LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA.

I.

LETTERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

DELLE COSE FAMILIARI LIBRI VENTIQUATTRO
LETTERE VARIE LIBRO UNICO

ORA LA PRIMA VOLTA RACCOLTE VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

PREFAZIONE.

Fu detto già di Terenzio Varrone tanto avere egli letto che non s' intende come restassegli tempo a scrivere alcuna cosa, e tanti essere gli scritti suoi da far parere incredibile che tempo alcuno gli rimanesse per legger quelli d' altrui. Or questo medesimo io fo ragione che dir si possa di Francesco Petrarca,[1] le cui molte e svariate opere che ci

[1] Le opere del Petrarca sono le seguenti, le quali noi noveriamo nell'ordine presso a poco cronologico in cui furono composte:

Litterae *De rebus familiaribus*, *Libri XXIV*. | *Seniles*, *Libri XVII*. | *Variae*, *Liber unicus* | *Sine Titulo*, *Liber unicus* — dal 1326 al 1374.
Epistolae Metricae, *Libri III*, dal 1333 al 1361.
Il Canzoniere, dal 1327 . . . .
Carmen Bucolicum *in duodecim Eclogas distributum*, Nove Egloghe dal 1347 al 1349. Tre dal 1352 al 1356.
Africa. *Libri IX*, dal 1339 al 1341.
Secretum sive de conflictu curarum suarum (1342).
De Vita solitaria (1346).
De Ocio religiosorum (1347).
Psalmi Poenitentiales . . . . .
De rebus memorandis, *Libri IV* . . . . .
De vera sapientia . . . . .
Itinerarium Syriacum . . . . .
Invectivae in medicum (1355).
De remediis utriusque fortunae, (dal 1358 al . . . . .).
De sui ipsius et multorum ignorantia, (1368 al 1370).
Testamentum (1370).
Invectiva in Gallum (1372).
Epitome de Viris illustribus (1374).
Epistola ad Posteros (dopo il 1370).

Le altre che sogliono numerarsi fra le sue opere, cioè: *De repu-*

rimangono, attestano e la vastissima erudizione acquistata con una immensa lettura, e la operosa sollecitudine onde, senza darsi mai posa, intendeva a scrivere sovra ogni argomento che gli si parasse al pensiero. Esempio per vero dire più singolare che raro, se si consideri come nella sua gioventù dovesse dallo studio distrarlo il bollore di un'ardente passione, e come parte della età virile e della vecchiezza egl'impiegasse in servigio di principi e di repubbliche, che gli affidarono legazioni e lo richiesero di consigli, lo trattennero nelle corti, e lo costrinsero suo malgrado a consumare in queste bisogne porzione del tempo, che tutto egli avrebbe voluto dedicare alla filosofia ed alle lettere. Eppure in mezzo a tanti studi a tante fatiche a tante distrazioni nulla egli ebbe sì caro come lo scrivere

blica optime administranda — *De officio et virtute imperatoris* — *De pacificanda Italia* — *De libertate capessenda* — *Oratio ad veteres Reipublicæ Romanæ defensores* — *De obedientia et fide uxoria* — *Ad Carolum IV Romanorum regem* — *De Avaritia vitanda* — *Epistolæ ad quosdam veteriores illustres* — altro non sono che lettere appartenenti ad alcuna delle quattro classi da noi sopra riferite, ed arbitrariamente staccatene dagli antichi editori delle sue opere.

Il *Propositum factum coram Rege Hungariæ* non è del Petrarca, ma del Benintendi. È poi del Petrarca, ma resta ancora inedita, la maggiore delle sue opere storiche: *De viris illustribus*, tranne la sola vita di Giulio Cesare attribuita erroneamente ad un Giulio Celso, e pubblicata più volte coi Commentarii di Cesare. Quest'opera, secondo che ne pensa il ch. Rossetti, fu dal Petrarca composta verso il 1350. Deve infine ritenersi siccome apocrifa anche a giudizio del lodato Rossetti la *Chronica delle vite de' Pontefici et imperatori romani* che sotto il nome del Petrarca fu stampata a Firenze *apud S. Jacobum de Ripoli, anno domini MCCCCLXXVIII*, e riprodotta con giunte a Venezia *per maestro Jacopo de' Pinci da Lecco* nel 1507, senza data di luogo e nome di tipogr. nel 1625.

agli amici, de' quali la dolce indole sua gli procacciò in ogni tempo e in ogni luogo gran numero; e il conversare con loro per mezzo di lettere fu sempre per lui soave e gradito conforto. Innamorato peraltro fin dai primi anni suoi nelle bellezze degli antichi scrittori, e spezialmente nelle opere di Cicerone e di Livio, ebbe egli a schifo lo stile che latinamente scrivendo allora seguivasi dall' universale, e non curando il garrire degl' ignoranti e degl' invidi, animosamente intese a riformarlo. Perchè, lasciato l'uso dello scrivere in plurale, o come dicono, *del Voi,* parlando ad un solo, tornò egli il discorso alla sincera semplicità *del Tu*, e rade volte (nè so bene il perchè) dipartendosene, a Cardinali a Re ad Imperatori a Pontefici scrisse nel modo che Cicerone e Plinio, Virgilio e Flacco avevano tenuto scrivendo a Cesare, a Traiano, ad Augusto. Peccato che non le lettere di Cicerone soltanto, ma quelle ancora di Seneca, e le opere di S. Agostino e di altri scrittori di bassa latinità a lui servissero di modello e di esempio: onde nacque negli scritti suoi quella difformità e disuguaglianza di stile, che senza togliergli il primato sugli scrittori contemporanei, e la lode di primo restitutore delle latine eleganze, tanto lo tiene lontano dalla purezza e dalla semplicità de' classici autori.

Quali però che si fossero a paragone delle antiche, ragguagliate alle lettere che comunemente allora si scrivevano, queste del Petrarca apparvero cosa mirabile, e come in tutti che le conobbero si destò il desiderio di possederle, per guisa che passavano

d'una in altra mano, e ciascuno ne faceva tesoro, così egli stesso soleva tener copisti che le trascrivessero prima di mandarle cui erano indiritte. E già, lui vivente, ed ei sel sapeva, erano in Italia diversi che ne facevan raccolta, tra i quali basterà nominare Marco Barbato, il Boccaccio, il Benintendi, il Broaspini: e taluno, che punto nol conosceva, gli scriveva sol per avere fra le sue carte una lettera ch'ei gli mandasse in risposta: tal altro si teneva al sommo onorato che nelle sue lettere egli lo nominasse, sperando bastar ciò solo per tramandare la sua memoria ai futuri. Se dunque in tanto pregio furon tenute, mentr'egli ancora viveva, le lettere sue, ognuno può di leggeri immaginare quanta fosse la ricerca che se ne fece dopo la morte di lui, e come se ne moltiplicassero le copie. Ed egli da questa curiosità de' contemporanei prevedendo quella dei posteri,[1] pensò in buon' ora a dare un ordine alle sue lettere sceverandone un gran numero che giudicò meno degne di essere conservate. La storia di questa cerna ci narra egli stesso nella lettera a Socrate, che pose come prefazione alle Familiari. Vedremo a suo luogo (*Nota* 7. *XX*)[2] doversi al 1359 riferir questa lettera preliminare,

[1] Tratto dall' Archivio Segreto Vaticano fu pubblicato dal Meneghelli (*Opere*, vol. VI, pag. 198. Padova 1831) un breve di papa Gregorio XI in data di Avignone, 11 agosto 1374, con cui quel Pontefice premurosamente commetteva al card. Guglielmo Diacono di Sant'Angelo di procurargli una copia delle opere del Petrarca, morto da men che un mese, e spezialmente delle sue lettere.

[2] Col numero arabico indico la lettera, col romano il libro delle Familiari.

nella quale all' amico ei racconta come oppresso dalla farragine di tanti suoi scritti, e disperando di poterli mettere in assetto, egli fosse sul punto di distruggerli tutti, e già ne avesse buona parte gettata a consumar nelle fiamme, quando gli sovvenne della promessa che fatta aveva a Socrate ed al Barbato d'intitolare ad essi le sue lettere, molte delle quali per buona ventura non gli eran venute alla mano allorchè aveva cominciato quell' opera di distruzione. Messele dunque a parte, risolse d' intitolare al Barbato quelle che scritte aveva o fosse ancora per scrivere con legge di metro, chiamandole *Epistolæ:* le altre in prosa disse di voler dedicare a Socrate col nome di libro *de rebus familiaribus*. E due anni più tardi, cioè nel 1361, vedendo come queste già fosser cresciute tanto da adeguare la misura di un giusto volume, chiuse la raccolta con un' altra lettera a Socrate (10. XXIV), dicendo che buon numero di altre, le quali troppo avrebbero quello ingrossato, egli serbò a parte in un volume diverso.[1] E poichè ben prevedeva non esser egli per cessare dallo scriver lettere finchè non cessasse di vivere, quelle che in seguito gli venisser dettate, avrebbe con nome tolto dall' età sua chiamate *Seniles*.

Ecco pertanto le tre spezie, o che vogliam dire le tre classi nelle quali il Petrarca stesso ordinò le sue lettere in prosa 1° *De rebus familiaribus:* 2° *Avulsæ extra ordinem:* 3° *Seniles*. Di una quarta

[1] *Hic liber satis crevit, nec, nisi iusti voluminis meta trascenditur, plurium capax est. Quæ huius quidem generis scripta iam supersunt, his avulsa extra ordinem alio quodam digessi volumine.*

classe egli tacque, perocchè destinate non erano a comparire nel pubblico le lettere, che in quella ei raccolse appunto per sottrarle alla indiscreta curiosità di ogni razza di leggitori. Mal sofferente oltre ogni dire di quello ch' ei chiamava esilio e servaggio babilonico della Chiesa Romana in Avignone, e gravemente sdegnato contro la prelatura francese, ch'ei giudicava esser cagione principalissima, per la quale il sommo Pontefice tenesse la cattedra di Pietro lontana dall'Italia, sfogò in alcune lettere la bile, che dentro dell'animo lo rodeva, con parole e con modi di cui conosceva egli stesso vituperevole l'irriverenza, e scandalosa la pubblicazione. Perchè a cessare ogni pericolo dalle persone cui erano quelle indiritte, ne tacque i nomi, e le chiamò *sine titulo:* e lungi dal permettere che se ne prendessero copie da chicchessia, le tenne gelosamente custodite, e talvolta ancora pregò chi le riceveva di rimandargliele dopo che le avesse lette. Quello che dir si possa a giustificazione del Petrarca per questi scritti, da noi sarà esposto in una delle Note alle Familiari (13. V). Qui basti l'averlo accennato per dar compiuta la storia delle sue lettere.

Del resto tutte le lettere del Petrarca, che si riconoscono come genuine e veramente dettate da lui, sono scritte in latino. D' italiane non è venuto fatto trovarne alcuna autografa, o degna che altri la stimi sua, sebbene in diversi luoghi ei stesso ne dica che delle cose veramente domestiche e delle sue economiche faccende ei soleva scrivere in volgare, parendogli di non dovere abbassare alla umiltà di quel

subbietto la dignità del latino idioma. Ciò non ostante fu molte volte stampata siccome sua una lettera italiana indiritta a tal Leonardo Beccamugi, nome che mai non s'incontra nelle opere del Petrarca, nè in alcuna delle tante sue notizie biografiche.[1] Noi già esponemmo in una nota all'edizione latina del Le Monnier (*Proleg. VI. 1*) la nostra opinione concorde a quella del Meneghelli e di altri molti, che la dichiararono apocrifa. Poichè peraltro anche a' di nostri la vedemmo pubblicata di nuovo come cosa del Petrarca da un letterato di chiarissimo nome,[2] credemmo ben fatto di darla qui sotto in nota,[3] per-

[1] Trovasi nel *Petrarchista* del Franco, stampato dal Giolito nel 1539, 1541, 1543. Gli Aldi la ristamparono quattordici volte dal 1542 al 1567. Indi si ha presso il Doni (1547), nella edizione del Giglio del 1558, in quelle di Basilea del 1554 e del 1581, e la riprodusse finalmente in Udine il Turchetto nel 1851.

[2] Andrea Tessier, *Per le nozze di Marcello Zon*. Venezia, tip. Merlo, 1858.

[3] « A leonardo becchamugi amico carissimo

» Leonardo mio non vi dissi io bene insino da principio che » 'l papa non farebbe alcuna cosa di quelle tante proferte? ecco che » io o un' arte piu che altri non crede, che so indovinare, et cosi sa» perei sempre ne' fatti loro; troppo ne son gran maestro per lunga » prova, cosi gli conoscessi meco il popolo cristiano, volesselo Iddio, » che sarebbe in migliore stato il mondo, che non è. Hor non piu di » questo, accio ch' io non paia che sia crucciato, che non sono, anzi » me ne fo beffa; ne v' è alcuno per grande che sia, con chi can» giassi il mio picciolo stato, io dico il vero, se Dio a buon fine mi » conduce. Maestro Anastagio apportatore di questa, valorosa per» sona, et mio caro amico viene a corte: prego che per mio amore » vi sia raccomandato in quello che potete di consiglio e di favore; » o pregato che cerchi alcuni libbri, et io pagherò al presente i di» nari qui a chi mi scriverete, come feci gli altri che pagaste a mio » fratello, del quale o gran meraviglia che non mi scriva, e dubito » forte di lui, benchè per la gratia di Dio la sua vita è tale che di

chè i lettori possano essi medesimi far ragione della sua autenticità. L'illustre editore dice di averla tratta dal Codice già Zeniano ed ora Marciano *N° CXCI, CIV, 1 della Classe IX degl'italiani, a pag. 136 verso*, ove di mano di Antonio Isidoro Mezzabarba è notato: *tolta è questa copia dallo scritto di mano medesima del Petrarca*. Nè io dirò che il Mezzabarba volesse ingannare; ma ben potrebbe essersi egli ingannato, stimando autografo del Petrarca quel che non era; nè la testimonianza di lui ha per me peso che basti a mettere in sodo l'autenticità di quella lettera. Oltre la mancanza di ogni notizia intorno al Beccamugi cui la lettera è indiritta,[1] e a Cione ed Anastagio, che in essa vengono nominati, sono per me ragioni ad escluderla la lingua e lo stile in cui è dettata, che a chiunque un poco si conosca del modo di scrivere dei trecentisti si parran certamente altra cosa da quel ch'essi usarono. A questo aggiungi ch'io non so come nel Gennaio del 1362

» lui si dee sperare piu che temere: fareivi scrivere a Cione nostro
» di questo servigio, ma io tornai pure ier sera di notte, et non lo
» ancora veduto, et di voi spero molto, meritando nulla. Iddio sia
» vostra guardia.

» A Vinegia IIII di Genaro 1362.

» Francesco p. vostro. »

[1] Di una famiglia non *Beccamugi* ma *Beccanugi* si ha qualche memoria nelle *Storie Fiorentine*. Matteo Villani nomina i *Beccanugi* dove nel cap. 29 del lib. IV narra la cacciata de' Bordoni. Gino Capponi nel tumulto dei Ciompi nomina *Bernardo Beccannugi* e *Luigi* suo figlio, e racconta l'incendio delle loro case. (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVIII, p. 116. B.) Poggio Bracciolini nel libro VII delle sue *Storie* rammenta un *Petrus Beccanusius* fra i legati Fiorentini (Muratori, op. cit., tom. XX, p. 382. C.) Quantunque pertanto mal si ascriva al Petrarca, potrebbe la lettera non esser falsa di conio.

pctesse il Petrarca lagnarsi che il Papa venissegli meno alle proferte che fatte gli aveva. Era quel Papa Innocenzo VI, col quale egli mai non aveva parlato, essendosi partito di Avignone poco dopo ch'egli fu assunto al papato, e non avendo nemmen voluto da lui accommiatarsi per la stizza che aveva dell' essere stato da lui creduto negromante. In tale stato di vicendevole relazione non è a credere che il Papa avesse a lui proferto favori, sì ch'ei potesse lagnarsi che non gli aveva tenuto fede: e tanto meno questo può credersi, se si consideri che nell'anno precedente egli con sua meraviglia si vide invitato dal Cardinal Talleyrand a nome del Papa ad assumere il nobile e lucroso officio di Segretario Apostolico, e si rallegrò di vedersi tornato in grazia di un Pontefice, al quale la malizia e la ignoranza altrui lo avevan messo in sospetto e in mala voce. Per le quali ragioni io son fermo nel credere, che la lettera al Beccamugi non è del Petrarca.

Due altre ne pose in campo nell'Opera *Essays on Petrarch* (*London 1823*) Ugo Foscolo, il quale diceva averne veduto gli autografi posseduti da lord Holland, e poscia disgraziatamente perduti. Ma poichè per buona ventura egli ne avea ritratto il *fac-simile,* questo pubblicò colle lettere, e lo mise al palio come oro di coppella. Con dieci tanti più di ragione che non facemmo della lettera al Beccamugi, affermiamo essere apocrife le due lettere pubblicate dal Foscolo, e queste pure diamo ai lettori a piè di pagina perchè nulla manchi nella nostra raccolta di quanto girò pel mondo col nome di let-

tere familiari del Petrarca.[1] Ma gli argomenti, che dimostrano la falsità di queste lettere, non sono nostri: li espose dottamente il Meneghelli in una sua

[1] Iª.

« Rev. et amplissimo Præsuli Lumboziensi (*sic*) Iacomo Co-
» lumnio Dom. perhonorando, Avenionem.

» Rev. et amplissime Præsul Domine perhonorande.

» Me invitate en Avignone a trattenerme a la Corte Romana
» con gonfiarme de speciosissime speranze. E se lo affecto amore-
» volissimo di voi non me fosse a mille altre dimostranze cognosciu-
» to, potrei affermare esserme voi el piu rio nemico che el misero
» Francesco potesse havere al mondo. El sa per lo tanto che ha-
» viamo piu fiate favellato ensieme, le grandi promissioni fattemi
» dal Pontefice Giovanni, a modo io me lusingava essere ben tosto
» en qualche stato sublime: e poi me cognosco essere el tapino Pe-
» trarcha che sempre fui e sarò. Ben el sapete voi con la longa
» experientia quantó le sono fallaci et fraudolente le lusinghe de la
» Corte, anzi che en quella li huomini ben veduti son li ribaldi, o li
» idioti, o somigliante schiuma di gente, che o per simonia, favori
» o adulatione el montano a li gradi e a le dignitade. *O tempora,*
» *o mores.* El mi torrei a vituperio per queste non licite vie conse-
» guire cosa di buono. Hor puote esser dunque che voi Misser Ia-
» como, che el siete ingenuo et virtuoso signore, el me proponiate
» che io faccia ritorno en la Corte, dove non uno che el se professa
» homo dabbene, ma lo sia punto iudicioso, si torrebbe a gran ver-
» gogna dimorare, ove no el costrengesse el bisogno? Præterea
» quando bene ancora el fosse certo haver a conseguire cosa di
» buono da la munificentia del Papa, li vitii scelerati de la Corte el
» me sono cosi a noia, che el sol pensarli el me fa stomaco. Sappia
» che en partirme de la Corte del Papa cantai il Psalmo: *In exitu*
» *Isdrael de Ægypto.* Godo en queste amene solitudini de Valclusa
» una dolce et imperturbata tranquillità, el virtuoso et placidissimo
» otio de' miei studi; el tempo che mi vaca delle volte passo a Ca-
» brieres per diportarme. Ah se vi fosse licito, Misser Iacomo, il
» dimorare en la dicta valle, di certo vi rincrescereste di tutto el
» mondo, non che della Corte del Papa. Son fermo en la delibera-
» tione de non píu rivederla. Mi commendi en buona gratia de lo
» excellente Signor Misser Stephano Colonna vostro padre, et di

letterà all'Ab. Gio. Battista Talia (*Meneghelli, Opere T. 6, Padova 1831*), e noi non faremo che darne il sunto, rimandando il lettore a quello scritto del-

» Misser el Cardinale vostro virtuoso fratello, et conservatemi el
» vostro cordiale affecto. En Valclusa
» Kal. Iunii MCCCXXXVIII.

» Tui studiosissimus
» Franc. Petrarcha. »

IIa.

« Rev. et amplissime Domine Præsul Iacob Domine perhono-
» rande.

» Io godo assai ben perche voi per lo affecto en lo quale mi
» avete, patiate si grave noia quando el sentite carpite le mie com-
» positioni da alcuno ignorantello disgratiato: imperciocchè penso
» esserve molto en grado el mio honore, el che non poteria essere
» se non me amassivo. El sappiate non di meno per vostro consuo-
» lo, che io de el garrire de le stridule cicade non ricevo più rin-
» crescimento che el senta la Luna quando un rabbioso mastino la-
» tra contro de ella. Se ho voluto imitare el primo verso della can-
» zone de Arnaldo Danielo Provenzale

» Drez et raison es que je cante de amour.

» mutilandolo in parte, el feci cosi perchè intiero non faceva al mio
» proposito: et per la dicta ragione me sono servito di quello par-
» lare solo en quello che me bisognava. Se li miserelli sapessero la
» differentia tra lo imitare e el prender di netto, cosi sconciamente
» non ciarleriano. Ma io me consolo con el detto de M. Tullio: *Vera*
» *laus fit a laudato viro.* Hor pensate voi, prestantissimo Messer Ia-
» copo, se el me ponno le costoro ineptie et cicalecci portar duolo.
» El me rincresce pur assai che el nostro virtuosissimo M. Bernardo
» el sia molestato da el suo consueto male, come voi me ne date
» aviso con la vostra lictera. Homo cosi excellente el fora dovere
» che non patisse male alcuno, se cosi fosse en piacere de Iddio. El
» salutate a nome mio, e sappia che molto me duole de ello. El ve
» prego ad excusarme, appresso el Reverendiss. Card. M. Ioanne
» vostro fratello, de el non haver dato opera en trovar el libro che
» el me disse: imperciochè en questi pochi momenti che ho dimo-

l'illustre Padovano. Fatto primieramente il confronto di quel preteso *fac-simile* con la vera scrittura del Petrarca, quale conservasi in molti codici riconosciuti indubitatamente per autografi, non solamente ei ne dimostra, ma ne pone sotto gli occhi del lettore una tale diversità, che per vero dire e' bisogna confessare essere stata una gran goffaggine quella di chi stimò le lettere possedute da lord Holland scritte di mano di messer Francesco. Passando poi all' esame della prima di quelle, accortamente nota il Meneghelli non potersi credere che il Petrarca a Giacomo Colonna la dirigesse in Avignone, e molto meno che questi avesse a lui scritto da quella città nel 1338, perchè già da molti anni il Vescovo Lomberiense (e non Lombuziense) trovavasi a Roma, ed il Petrarca lo sapeva, e colà gli aveva già mandato le due lettere 5, I, e 9, II, delle Familiari, che sono degli anni 1333 e 1336: e dalla 6ª del Lib. IV si raccoglie con tutta certezza che tornato era in Guascogna alla sua sede di Lombez prima del 13 Febbraio 1341. Per la quale ragione com' esser non poteva che il Petrarca da Valchiusa scrivesse in Avignone la prima di quelle

» rato appresso el serenissimo re Roberto non sono stato niente
» mio, e volendo partire per Roma, non me ha vacato el salutare
» alcuno amico. Me commenda en gratia de lo excell. M. Stephano,
» vostro honoratissimo padre, *et Franciscum tuum tuis iucundissi-*
» *mis epistolis exhilarare non desinas. Vale.*

» Neapoli VIII Kal. April. MCCCXLI.

» Tibi de voluntate et debito deditissimus

» F. PETRARCHA. »

due lettere a Giacomo mentre sapeva che questi era in Roma, così non può ammettersi che da Napoli dirigessegli la seconda a Roma a' 25 di Marzo del 1341, quando già lo sapeva tornato in Guascogna. Mancandogli buone ragioni per rispondere al Meneghelli, Ugo Foscolo rispose con dileggi e con ingiurie, e stimò che l'autorità del suo nome bastasse a persuadere lord Holland, che quelle due lettere (le quali si dissero intanto per caso stranissimo perdute) fossero veramente due autografi del Petrarca. Ma se quest' opportuno smarrimento rese impossibile il giudizio de' calligrafi, bastano l'arte critica ed il buon senso per sentenziare che l'Ab. Meneghelli ha ragione, e che Ugo Foscolo non avrebbe mai potuto difendere quella impostura.

Nè sono di miglior conio quelle che in più gran numero osarono d'inventare e di spacciare per vere Niccolò Franco ed Ercole Giovannini.[1] La repubblica letteraria già fece piena giustizia della sfacciata improntitudine di cotestoro, le cui menzogne non meritano che noi distendiamo ulteriormente questa già lunga digressione intorno alle lettere che si pretendono scritte dal Petrarca in lingua

[1] *Il Petrarchista,* dialogo di Mr Niccolò Franco, nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca, e si danno a leggere molte lettere che il medemo Petrarca in lingua toscana scrisse a diverse persone. Cose rare nè mai più date a luce. Vinegia, Giolito, 1539, 1541, 1543, in-8°.

Li due Petrarchisti, dialoghi di Niccolò Franco e di Ercole Giovannini, e si danno a leggere molte lettere missive e responsive che lo stesso Petrarca in lingua toscana scrisse ec. Venezia, Barezzi, 1623, in-8.

volgare, e che sono o volgarizzamento di quelle da lui dettate in latino, o ciance inventate da fabbricatori di novelle e di romanzi.

Tornando dunque a parlare delle latine, che sole di lui ci rimasero, notiamo che tanto nella prima quanto nell' ultima di quelle dirette a Socrate, egli afferma di aver disposto il libro *de rebus familiaribus* in ordine cronologico, da questo dipartendosi solo per le lettere *ad Viros illustres*, e per la prima suddetta che serve a tutte di prefazione.[1] Ma nel corso di questo volgarizzamento, secondo che dichiarando una lettera o un altra ci cadrà in acconcio, avremo occasione di dimostrare che in questo ei non attenne la sua parola, e che chi ad essa fidandosi dalla disposizione delle lettere volesse trarre ragione dell' ordine degli eventi in esse rammentati, caderebbe in errori, a cui manifestamente repugna la verità dei fatti. Generalmente parlando l' ordine cronologico è conservato per guisa che le lettere familiari dal 1326 procedono al 1361. Ma sono pur molte l' eccezioni, per le quali soventi volte si trovano posposte lettere scritte anni prima, a lettere che non potevano esser dettate che molti anni più tardi.[2]

[1] *Præter has enim ultimas veteribus inscriptas illustribus viris, quas, propter similitudinem novitatis, sciens simul unum in locum contuli, ac præter primam, quæ dictata serius prævenit comites et locum præfationis obtinuit, cætera pene omnia quo inciderant scripta sunt ordine; ita enim et progressus mei seriem, si ea forte cura fuerit, vitæque cursum lector intelliget.* Fam., XXIV, 13.

[2] A conferma di quanto asserimmo valga il seguente prospetto

E in quanti libri furono veramente disposte tutte queste lettere? Nel rispondere a tal domanda facciamoci dal considerare ch'egli, il Petrarca, ordinò solamente il libro *de rebus familiaribus*. Quelle che *alio quodam digessit volumine* sono da lui medesimo dette *extra ordinem*, e unite alla rinfusa non presentano disposizione metodica, nè divisione in più libri. Noi le chiameremo *Varie*, e sotto questo titolo riuniremo tutte quelle che non furono ordinate nelle altre tre classi.[1]

Delle *Senili* egli forse cominciò, e probabilmente compì la raccolta, che secondo la intenzione

delle date accertate delle *Lettere Familiari*, libro per libro, e nell' ordine in cui sono disposte. Comprendonsi lettere

nel Lib. I. del 1326. 31, 33.
» II. del 1338. 31, 36, 37,
» III. del 1337. 33, 39, 47.
» IV. del 1335,39,38,41,42.
» V. del 1343, 45, 52.
» VI. del 1346. 47.
» VII. del 1347. 48, 49, 48.
» VIII. del 1349.
» IX. del 1348. ,50, 51, 52, 53, 50, 51.
» X. del 1350. 48, 52.
» XI. del 1350. 51.
» XII. del 1352.
» XIII. del 1352.

nel lib.XIV. del 1352.
» XV. del 1353. 52.
» XVI. del 1353.
» XVII. del 1353. 54.
» XVIII. del 1354. 53, 55, 54.
» XIX. del 1354. 55, 58, 55. 56.58, 57, 56.
» XX. del 1356.58,59,58,59.
» XXI. del 1357,56,58,59,60.
» XXII. del 1362.59,60,61,60.
» XXIII. del 1361. 62, 60, 63. 62, 65, 61.
» XXIV. del 1361. 51, 45, 50, 53, 60, 61.

[1] Nella nostra raccolta sono sessantacinque, compresane alcuna di cui sospetta è l' autenticità: e trentacinque n' eran rimaste finora inedite. Esse o sono di data incerta, o riferisconsi agli anni 1335, 38, 42, 44, 47, 49, 51, 53, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 67, 70, 71, 72, 73. Debbono a questa aggiungersene altre 4, recentemente scoperte ne' codici di Roma, e da noi pubblicate nell' Appendice al Vol 3° del testo, ed in questo volgarizzamento nelle Note 13 IV, 5 VIII, 11 XVI, e 5 XVII.

da lui manifestata a Socrate, chiudere si doveva col chiudersi de' giorni suoi (XXIV, 13). Vedremo or'ora asserito da un biografo suo contemporaneo, che queste furono fin da principio distribuite in diciassette libri.

Le *Anepigrafe, o Sine Titulo* non sono che venti o ventuna, ed in sì piccolo numero formar non possono che un libro solo.

Di quelle *de rebus familiaribus* egli mai non ci disse in quanti libri le avesse scompartite. Ma uno de' più antichi fra' suoi biografi, nato in Padova forse prima che nella vicina Arquà cessasse di vivere il Petrarca, delle sue lettere scrivendo diceva: *Prosaicorum vero libri habentur qui rerum familiarium appellantur XXIV, inde qui rerum senilium inscribuntur XVII;* e poco appresso: *unum epistolarum volumen rerum familiarium inscriptum est, et libros quatuor et viginti habet.*[1] E vedremo che veramente in ventiquattro libri sono distribuite tutte le familiari nei tre codici che interi serbaronsi fino a' dì nostri.

Di tutte queste lettere si moltiplicarono le copie, gran parte delle quali per buona ventura si conservano ancora in alcune delle più nobili biblioteche. Ma inventata sul mezzo del secolo XV la stampa, essere non poteva che l'altissima fama lasciata dal Petrarca non invogliasse i dotti di veder pubblicate le opere di lui; nè si chiuse quel secolo prima che l'arte novella si adoperasse in servigio di quel gran-

[1] Sicco Polentone nella *Vita del Petrarca*. V. Mehus, *Vita del Traversari*, pag. CCXL, e *Vita di Lapo da Castiglionchio*, pag. XI.

de ingegno. Non è del mio assunto il parlare di tutte le sue opere, nè di tutti i codici che se ne conservano, o di tutte le stampe che ne furono eseguite. Del solo Canzoniere se ne contano in quel secolo trentasei,[1] nel seguente cento sessantasette, nel secolo XVII diciassette, nel XVIII quarantasei, e già più che cinquanta nel secolo nostro. Nè forse tutte ancora in sì gran numero di edizioni sono state raccolte le sue volgari poesie;[2] nè di queste e delle altre opere sue impresi io a trattare, delle quali chi voglia conoscere la storia bibliografica consulti le così dette Biblioteche Petrarchesche, o il Catalogo dell' Avvocato Domenico Rossetti.[3] Innamorato egli singolarmente di due grandi ingegni sotto diversi rispetti entrambi famosi, Francesco Petrarca, ed Enea Silvio Piccolomini, che fu poscia Pio II, non contento di avere al primo rivendicato la mag-

[1] Si crede la prima quella eseguita nel 1470 in-4 grande per Vindelino da Spira in Venezia: ma il Zambrini nel suo *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna 1857) stima ad essa anteriore un' altra edizione rarissima in foglio senz' alcuna nota di tipografia avente per titolo: *Cose volgari di M. Francesco Petrarca.*

[2] Il Prof. Thomas nel 1858 annunciò all'Accademia delle Scienze di Monaco che in un manoscritto esistente nella R. Biblioteca di quella città, recatovi da Roma sullo scorcio del secolo XVI dal celebre medico di Augusta Mario Walker, trovò cento e quattordici sonetti del Petrarca finora sconosciuti, de' quali molti di argomento politico sulle cose d' Italia, gli altri di subbietto amoroso e pieni delle lodi di Laura, (*Gazzetta di Bologna*, 1 giugno 1858).

[3] *Catalogo della Raccolta che per la bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta e si va continuando dall'Avvocato Rossetti di Trieste.* Trieste, dal Marenigh, 1834, in-4° di pag. 96. *Continuazione del Catalogo.* Senz' anno, in-4° di pag. 6.

giore delle sue opere storiche (*v. nota 8, VIII*), e di aver procurata la traduzione della Bucolica, dell'Epistole e delle altre latine sue minori poesie, che corredate di eruditissime note pubblicò in Milano,[1] si dette a raccogliere quante più potè dell'uno e dell'altro edizioni, memorie, elogi, biografie, illustrazioni, censure, medaglie, ritratti: e della raccolta sua bibliografica stampò e ristampò il catalogo, dal quale si pare quanto egli già fosse riuscito a procacciarsi: ed invitò chiunque possedesse libro, codice, od altro oggetto qualunque, che avesse relazione al Petrarca o a Pio II, a fargliene cessione per arricchirne il suo tesoro. E questo morendo legò al municipio di Trieste con una dote da impiegarsi a custodirlo e ad accrescerlo. Sia la dovuta lode a questo generoso cultore della fama di due grandi Italiani, e il desiderio di onorarne la memoria scusi questa nostra digressione.

Tornando pertanto al nostro subbietto, io dico che non di tutte le opere del Petrarca, ma solo dell'Epistolario originale e latino è il mio discorso; ond'è che solo dell'edizioni di questo intendo parlare, presentando la nota di tutte quelle, che per quanto io sappia, ne furono pubblicate o congiuntamente colle altre opere di lui, o separatamente da quelle. E dico dell'Epistolario, cioè di tutte o di gran parte delle lettere unite e raccolte: non già di alcune di esse, che separatamente dalle altre, o tratte

[1] *Poesie Minori del Petrarca sul testo latino* ora corretto e volgarizzato da poeti viventi o da poco defunti. Milano, tip. de'Classici, tom. I (1819), tom. II (1821), tom. III (1824).

dalle antiche edizioni, o cavate da qualche codice fossero state per entro a qualche altro scritto, o per sè sole pubblicate colle stampe. Ecco pertanto la indicazione di tutte l'edizioni che dell'Epistolario del Petrarca io credo essersi fatte insino a noi.

I. 1484. (senza luogo.) FR. PETRARCHÆ EPISTOLÆ.

La cita il Baldelli [1] sulla fede del Maittaire.[2]

II. 1492. VENETIIS. FR. PETRARCHÆ EPISTOLÆ FAMILIARES. LIBRI VIII.

Alla carta 117 verso si legge; *Impresso in urbe Venetiarum operi per Johannem et Gregorium de Gregoriis fratres felix imponitur finis. Castigatum est autem qua fieri potuit diligentia a Sebastiano Manilio Romano cive viro haud illitterato humanae restaurationis anno* MCCCCLXXXXII. *Idibus Septembris Augustino Barbadico serenissimo Venetiarum principe rempublicam tenente.* Vol. 1 in-4º di carte 117 oltre la lettera dedicatoria, l'indice e l'ultima carta in cui si vede il monogramma dei fratelli De' Gregori.

Nel catalogo Rossetti sta al nº 53. Ne posseggono un esemplare benissimo conservato i Sigg. Avvocati fratelli De Minicis di Fermo, ed uno io.

III. 1494. DAVENTRIÆ. FR. PETRARCHÆ OPERA OMNIA.

Cita questa edizione il Rossetti nella prefazione alle Poesie minori del Petrarca, ma la cita sulla fede del Maittaire senz'averla egli veduta.

IV. 1495. BASILEÆ. LIBRORUM FR. PETRARCHÆ IMPRESSORUM ANNOTATIO PER MAG. JOHANNEM DE AMERBACH IN FOL. VOL. 1.

Questa il Baldelli dice di aver veduta nella Biblioteca Tramontana.

V. 1496. BASILEÆ.

La stessa che la precedente colla sola diversità dell'anno. Sta nella raccolta Rossetti al nº 60.

[1] *Del Petrarca e delle sue opere,* libri quattro del Cav. Gio. Battista Baldelli. Firenze 1837.

[2] Maittaire Michaelis, *Annales typographici ab artis inventæ origine ad annum 1557 cum Appendice ad annum 1664.* Hagæ Comitum et Amstelodami.

VI. 1497. BASILEÆ.

È la stessa che le due precedenti: ma la cita colla data di quest'anno il P. Lazzeri. [1]

VII. 1501. VENETIIS. LIBRORUM FR. PETRARCHÆ ANNOTATIO PER SIMONEM DE LUERE IMPENSA DOMINI ANDREÆ TORRESANI DE ASULA IN FOL. VOL. 1.

Sta nella raccolta Rossetti al n° 64. Il Baldelli cita questa edizione colla doppia data del 22 Marzo e del 17 Giugno del 1501.

VIII. 1503. VENETIIS. LIBRORUM FR. PETRARCHÆ IMPRESSORUM ANNOTATIO PER SIMONEM PAPIENSEM DICTUM BIVILAQUAM DIE 15 JULII.

La cita il Baldelli, la registra il Rossetti al n° 68 del suo Catalogo. A questa edizione va per lo più unita, siccome avviene in uno de' due esemplari ch' io ne posseggo, la Bucolica del Petrarca col titolo: BUCOLICUM CARMEN CUM COMMENTO BENVENUTI IMOLENSIS PER MARCUM HORIGONO DE VENETIIS MCCCCXVI (*sic*) DIE VI JULII. Manifesto è l' errore nell' anno che dev' essere MCCCCCXVI. I caratteri tipografici di questa bucolica sono diversissimi da quelli delle opere stampate dal Bivilacqua. Ma il frontispizio di queste ha i caratteri dell' Origoni e a piè dell' Indice delle opere, che sta sulla faccia stessa del foglio ov' è il frontispizio, vedesi registrata la bucolica. Sembra quindi doversi credere che, venute in mano dell' Origoni alquante copie della edizione del Bivilacqua, ei vi unisse la Bucolica da sè stampata più tardi, e vi ponesse impresso coi tipi suoi il frontispizio.

IX. 1541. BASILEÆ. FR. PETRARCHÆ OPERA OMNIA.

Senza nome di tipografo, in-8. Vol. unic. Sta nel catalogo Rossetti al n° 141.

X. 1554. BASILEÆ. FR. PETRARCHÆ OPERA OMNIA PER HENRICUM PETRI in fol. vol. 2.

Lo ha il Catalogo Rossetti al n° 210 ed è la più comune edizione.

[1] *Miscellanea ex Mss. lib. Coll. Rom. Soc. Jesu.* Romæ, per Paglierinum 1754, tomi 2.

XI. 1558. BASILEÆ. BUCOLICA AFRICA ET EPISTOLÆ. FR. PETRARCA.

Senza nome di Tipografo, in-8. Vol. unic. Sta nella Raccolta del Rossetti al n° 224.

XII. 1581. BASILEÆ. FR. PETRARCHÆ OPERA OMNIA PER SEBASTIANUM HENRICPETRUM.

Nella raccolta Rossetti n° 290. L'Ab. de Sade ed altri dicono questa la più completa edizione delle opere del Petrarca.

XIII. 1601. (*Senza luogo*). FR. PETRARCHÆ EPISTOLARUM LIBRI XVII EX COD. I. CHALASII PER PETRUM ROVERIANUM in-8. Vol. unic.

Nella Raccolta Rossetti n° 340.

XIV. 1601. LUGDUNI. FR. PETRARCHÆ EPISTOLARUM LIBRI XVII EX COD. I. CHALASII PER SAMUELEM CRISPINUM in-8. Vol. unic.

Nella raccolta Rossetti n° 339. L'ho ancor io. Altri la citano come edizione fatta a GINEVRA.

XV. 1601. COLONIÆ ALLOBROGUM. FR. PETRARCHÆ EPISTOLARUM OMNIUM AP. SAMUELEM CRISPINUM.

La cita il Padre Lazzeri nell'opera di cui al n° VI in nota.

XVI. 1601. LUGDUNI FR. PETRARCHÆ OPERA OMNIA AP. SAMUELEM CRISPINUM.

La cita il Lazzeri op. cit. sulla fede del Pope. Io sospetto che queste quattro ultime edizioni in apparenza diverse, riducansi ad una sola: perocchè veggo che le citazioni di quella di Pietro Roveriano e dell'altra di Ginevra, che si trovano nel Tiraboschi, nel Mehus e nel De Sade, corrispondono a puntino sì nell'ordine delle lettere, come nella numerazione delle pagine alla edizione di Lione (XIV) posseduta da me. Credo dunque che sien tutt'una con diverso nome di luogo e di tipografo, e che solo per errore il Pope ed il Lazzeri abbiano detto nella edizione del Crispino del 1601 contenersi tutte le opere o tutte le lettere del Petrarca; mentre in verità vi si contengono solo quattordici libri incompleti delle Familiari, le Varie, le Anepigrafe, e quelle agli uomini illustri del tempo antico.

Or questo è il luogo per notare che mentre le più antiche delle sovra noverate edizioni tutti contengono i diciassette libri delle Senili; delle Familiari ch'esser dovevano distribuite in ventiquattro libri, soli otto se ne trovano nell'edizioni de'secoli XV e XVI; ond'è che non solamente allora, ma fino a'dì nostri rimasero inedite quasi tutte le altre comprese nei sedici ultimi libri, tranne un piccolo numero che i primi editori pubblicarono o fra le Varie, o col titolo *ad Viros illustres;* e tre libri quasi interi, che ordinati e numerati a capriccio, stampò il Crispino nel 1601. Di questo fatto per sè assai strano a me parrebbe di aver trovato l'origine. Ed eccola.

Sebbene sulla fede del Maittaire e del Baldelli io nella nota dell'edizioni dell'Epistolario abbia posta come più antica di tutte quella del 1484 senza nome di luogo e di tipografo, pure confesso di non credere ch'essa sia mai esistita, e stimo a tutte le altre edizioni delle lettere Petrarchiane, o almeno delle Familiari, essere anteriore quella di Venezia fatta nel 1492 dai fratelli De'Gregori. E valga il vero. Fu questa edizione procurata e diretta da Sebastiano Manili cittadino romano, il quale, intitolandola a Domenico Bolano patrizio veneto di cui era familiare, dice: *se ex ejus bibliotheca Francisci Petrarchæ octo epistolarum de rebus familiaribus libros nuper accepisse, ultimum quidem ut opinabatur mancum, reliquos barbarico calamo adeo proximos, ut nonnisi elegans divinator elementorum structuram internosse potuisset. Tua tamen adhor-*

tatione (così prosiegue parlando al Bolano), *qua nihil mihi est potius, ut imprimerentur curavimus, cum perfacilis quidem ea nobis inesset facultas, in quibus laboris non parum, utinam non infamiae, repe-riisse me fateor. Nam ut erant Gallica manu exarati, sine auctoris titulo legebantur, et epistolae ipsae vel paucæ vel nullæ cui mitterentur assignaban-tur. Verum, ut ingenii facultas et rerum coniectura in tanta obscuritate dictabat, omni adhibito studio, aliqua ex parte vel emendavimus, vel fortasse in pe-iorem statum redegimus..... At ne ignores quid de meo apposuerim, quidve resecandum duxerim.... benignas.... aures præstabis. Aptavimus in pri-mis et librorum et epistolarum titulos nullos qua-drantes* (sic) *ordine, quarum hæc fere omnium erat formula* ad Socratem suum, ad Barbatum, *et cætera id genus. Nos vero Ciceronem cæterosque doctissimos viros imitati, eo quem epistolæ lex exposcebat ritu, titulos exposuimus, ut intueri fas est. Eas autem quae sine illius ad quem mittebantur nomine lege-bantur, harum duarum litterarum T. M. indice munivimus.... Multa tandem passim in toto opere mendose apposita verae lectioni restituimus. Ea vero quae barbariem quamdam referebant, et quæ nec epi-stolæ ratio nec romana eloquentia admittebat, peni-tus resecavimus: ut erat* ambasciatoribus Iliensium *Tiberii Principis responsio pro* legatis Iliensium etc.

Ragioniamo ora un poco su questa lettera del Manili. Se fin dal 1484 fossero state pubblicate colle stampe le lettere del Petrarca, come avrebbe potuto dire il Manili di averle *scoperte* nel 1492 nella bi-

blioteca del Bolano? Suppongasi pure che lungi da Venezia fosse stata fatta quella prima edizione. Ma chi non sa come Venezia fosse allora centro al commercio di tutto il mondo, e secondo che dice in certo luogo lo stesso Petrarca, *totius humani generis portus?* Chi creder potrebbe che dopo otto anni l'epistolario stampato di quell'uomo celebre giunto non fosse nella città, che gloriavasi di averlo ricevuto nelle sue mura ambasciadore di pace, poi per cinque e più anni ospite, e donatore generoso della sua biblioteca; e che, come cosa nuovamente scoperta, presentasse il Manili ai Veneziani un libro, che già da otto anni stampato correva per le mani dei dotti? Ma l'argomento più forte ond'io francheggio la mia opinione sta in quello che il Manili dice aver fatto intorno alle lettere che nel codice trovò mancanti d'indirizzo. Ei le distinse colle lettere T. M., le quali per vero dire io non so qual cosa secondo la intenzione sua volessero significare, se pur non fosse *titulo mancas*, o, per imitazione di una formola tolta dall'antica giurisprudenza, *titulo minutas*, o alcun che di simile. Questo peraltro io dico: che se prima dell'edizione del 1492 se ne fosse fatta alcun' altra sulla scorta di codici diversi da quello del Bolano, o si sarebbe in questi trovato il vero indirizzo di quelle lettere, o la mancanza di esso sarebbe stata dagli editori notata in altro modo qualunque fosse loro piaciuto, non potendosi supporre che in cosa meramente arbitraria e di volontaria elezione avessero quelli indovinato ed usato lo stesso segno, che otto anni più tardi inventava il Manili. Ma noi ve-

diamo che dopo undici anni pubblicandosi un'altra volta in Venezia le familiari dal Bivilacqua, le lettere cui il Manili aveva apposto il segno T. M. con questo segno medesimo furono riprodotte; e quelle di Basilea (1554) e di Lione (1601) falsamente interpetrandolo lo credettero indicare per iniziali il nome di Tommaso Messinese, e quelle lettere stamparono come dirette a lui (al quale, siccome sarà detto a suo luogo, nè in ragione del tempo, nè della materia mai si potevano supporre indiritte); dunque è forza conchiudere che l'edizioni delle familiari posteriori a questa del 1492 non altra presero a seguire che quella stessa: lo che si conferma anche dal vedere come nessuna di quelle nel passo citato dal Manili (che è nella 12ª del Lib. IV) abbia la barbara voce *Ambasciatoribus*, la quale egli ci dice di aver trovata nel codice, e di aver mutata in *Legatis*. E se così è, nessuno, cred'io potrà come vera sulla sola fede del Maittaire ammettere una edizione del 1484, la quale nessuno dei nostri finora ha veduto, e probabilmente l'Inglese Bibliografo scambiò con quella di Daventry del 1494.

Posto pertanto che la edizione del 1492 sia la più antica delle Familiari, e che tutte su quella sieno state eseguite le posteriori del secolo XV e del XVI, più non è da fare le meraviglie che soli otto dei ventiquattro libri delle Familiari si continuassero a pubblicar colle stampe. Il Manili dette quei soli, perchè soli quelli trovò nel codice del Bolano. Gli editori che vennero appresso non si curarono di cercare se fosservi, e dove potessero essere altri libri delle Fa-

miliari. Trovarono interi i codici contenenti i diciassette libri delle Senili, e interi li pubblicarono: trovarono a parte quasi tutte le lettere dirette ad uomini illustri del tempo antico, ed ignorando che il Petrarca le aveva collocate nell'ultimo libro delle Familiari, le stamparono a parte. Le anepigrafe o *sine titulo* trovarono insieme raccolte, e queste pure misero in luce separandole dalle altre. Alcune finalmente appartenenti a quelle che il Petrarca medesimo *illis avulsas extra ordinem alio quodam digessit volumine,* sotto il nome di Varie unirono a quante altre loro ne vennero innanzi, alcune delle quali veramente formavan parte degli ultimi sedici libri delle Familiari.

A Samuele Crispin tipografo, non so bene se di Lione, di Colonia, o di Ginevra, capitò nelle mani un codice di G. Chalas giureconsulto di Nimes, nel quale si contenevano settantatrè lettere del Petrarca non mai stampate. Ed egli le pubblicò. Ma sia che non trovasse in quel codice l'indicazione dei libri ai quali le lettere appartenevano, sia che non volesse far apparire nella sua edizione alcuna mancanza, egli le dette come seguito agli otto libri già conosciuti delle Familiari, e pose ne' suoi libri IX, X ed XI quelle che il Petrarca aveva messo nei libri XVIII, XIX e XX; poi nel XII quelle del libro XXI, lasciandone tre (le 12, 13 e 14). Del libro XXIII che contenerne doveva ventuna, ei non ne dette che otto, mettendole nel libro XIII, e del XXIV che ne ha dodici, una ne pose nel suo libro XIV; dando dieci delle altre col titolo speciale di lettere ad uomini

illustri, sotto il quale, sebbene non tutte, erano state pubblicate nell'edizioni di Venezia e di Basilea. Mancano poi interamente nella edizione del Crispin centotrè lettere dei libri IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI e XVII. Altre trenta ne mancano ai quattro ultimi libri; nel Lib. IV non si trovano le sei intorno alla Laurea che pur si leggono in altre edizioni; ed il V ha difetto dell'ultima a Pp. Clemente: per modo che questa edizione rarissima, che è la più ricca per ciò che riguarda le Familiari, manca di centoquaranta fra queste, e di altre quarantaquattro incirca che alle Familiari non appartenendo entran nel numero di quelle che noi dicemmo Varie.

Corser due secoli e mezzo e nessuno pensò di rimediare al danno cagionato dalla imperfetta e rozza forma, sotto cui finora si presentarono le opere latine del Petrarca. Imperocchè tutte le sovra citate edizioni tanto sono ingrate agli occhi per i caratteri e per le abbreviature, tanto alla mente fastidiose per i mille e mille errori, e per lo difetto di ortografia e d'interpunzione che tutto ne deturpano e spesso rendono non intelligibile il testo, che pochissimi sono coloro, i quali alla noia di quella lettura si vogliano sobbarcare. Vedemmo per le poesie minori essersi utilmente adoperato l'avvocato Rossetti. Per l'Epistolario meditarono già di farlo il P. Don Anselmo Banduri,[1] indi l'Ab. Lorenzo Mehus,[2] poscia a dì nostri, assuntosi a compagno dell'impresa il ch. Angelo Fabbroni, lo promise il

[1] Mehus, *Vita di Lapo da Castiglionchio e di Ambrog. Camald.*
[2] Mehus, *Vita di Ambr. Camald.*

Cav. Gio. Battista Baldelli, il quale non risparmiando cure, spese e fatiche, raccolse da Firenze, da Parigi, da Roma, da Venezia, da Padova, da Torino quante più potè lettere inedite, e formò tal raccolta da menar vanto di « possedere il più abon- » dante e più compiuto epistolario del Petrarca che » si conoscesse in Europa. » Ma impedito per pubblici e per privati negozi dall' attendere alla pubblicazione del medesimo, lo cedè all' Ab. Antonio Meneghelli di Padova, il quale, nel fermo proposto di darne una completa edizione, volle prima accertarsi che altre lettere del Petrarca non si conoscessero oltre quelle ch' ei possedeva. Perchè fin dal 1818 in ristretto numero di esemplari pubblicò un *Index Francisci Petrarchæ Epistolarum quæ editæ sunt et quæ adhuc ineditæ,* e lo diresse ai custodi delle pubbliche biblioteche, ed ai più famosi letterati italiani e stranieri, pregandoli che se di alcun' altra lettera del celebre scrittore nel suo indice non compresa fossero possessori, piacesse loro di fargliene giunger copia per inserirla nella generale collezione che ne apparecchiava.[1] Ma nemmeno ad esso fu dato di trarre ad effetto il nobile divisamento impeditone dalla morte. La raccolta ms. e preparata già per le stampe di mano in mano pervenne al ch. Sig. Giuseppe Vedova di Padova, che con suo manifesto del 1853 ne annunziava la stampa per as-

[1] In questo indice del Meneghelli mancano, oltre le 4 dell' Appendice (V. Nota pag. 15), ventitrè lettere del Petrarca, che noi abbiamo date nella nostra edizione, e debbono togliersene ventiquattro che non sono lettere del Petrarca.

sociazione. Morì anche il Vedova, e la promessa sua rimase senza effetto.

Or questa impresa, a cui tanti si accinsero, io volli compire almeno per quella parte di cui si sentiva più generalmente il desiderio. Correggere, pubblicare, tradurre e dichiarare tutto l' epistolario del Petrarca, parvemi cosa che superasse le mie forze, nè volli che il desiderio di far tutto mi togliesse di fare quello che per me si poteva, e che mi parve bastare al bisogno. Le senili erano tutte già pubblicate: manca che alcuno le corregga e le dichiari, e ognun che voglia facilmente lo può, essendone non punto rare l' edizioni.[1] Le Anepigrafe o *sine titulo* sono quasi tutte ancor esse già pubblicate: e tanto era lungi dal mio pensiero il dare alla luce alcun' altra di esse rimasta forse nel fondo di qualche biblioteca, quanto è vero ch' io stimo aver fatto onta al nome del Petrarca e fornita materia per calunniarne la fama chi rese pubbliche quelle che già si leggono nelle antiche edizioni.

Il Libro delle Familiari è quello che rimaneva tuttora imperfetto per la mancanza di cento vent' otto lettere rimaste inedite insieme con altre trentanove, che, non formando parte delle Familiari, unir si devono a quelle che *extra ordinem avulsas* il Petrarca stesso *alio digessit volumine.* Dare adunque compiuto e perfetto il libro *de rebus familiaribus*

[1] Andata per le lunghe più assai ch' io non credessi possibile la stampa delle *Familiari* e delle *Varie*, ebbi tempo a preparare l' edizione ed il volgarizzamento ancora delle *Senili*, e, a Dio piacendo, spero di pubblicar queste pure.

composto di trecento quarantasette lettere, delle quali due cento diciannove edite, e cento ventotto finora inedite, e tutte sotto il nome di *Varie* pubblicare le trenta lettere edite e le trentanove inedite che non appartengono alle Senili o alle Anepigrafe, questo è quello che io mi proposi, e che come meglio per me si poteva già trassi ad effetto.[1]

Ora nell' ordine stesso, con cui le lettere sono disposte nella edizione del testo, io ne presento ai lettori il volgarizzamento e le dichiarazioni. Quanto al primo non spenderò molte parole per dar ragione del metodo da me seguito. Solo dirò che mi studiai di serbare alle lettere del Petrarca il loro carattere, nè intesi a correggere quello che conosco esservi sovente di difettoso, o a foggiarlo in forma che meglio si convenisse allo stile famigliare. Io tenni sempre la traduzione dover essere come un ritratto. Fu chi disse dover parlare il traduttore come oggi parlerebbe l' autore nella lingua in cui si traduce. A me parve più giusta la sentenza di quelli che dissero doversi sforzare il traduttore a parlare nella sua lingua, come l' autore ch' ei traduce parlò nella sua. Chi voltando nella lingua nostra le lettere di Seneca e di Cicerone tenesse lo stesso stile nelle

[1] Cominciata nel luglio del 1858 sarà, come spero, compiuta fra breve dall'editore tipografo sig. Felice Le Monnier la stampa di tre volumi in-8° aventi per titolo: *Francisci Petrarcæ Epistolæ De Rebus Familiaribus et Variæ tum quæ adhuc tum quæ nondum editæ Familiarium scilicet libri XXIV, Variarum liber unicus. Nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati studio et cura Iosephi Fracassetti. Florentiae.*

une e nelle altre, direbbe quel ch' essi dissero, ma non come lo dissero, e, secondo che a me pare, farebbero forse un buon libro, non una buona traduzione.

Questa, per quanto io sappia, è la prima traduzione di due intere classi dell' Epistolario del Petrarca. Dico di due intere classi: poichè so bene che di molte lettere alla spicciolata furono e ne' passati secoli, e nel presente pubblicati i volgarizzamenti. Molte l'Ab. De Sade inserì voltate in francese nelle sue pregevolissime Memorie,[1] molte il Levati ne' suoi Viaggi del Petrarca: ma e l' uno e l' altro poco curarono quella legge che dissi di somiglianza all' autore, ed ebbero per costume di saltare a piè pari le difficoltà che traducendo loro attraversavano il cammino. Più fedele di loro si dimostrò Ludovico Dolce, che ne tradusse cinquanta, tutte de' primi sette libri delle Famigliari, tranne sol una delle Senili.[2] Degnissime in fine di lode sono le versioni or d' una or d' altra lettera che si hanno alle stampe di Angelo di Costanzo, dell' Erizzo, del Doni, del Perticari, di Teresa Malvezzi, di Michele Leoni, del Sassoli da Bologna, del Marsand, di Francesco di Negro e di altri fors' anco, dei quali non ho i nomi presenti alla memoria. Della traduzione del Ranalli stampata

[1] *Mémoires pour la Vie de François Pétrarque, tirées de ses œuvres et des auteurs contemporains.* Amsterdam 1764, trois vol. in-4° gr.

[2] *Epistole di C. Plinio di M. Francesco Petrarca del sig. Pico della Mirandola e d'altri eccellentissimi huomini, tradotte per M. Ludovico Dolce.* Vinegia, app. Gabriel Giolito de' Ferrari 1548 in-8°.

la prima volta in Milano dal Silvestri nel 1836, già tanto fu scritto, che inutile tornerebbe ogni mio discorso intorno a quella.

Quanto alle dichiarazioni o note da me apposte alle lettere, dirò che mi studiai di raccogliere in esse quel che bastasse ad illustrare la vita dell' A. e a far conoscere o i fatti a cui le lettere si riferiscono, o le persone cui furono indiritte, o delle quali si parla, ora più lungo ed ora più breve tenendone il discorso, secondo che mi parve più o meno potesse importare al lettore il conoscerne i particolari. Nè stimai di porre innanzi alle lettere una vita del Petrarca. Imperocchè di compendiose e ristrette già tante se ne hanno alle stampe[1] che parvemi mal fatto crescerne il numero. A dettarla poi con minute discussioni intorno alla cronologia

[1] Traendola da una erudita memoria del nostro amico Zeffirino Re, diamo qui la nota degli scrittori che dettarono la *Vita di Francesco Petrarca*.

Secolo XIV. Gio. Boccaccio, Domenico Aretino, Coluccio Salutati, Filippo Villani, Pietro Paolo Vergerio.

Secolo XV. Sicco Polentone, Leonardo Bruni Aretino, Giannozzo Manetti, Antonio Da-Tempo, Bernardo Lapini, Francesco Filelfo, Girolamo Squarciafico.

Secolo XVI. Alessandro Vellutello, Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Lelio de' Leli, Gio. Andrea Gesualdo, Bernardino Daniello, Luigi Beccadelli, Filippo Maldeghen.

Secolo XVII. Andrea Schröder, Placido Catanesi, Iacopo Filippo Tomassini.

Secolo XVIII. Ludovico Antonio Muratori, Pier Antonio Serassi, Giuseppe Bimard de la Bastie, Luigi Bandini, l' Ab. Tiraboschi, l' Ab. De Sade, l'Ab. Arnaud.

Secolo XIX. Gio. Battista Baldelli, Federico Cavriani, Pier Luigi Ginguené, l'Ab. Costaing de Pusignan, Ambrogio Levati, l'Ab. Marsand, Carlo Beolchi, G. C. Parolari, Carlo Leoni ec.

de' fatti o alla biografia delle persone che accadesse di nominare, mi sarei trovato nella necessità di ripetere un mondo di cose che forman subbietto delle mie note. Perchè peraltro il lettore abbia una guida per ritrovar facilmente ciò che avvenne al Petrarca, e per far ragguaglio di quel ch' ei scrisse con la situazione in cui si trovò mentre scrisse, due cose stimai opportune a mandarsi innanzi alle sue lettere: 1ª la lettera ch' egli scrisse ai Posteri, nella quale dette contezza della sua famiglia e di sè sino all' anno XLVII dell' età sua: e ad essa aggiunsi pure le note che mi parvero necessarie a dichiararne i particolari. 2ª un quadro di cronologia, come dicono, comparata, che per tutti gli anni della vita del Petrarca mostri da una parte gli avvenimenti coi quali direttamente o indirettamente quella si collega, e dall' altra parte quelli che ai casi della sua vita più strettamente si attengono.

Parlando ora dell' ordine in cui disponemmo le lettere del Petrarca, diremo, ciò che il lettore per se medesimo già bene intese, non esserci noi dipartiti, per quello che riguarda le Familiari, dall' ordine che dette loro lo stesso Petrarca, e questo ci fu manifesto da due codici di Parigi, e da uno di Roma, che tutti contengono i ventiquattro libri *de rebus familiaribus*, e da tre altri codici conservati l' uno a Parigi, e due a Firenze, che ne comprendono soli i tredici ultimi libri. Dicemmo però più volte che buon numero di lettere del Petrarca erano già conosciute per le stampe, ed altre molte si rimanevano inedite, le quali nè formano parte

delle Familiari, nè mai furon poste fra le Senili, e noi diamo raccolte sotto il nome di Varie.

Se di *tutte* queste ultime fosse possibile trovare con certezza la data, l' ordine più naturale e più giusto del loro collocamento sarebbe il *Cronologico*. Ma di molte la data è al tutto sconosciuta: dubbia di altre molte, di poche è certa. Era quindi impossibile l'ordinarle in ragione del tempo in cui furono scritte: e credemmo bene di osservare nella disposizione di esse l' ordine alfabetico, avendo riguardo alla parola iniziale di ciascuna lettera.

Ora perchè il lettore possa, ove il voglia, riscontrare ne' codici il testo originale di ogni lettera che noi diamo tradotta, porremo qui appresso la nota di tutti i Codici che pervennero a nostra notizia, e ciascuno di essi distingueremo con una lettera alfabetica segnata sul margine a manca.

(A). Cod. membranaceo del 1388 detto il Colbertino.

Nella Bibliot. Imp. di Parigi al n° VIIIMDLXVIII.

(B). Cod. membranaceo-cartaceo del sec. XV.

Tratto dal precedente ed esistente nella stessa Biblioteca Imp. al n° VIIIMDLXIX.

(C). Cod. membr. cartac. del 1404 che fu del Card. Passionei.

Nella Bibliot. Angelica de'PP. Agostiniani in Roma al n° V. 1. 17. Nell' ultima carta si legge: *Francisci Petrarchæ laureati rerum familiarium liber XXIV explicitus feliciter anno* 1404 *die XXII Februarii.*

Questi tre codici A. B. C. contengono tutte le lettere *De rebus familiaribus* divise in ventiquattro libri.

(D). Cod. n° VIIIMDLXX della Bibl. Imp. di Parigi.

(E). Cod. IV. Plut. LIII della Bibl. Laurenziana di Firenze.

Il Bandini nel suo Catalogo così lo descrive; *supra quam dici possit ornatissimus et nitidissimus cum pictura in prima pagina ubi tituli exhibentur.... et alia in secunda ubi epistolæ Petrarchæ*

incipiunt, cuius ferme totus margo depictus est cum stemmate Mediceo, et cum initialibus librorum aureis et coloratis. — Questo codice fu trascritto dal seguente cod. F.

(F). Cod. X. Plut. XXVI. Sinistra della Bibl. Laurenziana di Firenze.

Sulla fine si legge; *iste liber fuit ad usum Thedaldi de Casa quem vivens assignavit armario fratrum minorum Florentini Conventus* 1406. A questo Tedaldo frate che fu di S. Francesco, amicissimo del Boccaccio, e delle opere del Petrarca tanto studioso che si condusse a Padova per copiarle egli stesso, donato avea questo Codice Lapo di Castiglionchio, il quale vi segnò il suo nome e appose sui margini varie postille, da cui si raccoglie che del 1379 serviva ancora all'uso di Lapo. (*Vedi Mehus. Vita di Lapo.*)

Questi tre codici D. E. F. contengono i tredici ultimi libri delle Familiari. Quindi i numeri I, II, III ec. dei libri in essi compresi rispondono ai numeri XII, XIII, XIV ec. dei libri contenuti nei codici A. B. C.

(G). Cod. XXXV. Plut. LIII della Laurenziana di Firenze.

Preziosissimo Codice perchè composto di tutte lettere autografe del Petrarca nelle quali si scorgono egregiamente conservati i titoli ossiano gl' indirizzi delle lettere, le sottoscrizioni, i sigilli, le piegature. — Fu già di Monsignor Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa.

(H). Cod. VIII. Plut. XXIX della medesima Bibliot. Laurenziana.

(I). Cod. III. Plut. LXXVIII della medesima.

Contiene tutte le Senili.

(L). Cod, XVIII. Plut. XXXVIII.
(M). Cod. V. Plut. LXXVIII.
(N). Cod. XI. Plut. LXXVIII.
(O). Cod. XVI. Plut. LXXXIX. Sup.
(P). Cod. LXXIII. Plut. LXXXIX. Sup.
(Q). Cod. XIII. Plut. XC.
(R). Cod, XIV. Plut. XC. Inf.
(S). Cod. XVII. Plut. XC.
} della medesima Biblioteca.

(T). Cod. XLIII.
(U). Cod. XCII.
(V). Cod. CV.
} della Bibliot. Leopoldina Strozziana di Firenze.

(X). Cod. CI della Bibliot. Leopoldina Gaddiana di Firenze.

(Y). Cod. CLXXXVIII della Bibliot. dell' Opera del Duomo di Firenze.

(Z). Cod.... della Marciana di Firenze.

Recollo da Padova a Firenze Niccolò Niccoli, ed il Mehus lo stimò autografo del Petrarca: ma per tale non lo riconobbero nè il Sarti, nè il Baldelli.

(a). Cod. nº 873 della Bibliot. Riccardiana di Firenze.

Fu già di Niccolò Franchedini.

(b). Cod. nº 805 della medesima biblioteca.

Di tutti questi codici Fiorentini chi voglia più estese notizie si faccia a ricercarle nel Catalogo che ne dette il Bandini fra tutti quelli della Laurenziana.

(c). Cod. della Bibliot. del Collegio Romano a Roma.

Contiene fra le altre le due lettere date da noi fra le Varie ai numeri 6 e 63.

(d). Codici della Biblioteca Vaticana di Roma ai numeri 2951, 3355, 4518, 4527, 5221, 5621. [1]

[1] Compiuta già l' edizione de' primi due volumi del testo, ebbi l' opportunità di esaminare i codici della Vaticana. Correggendo quindi le indicazioni de' numeri ivi date a pag. XV, *Proleg.* (d) piacemi di qui aggiungere quella delle lettere che in ciascuno di detti codici si contengono. Ed è la seguente:

Nel Cod. 2951. La lett. 13, XVIII, Fam.
» 3355. Delle Familiari 19. V, 1. 3. X, 8. XI, 2. XII, 3. 4. XXIV.
Delle Varie 49. e 65
Delle Senili 1. IV, 1. V, 1. VII, 1. IX, 1. X, 11. 16. XI, 6. XV, 1. 2. 3. 4. XVII.
» 4518. Delle Senili 1. II, 1. 2. 3. 4. XVII, e le lettere sine titulo.
» 4527. Le lettere sine titulo.
» 5221. La lett. 13. XIII. Fam.
» 5621. Delle Familiari 12. 14. 16. VII, 1. VIII non intera, IX tutte meno la 4 e la 13, X tutte meno la 3, XI tutte meno la 5, XII tutte meno la 8, XIII tutte meno la 9 e la 10. XIV. 1, 2. 3, XX. 2.
Delle Varie 29, 32. 38, 40. 42. 49 e quella da me data nella nota 5. VIII.
Delle Senili 1 VII, 11. 17. XI.
Delle Sine Titulo la 5 e la 8.

(dd). Cod. VIII. 56. e XXX. 184 della bibl. Barberini di Roma.

Contengono le 2 lettere che da noi si danno tradotte nelle Note 13. IV. e. 11. XVI. Fam.

Seguono ora i Codici dell'I. R. Biblioteca di S. Marco di Venezia, le notizie de' quali ci furono con somma gentilezza comunicate dal ch. bibliotecario sig. Ab. Giuseppe Valentinelli. Le citazioni sono secondo il Catalogo a stampa dello Zannetti, e le appendici mss. al medesimo.

(e). Cod. LXX. Class. XIII. Membran. del sec.XIV.

Fu già di Francesco Barbaro: poi di Iacopo Morelli. Contiene sessantanove lettere del Petrarca, molte delle quali per la prima volta videro la luce nell' edizione del Le Monnier.

(f). Cod. LXXV. Class. VI. Membran. del sec. XIV.

Contiene, oltre diverse opere del Petrarca, le lettere *sine titulo*.

(g). Cod. CCXXIV. Class. XIV. Membran. del Sec. XIV.

Contiene ventuna lettera *sine titulo*.

(h). Cod. CCXXIX e CCXXXI. Class. XIV. Cartac. del Sec. XV.

Contiene il primo due lettere delle quali una fu da noi pubblicata la prima volta pei tipi del Le Monnier: l'altra era già edita. Il secondo codice ha diverse lettere già tutte edite.

(i). Cod. CCLIV. Class. XIV. Cartac. del sec. XV.

Evvi una lettera delle Senili già edita.

(k). Cod. XVII. Class. XI. Cartac. del sec. XV.

Ha tutti i diciassette libri delle Senili.

(l). Cod. LXXX. Class. XI. Membran. del sec. XV.

Contiene cinque lettere e varii frammenti di altre già tutte stampate nelle antiche edizioni.

(m). Cod. CCLIV. Class. X. Cartac. del sec. XV.

Avvi una parte della lett. 4, lib. V, delle Familiari.

(n). Cod. VII. Class. XIV. Cartac. del secolo XV.

Evvi la lettera da noi data come 8ª del lib. VIII. Fam. a Lombardo a Serico; che nel principio differisce alcun poco dall' edita.

(o). Cod. CCCCLXXVII. Cartac. della fine del sec. XIV.

Ha per titolo *Epistolarum Familiarium* libri VI, ma realmente contiene i primi otto libri.

(p). Cod. CCLXX. Class. VI, fra i Mss. italiani del sec. XVI.

Contiene ventitrè lettere già tutte stampate nelle antiche edizioni.

(q). Cod. LXIX. Class. XIV. Cartac. del sec. XV.

Contiene una lettera che già si aveva alle stampe.

(r). Cod. CXX. Class. XI. fra i Mss. italiani del sec. XV.

Contiene la lettera 3ª del libro XIII delle Senili, e quella dell' Aretino cui il Petrarca con essa risponde.

(s). Cod. della Biblioteca Capitolare di Padova.

Fu scritto vivente il Petrarca. Contiene i primi otto libri delle Familiari, e la lettera 14 del lib. XV delle medesime.

(ss). Cod. della Bibl. del Seminario ai Ni 357 e 358 contenenti le lettere 14. XV. Fam. e 1. XII. Sen.

(t). Cod. 784 della Bibliot. dell' Università di Torino.

Da questo trasse il De Sade le lettere per lo innanzi inedite del Petrarca a Cola di Rienzo, e la risposta di costui.

(u). Cod. che fu già dell' Ab. Canonici ed ora è nella Biblioteca Bodley in Inghilterra.

Contiene le lettere 6 e 7 del lib. II, e la 3ª del lib. XVII. Delle Familiari, la prima di quelle *sine titulo* ed alcuna delle poetiche. Ma nulla avvi d' inedito.

Or bene: chi voglia della nostra traduzione far riscontro cogli originali da noi seguiti per testo, ponga mente a quanto siamo per dire.

Per le lettere dei primi otto libri, come pure per quella ai Posteri, noi seguimmo l'edizioni segnate nel Catalogo che ne abbiamo dato *(pag. 18 e seg.)* coi Ni II, VIII, X, XII, XIV, aggiungendo, dove nelle stampe mancavano, le date che traemmo dal Codice A.

Tutte le altre familiari inedite[1] (e per tali intendiamo quelle che or furono la prima volta stampate dal Le Monnier) vennero per nostra cura trascritte dal Codice E, e riscontrate poi sul Codice F.

Quanto alle Varie, per quelle già pubblicate colle stampe seguimmo le suddette edizioni che le contenevano. La 1ª prendemmo dal Possevinio, la 3ª dal Bandini, la 45ª dal Mehus (*vedi le note a queste lettere*). Per le inedite accenniamo qui sotto col richiamo della lettera marginale i codici da cui furon trascritte.

Numero della lettera.	Codice	Numero della lettera.	Codice	Numero della lettera.	Codice	Numero della lettera.	Codice
2	Z	19	G	31	R	52	e
4	G	20	R	37	G R	54	e
9.11	a	21	R a	39	R a	58	e
12	G	24	R	43	e	59	R a
14	e	25	e	46	G	60	G
16	G	27	R	49	H	61	R a
17	R a	28	G	50	R a	62	R
18	a	29	Z	51	R a	65	b

[1] Le *Familiari* inedite, prima dell' edizione Le Monnier, erano le seguenti:

del Lib. IX. tutte, tranne la 2 e 15.
» X. tutte, tranne la 1 e 3.
» XI. tutte, meno le 3, 5, 8, 14, 16, 17.
» XII. tutte, meno la 2.
» XIII. } tutte.
» XIV. }
» XV. tutte, tranne la 12.
» XVI. tutte, tranne la 14.

del Lib. XVII. tutte.
» XXI. le lettere 12, 13 e 14.
» XXII. tutte, meno la 11.
» XXIII. le lettere 2, 3, 5, 7, 8, 9, 12, 13, 15, 16, 17, 18.
» XXIV. Parte della lett. 12.
dell' Appendice le lettere 5. 7. 8.

Esposte per tal modo le notizie bibliografiche dell' Epistolario del Petrarca, egli è pur giusto che brevemente da me si dica alcuna cosa sul merito intrinseco di queste lettere, e che con sintetico ragionamento se ne traggano le considerazioni opportune a formare un giudizio sull' indole dell' autore, e sulla qualità dell' opera, che nella sua maggior parte per cinque secoli rimase nascosta nella polvere delle biblioteche. Conciossiachè debba pur nascere naturalmente il sospetto che una sì lunga trascuranza proceda da poca stima che ne facessero quei che la lessero, e dalla persuasione che di nessuna o di scarsa utilità sarebbe riuscito il pubblicarla. A chi peraltro questo pensasse contraddirebbe il desiderio costantemente manifestato dai sapienti di tutti i secoli corsi dopo la morte del Petrarca, i quali affermando che nelle sue lettere si racchiude un ampio tesoro di filosofiche dottrine, di storiche notizie, e di letteraria erudizione, lamentarono che si lasciassero giacer nell' oblio, e fecero voti che alcuno alfine ne le traesse. Ed è veramente da meravigliare come quel voto rimanesse fino a dì nostri inesaudito, sebbene, siccome per noi fu già detto, molti valentuomini si apparecchiassero con diligenti ricerche e con accurati studi ad adempierlo. Or poichè a noi venne fatto di soddisfarlo, per quella parte almeno che più eccitava il comun desiderio, cioè per la pubblicazione delle lettere inedite, e' si convien dimostrare ai lettori che giusto era il voto, e che l' averlo adempiuto torna ad onore del Petrarca, e ad utilità della repubblica letteraria.

Fu già detto e ripetuto le mille volte che a giudicare dell' indole di uno scrittore nessuna delle opere di lui fornisce tanto efficace argomento quanto una raccolta delle sue lettere familiari: perocchè di tutte le scritture sono quelle le più spontanee, le meno meditate, le più vicine di tempo ai fatti dei quali ragionano, e per conseguenza quelle che più di ogni altro riflettono, e rendon quasi sensibili alla vista del lettore la mente ed il cuore di chi le scrisse. Or se questo ragionevolmente si pensa e si dice di ogni raccolta di lettere, quantunque scelte ad arte fra molte, e dettate o in un breve periodo della vita, o con lungo intervallo di tempo fra l' una e l' altra, molto più dovrà dirsi il medesimo di una raccolta, che contenga le lettere scritte da taluno senza interruzione in una lunga serie d' anni, che quasi tutta ne abbracci la vita. E tale è appunto la raccolta delle lettere del Petrarca che noi presentiamo al pubblico. Essa comincia dalla più verde età di lui, perchè la prima delle Familiari è del 1326; e l' ultima delle Senili è del 1374 ultimo anno della sua vita. Le Familiari vanno dal 1326 al 1361; quantunque alcuna ne comprendano del 62 del 63 ed anche del 65: le Senili dal 61 al 74. E nelle Varie cominciando dal 1335 ve ne sono di ciascun anno fino al 1373 *(vedi nota alla pag. 15)*. Colla scorta pertanto di queste lettere noi possiamo seguir passo passo il Petrarca nella sua vita, e dai familiari suoi colloqui cogli amici e con i più grandi personaggi de' tempi suoi intorno alle private sue bisogne o alle pubbliche vicende di quell' età for-

tunosa, far ragione del suo modo di pensare e di sentire come delle une così delle altre. Ed onorevole quanto più dir si possa è questo esame alla fama del nostro autore. Imperocchè da queste lettere si scorge primieramente come nelle sue attenenze domestiche ei si porgesse d'ogni lode degnissimo. Ubbidiente al padre suo, egl' intraprese per volere di lui lo studio delle leggi, e a dispetto della propria natura consumò sette anni sul codice e sui digesti: e quando quegli, scovati da un nascondiglio i volumi di alcuni classici scrittori dal figlio nascosti come merce di contrabbando, sugli occhi suoi gli gettò in mezzo alle fiamme, non altro egli oppose a quel barbaro atto che gemiti e pianto, da cui quegl' impietosito, ritrasse dal fuoco, e lasciò ch' ei serbasse come tesoro un Cicerone e un Virgilio. E non era mica fanciullo il Petrarca; chè compiuti avea già quindici anni quando cominciò a studiar legge in Mompellieri, ove io credo accadesse quel fatto. Colla madre forse poco egli visse, nè della sua tenerezza filiale abbiamo altra prova che i 39 versi da lui dettati per la sua morte. Con Gerardo unico e minor suo fratello visse concorde ed unanime fino al 1342, in cui questi da lui si divise per farsi monaco Certosino; ma le lettere amorosissime a lui dirette, le visite fattegli alla Certosa, il legato a suo favore ordinato nel testamento ci son documenti dell' amore costante, anzi della venerazione che verso di lui serbò per tutta la vita. Giovanni suo figlio naturale mal corrispose alle sue cure, e giunse a tale ch' ei fu costretto a cacciarlo dalla

casa paterna. Restan però le sue lettere a farci fede delle amorose cure con cui vegliò alla sua educazione, e riuscì a procacciargli un canonicato nella Chiesa di Verona, delle ammonizioni or benigne or severe a lui dirette per ritrarlo dalla via dell' ozio e dell' errore, del perdono accordato a' suoi falli, e del dolore vivissimo provato nell' acerba sua morte. L' altra sua figlia Francesca fu sua delizia infin ch' ei visse, e da lui collocata in matrimonio col De-Brossano, stette sempre con lui e fu l' oggetto delle paterne sue compiacenze. Ma nulla tanto può farci intendere la tenerezza ond' egli amava i suoi, quanto i dolorosi lamenti con cui pianse la morte di Franceschino suo nipote, del quale volle onorar la memoria con un monumento sepolcrale, e con un epigramma che vi fece scolpire in lettere d' oro. Questi sono i particolari che dalle lettere si raccolgono intorno al Petrarca considerato qual figlio, qual fratello, e qual padre: nè può non averli cari chiunque sappia come le domestiche virtù sieno base e fondamento d' ogni virtù sociale.

Caldo d' immaginazione e sensibilissimo di cuore, era egli per natura disposto più che altri mai ai dolci affetti dell' amore e dell' amicizia. Ma del primo appena è che trovisi qualche vestigio nelle sue lettere. Se queste sole ci fossero pervenute delle opere sue, ignoto a noi sarebbe il nome di Laura, e solo congetturando potremmo indovinarlo dalla lettera che scrive a Giacomo Colonna (*Fam. 9, II*) per persuaderlo che non un ente allegorico immaginato per somiglianza di nome al lauro poetico,

ch' ei tanto ambiva, ma sì veramente una donna era l' oggetto de' suoi sospiri, e la cagione de' suoi tormenti. Se in due soli altri luoghi delle sue lettere (*1, IV; 15, XIX*) egli più che parlare dà cenno di quell' amore, ciò fa soltanto per deplorare l' infermità dell' animo suo, della quale con tutte le forze si aiuta a risanare, o per rendere grazie a Dio che a sè richiamando la donna cagione a lui di tanti affanni, ruppe ad un tratto quella catena, da cui tentato aveva egli invano di sciogliersi. Meraviglioso per vero dire apparisce questo silenzio costantemente tenuto dal Petrarca intorno ad una passione, che tanto imperiosamente lo signoreggiava, non solamente con Socrate, con Lelio, con Guido Settimo, con Giacomo e con Giovanni Colonna, ai quali con amichevole espansione di cuore tutti rivelava i più riposti affetti dell' anima, ma con quello stesso Sennuccio del Bene, che dal Canzoniere raccogliesi essere stato confidente e partecipe delle amorose sue pene. E considerando come male si accordi colla vera amicizia la dissimulazione e l' arcano, parrebbe ragionevole il dubitare se veramente intenso tanto e profondo, quanto in altre opere ei lo dipinse, fosse il suo amore per Laura, o se verso gli amici sinceramente ei fosse disposto dell' animo a quella comunione di pensieri e di affetti onde spessissimo si vanta e si gloria. Dileguasi però l' uno e l' altro dubbio ingiurioso alla sincerità del Petrarca, se pongasi mente alla lacuna di tempo che trovasi nel primo libro delle lettere Familiari. Accennammo già come la prima lettera avente la

data di Bologna sia del 1326, anteriore cioè al principio de' suoi amori, che fu nell' aprile dell' anno seguente. Chi conosce la biografia del poeta, la quale noi nelle nostre note verremo opportunamente svolgendo, ben sa che i primi sei anni, cioè dal 1327 al 1333, furono quelli nei quali più calda divampò nel suo cuore la fiamma, a cui, non che ostacolo alcuno, ei porse continuo alimento, aggirandosi intorno a lei che avevala accesa, e nutrendo il fuoco di desiderii e di speranze. Ma sia che reggere ei non potesse più a lungo a quell' incendio, sia che alla mal conceputa speranza succedesse lo sconforto per le costanti repulse della donna *umilemente altera*, sia che lo pungessero vergogna di fallito successo, rimorso di mal locato affetto, e pentimento di tempo sprecato in vane cure, e tolto a quegli studi da cui sperava chiarezza di nome, sta in fatto che nella primavera del 1333 ei si risolse a spezzare quella catena, allontanandosi dal campo delle sue sconfitte; e giunto a Parigi versò nel seno di Dionigi Roberti le amarezze dell' animo suo: a lui palesò il fermo proposto di emanciparsi dalla schiavitù dell' amore, e comechè non gli venisse fatto di subito recuperare la perduta sua libertà, promise a se stesso di non consentire spontaneamente a durar nel servaggio. *Odero si potero, si non, invitus amabo* (*1, IV Fam.*). Or si consideri che dal 1326 al 1333 non v' ha nell' Epistolario lettera alcuna: e sarà chiaro che tra le molte dal Petrarca dannate al fuoco nel 1359 furono tutte quelle, e furon forse moltis-

sime (*Sen. 3, XVI*) da lui scritte agli amici in quel periodo di tempo, in cui egli visse schiavo d'amore; per guisa che il non trovarsi di quell'ardente sua passione memoria alcuna nelle sue lettere non dovrà trarsi ad argomento di animo infinto o poco confidente nell'amicizia, ma sibbene di sincerità e di costanza nel proponimento di più non nutrire con rimembranze e con desiderii una fiamma che con ogni forza egli si adoperava ad estinguere. Nè di questa amorosa passione e di colei che ne fu l'oggetto noi vogliamo intertenere il lettore, stimando di averne detto abbastanza nella nota alla lett. 9, II.

Ben però ci faremo ad osservare come da queste lettere si paia il culto costante, intemerato, caldissimo, che il nostro Petrarca prestò all'amicizia. Non è, cred'io, chi nel mondo avesse mai tanti amici quanti n'ebbe il Petrarca tra loro al tutto diversi di età, di patria, di condizione, e caro a tutti come quegli si mantenesse, senza che nel corso di molti anni sorgesse ragione alcuna a turbarne la concordia e la pace. Guido Settimo, cui fanciullo conobbe mentr'era fanciullo egli stesso, lo amava ugualmente e n'era riamato, quando cinquant'anni più tardi sedeva sulla cattedra Arcivescovile di Genova sua patria. Socrate, Lelio, Mainardo Accursio, Luca Cristiano, che a lui si strinsero in amicizia, allorchè uguali a lui di condizione erano addetti alla famiglia dei Colonnesi, continuarono ad essere una cosa stessa con lui, quand'egli fatto indipendente e allontanatosi dalle Gallie, viveva all'om-

bra della protezione de' Signori di Padova e di Milano. Azzo di Correggio divenne amico del Petrarca quando in Avignone questi sostenne innanzi al Papa ed al concistoro i diritti di lui al governo di Parma: poi fatto Signore di quella città l'ha ugualmente nel numero degli amici più familiari, fino a versargli in seno le segrete amarezze di un'amorosa gelosia, che gli rode il cuore; indi caduto, vuoi per propria colpa, vuoi per altrui malignità nella sventura, privato de' beni, cacciato miseramente in esilio, e venuto in disgrazia de' più potenti signori d'Italia, trova pure come per lo innanzi un amico nel Petrarca: il quale, sebbene per cagione di lui venuto in sospetto agli Scaligeri, si vedesse chiuse le porte di Verona, e privato il figlio Giovanni del canonicato che godeva in quella chiesa, fido sempre al suo Azzo gli si porse liberale di conforti e di consigli, ed a tutt'uomo si adoperò per rimetterlo in grazia al Signor di Milano, presso cui potè alfine trovare ospitale e tranquillo ricovero. Nè dal giovare all'amico e dallo spendere in pro di lui raccomandazioni e preghiere punto lo rattenne il timore di demeritare la benevolenza di Luchino Visconti a lui succeduto nella signoria di Parma, o quello di offendere i Signori della Scala, dai quali sperava pure la reintegrazione del figlio al beneficio ritoltogli per odio di parte. E non pago di aver serbato sì fida ad Azzo in tanto difficile congiuntura la sua amicizia, della medesima dopo la morte di lui alla vedova consorte ed ai suoi figli si porse costante mantenitore. Fu

pure del numero degli amici suoi quel Cola di Rienzo, di cui quattro anni più tardi da ch' ei lo conobbe, doveva tant' alto sonare la fama; il quale andato del 1343 in Avignone, e date a conoscere nell' arringa che disse avanti al Pontefice le idee che aveva già concepite intorno ai baroni di Roma, irritò contro di sè l' animo di Giovanni Colonna potentissimo fra i Cardinali, e messo da lui in disgrazia di Papa Clemente, si vide ridotto allo stato di assoluta miseria. Ed il Petrarca, che tutto poteva sull' animo di quel porporato, non si sgomentò del pericolo di venirgli sospetto adoperandosi a giustificare Cola di Rienzo: e riuscì così bene nell' impegno, che quegli si vide tornato in grazia del Cardinale e del Papa, da cui fu rimandato in Roma colmo di favori e di benefizi. E non di buoni uffici soltanto e di raccomandazioni, ma di generose largizioni e di reali beneficenze egli si piacque gratificare gli amici che ne conobbe bisognevoli, quantunque ei si trovasse talvolta in tali strettezze da non potersi verso gli altri dimostrare benefico senza suo sacrificio. Convennole o Convenevole suo vecchio maestro di grammatica e di rettorica sovvenne finchè potè di pecunia: ma poichè questa gli venne meno, lo accomodò di libri ch' egli potesse mettere a pegno, riserbandosi a redimerli, quando fortuna glie ne porgesse la facoltà. E fu così che con suo grave dolore e con pubblico danno andò perduto il libro *de gloria* di Cicerone. Ad un altro amico, che pur di danari facevagli domanda, ingenuamente risponde ch' ei non ne ha, ed a lui pure offre libri

e masserizie da dare a pegno. Favorito più tardi dalla fortuna, e venutogli non so d' onde alle mani un buon peculio, spontaneamente lo divide a metà non so se con quello stesso o con un altro amico suo, usando nel donarlo quei modi che fan ricevere il beneficio senz' arrossirne (*Fam. 8, VI*). Prendono equivoco il Baldelli (*pag. 22 in nota*) ed il Foscolo *(Saggio 3° sul Petrarca)* affermando che del paterno patrimonio ei facesse quattro parti, e due ne cedesse a due vecchi e benemeriti amici. Ma se del paterno patrimonio ciò non è vero, è vero del patrimonio suo particolare, che consisteva in quattro beneficii, dei quali vedendo che due bastar potevano ai suoi bisogni, gli altri divise fra due de' più antichi e più benemeriti amici suoi, per guisa che come prima d' entrambi coloro era egli più ricco, così dappoi ciascuno di quelli fu più ricco di lui. Poscia essendogli stato conferito un canonicato della chiesa di Modena, fatta ragione che per la vicinanza de' luoghi stato sarebbe acconcissimo ai bisogni dell' amico suo Luca Cristiano, senza che questi ne sapesse nulla, chiese ed ottenne di poterlo rinunciare in favor suo (*Fam. 4, XV*). Rammenteremo in fine come al Boccaccio, che della povertà del suo stato si lamentava, egli liberale offerisse di divider con lui il tetto e la mensa, e le profferte medesime facesse a Socrate, al Cristiano, all' Accursio, invitandoli a far vita comune con sè, e pronto ancora porgendosi a mutare sua stanza, ed a fissarla in quel luogo che loro piacesse di scerre, lieto di sacrificare ogni sua predi-

lezione alla gioia di condurre e terminare la vita nel fido consorzio degli antichi suoi amici. Or tale essendo il culto costantemente da lui professato all'amicizia, non può senza meraviglia leggersi affermato dal Foscolo (*Parallelo fra Dante e il Petrarca*) che « pretendendo egli troppo dagli amici » scadde agli occhi di molti, per guisa, che ama- » reggiato da spessi disinganni si lasciò fuggir dalla » penna quella confessione ch' *ei temeva quelli che » amava.* » Cita egli a conferma de' detti suoi la lett. 7, del Lib. XIII delle Senili. Ma a me non riuscì di trovare ivi nè altrove vestigio di tal lamento, e so che da tutto l'Epistolario si raccoglie essere egli stato nelle amicizie come tenace, così fortunatissimo.

Bello è pure il notare in queste lettere il sentimento di pudore e di verecondia che costantemente trattiene il Petrarca non solo dall' indicare coll' appellativo di figli Giovanni e Francesca, o con quello di genero il marito di quest' ultima, e di nipote il figliuolo di lei, ma pur dal profferirne i nomi proprii; dal che giustamente si argomenta come de' giovanili suoi trascorsi sia da imputare il caldo e vivace suo temperamento, non la rilassatezza delle sue massime in fatto di costumi. Ed invero dove a Gerardo suo fratello rammenta le leggerezze della loro gioventù e il tempo perduto in acconciarsi le vesti e le chiome per uscire lindi e azzimati in cospetto del pubblico, e le cure e gli affanni a cui si sobbarcarono entrambi per farsi piacenti alle donne da loro amate, non trovi una

parola nè di rimorso nè di pentimento per disonesta e scostumata condotta di vita. Ma e nella lettera ai Posteri e in altre ancora sinceramente ei confessa come dopo il 1350, voltate al tutto le spalle alle vie della voluttà, pura così da ogni fallo condusse la vita, come se in quella mai non avesse messo il piede, e la memoria delle passate debolezze gli fu cagione di ribrezzo e di abborrimento. E poichè non da poche e accidentali azioni, ma dall' abito e dalla consuetudine di praticarle far si deve giudizio dell' indole e della morale natura dell' individuo, egli avvenne che, quantunque noto all' universale fosse il vincolo di sangue che lo univa a Francesca, e questa tutti vedessero viver con lui sotto un medesimo tetto riverente e sommessa come a figlia si conveniva, pure dalla pubblica opinione egli era tenuto esemplare e modello di onesti costumi, per guisa che di lui vivente potè scrivere il Boccaccio: *a iuventute sua cœlibem vitam ducens adeo ineptæ veneris spurcitias horret, ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti: cuius mendacium lœtalis est hostis, qui vitiorum omnium execrator est et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et lœtitia, et catholicæ sanctitatis norma, pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus ut inde dicatur Parthenius alter* (*Genealog. Deor. c. 19, Lib. XIV*). Di fronte al quale elogio di un così grande suo contemporaneo io non so quanta debba parersi l' infamia dei Franco, dei Giovannini, dei Bruce-white, de' Pietropaoli e d' altri ancora men conosciuti di nome e più vicini ai tempi nostri,

che osarono calunniare di scostumatezza e di licenza gli amori e la vita del nostro autore.

Lascio di parlare de' suoi sentimenti religiosi riportandomi a quanto ne scrissi nelle note 13, V; 1, VI; e 4, XVI delle Familiari: e solamente osservo come generalmente da queste lettere si paia la fermezza del Petrarca nella credenza e nelle pratiche della cattolica dottrina, alla quale sempre pospose, come nella sua prima giovanezza, così negli anni maturi e in quelli dell' ultima vecchiaia, lungi da tutti umani rispetti, ogni sentenza della mente, ogni passione del cuore. E credo che all' età nostra tanto facile ad accordare la prevalenza ai dettami della privata ragione su quelli della fede, non possa non riuscir salutare l' esempio di uno de' più grandi ingegni onde si onora l' Italia, cui nè la corruttela de' luoghi e de' tempi in cui visse, nè i vizi e gli scandali del chiericato, nè la guerra che alla fede di Cristo moveva una setta orgogliosa del nome di filosofica, nè le derisioni e gli scherni di chi per questo sentenziavalo illetterato e ignorante, valsero punto a rimuovere dal profondo convincimento e dalla franca ed aperta professione della fede de' padri suoi.

Fu a giorni nostri chi osò farsi beffa della stoica non curanza del Petrarca per le ricchezze, e magnificando le rendite de' suoi beneficii, il possesso di una villa in Francia e di due case in Italia, il lusso de' cavalli, le spese ne' viaggi, la vita menata nelle corti de' Visconti, e de' Carraresi, ed il favore in cui l' ebbero l' Imperador de' Romani, il

re di Francia, tre sommi Pontefici, e tutti quasi quanti furono a' dì suoi i grandi Signori d'Italia, ardì tacciare di vanitosa ipocrisia il disprezzo da lui spessissimo ostentato delle dovizie, e pareggiarlo a Seneca che scriveva l'elogio della povertà allo splendore de' candelabri d'oro, che illuminavano il palagio di Nerone. Ma da queste lettere e dalle dichiarazioni ad esse aggiunte si parrà manifesto come scarse fosser le rendite de' suoi beneficii; come ne' viaggi che faceva per conto suo ei dovesse badare ad assottigliare le spese; come parco abitualmente e semplicissimo fosse il suo vitto, e soli due cavalli mantenesse al suo servizio, quanti erano indispensabili a portar in sella lui ed un servo che lo accompagnasse: come finalmente il suo stato economico mai non eccedesse i limiti di quella mediocrità, che ad evitare le dolorose sensazioni del bisogno si aiuta della moderazione dei desiderii. E il suo testamento ci è prova che alla generosità dell'animo suo mal rispondeva la scarsezza del patrimonio, per guisa che di piccolissimi legati onorando gli amici suoi, aggiungeva nel sottoscriverlo: *testamentum aliud fecissem si essem dives, ut vulgus insanum putat*. Le quali parole dimostrano abbastanza come durante ancora la vita sua, egli dal volgo fosse tenuto per uomo dovizioso; ed avvi una lettera nella quale di questa falsa opinione egli assegna la causa allo studio che sempre pose in evitare le sordide apparenze tanto nella persona quanto nelle cose che gli appartenevano, a differenza di certi cotali, che sciupando gli averi nelle crapule e ne' bagordi,

non vergognano di mostrarsi al pubblico sudici nelle vesti, scomposti nelle chiome, disordinati e indecenti in tutto quello che li circonda. E si che se avesse voluto, poteva davvero il Petrarca accumulare ricchezze: chè non solo il lucrosissimo ufficio di Segretario delle lettere apostoliche, ma la dignità vescovile di città più cospicue che non fosse quella di Parma, sappiamo per certo essergli stata profferta, e averla lui costantemente rifiutata.

Più grave accusa fu quella data da molti al Petrarca ch' ei si mostrasse troppo ligio ai grandi, avido troppo del loro favore, e troppo più che non meritassero, liberale ad essi d' encomi e di lodi. Ma la storica verità, che da queste lettere emerge spontanea ed intera, risponde all' accusa: vero essere il fatto di uno straordinario favore da lui ottenuto presso i principi dell' età sua; falso però ch' ei lo accattasse, o per sue mene ed artifici intendesse a procacciarselo. Non egli punto si dette briga di entrare nella familiarità de' signori Colonnesi, che per ordine di tempo furono i suoi primi protettori. Era stato nello studio di Bologna condiscepolo a Giacomo Colonna, e mai non erasi curato di farne la conoscenza, quantunque ignorar non potesse quanto grande e potente fosse la famiglia Colonna in Avignone, ov' ei doveva ricondursi tra poco. Fu egli Giacomo che colà ritornato a sè lo fece venire, gli si proferse amico, seco lo condusse a Lombez, e tornato appena in Avignone, lo collocò presso il Cardinale Giovanni suo fratello. A Roberto re di Sicilia non per altro era egli noto che per fama, e per

quello che di lui aveva potuto dire a quel re fra Dionisio da Borgo san Sepolcro. E re Roberto fu quegli, che primo scrisse una lettera al Petrarca, spontaneamente ricevendolo nella sua grazia, e sottoponendo al suo giudizio l' epitaffio che aveva dettato per la tomba di una sua figlia. Iacopo da Carrara signore di Padova già da molti anni per messi e per lettere aveva mandato invitandolo perchè venisse alla sua corte: ed egli già due volte era stato in Italia senza tener conto di quell' invito, al quale alfine cedendo, vi si condusse nel 1348, nè si lasciò piegare dalle preghiere di quel principe a fissarvi la stanza, sebbene per allettarlo ei gli facesse conferire un canonicato di quella Chiesa. Che non fece, che non disse per sottrarsi alla cortese violenza con cui l' Arcivescovo Giovanni Visconti lo volle trattenere in Milano? Addusse la scusa del suo stato clericale sconveniente alla permanenza nella corte di un principe, e udì rispondersi che dove il principe era Arcivescovo, poteva un chierico essere cortigiano. Mise innanzi le sue abitudini di vita solitaria, di abborrimento dalle pompe, di studio indefesso, a cui era necessaria la quiete e la tranquillità della vita privata: e il principe prelato gli assegnò la dimora in un quartiere remoto della città, promettendogli che nulla lo avrebbe distratto dalle predilette sue occupazioni. Soggiunse alfine che profano ai negozi delle corti, a nulla ei poteva esser buono in suo servigio: ed « a me basta, rispose quegli, » che tu onori Milano della tua presenza. » Alle quali cortesi parole ei, che ceduto non avrebbe ad un

comando, non seppe resistere, e si rimase in Milano. A Carlo IV Imperatore scrisse, è vero, egli primo, e così pure a Papa Urbano V. Ma vegga il lettore quel ch' egli scrisse a que' Sovrani, e dica poi se, anzichè sperarne il favore, ei non dovesse ragionevolmente temere che quella libertà di ammonizioni e di rimproveri attirar lo dovesse loro in disgrazia. Eppure Carlo disceso appena in Italia, mandò a Milano un suo scudiero perchè pregasse il Petrarca di condursi a lui in Mantova, e Urbano gli rispose lodandolo e ringraziandolo di quella lettera. Noto è poi come e quel Papa, e Gregorio che gli successe, e l' Imperator de' Romani, e il re di Francia, e il gran Siniscalco di Napoli, e i Gonzaga, e i Malatesta, ed altri principi ancora lo pregassero caldamente a prendere stanza nelle loro corti; ed egli a tutti costantemente rispondesse di non potersi acconciare a vita men che libera: e a tanti onori, e alle speranze che ne conseguitavano, preferisse sempre lo stato indipendente e mediocre che aveva sortito nascendo.

Ma trasse almeno profitto per la sua fortuna da così raro e singolare favore de' grandi? Al Cardinale Giovanni Colonna, cui prestato aveva per venti anni i suoi servigi, scriveva in pastorale allegoria *(Egl. 8)*:

veni ad tua gramina pauper
Pauperiorque domum redeo, non lacte nec hœdis
Auctior: invidia et solis iam ditior annis.

Da Roberto di Napoli non ebbe che la veste regale indossata la prima volta sul Campidoglio il dì della

laurea, e la seconda sul feretro in Arquà. L'Arcivescovo di Milano l'onorò del titolo di suo consigliere: l'Imperatore lo fece Conte Palatino, e gli donò più tardi una tazza d'oro; ma quantunque gli avesse promesso non so quale più generosa testimonianza dell'amor suo, gli mancò di parola. Lo stesso fece la regina Giovanna di Napoli. Dei Carraresi unico beneficio fu l'avergli procurato il canonicato di Padova. L'Acciaiuoli gli aveva promesso alcuni frustoli di terreno confinanti coi poderi che confiscati a Petracco suo padre, erano stati a lui restituiti dalla repubblica fiorentina: e quando ei glie li chiese, quei fece il sordo e più non gli rispose. Solo dai Papi ottenne i beneficii colle cui rendite campò la vita (*vedi Nota 4, XIV*), e furon mercede da lui meritata per i servigi da lui prestati alla S. Sede, spezialmente nella legazione che sostenne a Napoli dopo la morte di re Roberto.

Quanto poi alle lodi e agli encomi da lui tributati a que' grandi che lo favorirono, come chè questi non andassero immuni da vizi e da delitti in quella torbida età pur troppo frequenti e comuni, è da considerare che di quei personaggi ei non intendeva a profferire uno storico giudizio, da cui trar si dovesse argomento del merito loro sotto tutti i rispetti; ma da loro trattato con singolar cortesia, di quelle lodi rimeritavali delle quali veramente eran degni, chiudendo forse gli occhi per non vedere i difetti e le colpe ond' eran macchiati. Nè in questo io trovo ragione di riprenderlo e di accagionarlo di piacenteria o di adulazione. A Roberto di

Sicilia gli storici danno la taccia di avaro. Lodollo forse il Petrarca per la sua generosità, o mendicò ragioni e pretesti a scusarne l'avarizia? Nò mai. Lo disse giusto e severo punitor dei delitti, mantenitore dell'ordine e della dignità del reame, protettore de' letterati e de' sapienti, dotto esso stesso ed amantissimo della filosofia e delle lettere, che dalla più parte dei principi suoi coetanei erano ignorate e tenute in disprezzo. E di tutto questo non v' há fra gli storici chi neghi il vanto a Roberto, di cui Giovanni Villani dice essere stato « il più savio » che fosse fra cristiani già fa cinquecent' anni, si » di senno naturale, sì di scienza, come grandis- » simo maestro in teologia e sommo filosofo. » Sta bene che il Villani aggiungesse « se non che poi- » chè incominciò a invecchiare l'avarizia il guastava » in più guise: » ma non per questo è bugiarda la lode del Petrarca, a cui non correva l'obbligo di dare compiuta di quel re l'etopeia.[1] E dicasi il me-

[1] Si direbbe che il Petrarca previde che gli avrebbero apposto di aver adulato il re Roberto. E poco tempo dopo la morte di lui, avendo scritto in sua lode l'ultimo § del Cap. I delle *Cose Memorabili*. « So ben io, disse, che diverse e contrarie intorno alla memo- » ria di lui sono le opinioni degli uomini, e quelle spezialmente de- » gl' Italiani. Poichè peraltro io parlando non mi studio di servire » allo spirito di parte, nè miro ad accattare l'altrui benevolenza, » ma cerco solo di sostenere la causa del vero, volli che sulle prime » pagine di questo scritto glorioso splendesse il nome di Roberto. » E portinlo pure in pace coloro a cui l'udirlo è molesto: quante » volte sarà che mi cada in acconcio, tante liberamente di lui par- » lando saprò lodarne i costumi. Nè alcuno potrà per questo acca- » gionarmi di adulazione: che se non basta la mia coscienza a ri-

desimo delle lodi date a Luchino, a Giovanni, a Galeazzo Visconti, ed a Iacopo e Francesco di Carrara, dei quali potè esaltare la protezione accordata agli studi, l'animo generoso e liberale, la magnificenza nelle opere pubbliche, il buon governo de' popoli a loro soggetti, senza che debba apporglisi a colpa il non avere espressamente vituperate le male arti, le frodi, e le altre opere scelerate con cui alcuno di essi acquistò, od altri mantenne la signoria. Sarà vero che largo ei fu nelle lodi, a ciò traendolo la gentilezza della propria natura remota da ogni ombra di rancore e d'invidia, e disposta a magnificare tutto quello in cui s'avvenisse di buono e di bello; ma taccia di lusinghiero e di adulatore non si avrà mai il Petrarca, finchè adulazione e lusinga si definiscano compiacenza mostrata in atti o in parole contro la verità.

Da questo turpissimo vizio tanto si tenne egli lontano, che con esempio più singolare che raro ardì a potentissimi principi parlare un linguaggio di ammonizione e di rimprovero, che dimostra non so qual più degna di meraviglia se la libertà di chi parla o la moderazione di chi ascolta. Leggasi nella lett. 3, XIX la narrazione del primo colloquio tenuto in Mantova con Carlo IV, e dica il lettore in fede sua se non si paia essere di que' due sovrano il Petrarca e suddito l'Imperatore. E nelle lettere che poi gli diresse, non pago di averlo collo

» muovere da me il sospetto che io parli per speranza di favore o » per piacenteria, basterà certamente il pensare ch' egli è già » morto » (V. Nota 3, IV.).

stimolo di acerbi rimproveri eccitato ad adempiere quello ch' ei diceva essere il primo de' suoi doveri, liberissimamente rigetta e confuta tutte le speciose ragioni, con cui quel principe tentava scusare l' inerzia della sua condotta: e nuovamente spronandolo, gli minaccia l' infamia onde sarebbe stato coperto il suo nome per l' abbandono dell' Italia. E quando, deludendo le speranze ingenerate ne' suoi partigiani, fatto quasi mercato dell' onor suo, dopo breve e vergognosa dimora fra noi, poco men che fuggendo ei si ridusse un' altra volta in Lamagna, qual mai, non che privata persona, ma di altezza pari a quella di Cesare, avrebbe osato rimproverarlo con quella severità di sentenze, che senza stupore non si può leggere nella lettera 12, XIX delle Familiari? E qual coraggio, quale indipendenza di giudizio, qual fiducia nelle ragioni del vero e del retto non si richiedevano a scrivere com' egli scrisse ad un romano Pontefice da lui di persona non conosciuto, e di nazione francese, nuda ponendogli innanzi agli occhi la nequizia della curia ond' egli era a capo, e tutta svelandogli la bassezza, la turpitudine, le mene, i raggiri dei potentissimi personaggi francesi che lo circondavano, senza lasciar le minaccie del biasimo degli uomini e dell' ira di Dio contro di lui, se posto avesse in non cale il consiglio di sottrarre la Chiesa di Cristo alla schiavitù di Babilonia? E' si vuol veramente aver nell' animo fermo il proposto di calunniare la fama del Petrarca, chi non vegga come non di lusinghiero e di adulatore, ma sì di troppo ardito e di libero

troppo egli si traesse addosso l' accusa, della quale a difenderlo noi ci adoperammo abbastanza nella nota alla lett. 13, V.

E qui mi sia permesso di contraddir francamente ad Ugo Foscolo, il quale molte accuse accumula in un solo paragrafo contro il Petrarca, senza confortarle peraltro di alcuna buona ragione. « Per » conservare, egli dice, la sua celebrità, si abbassò » alle più veementi declamazioni contro molti nemici suscitati del pari e dal suo trascendente ingegno e dalla sua irritabilità, che non poteva patire la minima riprensione intorno agli scritti o » a' costumi suoi. Perfino nel testamento a coloro » che giudicavanlo più ricco che in fatto non era, » diè nome di *matta plebaglia*. Alla intolleranza » delle opinioni aggiunse talvolta pedantesca gra» vità e simulata modestia, che appanna il natio » candore dell' indole sua. Mentr' egli chiamavasi » un omiciattolo di questo mondo, indirettamente » poi si paragona coi più illustri uomini della sto» ria, nè può informare i posteri dell' origine di » sua famiglia, che non tolga a prestanza le parole » di Augusto. » Or faccia sue ragioni ogni discreto lettore, e letta prima la postilla del testamento, *(Ego Fr. Petrarca scripsi, qui testamentum aliud fecissem si essem dives, ut vulgus insanum putat)*, vegga con quanta buona fede dicansi trattati da *matta plebaglia* COLORO che lo credevano più ricco. Egli parlò non generalmente di *coloro*, ma sibbene del *volgo*, e a questo volgo non dette l' iraconda taccia di *plebaglia* e di *matta*, ma lo qualificò con

l'aggiunto che più di ogni altro gli è proprio d'*insano*, che è quanto dire non sano di mente, non considerato, non prudente. — Delle veementi declamazioni suscitate da quelle cause che il Foscolo dice, non trovo alcuna nelle opere del Petrarca: perocchè a scrivere l'invettiva contro un Francese non altro lo mosse che l'amore all'Italia della quale quegli aveva sparlato; e se un poco acremente inveì contro i medici, fu perchè quelli avevano tentato nulla meno che metterlo in voce di eretico presso la corte pontificia di cui egli vivevasi all'ombra. Nè so come possa dirsi soverchiamente irritabile e intollerante di ogni menoma riprensione egli che le produzioni del suo ingegno sommetteva alla correzione di Zanobi e di Modio, che delle sue immortali poesie faceva sì poco conto da chiamarle sempre baie e bazzecole, e che del poema dell'Africa stimato un giorno suo capo lavoro, udendone in Verona recitare alcuni versi, conobbe talmente i difetti, che pianse di non poterlo nascondere agli occhi di tutti. Che se con quelle *veementi declamazioni* il Foscolo alludesse al trattato *de sui ipsius et multorum ignorantia*, piacciasi il lettore di esaminare quanto da noi venne esposto nella nota 12, V, e vegga poi se, senza sentirsi commovere la bile, possa udire il Foscolo parlarne a questo modo: « Un adunanza di giovani in Venezia gl'intentò un » processo formale per essersi arrogato giurisdi- » zione illegale sopra tutte le questioni di dottrina. » Elessero dal proprio seno avvocati, e ascoltate » le accuse e le difese, sentenziarono come il solo

» delitto del Petrarca consistesse nell'essere lui una
» buona pasta d' uomo. Di sì fatta commedia non
» fu chi, salvo il Petrarca, pigliasse seria contezza.
» A respingere la insinuazione compose egli un
» grosso libro, che effettivamente forzò i posteri a
» farsi compagni nel bell' umore de' suoi accusa-
» tori » *(Saggio 3°, § 11. Ediz. Le Monnier, pag. 93)*.
Finalmente prima di menar buona la taccia di orgoglio affibbiatagli da Ugo per aver preso a prestanza le parole di Augusto, leggasi il passo a cui quell'accusa si riferisce. *Vestro de grege unus fui autem mortalis homuncio, nec magnæ admodum sed nec vilis originis. Familia, ut de se ait Augustus Cæsar, antiqua (Lett. ai Post.)*. Or non è questo un cercar nodi nel giunco?

Patria non altra ei conobbe che l'Italia, e dell'Italia vagheggiava che Roma avesse novellamente l'Impero. Quindi l'entusiasmo onde accolse e caldeggiò grandemente l'impresa di Cola di Rienzo da lui riguardata come glorioso principio alla mutazione delle sorti non di Roma soltanto ma dell'Italia intera: quindi le preghiere, gli stimoli all'Imperator de' Romani perchè rialzasse il trono de' Cesari; a Benedetto, a Clemente, ad Urbano V, perchè tornassero a stabilire nella città de' sette colli la sede di S. Pietro: quindi i lamenti per le intestine discordie onde si laceravano le due repubbliche signore de' mari, per la scaduta disciplina degli eserciti italiani, per la funesta invasione delle barbariche schiere, contro cui pose invano natura lo schermo delle Alpi e del mare, e pel vano errore di

quelli a cui Fortuna aveva posto in mano il freno delle belle contrade, e le cui voglie divise; *guastar del mondo là più bella parte*. E queste lettere in mille luoghi ci fanno fede del vivo amore ond' egli amava la patria sua, a cui ragguagliata ogni altra parte del mondo diceva barbara e selvaggia, della quale mai non si stette dal zelare l' onore, dal celebrare le lodi, dal promovere con caldissimo affetto la prosperità, il culto, la gloria. E ben sel sa quel Filippo di Vitry che osò compiangere il Card. di Boulogne quasi mandato fosse in luogo d'esilio perchè mandato in Italia (*13, IX*). « Il Pe-
» trarca (merita pur bene di essere qui riferito il
» giudizio che dà di lui il più severo de' moderni
» storici nostri, Botta *Stor. de' Popoli Italiani*
» *Parte 3, cap. 7.*) dotato del più benigno spirito
» cui mai formasse la Provvidenza, compì l' opera
» di Dante, vuoi cogl' immortali suoi versi, vuoi
» coll' ascoltare, meglio che quegli non avesse fatto,
» gli oracoli dell' antica sapienza, vuoi finalmente
» coll' averne scoperti de' nuovi. Fu anzi sotto al-
» cuni rispetti migliore di Dante, il quale seguendo
» lo spirito di parte si porse talvolta ringhioso e
» collerico, laddove il Petrarca non parteggiando
» mai nè co' Guelfi nè co' Ghibellini, mai non si
» disse bianco nè nero, nè al trionfo di alcuna fa-
» zione, ma solo alla grandezza ed alla gloria del-
» l' Italia ebbe per tutta la vita costantemente ri-
» volto il pensiero e il desiderio. Leggendo alcune
» delle sue canzoni, l' anima si solleva a sublimi
» concetti, e resta ammirata allo splendore di tanto

» ingegno. Mal si appone chi crede essere il Pe-
» trarca un poeta nato a sospirare in molli versi
» d' amore. Nessuno meglio di lui seppe infiammare
» all' amor della patria, e quello che è più da am-
» mirare nella sua vita, è ch' egli pose sempre in
» pratica i sentimenti magnanimi sparsi per entro le
» sue poesie e le sue prose. Negli amichevoli con-
» sorzi, nelle pubbliche legazioni, che frequente-
» mente sostenne nelle più gravi politiche vicende
» dell' età sua, altro grido ei non conobbe che Italia,
» Italia. Egli è uno de' più grandi spiriti onde
» gl' Italiani possano onorarsi e menar vanto in co-
» spetto del mondo, e dura in noi tuttavia la be-
» nefica influenza delle sue soavi e salutari dottrine:
» per guisa che dovrebbe l' immagine sua trovarsi
» sempre nel gabinetto di ogni letterato amante del
» vero e del giusto. »

Che se questi sono i documenti delle morali e cittadine virtù che si manifestano nella continuata e confidenziale corrispondenza del Petrarca, non meno ubertoso è il frutto che se ne raccoglie per la storia delle lettere, e per la fama di lui considerato siccome scrittore. Da queste, più che da qualunque testimonianza de' contemporanei, ci vien fatto conoscere quanto fosse il suo ardore, quanta la sua diligenza nel sottrarre all' obblio le opere della classica antichità, ardore e diligenza cui benigna secondò la fortuna, concedendogli di trovare a Liegi due orazioni, ed a Verona tutte le lettere di Cicerone. E le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, sebbene da Lapo di Castiglionchio già possedute,

furon da lui rimesse nel dovuto onore, riordinate le questioni Accademiche, separati e distinti alcuni libri di Seneca che per ignoranza de' copisti erano stati confusi, fatte infine tradurre a sue spese (checchè ad altri ne paia) da Leonzio Pilato l'Iliade e l'Odissea. Quanto fosse il suo amore per Cicerone basta a rivelarcelo la lett. I, del Lib. XVI delle Senili *(vedi nota 16, VII.)*. Con quanto affetto studiasse in Virgilio ce lo dice l'assurda taccia onde per esso ei fu colpito di negromante *(vedi nota 5, IX)*. Come poi familiari egli avesse non solamente le opere di que' due e degli altri sovrani scrittori del secol d'oro, ma quelle altresì de' poeti, e degli storici che fiorirono nell'età più tarda, e cui tanti e tanti de' letterati a' dì nostri conoscono appena di nome, facilmente si raccoglie dalla frequenza con cui egli ne invoca l'autorità, e letteralmente ne cita i passi, tutte le volte che gli tornino in acconcio a condire di appropriata erudizione le sue sentenze. E qui è da considerare che, fatta ragione dello stato della classica letteratura nel tempo in cui egli visse, e pensando come rari a quei giorni fossero i libri, e rarissimi i commenti, le illustrazioni, gl'indici, i dizionari, coll'aiuto de' quali a' dì nostri è tanto agevole il darsi tuono di erudito e di enciclopedico, e' ci convien confessare che immenso fu lo studio da lui posto sugli antichi scrittori, ed ammirabile la sua memoria, che così pronte all'uopo glie ne ripresentava le dottrine e le parole. Nè sarà chi voglia dargli colpa di non aver alzato la lingua e lo stile alla purità de' più perfetti modelli: che anzi,

ponendo mente a quella sua insaziabile avidità di legger tutto quanto di antico gli veniva alle mani, troverà in questa stessa moltiplicità di letture la ragione, per cui egli formare non si poteva uno stile e una lingua elegante e corretta, come fecero poi gli scrittori del cinquecento. I quali ricevuto avendo dai padri già ricco e distinto sècondo le diverse sue qualità il patrimonio della latina letteratura, non curando o assaporando a fior di labbra quello che v' era di men gradevole al gusto, tutta la intensione dello spirito posero nello studio de' più perfetti esemplari, e ne ritrassero con felicissima imitazione le più squisite bellezze. Ma il Petrarca, sebbene da natural finezza di senso tratto ad ammirar sopra tutti Cicerone e Virgilio, cercava pascolo alla curiosità di erudirsi non solamente in Tito Livio, in Cesare, in Floro, in Valerio Massimo, in Quintiliano, e fra i poeti in Orazio, in Plauto, in Terenzio, in Ovidio, in Lucrezio, in Giovenale, in Persio ed in altrettali de'più corretti ed eleganti scrittori, sibbene ancora in Giulio Capitolino, in Elio Lampridio, in Flavio Vopisco, in Elio Sparziano, in Trebellio Pollione, e dei poeti in Lucano, in Claudiano, in Prudenzio, in Ausonio. Dedito poi, siccome fu sin dalla prima giovinezza, a trattar di materie pertinenti alla morale filosofia, pose affetto singolare nelle opere di L. Anneo Seneca, e volto negli anni più maturi allo studio delle scienze sacre, lesse quelle di S. Girolamo e di S. Ambrogio; ma sopra tutti ebbe cari i libri di S. Agostino, il cui sottile ingegno ognun sa come sovente si piaccia di artifi-

ziate figure, di contrapposti, di antitesi, che affaticando la mente del lettore, la dispongono ad ammirarle ed a farsene imitatrice, e, come sogliono i cibi troppo conditi di spezie e di aromi, a poco a poco ne pervertono il gusto, e lo riducono a fastidire le vivande apprestate con semplicità d' ingredienti. Da questa svariata ed indefessa lettura di tanti e tanti scrittori, e spezialmente dallo studio ch' ei pose in Cicerone, in Seneca ed in Sant' Agostino nacque quel suo stile di prosa (chè del poetico io qui non parlo) il quale come talvolta ti rammenta la magniloquenza dell' oratore di Roma, così più spesso ti fa sentire l' orazione spezzata e saltellante di quel da Cordova, e le astruse argutezze del S. Padre d' Ippona.

Forse darà noia a taluno il soverchio che in queste lettere talora si trova di erudizione. Ma qui è da por mente che, sebbene a quelle ei desse il titolo *de rebus familiaribus*, son veramente tutt' altra cosa. Pochissime sono le lettere delle quali formino principale subbietto i negozi suoi o degli amici: diresti anzi, parlando sulle generali, che il fatto, l' avvenimento, la bisogna da cui egli è mosso a scrivere, sia per lui come un tema ad esercizio di rettorica amplificazione, o come una occasione ad esporre intorno a quello i suoi filosofici pensamenti. Rado è dunque che in queste lettere tu trovi quella semplicità di stile, che si conviene alla familiare conversazione, e che forma il più bel pregio della maggior parte delle lettere dell' Arpinate. Qualunque della lettera sia il subbietto, qual che sia

la persona a cui è indiritta, è sempre il letterato che scrive, e scrive (bisogna pur confessarlo) per parer letterato. Basterebbe a persuadercene il sapere com'egli di tutte conservasse le copie, e come altamente si rammaricasse se talvolta per caso glie ne andava alcuna smarrita *(16, 17, V)*. Non è dunque a meravigliare ch'ei vi versasse dentro a piene mani l'erudizione che possedeva. A buon diritto si avrebbe il nome di pedante e di saccente chi lo facesse a' dì nostri, ne' quali, come dianzi io diceva, essa si acquista a tanto buon mercato. Ma ne' tempi in cui scriveva il Petrarca, di tutta quella erudizione non poteva far mostra che chi veramente fosse assai dotto: perocchè e' si conveniva averla attinta con lunghi studi alle fonti onde scaturiva. E dove oggidì farebbe venire il latte alle ginocchia chi a consolare un padre per la morte del figliuol suo empisse le due faccie di un foglio coi nomi de' più famosi tra i greci e tra i latini, che seppero sopportare da forti uguale sventura, era quella nel secolo del Petrarca una industria resa efficace, spezialmente colle persone amanti dei buoni studi, dalla poca cognizione che generalmente si aveva della storia, e dal sentimento di venerazione e di ossequio onde ognun si pregiava di onorare le antiche memorie. Perchè accettissime giungevano quelle lettere a coloro cui egli le dirigeva, e molti si studiavano a trovar modo d'averne alcuna, e a mantener la promessa ch'ei fatto avesse di scriverne una, gli si rammentava la data parola con quella stessa sembianza di acquistato diritto colla

quale il creditore chiama il debitore in giudizio. E tanto era il pregio in cui quell' eruditissime lettere eran tenute dall' universale, che soventi volte, fermati a mezza strada i messi che le recavano, o venivano loro tolte, come cosa che per intrinseco pregio alletta al furto, o prima che a quelli fossero rese, a saziare l' altrui curiosità venivan trascritte. Poichè pertanto a' giorni nostri l' idea della lettera familiare più non risponde a quella che delle sue aveva il Petrarca, nessuno vorrà movergli accusa di pedantesca saccenteria, se in quelle fece mostra di una letteraria erudizione, dalla quale sarebbe alieno il nostro costume.

Quale però che voglia dirsi lo stile del Petrarca, e' si conviene concedergli il vanto che quello stile è tutto suo. Imperocchè di nulla fu mai tanto studioso quanto dell' evitare la taccia d' imitatore servile. E belli sono i canoni in più luoghi da lui raccolti sulle norme della lodevole imitazione *(7, I)*, belle le regole da seguirsi nello scrivere *(Var. 54)*, bellissima la diligenza da lui posta in correggere alcuni passi delle sue latine poesie, nelle quali senz' addarsene aveva troppo fedelmente ripetute alcune frasi di Ovidio e di Virgilio *(Fam. 19, XXIII)*. Or chi gli avrebbe mai detto che cinque secoli più tardi un Francese lo avrebbe accusato di aver tolto di peso a Silio Italico (cui non conobbe nemmen di nome) trentatrè versi, e di averli messi senza mutarne una sillaba nel suo poema dell' Africa? (*Var. 22*). Ma la stolta calunnia fu smascherata, nè più sarà chi voglia ripeterla in onta al vero dimostrato con evidenza.

Sorse peraltro a'dì nostri chi di un'altra calunnia volle macchiare la fama sua, e fu calunnia più atroce che la prima non era. Imperocchè mentr'egli nella lettera 15, XXI delle Familiari svelatamente diceva di non aver mai posseduto nè letto il poema di Dante Allighieri per fuggire il pericolo di mettere il piede sulle orme da lui calcate, si pretese di aver trovato nella Biblioteca Palatina di Firenze un codice contenente quasi tutta la terza cantica della *Divina Commedia* scritta e postillata di mano del Petrarca. Ed uno storico recentissimo della nostra letteratura, perchè nel *Trionfo d'Amore* egli finse, che in vista degli amorosi spiriti affollati intorno al carro trionfale di quel nume, egli s'intertenesse con Massinissa e Sofonisba, mentre un amico mostravagli a dito le ombre de' più famosi e dichiaravane i nomi, disse dal Petrarca manifestamente imitati in quel luogo i Canti IV e V dell'*Inferno:* « pari il disegno, pari » il modo di pennelleggiare i ritratti a tocchi brevi » e decisi, pari la voglia di fare che poche figure » stacchino dalle altre, e sopra quelle si versi tanta » luce, che ne risulti un bel fondo al dipinto. » E di queste osservazioni ei si piace, perchè « non fatte » per altri prima di lui, e perchè il gran Petrarca » ravvisando emuli solamente negl'ingegni gloriosi » de' greci e de' latini, e tenendo un *ontoso* silen- » zio sul poema di Dante, pare che abbia voluto » persuadere non alla sua coscienza, ma al mondo, » com'egli non si accorgesse dell'immagine di Dante » che gli giganteggiava allo sguardo e gli empiva » l'animo di paura, e a un tempo medesimo non

» vergognasse d'accattare nobilmente alle opere di » lui » (EMILIANI GIUDICI, Lez. VI.).

Alla fola del codice Palatino e della cantica del *Paradiso* copiata di mano del Petrarca risponderemo nella nota alla lettera 15, XXI delle Familiari. Ma a questo nuovo argomento dello storico moderno della letteratura italiana non possiamo tenerci dal contrapporre un sorriso di compassione e di sdegno. E che? Aveva dunque bisogno di accattare da Dante quelle immagini chi letto avesse sol una volta il libro VI dell' *Eneide?* Non il Petrarca dall' Allighieri, ma e l'uno e l'altro dall' immortale cantore di *Enea* tolsero ed acconciarono maestrevolmente al loro bisogno l'idea di un mondo popolato di spiriti che furon già uomini vivi, in cospetto del quale a riconoscer nelle ombre le antiche persone come a Virgilio si fece indicatrice prima la Sibilla, e poi nelle sue veci successe Anchise, così ne fu maestro a Dante Virgilio, ed al Petrarca l'amico: e fu Marone il primo dei tre, che poche figure, cioè la Sibilla, Anchise ed Enea, pose sul davanti del quadro, lasciando nel fondo la folla degli spiriti magni, come Dante ed il Petrarca vi figurarono sè stessi in compagnia, quegli di Virgilio, di Francesca e di Paolo, questi dell' amico cui non nomina, di Sofonisba e di Massinissa. Or qual follia, o per dir meglio, qual trista voglia di calunniare la fama del Petrarca muover poteva quel moderno scrittore a credere ed a tentare di far altrui persuaso, ch' egli *non vergognasse di accattare* alle opere di Dante quello che Dante stesso aveva non accattato, ma nobilmente imitato

delle opere di Virgilio? Era forse l'*Eneide* men conosciuta al Petrarca che a Dante? E d' onde trasse quello storico « la *paura* ch' empiva l' animo del no-
» stro poeta alla vista di Dante, la cui immagine gli
» giganteggiava allo sguardo? » Legga egli la lettera 2 del libro V delle Senili, e vegga come spontaneamente l'Allighieri egli chiami principe del volgare eloquio nostro, e senza opporre il minimo contrasto, si adagi nella sentenza di chi a quello assegnava il primato fra i poeti italiani di quel secolo, contentandosi del secondo posto, e dichiarandosi pronto a barattarlo ancora col terzo. Chi nelle opere del Petrarca, e spezialmente in queste sue lettere abbia posto uno studio diretto a conoscere non tanto le forze dell' ingegno quanto la morale natura dello scrittore, non può a meno di esser convinto della verità dell' elogio che gli fece il Boccaccio, allorchè disse aver egli avuto mortale abborrimento dalla menzogna: *cuius mendacium lætalis est hostis*. E poichè da quanto egli scrive appunto al Boccaccio *(XXI, 15)* sappiamo che la *Divina Commedia* ei mai non possedè nè lesse mai, finchè quegli nel 1359 non n' ebbe a lui mandata in dono la bella copia fatta di sua mano, che tuttavia si conserva nella Biblioteca Vaticana *(Cod. nº 3199)*, reo di menzogna e di calunnia deve giudicarsi chiunque per lievi sospizioni e per mal fondati argomenti osa dire, che mosso da bassa invidia verso il suo grande concittadino, egli ad arte simulasse di non conoscerne il sacro poema, ed intanto facesse suo pro delle sue sublimi bellezze. Forse è vero che prima di quel-

l'anno, non avendolo mai letto per intero, non ebbe ei Dante in quell' alto concetto che meritava, e potè senza colpa essere ingiusto quando con quel verso:

Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta [1]

parve disconoscere che già uno ne aveva, e tanto grande da non invidiare Virgilio a Mantova, Catullo a Verona e Lucilio ad Arunca. Ma poichè abbandonato l' esercizio della volgare poesia, più non ebbe a temere di perdere colla lettura de' versi altrui l' originalità del suo stile, e cedendo all' esortazioni dell' amico Boccaccio si volse a studiare le cantiche fin allora neglette dell' Allighieri, lo riconobbe per principe dell' eloquio volgare, si confessò secondo, anzi terzo dopo lui nella schiera de' poeti, e ad un suo contemporaneo parlando in Milano, disse che *le cose sottili e profonde trattate nella* Divina Commedia *non si potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo.* [2]

Che se agli accusatori del Petrarca si unisca anche Ugo Foscolo, il quale nel terzo de' suoi *Saggi* scrive di lui che « rado proferì il nome di Dante e » *affettò* di non mai leggerne le opere, e s' ei non » può sempre cansarsi dal parlare del suo prede- » cessore, ne parla per ricordarne meno i pregi che » i difetti, » risponderemo che parecchi nelle opere del Petrarca sono i luoghi ne' quali di Dante si parla colla meritata lode, e nessuno, *assolutamente nes-*

[1] *Son.* S' io fossi stato fermo alla spelunca.

[2] *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Div. Commedia* fatto da Marco Gio. Ponta. Novi 1845, pag. 7.

suno ve ne ha, in cui sia quello ripreso d' alcun difetto. E rimanderemo il lettore alla *Nota* del ch. Ugoni traduttore di que' saggi *(Ediz. Le Monnier 1859, pag. 80),* nella quale invittamente il Petrarca è difeso e giustificato dalla taccia d' invidia fondata sul silenzio di lui intorno all' Allighieri, e dimostrato come nulla siavi di affettato e d' incredibile nell' asserzione ch' ei fece di non averne mai lette le opere.

No: nè verso Dante, nè verso alcun altro egli mai seppe covare nel petto senso d' invidia: e fatto egli stesso bersaglio fin dalla sua prima giovinezza agli strali di quella bassa passione, se ne tenne infin che visse puro ed immune. Ed è veramente nuovo il metodo tenuto dal Foscolo per attenuare la lode a lui dovuta col dire che « l' invidia si rimase in » lui dormigliosa, perchè nessuno di quanti stavan- » gli intorno sovrastava di tanto da risvegliarla. » Di tutti gli uomini che nel suo secolo fiorirono più celebrati per ingegno e per dottrina, ei fu costantemente amicissimo. Vide prodigato da un principe teutonico a Zanobi da Strada l' onore che, tanto aveva egli ambito della corona poetica, e nel segreto del cuor suo non si tenne dal deplorare che *un barbarico ingegno si facesse a sentenziare delle italiche muse,* e dispensando con tanta leggerezza di giudizio l' onor dell' alloro, fosse cagione a menomarne la reverenza. Ma non per questo cessò dal professare per Zanobi la stessa amicizia, e dal confortarlo con sapienti ed amorevoli consigli. Del resto non si sa che con alcuno de' dotti suoi amici ei mai

venisse in iscrezio, e basterebbe sol questo a farci manifesta la bontà della sua naturá. Che se dei medici, dei critici fiorentini e dei giovinastri, che in Venezia lo dichiararono dabben uomò ma ignorante, egli parlò con alquanto di stizza e di amarore, ognun conosce come quell' ira non dall' invidia sua procedesse, ma dal giusto risentimento contro i morsi che dalla invidia e dalla malignità altrui immeritamente ei riceveva. E qui pure è da notare la moderazione dell' animo suo, per la quale si fece legge costantemente osservata di non mai nominare coloro contro i quali scriveva, sì per risparmiare ad essi l'infamia di quel biasimo, sì per negar loro la compiacenza di vedere in qual che fossesi modo da lui divulgato il proprio nome.

Non è finalmente da passare sotto silenzio la utilità che dalla pubblicazione di queste lettere può tornare alla storia civile e letteraria del secolo XIV. Di alcuni fatti famosi in quello avvenuti qui si conservano certi minuti particolari, di cui forse non era memoria nelle cronache e nelle storie; di alcuni altri conosciuti abbastanza, o si discuoprono, o meglio si dichiarano le riposte cagioni. Di tutti i principati, di tutte le repubbliche in cui divisa era allora l' Italia, e degli stati ancora oltre monte ed oltre mare qui avviene che si ragioni, e se ne tocchino le vicende con quella vivezza di colori, che sempre presenta un quadro dipinto di fresco. Ti passano innanzi agli occhi, sì che ti pare vederli vivi e presenti, i più famosi personaggi che si assisero sui troni d' Europa, i più potenti fra i loro

cortigiani, i dotti più insigni che coll' opera loro contribuirono al risorgimento delle lettere. I costumi infine tanto pubblici quanto privati, qui si rivelano all' occhio del diligente osservatore, non come descritti in una storica narrazione, ma come posti in atto e rappresentati sulla scena.

Per le quali ragioni e per altre molte che lungo sarebbe il discorrere, io mi confido che ingrata non debba riuscire la mia fatica a coloro, cui l' amore di patria, il culto del vero e il desiderio dell' umano perfezionamento fanno care le opere di Francesco Petrarca, per universale consentimento riguardato siccome colui che con immenso studio coltivando uno de' più felici ingegni sortiti all' umana natura, congiunse alla operosità di una vita incolpabile tra le civili bisogne, la eccellenza nelle morali discipline, la restaurazione della latina letteratura, e la creazione della eleganza e della grazia nel nostro volgare.

INDICE DELLE FAMILIARI E DELLE VARIE

SECONDO L'ORDINE DELLA PRESENTE EDIZIONE

COGLI ARGOMENTI DELLE LETTERE E I SOMMARII DELLE NOTE.

Lett. Ai Posteri. — *Fuerit tibi forsan.*

Arg. Narra l'istoria della sua vita sino al 1351.

Nota. Notizie sulla famiglia del Petrarca, sui discendenti suoi, e sugli anni della sua puerizia. Di Convennole da Prato suo maestro. Dei genitori del Petrarca. Di Selvaggia sua sorella. Di Gerardo monaco suo fratello. Del trattato *de Ocio religiosorum*. Del favore in cui fu il Petrarca presso i grandi e spezialmente i Papi, gl' Imperatori, i Visconti, i Carrara. Sul poema dell' Africa e sul preteso plagio di Silio Italico. Sul tempo in cui fu scritta questa lettera.

Prefazione. A Socrate. — *Quid vero nunc agimus.*

Arg. Come bruciata gran parte delle sue scritture salvasse dal fuoco molte delle sue lettere, e quelle in prosa intendesse dedicare a Socrate, quelle in verso a Barbato. Dello stile più conveniente all' epistole: dei subbietti delle sue: dell' ordinamento delle medesime, le quali raccomanda alla indulgenza di Socrate.

Nota. Intorno a Luigi di Campinia o Socrate.

LIBRO I.

Lett. 1. A Tommaso di Messina. — *Querelam publicam.*

Arg. Che non bisogna travagliarsi per la fama prima di morire, perchè vivendo non possiamo ottenerla.

Nota. Di Tommaso Caloria da Messina: delle lettere che falsamente diconsi a lui dirette, e della edizione del 1492.

Lett. 2. A Raimondo Soranzio. — *Vereri mihi.*

Arg. Che la vita dell'uomo come fiore in poco d'ora avvizzisce (1331?)[1]

Nota. Di Raimondo Soranzo, o Superanzio, e del Tratt. *De gloria* di Cicerone.

Lett. 3. A Giovanni Cardinal Colonna. — *Gallias, ego nuper.*

Arg. Del suo viaggio per la Francia, la Germania e lungo il Reno. Avventura di Carlo Magno. (Aquisgrana, 22 giugno 1333.)

Nota. Obbligazione del Petrarca verso i Signori Colonnesi. Come e quando li conoscesse ed entrasse famigliare del Cardinal Giovanni. Notizie di questo Cardinale. Sul vero tempo del primo viaggio del Petrarca a Parigi. Equivoco cronologico.

Lett. 4. Al Medesimo. — *Aquis digressum.*

Arg. Di Colonia e dell'uso di lavarsi nel Reno nel dì del Battista. (Lione, 9 agosto 1333.)

Nota. (Vedi la lettera 3.)

Lett. 5. A Giacomo Colonna Vescovo di Lombez. — *Revertebar e Germania.*

Arg. Si lagna che senza aspettarlo sia partito per Roma. (Lione, 9 agosto 1333.)

Nota. Notizie di Giacomo Colonna. Quando il Petrarca andasse con lui a Lombez. Sul modo tenuto dal Petrarca nel computo degli anni.

Lett. 6. A Tommaso di Messina. — *Temerarium est.*

Arg. Riprende la vana e gareggiosa petulanza dei dialettici.

Nota. Sul merito del Petrarca nelle dottrine filosofiche.

Lett. 7. Al medesimo. — *Quid agendum tibi.*

Arg. Quello che considerare si debba nelle invenzioni e nelle forze dell'ingegno.

Lett. 8. Al medesimo. — *Animi cura.*

Arg. La eloquenza e la equanimità essere da anteporre ad ogni bene.

[1] Quando ho creduto di poter assegnare con certezza o con probabilità la data delle lettere, l'ho segnata fra parentesi dopo l'argomento di ciascuna. Le Note ne daranno ragione.

Lett. 9. AL MEDESIMO. — *Seniculum tuum.*

Arg. Contro un vecchio dialettico.

Lett. 10. AL MEDESIMO. — *Feliciter puto successit.*

Arg. Descrizione di un affamato cui facetamente ragguaglia ad un parasito.

Lett. 11. AL MEDESIMO. — *Ecce iterum.*

Arg. Contro il vecchio dialettico di cui alla lettera 9.

LIBRO II.

Lett. 1. A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON. — *Ingens scribendi.*

Arg. Lo consola per la morte di un fratello. (Valchiusa, 25 novembre 1338.

Nota. Notizie di Filippo de Cabassoles. Osservazione sulla duplicità di questa lettera nell' Epistolario.

Lett. 2. AD IGNOTO. — *Amicum bonum.*

Arg. Non essere da curare ove l' uomo sia sepolto. E dei vari modi di seppellire.

Nota. Contro l' opinione del De Sade si pensa non trattarsi in questa lettera della morte del fratello del Vescovo di Cavaillon, e non essere la lettera a lui diretta.

Lett. 3. A SEVERO APPENNININCOLA.— *Exsilium et si ab exsiliendo.*

Arg. Che sia l' esilio, che l' esule.

Nota. Non conoscersi cui queste lettere sieno indiritte.

Lett. 4. AL MEDESIMO. — *Excidisse tibi omnem.*

Arg. Lo conforta di nuovo a sopportare fortemente l' esilio.

Nota. (Vedi la lett. 3.)

Lett. 5. A GIOVANNI COLONNA DI S. VITO. — *Ex itinere medio.*

Arg. Che l' anima molto soffre dal corpo. (Avignone, (1331.)

Nota. Di Giovanni Colonna di S. Vito.

Lett. 6. Al Medesimo. — *Sperabam ex te.*

Arg. Che all' amicizia non nuoce la lontananza. (Avignone. (1331.)

Nota. (Vedi la lett. 5.)

Lett. 7. Al Medesimo. — *Molestissimam moram.*

Arg. Che non bisogna darsi molestia per le cose future.

Nota. (Vedi la lett. 5.)

Lett. 8. Al Medesimo. — *Querelarum tuarum.*

Arg. Doversi le avversità tollerare con animo forte.

Nota. (Vedi la lett. 5.)

Lett. 9. A Giacomo Colonna vescovo di Lombez. — *Semisopitum.*

Arg. Si purga di varie accuse e spezialmente del fingersi innamorato. Lodi di Roma. (Marsiglia, 21 Dicembre 1336.)

Nota. Come Giacomo Colonna potesse stimar immaginario l'amore di Laura. Notizie intorno a Lei.

Lett. 10. Ad Agapito Colonna. — *Non miror in te.*

Arg. Che il mondo va di male in peggio.

Nota. Qual sia l' Agapito Colonna cui furono dirette queste lettere.

Lett. 11. Al Medesimo. — *Ad cœnam expectatus.*

Arg. Lo invita a cena.

Nota. (Vedi la lettera 10.)

Lett. 12. Al Cardinal Giovanni Colonna. — *Peropportunum curis meis.*

Arg. Gli descrive il monte di Capranica. (Capranica, 1337.)

Nota. Si determina il tempo vero del primo viaggio del Petrarca a Roma. Della Visione Beatifica.

Lett. 13. Al Medesimo. — *In hoc ecce Caprarum.*

Arg. Parla d' Orso Conte dell' Anguillara e di Agnese Colonna sua moglie. (Capranica, 1337.)

Lett. 14. Al Medesimo. — *Ab urbe Roma.*

Arg. Che Roma vinse la sua aspettazione. (Roma, 1337.)

Lett. 15. — Al Medesimo. *Sunt qui Romanorum.*

Arg. Loda Giovanna ed Agnese Colonna. (Roma, 1337.)

LIBRO III.

Lett. 1. A Tommaso di Messina. — *Perambulanti.*

Arg. Sul luogo ove fosse l' isola di Thule. (Dalle coste del mar Brittannico, 1337.)

Nota. Di Riccardo de' Bury. Data del ritorno del Petrarca dal viaggio marittimo in Avignone, e del suo ritirarsi a Valchiusa.

Lett. 2. Al Medesimo. — *Quid al litteras.*

Arg. Sulla vanità delle cure umane. (Avignone, 18 agosto 1337.

Nota. (Vedi la nota alla lett. 1.)

Lett. 3. A Stefano Colonna Giuniore. — *Potuisti, vir fortissime.*

Arg. Sull' uso della vittoria riportata contro gl' Orsini (1333.)

Nota. Disfatta degl' Orsini presso Cesano. Sonetto *Vinse Annibal*: congettura sul *fanciullo* nominato nella lettera.

Lett. 4. Al Medesimo. — *De universo rerum.*

Arg. Parla di un centone che avea composto e poi distrusse. (1333.)

Lett. 5. Al Medesimo. — *Postulas tibi statum.*

Arg. Lode della Solitudine.

Nota. Data di questa lettera che è la prima scritta da Valchiusa.

Lett. 6. Al Medesimo. — *Quid in quæstione.*

Arg. Uno solo essere il sommo bene, cioè l' onesto.

Lett. 7. AL PADRE DIONISIO DA BORGO S. SEPOLCRO. — *Quamvis non sim.*

Arg. Sulla moderazione e sul consiglio da darne al Re. (1339.)

Nota. Si dimostra la lettera esser diretta al Padre Dionisio non al Caloria. Notizie del Padre Dionisio. Si dissente dal Tiraboschi.

Lett. 8. AD IGNOTO. — *Abiiciamus oro.*

Arg. Essere cosa stolta affannarsi del futuro e dar fede agli Astrologi.

Lett. 9. AD IGNOTO. — *Taceo quæ adversus.*

Arg. Contro l' ubbriachezza.

Lett. 10. AD UMBERTO DELFINO. — *Fides silentium.*

Arg. Lo esorta a combattere pel re di Francia contro gl' Inglesi. (1339.)

Nota. Di Umberto Delfino di Vienna. Della Guerra tra la Francia e l' Inghilterra. Gita alla Ste Baume.

Lett. 11. A GUIDO GONZAGA. — *Magna prorsus amoris.*

Arg. Che amore agguaglia le disuguaglianze, e che di quello di lui egli si tiene onorato.

Nota. Di Guido Gonzaga. Lettera apocrifa riportata dal Possevinio. Di Giovanni Aghinolfi aretino. Cena a Luzara.

Lett. 12. AL SUO MARCO. — *Animum tuum.*

Arg. Lo conforta a differire il proposto di farsi religioso, e a procurare il bene della sua patria.

Nota. Che s' ignora chi sia questo Marco. D' altri di tal nome amici al Petrarca.

Lett. 13. A GIOVANNI COLONNA FRATE MINORE. — *Anilem tibi.*

Arg. Il ragno e la podagra: apologo. E lo riprende del violato voto di povertà.

Nota. (Remissiva alla 11.)

Lett. 14. AD IGNOTO. — *Regum cervicibus.*

Arg. Che la mediocrità della sua fortuna non gli consente sovvenirlo di danaro.

Nota. Si nega che la lettera sia diretta al Caloria.

Lett. 15. Ad Ignoto. — *Studeto bonis.*

Arg. Pochi essere i buoni e fra questi doversi scerre gli amici: dai cattivi viver lontano, nè con essi accattare inutili brighe.

Lett. 16. Ad Ignoto. — *O quam multa nunc.*

Arg. Doversi con pazienza tollerare le avversità.

Lett. 17. Ad Ignoto. — *Ego vero absit.*

Arg. Che di rado ai beneficii risponde la gratitudine.

Lett. 18. A Giovanni dell' Incisa. — *Quod sæpe olim.*

Arg. Sulla passione di acquistar libri.

Nota. Non essere questa lettera diretta a Gerardo.

Lett. 19. Ad Ignoto. — *Adeo pertinax.*

Arg. Che la speranza non si perde per gl' infelici successi.

Lett. 20. A Lelio. — *Sæpe te litteris.*

Arg. Si lagna del suo silenzio. Gli raccomanda un suo negozio, e lo prega ad ottenere dal Cardinal Colonna che presto quello si diffinisca. Tormenti della incertezza. (Di Valchiusa).

Nota. Di Lelio: della sua amicizia col Petrarca: del giovane accusato di aver sedotto una fanciulla a Thor.

Lett. 21. Al Medesimo. — *Impletum est.*

Arg. Gli raccomanda un giovane che aveva peccato per amore: e lo prega a procacciargli la protezione del Card. Colonna. (Valchiusa, 26 Aprile 1347.)

Nota. (Vedi la lett. 20.)

Lett. 22. Al Medesimo. — *Quid tibi vis dicam.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente e sulla meravigliosa forza della eloquenza. (Da Valchiusa, 30 Aprile.)

Nota. (Vedi la lett. 20.)

LIBRO IV.

Lett. 1. A Fr. Dionisio da Borgo S. Sepolcro. — *Altissimum regionis huius.*

Arg. Descrive la sua salita al Monte Ventoso. (Di Malauceno, (26 Aprile 1335.)

Nota. **Sulla vera data della gita al Monte Ventoso, e su quelle del suo ritorno da Bologna, e de' viaggi a Parigi ed a Roma.**

Lett. 2. Al Medesimo. — *Nil dulcius audierant.*

Arg. Si rallegra con lui perchè chiamato, fosse ito al re Roberto, del quale facendo l'elogio, parla delle doti di un Re. (4 gennaio 1339.)

Nota. **Sulla data di questa lettera e sul favore del re Roberto dal P. Dionisio conciliato al Petrarca.**

Lett. 3. Al re Roberto di Napoli. — *Præstrinxit oculos.*

Arg. Loda l'epitaffio da lui scritto per la nipote: e discorre delle miserie della vita e della immortalità dell'anima. (Di Valchiusa, 26 decembre 1338.)

Nota. **Del Re Roberto di Napoli. Della sua relazione col P. Dionisio. Di Clemenza sua figlia.**

Lett. 4. Al Cardinal Giovanni Colonna. — *Ancipiti in bivio sum.*

Arg. Gli da conto dell'invito ricevuto da Roma e da Parigi a laurearsi, e gli chiede consiglio sulla scelta. (Valchiusa, 23 agosto 1340, verso sera.)

Nota. **Sull'errore delle antiche edizioni che questa e le seguenti cinque lettere intitolano a Tomm. Caloria. Giorno in cui il Petrarca ebbe il doppio invito per la laurea. Notizie di Roberto de' Bardi.**

Lett. 5. Al Medesimo. — *Consilium tuum.*

Arg. Accetta il consiglio ricevutone di preferir Roma a Parigi. (Valchiusa, 10 settembre 1340.)

Nota. **Prossimità d'Avignone a Valchiusa. Oscura menzione di un fatto che il Petrarca nega di narrare.**

Lett. 6. A Giacomo Colonna vescovo di Lombez. — *Fortunæ insidias.*

Arg. Si duole di non trovarlo a Roma ove va per la laurea. (Avignone, 16 febbraio 1341.)

Nota. Che Giacomo Vescovo di Lombez nel 1340 partì da Roma dopo esservi stato sette anni.

Lett. 7. A Roberto re di Sicilia. — *Quantum tibi liberalium.*

Arg. Gli da contezza della seguita coronazione, e tocca della invidia de' contemporanei. (Pisa, 21 aprile 1341.)

Nota. Il Petrarca con Azzo di Correggio va a Napoli. Esame, giudizio, doni, onorificenze del Re al Petrarca.

Lett. 8. A Barbato di Solmona. — *Idibus aprilis.*

Arg. Della sua coronazione e del pericolo corso appena escito di Roma. (Pisa 21 aprile 1341.)

Nota. Si fissa all'8 di aprile la vera data della coronazione del Petrarca. Correggonsi le prime parole di questa lettera. Notizie di Giovanni Barili e di Marco Barbato.

Lett. 9. A Giovanni Colonna Cardinale. — *Roma rediens.*

Arg. Gli scrive del suo ingresso a Parma coi Signori di Correggio. (Parma, 22 maggio 1341.)

Nota. Dei Rossi di Parma. Azzo di Correggio: sua amicizia col Petrarca. Il Petrarca difende i Signori di Correggio contro i Rossi. Entra con quelli in Parma. È fatto Canonico e Arcidiacono di quella Chiesa. Gita a Selva Piana. Errore cronologico sulla età del Petrarca. Acquista casa in Parma. Ne riparte, nel 1342, e perchè. Vicende d'Azzo di Correggio. Avventura del cieco di Pontremoli. Lettera 7 del XVI delle Senili.

Lett. 10. A Pellegrino di Messina. — *Gravissimam querelam.*

Arg. Si conduole della morte di Tommaso Caloria e glie ne manda l'epitaffio. (1341.)

Lett. 11. A Giacomo di Messina. — *Post Thomam meum.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente. (1341.)

Lett. 12. A Giovanni Colonna cardinale. — *Urget dolor.*

Arg. Piange la morte e tesse l' elogio di Giacomo Colonna vescovo di Lombez. (Parma, 5 gennaro 1342.)

Nota. Notizie sulla morte di Giacomo Colonna.

Lett. 13. A Lelio. — *Nimis viximus.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente.

Nota. Relazioue di Lelio coi Colonnesi. Avversione del Petrarca a Papa Benedetto XII. Ragioni della medesima. Il Petrarca Canonico di Lombez. — Lettera inedita del Petrarca a Giovanni Mori.

Lett. 14. A Sennuccio Del-Bene. — *Tria mihi servorum.*

Arg. Lo prega di trovargli un servitore.

Nota. Di Sennuccio Del Bene. Del fastidio che il Petrarca prese de' suoi servi.

Lett. 15. A Giovanni d' Andrea bolognese. — *Dictu difficile est.*

Arg. Lo corregge di alcuni errori e lo riprende di vanità letteraria.

Nota. Ordinamento cronologico delle Familiari. Queste lettere non sono dirette al Caloria, ma a Gio. D' Andrea Giureconsulto bolognese. Notizie di questo Giureconsulto.

Lett. 16. Al Medesimo. — *Sic est ut putabam.*

Arg. Torna più severo sull' argomento della lettera precedente.

Nota. (Vedi la nota alla lettera 15.)

Lett. 17. Ad Ignoto. — *Delectari te lautitiis.*

Arg. Doversi fuggire il lusso.

Nota. Non essere questa e le seguenti due lettere dirette al Caloria.

Lett. 18. Ad Ignoto. — *Tibi quidem amicus.*

Arg. Ne riprende il mal costume.

Nota. (Vedi la nota alla lettera 17.)

Lett. 19. Ad Ignoto. — *Quod objectum.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente.

Nota. (Vedi la nota alla lettera 15.)

LIBRO V.

Lett. 1. A Barbato di Solmona. — *Quod verebar accidit.*

Arg. Lamenta la morte di re Roberto (29 gennaio 1343.)

Nota. **Sulla morte del Re Roberto, e sulla successione al suo trono. Datâ di questa lettera. Inesattezza cronologica del Petrarca.**

Lett. 2. A Giovanni Colonna cardinale. — *Gratias ago cum pro aliis.*

Arg. Gli annunzia d'essere arrivato a Roma donde prosegue il viaggio per a Napoli: lo ringrazia dei molti favori da lui ricevuti, e ne magnifica uno. Di Roma (ottobre 1343.)

Nota. **Legazione del Petrarca a Napoli, suo arrivo a Roma. Stefano Colonna il vecchio lo accompagna a Palestrina.**

Lett. 3. Al Medesimo. — *Ut fidem frangerem.*

Arg. Descrive il suo viaggio fino a Napoli, e fa brutto ritratto di quella Corte. (Napoli, 1343.)

Nota. **Guerra del Visconti con Pisa. Conferma sulla data del viaggio primo del Petrarca a Roma. Notizie dei Conti di Minorbino, di Potenza, di Vico e di Nocera prigionieri a Napoli. Frate Roberto educatorè di Andrea di Ungheria.**

Lett. 4. Al Medesimo. — *Mos mihi tuus.*

Arg. Di un suo viaggio ne' dintorni di Napoli. Di Maria da Pozzuoli. (Napoli, 1343.)

Nota. **Richiamo ad una Epistola poetica sullo stesso subbietto di questa lettera.**

Lett. 5. Al Medesimo. — *Insignem tempestatem.*

Arg. D'una grandissima tempesta avvenuta in Napoli. (Napoli, 1343.)

Nota. **Concordanza storica. Ove il Petrarca abitasse in Napoli.**

Lett. 6. Al Medesimo. — *Absolvi gravibus.*

Arg. Detesta i giuochi gladiatorii di Napoli, e annunzia la sua vicina partenza da quella città. (Napoli, 1 decembre 1343.)

Nota. Di frate Roberto. Esito della Legazione del Petrarca a Napoli. Dei giuochi gladiatorii in Napoli. Quando ne riparta per Parma il Petrarca.

Lett. 7. A Gio. d'Andrea di Bologna. — *Nocturno te somnio.*

Arg. Sulla fede ai sogni: e narra come si avverassero due de' suoi, l'uno sulla guarigione di un amico, l'altro sulla morte di Giacomo Colonna. (27 dicembre 1343.)

Lett. 8. Al Medesimo. — *De adolescente tuo.*

Arg. Intorno a un giovine innamorato.

Nota. Congettura intorno al giovine di cui parla il Petrarca, e che credesi un figlio di Gio. D'Andrea.

Lett. 9. Al Medesimo. — *Dissimilem primæ.*

Arg. Di un vecchio scostumato.

Nota. Non potersi nemmen per congettura indovinare chi sia il vecchio lussurioso di cui qui si parla.

Lett. 10. A Barbato di Solmona. — *Ut more nostro.*

Arg. Com' ei si fuggisse da Parma assediata, e venuto in man de' ladri ne campasse a stento. (Di Bologna, 25 febbraio 1345.)

Nota. Malaccordo fra i fratelli di Correggio. Azzo, rotta fede al Visconti, vende Parma ad Obizzo d'Este. Parma assediata dai Gonzaga, e dai Signori di Bologna, di Verona e di Padova. Il Petrarca ne fugge. In qual' anno precisamente ciò avvenisse. Le ceneri del Vescovo di Lombez portate a Roma. Quando il Petrarca tornasse dopo il 1341 in Avignone. Scrive la Canzone: *Italia mia,* ec.

Lett. 11. Ad Andrea da Mantova. — *Vix unquam aliter.*

Arg. Contro un maligno censore.

Nota. Mancanza di notizie intorno Andrea da Mantova. Epistola poetica del Petrarca contro un cotale che lo criticò per un errore di prosodia. Zoilo censore del Petrarca sotto il nome di Lancillotto degli Anguissola. Invidi e nemici del Petrarca. Giudizio de' quat-

tro giovani che in Venezia lo sentenziano ignorante: ond' ebbe origine l'opuscolo. *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Averroisti in Venezia. Il Petrarca impugnato dal Petrarca del D[r] Pietropoli. Appendice sui quattro Giovani che si fecero giudici del Petrarca nel 1366.

Lett. 12. AL MEDESIMO. — *Theon ille sive mavis.*

Arg. Sull' argomento della lettera precedente.

Nota. (Vedi alla lett. 11.)

Lett. 13. A SOCRATE. — *Obsecro obtestorque.*

Arg. Esser tempo di porre in calma gli affetti.

Nota. Sulla pietà religiosa del Petrarca e de' suoi amici.

Lett. 14. AL MEDESIMO. — *Nuper dum fugiendi.*

Arg. Dei servi domestici, e de' fastidi che provengono da loro.

Lett. 15. AL MEDESIMO. — *In campum Martium.*

Arg. La vita umana essere una guerra continua.

Lett. 16. A GUIDO SETTIMO. — *Epistolam sub tuo.*

Arg. Lamenta lo smarrimento di una lettera che avevagli scritto.

Nota. Sulla cura che aveva il Petrarca di conservare le copie delle sue lettere. Origine della sua amicizia con Guido Settimo e memorie della sua vita tratte dalla 2ª del Lib. X delle Senili che s'inserisce in gran parte. Notizie di Guido Settimo. Puerizia del Petrarca. Trasmigrazione in Avignone. Dimora e primi studj a Carpentras. Studio di leggi a Montpellier. Indi a Bologna. Paragone di questa con quella del tempo presente. Come il Cardinal Legato la chiamasse Macerata. Ritorno in Avignone. Biasimo di quella Città. Gita infantile a Valchiusa. Lodi di questa. Come ora sia cambiata in peggio, e i ladri l'abbiano spogliata ed appiccatovi il fuoco. Suo viaggio a Lombes, indi in Francia ed Alemagna: poscia a Roma. Menzione di Stefano Colonna il vecchio. Viaggio a Napoli. Lodi del Re Roberto. Sorti del regno mutate dopo la sua morte. Sue gite a Parma, a Verona, a Ferrara, a Padova. Lodi di Iacopo da Carrara. Il Petrarca a Milano, a Pavia, a Venezia. Lamento sulle mutazioni dapertutto avvenute in peggio. Grandi compagnie, peste, tremuoti, ec.

Lett. 17. Al Medesimo. — *Non sum nescius.*

Arg. Torna sull' Argomento della lettera precedente, e giustifica i suoi lamenti.

Lett. 18. Al Medesimo. — *De statu meo.*

Arg. Gli dà contezza del suo stato, e parla della sua fortuna.

Lett. 19. A Clemente VI papa. — *Febris tuæ.*

Arg. Lo avverte a stare in guardia contro la moltitudine de' medici che lo curavano. (13 marzo 1352.)

Nota. **Essere erroneo il collocamento di questa lettera. Sua data. Malattia di Papa Clemente. Inimicizia suscitata fra il Petrarca ed i medici. Guido de Chauliac. Invettive contro i medici. Avversione del Petrarca ai medesimi.**

LIBRO VI.

Lett. 1. Al Cardinale Annibale di Ceccano vescovo tusculano. — *Infelicem invidiam.*

Arg. Contro l' avarizia.

Nota. **Notizie del Card. Annibaldo Tusculano. Com' egli amasse il fasto e le pompe. Declamazioni del Petrarca sulle ricchezze del Clero. Riverenza di lui alla Chiesa non contradetta dalla sua mordacità.**

Lett. 2. A Giovanni Colonna di S. Vito. — *Deambulabamus Romæ.*

Arg. Doversi abbominare la scienza che contraddice alla fede. Rimembranze di Roma.

Nota. **Che Giovanni Colonna di S. Vito è quel desso cui fu diretta la lett. 3 del Lib. VI, e ch' ei già vecchio si fece frate mendicante a Tivoli.**

Lett. 3. Al Medesimo. — *Una mihi tecum.*

Arg. Non esser mali la vecchiezza, la povertà, la podagra.

Nota. **(Vedi la lett. 2.)**

Lett. 4. Al Medesimo. — *Exemplis abundo.*

Arg. Si giustifica dall' accusa di far soverchio uso di esempi, e con nuovi esempi ne dimostra l' utilità.

Lett. 5. A Barbato di Solmona. — *Heu quam violenti.*

Arg. Deplora l' assassinio del re Andrea marito di Giovanna di Napoli. (Di Valchiusa, 1 agosto 1346.)

Nota. Sulla data di questa lettera relativa all' assassinio del Re Andrea di Napoli.

Lett. 6. Ad Ignoto. — *Sine illum, linque.*

Arg. Non doversi gettare tempo e fatica a correggere chi è incorreggibile.

Nota. Non essere queste lettere dirette al Caloria, e mancar ragione per credere che lui il Petrarca sovvenisse di danaro.

Lett. 7. Ad Ignoto. — *Quod ad studium.*

Arg. L' uomo loquace esser tutt' altro dallo eloquente.

Nota. (Vedi la lett. 6.)

Lett. 8. Ad Ignoto. — *Quam pauper.*

Arg. Mandando un dono all' amico loda la magnanimità di coloro che non si lasciarono da doni corrompere, e dice quando accettarli non si disconvenga.

Nota. (Vedi la lett. 6.)

Lett. 9. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Veniam ad te.*

Arg. Acccettando un invito, promette di visitarlo la dimane. (Di Valchiusa, 4 Gennaio 1347.)

Nota. Sulla data di questa lettera. Che il Vescovo di Cavaillon legato a Napoli ne partì dopo la uccisione del Re Andrea. Quando giungesse in Francia.

LIBRO VII.

Lett. 1. A Barbato di Solmona. — *Inter multifidos.*

Arg. Sulle sciagure che l' assassinio del re Andrea trasse addosso al Regno di Napoli, dalle quali invita Barbato a ripararsi venendo a visitarlo. (Di Avignone, 11 settembre 1347.)

Nota. Ludovico Re d' Ungheria assedia e prende Solmona. Data di questa lettera. Dice di essere già da due anni in Francia e sospira il ritorno alla sua casa di Parma. Cenno della sua amicizia con Cola di Rienzo.

Lett. 2. AD IGNOTO. — *Noli, obsecro.*

Arg. Sulla umiltà dello Stato, e sulla mirabile propagazione della fede di Cristo.

Nota. Si conferma non essere questa lettera diretta a Tommaso Caloria.

Let. 3. A SOCRATE. — *Hesternæ noctis somnium.*

Arg. Narra di aver sognato che trovò un tesoro, e discorre l'inquietezza che viene dal possesso delle ricchezze.

Lett. 4. A GIOVANNI TRICASTRINO. — *Petitionis tuæ memor.*

Arg. Accetta l'incarico di porre in ordine e di chiosare le opere di Cicerone, e annunzia la sua vicina partenza per l'Italia.

Nota. Che questo Giovanni si cognominò Coto. Si sospetta ch' ei sia quel desso cui son dirette le lettere 13 e 14 del Lib. XVIII.

Lett. 5. A LELIO. — *Multa scribere.*

Arg. Parla della sua partenza per l'Italia, e delle cattive nuove che ricevè intorno l'impresa di Cola di Rienzo. (Per viaggio, 22 novembre 1347.)

Nota. Sui motivi apparenti e sulla cagione reale del ritorno del Petrarca in Italia nel 1347. Malumore col Card. Colonna, e distacco da lui. Errore del De Sade nel supporre un viaggio del Petrarca in Italia nel 1345. Suo parteggiare pel Tribuno di Roma.

Lett. 6. A SOCRATE. *Summæ quidem rerum.*

Arg. Che non brama ricchezze nè vuole impieghi, contento della sua mediocrità. (Per viaggio 22 novembre 1347.)

Nota. Del malcontento del Petrarca per lo poco di frutto che tratto aveva da suoi servigi alla Corte e al Card. Colonna. Sua costante avversione ad impieghi che si opponessero alla sua indipendenza: rifiuto di cariche e di beneficii, pretensioni di provviste, ec.

Lett. 7. A NICCOLA TRIBUNO DI ROMA. — *Fecisti fateor.*

Arg. Lo rimprovera acerbamente della sua mala condotta nel governo della Repubblica. (Genova, 26 novembre 1347.)

Nota. Entusiasmo del Petrarca per Cola di Rienzo. Sua scusa. Biasimasi l'ingratitudine ai Colonnesi. Sua antica amicizia con Cola. Lettere ch' ei gli scrisse. Dubbi promossi intorno alla persona cui fù diretta la Canzone: *Spirto gentil.* Appendice di altre lettere del Petrarca a Cola.

Lett. 8. A GIOVANNI ARETINO. — *Omnia optato proveniunt.*

Arg. Si rallegra con lui della sua buona fortuna.

Nota. Congetturasi che si parli nella lettera della vittoria riportata da Filippino Gonzaga a Borgoforte.

Lett. 9. AD IGNOTO. — *Agreste proverbium.*

Arg. Lo esorta a non perdere il tempo con uno che è incontentabile.

Nota. Confermasi non essere la lettera diretta al Caloria.

Lett. 10. A FRA GIOVANNI DELL'INCISA. — *Litteræ tuæ plenæ.*

Arg. Perchè non a Firenze ma sia venuto nella Gallia Cisalpina.

Nota. Di fr. Giovanni dall' Incisa. Dei viaggi del Petrarca nel 1348. Si congettura che gli amici nominati nella lettera siano Pietro di Dante, Zanobi da Strada, Francesco Bruni, e Lapo di Castiglionchio.

Lett. 11. AL MEDESIMO. — *Credi non posset.*

Arg. Gli annunzia il prossimo arrivo di Franceschino degli Albizzi. (Parma, 10 aprile 1348.)

Nota. Notizie di Franceschino degli Albizzi.

Lett. 12. AL MEDESIMO. — *Heu quid hoc est.*

Arg. Deplora la morte di Franceschino degli Albizzi. (Di Parma, 11 aprile 1348.)

Nota. (Vedi la lett. 11.)

Lett. 13. A GIOVANNI COLONNA CARDINALE. — *Fatebor ingenue.*

Arg. Consolatoria per lo eccidio de' Colonnesi seguito in Roma (1348.)

Nota. Sulla freddezza di questa lettera consolatoria al Card. Giovanni Colonna.

Lett. 14. A BRUNO DI FIRENZE. — *Solum seu solis.*

Arg. Erronei essere i giudizi degli amanti.

Nota. Che questa lettera è diretta a Bruno di Casino totalmente diverso da quel Francesco Bruni che fu Segretario di Urbano V, e cui è intitolata la lettera 20 del Lib. XXIII delle Familiari, e molte delle Senili.

Lett. 15. A LUCHINO VISCONTI. — *Quales speraveram.*

Arg. Come ai Principi si convenga l'essere studiosi. E gli manda alcuni versi, e alcune piante. (Parma, 13 marzo 1348.)

Nota. Di Luchino Visconti e della sua amicizia col Petrarca non ostanti le sue relazioni con Azzo Correggio. Slealtà di questo verso Luchino, e suo rifugio a Verona. Il Petrarca è onorato dai Visconti in molti modi. Fino a quanto si trattiene presso loro: ove abita: perchè ne parte. Suoi viaggi nel 1348 per varie Città d'Italia. Celebre Postilla al Virgilio già di Milano, or di Parigi. Date della morte di Laura, di Giovanni suo figlio, di Socrate, di Filippo Vitry, di Paganino Besozzi, di Mainardo Accursio, di Iacopo da Carrara, di Giacomino Bossi e di Bernardino Anguissola. Successive gite del Petrarca a Verona, Parma, Ferrara, Carpi e Padova.

Lett. 16. A LAPO DI CASTIGLIONCHIO. — *Veris utinam laudibus.*

Arg. Nega meritarne le lodi che però gradisce: e lo ringrazia della orazione *pro Milone*, e di altre opere di Tullio. (Padova, 22 marzo 1349.)

Nota. Notizie di Lapo. Codice dell'Epistolario del Petrarca posseduto e postillato da Lapo. Da lui Petrarca ha diverse opere di Cicerone. Orazione *Pro Archia* scoperta dal Petrarca. Le Istituzioni di Quintiliano avute da Lapo in Firenze. Ardore del Petrarca in ricercare le opere dell'Antichità. Trova e copia di sua mano le lettere familiari, e quelle ad Attico e a Lentulo. Dove se ne conservino i Codici. Suo studio di Cicerone: sue cure per trovarne gli scritti. Lettere a lui scritte, e giudizio de' suoi costumi. Clemente VI gli commette di ordinarne le opere.

Lett. 17. A GILBERTO GRAMMATICO DI PARMA. — *Adolescentulum nostrum.*

Arg. Gli raccomanda il suo fanciullo, e parla della necessità di ben educare i giovanetti (1348.)

Nota. Di Giovanni e di Francesca figli naturali del Petrarca. Piene notizie di loro due, di Francesco di Brossano genero del Petrarca, di Eletta, e di Franceschino suoi nipoti. Epitaffio di Franceschino.

Lett. 18. A Lancillotto di Anguissola.—*Hærebat calamo.*

Arg. Quante cure lo travaglino, e come l'amore non si guarisca per argomenti di parole e di versi. (1348.)

Nota. Notizie di Lancillotto Anguissola. Un maligno Zoilo usurpa il suo nome per censurare il Petrarca. Costume del Petrarca di non nominare mai i suoi malevoli.

LIBRO VIII.

Lett. 1. A Stefano Colonna seniore. — *Heu miserande senex.*

Arg. Consolatoria per la morte del Cardinal Giovanni ultimo de' suoi figli. (8 settembre 1849.)

Nota. Di Stefano Colonna il vecchio. Quando il Petrarca lo conoscesse la prima volta, ed in seguito lo rivedesse. Dei suoi figli, e come tutti morissero prima di lui. Albero genealogico de' Colonnesi. Aneddoti relativi alla sua robustezza. Fin quando ei vivesse.

Lett. 2. Ad Olimpio. — *Nihil omni.*

Arg. Si duole che venuto di Francia con altro amico a visitarlo essi non l'abbiano trovato in Parma. (maggio 1349.)

Nota. (Vedi la nota alla lett. 5.)

Lett. 3. Al Medesimo. — *Expectavi anxie.*

Arg. Lo rassicura contro il sospetto ch'ei pensi riportare a Valchiusa la sua dimora. (Parma, maggio 1349.)

Nota. (Vedi la lettera 5.)

Lett. 4. Al Medesimo. — *Omnis amor impatiens.*

Arg. Caldamente lo invita a fare con gli amici e con se vita comune. (Parma, maggio 1349.)

Nota. (Vedi la lett. 5.)

Lett. 5. Al Medesimo. — *Iam superiori.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente. (Parma, maggio 1349.)

Nota. Di Mainardo Accursio e di Luca Cristiano. Perchè il primo dal Petrarca fosse chiamato Olimpio. Della loro venuta a Parma, e della sventura che poscia li colse. Lettera recentemente scoperta del Petrarca a Luca Cristiano.

Lett. 6. A fra Bartolomeo Caruso. — *Quod professionem.*

Arg. Gli manda alcuni versi da porsi dopo un opera da lui fatta sopra S. Agostino.

Nota. Di Bartolomeo Carusio Vescovo di Urbino e autore del *Milleloquium S. Augustini.*

Lett. 7. A Socrate. — *Mi frater, mi frater.*

Arg. Deplora le morti di tanti amici, e le stragi della pestilenza: annunzia la morte di Paganino, e l'agguato in cui caddero Mainardo e Luca. (Parma, 20 giugno 1349.)

Nota. Delle gravi perdite sofferte dal Petrarca per morte delle persone a lui care. Notizie di Paganino Besozzi.

Lett. 8. A Lombardo de Serico. — *Quid mihi de hac vita.*

Arg. Descrive per svariate immagini la vita nostra. (29 novembre.)

Nota. Di Lombardo a Serico o dalla Seta: della sua intimità col Petrarca. Se veramente possa credersi, che il Petrarca morisse fra le sue braccia. *Delle vite degl' uomini illustri* scritte latinamente dal Petrarca, e spezialmente di quella di Giulio Cesare attribuita a Giulio Celso. Erroneo collocamento di questa lettera.

LIBRO IX.

Lett. 1. A Manfredo Pio signore di Carpi. — *Crebros insultus.*

Arg. Si consola d'averlo saputo prima risanato che infermo: e lo conforta alla tolleranza del male. (30 luglio 1348.)

Nota. Cenni intorno a Manfredi Pio, ed alla sua amicizia col Petrarca. Errore del De Sade sulla data di questa lettera.

Lett. 2. A Socrate. — *Te compressis aliquando.*

Arg. Rammentate le molte perdite degli amici per morte o per assenza, invita Socrate a venire in Italia, e dà di lui accuratissime notizie. (12 marzo 1350.)

Nota. Sulla data di questa lettera desunta dalla menzione della morte dell'Accursio e della incerta vita del Cristiano e dalla durata dell'amicizia di Socrate. Doppia casa del Petrarca in Italia. Fratello del Petrarca morto fanciullo.

Lett. 3. AGLI AMICI. — *Reliquiæ nos malorum.*

Arg. Lagnasi dei pericoli che lo circondano di ricadere negli errori della sua giovinezza, ond' è che ha fatto proposto di mutar soggiorno. (25 settembre 1351. Di Avignone.)

Nota. Che la lettera non è anteriore al 1351. Della mutazione de' costumi del Petrarca. Di colei che probabilmente fu madre ai figli di lui.

Lett. 4. AD UN IGNOTO. — *Verba mihi nunc metus.*

Arg. Vitupera l' adulterio fatto a dì suoi troppo frequente : ne dimostra i pericoli additandone un esempio famoso : ed esorta l' amico ad esser cauto e guardingo su tal proposito.

Nota. Sulla data approssimativa di questa lettera. Che non si conoscono l' incestuoso e l' adultero de' quali parla il Petrarca.

Lett. 5. AD UGOLINO DE ROSSI VESCOVO DI PARMA. — *Etsi sæpe.*

Arg. Si giustifica con molte ragioni della taccia appostagli di trattenersi in Avignone con animo di nuocergli. (Di Avignone, il 28 decembre 1352.)

Nota. Cenni intorno ad Ugolino De Rossi vescovo di Parma. Sulla cessazione della amicizia sua col Petrarca. Sulla data di questa lettera. Dell' accusa di Negromanzia apposta al Petrarca : e delle strane opinioni degl' antichi intorno a Virgilio.

Lett. 6. A LUCA SACERDOTE PIACENTINO. — *Iucundæ mihi.*

Arg. Com' egli a malincuore trattengasi in Avignone. E lo prega consegnare al Vescovo la precedente lettera a lui diretta. (Di Avignone, il 28 decembre 1352.)

Lett. 7. AL MEDESIMO. — *Quam ex te olim.*

Arg. Narra un apologo intorno al sospetto, e lo prega ad esplorare l' animo del Vescovo sul conto suo. (Di Avignone, 13 gennaio 1353.)

Nota. Richiamo alle note precedenti.

Lett. 8. A GIOVANNI DA RIMINI. — *Etsi ab adolescentia.*

Arg. Si rallegra di aver avuto di lui buone novelle, delle quali mancava da più che venti anni. (Di Parma, a' 17 giugno.)

Nota. Mancanza di notizie intorno a questo Giovanni.

Lett. 9. A SOCRATE. — *Non sum amicus.*

Arg. Doversi comunicare le amicizie, delle quali discorre i pregi, mentre offre a Socrate quella di un amico suo. (Di Mantova, 28 giugno 1350.)

Nota. Notizie di Pietro abbate di S. Benigno.

Lett. 10. A LELIO. — *Læli carissime.*

Arg. Gli descrive una cena singolare per le circostanze del luogo, e gli raccomanda un amico. (Suzzara, 28 giugno 1350.)

Nota. Richiamo alla nota 11, III. Cenno intorno a Suzzara, e alla persona che il Petrarca raccomandava a Lelio.

Lett. 11. A NICOLOSIO DI BARTOLOMEO.—*Tuus hic et bonorum.*

Arg. Gli dice che senza conoscerlo amandolo per le virtù sue gli scrive ad istigazione di un comune amico (1351.)

Nota. Mancanza di notizie intorno a Niccolosio: delle due lettere a lui dirette dal Petrarca.

Lett. 12. AD IGNOTO. — *Mirarer quod ita te.*

Arg. Nega di scrivere, com' ei vorrebbe, ad uno sconosciuto.

Nota. Ignorarsi cui scriva il Petrarca, e chi sia quello cui dice di non voler scrivere perchè non lo conosce.

Lett. 13. A FILIPPO DI VITRY. — *Amicas aures.*

Arg. Gravemente lo rampogna di aver compatito al cardinal Guido di Boulogne perchè fosse in Italia. (Di Padova, 15 febbraio 1350.)

Nota. Notizie intorno a Filippo di Vitry. Il Card. Guido di Boulogne celebra a Padova la traslazione del corpo di S. Antonio.

Lett. 14. A LUCA SACERDOTE PIACENTINO. — *Sentio angores tuos.*

Arg. Loda grandemente il suo amore per la solitudine, e lo rinfocola con vari argomenti.

Nota. Sulla data approssimativa di questa lettera.

Lett. 15. A GUGLIELMO DI PASTRENGO. — *Gratias tibi habeo.*

Arg. Gli chiede un libro, e lo ringrazia di certo avviso da lui ricevuto. (Di Milano, il 26 luglio 1354.)

Nota. Di Guglielmo da Pastrengo. Piena notizia di lui, e di quanto si riferisce alla sua amicizia col Petrarca. Data di queste e delle altre lettere in prosa ed in versi a lui dirette. Si danno tradotte due delle lettere di Guglielmo al Petrarca (*Heus care*, e *Tenes memoria*) che furono conservate nell'Epistolario.

Lett. 16. AL MEDESIMO. — *Fefellit opinio.*

Arg. Si lagna di una speranza fallita, e di una sofferta persecuzione. (1354.)

Nota. (Vedi la lettera 15.)

LIBRO X.

Lett. 1. A CARLO IV IMPERATORE. — *Præcipitium horret.*

Arg. Lo eccita caldamente a venire in Italia e a ristorare l'Impero Romano. (Di Padova, 24 febraio 1350.)

Nota. Sulla elezione di Carlo IV all'Impero. Della sua dimora in Avignone e del bacio dato a Laura. Uso del Petrarca di scrivere ai grandi. Scrive la prima volta all'Imperatore.

Lett. 2. A SOCRATE. — *Amicorum pavida.*

Arg. Si mostra affannato per mancanza delle nuove di lui, e ne teme avvenuta la morte. Gli manda poi una lettera per Gerardo suo fratello. (Di Carpi, 25 settembre 1348.)

Nota. Remissiva alla seguente.

Lett. 3. A GERARDO SUO FRATELLO. — *Subit animum.*

Arg. Si congratula con lui della santa vita che mena

nella Certosa, e torna colla memoria a molti casi della sua giovinezza. (Di Carpi 25 settembre 1348.)

Nota. Sulla data di queste lettere a Gerardo e della precedente. Della peste di Avignone. Quando Gerardo si facesse Certosino. Dell'Egloga *Parthenias* a lui mandata dal Petrarca.

Lett. 4. AL MEDESIMO. — *Si fervorem animi.*

Arg. Dimostra prima come lo studio della Poesia alle anime pie ed ai teologi non disconvenga: indi gli dichiara l'ascoso senso della prima fra le sue Egloghe. (Di Padova, 2 dicembre 1348.)

Nota. (Vedi la lett. 3.)

Lett. 5. AL MEDESIMO. — *Geminum otii tui munus.*

Arg. Loda e conferma le sentenze di una lettera di lui sulla contraddizione degli affetti umani: esalta la sua dottrina, e la santità della sua vita: e gli annunzia come si adoperi a correggere la propria. (Li 11 giugno, dal suo ritiro, 1353.)

Nota. (Vedi la lett. 3.)

Lett. 6. A GIOVANNI VESCOVO DI OLMUTZ. — *Et quanto putas.*

Arg. Si dimostra gratissimo alle sue lodi che dice di non meritare: ed esalta l'eleganza e la facondia del suo stile.

Nota. Di Giovanni vescovo di Olmutz. Sua corrispondenza epistolare col Petrarca. Gl'invia il diploma di Conte Palatino. Riceve da lui la Bucolica. Lo invita a venire alla Corte Imperiale.

LIBRO XI.

Lett. 1. A GIOVANNI BOCCACCIO. — *Sperabam loci átque.*

Arg. Narragli il tristo caso, onde presso Bolsena ebbe gravemente ferita una gamba. (Di Roma, 2 di novembre del 1350.)

Nota. Piena notizia sull'amicizia del Boccaccio col Petrarca e sulle relazioni ch'ebbero insieme. Come oratore di Firenze il Boccaccio reca al Petrarca lettere che lo richiamano dall'esilio. Perchè il Petrarca non vi tornò. Ritorno e dimora del Petrarca in

Francia, indi in Italia. Si ferma a Milano. Salutari ammonimenti del Petrarca al Boccaccio. Predizione del B. Petroni. Lettera del Boccaccio al Petrarca. (*Ut te viderem.*) Decamerone. Giudizio del Petrarca sugli scritti in lingua volgare.

Lett. 2. Al Medesimo. — *Magnum tempus effluxit.*

Arg. Gli manda alcuni versi, parla delle proprie sventure, e della tragica morte di Giacomo II di Carrara. (Di Padova, 7 gennaro 1351.)

Nota. Sulla data di questa lettera e del carme del quale in essa si parla. Di Giacomo II da Carrara, e della sua relazione col Petrarca. Di Francesco, e di Francesco Novello da Carrara. Legazione del Petrarca a Venezia.

Lett. 3. A Giovanni Aretino. — *Rogas imo vero.*

Arg. Parla della tragica morte di Iacopo di Carrara, e delle sue molte virtù, e gli manda l' epitaffio per la sua tomba. (Maggio 1351.)

Nota. Richiamo alla nota III, 11, per le notizie dell' Aretino. Strano errore dell' edizione di Lione sull' argomento di questa lettera. Si dà tradotto l' epitaffio dettato dal Petrarca per Iacopo di Carrara.

Lett. 4. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Multa iam tibi.*

Arg. Gli manda alcuni versi in lode di Valchiusa da' quali si pare com' ei si proponga d' ivi fissare la sua dimora. (Aprile 1351).

Nota. Sulla data di questa lettera.

Lett. 5. Ai Priori e al Popolo di Firenze. — *Iam satis me.*

Arg. Risponde alla lettera con cui fu richiamato dall' esilio. (Di Padova, 6 aprile 1351.)

Nota. Sulla missione del Boccaccio al Petrarca per richiamarlo in patria. Lettera del Comune di Firenze al Petrarca: (*Movit jam diu pariter.*) Data della medesima e della risposta del Petrarca. Lettera del Petrarca a Niccolosio di Bartolomeo da Lucca: (*Amicus noster.*)

Lett. 6. A Giovanni Boccaccio. — *Iam vero proximiora.*

Arg. Gli dà ragione del suo lungo attardarsi ne' luoghi e gli manifesta le sue intenzioni per lo avvenire. (Di Verona, 1 giugno 1351.)

Nota. Data della partenza del Petrarca per Avignone: ragioni dell' indugiarsi ch' ei fece per via, e scopo del suo viaggio.

Lett. 7. A SOCRATE. — *Quid primum.*

Arg. Si lagna delle pubbliche calamità: e parla spezialmente de' terremoti di Roma. (Di Piacenza, 11 giugno 1351.)

Nota. Sui tremuoti di Roma e del resto d'Italia. Come il Petrarca conservasse le sue lettere.

Lett. 8. AD ANDREA DANDOLO. — *Ut aliquid ad te.*

Arg. Caldamente lo esorta a desistere dalla guerra con Genova. (18 marzo 1351.)

Nota. Sulla guerra de' Veneziani co' Genovesi. Amicizia del Petrarca col Dandolo. Morte di questo.

Lett. 9. A GIO. ARETINO. — *Speratum solatium Padus.*

Arg. Quanto offrano i tempi nostri di ridicolo paragonati agli antichi. Gli dice che lo aspetta a Valchiusa. (20 giugno 1351. Dalle cime del monte di Ginevra.)

Nota. Cenno di cosa ignota. Che l'Aretino accompagnò il Petrarca in un suo viaggio.

Lett. 10. A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON. — *Impatiens desiderii.*

Arg. Gli annunzia il suo arrivo a Valchiusa. (27 giugno 1351.)

Nota. Occasione di queste lettere.

Lett. 11. AL MEDESIMO. — *Quæ de me scribis.*

Arg. Lo ringrazia di una commendatizia. (29 di giugno 1351.)

Nota. (Vedi la lett. 10.)

Lett. 12. AD OLIMPIO. — *Quam instabiles et quam variæ.*

Arg. Si scusa della volubilità de' suoi proposti, e lodato il soggiorno di Valchiusa dice di volervisi fermare due anni. (Dal Fonte di Sorga, 19 luglio 1351.)

Nota. Intorno a questo Olimpio cui diretta è la lettera. Sul continuo mutar di luogo del Petrarca. Dei suoi viaggi dalla Francia all'Italia.

Lett. 13. A Niccolò Acciaiuoli.—*Non possum, vir egregie.*

Arg. Si scusa del suo lungo silenzio e loda le sue nobili imprese. (Di Avignone, 30 agosto.)

Nota. Richiamo alla nota 2 del lib. XII.

Lett. 14. A Filippo de Vitry vescovo di Meaux.— *Congratuler an vero.*

Arg. Si rallegra con lui dell' ottenuto vescovato, ma compatisce al carico che glie ne viene. (Di Avignone, 23 ottobre 1351.)

Nota. Richiamo alla nota 13, IX.

Lett. 15. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Reducem te.*

Arg. Si rallegra con lui del suo ritorno e lo consiglia a desistere dal viaggiare, e far vita riposata e tranquilla. (Di Avignone, 25 ottobre 1352.)

Nota. Intorno alla Legazione del De Cabassoles in Germania.

Lett. 16. Ai quattro Cardinali eletti a riformare il Governo di Roma. — *Fragilibus humeris.*

Arg. Doversi al Governo di Roma ammettere i popolani. (18 novembre 1351.)

Nota. Disordine del Governo di Roma dopo la caduta di Cola di Rienzo. Cardinali eletti dal Papa a riformarlo. Inutilità de' loro tentativi, e dei suggerimenti dati dal Petrarca in queste lettere.

Lett. 17. Ai Medesimi. — *Inter humilitatem.*

Arg. Sullo stesso subbietto. (24 novembre 1351.)

Nota. (Vedi la lett. 16.)

LIBRO XII.

Lett. 1. A Carlo IV imperatore. — *Olim tibi, princeps.*

Arg. Torna per la seconda volta ad eccitarlo perchè scenda in Italia e restauri l' Impero Romano. (Di Avignone, 1352.)

Nota. Come questa lettera manchi nei Codici fiorentini. Quando il Petrarca la scrivesse.

Lett. 2. A Niccola Acciaiuoli. — *Iam tandem vir.*

Arg. Si congratula dell' avvenimento al trono di Luigi di Taranto e discorre a lungo le massime nelle quali si conviene educarlo al Regno. (Di Avignone 20 febbraio 1352.)

Nota. Di Niccolò Acciaiuoli gran Siniscalco del regno. Di Angelo suo fratello vescovo di Firenze. Delle loro relazioni col Petrarca.

Lett. 3. A Zanobi di Firenze. — *Ille vir clarus.*

Arg. Per consiglio del gran Siniscalco Acciaiuoli lo esorta ad abbandonare l' insegnamento della grammatica, e ad applicare la mente a più nobili studi. (Di Avignone, il 1 di aprile 1352.)

Nota. Notizie di Zanobi e della sua relazione col Petrarca.

Lett. 4. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Miris animum.*

Arg. Detto della dolcezza del conversar cogli amici, narragli com' ei s' adoperi in certo affare dell'Ab. di Valombrosa. Parla della mortale infermità del Papa: del suo dispetto per lo soggiorno di Avignone: di un carme a lui scritto su tal subbietto, e lo loda dello studio messo nei poeti. (Di Valchiusa, 13 gennaro 1352.)

Nota. Notizie di Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, e sua relazione col Petrarca.

Lett. 5. Al Medesimo. — *Iam celerans die.*

Arg. Quanto sia difficile esprimere con parole quel che nel cuore si sente: quanto dolce essere da lui amato e stimato più che non merita. Perchè non possa ancora mandargli i versi scritti per lui: finalmente come il Papa dia speranza di sua guarigione. (15 gennaro 1352.)

Nota. (Vedi la lett. 4.)

Lett. 6. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *In Helicona.*

Arg. Lamentasi con lui perchè sia andato a Cavaillon, e non ve l' abbia chiamato. (Di Avignone, il 1 di febbraro 1352.)

Nota. Sulla data di questa lettera ed alcuni avvenimenti contemporanei.

Lett. 7. A Barbato di Solmona. — *Dum ad me pars mei.*

Arg. Si duole perchè le sue lettere gli giunsero molto attardate. Lodi del Re Roberto. Compianto sullo stato del Regno. Come fosse bene ch' e' non si trovassero insieme in Roma per l'Anno Santo. Come abbia messo in disparte il suo poema dell'Africa. (Di Avignone, il 1 febbraio 1352.)

Nota. Sulla data di questa lettera e sul carme dedicatorio delle sue epistole poetiche.

Lett. 8. A Lapo di Castiglionchio. — *More meo nuper.*

Arg. Magnifica il soggiorno della sua Valchiusa ed il piacere ivi provato nella lettura delle opere di Cicerone. (Di Avignone, 1 Aprile 1352.)

Nota. Richiamo alla nota 16, VII. Come questa lettera formasse parte della 5. *Sine Titulo.* Il Petrarca si pentì di avere scritte quelle lettere anepigrafe.

Lett. 9. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Nunquam tam obstinato.*

Arg. Che quantunque stanco e affacendato non può a meno di scrivergli: tanto gli è caro. Deplora il suo starsi in Avignone. (Il 1 di aprile 1352.)

Nota. Perchè il Petrarca nel 1351 cominciasse a vituperare sì mordacemente Avignone.

Lett. 10. A Giovanni Boccaccio. — *Ne prœteritum te.*

Arg. Che gli scrive per non parersi dimentico di lui. E gravemente si duole del suo soggiorno. (Di Avignone, il 1 di aprile 1352.)

Lett. 11. A Bartolomeo vescovo teatino. — *Quod natura procellosum.*

Arg. Lo loda perchè si trova contento del suo vescovato. Biasima altamente Avignone, e dice come tema di non potersene distaccare. Lodi del Gran Siniscalco e del vescovo suo fratello. (Di Avignone, il 1 di giugno 1352.)

Nota. Di fra Bartolomeo Papazzurri vescovo di Teano e di Chieti, e Arcivescovo di Patrasso. Del Santuario di S. Antonio Egiziaco.

Lett. 12. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Nusquam tuta fides.*

Arg. Si lamenta perchè il vescovo Acciaiuoli gli fallisca la fede datagli di venire a desinare nella sua villa. Poi prima di chiudere la lettera glie ne annunzia l'arrivo. (Di Valchiusa, 23 maggio 1352.)

Nota. Cenno sull' argomento della lettera e notizie del vescovo Angelo Acciaiuoli.

Lett. 13. Al Medesimo. — *Ridiculum rancidulum.*

Arg. Gli annunzia il felice successo delle sue cure per D. Ubertino, e lo ringrazia d' averci cooperato. (Di Valchiusa, 24 maggio 1352.)

Nota. Cenno sull' argomento della lettera.

Lett. 14. A Giovanni Barili.— *Mirum dictu ut nil maius.*

Arg. Della dottrina di Platone sulle diverse sedi dell'anima umana. E caldamente lo esorta a tornare in amicizia col gran Siniscalco Acciaiuoli. (Di Valchiusa, 24 di maggio 1352.)

Nota. Come questa lettera sia malamente divisa da altre cinque che si trovano fuor d' ordine. Cure del Petrarca per riconciliare il Barili all' Acciaiuoli, e felice successo delle medesime.

Lett. 15. A Zanobi di Firenze. — *Quanti faciam quod.*

Arg. Lodatolo dell' aver seguito il consiglio, e la chiamata del gran Siniscalco, e magnificati i meriti di questo, lo avverte di un erroruzzo da lui commesso in un carme : indi lo prega a difendere i suoi scritti dalla malignità degl' invidi da cui non gli venne fatto potersi sottrarre, e gli annunzia di avere scritta una lettera all' Acciaiuoli. (Di Valchiusa, 10 agosto 1352.)

Nota. (Vedi la nota alla lett. 14.)

Lett. 16. Al Medesimo. —*Ne quid imperfectum.*

Arg. Si difende del non aver noverato Niso ed Eurialo fra i celebri amici de' quali parlò in una lettera diretta all'Acciaiuoli. (Di Valchiusa, 25 di agosto 1352.)

Nota. (Vedi la lett. 14.)

Lett. 17. A MATTEO LONGO ARCID.— *Canis tuus pice nigrior.*

Arg. Narragli di un suo cane che, lui partito, venne a Valchiusa: e tocca delle lodi dei cani. (Di Valchiusa, 15 di agosto.)

Nota. Notizie di Matteo Longo. Come il Petrarca molte volte fosse creduto morto.

Lett. 18. A ZANOBI DI FIRENZE. — *Vix amicorum litteras.*

Arg. Lo avverte di un errore in un suo carme. Lodi dell' Acciaiuoli; a cui per mezzo di Zanobi, manda una lettera intesa a ristorare l'amicizia di lui con un altro distinto personaggio. (Di Valchiusa, 23 di maggio 1352.)

Nota. (Vedi la nota alla lett. 14.)

LIBRO XIII.

Lett. 1. A GUIDO CARDINALE VESCOVO DI PORTO. — *Scio cui loquor.*

Arg. Lo consola per la morte di sua madre. (Di Avignone, 13 maggio 1352.)

Nota, Notizie di Guido card. de Boulogne. Sua legazione al Re d'Ungheria. Quando veramente morisse sua madre. Suo cambiamento relativamente al Petrarca.

Lett. 2. A RINALDO VERONESE POETA. — *Adolescens quem ad te.*

Arg. Gli raccomanda il suo giovanetto che va Canonico a Verona. (Di Valchiusa, 9 giugno 1352.)

Nota. Richiamo alla nota 17, VII. Si conferma con nuove ragioni quel che in essa fu detto di Rinaldo da Villafranca.

Lett. 3. A GUGLIELMO DI PASTRENGO. — *Huius adolescentis ingenium.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente. (9 giugno 1352.)

Nota. Richiamo a tre note precedenti.

Lett. 4. A Francesco da Napoli. — *Maior temeritas minorem.*

Arg. Quanto infelice sia la vita dell' uomo che vive in mezzo agli affari, e quanto per lo contrario lieto lo stato di chi si gode gli ozi campestri. (Di Valchiusa, 11 di giugno 1352.)

Nota. Notizie di Francesco il Calvo. Il Petrarca rifiuta il posto di Segretario Apostolico offertogli nel 1347, nel 1359 e nel 1361.

Lett. 5. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Flebilem ridiculumque.*

Arg. Come i suoi amici lo volessero obbligare ad essere Segretario del Papa, e con qual' arte egli riuscisse a cansarsene. (9 di agosto 1352.)

Nota. Quarto rifiuto nel 1352 del Petrarca all' officio di Segretario Apostolico. Cenno sui cardinali di Boulogne e di Talleyrand.

Lett. 6. Al Medesimo. — *Quid expectas audire.*

Arg. Della manía poetica che s' era svegliata in Avignone. Come Cola di Rienzo, venuto prigione in quella Città, fosse messo in libertà. Della rarità dei veri poeti. (Di Avignone, 10 agosto 1352.)

Nota. Cola di Rienzo prigioniero in Avignone. Sua liberazione. Sua antica conoscenza col Petrarca. Lettera del Petrarca al Popolo Romano in favore di Cola.

Lett. 7. A Pietro abate di S. Benigno.— *Mira res dictu.*

Arg. Del suo studiare indefesso; della quantità di scrittori e di poeti importuni e senza merito. Com' ei si trattenga a Valchiusa solo per aspettare esso Abate ed il suo padrone. (Di Valchiusa, 1352.)

Nota. Occasione della lettera presente. Sulla mania di poetare e sul numero dei poeti viventi. Del Cardinal d' Alby e della sua passione di compor versi. Degl' Italiani rapsodi.

Lett. 8. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Ad fontem Sorgiæ estatem.*

Arg. Descrive il tenore della sua vita a Valchiusa.

Nota. Come probabilmente questa lettera sia collocata fuor d' ordine.

Lett. 9. A Niccolò Acciaiuoli. — *Dilatæ responsionis.*

Arg. Come ai grandi più si convenga il fare che il dire, sebbene molti acquistassero lode dall' uno e dall' altro. Lo previene dell' invio della lettera seguente, e lo prega a dargli ascolto. (Di Valchiusa, 24 maggio 1352.)

Nota. Vedi la nota alla lett. 14 del lib. XII.

Lett. 10. A Niccolò Acciaiuoli e Giovanni Barili. — *Iungam vos, magnanimi.*

Arg. Li esorta entrambi a ristorare l' interrotta amicizia. (24 maggio, di Valchiusa 1352.)

Nota. Vedi la nota precedente lett. 9.

Lett. 11. All' Abate di Corvara in Bologna. — *Non facile dictu.*

Arg. Si porge volonteroso al suo desiderio di farsi a lui guida nello studio delle lettere. Si scusa del comunicargli il poema dell' Affrica perchè non peranco condotto a perfezione. (Di Valchiusa, il 1° settembre.)

Nota. Notizie del monastero della Corvara.

LIBRO XIV.

Lett. 1. Al cardinal Talleyrand vescovo di Albano. — *Clarum fieri stilo.*

Arg. Essere questa vita per tutti, ma spezialmente per i Grandi piena di affanni e di dolori. (Di Valchiusa, 22 settembre 1352.)

Nota. Notizie del card. di Talleyrand. Di Carlo Durazzo e della pretesa sua complicità nella uccisione di Andrea marito della regina Giovanna.

Lett. 2. A Socrate. — *Magnanimum et excelsum.*

Arg. Gli manda la lettera precedente perchè la consegni al Cardinale cui è diretta, del quale mentre fa grande elogio meraviglia la poco conoscenza delle lettere. (22 settembre, di Valchiusa 1352.)

Lett. 3. A LUCA SACERDOTE PIACENTINO.— *Nisi iam pridem.*

Arg. Lamenta amaramente la morte di un giovane amico, e cerca ragioni per consolarsene. (25 settembre, di Valchiusa.)

Nota. Ignorasi chi sia il giovine di cui si piange la morte. Dei beneficii Ecclesiastici che godè il Petrarca.

Lett. 4. AL MEDESIMO. — *Duas simul epistolas.*

Arg. Contro taluni che dalla fama del suo ritorno in Italia prendevano motivo a calunniarlo. (Di Avignone, 19 di ottobre.)

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 5. AL DOGE E AL CONSIGLIO DI GENOVA.—*Indulge mihi oro.*

Arg. Magnifica la vittoria riportata nel Bosforo contro i Veneziani, e li esorta ad esser generosi coi vinti. Rammenta poscia i danni delle loro civili discordie, e li anima a rivolger le armi contro i nemici stranieri (Di Avignone, il 1 di novembre 1352.)

Nota. Prosecuzione della nota 8, XI, sulla guerra di Genova contro Venezia.

Lett. 6. AL DOGE E AL CONSIGLIO DI GENOVA. — *Quod optabam video.*

Arg. Lieto che abbiano mossa guerra al Re d' Aragona caldissimamente li esorta a procurarne l' esterminio. (1352.

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 7. A GUIDO DI BOULOGNE CARDINALE VESCOVO DI PORTO. — *Licentiam abeundi.*

Arg. Gli annunzia come dopo averlo aspettato inutilmente per due mesi, abbia lasciato Avignone, e si disponga a partir dalla Francia. (8 di novembre 1352, di Valchiusa.)

Nota. Richiamo della nota alla lett. 7 del lib. XIII.

Lett. 8. A Ponzio Sansone prev. di Cavaillon. — *Parcat mihi quæso.*

Arg. Gli chiede scusa d'esser partito senz'aver tolto da lui commiato, e gli annunzia il suo vicino ritorno in Italia. (13 di novembre, di Valchiusa.)

Nota. Notizie di Ponzio Sansone. Impazienza del Petrarca di tornare in Italia.

LIBRO XV.

Lett. 1. A Lelio. — *Quamvis antiquus.*

Arg. Lagnasi prima del suo silenzio e del tardo rispondere alle sue lettere: quindi lo anima a proseguire nell'assunto di sollevare lo stato della Repubblica a dispetto de' tristi. (Di Valchiusa gennaio 1363.)

Nota. Sulle turbolenze di Roma dopo la fuga del Cerroni.

Lett. 2. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Nox habet consilium.*

Arg. Narragli come partito da Valchiusa per l'Italia fosse costretto a ritornare indietro, e come ora propongasi di rimanervi. (Di Valchiusa, il 1° di decembre 1352.)

Nota. Sulla data della lettera, e sul richiamo che si fa in un altra lettera delle medesime cose.

Lett. 3. A Zanobi di Firenze. — *Scio te mirari.*

Arg. Sullo stesso argomento della precedente, e sul tenore della sua vita a Valchiusa. (Di Valchiusa, 22 di febbraio 1353.)

Lett. 4. Ad Andrea Dandolo. — *Quod in silentio.*

Arg. Gli rende ragione del suo continuo mutar di luogo e difende dall'accusa di volubilità chi molto viaggia. (Di Valchiusa, 25 dí febbraio.)

Nota. Come questa lettera sembri collocata fuori di posto e debba riferirsi all'anno 1346 o 47.

Lett. 5. A PIETRO ABATE DI S. REMIGIO. — *Miro quidem et novo.*

Arg. Loda il suo stile. Tocca della sua lettera contro i medici: e quindi della renuenza dell' Imperatore a venire in Italia. (Di Valchiusa, 3 di aprile 1352.)

Nota. Richiamo alla nota 19, V. Sulla voce sparsa della venuta dell' Imperatore in Italia. Passo di S. Girolamo male applicato.

Lett. 6. AL MEDESIMO. — *Lis est mihi magna.*

Arg. Narragli della calunnia appostagli da un medico. Se ne discolpa e vitupera il calunniatore. (Di Valchiusa, 17 aprile 1352.)

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 7. A STEFANO COLONNA PREV. DI S^t OMER.— *Aut ego fallor.*

Arg. Come ogni luogo del mondo travagliato da mali diversi offra dimora infelice e mal sicura.

Nota. Notizie di questo Stefano Colonna. Come si paia errata la collocazione di questa lettera, e qual ne sia la data. Postilla di Lapo di Castiglionchio.

Lett. 8. A LELIO. — *Rem prima fronte.*

Arg. Sulla incertezza in cui egli si trova di scegliersi un luogo per fissarvi la stanza. Desidera ardentemente che quello sia Roma, e a lui ne chiede consiglio. (Di Valchiusa, 24 di aprile 1352.)

Nota. Difficoltà che s' incontra a conciliare la data della presente con quelle della 4 e della 7 di questo libro. Dei Colonna qui rammentati dal Petrarca.

Lett. 9. A LELIO. — *Iam valedixeram.*

Arg. Difende la città di Roma da certe taccie che le venivano apposte, e conferma il desiderio di fissarvi la sua dimora. (Aprile 1352).

Nota. Si conferma quel che si disse alla nota precedente sulla data della lett. 8.

Lett. 10. A PONZIO SANSONE. — *Accensa caritas.*

Arg. Lo ringrazia di non so quali amichevoli offerte, e promette di fargli presto una visita.

Nota. Richiamo ad una nota e ad una lettera precedente.

Lett. 11. A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON. — *Mirum valde audies.*

Arg. Partitosi di Avignone e irresoluto intorno a quello che deve fare, dice di essersi ritirato per vivere solitario alla campagna.

Nota. Di una lettera *sine titulo* inviata a questo vescovo.

Lett. 12. AL MEDESIMO. — *Tria tibi veniunt.*

Arg. Gli manda con due altri doni una delle lettere *sine titulo*. (Di Valchiusa, 14 decembre 1352.)

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 13. AL MEDESIMO. — *Tribus hesternis munusculis.*

Arg. Gl' invia la lettera seguente. (Di Valchiusa, 15 dicembre 1352.

Lett. 14. AL CLERO DI PADOVA. — *Amisimus fratres.*

Arg. Lamenta la morte del vescovo Ildebrandino e ne loda grandemente le virtù. (. . . . 1352.)

Nota. Notizie d' Ildebrandino de' Conti vescovo di Padova.

LIBRO XVI.

Lett. 1. AI CARDINALI TAYLLERAND VESCOVO DI ALBANO E GUIDO VESCOVO DI PORTO. — *Si ille Carthaginensium.*

Arg. Chiede di poter tornare alla sua Valchiusa affin di provvedere al bisognevole per l' avvenuta morte del suo gastaldo. (Avignone 5 gennaio 1353.)

Nota. Di Raimondo Monet custode della casa e dei libri del Petrarca.

Lett. 2. A Gerardo suo fratello.— *Caenabam forte apud.*

Arg. Narragli quel che di lui gli venne udito da due frati Certosini (1352 o 1353).

Nota. Meravigliasi che il Petrarca tanto tardasse a scrivere questa lettera.

Lett. 3. A Socrate. — *Multa tibi dicere habui.*

Arg. Prega lui e gli amici di non darsi pensiero della sua fortuna poichè contento del suo stato nulla vuole, nulla desidera. (28 marzo 1353.)

Nota. Sull'animo disinteressato del Petrarca e sull'amico che lo stimolava ad arricchire.

Lett. 4. Ad un Amico. — *Mitto alia de quibus.*

Arg. Essere l'umano genere veramente indegno che Dio abbia fatto per esso quanto la religione ne insegna: ma non per questo doverne in noi venir meno la fede. (29 di marzo).

Nota. Ignorarsi cui sia diretta questa lettera. Fermezza del Petrarca nella fede cattolica.

Lett. 5. Ad un Amico ignoto. — *A termino mortis.*

Arg. Si rallegra della ricuperata salute: e dice la vita essere una morte continua, della quale è fine veramente la morte.

Nota. Essere ignoto quegli cui la lettera fu scritta. Sentenze del Petrarca intorno la morte.

Lett. 6. A Niccola vescovo di Viterbo.— *Vir fortis hortari.*

Arg. Si congratula che dopo lunga infermità sia tornato in salute, e dopo molti morali avvertimenti lo invita a Valchiusa descrivendogliene le delizie.

Nota. Notizie di questo Niccola vescovo di Viterbo.

Lett. 7. A Socrate.— *Venit amicus noster.*

Arg. Lieto della venuta di un amico comune si duole dell'improvvisa sua partita, e della incertezza dello stato di lui.

Nota. Come ignoto sia il subbietto di questa lettera.

Lett. 8. A Lelio. — *Ad III Kalendas maias.*

Arg. Narra come andando a visitare il fratello Gerardo, incontrasse per via alcune dame romane, e da loro avesse notizie di Roma. (24 aprile, di Valchiusa.)

Nota. Sulla visita del Petrarca alla Certosa nel 1347. Alcune notizie intorno a Lelio.

Lett. 9. A Zanobi di Firenze. — *A Babylone novissima.*

Arg. Gli raccomanda la Certosa di Monte Rivo, perchè le ottenga la protezione del Re. (1353.)

Nota. Della Certosa di Montrieu.

Lett. 10. Al Medesimo. — *Quam legi epistolam.*

Arg. Gli annunzia l' imminente suà partenza per l' Italia, e accenna d' un sinistro avvenuto a lui e al gran Siniscalco Acciaiuoli. (1353.)

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 11. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Non solebat mihi tempus.*

Arg. Premesse molte considerazioni sul conto che deve farsi del tempo, gli annunzia il suo arrivo a Milano, e come cedendo alle istanze del Visconti, egli vi abbia fissata la sua dimora. (Di Milano, 22 agosto 1353.)

Nota. Richiamo a due note precedenti. Sulla fermata del Petrarca a Milano. Lettera recentemente scoperta del Petrarca ad un cotal Malizia.

Lett. 12. Al Medesimo. — *Et familiaribus curis.*

Arg. Adduce le ragioni per le quali si credè obbligato a cedere alle preghiere del Visconti e a rimanersi in Milano. (Di Milano, 28 agosto 1353.)

Nota. Vedi la nota precedente.

Lett. 13. Al Medesimo. — *Quidquamne mortalium.*

Arg. Contro i maledici detrattori de' fatti altrui. Favola dei due villani e del giumento. (1353.)

Lett. 14. Al Medesimo. — *Risi ut iubebas.*

Arg. In proposito di un lieve errore di lingua sfuggito al Nelli dice della cura che dovremmo avere maggiore a menar corretta la vita.

Nota. Come sia da compatirsi a qualche errore grammaticale sfuggito per inavvedutezza. Errore di prosodia commesso dal Petrarca. De' suoi difetti nella ortografia.

LIBRO XVII.

Lett. 1. A Gerardo suo fratello. —*Religiosi cuiusdam viri.*

Arg. Vero filosofo esser soltanto il buon cristiano, e vera legge la sola legge di Cristo: (6 novembre. Di Monza 1353.)

Nota. Si conferma che Gerardo si fece monaco nel 1342. Sulla oscurità di alcuni passi riportati in questa lettera.

Lett. 2. Ad un giovanetto. — *Hactenus hoc infame nomen.*

Arg. Lo rimprovera della sua mala condotta, e lo esorta a mutar vita. (1353.)

Nota. Che questa lettera è diretta dal Petrarca a Giovanni suo figlio. Congetture sulla data della medesima.

Lett. 3. A Guido Arcid. di Genova.—*Consilium tuum ut nec.*

Arg. Come non siavi luogo al mondo di tranquilla dimora. Della gravissima sconfitta toccata sul mare dai Genovesi e del loro abbattuto coraggio: (settembre 1353, Milano.)

Nota. Continuazione delle Note 8, XI; 5, XIV, sulla guerra di Venezia con Genova. Battaglia della Loiera. Genova si sottomette ai Visconti.

Lett. 4. Al Medesimo. — *Expectatio supplicium est.*

Arg. Narragli la solenne dedizione de' Genovesi al signor di Milano, e lo conforta contro i timori che lo inquietano per le future sorti di Genova. (Di Milano, ottobre 1353.)

Nota. (Vedi la Nota alla lett. 3.)

Lett. 5. Al Medesimo. — *Quæ spes, quod solamen.*

Arg. Si compiace ch' egli sia andato a passar qualche giorno a Valchiusa: la quale loda grandemente, e narragli com' esso si trovi in una Villa presso S. Colombano, di cui gli fa la descrizione. (Dal Castello di S. Colombano, 21 ottobre 1353.)

Nota. Del Castello di S. Colombano. Volgarizzamento di una lettera del Petrarca recentemente scoperta e probabilmente diretta all' Arcivescovo Visconti.

Lett. 6. A Bernardo Anguissola. — *Mos est equum residem.*

Arg. Si scusa del non poter andare a Como, e gli annunzia un prossimo e più lungo suo viaggio per missione del Signor di Milano. (1353.)

Nota. Notizie di Bernardo Anguissola.

Lett. 7. Al Medesimo. — *Misi ad te non voluptatis.*

Arg. Gli raccomanda un giovane tedesco suo amico che tornava in Germania.

Nota. (Vedi la Nota alla lett. 6.)

Lett. 8. A fra Matteo da Como. — *Gaudeo equidem et exsulto.*

Arg. Biasima l' avidità di arricchire, e loda quella d' imparare, la quale illustra con esempi antichi, e si rallegra di trovarla nell' amico cui scrive.

Nota. Mancanza di ogni notizia intorno a questo frate Matteo.

Lett. 9. A Marco da Genova. — *Falleris, amice, si res meas.*

Arg. Ciechi esser gli amanti nei loro giudizi, nè le sue cose meritar le lodi ch' egli lor dava.

Nota. Nota di richiamo a due altre.

Lett. 10. A Giovanni Aretino. — *Tres mihi de te veteres.*

Arg. Scusa la sua dimora in Milano dimostrando che l' uomo non sempre può quello che vuole. (Di Milano, il 1 di gennajo 1354.)

Nota. Intorno al soggiorno del Petrarca in Milano e le sue amicizie co' grandi.

LIBRO XVIII.

Lett. 1. A Carlo IV Imp. — *Cæsareos apices.*

Arg. Lo esorta a scendere in Italia e a ristorare l'Impero. (25 novembre 1354.)

Nota. Si dà in questa nota la lettera che l'Imperatore Carlo IV scrisse al Petrarca in risposta alla 1ª del Lib. X e si determina la data della presente.

Lett. 2. A Niccola Sigero. — *Clari animi clarum.*

Arg. Lo ringrazia del dono da lui ricevuto di un Omero. (10 gennajo 1354.)

Nota. Notizie del Sigero: del Monaco Barlaam di Calabria. Come e quando il Petrarca studiasse il greco. Traduzione di Omero: qual parte vi avesse il Petrarca. Di Leonzio Pilato. Lettere 6ª del Lib. III, 3ª del Lib. V, e 1ª del Lib. VI delle Senili.

Lett. 3. A Gio. Boccaccio. — *Beasti me munere.*

Arg. Gli rende grazie per un magnifico volume contenente le opere di S. Agostino.

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 4. Al Medesimo. — *Stilum meum obsequiis.*

Arg. Lo ringrazia di un libro contenente varie opere di Varrone e di Tullio de' quali fa paragone.

Nota. (Vedi la nota alla lett. 3.)

Lett. 5. A Gerardo suo fratello. — *Promissum Augustini.*

Arg. Gli manda le confessioni di S. Agostino e parla a lungo della corretta lezione dei libri. (Di Milano, 25 aprile.)

Nota. Delle Confessioni di S. Agostino.

Lett. 6. A forese Pievano. — *Querelas tuas optime.*

Arg. Come sien dolci i rimproveri degli amici. (Di Milano, 15 marzo.)

Nota. Richiamo ad un' altra nota.

Lett. 7. A FRANCESCO DE' SS. APOST. — *Tumultuariam et festinatam.*

Arg. Sulla semplicità ed eleganza del suo scrivere. (Di Milano, 1 aprile.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente. Data della lettera 11.

Lett. 8. AL MEDESIMO. — *Credes me quoque.*

Arg. Che nelle lettere familiari ei non fa studio di ricercatezza.

Nota. (Vedi nota alla lett. 7.)

Lett. 9. AL MEDESIMO. — *Quod visum fuit.*

Arg. Prende argomento a lodarlo da ciò che fosse poco conosciuto in Firenze.

Nota. (Vedi nota alla lett. 7.)

Lett. 10. AL MEDESIMO. — *O felix lœtumque.*

Arg. Sulle leggi dei conviti.

Nota (Vedi nota alla lett. 7.)

Lett. 11. AL MEDESIMO. — *Comunis amicus an.*

Arg. Gli manda un libro ed una lettera da consegnarsi a Lapo da Castiglionchio. (14 novembre 1353.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 7.)

Lett. 12. A LAPO DA CASTIGLIONCHIO. — *Cicero tuus quadriennio.*

Arg. Gli rimanda un volume di Cicerone dopo averlo copiato. (1353.)

Nota. Sulla data di questa lettera e della precedente.

Lett. 13. A CROTO DA BERGAMO GRAMMATICO.—*Fama loquitur.*

Arg. Gli chiede opere di Cicerone del quale tesse elogio.

Nota. Scarse notizie intorno a questo Croto.

Lett. 14. AL MEDESIMO. — *Quam læte audiam.*

Arg. Lo ringrazia delle Tusculane di Cicerone. (Di Milano, il 1 decembre.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 13.)

Lett. 15. A GIO. BOCCACCIO. — *Ex multis epistolis.*

Arg. Si meraviglia con lui che sdegni esser detto Poeta. (Di Milano, 20 decembre 1355.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 16. AD ANDREA DANDOLO DOGE DI VENEZIA. — *Nil audies novi.*

Arg. Lo consiglia a procurare la pace fra Venezia e Genova. (Di Milano, 28 maggio 1354.)

Nota. Continuazione delle note 8, XI; 5, XIV; e 3, XVII, sulla guerra di Genova contro Venezia. Battaglia di Portolongo. Morte di Gio. Visconti. Pace tra Genova e Venezia. Genova si rivendica in libertà.

LIBRO XIX.

Lett. 1. A CARLO IV IMPERATORE. — *Et gaudium ingens.*

Arg. Si congratula della sua venuta in Italia, e lo conforta a ristorare l'impero. (Di Milano, novembre 1354.)

Nota. Carlo IV irresoluto sulla venuta in Italia finalmente vi si determina. Suo viaggio ed arrivo a Mantova. I fratelli Visconti si dividono la Signoria ereditaria. Primi atti di Carlo IV a Mantova. Invitato da lui il Petrarca vi si conduce.

Lett. 2. A ZANOBI DI FIRENZE. — *Tempus breve.*

Arg. Frettoloso risponde a quattro lettere e parla del grandissimo freddo di quell'inverno. (Di Milano, 27 decembre 1354.)

Nota. Sulla data della lettera, ed alcuni particolari della medesima.

Lett. 3. A Lelio. — *Credulum amorem.*

Arg. Gli da conto della udienza avuta in Mantova dall'Imperatore, e gli manda una lettera di raccomandazione per esso. (25 febbraio 1355.)

Nota. Carlo IV fa fare una tregua tra i Signori Lombardi: indi stringe la pace co' Visconti. Accoglienze da lui fatte al Petrarca. Dottrina numismatica ed archeologico-critica del Petrarca. Commendatizia all'Imperatore per Lelio. Carlo IV parte da Mantova per Milano. Ivi, e non a Monza è coronato. Prosiegue il viaggio a Pisa.

Lett. 4. A Carlo IV Imperat. — *Vide quantum mihi.*

Arg. Gli raccomanda l'amico Lelio. (25 febbraio 1355, Milano.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 3.)

Lett. 5. A Modio di Parma. — *Scripsit adolescens.*

Arg. Lo invita perchè venga a conviver seco. (Di Milano, 1 maggio 1355.)

Nota. Notizie di Modio: sua relazione col Petrarca e con Giovanni di lui figlio. Suo fedele servigio ad Azzo di Correggio, e misera fine di questo. Errore del Tiraboschi nella designazione del Principe alla corte del quale doveva entrar Modio. Data di questa lettera. Il Modio a Venezia: sua corrispondenza col Benintendi.

Lett. 6. A Francesco de' SS. Apost. — *Hic quem cernis.*

Arg. Gli raccomanda un amico che va a Roma. (25 decembre 1355.)

Nota. Che s'ignora chi fosse l'uomo con queste lettere raccomandato dal Petrarca. Che forse anche dopo la morte del Cardinal Giovanni Colonna rimase alcun vincolo fra i suoi familiari.

Lett. 7. Al Medesimo. — *Secus accidit.*

Arg. Che più del giorno ha cara la notte: e lo ringrazia della buona accoglienza fatta all'amico.

Nota. (Vedi nota alla lett. 6.)

Lett. 8. A Guido Settimo Arcid. — *Quod tam magni.*

Arg. Intorno al desiderio che ha Guido di essere nominato nelle sue lettere.

Nota. Richiamo a cose già discorse nelle note 16, V e 16, XVIII.

Lett. 9. Al Medesimo. — *Rumores Italicos.*

Arg. Dei moti onde tutta Italia è sconvolta, e spezialmente della guerra tra Genova e Venezia, e della morte del Doge Marin Faliero. (Di Milano, 23 aprile 1355.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 8.)

Lett. 10. Al Medesimo. — *Successibus tuis.*

Arg. Sulla promozione di lui all' arcivescovado di Genova. (Di Milano...... 1358.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 8.)

Lett. 11. Al Benintendi. — *Bene mihi accidit.*

Arg. Ne rifiuta come non meritate le lodi, ne ha grata ed accetta l' amicizia, e gli raccomanda due professori di musica. (26 maggio 1355.)

Nota. Notizie del Benintendi. Sua relazione col Petrarca e col Modio, e lettere a loro dirette.

Lett. 12. A Carlo IV Imperatore. — *Italos fines.*

Arg. Lo rimprovera acerbamente della sua partenza dall' Italia. (Giugno 1356.)

Nota. Con quanta vergogna fuggisse l' Imperatore dall' Italia. Se il Petrarca mandasse a lui questa lettera.

Lett. 13. A Francesco de' SS. Apost. — *O prædura sors.*

Arg. Gli annunzia la sua imminente partenza per andare in Alemagna legato a Cesare. (Milano, 19 maggio 1356.)

Nota. Minaccie di Carlo IV contro i tiranni delle Città d' Italia e contro Venezia. Paure de' Visconti. Legazione del Petrarca a Praga. Vero tempo della medesima. Tremuoto celebre. Viaggio del Petrarca nel 1329. Il Petrarca cerca una governante.

Lett. 14. Al Medesimo. — *Te meditabar.*

Arg. Gli annunzia il suo ritorno, e gli raccomanda un amico. (Di Milano, 20 settembre 1356.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 13.)

Lett. 15. AL MEDESIMO. — *Poscis ut epistolam.*

Arg. Si scusa per le troppe sue occupazioni del non mandargli una lettera che aveagli promessa in lode dell' Italia. (Di Milano, 31 maggio 1356.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 13.)

Lett. 16. A GUIDO ARCIV. DI GENOVA. — *Novi te scio.*

Arg. Gli da, secondo ch' ei chiedeva, minuta contezza del suo stato. (1358.)

Nota. Sulla data e sul collocamento di queste lettere. Sull' anno in cui il Petrarca si stabilì a Milano.

Lett. 17. AL MEDESIMO. — *Putabam plenus esses.*

Arg. Come nell' abbondanza di tutto anzichè ricco ei sia povero. (1358.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 16.)

Lett. 18. A FRA IACOPO BUSSOLARI TIRANNO DI PAVIA. — *Sœpe te frater.*

Arg. Lo esorta a deporre la signoria di quella città, ed a seguire la pace come quella che più al suo stato si conveniva. (di Milano, 25 marzo 1357.)

Nota. Di fra Iacopo Bussolari tiranno di Pavia.

LIBRO XX.

Lett. 1. A NERI MORANDO. — *Gravem curis.*

Arg. Sui vizi dell' età sua e spezialmente sulla lussuria, e sull' avarizia. Poche cose intorno alla venuta e alla partenza di Carlo Imperatore. (1356.)

Nota. Notizie di Neri Morando e delle sue relazioni col Petrarca. Del giuramento che Carlo IV aveva fatto al Papa: se il Petrarca lo ignorasse. Improvvida missione fatta dai Fiorentini del Boccaccio all' Imperatore. Legazione del Cardinal Bertrando. Idee del Petrarca sulla grandezza d' Italia. Debito della Italia verso i Papi.

Lett. 2. Al Medesimo. — *Nondum superiori.*

Arg. Della partenza di Carlo Imperatore e di vari particolari che lo riguardano. Accoglienze fatte a Lelio da Cesare e dal Legato.

Nota. (Vedi nota alla lett. 1.)

Lett. 3. A Galeotto Spinola. — *Nihil, o magnanime.*

Arg. Si rallegra con lui eletto a reggere e riordinare il Governo di Genova. (Milano, 17 decembre.)

Nota. Di Galeotto Spinola, e della parte che ebbe nelle rivoluzioni di Genova sua patria.

Lett. 4. A Marco Genovese. — *Crebras ex te.*

Arg. Intorno allo studio ed alla pratica della giurisprudenza. (Milano, 28 maggio.)

Nota. Che ignoto è colui cui fu diretta la lettera. Dottrina meravigliosa del Petrarca nella Storia del Diritto.

Lett. 5. A Barbato di Solmona. — *Nunquam hercle.*

Arg. Che sia men corrivo a gratificare chi gli si presenta come suo amico, e che saluti a suo nome due che indica ma non nomina. (27 agosto 1358.)

Nota. Congettura sui due de' quali parla senza nominarli il Petrarca in questa lettera. Quando l'Acciaiuoli ei conoscesse di persona. Francesco Nelli a Napoli. Dell'Egloga *Parthenias*, e quando fosse composta.

Lett. 6. A Francesco de' SS. Apost. — *Longi silentii.*

Arg. Adduce le scuse del suo lungo silenzio, e tra le altre la visita di un amico. Parla dello intercettarsi che avveniva delle lettere. (1359.)

Nota. Data di questa lettera. Boccaccio in essa indicato. Viaggio del Nelli ad Avignone, indi a Napoli. Lettere due *Sine titulo* ad esso indirizzate. Il Petrarca brucia molti suoi scritti ed ordina l'Epistolario.

Lett. 7. Al Medesimo. – *Non tuam fateor.*

Arg. Sulla partenza dell'amico suddetto. Dice che stà facendo raccolta delle sue lettere. (11 aprile 1359.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 6.)

Lett. 8. AD AGAPITO COLONNA IL GIOVANE. — *Epistolæ principium.*

Arg. Lagnasi ch' ei lo accusi d' esser venuto per ricchezza in superbia, e di aver posto in non cale la sua amicizia.

Nota. Si dimostra questo Agapito non essere stato figlio, nè nipote ex filio, ma sibbene pro nipote ex fratre a Stefano Colonna il vecchio. Di un oscuro passo di questa lettera intorno gli Arimaspi.

Lett. 9. A TRE AMICI. — *Tricipitem epistolam.*

Arg. Loro rispondendo dice d' invidiarli del viver che fanno insieme, comechè ciò sia in Avignone.

Nota. Si cerca congetturando chi fossero que' tre amici cui il Petrarca scriveva questa lettera.

Lett. 10. A GIOVANNI ARETINO. — *Pone spem.*

Arg. Si rallegra del suo riposo nella vita campestre, e parla della tranquillità del suo stato.

Nota. Richiamo alla nota 16.

Lett. 11. A STEFANO COLONNA PREV. DI S. OMER. — *Litteras tuas.*

Arg. Espone sensi di sincera amicizia, e biasima alcuni tristi.

Lett. 12. A LELIO. — *Iam duabus.*

Arg. Lo riprende perchè è tristo ed inquieto, e narragli facetamente la morte di un vecchio Milanese. (1 maggio 1358.)

Nota. Memoria intorno all' ignoto vecchio di cui parla il Petrarca in questa lettera.

Lett. 13. AL MEDESIMO. — *Animi tui statum.*

Arg. Caldamente lo esorta a ritornare in amicizia con Socrate, cui difende dalla calunnia di aver sparlato di lui. (Milano, 29 luglio 1358.

Nota. Richiamo alla nota 20, III. Sulla data della lettera: e congettura intorno a quell' Ascanio che vi si nomina.

Lett. 14. Al Medesimo. — *Crescens occupatio.*

Arg. Si rallegra e congratula della riconciliazione con Socrate. Parla del rigidissimo verno di quell' anno: indi della sua avversione ad accettare uffici nella Corte di Avignone. (Milano, 9 febbraio 1359.)

Nota. Sulla data di questa lettera, e delle due precedenti. Che intenda il Petrarca per Sesta Età. Del freddissimo inverno del 1359. Del posto di Segretario Apostolico cinque volte rifiutato dal Petrarca, e ottenuto da Zanobi da Strada.

Lett. 15. A Socrate. — *Iam dudum.*

Arg. Si rallegra perchè con Lelio si sia riconciliato. (Milano, 10 febbraio 1359.)

LIBRO XXI.

Lett. 1. Ad Ernesto Arcivescovo di Praga. — *Multa quæ animo.*

Arg. Come per prudenza non abbia ad altra lettera dato corso. (Di Milano, 29 aprile 1357.)

Nota. Data della lettera. Notizie dell' Arcivescovo Ernesto. Egli ebbe dall' Imperatore in consegna Cola di Rienzo e lo mandò prigioniero in Avignone. Sua intimità col Petrarca che gli diresse alcune delle lettere *sine Titulo.* Se di lui, od a lui si conoscano altre lettere inedite.

Lett. 2. A Giovanni vescovo d' Olmutz. — *Ni luce clarius.*

Arg. Lo ringrazia della molta sua benevolenza e del ricevuto diploma di Conte Palatino. (Di Milano, 29 aprile 1357.)

Nota. Richiamo alla nota 6, X.

Lett. 3. A Cecco di Forlì. — *Carmen egregium.*

Arg. Si scusa del non rispondere alla sua lettera poetica, e del non potergli prestare il domandato soccorso. (26 ottobre 1356.)

Nota. Notizie di Cecco de Rossi. Forlì assediata dal Card. Albornoz, e angariata dalla Gran Compagnia del Conte Laudo.

Lett. 4. A Bartolomeo da Genova. — *Amicum facie.*

Arg. Si scusa del non potergli scrivere lettere lunghe e frequenti.

Nota. Essere del tutto ignoto questo Bartolomeo.

Lett. 5. A Giovanni Vesc. di Olmutz. — *Venit ad Cæsarem.*

Arg. Commendatizia per Sacramore. (Milano, 25 marzo 1358.)

Nota. Di Sacramore di Pommiers. Notizie della sua vita. Sue relazioni col Petrarca cui fu compagno nel viaggio per a Praga. Data di queste lettere. Del Libro del Petrarca: *De Vita Solitaria*, e de' suoi Salmi Penitenziali. Di una moderna famiglia Sacramore.

Lett. 6. Ad Ernesto Arcivescovo di Praga. — *Multa loqui.*

Arg. Commendatizia per Sacramore. (Milano, 25 marzo 1358.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 5.)

Lett. 7. A Carlo IV Imp. — *Audaces et timidos.*

Arg. Commendatizia per Sacramore. (Milano, 25 marzo 1358.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 5.)

Lett. 8. Ad Anna Imperatrice. — *Tuæ serenitatis.*

Arg. Si congratula della nascita di una figliuola e ne prende occasione a lodare il sesso feminile. (Milano, 23 maggio 1359.)

Nota. Notizie di Anna di Silesia terza moglie di Carlo IV Imperatore.

Lett. 9. A Socrate. — *Movisti animum.*

Arg. Lo incoraggisce a sopportare con animo forte la contraria fortuna, e a non temere l'invidia, ragionando a lungo sul disprezzo che meritano le umane vicende. (23 giugno 1359.)

Nota. Data della lettera e cenni de' disgusti che soffriva Socrate in Avignone.

Lett. 10. A Neri Morando. — *Gratum ut in malis.*

Arg. Esortalo ad aver cura della salute, e narra com' egli da un libro di Cicerone avesse gravemente ferita una gamba. (15 ottobre 1359.)

Nota. Sulle copie delle lettere di Cicerone fatte dal Petrarca. Ove si conservino. Strana costanza di disgrazie avvenute al Petrarca nella gamba sinistra. Bergamo una volta forse detta Pergamo. Mirabile facilità del Petrarca nello scrivere e nel comporre.

Lett. 11. Al Medesimo. — *Iam satis rerum.*

Arg. Narragli lo straordinario amore che aveva per lui Enrico Capra, e la visita fattagli a Bergamo.

Nota. (Vedi nota alla lett. 10.)

Lett. 12. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Angustum vitæ spatium.*

Arg. Com' egli attenda con ardore agli studi, e per tal fine s' adoperi ad allungare la vita. (Milano, 13 novembre 1359.)

Nota. Importanza di queste lettere: loro data. Guerre in esse accennate dal Petrarca. Ritiro del Petrarca a S. Simpliciano. Codice difettoso della Laurenziana.

Lett. 13. Al Medesimo. — *Neque quod sæpius paucorum.*

Arg. Gli da conto del tenore della sua vita. (Milano, 7 settembre.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 12.)

Lett. 14. Al Medesimo. — *Potuit te in admirationem.*

Arg. Com' egli dalla Città siasi ritirato nel Convento di S. Sempliciano, del quale discorre la vita rozzamente scritta da un oscuro cronista. (1360.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 12)

Lett. 15. A Gio. Boccaccio. — *Multa sunt in litteris tuis.*

Arg. Si purga dell' accusa di essere invidioso od ingiusto al merito di Dante Alighieri.

Nota. Sull' autenticità di questa lettera e sui dubbi sparsi intorno alla medesima. Del Codice della *Divina Comedia* scritto dal Boccaccio e donato al Petrarca. Di un altro luogo ove il Petrarca parla di Dante. Passo erroneo sull' età di Dante ragguagliata a quella di Petracco padre di Messer Francesco. Se a questo veramente debba attribuirsi il Commento al Purgatorio che va sotto il suo nome.

LIBRO XXII.

Lett. 1. A Pandolfo Malatesta. — *An magis expediat.*

Arg. Se meglio convenga viver celibe, o prender moglie, e prendendola, se più giovi condurla di lontano, o da vicino. (Di Venezia, 11 di settembre 1362.)

Nota. Di Pandolfo Malatesta e della sua famiglia. Commette il ritratto del Petrarca. Suo amore per lui. Sue mogli.

Lett. 2. A Gio. Boccaccio. — *Statim te digresso.*

Arg. Chiestogli che corregga alcune cose in una delle sue egloghe, dice com' egli abborisca dal plagio. (Ottobre 1359. Da una Villa presso l' Adda.)

Nota. Data di questa lettera. Abborrimento del Petrarca dal Plagio.

Lett. 3. A Barbato di Solmona. — *Diu multumque dubius fui.*

Arg. Gli manda l' epistole poetiche a lui dedicate.

Nota. Congettura sulla data di una di queste lettere.

Lett. 4. Al Medesimo. — *Aliquoties, Barbate, quæri.*

Arg. Si duole di averlo così lontano, e spera pure di rivederlo. (Venezia, 1 maggio.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 3.)

Lett. 5. A Filippo Vescovo di Cavaillon. — *Oh quantis laboribus.*

Arg. Si rallegra del suo ritorno e lo consiglia a rimanersi e a condurre la vita in riposo. (Milano, 9 agosto 1360.)

Nota. Sulla legazione del Vescovo di Cavaillon in Germania, e sulla data di questa lettera.

Lett. 6. A Zanobi di Firenze. — *Mœcenas tuus augustum.*

Arg. Narragli d' una visita ricevuta dal gran Siniscalco Acciaiuoli. (Di Milano, 17 agosto 1360.)

Nota. Come l' Acciaiuoli visitasse a Milano il Petrarca, e quindi andasse a Bologna.

Lett. 7. A Giovanni suo figlio. — *Possem ego te amare.*

Arg. Acremente lo riprende dei vizi suoi per i quali lo aveva cacciato di casa. (Milano, 30 agosto 1360.)

Nota. Richiamo alla nota 17, VII. Osservazione sopra un' espressione di questa lettera. Incertezza sulla sua data.

Lett. 8. A Socrate. — *Applicuit Bolanus noster.*

Arg. Gli parla di due visite che ha ricevute, noiosa l' una, graditissima l' altra.

Nota. Come questa lettera sembri collocata fuor d' ordine.

Lett. 9. Al Medesimo. — *Homo blandus et fallax.*

Arg. Narragli come non abbia saputo negare il suo perdono ad un cotale che non lo meritava.

Nota. Che in questa lettera si parla di Giovanni figlio del Petrarca: e ch' essa è fuor dell' ordine cronologico.

Lett. 10. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Animadverti ex epistola.*

Arg. Come Egli abbia fatto proposito di attendere seriamente agli studi sacri. (Di Milano, 18 settembre.)

Lett. 11. A Guglielmo di Pastrengo. — *Virum hunc si nosse.*

Arg. Gli raccomanda un cotale che di artefice, già vecchio, volea farsi letterato. (Di Padova, 17 aprile.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 12. Ad Albertino de Canobio medico. — *Nil nisi pergratum.*

Arg. Invitato a fuggir da Milano per campar dalla peste ragiona come sia da stolto il mutar di luogo per timor di morire. Narra di un furto domestico da lui sofferto. (Milano, 25 ottobre 1360.)

Nota. Mancanza di notizie intorno a questo Albertino. Data della lettera. Del furto patito dal Petrarca. Dei Medici suoi amici.

Lett. 13. A Pietro di Poitiers. — *Anno altero dum.*

Arg. Gli annunzia l'invio della lettera seguente e manifesta la sua opinione intorno alla fortuna. (Di Padova, 6 di settembre 1361.)

Nota. Notizie di Pietro Le Bercheur, ossia Pietro di Poitiers. Pace di Brettigny. Legazione del Petrarca al Re di Francia. Data delle lettere presenti.

Lett. 14. Al Medesimo. — *Admiratio inexperientiæ.*

Arg. Degli ordinamenti militari presso gli antichi Romani, e presso i moderni. (27 febbraio 1360. Strada facendo.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 13.)

LIBRO XXIII.

Lett. 1. Ad ignoto. — *Loquor quia cogor.*

Arg. Deplora i mali che recava all' Italia la Gran Compagnia.

Nota. Delle Grandi Compagnie condotte da Guarniero, da fra Monreale, dal Conte Lando. Come infestassero Italia e Francia, e costringessero il Papa a riscattare Avignone a prezzo d'oro. Peste recata dalla Gran Compagnia in Italia.

Lett. 2. A Carlo IV Imp. — *Lætum me fecit.*

Arg. Nuovi rimproveri, e nuova esortazione a pro di Roma e dell' Impero da lui non curato e negletto. (Milano, 21 marzo 1361.)

Nota. Costanza del Poeta nell' eccitare e rimproverare l' Imperatore. Suoi rifiuti agl' inviti di lui e del re di Francia. Nasce a Carlo IV un figliuolo.

Lett. 3. Al Medesimo. — *Tacitus transire decreveram.*

Arg. Gli raccomanda caldamente un suo milite.

Nota. Che pare in questa lettera parlarsi di Sacramore.

Lett. 4. A Bonincontro. — *Iam sero licet.*

Arg. Si rallegra con lui della libertà ricuperata dopo lungo servigio. (27 gennaro.)

Nota. Se veramente, com'altri sospettò, debbansi credere queste lettere dirette a Bonincontro da Mantova.

Lett. 5. Al Medesimo. — *Audeo te in senium.*

Arg. Come sia da pregiarsi la vecchiezza, da non temersi la morte. (Milano, 22 febbraio.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 4.)

Lett. 6. A Giovanni Vescovo di Olmutz. — *Unde hoc mihi ut.*

Arg. Si protesta indegno delle troppe sue lodi, e gli manda la Bucolica. (Milano, 21 marzo.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente. Mancanza di notizie in dichiarazione di queste.

Lett. 7. Al Medesimo. — *Quod ex meis multis.*

Arg. Gli raccomanda un nobile giovinetto, e lo prega a conciliargli la grazia di Cesare.

Nota. (Vedi nota alla lett. 6.)

Lett. 8. A Carlo IV Imp. — *Suaviores multo quam.*

Arg. Gli rende grazie del dono ricevutone di una coppa d'oro, e gli promette di condursi a visitarlo dopo la state. (Padova, 18 luglio 1361.)

Nota. Lusinghe di Carlo IV cui prima resiste poi cede il Petrarca promettendo di condursi in Germania. Data di queste lettere.

Lett. 9. Al Medesimo. — *Vicisti, Cæsar, et longe.*

Arg. Gli annunzia com'ei sia sul punto di partire per condursi presso lui. (Milano, 21 marzo 1362.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 8.)

Lett. 10. A Giovanni Vescovo di Olmutz. — *Mirus es, mi domine.*

Arg. Torna sull' argomento delle sue soverchie lodi, e della umiltà di lui, e dice di andar presto in Lamagna. (Milano, 21 marzo 1362.)

Lett. 11. A Giovanni da Bergamo. — *Malo consilium quam.*

Arg. Lo dissuade dal farsi armare cavaliere dello Speron d' oro in Terra Santa.

Nota. Non conoscersi cui sia diretta la lettera. Dello speron d' oro, insegna di uno speciale ordine cavalleresco, o generale distintivo di tutti gli ordini.

Lett. 12. A Guido Arciv. di Genova. — *Nemo miser esse vult.*

Arg. Unico rimedio de' mali essere la pazienza. Della cattiva riuscita del figliuol suo. Come le cose apparecchiate a pro di taluno tornino in vantaggio di altri. (Milano, 1 decembre 1360.)

Nota. Data di questa lettera collocata fuor d' ordine. Cenno intorno a Giovanni suo figlio. Intorno al tempo della morte di Giovanni Colonna da S. Vito. Salute cattiva del Petrarca.

Lett. 13. A Socrate. — *Aegre fers quod in labores.*

Arg. Nessuno doversi dolere se delle proprie fatiche altri colga il frutto.

Nota. Come questa lettera sia fuor d' ordine cronologico. Tentati viaggi del Petrarca prima ad Avignone poi alla volta di Germania.

Lett. 14. A Giovanni Vescovo di Olmutz. — *Non exiguum in.*

Arg. Biasima lo scriver del *voi.* Narra come partito per andare in Germania retrocedesse a Venezia.

Nota. Data di questa e della lettera seguente. Viaggi del Petrarca da Padova a Milano alla volta di Francia, indi a Padova, poi a Milano per la Germania, indi a Venezia. Quand' egli si fermasse a Venezia. Cenno intorno a Sacramore.

Lett. 15. A Carlo IV Imp. — *Vereor ne tam creber.*

Arg. Torna ad invitarlo alla restaurazione dell' Impero. (Di Venezia, 11 marzo 1363.)

Nota. Sulla inutilità delle preghiere dal Petrarca dirette all' Imperatore. Sulla data di questa lettera.

Lett. 16. A Giovanni Vescovo di Olmutz. — *Ergo quia non potes.*

Arg. Lagnasi di non ricevere sue lettere e mostrasi non curante di certa sua fallita speranza. (Venezia, 27 agosto 1363.)

Nota. Sulla data e sull' argomento di questa lettera.

Lett. 17. Ad Ugo di S. Severino. — *Litteras tuas, inclite vir.*

Arg. Poco importargli che sia ita a vuoto una sua speranza per colpa dei Cortigiani della Regina di Napoli, i quali assai vitupera.

Nota. Come il Petrarca aspettasse un favore dalla Corte di Napoli. Di Ugo da S. Severino.

Lett. 18. A Niccolò Acciaiuoli. — *Te quidem vir omni.*

Arg. Lo loda, lo ringrazia, gli parla di Francesco de' SS. Apostoli e della morte del Re. (Di Padova, 8 giugno 1362.)

Nota. Come questa lettera abbia la stessa data che la 3 del libro I, delle Senili. Morte di Luigi Re di Napoli.

Lett. 19. A Giovanni Boccaccio. — *Anno exacto post discessum.*

Arg. Di un giovane Ravennate di grande ingegno venutogli da poco in casa. Della imitazione e del plagio letterario. (1365.)

Nota. Che il giovane Ravennate di cui si parla in questa lettera non è Giovanni de Malpaghini. Si fissa la data di questa lettera al 1365 contro l' opinione del Baldelli. Quando il Petrarca fermasse la sua dimora a Venezia. Si danno tradotte per intero cinque lettere delle Senili: cioè la 5 e 6, V; la 8 e 9, XI; e la 12, XV.

Lett. 20. A Francesco Bruni. — *Sat magnum, vir egregie.*

Arg. Come senza conoscerlo fosse indotto a scrivergli e farglisi amico. (Di Padova, 8 settembre 1361.)

Nota. Notizie di questo Francesco Bruni da non confondersi con Bruno di Casino. Come cominciasse e durasse costante la sua amicizia col Petrarca. Ch'ei fu Segretario del Papa. Sulla loro corrispondenza epistolare.

Lett. 21. A Carlo IV Imp. — *Fessus præteriti.*

Arg. Lo esorta a ristorare l'Impero. (Di Padova, 11 decembre 1361.)

Nota. Sulla data di questa lettera, che è l'ultima tra le Familiari diretta dal Petrarca a Carlo IV.

LIBRO XXIV.

Lett. 1. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Ante hos triginta annos.*

Arg. Sulla brevità della vita.

Nota. Sulla data di questa lettera e su quella della 2 del lib. I.

Lett. 2. A Pulice di Vicenza. — *In suburbano Vicentino.*

Arg. Come gli avvenisse di accattar briga per Cicerone biasimandone alcun difetto. (13 maggio 1351.)

Nota. Intorno al collocamento fuor d'ordine delle lettere *ad Viros Illustres*, alla data di questa, ed a Pulice di Vicenza cui fu diretta.

Lett. 3. A M. T. Cicerone. — *Epistolas tuas diu.*

Arg. Lo riprende dell'indole sua gareggiosa ed incostante. (Di Verona, 16 giugno 1345.)

Nota. Richiamo alle Note 16, VII; 10, XXI e 2, XXIV.

Lett. 4. Al Medesimo. — *Si te superior offendit.*

Arg. Esalta il suo ingegno: lo ragguaglia a Virgilio: ne annovera le opere: compiange l'età sua che ne fa poco studio. (Di Avignone, 19 decembre 1345.)

Nota. (Vedi nota alla lett. 3.)

Lett. 5. AD ANNEO SENECA. — *Petitam a tanto viro.*

Arg. Ne loda la dottrina morale, lo biasima dell' esser rimaso alla corte di Nerone, e dello averne avuta cara l' amicizia. (Di Parma, il 1 agosto 1350.)

Nota. Sulla pretesa amicizia di Seneca con S. Paolo Apostolo.

Lett. 6. A MARCO VARRONE. — *Ut te amem.*

Arg. Sue lodi. Lamenti per la perdita delle sue opere. (Di Roma, il 1 ottobre 1350.)

Nota. Quando veramente il Petrarca scrivesse questa lettera da Roma.

Lett. 7. A QUINTILIANO. — *Olim tuum nomen.*

Arg. Delle sue Istituzioni Oratorie per la eleganza posposte, per la diligenza messe innanzi ai libri rettorici di Cicerone. (Di Arezzo, 7 decembre 1350.)

Nota. Richiamo alla nota 16, VII.

Lett. 8. A TITO LIVIO. — *Optarem si ex fato.*

Arg. Si lagna della perdita de' suoi libri, e n' esalta l' ingegno. (Di Padova, 22 febbraio 1350.)

Nota. Dell' amore posto dal Petrarca in Tito Livio. Della data di questa lettera. Della pretesa scoperta del Sepolcro di Tito Livio in Padova.

Lett. 9. AD ASINIO POLLIONE. — *Dum venisset.*

Arg. Lode amplissima per la sua dottrina e per le sue virtù civili. Biasimo per la invidia contro Cicerone. (Di Milano, 1 agosto 1353.)

Nota. Di Asinio Pollione e di Licinio Calvo, e della loro animosità contro Cicerone.

Lett. 10. AD ORAZIO FLACCO. — *Regem te lyrici.*

Arg. Quanta sia in lui l' ammirazione delle sue poesie delle quali con ingegnosa enumerazione tesse quasi un compendio.

Nota. Di un' altra traduzione di questa lettera. Sul luogo e tempo in cui fu scritta. Riscontri colle poesie di Orazio.

Lett. 11. A VIRGILIO. — *Eloquii splendor.*

Arg. Chiede sapere del suo stato. Gli dà notizie di Mantova e di Napoli tacendo quelle di Roma, e gli parla del pregio in che sono tenute le tre maggiori sue opere poetiche. (Di Mantova.)

Nota. Di un' altra traduzione di questa lettera; e della sua data.

Lett. 12. AD OMERO. — *Dudum te scripto.*

Arg. Rispondendo ad una lettera che in nome di lui eragli stata diretta, parla delle cure adoperate per procacciarsi i suoi poemi, e per farli tradurre in latino: del suo studio nel greco; degli altri Italiani che vi attendevano. Difende Virgilio perchè mai non lo nominasse nell' Eneida: e lo consola di molti mali ond' ei si lagnava. (6 ottobre 1360.)

Nota. Si contraddice a chi pensa scritta dal Boccaccio la lettera che dette luogo a questa risposta del Petrarca ad Omero. Congetture intorno a coloro che dal Petrarca sono indicati come studiosi del poeta greco.

Lett. 13. A SOCRATE. — *A te principium.*

Arg. Conclusione e nuova dedica delle familiari.

Nota. Sulla data di questa lettera e sui confini del tempo entro cui furono scritte tutte quelle che vengono sotto il titolo *De rebus familiaribus.*

INDICE ALLE VARIE.

Lett. 1. A Ludovico Gonzaga. — *Accepi litteras tuas.*

Arg. Si scusa del non andare a Mantova ov' ei l' invitava.

Nota. Si dimostra questa lettera riportata dal Padre Possevinio essere apocrifa.

Lett. 2. A Zanobi da Strada Fiorentino. — *Ad ea quæ scribis.*

Arg. Gli parla della sua amicizia e gli promette un frammento di Omero, ed un altro della sua lettera al Tribuno.

Nota. Del Codice onde fu tratta la lettera e della data di questa.

Lett. 3. Ad Urbano V. papa. — *Ad motum sponsi.*

Arg. Caldamente si adopera a persuaderlo che non debba da Roma riportare la sedia ad Avignone. (1370.)

Nota. Sul ritorno del Papa da Roma ad Avignone: sulla sua morte, e sulle triste condizioni dell' Italia.

Lett. 4. A Modio da Parma. — *Amice quibus oculis.*

Arg. Sulla morte di Azzo da Correggio. Sullo smarrirsi delle lettere. Di alcune cose da eseguire intorno alle sue opere. (Di Venezia, 17 novembre 1362.)

Nota. Data della lettera. Morte di Azzo da Correggio; amicizia del Petrarca con lui, la sua famiglia e Modio.

Lett. 5. A. Niccolosio da Lucca.—*Amicus noster communis.*

Arg. Gli manda copia della lettera 5, XI fam. e di quella che avea ricevuta da Firenze. (1351.)

Nota. Richiamo ad una Nota precedente. Occasione di questa lettera; e che in essa si parla del Boccaccio.

Lett. 6. Al Card. Guido di Boulogne. — *Audito rumore.*

Arg. In nome di Galeazzo Visconti si conduole con lui per la prigionia di Giovanni Re di Francia e di un suo figlio venuti in mano agl' Inglesi. (1356.....)

Nota. Sulla battaglia di Poitiers, e sulla prigionia di Giovanni re di Francia. Intorno al Card. Guido di Boulogne.

Lett. 7. Ad ignoto. — *Babylonicis tandem vinclis.*

Arg. Come tornando da Avignone in Italia cedesse alle istanze dell' arcivescovo Visconti e si fermasse a Milano. (Di Milano 1353.)

Nota. Si contraddice una opinione del Mehus intorno a questa lettera. Incertezza sulla persona cui è diretta. Data della medesima.

Lett. 8. A Modio di Parma. — *Carmen egregium quod.*

Arg. Gli raccomanda l' educazione di un giovanetto, e promette di occuparsene anch' egli. (Di Milano.......)

Nota. Come sia probabile che questa lettera fosse diretta ad alcun' altro insieme con Modio.

Lett. 9. A Pandolfo Malatesta. — *Colende ante alios.*

Arg. Si conduole della morte della moglie, e del fratello. Si scusa del non accettare l' invito ch' ei gli fa di venire alla sua corte. Gli manda le sue poesie volgari. (Di Padova, 4 gennaio 1373.)

Nota. Sulla morte di Pandolfo Malatesta del fratello e della moglie. Suoi figli. Il Petrarca a Pesaro. Sue tarde cure al Canzoniere. Data della lettera e suo confronto con una delle Senili.

Lett. 10. Al Benintendi. — *Colende semper.*

Arg. Detto come dagli studi poetici siasi distolto, gli manda l' epitaffio composto per Andrea Dandolo. (1 settembre 1357.)

Nota. Richiamo a due note precedenti. Singolarità di questa lettera scritta *del voi.*

Lett. 11. A Pietro di Bologna. — *Compater et amice.*

Arg. Raccomandagli un giovanetto da educare. (Di Venezia, 19 febbraio.)

Nota. Notizie di Pietro Bolognese. Il Petrarca teneva casa aperta a Padova. Notizie di Donato Appenninigena.

Lett. 12. A Modio di Parma. — *Deo duce incolumis.*

Arg. Narra come, chiuse per la guerra le strade, egli non possa proseguire il viaggio per la Germania. E lo prega di correggere alcuni passi nel trattato della vita solitaria. (10 di giugno 1362.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 13. A Guglielmo di Pastrengo. — *Digne quidem admirans.*

Arg. Gli dà ragione del suo viver lontano dalla Città. (1338.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 14. A Socrate. — *Duos solitariæ vitæ.*

Arg. Come si convenga esser cauti nell' evitare che altri offeso da nostri scritti turbi la pace nostra.

Nota. Quando veramente il Petrarca scrivesse i trattati *De Vita Solitaria*, e *de Ocio Religiosorum.*

Lett. 15. A Francesco Bruni. — *Epistolam tuam.*

Arg. Detto del suo stato economico e del bisogno di qualche aiuto dal Papa, sdegna di chiederne alcuno, e si rimette alla sua generosità. (Di Arquà 1372.)

Nota. Sulla data di questa lettera paragonata con alcune delle Senili.

Lett. 16. A Giberto, e Ludovico di Correggio. — *Epistolam vestram.*

Arg. Si conduole della morte di Azzo loro padre, e loro promette costante l' amor suo. (Di Venezia, 17 novembre 1362.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente che determina la data di questa lettera.

Lett. 17. Ad ignoto. — *Equus meus stabulis tuis.*

Arg. Lo ringrazia prima della custodia avuta ad un suo cavallo: poi raccomanda la rassegnazione nei vari casi della vita. (1353.)

Nota. Non conoscersi cui sia diretta la lettera, della quale però si determina la data.

Lett. 18. Ad ignoti. — *Excellentiæ vestræ litteras.*

Arg. Si conduole della morte del padre loro e si scusa di non poterne dettare l'epitaffio per lo cattivo stato di sua salute.

Nota. Data probabile di questa lettera. Rogna da cui fu molestato il Petrarca. Egli va ai bagni d'Abano. Morte del Doge Celso. Cenno di un Checco di Forlì. S'ignora il subbietto di questa lettera e cui fosse diretta.

Lett. 19. A Modio di Parma. — *Heu mihi quid hoc.*

Arg. Lamenta la morte di Azzo di Correggio, ne tesse l'elogio, e ne ricorda la tenera e costante amicizia. (Novembre 1362.)

Nota. Sulla morte di Azzo da Correggio: sua amicizia col Petrarca, e viaggi fatti con lui.

Lett. 20. Ad ignoto. — *Illius viri optimi.*

Arg. Lo ringrazia dell'accoglienza fatta ad un suo messo, e in proposito dell'oro a lui donato biasima l'avidità del danaro.

Nota. Mancanza di ogni notizia sull'indirizzo e sulla data di questa lettera.

Lett. 21. Al signore di Parma Azzo di Correggio. — *Inter curarum mearum.*

Arg. Difende l'amante di lui dai sospetti gelosi ch'egli ne avea concepiti. (1344.)

Nota. Ragioni per le quali si crede questa lettera diretta ad Azzo di Correggio contro il parere del Mehus, che la crede diretta a Gabrio Zamoreo. Sua data.

Lett. 22. A Barbato. — *Invidisse Fortunam.*

Arg. Del conforto che lo scrivere porge alla lontananza: della cura che prendea Barbato nel raccorre i suoi scritti, e delle smodate lodi che gli dava. (Di Milano, 12 ottobre 1335.)

Nota. Richiamo alla nota 8, IV. Sul preteso plagio del Petrarca nel poema di Silio Italico.

Lett. 23. Ad ignoto. — *Iucunda ipsa felicitate.*

(Non si traduce).

Nota. Chi sia probabilmente l'autore di questa lettera.

Lett. 24. A Giovanni Aretino. — *Iucundum in stuporem.*

Arg. Esser probabile ch'Egli accetti l'offerta del signore di lui e si conduca a fissare la sua dimora a Mantova. (1353?)

Nota. Perchè si creda questa lettera diretta all'Aretino. Come il Petrarca pensasse condursi a vivere in Mantova. Data della lettera.

Lett. 25. Al Boccaccio. — *Iucundum negocium.*

Arg. Sulle ragioni della sua dimora in Milano. Intorno alla ferita cagionatagli dalla caduta di un grosso volume di Cicerone che lo colpì sulla gamba sinistra. Della onorevole accoglienza fatta ad alcuni grandi in grazia di lui. Della traduzione che di Omero far dovea Leonzio. (Di Milano, 18 agosto 1360.)

Nota. Del Codice già Morelli ora Marciano di Venezia. Visita del Boccaccio al Petrarca in Milano. Ladri a Valchiusa. Fatto ignoto di una ospitalità conceduta in grazia del Petrarca. Data della lettera.

Lett. 26. Al Card. Talleyrand. — *Lex triumphalis.*

Arg. Si congratula con lui della pace per sua mediazione conchiusa fra l'Inghilterra e la Francia. (Di Milano, 25 giugno 1360.)

Nota. Perchè questa lettera si creda diretta al Cardinal Talleyrand, anzichè al Cardinal di Boulogne. Pace di Brettigny. Data della lettera.

Lett. 27. A Pietro di Bologna. — *Litteræ tuæ compater.*

Arg. Del suo ben essere. Della partenza di Pandolfo Malatesta, e della morte di Giovanni Pepoli. Di alcuni suoi affari domestici. (28 agosto 1367.)

Nota. Data della lettera. Di Giovanni e Giacomo Pepoli. Di Nicoletto d'Alessio.

Lett. 28. Ad Azzo di Correggio. — *Litteræ vestræ cuncta.*

Arg. Si rallegra con lui che sia tornato in grazia al Visconti. (Di Milano, 19 settembre 1358?)

Nota. Disgrazie sofferte da Azzo di Correggio. Parteggia pe' Gonzaga contro i Visconti. Pace fra questi e quelli. Il Correggio torna in grazia de' Visconti. Singolarità di questa lettera scritta *del voi.*

Lett. 29. A Francesco Priore de' SS. Apostoli. — *Litteras tuas iucundissime.*

Arg. Che amore falsa i giudizii. (Padova, 6 aprile 1351.)

Nota. Sulla data di questa lettera.

Lett. 30. A Guglielmo di Pastrengo. — *Litteras tuas ornatissimas.*

Arg. Gli annunzia la visita di due amici e lo ringrazia di un popone. (1338.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 31. A Pandolfo Malatesta. — *Littera vestra.*

Arg. Lo ringrazia per un invito. Gli annunzia ch' ei si trova in Arquà. Si conduole per la morte della moglie. (Di Arquà, 1 settembre 1372.)

Nota. Richiamo alla nota della lett. 9. delle Varie.

Lett. 32. A Neri Morando. — *Mirari cogor.*

Arg. Riprovato prima l' uso *del voi* nello scrivere ad un solo, biasima la pusillanimità di Paolo Annibaldi, che sul cadavere del suo figliuolo si lasciò per lo dolore cader morto egli stesso. (1356.)

Nota. Data di questa lettera. Come il Petrarca biasimi il dar del *voi,* e pur talvolta lo usi. Di Paolo Annibaldi e della sua amicizia col Petrarca. Congetture sul figlio di Paolo.

Lett. 33. Ad ignoto. — *Miratur ille vir.*

Arg. Si scolpa dell' aver trovato a ridire alcuna cosa in Cicerone ed in Seneca.

Lett. 34. A Francesco Bruni. — *Nisi valde fortibus.*

Arg. Gli raccomanda per la seconda volta un amico. (Di Padova, 26 novembre.)

Lett. 35. A Guglielmo di Pastrengo. —*Nomen tuum optime.*

Arg. Gli annunzia la morte di Giovanni suo figlio. (Di Padova, 10 agosto 1361.)

Nota. Importanza di questa lettera e richiamo ad una nota precedente.

Lett. 36. A Benedetto Colonna Vescovo di Chieti. — *Non aliter litteras.*

Arg. Gratulatoria per la sua promozione a quel Vescovado. (Milano, 2 ottobre 1353.)

Nota. Notizie di Benedetto Colonna. Data di questa lettera.

Lett. 37. A Modio di Parma. — *Non cogitabam.*

Arg. Annunzia il ricevimento di una sua lettera cui dà breve risposta. (Di Venezia, 20 decembre 1362.)

Nota. Richiamo alle note precedenti.

Lett. 38. A Cola di Rienzo. — *Non desinam quotidie.*

Arg. Lo conforta della sua impresa: gli dice come le sue lettere siano avidamente cercate, e lo loda del modo in cui le scrive. (1347.)

Nota. Data della lettera. Buone speranze che si fondavano sul Tribuno.

Lett. 39. A Pietro di Bologna. — *Non epistolas tuas.*

Arg. Risponde ad alcuni quesiti sul nome di Durazzo: e gli manda alcune lettere da recapitare. (Di Venezia, a' 13 di marzo.)

Nota. Richiamo a diverse note precedenti. Giovanni casiere del Petrarca, Niccola d'Alessio, Donato di Firenze, e il Benintendi.

Lett. 40. A Cola di Rienzo. — *Non facile dici potest.*

Arg. Dettogli del caldo affetto ch' ei pone alla sua impresa, gli narra un suo sogno o visione. (1347.)

Nota. Come Cola sulle prime serbasse ossequio al Pontefice, indi mutata condotta, si attirasse addosso la persecuzione, e come il Petrarca per difenderlo offendesse gli amici.

Lett. 41. A Filippo Cardinal Vescovo di Sabina. — *Non sum oblitus.*

Arg. Gli raccomanda un Giovanni d' Arezzo. (1371.)

Nota. Della Legazione dell' Umbria data al Card. De Cabassoles. Dei due Giovanni Aretini amici al Petrarca. Si dà per intero tradotta la lett. 3, XIII delle Senili. Testimonianze del Petrarca sul luogo della sua nascita.

Lett. 42. A Cola di Rienzo. — *Nuper ex procellis.*

Arg. Descrive e loda Valchiusa. Gli manda l' Egloga per lui composta e gliene spiega il senso arcano. (1347.)

Nota. Come s' ingannassero i commentatori dell' Egloga: *Pietas Pastoralis.*

Lett. 43. Al Benintendi. — *Omnis, ut arbitror.*

Arg. Raccomanda vivamente alla sua amicizia che ottenga dalla Signoria di Venezia l' accettazione dell' offerta da lui fattale de' libri suoi. (Di Padova, 28 agosto 1362.)

Nota. Sulla dimora che il Petrarca fissò a Venezia. Sulla casa che v' ebbe, e sulla donazione de' suoi libri a S. Marco. Guerra di Creta. Luchino del Verme. Bartolomeo Papazzurri. Onori e disgusti del Petrarca in Venezia.

Lett. 44. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Onerabo te litteris.*

Arg. Narra la visita di un cicalone ridicolo.

Nota. Congetture sulla data di questa lettera.

Lett. 45. A Lapo da Castiglionchio. — *Orationem Tullianam.*

Arg. Gli manda l' orazione di Cicerone *pro Archia,* e gliene chiede altre tre scusandosi del non avergli ancora rimandato le Filippiche.

Nota. Richiamo alla nota 6, VII.

Lett. 46. A Modio da Parma. — *Perfudisti me stupore.*

Arg. Rallegrasi della sua venuta e gli parla della sua villa di Linterno e di un' altra fra i colli Euganei. (Di Pavia, 20 giugno 1360.)

Nota. Data di questa lettera. Villeggiature del Petrarca a Linterno e ad Arquà. Sue gite nella state a Pavia.

Lett. 47. A Francesco Bruni. — *Prædilecte frater.*

Arg. Gli raccomanda un prete che va al Papa.

Lett. 48. A Cola di Rienzo e al Pop. Romano. — *Primum ne tibi.*

Arg. È questa la celebre lettera esortatoria diretta al Tribuno ed al Popolo. (Avignone 1347.)

Nota. Come il Petrarca vituperasse i Colonnesi. Qual sia il componimento poetico che il Petrarca prometteva di scrivere in onore di Cola. Si dà la risposta del Tribuno alla esortatoria del Petrarca.

Lett. 49. A Barbato. — *Pro hoc tam mihi.*

Arg. Gli raccomanda Lelio, e mandandogli la seconda delle sue Egloghe, gliene dichiara il senso. (Di Avignone, 18 di gennaio.)

Nota. Sulla data di questa lettera. Quando il Petrarca scrivesse la Bucolica. Osservazioni sull' Egloga 2 e sul nome d'Idèo dato a Giovanni Barili.

Lett. 50. A Giovanni di Parma. — *Quœris ex me.*

Arg. Consiglia lui ed il suo amico a seguire la virtù, questa descrivendo sotto l' allegoria di un albero.

Nota. Di Giovanni da Parma e di Luchino del Verme. Sull'argomento di questa lettera e della seguente N. 61.

Lett. 51. A Gomez di Albornoz. — *Quamdiu placitum Deo.*

Arg. Gli raccomanda Donato d' Arezzo. (Di Arquà, 8 novembre.)

Nota. Notizie intorno a Gomezio Albornoz.

Lett. 52. A Stefano Colonna Prev. di S. Omer. — *Quid delectationis.*

Arg. Sulle dolcezze della solitudine, e sulle deluse speranze di una sua visita. (Di Milano, 30 agosto.)

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 53. Al Gonfaloniere ed ai Priori di Firenze. — *Sæpe mihi propositum.*

Arg. Chiede vendetta della uccisione dell' Accursio, e della morte benchè dubbia del Cristiani. (Parma, 2 giugno 1349.)

Nota. Richiamo alle note 2, 7, VIII.

Lett. 54. A Bartolomeo della Pace. — *Sensi olim nobilem.*

Arg. Lo incoraggisce a scrivere, e novera le cose che si richieggono a far ciò bene. Parla poi della tristezza dell' animo suo per la morte di tanti amici. (Di Venezia, 22 marzo.)

Nota. Che ignorasi chi sia questo Bartolomeo.

Lett. 55. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Si quidquid mea.*

Arg. Lo supplica ad impetrargli dal Papa che d' alcun beneficio lo provveda senza por vincoli alla sua libertà. (Di Milano, 13 marzo.)

Nota. Cenno intorno al subbietto di questa lettera.

Lett. 56. A Francesco de' SS. Apostoli. — *Solebant Romani Consules.*

Arg. Del nome di Legato. Di un grave pericolo ch' egli corse a Milano, e de' buoni uffici che usò per lui presso il Cardinal Guido di Boulogne. (Settembre 1353.)

Nota. Del Card. Egidio Albornoz e della sua legazione in Italia. Rettificazione di alcune date.

Lett. 57. A Giovanni Barili. — *Solitis et inexplicabilibus.*

Arg. Gli manda l'epistola poetica, *Quid mea fata mihi.* (31 gennaro 1342.)

Nota. Quando e d'onde abbia a credersi scritta questa lettera.

Lett. 58. A Gaspero di Verona. — *Sunt quidam sic affecti.*

Arg. Come il dolore si disacerbi col pianto. Parla della morte di Bartolomeo della Pace, e di un altro suo amicissimo.

Nota. Di Gaspero da Verona. Data di questa lettera.

Lett. 59. A Marquardo vescovo di Augusta. — *Superbiæ imo insaniæ.*

Arg. In nome di Galeazzo Visconti risponde con indignazione ad un' arrogante sua lettera, e gravemente lo minaccia. (Milano, 9 ottobre 1356.)

Nota. Sull'autenticità di questa lettera e di due altre scritte in nome de' Visconti. Di Marquardo Vicario Imperiale.

Lett. 60. A Modio di Parma. — *Tua brevis ac dulcis.*

Arg. Gli manda due sue operette e chiede il suo giudizio intorno ad esse. (Di Pavia, il 1 settembre.)

Nota. Data probabile approssimativa di questa lettera.

Lett. 61. A Giovanni da Parma. — *Uberem messem.*

Arg. Gli dichiara l'allegoria contenuta nella lettera n. 50.

Nota. Richiamo della nota alla lettera 50.

Lett. 62. Ad ignoto. — *Virtuti tuæ congratuler.*

Arg. Si rallegra con lui di una vittoria.

Nota. Cenno sull'ignoto subbietto di questa lettera.

Lett. 63. Al Delfino di Francia. — *Urget hinc animum.*

Arg. Sullo stesso subbietto della 6, Var.

Nota. Richiamo ad una nota precedente.

Lett. 64. A Filippo vescovo di Cavaillon. — *Utcumque aliis.*

Arg. Memore degli antichi favori da lui ricevuti, lo ringrazia de' nuovi. (Di Milano.)

Nota. Data approssimativa della lettera. Premura del vescovo di Cavaillon per richiamare il Petrarca a Valchiusa. Vani sforzi del Petrarca per condursi a visitarlo a Perugia.

Lett. 65. Ad ignoto. — *Ut inter tot maiorum.*

Arg. Gli manda un verso da aggiungersi all' Egloga X. (2 settembre.)

Nota. Congetture sulla data e sull' indirizzo di questa lettera.

N.-B. *Oltre le precedenti si troveranno in questa raccolta quattro lettere del Petrarca, che, scoperte dal traduttore dopo che del testo latino era già pubblicato il secondo volume, non si poterono collocare nell' Indice, e quindi nemmeno nella serie delle Varie. Esse nel testo saranno date in appendice all' ultimo tomo, ed in questo volgarizzamento si leggeranno tradotte nelle* Note *infrascritte. Eccone intanto le parole iniziali, gl' indirizzi, e gli argomenti.*

Lett. 1. Ad ignoto. — *Fervet animus.*

Arg. Della sua vita frugale e solitaria; e degl' incomodi che provengono dall' aver moglie e figliuoli.

(Vedi Nota 5, XVII Fam.)

Lett. 2. A Malizia...... — *Malicia salutabis Ganum.*

Arg. Manda a Gano di Colle la risposta ad un sonetto con cui lo riprendeva perchè avesse preso stanza in Milano.

(Vedi Nota 11, XVI Fam.)

Lett. 3. A Luca Cristiano sacerdote Piacentino. — *Motus crebris.*

Arg. Adopera con lui le medesime esortazioni e preghiere che con Olimpio adoperò nelle lettere 4 e 5 del Lib. VIII.

(Vedi Note 5, VIII Fam.)

Lett. 4. A GIOVANNI MORI DI FIRENZE. — *Orationis celeberrimæ.*

Arg. Si congratula con lui per una orazione che aveva recitata innanzi al Papa.

(Vedi Nota 13, IV Fam.)

INDICE DEI NOMI

DI TUTTI COLORO CUI IL PETRARCA SCRISSE LETTERE

IN PROSA ED IN VERSI.

NB. I numeri romani indicano il Libro: l'arabico che li segue indica la lettera di ciascun libro. Le lettere F, S, S-T, e P, significano *Familiari*, *Senili*, *Sine Titulo*, e *Poetiche*. *Var.* significa *Varie* secondo l'ordine in cui noi le abbiamo disposte.

A

Acciaiuoli Niccolò. F. XI, 13. XII, 2. XIII, 9, 10. XXIII, 18. S. III, 3, 4. P. III, 14.

Accursio Mainardo *vedi* Olimpio.

Albanzani *vedi* Donato.

Albertino da Canobbio. F. XXII, 12.

Alife (d') Niccola. P. II, 6, 8.

Amici non nominati. F. IX, 3. XX, 9. S. VIII, 2.

Anchiseo o dell' Ancisa Giovanni. F. VII, 10, 11, 12.

Andrea da Mantova. F. V, 11, 12. P. III, 26.

Andrea (d') Giovanni giurecons. bolognese. F. IV, 15, 16. V. 7, 8, 9.

Anguissola Bernardo. F. XVII, 6. 7.

Anguissola Lancellotto. F. VII, 18. P. II, 13.

Anna Imperatrice. F. XXI, 8.

Annibaldo o degli Annibaldeschi Card. di Ceccano vescovo Tusculano. F. VI, 1.

Annibaldo Paolo. P. II, 12.

Anonimi. F. II, 2. III, 9, 14, 15, 16, 17, 19. IV, 17, 18, 19, VI, 6, 7, 8. VII, 2, 9. IX, 3, 4, 12. XVI, 4, 5. XX, 9. XXIII, 1. S. VI, 6, 7, 8. VIII, 2. Var. 7, 17, 18, 20, 23, 33, 62, 65. P. I, 8, 10. II, 10, 17. III, 27, 28, 31.

Asinio Pollione. F. XXIV, 9.

B

Bafro vedi Bonaventura.
Barbato Marco. F. IV, 8. V, 1, 10. VI, 5. VII, 1. XII, 7, XX, 5. XXII, 3, 4. Var. 22, 49. P. I, 1. II, 7, 16. III, 18, 19.
Barili Giovanni. F. XII, 4. XIII, 10. Var. 57. P. II, 1. III, 13, 21.
Bartolomeo Caruso eremitano. F. VIII, 6.
Bartolomeo da Genova. F. XXI, 4.
Bartolomeo della Pace. Var. 54.
Bartolomeo Papazzurri Vesc. di Teano e di Chieti. F. XII, 11.
Battifolle, vedi Roberto.
Benedetto XII, Pp. P. 1, 2, 5.
Benintendi F. XIX, 11. Var. 10, 43.
Benvenuto da Imola. S. XV, 21.
Bernardo (di) Paolo. S. X, 3.
Bernardo Vescovo di Rhodez. P. II, 2, 3, 4.
Boccaccio o Giovanni da Certaldo. F. XI, 1, 2, 6. XII, 10. XVIII, 3, 4, 15. XXI, 15. XXII, 2. XXIII, 19. S. I, 5. II, 1. III, 1, 2, 5, 6. V, 1, 3, 6. VI, 2. VIII, 1, 8. XV, 8. XVII, 1, 2, 3, 4. Var. 25. P. III, 17.
Bonaventura Bafro. S. III, 9. XI, 4.
Bonincontro. F. XXIII, 4, 5.
Boulogne (di) Card. Guido. F. XIII, 1. XIV, 7. XVI, 1. Var. 6.
Bruno di Casino. F. VII, 14. P. III, 10.
Bruno Francesco. F. XXIII, 20. S. I, 6, 7. II, 2, 3. VI, 3. IX, 2. XI, 2, 3, 8. XIII, 13, 14. Var. 15, 33, 47.
Bussolari fra Iacopo. F. XIX, 18.

C

Cabassoles (de) Filippo Vesc. Patriarca Cardinale. F. II, 1. VI, 9. XI, 4, 10, 11, 15. XII, 6. XV, 11, 12, 13. XXII, 5. XXIV, 1. S. VI, 5, 9. XI, 15. XV, 14, 15. XVI. 4. Var. 41, 55, 64.

Caloria, vedi Tommaso, Iacopo, Pellegrino da Messina.
Calvo, vedi Francesco da Napoli.
Camaldolesi (de') Priore. S. II, 8.
Cardinali (Quattro) deputati a riformare il Governo di Roma. F. XI, 16, 17.
Carlo di Valois delfino di Francia. Var. 63.
Carlo IV Imperatore. F. X, 1. XII, 1. XVIII, 1. XIX, 1, 4, 12. XXI, 7. XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21. S. XVI, 5.
Carrara (di) Francesco. S. XIV, 1.
Caruso, vedi Bartolomeo.
Castiglionchio (da), vedi Lapo
Certosini (de') Priore. S. XVI, 8, 9.
Ceccano (di), vedi Annibaldo.
Cecco di Forlì, o de' Rossi. F. XXI, 3.
Cicerone M. Tullio. F. XXIV, 3, 4.
Clemente VI Papa. F. V, 19. P. II, 5.
Clero di Padova. F. XV, 14.
Cola di Rienzo. F. VII, 7. S-T. 2, 3. Var. 38, 40, 42, 48.
Colonna Agabito. F. II, 10, 11. XX, 8.
Colonna Benedetto. Var. 36.
Colonna Giacomo Vesc. di Lombez. F. I, 5. II, 9. IV, 6. P. I, 6.
Colonna Giovanni Cardinale. F. I, 3, 4. II, 12, 13, 14, 15. IV, 4, 5, 9, 12. V, 2, 3, 4, 5, 6. VII, 13. P. I, 9, II, 14. III, 1, 4, 5.
Colonna Giovanni da San Vito. F. II, 5, 6, 7, 8. III, 13. VI, 2, 3, 4.
Colonna Stefano giuniore. F. III, 3, 4, 5, 6.
Colonna Stefano prevosto di S. Omer. F. XV, 7. XX, 2. S. XV, 1, 2. Var. 52.
Colonna Stefano Seniore. F. VIII, 1.
Correggio (di) Azzo. Var. 21, 28.
Correggio (di) Gilberto e Ludovico. Var. 16.
Corvara (della) Abate. F. XIII. 11.
Cristiano v. Luca.
Croto Grammatico. F. XVIII, 13, 14.

D

Dandolo Andrea doge di Venezia. F. XI, 8. XV, 4. XVIII, 16.
Dante (di), vedi Pietro.
Delfino di Francia, vedi Carlo, Umberto.
Dionigi Roberto da Borgo S. Sepolcro. F. III, 7. IV, 1, 2. P. I, 4.
Donato Albanzani detto Appenninigena. S. V, 4, 5, 6. VIII, 6. X, 4, 5. XV, 9.
Dondi Giovanni. S. XIII, 15, 16.
Donino grammatico Piacentino. S. XVI, 6, 7.

E

Enea Tolomei da Siena. P. I, 3.
Ernesto Arcivescovo di Praga. F. XXI, 1. 6.
Este (d') Niccola marchese. S. XIII, 1.
Este (d') Ugo marchese. S. XI, 3.

F

Federico Aretino. S. IV, 5. VIII, 7.
Fiorentini: Priori e popolo. F. XI, 5. Var. 53.
Floriano da Rimini. P. III, 15, 16.
Forese pievano. F. XVIII., 6.
Forlì (da) vedi Cecco.
Francesco da Napoli detto il Calvo. F. XIII, 4.
Francesco da Roma. S. XIII, 7.
Francesco da Siena medico. S. XVI, 2, 3.
Francesco Nelli Priore de' Ss. Apostoli. F. XII, 5, 9, 12, 13. XIII, 5, 6, 8. XV, 2. XVI, 11, 12, 13, 14. XVIII, 7, 8, 9, 10, 11. XIX, 6, 7, 13, 14, 15. XX, 6, 7. XXI, 12, 13, 14. XXII, 10. Sotto nome di Simonide. S. I, 1, 2, 3. Var. 44, 56. P. III, 22, 23, 33.

G

Garbo (del) Tommaso. S. VIII, 3.

Gaspero Veronese. S. XIII, 17, 18. XV, 13. Var. 57.
Genovesi: doge e consiglio. F. XIV, 5, 6.
Gerardo suo fratello. F. III, 18. X, 3, 4, 5. XVI, 2. XVII, 1. XVIII, 5. S. XV, 5.
Giacomo, vedi Bussolari, Castiglionchio, Colonna, Iacopo, Verme (Del).
Gilberto grammatico. F. VII, 17.
Giovanni, vedi Anchiseo, Andrea (d').
Giovanni Aretino. F. VII, 8. XI, 3, 9. XVII, 10. XX, 10. S. XIII, 3, 4. Var. 24.
Giovanni da Bergamo. XXIII. 11.
Giovanni da Certaldo, vedi Boccaccio.
Giovanni priore de' Certosini. S. XVI, 8, 9.
Giovanni da Padova. S. XII, 1, 2.
Giovanni da Parma. Var. 50, 61.
Giovanni da Rimini. F. IX, 8.
Giovanni figlio del Petrarca. F. XVII, 2. XXII, 7.
Giovanni vesc. di Olmutz. F. X, 6. XXI, 2, 5. XXIII, 6, 7, 10, 14, 16.
Giovanni vesc. Tricastrino. F. VII, 4.
Gomezio Albornoz. Var. 51.
Gonzaga Guido. F. III, 11. P. III, 30.
Gonzaga Ludovico. Var. 1.
Guido card. di Boulogne, vedi Boulogne.
Guido Settimo F. V, 16, 17, 18. XVII, 3, 4, 5. XIX, 8, 9, 10, 16, 17. XXIII, 12. S. X, 2.
Guglielmo di Pastrengo Veronese. F. IX, 15, 16. XIII, 3. XXII, 11. Var. 13, 30, 35. P. II, 18. III, 3, 11, 12, 20, 34.
Guglielmo da Ravenna. S. III, 8.

I

Iacopo v. Giacomo, Lapo.
Iacopo Caloria da Messina. F. IV, 11.
Ildebrandino vesc. di Padova. P. III, 25.

L

Lancellotto, vedi Anguissola.
Lapo da Castiglionchio. F. VII, 16. XII, 8. XVIII, 12. Var. 45.
Lelio. F. III, 20, 21, 22. IV, 13. VII, 5. IX, 10. XV, 1, 8, 9. XVI, 8. XIX, 3. XX, 12, 13, 14. S. II, 4, 5. P. I, 7.
Livio Tito. F. XXIV, 8.
Lombardo, vedi Serico (da).
Longo Matteo F. XII, 7. S. XIII, 8.
Luca Cristiano sacerdote Piacentino. F. IX, 6, 7, 14. XIV, 3, 4. vedi N. 5. VIII, Fam.
Luchino Del Verme. S. IV, 1, 2. VIII, 4.
Luchino Visconti. F. VII, 15.

M

Mainardo, vedi Olimpio.
Malatesta Pandolfo. F. XXII, 1. S. XIII, 9, 10, 11. Var. 9, 31.
Malizia, vedi nota 11. XVI, Fam.
Manfredi Pio. F. IX, 1.
Maramauro Guglielmo. S. XI, 5. XV, 4.
Marco. F. III, 12.
Marco genovese. F. XVII, 9. XX, 4.
Marquardo vesc. d' Augusta. Var. 59.
Marsili padre Ludovico. S. XV. 6, 7.
Maseri Filippo. S. XIII, 2.
Mastino della Scala. P. I, 11.
Matteo, vedi Longo.
Matteo da Como. F. XVII, 8.
Modio o Moggio da Parma. F. XIX, 5. Var. 4, 8, 12, 19, 37, 46, 60.
Morando Neri. F. XX, 1, 2. XXI, 10, 11. S. III, 7. Var. 32.

N

Nelli, vedi Francesco.
Niccola di Rienzo, vedi Cola.
Niccola vesc. di Viterbo. F. XVI, 6.
Niccolosio di Bartolomeo da Lucca. F. IX, 11. Var. 5.

O

Olimpio. F. XI, 2.
Olimpio o Mainardo Accursio F. VIII, 2, 3, 4, 5.
Omero. F. XXIV, 12.
Orazio Flacco. F. XXIV, 10.
Orsini Francesco. S. XI, 6.

P

Pace (della), vedi Bartolomeo.
Papazzurri, vedi Bartolomeo.
Pastrengo (di), vedi Guglielmo.
Pellegrino da Messina. F. IV, 10.
Penna (della) Luca. S. XVI, 1.
Pietro Ab. di S. Benigno. F. XIII, 7.
Pietro Ab. di S. Remigio. F. XV, 5, 6.
Pietro di Bologna. S. IV, 3, 4. XV, 10. Var. 11, 27.
Pietro di Dante. P. III, 7.
Pietro di Poitiers. F. XXII, 13, 14.
Pilleo Vesc. di Padova. S. VI, 4.
Pio, vedi Manfredi.
Pollione Asinio. F. XXIV, 9.
Ponzio Sansone. F. XIV, 8. XV, 10.
Popolo romano. S-T. 4.
Posteri, *Avanti le Familiari*.
Pulice da Vicenza. F. XXIV, 2.

Q

Quintiliano. F. XXIV, 7.

R

Raimondo Soranzio o Superanzio. F. I, 2.
Rienzo, vedi Cola.
Rinaldo di Villafranca, o Veronese. F. XIII, 2. P. II, 15. III, 2.
Roberti, vedi Dionigi.
Roberto conte di Battifolle. S. II, 6, 7.
Roberto re di Sicilia. F. IV, 3, 7. P. I, 12.
Rossi (de') Cecco, vedi Cecco.
Rossi (de) Ugolino vesc. di Parma. F. IX, 5.

S

Sacramor de Pommiers. S. X, 1.
Sanseverino (da) Ugo, vedi Ugo.
Seneca. F. XXIV, 5.
Sennuccio del Bene. F. IV, 14.
Serico (da) o dalla Seta Lombardo. F. VIII, 8. S. XI, 10. XV, 3.
Settimo, vedi Guido.
Severo Appenninincola. F. II, 3, 4.
Sigero Niccola. F. XVIII, 2.
Simonide, vedi Francesco Nelli.
Socrate. Prefaz. alle Familiari. F. V, 13, 14, 15. VII, 3, 6. VIII, 7. IX, 2. X, 2. XI, 7. XIV, 2. XV, 3. XVI, 3. 7. XX, 15. XXI, 9. XXII, 8. 9. XXIII, 13. XXIV, 13. Var. 14. P. III, 32.
Soranzio, vedi Raimondo.
Spinola Galeotto. F. XX, 3.
Superanzio, vedi Raimondo.

T

Talleyrand Card. Vesc. di Albano. F. XIV, 1. XVI, 1. S. I, 4. Var. 26.
Tito Livio, vedi Livio.

Tolomei, vedi Enea.
Tommaso Caloria o da Messina. F. I, 1, 6, 7, 8, 9, 10, 11. III, 1, 2.
Tricastrino, vedi Giovanni.

U

Ugo da Sanseverino. F. XXIII, 17. S. XI, 9.
Ugolino De Rossi, vedi Rossi.
Umberto Delfino. F. III, 10.
Urbano V Papa. S. VII, 1. XI, 1, 12, 16, 17. Var. 3.

V

Valois (de), vedi Carlo.
Varrone. F. XXIV, 6.
Verme (Del) Iacopo. S. VIII, 5.
Verme (Del) Luchino. S. IV, 12. VIII, 4.
Visconti Giovanni Arciv. Vedi Nota 5. XVII, Fam.
Visconti Luchino. F. VII, 15. P. II, 11.
Visconti Marco. P. III, 29.
Virgilio Marone. F. XXIV, 11.
Vitry (de) Filippo Vesc. di Meaux. F. IX, 13. XI, 14.

Z

Zamoreo Gabriele. P. II, 9.
Zanobi da Strada. F. XII, 3, 15, 16, 18. XV, 3. XVI, 9, 10. XIX, 2. XXII, 6. S. VI, 6. P. III, 8, 9.

CRONOLOGIA COMPARATA

SULLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA.

Quasi tutte le notizie raccolte in queste tavole sono tratte dalle lettere e dalle altre opere del Petrarca. Ma perchè la collocazione di molte di esse piuttosto in un anno che in un altro dipende dai ragionamenti e dai confronti fatti nelle *note*, e perchè in queste si discutono molti fatti nelle lettere appena accennati, ho creduto bene spesse volte citare anzi le note chè le opere, delle quali il lettore troverà l' opportuna indicazione ne' luoghi citati.

1302.	I Neri col favore di Carlo di Valois cacciano in esilio da Firenze seicento Bianchi, parte Guelfi e parte Ghibellini.	Dino Compagni, Lib. 2.
	A Bonifacio VIII, morto in quest' anno, succede Benedetto XI.	Platina.
1304.	I Bianchi fuorusciti tentano di rientrare in Firenze il 20 Luglio.	Sen. VIII, 1.
	Il 22 Luglio muore di veleno a Perugia il papa Benedetto XI.	Dino Comp. Lib. 3.
1305.	Clemente V nel mese di Giugno eletto papa.	Dino Compagni.
1307.	Nasce in Avignone Laura di Noves.	Nota 9, II.
1309.	Clemente V trasporta la santa sede da Roma ad Avignone.	Platina.
	Roberto d' Angiò re di Napoli.	Nota 3, IV.
1312.	L' Imp. Arrigo VII di Lussemburgo s' avvia a Firenze.	Muratori Ann.
1313.	A' 24 di Agosto muore Arrigo VIII a Buonconvento.	Ivi.
1314.	Muore Clemente V a Carpentras. Ivi si aduna e poi si scioglie il conclave.	Platina.
1316.	Giovanni XXII Papa.	Ivi.
1319.	Roberto re di Napoli con Sancia sua moglie va in Avignone ove si trattiene sino al 1324: e visita Valchiusa.	Nota 3, IV.
1323.	I Guelfi assediati in Genova il 17 Febbraio costringono con una sortita i Ghibellini a levare l' assedio.	Nota 8, XI.
1325.	Laura di Noves si marita ad Ugo de Sade.	Nota 9, II.

1302.	Petracco di Parenzo dall' Ancisa notaio alle Riformagioni vien condannato il 20 Ottobre al taglio della mano e a 1000 lire d'ammenda sotto colore di aver falsificato un atto notarile. Indi va esule in Arezzo insiem colla moglie.	Dino Compagni, Gamurrini Genealog. Vol. 10. fol. 416, Bandini Vita del Petrarca. Lettera ai Post.
1304.	Sul far dell' Aurora di Lunedì 20 Luglio nasce il Petrarca in una casa di Arezzo, in contrada dell' Orto, mentre suo padre Petracco cogli altri fuorusciti Fiorentini tentava di rientrare a mano armata in Firenze.	Sen. VIII, 1. XIII, 3. Nota Var. 41.
1305.	Il Petrarca bambino nel mese di Febbraio dalla madre è condotto all' Ancisa, e corre grave pericolo nel tragitto d' Arno. — Ivi rimane fino all' età di sette anni.	Prefaz. alle Fam. Lett. ai Post.
1307.	Nasce all' Ancisa Gerardo fratello al Petrarca.	Nota Lett. ai Post.
1312.	Petracco conduce la sua famiglia a Pisa: e con lui Francesco vi si trattiene sette mesi.	Fam. Pref; Nota lett. ai Post.
1313.	Petracco colla famiglia va in Avignone, e presso Marsiglia corre pericolo di naufragare.	Ivi.
	Principio dell' amicizia del Petrarca con Guido Settimo.	Sen. X, 2. Lett. ai Post. Nota 16. V.
1315.	Il Petrarca va a Carpentras, ed ivi fa i primi studi di belle lettere sotto il magistero di Convennole.	Lett. ai Post. Sen. X, 2. Nota 16, V.
1316.	Prima visita del Petrarca a Valchiusa in compagnia di Guido Settimo.	Sen. X, 2. Nota 16, V.
1319.	Il Petrarca comincia a Montpellier lo studio delle leggi.	Ivi.
1323.	Il Petrarca con Gerardo suo fratello e con Guido Settimo va per gli studi a Bologna, ove ha compagni nell' università Tommaso Caloria, Mainardo Accursio, Giacomo Colonna ec.	Sen. X, 2. Note 12, IV, 16. V, 2, VIII.
	Dà una corsa a Venezia col suo maestro.	Sen. X, 2.
1324.	Selvaggia figlia di Petracco era di quest' anno già moglie a Tano di Semifonte.	Nota Lett. ai Post.
1326.	Morte di Petracco padre di Francesco. Questi e Gerardo tornano da Bologna ad Avignone partendo dalla prima a' 26 di Aprile.	Lett. ai Post. e Nota. Fam. IV, 1, e Nota.
	Ai 29 di Ottobre vien rubato al Petrarca il Virgilio su cui scrisse, poichè l'ebbe ritrovato, la celebre postilla necrologica.	Nota 15, VII.

1328. Ludovico il Bavaro scomunicato. Giacomo Colonna affigge la scomunica in Roma ove quell' Imperatore allora dimorava.	Gio. Villani, X, 69.
1329. Giacomo Colonna eletto Vescovo di Lombez.	Gio. Villani, X, 69. Nota 12, IV.
1331. Giovanni Colonna di San Vito lascia Avignone e torna a Roma.	Fam. II, 5, 6, 7, 8. Nota 2, VI.
1332. Giovanni di Lussemburgo re di Boemia in lega con Filippo di Valois re di Francia invade l' Italia, e va in Avignone a concertarsi col Papa.	Gio. Villani, X, 113.
1333. Vittoria dei Colonnesi sugli Orsini. Giacomo Colonna va per essa a Roma.	Note 1, II, 3, III.
Il Papa Giovanni XXII da speranze di tornare in Italia: e promuove una crociata di cui mettesi a capo Filippo re di Francia.	De Sade I, 241 e II, Nota IX.
Andrea d' Ungheria condotto a Napoli da Canroberto suo padre e promesso sposo alla regina Giovanna.	Nota 3, V.
1334. A' 4 di Decembre muore Papa Giovanni XXII. A' 20 detto Benedetto XII eletto Papa.	Platina.
1335. Muore in Avignone Oldrado da Lodi giureconsulto.	Nota 17, IV.
Giugno. Gli Scaligeri cacciati i Rossi dalla Signoria di Parma, ne danno il governo a Guido di Correggio.	Nota 9, IV.
Azzo di Correggio va in Avignone per sostenere la causa degli Scaligeri e sua contro i Rossi. Era con lui Guglielmo di Pastrengo.	Ivi e Note 5, 15, IX.

	Contrae amicizia coi Colonnesi.	Nota 12, IV.
1327.	A' 6 di Aprile vede Laura, e se ne innamora.	Seu. XV, 1. Nota 9, II.
1329.	Il Petrarca fa un viaggio nel Belgio e nella Svizzera.	Sen. XVI, 1. Nota 13, XIX.
1330.	Va a Lombez col vescovo Giacomo Colonna e vi passa la state. Ivi contrae amicizia con Lelio e con Ludovico di Campinia cui chiamò Socrate.	Note 3, I. 20, III. 12, IV. Sen. XV, 1. Lett. ai Post.
	Tornato in Avignone è presentato da Giacomo al padre ed ai fratelli, e ricevuto familiare in casa del Cardinal Giovanni Colonna.	Nota 12, IV.
1331.	Scrive a Stefano Colonna seniore il Sonetto: *Gloriosa colonna in cui s' appoggia.*	De Sade I, 176. Note 2, 16, V. 1, VIII.
	Conosce in Avignone Riccardo de Bury.	Nota 1, III.
	Di quest' anno viveva ancora in Firenze la vedova di Petracco, e rivendicava sui beni di lui le sue ragioni dotali.	Nota Lett. ai Post.
1333.	Il Petrarca scrivendo ad Enea Tolomei deplora le sventure d' Italia.	Ep. Poet. I, 3.
	Parte alla volta di Francia e di Germania.	Nota 3, I.
	A' 22 Giugno è in Aquisgrana.	Fam. I, 3.
	A' 9 Agosto è a Lione.	Fam. I, 4, 5.
	Tornato in Avignone scrive il Sonetto: *Vinse Annibal, ma non seppe usar poi.*	Fam. III, 3 e Nota.
	Scrive il Sonetto: *Il successor di Carlo che la chioma* e la Canzone: *O aspettata in ciel beata e bella* al vescovo di Lombez.	De Sade I, 244 e II, Nota IX.
	Scrive la Sestina: *Giovane donna sotto un verde lauro.*	
	Scrive poeticamente al Pp. Benedetto XII esortandolo a riportare a Roma la santa sede.	Ep. Poet. I, 2.
1335.	Ottiene da Benedetto XII un canonicato di Lombez primo beneficio a lui conferito. La bolla è in data de' 25 Gennaio.	Reg. Bened. Pp. XII, T. 1, f. 274. Nota 13, IV.
	Difende innanzi al Papa e al suo concistoro i diritti degli Scaligeri e dei Correggio contro i Rossi sulla città di Parma.	Fam. IX, 5. Nota 9, IV, 5, IX.
	Origine della sua amicizia con Azzo di Correggio e con Guglielmo di Pastrengo.	Note 9, IV, 15, I.

1336. 29 Gennaio. Benedetto XII definisce la controversia sulla visione beatifica.	Nota 12, II.
1337. Stefano Colonna e Paolo Annibaldi Senatori di Roma.	Note 4, 8, IV.
1338. Principio della guerra tra Filippo di Valois re di Francia, ed Eduardo III re d' Inghilterra.	Nota 10, III.
Umberto Delfino del Viennese trovasi in Avignone.	Ivi.
Azzo di Correggio e Guglielmo di Pastrengo vanno in Avignone per ottenere dal Papa a Mastino della Scala l' assoluzione per la uccisione da lui fatta di Bartolommeo della Scala vescovo di Verona.	Nota 15, IX.
1339. Simone Memmi chiamato da Benedetto XII, va in Avignone.	Vasari. Ciacconi. Vite de' Pontefici.
Genova elegge il primo suo doge.	Nota 8, XI.
Bernardo Barlaam monaco di San Basilio viene in Avignone inviato da Andronico giuniore Imp. d' Oriente.	Nota 2, XVIII.
Vittoria dei Genovesi sui Greci presso Costantinopoli.	Nota 8, XI.

Anno		
1336.	26 Aprile. Gita al Monte Ventoso. Sul cadere dell' anno parte il Petrarca alla volta di Roma: s' imbarca a Marsiglia e poco prima di approdare a Civitavecchia soffre una tempesta. Scrive il Sonetto: *Tra la riva toscana e l' Elba e il Giglio*. Giunge a Capranica in casa d' Orso dell' Anguillara marito di Agnese Colonna.	Fam. IV, 1 e Nota. Note 12, II. 1, III. Fam. II, 12 e Nota.
1337.	Giacomo e Stefano Colonna vengono ad incontrarlo a Capranica a dì 6 Gennaio. Indi a poco in loro compagnia entra a Roma.	Fam. II, 13 Nota 12, II, 3, V.
	Da Roma naviga verso la Spagna, indi fino alle coste d' Inghilterra.	Fam. III, 2. Ep. Poet. I, 7.
	Dopo lungo viaggio, a dì 16 Agosto torna in Avignone. Si ritira a Valchiusa.	Nota 1, III, Lett. ai Post. Ep. Poet. I, 12.
	In quest' anno gli nasce il figlio cui chiama Giovanni.	Nota 17, VII.
	Contrae amicizia con Filippo de Cabassoles Vescovo di Cavaillon.	Nota 1, II.
	Trova a Cavaillon Ponzio Sansone.	Nota 8, XIV.
	Conosce Pietro Le Bercheur di Poitiers.	Ivi. Nota 13, XXII.
	Scrive la Canzone: *Nella stagion che il ciel rapido inchina:* scrive pure i Sonetti: *Se voi poteste per turbati segni. Del mar Tirreno alla sinistra riva. L' aspetto sacro della terra vostra.*	Ubaldini, Framm. p. XXXI.
1338.	In compagnia del Delfino Umberto e di Gerardo suo fratello visita la Ste Baume o speco di Santa Maria Maddalena presso Marsiglia, e compone alquanti versi in onor della Santa.	Nota 10, III.
	Prima visita di Gerardo alla Certosa di Montrieu.	Fam. X, 4. Nota Lett. ai Post.
	17 Aprile. Gli vien restituito il Virgilio rubatogli nel 1326.	Nota 15, VII.
	Vive sempre ritirato a Valchiusa, e se capita in Avignone va in casa di Lelio.	Nota 15, IX.
	Adì 6 Aprile scrive il Sonetto: *Padre del ciel dopo i perduti giorni,* ed a' 25 Decembre l' altro: *La guancia che fu già piangendo stanca.*	Ubaldini, Framm. p. XXXII.
1339.	Il sabato santo di quest' anno concepisce la prima idea di scrivere il poema dell' Africa.	Lett. ai Post. De Sade I, 403.
	Il Petrarca comincia a studiare il greco sotto Barlaam: ma poco dura lo studio perchè questi parte nel Settembre alla volta di Napoli.	Nota 2, XVIII.
	Rivede in Avignone il padre Dionigi da Borgo San Sepolcro che avea conosciuto a Parigi.	Nota 7, III.

1339. Il padre Dionigi da Borgo San Sepolcro, lasciata l' università di Parigi, andando in Italia passa per Avignone. Chiamato poi da Roberto re di Napoli, va alla sua corte ed è fatto vescovo di Monopoli.	Nota 7, III.
1340. Principio delle Grandi Compagnie in Italia.	Nota 4, XXIII.
1341. Azzo di Correggio accompagna il Petrarca a Napoli.	Note 7, 9, IV.
Orso dell' Anguillara e Giordano Orsini Senatori di Roma a tutto il giorno 8 Aprile.	Note 7, 8, IV.
21 Maggio. I Signori di Correggio aiutati da Luchino Visconti cacciano il presidio degli Scaligeri, e s' impadroniscono di Parma.	Nota 9, IV.
Muore Tommaso Caloria da Messina.	Nota 4, I.
Muore Giacomo Colonna vescovo di Lombez.	Nota 12, IV.
1342. Muore a Napoli Dionigi da Borgo San Sepolcro Vescovo di Monopoli.	Ep. Poet. I, 3, Nota, 7, III.
25 Aprile. Muore il Papa Benedetto XII e vien eletto Clemente VI il 7 di Maggio.	Platina.
Cola di Rienzo è in Avignone fra i diciotto oratori del Popolo Romano.	Vita di Cola.
Muore la donna amata da Gerardo fratello del Petrarca.	Nota Lett. ai Posteri.

1339. Riceve lettera dal re Roberto cui risponde a' 26 Dicembre.	Fam. IV, 3 e Nota.
Probabilmente son di quest' anno i Sonetti: *Per mirar Policleto a prova fiso. Quando giunse a Simon l' alto concetto.*	
1340. Il 1 Settembre riceve contemporaneamente da Parigi e da Roma l' invito a farsi coronare poeta.	Fam. IV, 4 e Nota.
1341. Sul cader di Febbraio parte da Marsiglia e s' imbarca alla volta di Napoli. Ivi giunto, il re Roberto lo esamina e lo giudica degno della laurea: indi lo crea suo limosiniere, gli dona una veste regale, e manda Giovanni Barili ed un altro suo legato che lo accompagnino a Roma, ed in sua vece assistano alla coronazione.	Note 6, 7, IV. Fam. IV, 7 e Nota.
Conosce in Napoli Paolo di Perugia e Barbato di Solmona.	Ivi. De Sade 1, 447. Note 4, 7, XXII, Var. 22.
Parte da Napoli a' 4 Aprile e giunge a Roma a'6.	Note 7, 8, IV.
Il di di Pasqua, 8 Aprile, il Petrarca è coronato in Campidoglio.	Ivi.
Parte pochi giorni appresso da Roma: ma indi a poche miglia spogliato dai ladri vi rientra: e nuovamente partitone giunge a Pisa a' 20 Aprile.	Fam. IV, 7.
21 Maggio. Entra in Parma co' signori di Correggio.	Fam. IV, 9.
Avventura al poeta gloriosa del cieco di Pontremoli.	Nota 9, IV.
A Selvapiana sente riaccendersi il desiderio di proseguire il poema dell' Africa, e quasi lo compie.	Lett. ai Post. Nota 9, IV. Ep. Poet. II, 16, 18.
Con meraviglioso presentimento sogna la morte del Vescovo di Lombez la notte stessa in cui avvenne.	Fam. V, 7.
In quest' anno il Petrarca scrisse i Sonetti: *Se al principio risponde il fine e il mezzo. Lasso ben so che dolorose prede. Mai non vedranno le mie luci asciutte.*	
1342. Il Petrarca suo malgrado lascia l' Italia e torna in Avignone: alcuni dicono come ambasciadore del popolo Romano; altri lo negano.	Ep. Poet. III, 19. Note 9, IV. Var. 57.
Lettera del Petrarca al Vescovo di Cavaillon sulla malattia di papa Benedetto XII.	Lett. S. T. *Quid agis.*
Conosce Cola di Rienzo e contrae con esso amicizia.	Fam. XIII, 6.
6 Ottobre. Ottiene dal Papa il Priorato di San Niccola di Miliarino nella Diocesi di Pisa.	Fam. XIII, 6. Reg. di Clem. VI. T. 1, f. 385. Nota 6, VII.

1342.	Barlaam ritorna in Avignone, e il 2 Ottobre è fatto Vescovo di Geraci in Calabria.	Nota 2, XVIII.
1343.	In Gennaio muore Roberto Re di Napoli.	Nota 1, V.
	Filippo de Cabassoles Vescovo di Cavaillon va reggente a Napoli.	Note 1, II. 1, V.
	Obizzo d'Este capitanando le genti di Mastino della Scala e accompagnato da molti fuorusciti stringe Parma, prima d'assedio, indi di blocco.	Nota 10, IV.
	Cattivo governo della corte di Napoli aggirata dalla Catanese, da Sancia e da frate Roberto.	Note 3, 6, V.
	Agosto. I Fiorentini scuotono il giogo del Duca di Atene.	Nota 12, XII.
	25 Novembre. Memorabile tempesta nel regno di Napoli.	Nota 5, V.
1344.	28 Novembre. Clemente VI concede a Luigi di Spagna, nipote del Re Ferdinando, il regno delle Isole Fortunate o Canarie.	Regist. di Clem. VI.
	Azzo di Correggio vende Parma ad Obizzo d'Este.	Nota 10, V.
	7 Decembre. I Gonzaga marciano contro Parma difesa da Obizzo d'Este e dai Visconti. A questi si uniscono i signori di Bologna, di Verona e di Padova.	Nota 10, V.

Anno	Avvenimenti	Fonti
1342.	Contrae relazione col Cardinal Bernardo d' Aube maniaco per la poesia.	Ep. Poet. II, 2, 3, 4. Nota 7, XIII.
	Gerardo suo fratello si fa monaco Certosino.	Nota Lett. ai Post. Nota 3, X, 9, XVI, 1, XVII.
	Procura a Barlaam il vescovato di Geraci; nè può continuare lo studio della lingua greca.	Fam. XXIV, 12. Nota 2, XVIII.
	Il Petrarca continua a vivere a Valchiusa, ma va con più frequenza in Avignone.	De Sade, II, 83.
	Scrive i dialoghi con Sant' Agostino che chiamò *Secretum suum*.	Secret. Colloquio, 3,
	A quest' anno appartengono i Sonetti: *Non veggio ove scampar mi possa omai.* *Ponmi ove il sole uccide i fiori e l' erba.* *O bella man che mi distrugge il core.* *Non pur quell' una bella ignuda mano.* *Mia ventura ed amor m' avean sì adorno.* *D' un bel chiaro pulito e vivo ghiaccio.*	Ubaldini, Framm,
1343.	Nasce al Petrarca la figlia Francesca.	Nota 17, VII.
	Il Petrarca va oratore di Clemente VI a Giovanna regina di Napoli.	Note 1, 2, V.
	Corre pericolo di naufragare a Nizza e prosiegue per terra il viaggio: arriva a Roma a' 4 Ottobre: e agli 8 accompagnato dal vecchio Stefano Colonna si ferma a Palestrina nelle case di Giovanni Colonna.	Fam. V, 3. Sen. XV, 7.
	12 Ottobre. Il Petrarca giunge a Napoli. Si adopera a pro d' illustri prigionieri raccomandatigli dal Cardinal Colonna.	Note 3, 6, V.
	Con Giovanni Barili e Marco Barbato fa un viaggio ne' dintorni di Napoli.	Fam. V, 4. Nota 8, IV.
	Vinto dalle insistenze del Barbato il Petrarca gli lascia prender copia di 34 versi dell' Africa.	Sen. XV, 1. Note 2, XXII e Var. 22.
	25 Novembre. La regina Giovanna nomina il Petrarca suo cappellano.	De Sade II, 174. Tomasin. Petr. rediv. fol. 65.
	Si sparge per l' Italia la voce che il Petrarca sia morto.	Sen. III, 6, Nota 17, XII.
	Sulla fine di Decembre il Petrarca parte da Napoli e va a Parma.	Nota 9, IV.
1344.	All' aspetto de' mali cagionati alla Italia dalle intestine discordie e dalla Grande Compagnia scrive la canzone: *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.*	De Sade II, 187.
	Compra casa in Parma.	Nota 9, IV.
	Scrive i Sonetti: *Diciassett' anni ha già rivolto il cielo. Rimansi addietro il sestodecim' anno.*	

Anno	Avvenimenti	Fonti
1345.	17. Maggio. Pace tra i Pisani e Luchino Visconti.	Nota 3, V.
	18 Settembre. Andrea d' Ungheria marito della regina Giovanna è assassinato in Napoli.	Nota 5, VI, e 1, XIV.
	23 Decembre. Filippo Vescovo di Cavaillon parte da Napoli e giunge in Avignone nel Gennaio dell' anno seguente.	Note 1, V. 9, VI.
1346.	11 Luglio. Elezione di Carlo IV di Lussemburgo a re de' Romani seguita in Avignone.	Nota 1, XVIII.
	Luchino Visconti ricompra da Obizzo d' Este la città di Parma. Paganino Besozzi è suo governatore.	Note 15, VII. 7, VIII. Murat. de Rer. It. Scr. T. 12, f. 746.
1347.	20 Maggio. Rivoluzione in Roma. Cola di Rienzo proclamato Tribuno.	Vita di Cola.
	Luigi re d' Ungheria invade il regno di Napoli per vendicare la morte di Andrea e pone assedio a Solmona.	Nota 1, VII.
	20 Novembre. Vittoria in Roma di Cola di Rienzo. I Colonnesi disfatti e uccisi. Bertrando de Deux Cardinal Legato in Italia.	Nota 13, VII. Vita di Cola.
	15 Decembre. Cola di Rienzo sconfitto si nasconde, e dopo un mese fugge da Roma alla volta di Napoli.	Ivi.
1348.	25 Gennaio. Tremuoto memorando in Italia ed in Germania.	Nota 15, VII.

Anno	Avvenimenti	Fonti
1345.	28 Febbraio. Esce nascostamente da Parma assediata. Si scontra ne' ladri. Sorpreso da un temporale cade di cavallo e ne ha offesa una gamba. La sera seguente va a Scandiano, indi a Modena, a Bologna, a Verona.	Fam. V, 10 Note 6, 10, V, 9, VI, 1, VII.
	Scopre le lettere familiari di Cicerone e scrive a lui la prima volta.	Nota 16, VII.
	Parte sulla fine dell' anno da Verona con Guglielmo di Pastrengo che lo accompagna fino a Peschiera: indi torna in Avignone, e scrive a Cicerone una seconda lettera.	Nota 10, V, 15, IX.
	Scrive al Cardinal Giovanni Colonna il Sonetto: *Signor mio caro, ogni pensier mi tira.*	
	Affida il suo figlio Giovanni al magistero di Rinaldo da Villafranca in Verona.	Nota 15, IX, 17, VII.
1346.	Clemente VI offre al Petrarca il posto di Segretario Apostolico: ei lo rifiuta, e l'ottiene Francesco da Napoli detto il Calvo.	Note 4, XIII, 14, XX, 7, XVIII.
	Carlo di Lussemburgo in un festino bacia Laura De Sade sulla fronte e sugli occhi. Il Petrarca scrive il Sonetto: *Real natura, angelico intelletto.*	Nota 1, XVIII. De Sade II, 268.
	Il Petrarca si occupa ad abbellire Valchiusa.	De Sade II, 271. Ep. Poet. 1, III.
	Scrive la canzone: *Ben mi credea passar mia vita omai.*	Ubaldini, Framm. p. XXX.
	Comincia nella Quaresima il trattato *de vita solitaria.*	Nota Var. 14.
	27 Ottobre. Bolla di Clemente VI che elegge il Petrarca ad una prebenda canonicale di Parma.	Nota 9, IV.
1347.	Il Petrarca parteggia caldamente per Cola di Rienzo e scrive versi e prose di lui ed a lui. Detta la canzone: *Spirto gentil che quelle membra reggi.*	Nota 7, VII. Var. 18.
	Ottiene dal Papa lettere di legitimazione per Giovanni suo figlio.	Nota 17, VII.
	Visita il fratello Gerardo alla Certosa di Montrieu.	Nota Lett. ai Post. 8, XVI. Var. 14.
	Scrive il trattato *de ocio religiosorum.*	Nota Var. 14.
	20 Novembre. Parte da Valchiusa. Cammin facendo ha da Lelio cattive nuove di Cola, e giunto a Genova a' 25 Novembre, non prosiegue il viaggio per Roma.	Note 1, 5, 7, VII.
	Decembre. Va a Parma a prender possesso della prebenda Canonicale.	Nota 9, IV.
	Attende a restaurare ed abbellire la casa di Parma.	Ivi e Nota 15, IX.
1348.	A' 25 Gennaio il Petrarca è a Verona.	Nota 15 VII.
	13 Marzo. Torna a Parma seco conducendo il figlio	Nota 17, VII.

1348.	Niccola Acciaiuoli accompagnando Luigi di Taranto va in Avignone.	Nota 2, XII.
	Giovanna di Napoli vende Avignone al Papa per 80 mila fiorini.	De Sade, T. III, 180.
	Orrenda peste che va successivamente desolando tutte le contrade d'Italia. Essa infierisce ancora in Avignone.	Nota 3, X.
	6 Aprile. Morte di Madonna Laura.	Nota 9, II.
	3 Luglio. Morte del Cardinal Giovanni Colonna.	Nota 3, I.
	Morte in Bologna di Giovanni d' Andrea Giureconsulto.	Nota 15, IV.
	Filippino Gonzaga sconfigge a Borgoforte le genti riunite de' Visconti, degli Scaligeri e degli Estensi.	Nota 8, VII.
1349.	24 Gennaio. Morte di Luchino Visconti.	Nota 15, VII.
	Muore Roberto de' Bardi a Parigi.	Nota 4, IV.
	Muore Sennuccio Del bene a Firenze.	Nota 9, VI.
	Luca Cristiano e Mainardo Accursio assaliti dai ladroni negli Appennini. Il secondo vi rimane ucciso.	Nota 6, VIII.
	Paganino Besozzi muore a Parma.	Nota 7, VIII.
	Grandi terremoti in Italia e spezialmente a Roma.	Nota 7, XI.
1350.	14 Febbraio. Solenne traslazione delle reliquie di Sant' Antonio in Padova celebrata dal Cardinal Legato Guido di Boulogne.	Nota 13, IX.
	Anno del Giubileo in Roma. Il Cardinal Annibaldo di Ceccano vi va per Legato.	Nota 1, VI.
	Guerra tra Genova e Venezia. A' 29 Agosto battaglia navale di Negroponte presso Alcastri colla peggio de' Genovesi.	Nota 8, XI.
	Cola di Rienzo rifugiatosi presso l'Imp. Carlo IV, da lui è consegnato all' Arcivescovo di Praga che lo manda in Avignone.	Nota 1, XXI.
	Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di Milano commette a sei dotti il commento della Divina Comedia.	Nota 15, XXI.
	21 Decembre. Iacopo di Carrara Signore di Padova è ucciso da Guglielmo suo nipote.	Fam. 2, 3, XI, e Note.

	Giovanni che tolto alla scuola di Rinaldo da Villafranca mette a quella di Gilberto.	
1348.	23 Marzo. È in viaggio.	Nota 10, VII.
	6 Aprile. È a Verona. Suo presentimento della morte di Laura.	Sonetti 211, 212, 213. Trionfo della Morte. Canto 2°.
	Aprile. Si addolora per la morte avvenuta in Savona di Franceschino degli Albizzi suo parente che veniva a visitarlo.	Note 11, 13, VII.
	19 Maggio. Riceve a Parma da Socrate l'annunzio della morte di Laura, seguita a' 6 Aprile in Avignone.	Nota 15, VII.
	Visita successivamente gli Estensi a Ferrara, Pio Manfredi a Carpi, e Iacopo Carrara a Padova.	Ivi.
1349.	Il Petrarca va da Parma a Padova e a Verona, e torna a Parma a' 5 Maggio.	Note 9, IV, 15 e 17, VII.
	26 Maggio. Il Petrarca ha notizia della miseranda morte di Olimpio e della dubbia sorte di Luca Cristiano.	Note 2, 6, VIII.
	Il Petrarca è in Mantova d' onde scrive a Virgilio.	Nota 11, XXIV.
	Indi va a Verona.	
	Indi a Padova ove da Iacopo di Carrara gli vien conferito un Canonicato.	Nota 15, VII e 6 VIII.
	Riconduce da Parma a Padova Giovanni suo figlio.	Nota 17, VII.
1350.	Il Petrarca scrive la prima volta a Carlo IV Imp. stimolandolo all' impresa d' Italia.	Fam. X. I. Nota 1, XVIII.
	12 Marzo. È in Verona.	Note 11, III, 9, IV, 15, IX.
	Accompagna il Cardinal Legato da Padova fino al lago di Garda.	Ivi.
	Passa per Mantova ed a' 28 Giugno si ferma a Luzara ad una curiosa cena nelle case dei Gonzaga.	Fam. IX, 10. Nota 11, III.
	Torna a Parma, e nominatone Arcidiacono a' 20 Giugno, prende possesso di quella dignità.	Nota 9, IV.
	Invita Guglielmo di Pastrengo a farglisi compagno andando a Roma pel Giubileo.	Ep. Poet. III, 34. Nota 15, IX.
	Parte per Roma. Si ferma a Firenze ospite del Boccaccio che gli esce incontro. Contrae amicizia con Zanobi da Strada e Francesco Nelli o Simonide. Ivi trova non intere le istituzioni oratorie di Quintiliano cui scrive una lettera.	Nota 1, XI, Var. 41.
	15 Ottobre. Presso Bolsena un calcio di cavallo gli ferisce gravemente una gamba.	Nota 1, XI.

1351. Morte di Mastino della Scala.	Murat. Annali.
26. Decembre. Il popolo romano elegge a suo Signore Giovanni Cerroni.	Note 16, XI. 1, XV.
Clemente VI nomina una congregazione di quattro Cardinali perchè provegga alla riforma del governo di Roma.	Nota 16, XI.
1352. 14 Gennaio. Colla mediazione del Papa si fa la pace tra il re d' Ungheria e la regina Giovanna. Luigi di Taranto è riconosciuto re di Napoli.	Fam. XII, 6; e Nota.
L' Abate di Vallombrosa dopo aver nominato un cotal D. Ubertino all' Abbazia di Cavanne, cambia consiglio e nomina un tal Guido.	Fam. XII, 4, 5.
2 Febbraio. Muore il Cardinal Bertrando del Poggetto.	Nota 6, XII.
13 Febbraio. Battaglia navale d' esito incerto tra la flotta Veneta e la Genovese.	Nota 5, XIV.
Clemente VI è gravemente malato.	Fam. V, 19.
Filippo de Cabassoles vescovo di Cavaillon Legato in Germania.	Nota 1, II.
Clemente VI tenta inutilmente pacificare Genova con Venezia.	Nota 5, XIV.
Cola di Rienzo giunge prigioniero in Avignone.	Nota 7, VII. Fam. XIII, 6.
6 Decembre. Muore Clemente VI.	Platina.
18 Decembre. Eletto papa Innocenzo VI.	Nota 1, XVI.

Anno	Fatti	Fonti
1350.	Giunge a Roma. Di colà scrive la lettera a Terenzio Varrone, e ne riparte sui primi di Decembre.	Note 1, XI, 6, XXIV.
	Passa per Arezzo ove ha molte onoranze.	Nota Var. 41.
	Ripassa per Firenze.	Nota 1, XI.
	Nel Giugno comincia la canzone: *Amor, se vuoi che torni al giogo antico,* e la compie nell'anno seguente.	Ubaldini Framm. p. XXII.
1351.	Sui primi di Gennaio è in Padova.	Fam. XI, 2.
	17 Marzo. Scrive al doge di Venezia Andrea Dandolo consigliandolo alla pace.	Nota 8, XI.
	6 Aprile. Giovanni Boccaccio, inviato dalla repubblica di Firenze, reca al Petrarca in Padova lettere che lo richiamano dall' esilio e gli rendono i beni paterni.	Note 1, 3, 6, XI.
	4 Maggio. Parte da Padova con Giovanni suo figlio: e prima di partire compone l' epitaffio per Iacopo di Carrara.	Note 1, 3, 6, XI.
	A Vicenza ha la disputa su Cicerone.	Fam. XXIV, 2.
	Indi va a Verona ov' era ancora il 1 di Giugno.	Fam. XI, 6. Nota 1, XI.
	Agli 11 Giugno era a Piacenza.	Fam. XI, 7. Nota 1, XI.
	A' 21 Giugno era al Monte di Ginevra.	Fam. XI, 9 e Nota 1, XI.
	A' 26 o 27 Giugno arriva a Valchiusa.	Fam. XI, 10.
	16 Novembre. Il Petrarca, consultato dai quattro Cardinali, dà ad essi in due lettere il suo parere sul governo di Roma.	Fam. XI, 16, 17 e Nota.
	6 Aprile. Scrive il Sonetto: *Nell' età sua più bella e più fiorita.*	
1352.	Il Petrarca è invitato dall' Acciaiuoli a stabilirsi in Napoli.	Nota 2, XIX.
	Sostiene con ardore i diritti di don Ubertino.	Fam. XII, 4, 5.
	13 Marzo. Scrive a Papa Clemente VI la lettera ch' eccita contro di lui le inimicizie de' medici.	Fam. V, 19, e Nota.
	Scrive le invettive contro un medico.	Ivi.
	23 Maggio. Riceve a Valchiusa Angelo Acciaiuoli Vescovo di Firenze.	Fam. XII, 12.
	Giovanni figlio del Petrarca ottiene un canonicato a Verona. Questi ve lo manda raccomandato a Rinaldo da Villafranca e a Guglielmo di Pastrengo.	Note 17, VII e 15, IX.
	I Cardinali di Boulogne e di Talleyrand lo vogliono Segretario Apostolico. Egli se ne sottrae con destrezza.	Fam. XIII, 5.

1353.	15 Febbraio. Tumulto in Roma e grave pericolo da cui scampò Stefano Colonna.	Nota 1, XV.
	3 Agosto. Il Re d' Aragona dichiara la guerra a Genova.	Nota 5, XIV.
	29. Agosto. La flotta Genovese disfatta dalla Veneta alla Loiera presso la Sardegna.	Nota 4, XVII.
	I Genovesi si sottomettono spontanei a Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di Milano.	Ivi.
	14 Settembre. Il Cardinal Egidio Albornoz Legato a latere entra in Milano.	Nota Var. 56.
	10 Ottobre. Giovan Visconti prende possesso di Genova.	Nota 16, XVIII.
1354.	8 Settembre. Morte di Andrea Dandolo doge di Venezia.	Nota 8, XI.
	3 Ottobre. Morte di Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di Milano.	Nota 16, XVIII.
	Cola di Rienzo risalito al potere, dopo pochi giorni è mandato a morte dal popolo.	Vita di Cola.
	10 Ottobre. Carlo IV Imperadore giunge a Mantova.	Nota 1, XIX.
	4 Novembre. I Veneziani sono compiutamente sconfitti dai Genovesi a Porto-Lungo.	Nota 16, XVIII.
	Azzo di Correggio caduto in sospetto di tradimento viene scacciato e spogliato di tutti i beni da Cangrande della Scala.	Nota 9, VII.
1355.	4 Gennaio. Carlo IV entra in Milano: ed ivi ai 6 riceve in Sant' Ambrogio la corona di ferro.	Nota 3, XIX.
	4 Aprile. Il dì di Pasqua Carlo IV riceve in Roma la corona imperiale.	Ivi.
	18 Aprile. Supplizio del doge Marin Faliero in Venezia.	Nota 8, XIX.
	15 Maggio. Carlo IV corona Poeta a Pisa Zanobi da Strada.	Nota 1, XI. 2, VI\

1352.	16 Novembre. Parte da Valchiusa per andare in Italia. Ma è costretto fermarsi a Cavaillon.	Fam. XV, 2 e 3.
	Esorta Genova alla pace con Venezia.	Nota 5, XIV.
	Il Cardinal Alberti, eletto Papa sotto il nome d'Innocenzo VI, a suggestione di un altro Cardinale, crede il Petrarca infetto di necromanzia.	Sen. I, 3, e Note 5, IX, 1, XIV.
1353.	Muore Raimondo Monet fedelissimo servo del Petrarca.	Fam. XVI, 1. Nota 1, XI.
	19 Aprile. Va a visitare il fratello Gerardo alla Certosa di Montrieu.	Fam. XVI, 8, 9, XVIII, 5, Var. 11.
	1 Maggio. Parte per l' Italia.	Ep. Poet. III, 24.
	È costretto dall' Arcivescovo Visconti a fermarsi in Milano.	Note 15, VII, 15, XIX.
	14 Settembre. Corre grave pericolo andando incontro al Cardinal Albornoz.	Nota 15, VII, Var. 56.
	20 Ottobre. Il Petrarca a San Colombano.	Nota 5, XVIII.
	Novembre. Va ambasciadore dell' Arcivescovo Visconti alla repubblica di Venezia.	Note 15, VII e 16, XVIII.
	25 Decembre. I ladri saccheggiano ed incendiano la sua casa a Valchiusa.	Nota 2, XVIII, 16, V. Sen. X, 2. Var. 25.
1354.	Riceve in dono da Niccolò Sigero un esemplare di Omero.	Nota 2, XVIII.
	Arringa il popolo di Milano nel giorno che i tre Visconti prendon possesso de' loro Stati.	Nota 15, VII, 1, XIX, Sen. III, 1.
	Tiene al fonte battesimale Marco figlio di Bernabò Visconti.	Ep. Poet. III, 29.
	Ottiene un canonicato a Modena e lo rinunzia a Luca Cristiano.	Nota 4, XIV.
	Il Petrarca in disgrazia dei Signori della Scala: Giovanni suo figlio privato del canonicato di Verona.	Nota 17, VII.
	Decembre. Invitato dall' Imperatore si conduce a Mantova, vi si trattiene otto giorni, ed è testimone alla pace tra lui ed i Visconti.	Note 1, 3, XIX.
	24 Decembre. Torna a Milano.	Nota 2, XIX.
1355.	Il Petrarca accompagna l' Imperatore da Milano a Piacenza.	Fam. XIX, 3.
	Settembre. Tutto questo mese è malato di terzana.	Nota 15, IX, e 17, XII, 12, XIX.

1356.	1 Giugno. Pace tra Genova e Venezia.	Nota 16, XVIII.
	12 Giugno. Carlo IV riparte per la Germania.	Nota 12, 18, XIX.
	Forte tremuoto che quasi distrugge Basilea.	Nota 13, XIX. 16, V.
	Il Cardinal Legato Albornoz stringe di assedio gli Ordelaffi a Forlì.	Nota 4, XXI.
	Battaglia di Poitiers. Giovanni re di Francia ed un suo figlio fatti prigionieri a' 12 Settembre.	Nota Var. 6.
	Genova si rivendica in libertà cacciando il governatore de' Visconti.	Nota 16, XVIII, 3, XX.
1357.	Filippo de Cabassoles Vescovo di Cavaillon Legato in Germania.	Nota 1, II.
	Fra Iacopo Bussolari tiranneggia Pavia.	Nota 17, XIX.
	Il Benintendi va legato della Repubblica al re d' Ungheria e recita il *Propositum* che si legge fra le opere del Petrarca.	Nota 11, XIX.
1359.	Maggio. L' Imperatrice Anna annunzia al Petrarca il suo parto.	Nota 8, XXI.
	Filippo di Cabassoles Vescovo di Cavaillon va un' altra volta nunzio in Germania.	Nota 5, XXII.
	Guido Settimo è fatto Arcivescovo di Genova.	Nota 16, V.
1360.	Leonzio Pilato professa lettere greche in Firenze e imprende la traduzione di Omero.	Nota 2, XVIII.

1356.	Il Petrarca si lega in amicizia con Pandolfo Malatesta.	Sen. I, 5. Note 1, XXII. Var. 27.
	20 Maggio. Va legato di Galeazzo Visconti all'Imperatore a Praga in compagnia di Sacramore di Pommiers, ed impiega tre mesi in questa legazione. Giunge a Praga di Luglio, e sui primi di Settembre si ritrova a Milano.	Note 15, VII, 13, XIX.
1357.	Il Petrarca è creato Conte Palatino.	Nota 2, XXI.
	Si adopera a riconciliare Lelio con Socrate.	Note 12, 14, XX.
	Nella state di quest'anno villeggia a Garignano fuor della porta Comasca di Milano e presso la Certosa a Linterno.	Nota 16, XIX.
	Scrive l'epitaffio per Andrea Dandolo.	Var. 10.
	È malcontento del suo figliuolo Giovanni.	Nota 17, VII.
	A suggestione di Galeazzo Visconti esorta frate Iacopo Bussolari a deporre la tirannia di Pavia.	Nota 17, XIX.
	Nel Settembre di quest'anno a Milano lavorava intorno al Trionfo di Amore.	Ubaldini, Framm. p. XXXIII.
1358.	Comincia il trattato: *De remediis utriusque fortunæ.*	Nota 9, IV.
	Un grosso Codice dell'Epistole di Cicerone cadendogli sulla gamba sinistra lo ferisce gravemente.	Nota 10, XXI.
	Va a Bergamo per soddisfare al desiderio di Enrico Capra.	Fam. XXI, 11.
	Passa parte dell'inverno in Padova, parte in Venezia.	
	Scrive il Sonetto: *Tennemi Amore anni ventuno ardendo.*	
1359.	Il Petrarca prima del Maggio riceve in Milano una visita dal Boccaccio.	Nota 1, XI.
	Brucia molti suoi scritti ed ordina il suo epistolario.	Note 6, XX e 13, XXIV.
	Il Boccaccio gli manda la divina Commedia tutta scritta di sua mano.	Note 1, XI e 15, XXI.
	Rifiuta il posto di Segretario Apostolico vacato per morte di Francesco da Napoli detto il Calvo.	Note 4, XIII.
	Soffre un furto nella casa di Milano mentr'era a Linterno. Scaccia da sè suo figlio credutone colpevole.	Nota 17, VII, 12, XXI.
	Va ad abitare nel monastero di San Simpliciano.	Nota 12, XXI.
1360.	Il Petrarca riceve visita in Milano dal gran siniscalco Niccola Acciaiuoli.	Fam. 6, XXII.

1360.	8 Maggio. Pace di Brettigny. Galeazzo Visconti divien Signore di Pavia che ritolse a fra Jacopo Bussolari, e intende ad abbellirla.	Nota Var. 6.
	Ottobre. Nozze d' Isabella di Francia con Giovan Galeazzo Visconti.	S. V. I. Nota 17, XIX.
	25 Ottobre. Il re di Francia liberato dalla prigionia degl' Inglesi.	Nota 13, XXII. Var. 6.
1361.	La grande compagnia assedia Avignone: indi passa in Italia e si avvicina a Milano.	Nota 1, XXIII.
	La peste mena strage a Milano.	Ivi.
	Filippo de Cabassoles, già vescovo di Cavaillon, vien eletto Patriarca di Gerusalemme.	Nota 1, II.
	Maggio. Muore Socrate in Avignone.	Nota 15, VII.
1362.	Lega del Papa coi Signori di Padova, di Verona e di Ferrara contro i Visconti.	Gio. Villani, X, 96.
	Morte di Azzo di Correggio.	Nota 9, IV, Var. 19.
	Morte di Luigi di Taranto re di Napoli.	Fam. XXIII, 18.
	12 Settembre. Morte di Papa Innocenzo VI.	Platina.
	Ottobre. Elezione di Papa Urbano V.	Ivi.
1363.	Morte di Lelio.	Nota 20, III.
	Morte di Francesco Nelli o Simonide.	Nota 7, XVIII.
	Morte del Barbato.	Nota 8, IV.
	Guerra de' Veneziani contro Candia.	Sen. III, 3. Nota 11, XII.
1364.	Giugno. Vittoria de' Veneziani nella guerra di Candia.	Sen. IV, 2. Nota 11, XII.
	Pace fra la Chiesa e Bernabò Visconti.	Muratori, Annali.
	Il Cardinal Androino De la Roche legato in Italia.	Annali d'Italia.

Anno	Fatto	Fonte
1360.	Decembre. Il Petrarca va oratore di Galeazzo al Re di Francia a Parigi.	Nota 15, VII e 13, XXII.
1361.	Il Petrarca tornando da Parigi giunge in Marzo a Milano.	Ivi.
	Riceve in dono da Carlo IV Imperatore una coppa d' oro.	Fam. XXIII, 8.
	Luglio. Abbandona Milano e si stabilisce a Padova.	Sen. I, 3.
	A' 10 Luglio. Giovanni suo figlio preso dalla peste muore a Milano.	Note 15, 17, VII.
	8 Agosto. Ha notizia della morte di Socrate.	Nota 15, VII.
	Rifiuta un' altra volta l' officio di Segretario Apostolico offertogli a nome del Papa dal Cardinal Talleyrand.	Nota 4, XIII. Sen. I, 3.
	Marita Francesca sua figlia a Franceschino di Brossano.	Nota 17, VII.
1362.	Parte da Padova a' 10 Gennaio alla volta di Milano per tornare a Valchiusa.	Sen. I, 3. Nota 14, XXIII.
	Impedito dai casi della guerra a proseguire il viaggio ritorna gli 11 di Maggio a Padova.	Sen. I, 3. Fam. 8, 9, XXIII. Nota 1, XI.
	È invitato dall'Imperatore in Germania, e sembra determinato a condurvisi sulla fine di Maggio.	Ivi.
	Mentre in Padova infierisce la peste il Petrarca si tramuta a Venezia.	Nota 11, XIX.
	4 Settembre. Offre in dono la sua biblioteca a Venezia che l' accetta e gli assegna un palagio per abitazione.	Var. 43.
	Rifiuta la quinta volta l' officio di Segretario Apostolico.	Sen. II, 2. Nota 14, XX e 5, XIII.
1363.	Riceve in Venezia visita del Boccaccio e di Leonzio Pilato che con lui si trattengono tre mesi.	Note 1, XI, 2, XVIII.
	Comincia quest' anno a passare la state in Pavia presso Galeazzo Visconti.	Sen. V. I.
	Incaricatone dal Doge di Venezia, invita Luchino Del Verme a prendere il comando delle forze della Repubblica per la guerra di Candia.	Nota 11, XII. Var. 50.
1364.	Ritorna a Padova per la Pasqua, e nell' Autunno va a Pavia. Torna a Venezia nel Maggio. Viene a visitarlo Bartolomeo Papazzurri Vescovo di Chieti promosso al vescovato di Patrasso.	Nota 11, XII.
	Va a Bologna a visitare il Card. Legato Androino.	Fam. 16. V. Sen. X, 2.

1365.	I Fiorentini per allettare al ritorno il Petrarca chieggono al Papa per lui un canonicato a Firenze o a Fiesole. Il Papa glie ne conferisce uno a Carpentras.	Archivio di Firenze. Scip. Ammirato, T. 1, Lib. 10.
1366.	In Febbraio. Da Francesca di Brossano nasce al Petrarca un nipote cui chiama Franceschino.	Nota 17, VII.
	25. Ottobre. Morte del gran siniscalco Niccola Acciaiuoli.	Nota 2, XII.
1367.	A'30 Aprile. Urbano V parte d' Avignone: a' 9 Giugno è a Viterbo: indi nel mese stesso a Roma.	Nota Var. 3.
	A'24 Agosto muore a Viterbo il Cardinale Egidio Albornoz.	Nota Var. 56.
1368.	Il Boccaccio visita il Petrarca a Padova: indi si conduce a Venezia.	Nota 17, VII.
	Filippo di Cabassoles Patriarca di Gerusalemme eletto amministratore della Chiesa di Marsiglia. A'22 Decembre è creato Cardinale del titolo de' SS. Marcellino e Pietro.	Nota 1, II.
	15 Giugno. Nozze solenni di Violante Visconti e Lionello Duca di Clarence.	Note 15, 17, VII.
	Morte di Guido Settimo Arcivescovo di Genova.	Nota 16, V.
	18 Giugno. Muore a Pavia Franceschino di Brossano.	Sen. X, 4, Nota 17, VII.
	Coluccio Salutati dato a compagno a Francesco Bruno Segretario Apostolico.	Sen. XI, 2. Nota 19, XXIII.
1369.	Urbano V Papa invita il Petrarca a Roma.	Sen. XI, 16. Nota 17, XII.
1370.	24 Settembre. Urbano V partito da Roma giunge in Avignone e vi muore a'19 Decembre.	Nota Var. 3.

1364. Scrive il trattato *De Officio et virtutibus imperatoris*. — Sen. XIV, 1.

Negli spettacoli che si danno per la vittoria di Candia, il Petrarca in Venezia siede in cospetto del pubblico alla destra del doge. — Sen. IV, 3.

1365. Si sparge voce che il Petrarca sia morto, ed il Papa ne conferisce come vacanti i beneficii, ed anche il canonicato di cui non aveva preso ancora possesso a Carpentras. — Sen. IX, 2.

Soffre una molestissima rogna. — Sen. III, 5.

Riceve l' Omero tradotto in latino a sue spese. — Nota 2, XVIII.

Passa in Pavia tutta la state e l' autunno, e torna a Venezia sul cominciare dell' anno seguente.

1366. A' 24 Gennaio torna a Venezia. — Nota Var. 14.

Manda a Filippo De Cabassoles il trattato *De vita solitaria*. — Ivi.

Secondo il Baldelli, termina il trattato *De remediis utriusque fortunæ*. — Nota 9, IV.

Sentenza dei quattro giovinastri che dichiarano il Petrarca uomo dabbene ma ignorante. — Nota 11, V.

Stefano Colonna Prevosto di S^t^. Omer fa visita al Petrarca in una villa presso Milano. — Sen. IX, 2.

1367. Il giovane da Ravenna (erroneamente creduto il Malpighi o Malpaghini) dal Petrarca lodato ed amato tanto, si parte da lui. — Nota 19, XXIII.

Comincia il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia,* mentre sul Po naviga per Pavia. — Sen. XV, 8.

1368. Chiamato da Galeazzo Visconti, parte per Pavia ove giunge a' 29 Maggio per trattare la pace col Cardinal Anglico, ed assiste in Milano alle nozze di Violante figlia di Galeazzo con Lionello duca di Clarence, sedendo alla tavola dei principi. — Note 15, 17, VII. Sen. XI, 2.

Luglio. Va sul Po da Pavia a Padova, e passa sicuro in mezzo alle schiere nemiche. — Sen. XI, 2.

Aggiunge le stanze 2 e 3 alla Canzone: *Ben mi credea passar mio tempo omai,* scritta nel 1346. — Ubaldini, Framm. p. XXX.

1369. Sostiene presso il Papa i diritti di Tommaso di Farignano generale de' frati Minori. — Sen. XI, 10, 15.

Villeggia in Arquà in un casino de' Padri Agostiniani. — Sen. XI, 14. Var. 31.

1370. Disponendosi al viaggio di Roma, fa il suo testamento in data de' 4 Aprile. Parte quindi per — Nota 17, XII. Sen. XI, 16, 17.

1371. Elezione di Papa Gregorio XI.

Il Papa scrive amorevolmente al Petrarca e gli fa ampie offerte. — Nota 20, XXIII.

Nel Settembre. Venezia muove guerra al Signore di Padova. — Nota 17, XII.

Il Cardinal De Cabassoles Legato a Perugia. — Nota 1, II.

1372. Guerra tra Venezia e Padova per le saline. — Muratori, Annali.

1373. Costretto Francesco di Carrara ad accettare il trattato dell'11 Settembre ed a fare atto di scusa verso il Senato di Venezia, vi manda Francesco Novello suo figlio, e prega il Petrarca a farglisi compagno. — Muratori, RR. It. Script. T. XIX. p. 751.

	Roma, ma cade gravemente infermo a Ferrara, e si sparge fama ch' ei sia morto.	
	Si stabilisce in Arquà.	Ivi. Var. 31.
	Compie il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia*.	Nota 11, V.
	È infermo tutta la state.	De Sade III, 764.
1371.	Il Petrarca sebbene infermiccio va con Francesco di Carrara alle solenni esequie fatte in Bologna ai 3 Gennaio a Pp. Urbano V.	De Sade III, 773.
	7 Maggio. Accesso mortale da cui il Petrarca fu campato a dispetto de' medici.	Sen. XIII, 8.
	Tenta di mettersi in viaggio per andare a Perugia a trovare il Cardinal De Cabassoles: ma non si regge a cavallo.	Var. 65.
1372.	Il Petrarca per timore delle soldatesche lascia Arquà e si ritira a Padova.	Sen. XIII, 10.
	Pandolfo Malatesta lo invita a Pesaro.	Note Var. 9, 31.
	Il Petrarca scrive l' invettiva *contra Gallum*.	Nota Var. 3.
1373.	27 Settembre. Il Petrarca accompagna Francesco Novello di Carrara avanti il Senato Veneto e recita un eloquente orazione.	Chron. Tarvis. presso il Murat. SS. RR. It. T. XIX, p. 751.
	Scrive per Francesco di Carrara il trattato *De republica optime administranda*.	
	Nel Gennaio e Febbraio di quest' anno limò e corresse il *Trionfo della Divinità*.	Ubaldini, Framm p. XXXVII.
1374.	Il Petrarca conosce in quest' anno il Decameron del Boccaccio, e ne volta in latino la Griselda.	Nota 1, XI.
	Scrive l' Epitome delle Vite degli uomini illustri, nè giunge a compirla.	Nota 8, VIII.
	20 Luglio. Morte del Petrarca.	Ivi.

NB. Il lettore si avvedrà forse di qualche differenza tra questa e la tavola cronologica pubblicata nel primo volume del testo latino. Il lungo tempo che corse dalla edizione dell' una a quella dell' altra dette agio all' Autore di accorgersi di qualche errore ch' eragli scorso, e preferendo alla uniformità la correzione, stimò bene di fare in questa gli opportuni cambiamenti.

INDICE

ALLA CRONOLOGIA COMPARATA.

NB. Questo indice servirà a trovar facilmente nella tavola cronologica tutti i fatti principali relativi alla vita del Petrarca. I luoghi citati nella tavola ne contengono le giustificazioni. I numeri di questo indice segnano l' anno del Secolo XIV. Così 37, 48 ec., valgono 1337, 1348 ec.

A

Acciaiuoli Niccola è in Avignone, 48, — invita il Petrarca a Napoli, 52, — lo visita a Milano, 60, — Muore, 66.
Acciaiuoli Angelo Vesc. va a pranzo a Valchiusa, 52.
Accursio Mainardo, 23, 49.
Africa, primo concetto del poema, 39, — lo prosiegue, 41, — versi lasciati copiare, 43.
Albi (d'), vedi Aube.
Albizzi (degli) Franceschino, 48.
Albornoz (d') Card. Legato, 53.
Andrea d' Ungheria sposato a Giovanna 33; assassinato, 45.
Androino Card. Legato, 64.
Anna Imperatrice, 59.
Annibaldi Paolo, 37.
Annibaldo di Ceccano Card. Legato, 50.
Antonio (S.) di Padova (traslazione), 50.
Arezzo, vi nasce il Petrarca, 4, — vi torna, 50.
Arno, il Petrarca corre pericolo di affogarvi, 7.
Arquà, il Petrarca vi villeggia, 69, — vi si ferma, 70.
Atene (d') Duca, 43.
Aube (d') Card. Bernardo, 42.
Avignone, Clemente V vi porta la S. Sede, 9, — vi giunge

il Petrarca, 13, — la compra il Papa, 48, — assediata dalla gran compagnia, 61.

B

Barbato, 41, 43, — muore, 63.
Barili Giovanni, 41, 43.
Barlaam in Avignone, 39, — fatto vescovo, 42.
Battesimo, il Petrarca vi tiene Marco Visconti, 54.
Belgio, visitato dal Petrarca, 29.
Benedetto XI Papa, 2, — muore, 4.
Benedetto XII Papa, 34, — il Petrarca gli scrive, 34, 37, — muore, 42.
Benintendi, 57.
Bergamo, vi va il Petrarca, 58.
Bertrando de Deux Card. Legato, 11, 47.
Bertrando del Poggetto Card. Legato, 52.
Besozzi Paganino, 49.
Bianchi e Neri, 2, 4.
Boccaccio conosciuto dal Petrarca, 50, — manda a lui la Divina Comedia, 59, — lo visita a Milano, 59, — a Venezia, 63, 68.
Bologna, ivi il Petrarca, 23, 64, 71.
Bolsena, ivi il Petrarca, 50.
Bonifacio VIII Papa, 2.
Borgoforte, 48.
Brettigny (pace di), 60.
Brucia il Petrarca molti suoi scritti, 59.
Bruni Francesco, 68.
Bussolari (fra) Iacopo tiranno di Pavia, 57, 60.

C

Cabassoles (de) Filippo, 37, — reggente a Napoli, 43, — torna in Avignone, 45, — legato in Germania, 52, 57, 59, — patriarca di Gerusalemme, 61, — amministratore della chiesa di Marsiglia, 61, — Cardinale, 68, — Legato a Perugia, 71, — muore, 72.

Caloria Tommaso, 41, 23.
Canonicato di Lombes, 35, — di Parma, 46, 50, — di Padova, 49, — di Modena, 53, — di Carpentras, 65.
Canroberto d' Ungheria, 33.
Candia (guerra di), 63, 64.
Capra Enrico, 58.
Capranica, 36.
Carlo di Valois, 2.
Carlo IV eletto Imperatore, 46, — il Petrarca gli scrive, 50, — va a Mantova, 54, — coronato, 55, — dona al Petrarca una coppa d'oro, 61, — invita il Petrarca in Germania, 62.
Carpentras, 15.
Carrara (di) Jacopo, 48, — ucciso, 50, — epitaffio per lui, 51, — Francesco Novello accompagnato a Venezia, 75.
Cavaillon (di) Vescovo, vedi Cabassoles.
Cerroni, 51.
Certosa di Montrieu, 38.
Cieco di Pontremoli, 41.
Cicerone. Il Petrarca ne trova le lettere, 45, — gli scrive, ivi, — disputa su lui, 51, — un suo codice ferisce il Petrarca, 58.
Clemente V Papa, 5, — muore, 14.
Clemente VI Papa, 42, — malato, 52, — muore, 52.
Cola di Rienzo in Avignone, 42, — Tribuno di Roma, 47, — carcerato a Praga, 50, — prigioniero in Avignone, 52, — ucciso, 54.
Colombano (San), 53.
Colonna Agnese. 36.
» Giacomo Vescovo di Lombez, 23, 29, — a Roma, 33, — muore, 41.
» Giovanni Cardinale, 30, — muore, 48.
» Giovanni giuniore, 43.
» Giovanni di San Vito, 31.
» Stefano il giovane, 37, — Senatore, 37, 53.
» Stefano prevosto visita il Petrarca a Milano, 66.
» Stefano seniore, 43.
Colonnesi, 26, — vincono gli Orsini, 33, — uccisi da Cola, 47.
Compagnia (grande), 40, 44, 61.

Componimenti poetici del Petrarca (alcuni) di data certa:
Amor se vuoi, 50.
Ben mi credea, 46, 68.
Del mar Tirreno, 37.
Diciassett' anni, 44.
D' un bel chiaro, 42.
Giovane donna, 33.
Gloriosa colonna, 31.
Il successor, 33.
Italia mia, 44.
La guancia, 38.
L' aspetto sacro, 37.
Lasso ben so, 41.
Mai non vedranno, 41.
Mia ventura, 42.
Nell' età sua, 51.
Nella stagion, 37.
Non pur, 42.
Non veggio, 42.
O bella man, 42.
O aspettata, 43.
Padre del ciel, 38.
Per mirar, 39.
Ponmi ove, 42.
Quando giunse, 39.
Real natura, 46.
Rimansi addietro, 43.
Se al principio, 41.
Se voi poteste, 37.
Signor mio caro, 45.
Spirto gentil, 47.
Tennemi amore, 58.
Tra la riva, 36.
Vinse Annibal, 33.
Conclave a Carpentras, 14.
Conte. Titolo dato al Petrarca, 57.
Correggio Azzo, 35, 38, 41, 44, 54, 62.
Cristiano Luca, 49.

D

Dandolo Doge di Venezia, il Petrarca gli scrive, 51, — muore, 54, — epitaffio per lui, 57.
Dante, Commento, 50, — Divina Commedia mandata al Petrarca, 59.
Decameron del Boccaccio, 74.
Dionigi (fra) da Borgo San Sepolcro, 29, — muore, 42.

E

Eduardo III d'Inghilterra, 38.
Enrico VII di Lussemburgo, 12, — muore, 13.

F

Faliero Marino, 55.
Farignano (da) Tommaso, 69.
Figli del Petrarca, 37, 43.
Filippo Vescovo di Cavaillon, Patriarca, Cardinale, vedi Cabassoles.
Filippo Valois, 33, 38.
Firenze, vi va il Petrarca, 50, — lo richiama dall'esilio, 51.
Francesca figlia del Petrarca, 43, — si marita, 61.
Franceschino nipote del Petrarca, 66, — muore, 68.
Francesco da Napoli detto il Calvo, 46.
Francia in guerra coll'Inghilterra, 38, — il Petrarca vi si conduce, 13, 33, 60.

G

Gallum (contra) invettiva, 71.
Gamba del Petrarca offesa, 45, 56, 58.
Garignano, 57.
Gerardo fratello del Petrarca, 7, — visita la Certosa, 38, — gli muore l'amica, 42, — si fa certosino, 42, — visitato dal Petrarca alla Certosa, 47, 53.

Ginevra (di) Monte, 51.
Giovanna regina di Napoli, 43, — nomina il Petrarca suo cappellano, ivi, — fa la pace col re d' Ungheria, 52.
Giovanni di Andrea giureconsulto, 48.
Giovanni figlio del Petrarca nasce, 37, — va a Verona, 45, — legittimato, 47, — a Parma, 48, — a Padova, 49, — ad Avignone, 51, — Canonico, 52, — perde il canonicato, 54, suoi cattivi portamenti, 57, — muore, 61.
Giovanni re di Francia prigioniero, 56.
Giudizio sull' ignoranza del Petrarca, 66.
Gonzaga. Assediano Parma, 44, — vincitori a Borgoforte, 48.
Governo di Roma, riforma, 51.
Greco, il Petrarca lo studia, 39, 42.
Guido di Boulogne Cardinale, 50.
Guido Settimo, 13, — Arcivescovo di Genova, 59, — muore, 68.
Gregorio XI scrive al Petrarca, 71.

I

Inghilterra in guerra colla Francia, 38.
Ignorantia (de) sui ipsius et multorum, 68, 70.
Innocenzo VI Papa, 52, — muore, 62.
Isole Canarie o Fortunate, 44.

L

Ladri, danneggiano il Petrarca, 41, 45, 53, 59.
Laura de Noves nasce, 7, — si marita ad Ugo de Sade, 25, — innamora il Petrarca, 27, — baciata da Carlo IV 46, — muore, 48.
Laurea poetica offerta al Petrarca, 40, — conferita, 41.
Legazioni del Petrarca a Clemente VI Papa, 42, — a Giovanna regina di Napoli, 43, — a Venezia, 54, — a Praga, 56, — a Parigi, 60, — a Venezia, 73.
Leonzio Pilato, 60, 63.
Linterno, villa del Petrarca, 57.
Lione, vi va il Petrarca, 33.

Ludovico il Bavaro scomunicato, 28.
Luigi d'Ungheria invade il regno di Napoli, 47, — viene a pace, 52, — muore, 62.
Luigi di Taranto, 48, — riconosciuto re, 52.
Luzara, cena, 50.
Lombez, vi va il Petrarca, 30.

M

Madre del Petrarca, 31.
Maria (Santa) Maddalena, Speco, 38.
Malatesta Pandolfo, 56, 72.
Mantova, vi va il Petrarca, 50, 54.
Marsiglia, il Petrarca corre pericolo di naufragarvi, 13, — vi torna, 36.
Medici, lettera contro loro, 52, — invettive, 55.
Memmi Simone, 39.
Milano, il Petrarca vi si ferma, 53, — arringa il popolo, 54.
Monet servo del Petrarca, 53.
Monte Ventoso, 36.
Montpellier, 19.
Morte del Petrarca falsamente annunziata, 43, 65, 70, — avvenuta, 74.

N

Napoli, vi va il Petrarca, 41, 43.
Necromanzia imputata al Petrarca, 52.
Nelli Francesco priore de' SS. Apostoli, 50, 63.

O

Ocio (de) religiosorum, 47.
Officio (de) et virtutibus imperatoris, 64.
Oldrado da Lodi, 35.
Olimpio, vedi Accursio.
Omero regalato al Petrarca, 54, — fatto da lui tradurre, 65.
Ordelaffi, 56.

Orsini vinti dai Colonnesi, 33, — Giordano Senatore, 41.
Orso dell' Anguillara ospite del Petrarca, 36, — Senatore lo corona, 41.

P

Pace fra Napoli e Ungheria, 52, — fra Genova e Venezia, 55, — fra l'Imperatore e i Visconti, 54, — tra Francia e Inghilterra, 60.
Padova, il Petrarca n'è fatto Canonico, 49.
Paolo di Perugia, 41.
Parma, vi va il Petrarca, 41, — vi compra casa, 41, 44, 47, — assediata, 43, 44, — venduta da Azzo di Correggio, 44, — ricomprata da Luchino Visconti, 46, — il Petrarca n'è fatto Canonico, 46, — Arcidiacono, 50, — vi abbellisce la sua casa, 47.
Pavia in potere di Galeazzo Visconti, 60.
Papazzurri Vescovo, 64.
Pastrengo (di) Guglielmo in Avignone, 35, 38, — accompagna il Petrarca, 45.
Peste, 48, — a Milano, 61, — a Padova, 62.
Petracco esiliato, 2, — muore, 26.
Pilato, vedi Leonzio.
Pipino conte di Minorbino, 43.
Pietro le Bercheur, 37.
Pisa, vi va il Petrarca, 12, 41, 45.
Poetici componimenti, vedi Componimenti.
Poitiers (di) battaglia, 56.
Ponzio Sansone, 37.
Praga, vi va il Petrarca, 56.
Priorato di San Niccola di Miliarino, 42.
Propositum coram rege Hungariæ, 57.

Q

Quintiliano: il Petrarca ne acquista le istituzioni oratorie e gli scrive, 50.

R

Remediis (de) utriusque fortunæ, 58. 66.
Republica (de) optime administranda, 73.
Riccardo de Bury, 31.
Roberto frate, 43.
Roberto re, 9, — in Avignone, 19, — scrive al Petrarca, 39, — muore, 43.
Roberto de' Bardi, 49.
Rogna, il Petrarca ne soffre, 45.
Roma, vi va il Petrarca, 37, 41, 43, 50, — tumultua contro i Senatori, 53, — riforma del suo Governo, 51.
Rossi cacciati da Parma, 35.

S

Sacramor di Pommieres, 56.
Salutati Coluccio, 68.
Sansone Ponzio, 37.
Secretum suum, 42.
Selvaggia sorella del Petrarca, 24.
Segretariato Apostolico rifiutato dal Petrarca, 46, 52, 59, 61, 62.
Scaligeri prendono Parma, 35, — Mastino uccide il Vescovo di Verona, 38, — muore, 51, — il Petrarca in loro disgrazia, 54.
Selvapiana, 41.
Sennuccio del Bene, 45, 49.
Sigero, 54.
Simpliciano (San), 59.
Socrate, 30, 57, 61.
Sogni del Petrarca, 41.
Sonetti, vedi Componimenti.
Svizzera, vi va il Petrarca, 29.

T

Tempesta a Napoli, 43.
Terzane del Petrarca, 55.

Testamento del Petrarca, 70.
Tolomei Enea, 33.
Tremuoti, 48, 49, 56.
Tommaso da Messina, vedi Caloria.
Trionfo d' Amore, 57. — della Divinità, 73.

U

Umberto Delfino, 38.
Urbano V, 62, — riporta la Santa Sede a Roma, 67, — invita il Petrarca a Roma, 69, — torna in Francia e muore, 70, — sue esequie a Bologna, 71.

V

Valchiusa, il Petrarca la visita da fanciullo, 16, — vi si ritira, 37, — l' abbellisce, 46.
Vallombrosa (di) causa dell' Abate, 52.
Varrone, il Petrarca gli scrive, 50.
Venezia, vi va il Petrarca, 26, — vi si stanzia, 62, — le dona i suoi libri, ivi, — vittoriosa a Candia, 63, 64, — in guerra con Padova, 71, 72, — il Petrarca vi accompagna Francesco di Carrara, 73, vedi Genova, Legazioni.
Verme (del) Luchino, 63.
Viris (de) illustribus, 74.
Virgilio rubato al Petrarca, 27, — postilla necrologica, ivi, — restituitogli, 38.
Visconti Galeazzo sposa Isabella di Francia, 60.
» Giovanni Arcivescovo, 50, 53, 54.
» Luchino, 41, 45, 46, 49.
» Marco, 54.
» Violante sposa Lionello di Clarence, 68.
Visione beatifica, 36.
Vita (de) solitaria, 46.

Z

Zanobi da Strada, 50, — coronato, 55.

FRANCESCO PETRARCA AI POSTERI.

Fuerit tibi forsan.

Narra la storia della sua vita fino al 1351.

Come che molto sia da dubitare, che un nome oscuro e meschino a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire, darsi potrebbe il caso che a voi di me giungesse qualche sentore, e che vi prendesse alcuna vaghezza di conoscere qual' uomo io mi fossi, qual sorte si avessero le opere mie, spezialmente quelle di cui la memoria ed il povero nome avesse infino a voi tramandato la fama. Quanto alla prima delle due cose saran diversi i pareri; chè suol ciascuno nel parlare d'altrui meglio che al vero, al proprio avviso attenersi, nè la lode e l'infamia hanno legge che le governi. Mortale omicciattolo io fui, siccome voi siete: di stirpe grande no, mà non vile. Della famiglia mia[1] dirò come Cesare Augusto diceva della sua, ch'ella fu antica. Non malvagia nè inverecconda ebbi dalla natura sortita l'indole, cui nocque per altro il contagio del mal costume. Trassemi l'adolescenza in inganno: m'ebbe vinto la giovinezza: mi corresse la vecchiaia, facendomi esperto di ciò che molto innanzi aveva imparato, giovinezza e piaceri non essere che vanità: o a meglio dire, mi corresse il supremo moderatore di tutti i tempi e di tutte l'età, che i miseri mortali lascia talora da insano orgoglio aggirare nelle vie dell'errore, perchè, sebben tardi, una volta si ravveggano e si convertano. Fui della persona in gioventù non troppo robusto, ma destro ed agile assai. Bello no, ma tale che

[1] Vedi la nota a pag. 213.

sul fior degli anni poteva piacere; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima, ma dopo l'anno sessantesimo venutami meno, mi costrinse a malincuore a ricorrere agli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaia coll'ordinario stuolo de'suoi malanni mi sopraffece. Da genitori di onesta condizione, e per vero dire venuti già da mediocre a povero stato, e cacciati da Firenze patria loro in esilio, nacqui in Arezzo sull'aurora del lunedì 20 luglio dell'anno 1304 a contare dal dì, che Cristo nascendo segnava l'epoca di questa ultima nostra età. Fui delle ricchezze solenne dispregiatore, non perchè bello non mi paresse il possederle, ma sì perchè abborrii dai travagli e dalle cure che son di quelle compagne inseparabili. Avverso alle lautezze de' banchetti mantenni di tenue vitto e di volgari cibi la vita più lietamente, che tra le leccornie e le ghiottonerie, non soglion fare i successori di Apicio. Quelli che han nome di sontuosi conviti e dir si dovrebbono crapule a temperanza e a costumatezza avverse e nemiche, io sempre ebbi in odio, e parvemi penoso a un tempo ed inutile e il farne altrui, e l'accettarne invito. Ma nulla ebbi di più caro del convivare cogli amici: il loro arrivo fu sempre una festa per me: e il non avere compagno a tavola mi spiacque sempre. Dalla ostentazione costantemente mi tenni lontano, non solo perchè cattiva in sè stessa e contraria all'umiltà: ma perchè affannosa e nemica riesce al vivere riposato e tranquillo. D'altri amori non mi accesi che di un solo nella mia giovinezza: e quello onesto a un tempo e ardentissimo, del quale più lungo ancora che non fu sarebbe stato il travaglio, se l'ardore che già cominciava a venir meno, acerba ma opportuna la morte non avesse estinto.[1] De' voluttuosi piaceri ben vorrei dirmi al tutto inesperto; ma poichè

questo senza mentire al vero io non posso, mi terrò contento ad affermare, che quantunque il calore della età e del temperamento me ne dessero fortissimo stimolo, pur dal fondo dell' anima ne conobbi e n' esecrai la bassezza.[3] Giunto però ai quarant' anni o in su quel torno, benchè pieno tuttavia di fuoco e di vigore, non solamente la pratica, ma la memoria pur anco ne abbandonai, e fui com' uomo che a donna mai non si fosse avvicinato. E ben di questo al mio Dio le maggiori grazie che io sappia rendo e professo, noverando fra le cose più felici della mia vita, l' essermi potuto sano ancora e robusto da quella umiliante soggezione al tutto affrancare. Ma d' altro si parli. Conobbi in altri la superbia, in me stesso non mai, e stato sempre dappoco, mi tenni pur da meno di quello che fui. Feci per ira talvolta male a me stesso: ad altri non mai. Delle onorevoli amicizie avidissimo, ne fui cultore sempre fedele, e certo di dire il vero me ne piaccio e vanto. Sdegnoso, irritabile, dimenticai facilmente le ingiurie, de' beneficii la memoria mai non deposi. Per familiarità di principi, di monarchi, di grandi fui talmente avventurato da destarne in molti l' invidia.[4] Ma, sventura comune a chi invecchia, toccò a me pure soventi volte pianger la perdita de' miei più cari. I più grandi monarchi dell' età mia m' ebbero in grazia, e fecero a gara per trarmi a loro, nè so perchè. Questo so che alcuni di loro parevan piuttosto essere favoriti della mia, che non favorirmi della loro dimestichezza: sì che dell' alto loro grado io molti vantaggi, ma nessun fastidio giammai ebbi ritratto. Tanto peraltro in me fu forte l' amore della mia libertà, che da chiunque di loro avesse nome di avversarla mi tenni studiosamente lontano. Retto e aggiustato meglio che non acuto ebbi l' ingegno, acconcio ad ogni buona disciplina, ma alla morale filosofia e all' arte

poetica massimamente disposto. Questa però coll' andar degli anni posi in disparte, tutto piacendomi delle sacre lettere, nelle quali trovai riposte dolcezze tenute a vile insino allora, nè degli studi poetici ad altro che a ricreamento dell' animo più mi occupai. Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell' antichità: dappoichè la presente età nostra ebbi io sempre per tal modo in fastidio, che s' egli non fosse l' amore de' miei cari, in tutt' altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt' uomo di farmi dimentico, e vivo coll' animo in mezzo agli antichi. Perchè degli storici io presi grande diletto, non senza provar disgusto delle loro contraddizioni, attenendomi a quella fra le contrarie sentenze, cui o la maggiore verosimiglianza, o l' autorità dello scrittore conciliasse più fede. All' eloquio mio detter lode di chiaro e di efficace; a me parve sempre debole e oscuro. Nel familiare consorzio degli amici, mai non posi mio studio a parere eloquente: nè so persuadermi che tanto Cesare Augusto ve ne ponesse. Ma dove il luogo, il subbietto, o gli uditori me ne parvero meritevoli, feci ogni mio potere per riuscirvi: se poi mi venisse fatto di conseguirlo, non io lo so, e sta il giudicarne a quelli che mi ascoltarono. E così potessi affidarmi di aver vissuto bene, come poco m' importerebbe di aver bene parlato: vana è la gloria che dalla sola eleganza delle parole si procaccia. Or ecco come del tempo della mia vita in parte la fortuna, ed in parte la mia volontà abbiano disposto. [5] Il primo e non intero anno dopo la nascita si passò per me in Arezzo dove venni alla luce; i sei seguenti trascorsi in un paterno podere presso l' Ancisa a quattordici miglia di Firenze: richiamata la madre mia dall' esilio, n' andai per un anno a Pisa, e fu per me l' ottavo: il nono e gli altri che vennero appresso scorsero nella Gallia transalpina, sulla sinistra riva del Rodano, ciò è a dire

in Avignone, ove il romano Pontefice in turpe esilio da lungo tempo trattiene la Chiesa di Cristo. Parve, or sono pochi anni passati, averla Urbano Quinto alla sua sede restituita: ma ne svanì al tutto la speranza, e quel che è peggio, svanì mentr' egli ancora viveva, sì che pentito ei si parve del bene che aveva fatto. Poco più ch'egli avesse vissuto, udito avrebbe per certo le mie rampogne, chè già la penna avea fra le dita, quando la gloriosa impresa abbandonando, improvvisamente la vita gli venne meno. Infelice ch' ei fu! Come bello per lui sarebbe stato il morire innanzi all' ara di Pietro ov' è la sua sede! Se dopo lui colà rimasti si fossero i suoi successori, tutta era sua la gloria di quel felice ritorno: se ripartivano quelli, tanto maggiore si pareva il suo merito quanto più grande la colpa loro si sarebbe chiarita. Ma lasciamo questo già lungo e intempestivo lamento. Ivi pertanto sulla riva di quel fiume da continui venti battuta trascorsi dapprima la puerizia sotto l' impero de' genitori, e poscia sotto quello delle mie vanità la giovinezza. [6] Ma fu più volte ed a lungo quella mia dimora interrotta. Conciossiachè per quattro anni interi io di quel tempo mi trattenni a Carpentras, piccola città posta a levante di Avignone e ad essa vicina: e in queste due imparai di grammatica, di dialettica e di rettorica tanto quanto in quell' età può impararsi, e nelle scuole d' ordinario s' insegna: tanto poco cioè, quanto tu, lettor mio, intendi bene. Di la mi mossi per Mompellieri, ove intrapresi, e per quattro anni continuai lo studio delle leggi: passato quindi a Bologna, vi stetti altri tre anni, e tutto ebbi percorso il corpo del diritto civile, dando di me, siccome molti stimavano, speranze grandissime, se quella carriera avessi continuato. Ma come appena dalla paterna autorità io fui prosciolto, abbandonai quello studio, non perchè veneranda non mi pa-

resse l'autorità delle leggi, le quali tenni io sempre in onore, e strettamente siccome sono congiunte alle romane antichità, offrivano alla mia mente subbietto di dilettevole applicazione; ma sì perchè nell'usarne la malizia degli uomini le deturpa, ed io sdegnai di apparare un'arte che disonestamente mai non avrei voluto, nè onestamente, senza tirarmi addosso la taccia di baggèo, avrei potuto esercitare.[7] A ventidue anni pertanto io mi ridussi a casa mia, chè così chiamo per forza di quell'abitudine che si converte in natura, l'esiglio di Avignone, a cui fui tratto sul termine della mia fanciullezza.[8]

Ivi per fama era io già conosciuto, e grandi personaggi cominciavano a dimostrarsi dell'amicizia mia desiderosi. Se a questo ora io ripenso, ingenuamente confesso di non intenderne il perchè, e meco stesso ne fo quelle meraviglie che allora non ne faceva, perchè la presunzione propria di quella età me d'ogni onore degnissimo a me medesimo rappresentava. Vollero sopra tutti conoscermi i Colonnesi; illustre nobilissima famiglia che lo splendore della Romana Curia colla sua presenza allora accresceva, e a sè chiamatomi, di così fatte onorevoli accoglienze mi furon cortesi che forse nemmen al presente, ma di quel tempo certamente per nessun titolo io meritava: e quell'illustre e impareggiabile uomo che fu Giacomo Colonna vescovo allora di Lombez, cui per virtù non credo potersi uomo al mondo paragonare, seco mi condusse in Guascogna alle falde de' Pirenei, ove nella compagnia del signore e de' familiari di lui passai divinamente l'estate in tale giocondità di vita, che rammentar non la posso senza sospirarne per desiderio.[9] Di là tornato m'acconciai col Cardinale Giovanni Colonna suo germano fratello, e vissi con lui per anni molti, come s'ei fosse a me non

signore, ma padre, anzi non padre, ma fratello amoroso, o per meglio dire, come se stato fosse egli un altro me stesso, e la casa sua casa mia. Di quel tempo mi prese giovanile vaghezza di viaggiare per Francia e per Lamagna,[10] e sebbene pretendessi altre cause perchè i miei superiori il partire mi consentissero, in verità non per altro io mi moveva che per saziare la smania di veder cose nuove. Vidi dapprima in quel viaggio Parigi, e assai mi piacque l'esaminar da me stesso quanto di vero, o di favoloso intorno a quella città mi venne udito. Di là tornato mossi per Roma,[11] che sin dall'infanzia fu meta per me di desidèrio ardentissimo. Appresi allora a venerare quel magnanimo capo della famiglia che fu Stefano Colonna, uomo in virtù a qual tu voglia degli antichi eroi non punto secondo, che m' ebbe caro per guisa da riguardarmi non altramente che se fossi stato un de' suoi figli. E durò fino all' estremo de' giorni suoi costante e inalterabile per me l' affetto e l' amore di quell' egregio: in me per lui dura tuttora, nè verrà meno che colla vita.[12] Compiuto quel viaggio, e sentendo che per lo abborrimento in me innato al vivere delle città il soggiorno noiosissimo di Avignone mi si rendeva impossibile a tollerare, cercai d' un qualche appartato ricetto ove potessi, quasi in sicuro porto ricoverarmi, e a quindici miglia dalla città mi venne trovata la piccolissima, ma solitaria ed amena valle che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti scaturisce la Sorga. Allettato dalla bellezza del luogo, vi trasportai i miei libri e vi fissai la dimora.[13] E lungo sarebbe il dire quante e quali cose in tanti anni ivi io facessi. Per dirlo in poche parole, tutti gli opuscoli miei, se non per intero composti, furono cominciati, o per lo meno orditi in quel luogo; e furon tanti che a questa età mi danno ancora da fare. Conciossiachè come delle membra, così

dell'ingegno io fui meglio destro che forte, e quindi avvenne che molte cose con alacrità intraprese lasciai per istanchezza in abbandono. Ivi la solinga natura del luogo m' indusse a scrivere la Bucolica di pastorale argomento, e i due libri della vita solitaria che diressi a Filippo, grande sempre dell' animo, ma Vescovo allora della piccola Cavaillon, ora Cardinale amplissimo, e Vescovo di Sabina, solo dei vecchi amici che mi rimanga, e che non episcopalmente come Ambrosio amava Agostino, ma con fraterna predilezione m' ebbe amato sempre, e m' ama pur tuttavia.[14] E fra quei monti errando a sollazzo in un venerdì della settimana santa, sursemi nella mente, e forte vi si apprese il pensiero di dettare un poema intorno a quel primo Scipione Africano il cui nome, meravigliando il rammento, fin dalla fanciullezza m' ebbe preso di singolare amore; e trasportato da interno impeto misi tantosto con grande ardore mano a quell' opera, che poi distratto da mille cure lasciai interrotta, e che dal subbietto Africa intitolata, non so per quale sua o mia ventura prima che alcuno la conoscesse, destò di sè tanto amoroso desiderio.[15] Ivi in un giorno stesso, mirabile a dirsi, mi giunser lettere del Senato Romano, e del Cancelliere dell' Università Parigina, con le quali a ricevere la poetica corona quegli a Roma, questi a Parigi facevami invito. Preso da giovanile baldanza, e degno veramente io stimandomi dell' onore, onde degno siffatti uomini mi reputavano, nè al merito mio, ma solamente al giudizio di quelli ponendo mente, stetti alcun poco infra due, pensando quale di quegli inviti seguire si convenisse. E chiestone consiglio al Cardinale Giovanni Colonna cui mi trovava così vicino, che alla lettera da me scrittagli in sulla sera ebbi la dimane in sull' ora di terza prontissima la risposta, m' attenni al suo parere, che fu di preferire ad ogni altra la vene-

randa autorità di Roma: siccome ne fan testimonio le due lettere che su questo proposito gli scrissi, e ancora conservo. Andai dunque, e sebbene, secondo il giovanile costume, di me stesso io portassi giudizio assai favorevole, sentii vergogna di starmene al solo giudizio mio, o di coloro che invitato mi avevano, perocchè si potesse tener per certo che di sì grande onore non mi avrebbero fatto offerta, se di riceverlo degno non mi avessero tenuto. E mi risolsi a passare per Napoli: e venni in presenza di quel grandissimo Monarca, e filosofo, che fu Roberto, più per la sua dottrina, che non per la corona regale famoso e celebrato, unico re che alle scienze ed alla virtù s'avessero amico i tempi nostri, da lui chiedendo che qual giudizio convenevole gli sembrasse di me, tal ei profferisse. Or io meravigliando rammento, e se tu saperlo potessi meraviglieresti, lettore, le onorevoli accoglienze, e le dimostrazioni di amore, ond'egli fummi cortese: nè può ridirsi quanto l'animo gli godesse nel sentire del venir mio la cagione: chè da un lato ammirò la giovanile mia fidanza, pensò dall'altro non poca gloria dall'onore, che io chiedeva, tornare a lui stesso, cui solo fra tutti i mortali aveva io giudicato capace a sentenziare di me. Poichè di mille svariate cose ebbe meco ragionato, io gli feci vedere il mio poema dell'Africa, e tanto gli piacque che come singolare favore mi pregò che volessi a lui intitolarlo: nè poteva io, nè certamente voleva alla onorevole dimanda non consentire. E per quello che fu lo scopo del mio viaggio prefisse egli un giorno nel quale continuo mi esaminò dal mezzodì fino alla sera. E perchè alla materia che fra le mani cresceva il tempo venne meno, seguitò a fare il medesimo ne' due giorni appresso: e messo così per tre giorni il mio povero ingegno alle prove, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudicò. La quale

in Napoli ei mi esibiva, e con preghiere facevami forza perchè l'accettassi: ma più che il venerando desiderio di quel gran re valse sull'animo mio l'amor di Roma. Ed egli, visto che dal proposito rimuovere non mi poteva, mi fece da' suoi regali messi, e dalle sue lettere accompagnare al Senato, nelle quali rese di me le più onorifiche e gloriose testimonianze. Giusto allora a molti e a me spezialmente si parve quel regale giudizio: oggi la mia non meno che la sentenza di lui, e di quanti altri vi convenivano io disapprovo, e condanno. Più che dal vero egli lasciò guidarsi dall'amicizia e dal favore onde gli parve la giovinezza mia meritevole. Or come che indegno io ne fossi, da giudizio tanto autorevole aiutato, e promosso, in mezzo al plauso dei Romani che alla solenne pompa assisterono, rozzo ancora ed ignorante qual'era, cinsi la chioma del poetico alloro; siccome da varie mie lettere in verso e in prosa più minutamente narrato si manifesta.[16] Non di scienza alcuna, ma ben di trista invidia fummi feconda quella corona: nè vo' di questo parlare chè troppo l'argomento trarrebbemi per le lunghe. Partito da Roma, mi ridussi a Parma,[17] ed ivi dimorai qualche tempo in compagnia dei signori di Correggio a me d'ogni favore liberalissimi, ed in tutto egregii ma sventuratamente tra loro discordi: che di quella città facevano allora sì buon governo da non credere che mai per lo passato ne avesse, o sia per averne nel tempo avvenire un che l'agguagli. Memore dell'onore allora allor conferitomi, e studioso di dimostrare, che di quello io non fossi al tutto immeritevole, mentre a diporto un giorno, volto il cammino verso la montagna, m'aggirava sulle sponde dell'Enza ai confini di Reggio per entro la Selva Piana, sentii risvegliarmisi all'aspetto di quei luoghi nella mente il pensiero dell'interrotto mio poema sull'Africa, e

come dentro dettavami l'estro rinfocolato, scrissi in quel giorno di molti versi; poscia tornato a Parma nella tranquilla ed appartata dimora, che più tardi comperata fu mia, tanto intorno a quello di buona voglia mi affaticai, che con celerità, onde in me dura tuttavia la meraviglia, l'ebbi in poco di tempo condotto a fine. Di colà feci ritorno alla mia transalpina solitudine, e rividi la bella fonte di Sorga, lasciandomi dietro le spalle trentaquattro anni [18] di vita, e meco, la Dio mercè, portando l'amore e la stima ad ogni mio merito superiore di quanti, nel lungo soggiorno di Padova e di Verona, avea conosciuti. Molti anni più tardi per solo merito della fama fui preso a ben volere da un personaggio di tanto rara bontà, che nessuno per certo fra quanti furono in Italia signori, potrebbe con esso lui venire a confronto. Fu questi Giacomo giuniore di Carrara, il quale e per messi e per lettere mandate ne' vari luoghi d'Italia od oltr'Alpe, quando io colà dimorava, mai non si stancò di pregarmi per anni ed anni che andassi a lui, e mi piacesse farmigli amico: ond'è che quantunque dai grandi della terra non sperassi mai nulla, risolsi alfine di presentarmigli per vedere a che fossero per riuscire le istanze di un uomo sì grande, e a me sconosciuto. E tardi assai mi mossi e venni a Padova, [19] ove da quell'eccelso non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred'io s'usa tra i beati nel cielo, m'ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri l'intenda, miglior partito stimo il tacerne. Di tante altre cose dirò quest'una, che sapendo com'io fin dall'infanzia dato mi fossi al chiericato, per legarmi più strettamente non tanto a sè, quanto alla sua città, mi fece conferire un canonicato di Padova. E certamente se più a lungo a lui fosse durata la vita, il mio continuo viag-

giare, e cangiar di dimora avrei cessato. Ahi! però che tutto passa quaggiù in poco d'ora: e se cosa al gusto si offra che sappia alquanto di dolce, aspettati di trovare nell'ultimo boccone l'amaro. Non erano ancora due anni passati che a me, alla patria ed al mondo, cui donato l'aveva, Iddio lo ritolse, perchè (non m'illude l'amore) tutti n' eravamo indegni. E quantunque il suo figlio e successore illustre anch' egli e prudentissimo le paterne vestigia calcando, di amorevolezza e di onoranza abbiami sempre dato manifestissime prove, perduto lui, che spezialmente in ragion dell' età più meco si conveniva, mi fu impossibile il rimanermi, e feci in Francia ritorno non tanto per lo desiderio di rivedere le cose già mille volte vedute, quanto per cercare, secondo che soglion gl' infermi, mutandomi di luogo, alla noia un conforto.[20]

NOTE.

[1] Questa lettera ai Posteri, che non fa parte nè delle Varie, nè di quelle che il Petrarca divise in libri e distinse coi nomi di Famigliari, di Senili, e di *Sine Titulo*, pensai di porre a capo delle altre per trarne partito a dare alcuna notizia della sua famiglia, e dei principali avvenimenti della sua vita, cessando a me la fatica, ed ai lettori il fastidio di un altra biografia del Poeta dopo le tante che già ne vennero alla pubblica luce (*). Brevemente adunque commentando quello che ai posteri narra il Petrarca di sè e della sua famiglia, citerò a conferma di quanto ei dice e i passi delle altre sue lettere nelle quali dice lo stesso, e quelle fra le mie note ove sono entrato in più minuti particolari che riguardano i casi della sua vita, ed alcuni documenti che per buona ventura mi vennero alle mani, contenenti della sua famiglia notizie che fatte non furono insino ad ora di pubblica ragione.

Cominciando anzi da queste ultime dirò come, or son pochi anni, andando a Firenze e fermatomi per poco d'ora all'Incisa, grossa terra della Toscana a quattordici miglia da quella città, mi venne vaghezza di cercare quali memorie vi si conservassero del famoso Italiano che passati ivi avea i primi anni della puerizia. Ed entrato nella Chiesa Matrice del luogo intitolata in Santo Alessandro, lessi sulla parete a diritta la seguente Iscrizione:

M. C. F.
FRANCISCO PETRARCHÆ
OB PARENTES FLORENTIA PULSOS ARETII ORTO
PATRIS VERO PROAVORUMQUE OMNIUM ORIGINE ANCISANO
ET ANCISÆ AD VI ANNOS PER INFANTIAM COMMORATO
VIRO ÆTATIS SUÆ LONGE DOCTISSIMO
PHILOSOPHO HISTORICO ORATORI POETÆ MAXIMO
QUOD SÆCULI BARBARIE DEVICTA
AFRICAM SUAM PROCERUM REGUMQUE DELICIAS
EGREGIIS UT EA TEMPESTATE VERSIBUS EXEGISSET
S. P. Q. R. PLAUDENTIBUS
IN CAPITOLIO DELPHICA LAURO DONATO
DISCIPLINARUM FERE OMNIUM INSTAURATORI
ETRUSCÆ LINGUÆ PATRI
ROMANÆ SEDIS DEFENSORI ACERRIMO
PONTIFICUM CÆSARUM TOTIUSQUE ITALIÆ PRINCIPUM
REBUS IN DUBIIS CONSILIARIO ET AMICO
CAMILLUS CLARAMELLUS ANCISANUS
NE IN PATRIA TANTI NOMINIS
PUBLICA MEMORIA ABESSET
M. P. C.

(*) Vedi la nota alla pag. 32.

Sapendo poi che stava ancora in piedi la casa che fu del Petrarca, mi condussi a visitarla. E come che non vedessi senza interna pena dell'animo da una rozza famiglia di poveri agricoltori abitate quelle venerande mura, che chiare presentano le vestigia come della loro antichità, così di non disadorna originaria architettura, ebbi per altro il conforto di vedere ivi stesso onorata la memoria dell'insigne cantore con queste epigrafi che sculte in bel marmo si leggono nella facciata:

PERCHÈ DELLA CASA PATERNA
DI FRANCESCO PETRARCA
COLPA DE SECOLI INGRATI
MEGLIO CHE DALLE CURE DEGLI UOMINI
RISPETTATA DAL TEMPO
UNA MEMORIA RESTASSE
ANTONIO BRUCALASSI INCISANO (*)
CORRENDO IL GIORNO VI DI APRILE
MDCCCXLII
FRA LE ANTICHE RUINE
CONSACRÒ QUESTA MEMORIA.

QUESTE VENERANDE PARETI SEGNO A NOBILE INVIDIA ACCOLSERO PRIME I PRIMI ACCENTI DEL PARLARE MATERNO IN CHE IL LABBRO SI SCIOLSE DEL CANTORE DIVINO DACCHÈ PARGOLETTO DI VII MESI LO AVEA LA MADRE DALLA TERRA DI PROSCRIZIONE OV' EI NACQUE TRASFERITO SECO ALL'INCISA DE' MAGGIORI DI LUI ANTICHISSIMA SEDE E MADRE AFFETTUOSA QUI LO EDUCÒ FINO AL VII ANNO CALCANDO IL GENITORE LE AMARE VIE DELL'ESILIO E QUI PURE DI GHERARDO E D'ALTRO FIGLIO LA DONNA EGREGIA L'ESULE ILLUSTRE FEA LIETO IL QUALE MOSSO DA TENEREZZA DI MARITO E DI PADRE POTÈ TALORA RITORNARE FURTIVO NELLA TERRA DEGLI AVI A DOLCI AMPLESSI DELLA CARA FAMIGLIA.

Disceso all'Incisa dal poggio ove quella modesta casa s'innalza, cercai se alcuna carta di pubblica o di privata ragione si conservasse nel paese, da cui trar si potesse alcuna memoria relativa all'ospite fanciullo onde gli vien tanto onore. E dalla gentilezza dei Sigg. Brucalassi mi venne mostrata una lunga nota manoscritta aggiunta al-

(*) Dalla cortesia di questo medesimo sig. Antonio Brucalassi ebbi la notizia che questa casa, ch'egli oggi si onora di possedere, fu già nell'interno dell'antica terra dell'Incisa ora distrutta, ed appartenne nel secolo XVI alla storica famiglia de' Castellani, onde quella contrada prese il nome di *Portaccia de' Castellani*; indi fra il XVII ed il seguente secolo venne in possesso della nobil famiglia de' *Convenevoli*, che vantava fra i suoi maggiori quel *Convennole* o *Convenevole* da Prato, di cui parleremo più tardi in questa medesima nota.

l'albero genealogico che della famiglia del Petrarca avea pubblicato Luigi Bandini in fine della vita di lui premessa al *Canzoniere* edito *in Firenze del 1748 all'insegna di Apollo.* Appresi da quella che l'agnazione del Petrarca erasi continuata per molte generazioni fino a' tempi a noi vicinissimi, e presone ricordo, pensai rivolgermi ad alcuno che potesse chiarirmi sul grado di fede che quelle notizie meritavano. Nè andarono le mie speranze fallite: dappoichè il chiarissimo Signor Cavaliere Luigi Passerini, delle genealogiche cose della Toscana, più che altri mai fosse, dotto e spertissimo, da me pregato di quel favore, con singolar cortesia tutto di sua mano trascritto mi mandò l'albero genealogico della famiglia da cui nacque il Petrarca, assicurandomi che tutte le notizie in esso contenute sono provate dai libri delle consorterie, dalle attestazioni delle nascite e da quelle dei matrimoni per i tempi a noi più vicini: per i più antichi, dalle tratte, dagli squittini, dai contratti, dai catasti, dalle prestanze, e principalmente dai prestanzoni del secolo XIV, nei quali leggonsi i nomi di *Bartolus filius Ciatti q. Lapi ser Garzi populi sancti Blaxii de Ancisa* nel 1345, e di *Iacobus Bartoli Ciatti olim Lapi filii ser Garzi populi sancti Blaxii de Incisa* nel 1354. Le quali precise genealogiche indicazioni bastano a dissipare quelle dubbiezze che sull'attinenza di questa famiglia al Petrarca aveva sparse il Gamurrini (*Fam. Tosc. ed Umbre, P. 2, fog. 416*), e che rattennero il diligentissimo De Sade dall'entrare in più minuti particolari di questa cognazione, della quale peraltro non lasciò di dare un cenno (T. I, p. 9.). Ed ecco io pubblico qui in fronte l'albero suddetto, dal quale si parrà come da Musciatto, ossia da Ciatto zio del Petrarca discendesse una famiglia detta in antico dei *Tanaglia dell'Ancisa*, squittinata agli uffizi della Repubblica Fiorentina, e risieduta al Priorato. In seguito il predicato *Tanaglia* fu abbandonato e restò per cognome alla casata il castello da cui trasse l'origine: e il ramo che, come apparisce dall'albero, trapiantossi in Francia alterando il nome *dell'Ancisa* fu detto *De Lancy*. Quando in Toscana furono compilati i libri d'oro, i *Dall' Ancisa* quali agnati del Petrarca furono ammessi al Patriziato Fiorentino, e mancarono il 5 aprile 1781, nel cavaliere Giovan Battista di Niccolò, da cui ereditò l'Anna Maria nata da Lorenzo suo fratello, la quale dopo essere stata rapita da Luigi Fabbrini, ne divenne moglie nel 1787. (Vedi l'*Albero suddetto.*)

Premesse queste genealogiche notizie, delle quali novamente mi dichiaro debitore alla squisita cortesia del chiarissimo cavaliere Luigi Passerini, vengo a parlare in iscorcio della famiglia strettamente propria del Petrarca, e a dire alcuna cosa de' suoi genitori,

della sorella e del fratello di lui, riserbandomi ad altro luogo il parlare de' figli (N. 17. VII) (*).

Antica in Firenze, e, se non per nobiltà, illustre per probità e per fede era la famiglia del nostro poeta (XI, 5). Suo bisavolo fu Ser Garzo o Garzia di professione notaio, della cui vita longeva e tranquillissima morte lo udremo parlare nella lettera 3 del libro VI delle familiari. Nacquero da lui Migliore, Parenzo e Lapo; e da Parenzo, che fu anch'esso notaio, nacque Pietro o Petracco, o, come vezzeggiando altri scrisse, Petraccolo, che seguendo la paterna ed avita professione giunse ad essere Cancelliere delle Riformagioni, e fu adoperato in ambascerie ed altre gravi bisogne della Repubblica.

Amico a Dante Alighieri fu involto Petracco nella stessa sventura, ed esiliato anch'ei da Firenze a 20 di ottobre del 1302, rifugiossi in Arezzo, ove nella notte del 19, venendo il 20 di luglio del 1304, mentre i fuorusciti di parte bianca e fra loro Petracco, seguendo l'impulso dato dal Cardinal di Prato, tentavano di rientrare a viva forza in Firenze (Dino Compagni, f. 65; Matt. Vill., lib. 8, c. 72), la moglie di Petracco suddetto in una piccola casa in contrada dell'Orto poneva al mondo con parto laboriosissimo il bambino, cui fu dato il nome di Francesco, e detto fu poi di Petracco, Petracchi, e Petrarca (**). Additasi tuttora in Arezzo alla comune venerazione la casa fortunata per la nascita di quel grande, ed in una lapide posta accanto alla porta si legge scolpito:

FRANCISCUS PETRARCA PETRACCHI ET ELECTÆ CANIGIANI F.

A questo nome seguono tre testimonianze di lui medesimo intorno alla sua nascita; e sono: questa della lettera ai posteri, quella dell'epistola a Giovanni Aretino (*Sen.* XIII, 3), che darò tradotta nella nota alla lettera 41 delle Varie, e la seguente tratta dalla lettera 1 del lib. VIII *delle Senili* al Boccaccio: *Scito me anno millesimo trecentesimo quarto, die lunæ vigesima Iulii, illucescente nondum aurora,*

(*) Nei frequenti richiami, che farò di lettere e di note, il numero romano indicherà il libro, e l'arabico la lettera sempre delle *Familiari*. Ove debba richiamarsene alcuna delle *Varie*, *Senili*, *Sine titulo*, o *Poetiche* prima o dopo i numeri porrò *Var. Sen. S. T. o P.* Quando infine vorrò citare una Nota, avanti i numeri porrò una N.

(**) Nel codice Z della Biblioteca Marciana, che il Mehus crede autografo, le lettere del Petrarca si veggono firmate *Franciscus Petracch.*, cioè *Franciscus Petracchi*. Anche ne' Mss. italiani del secolo XIV è detto Petracchi, Petracco, Petracca. Domenico Aretino nel suo libro *De viris claris* lo chiama più volte *Petraccha*, ed in un luogo nota: *Petrarcha communiter dicitur; cum debeat dici Petracca* (Mehus, *Vita Ambr. Camald.*, col. CCVI).

in Aretina urbe, in vico qui dicitur hortus, natum esse. E dopo questi tre passi tolti dalle sue lettere continua l'iscrizione per tal modo:

VERITATI MONUMENTUM ACCADEMIA ARETINA XIII KAL. AUG. MDCCCX. CURANTIBUS IULIO ANASTASIO ANGELUCCI ALBERTO DE LIPPI ET PETRO GUADAGNOLI HORTANTE PUBLICA POTESTATE SPONSORE. PRO TITULO SARTO TECTOQUE SERVANDO NICOLAO GAMURRINI QUI LOCUM DEDIT TESTIBUS ANGELO GUILLICHINI PRÆF. MIL. ET PHILIPPO NERIO TORTELLI ARCHIPRESBYTERO FRANCISCUS FABRONUS NOT. IMP. ROG.

Or questo è il luogo di soffermarci alcun poco a ricercare chi fosse la moglie di Petracco dalla quale nacque Francesco. Vedemmo già nella surriferita iscrizione aretina ch'ella fu detta chiamarsi Eletta Canigiani, e fino a dì nostri ciò si tenne per vero da tutti i biografi del nostro poeta, i quali concordemente narrarono esser nata Eletta dalla orrevole famiglia, cui appartenne quel Cione Canigiani che nel 1297 fu gonfaloniere di Firenze. E sappiamo che il sommo pontefice Urbano VIII vantavasi consanguineo al Petrarca, perchè una Paola Canigiani erasi maritata a Taddeo Barberini (*De Sade*, T. I, pag. 13). Ma nè alcuno de' biografi del secolo XIV e del XV, nè mai egli stesso, il Petrarca, disse parola che valga a far credere essere stata la madre sua de' Canigiani. Tre soli, che io mi sappia, sono i luoghi delle sue opere in cui parla di lei: la prefazione alle Familiari, la lettera 2ª del lib. X delle Senili, e i versi da lui dettati nella sua morte, che trovansi nelle antiche edizioni col titolo *Panegyricum in funere matris* in fine alla sesta dell'epistole poetiche da lui diretta a Giacomo Colonna vescovo di Lombez. Dai primi due nulla si raccoglie intorno alla persona di lei: ma i versi ce ne danno il nome, e secondo che fu creduto finora, ne determinano a 38 soli anni la vita. A lei parlando, ei la dice *Electa Dei tam nomine quam re.* Sembra dunque non potersi dubitare ch'ella si chiamasse Eletta. Ed invero, il più antico de'biografi del Petrarca, e il più degno di fede, come quegli che a lui fu stretto da lunga ed intima amicizia, il Boccaccio, dice di lui: *hic apud Aretium XII Kal. Augusti ex Ser Petracho patre, Lecta vero matre, natus est.* (*). Lo Squarzafico, che visse nel secolo XV, scrive: *La madre di lui si chiamò Leta, e morì quand'egli aveva 22 anni, e un anno dopo morì il padre.* Giovanni de Turnes nella vita premessa al *Canzoniere* (Lione 1550), dice che Petracco era suo padre e Leta ovvero Brigida sua madre: nè mancano altri (Filippo de Maldeghen, Placido Catanusi, Muratori ec.) che dicano di lei essersi chiamata Brigida, o Eletta, o Lieta. Il Carme poi o pa-

(*) *Giulio Celso, il Petrarca e il Boccaccio* per Domenico Rossetti. Trieste 1828.

negirico da noi sopra citato, è composto di soli 38 versi: e poichè in esso dice il poeta:

Versiculos tibi nunc totidem quot præbuit annos
Vita damus: gemitus et cætera digna tulisti
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris,

si tenne generalmente per certo ch' ella morisse nell' età di 38 anni. Il De Sade racconta che ciò avvenne nel 1325 mentre il Petrarca era ancora agli studi in Bologna; e secondo lo Squarzafico ella sarebbe morta nel 1326; ma i due ultimi dei versi or' ora citati, siccome giustamente osservò il Tiraboschi, dicon chiaro che il figlio si trovò presente alla morte di lei, e pianse sul suo cadavere. Tutti sono d' accordo i biografi nell' asserire che Petracco morì prima che Francesco lasciasse Bologna, e volgesse le spalle agli studi della giurisprudenza, i quali egli stesso ci dice di avere abbandonati partendosi da Bologna e tornando ad Avignone appena gli venne meno la sorveglianza paterna, e divenne uomo *sui iuris*, che è quanto dire morto suo padre (Lett. ai Post; e XX. 4). Essendo dunque certissimo ch'egli dall' università di Bologna si partì nell' aprile del 1326, convien dire non prima di quell'anno essergli morto il padre. Ma la madre sopravvisse al marito, o era morta prima di lui? Oltre quello che sopra dicemmo, che cioè il figlio si trovò presente alla morte di lei, e che perciò non può credersi morta prima ch' ei tornasse da Bologna; il *Panegyricum* ci fornisce argomento valevole ad escludere che Petracco le sopravvivesse. Piangendo la morte della madre, il figlio si duole che per la sua partita egli ed il suo fratello si rimanessero soli ed abbandonati nel bivio di Pitagora, e nel turbine delle umane vicende:

Nec quia contigerit quidquam tibi triste dolemus:
Sed quia me, fratremque, parens dulcissima, fessos
Pythagoræ in bivio et rerum sub turbine linquis.

È egli possibile che Francesco piangesse l' abbandono in cui era rimasto egli ed il fratello, e non proferisse verbo del padre che sarebbe rimasto vedovo della diletta consorte? È credibile che, vivente il padre, capace più che altri mai di dirigere i figli nel sentiero della vita, egli si lagnasse di trovarsi per la morte della madre abbandonato col fratello nel bivio di Pitagora? Per queste ragioni e per qualche altra, di cui toccheremo in seguito, io credo doversi tener per certo che, morto Petracco nel 1326, vedova di lui si rimase la donna che fu madre a Francesco, e resta quindi esclusa la possibilità che mortagli quella prima moglie, egli sposasse un' altra donna.

Condotto il discorso a questa conclusione, egli è da sapere che primo Pierantonio dell' Incisa, e dopo lui il Gamurrini nella *Storia della famiglia dell'Ancisa*, avendo trovato in un documento, del quale parleremo fra poco, che nel 1331 viveva un' altra donna vedova di Petracco, per nome Niccolosa, figlia che fu di Vanne di Cino Sigoli, e non volendo tor fede alla tradizione che dava al Petrarca in madre la Eletta Canigiani, furon d' avviso che Petracco rimasto vedovo della prima moglie, madre del cantore di Laura, passasse a seconde nozze con quella Niccolosa. Ma noi già vedemmo non potersi credere che alla madre del poeta sopravvivesse Petracco. Questi, a farne ragione da quanto di lui scrive il figlio nella lett. 2 del lib X delle Senili, nel 1326, quando si suppone morta la moglie, aveva già varcato l' anno 70° della sua vita, imperocchè in quella lettera, ch'è del 1367 o 68, si dice che, mentre Francesco stava a Carpentras (1316), il padre suo aveva a un dipresso l' età sua presente, cioè 63 o 64 anni (*); onde si raccoglie che nel 1326 Petracco ne aveva 73 o 74. Or chi può credere che a 74 anni Petracco volesse ammogliarsi un'altra volta, e stando in Avignone sposar Niccolosa Sigoli da Firenze? L'ipotesi dunque di Pierantonio e del Gamurrini è al tutto inverosimile, e più ancora si parrà tale quando si ponga mente al documento sovraccennato, cui ritrovò nell' aprile del 1848 il ch. sig. Antonio Brucalassi. Egli ebbe la bontà di comunicarmelo, e di permettere che lo citassi e ne facessi uso in queste mie dichiarazioni, riservandosi però il diritto di pubblicarlo la prima volta per intero egli stesso. Mi contenterò pertanto di accennare ch' esso si trova nell'Archivio generale de' Contratti in Firenze, e precisamente nei *Protocolli di Ser Rustichello di Guido Bandino da Leccio al* n° 92. Ed è un atto fatto in Firenze, avente la data 25 maggio 1331, col quale NICOLOSA VIDUA UXOR OLIM SER PETRACCHI PARENZI DE LANCISA ET FILIA OLIM VANNIS CINI SIGOLI nomina uno speciale procuratore a prendere in suo nome ed in sua vece il possesso di tutti i beni del detto defonto Petracco costituenti la di lui eredità, sovra i quali essa aveva per la sua dote quella che ivi è detta TENUTA e noi diremmo ipoteca, secondo quanto aveva deciso la curia del comune di Firenze.

Avendo il documento suddetto tutti i caratteri di non contestabile autenticità, nè potendosi revocare in dubbio che Petracco di Parenzo dall' Incisa vissuto nel secolo XIV sia il padre di Messer Francesco, sarà del pari innegabile che del 1331 vivesse ancora la vedova di lui, e ch' ella si chiamasse Niccolosa figlia del fu Vanne di

(*) *Parens meus patruusque tuus qui ea ferme tunc aetate erant qua nunc sumus* (2, X. Sen).

Cino Sigoli. E poichè vedemmo per molte ragioni non esser possibile che Petracco prendesse una seconda moglie dopo la morte di quella che fu madre al poeta, sarà necessario concludere che questi veramente nascesse di Niccolosa Sigoli.

E qui si vegga come dal documento stesso si tragga un'altra ragione ad escludere che Niccolosa fosse una seconda moglie presa da Petracco dopo la morte della madre di Francesco. Imperocchè da questa carta apparisce che Niccolosa aveva per la sua dote acquistato un diritto, o come ora diremmo, una ipoteca sui beni del marito. Ora essendo certo che i beni a Petracco furono confiscati nel 1302, certo è del pari che quel diritto, quella ipoteca doveva esser nata prima di quel tempo, perocchè dopo la confisca, Petracco non ebbe più beni in Firenze che potessero rimanere obbligati in favore di una donna, cui egli avesse menato in moglie molti anni dopo il suo esilio.

Contro questa storica verità emergente dal rogito di Ser Rustichello due difficoltà si presentano non lievi, per vero dire, nè dispregevoli: ma che tali non sono da farci repudiare quella verità per sè stessa non contrastabile, e che conseguentemente bisogna veder modo di conciliare con quella. La prima nasce dal nome *Eletta* che egli dà a sua madre:

Electa Dei tam nomine quam re;

nome che con piccola variazione (Lecta e Leta) vedemmo datole ancora dal Boccaccio e da altri biografi. E che caro fosse al Petrarca quel nome si conferma dal sapere che alla prima nipotina natagli da Francesca di Brossano, sua figlia naturale, fu imposto quel nome medesimo, siccome ci narra il Boccaccio nella lettera *Ut te viderem* (N. 1, XI). Poco plausibile parmi l'idea di alcuni che stimano avere il Petrarca ribattezzata la madre sua, come fatto avea col Nelli, con Ludovico di Campinia e coll'Accursio, chiamandoli Simonide, Socrate, Olimpio: spezialmente se si consideri che in quel panegirico trarre ei voleva dal nome di lei un giudizio del suo merito; e sarebbe stata cosa assai strana il darle un nome a capriccio, e prender poi da quel nome un argomento di lode. Non trovando pertanto miglior soluzione a questo nodo, io penserei che più di un nome avesse avuto al fonte battesimale la moglie di Ser Petracco, e forse tutti tre quelli avesse avuto che le veggiamo da diversi scrittori attribuiti: Niccolosa, Eletta o Lieta, e Brigida, de' quali a Francesco più che gli altri piacesse il secondo, e con quello la chiamasse, quantunque negli atti più solenni e nelle scritture ella si servisse del primo. Della qual congettura non è difficile trovar la conferma

nell' uso ancora de' nostri dì, non essendo rari fra noi gli esempi di chi avendo più nomi, venga chiamato piuttosto col secondo, che col primo di quelli che furongli imposti.

L'altra difficoltà è desunta dal numero a cui si vogliono limitare gli anni della vita della madre del Petrarca, ragguagliandolo al numero de' versi onde si compone il *Panegyricum*, secondo quello che ne afferma egli stesso:

Versiculos tibi nunc totidem quot præbuit annos
Vita damus.

Certo, se si ritenga, come pare doversi ad ogni modo ritenere, che madre a lui fosse la donna, la quale nel 1331 rivendicava in Firenze la sua dote sui beni ereditari di Petracco, non può credersi che morisse di 38 anni: perchè supponendo ancora che proprio in quell'anno essa avesse cessato di vivere, sarebbe nata nel 1293, ed avrebbe partorito Francesco prima di giungere a dodici anni; e siccome vedemmo che la rivendicazione della sua dote costringe a credere ch'ella sposasse Petracco prima che la sentenza del 1302 lo spogliasse de' beni, bisognerebbe ammettere ch' essa a lui si maritasse nell'età di nove anni. Per evitare questo assurdo, senza impugnare l'autenticità di quel poetico componimento, non resta che una via: ciò è credere che quale noi l'avemmo dalle antiche edizioni esso non sia intero, e che, se il Petrarca lo compì, fosse di un numero di versi maggiore di trentotto: o che propostosi egli di comporlo di tanti versi quanti furono gli anni della vita materna, lo lasciasse incompleto ed imperfetto. Io non so se esista alcun codice che lo conservi, e credo che la più antica edizione che se ne ha, sia quella di Basilea del 1495. Forse qualche diligente ricerca nelle biblioteche di Firenze, di Roma, di Padova, di Venezia, di Parigi potrebbe condurre al ritrovamento del manoscritto da cui fu tratto, e confermando questo sospetto di non integrità del panegirico, distruggere la difficoltà che nasce dall' età della madre del Petrarca, che non può limitarsi a 38 anni, perchè il documento trovato dal Brucalassi ce la dimostra vivente ancora nel 1331.

Ma e non potrebbe egli essere che quella frase *quot præbuit annos vita*, anzichè riferirsi alla età della madre, come tutti stimaron finora, si riferisse alla età del poeta e significasse: *a te dedico tanti versi quanti sono fin qui gli anni della mia vita?* O io m' illudo, o questa interpretazione è il filo più sicuro per uscire dal labirinto: la quale, ove venisse adottata, rimarrebbe stabilito che il *Panegyricum in funere matris* dal Petrarca fu scritto quando egli avea 38 anni, cioè nel 1342, e che in quell' anno morissegli la madre in Avignone, ove di quell'anno appunto (V. *Tav. Cronol.*) ei dall' Italia

fece ritorno: per guisa che potè benissimo avvenire quel che piangendo ei rimembra:

> . . . . *stetit ante oculos feretrum miserabile nostros*
> *Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris.*

E questo basti intorno alla madre del nostro poeta. A lei non partecipe delle cause per le quali era stato esiliato il marito, fu data facoltà di tornare nel Fiorentino, ed ella se ne valse per condursi col figliuoletto di sette mesi all'Incisa, ove Petracco aveva una villa, che forse per i diritti di comunione che vi avevano i fratelli, o per quelli della dote recatagli dalla moglie sarà stata esente dalla confisca. Bello è il racconto che fa egli stesso a Socrate (*Pref. alle Fam.*) del pericolo che allora corse passando Arno, e dello strano modo con cui ne fece il tragitto. Ed in quel piccolo borgo trascorse il Petrarca i primi sette anni della sua vita. Nota l'Ab. De Sade (T. I, pag. 18) come nel 1308 i Fiorentini decretassero poter Petracco tornare in patria, ma egli non fidandosi di loro si rimanesse in esilio, e nel 1312 ne andasse a Pisa seco conducendo la famiglia, che già cresciuta gli era di un altro figlio chiamato Gerardo. N'ebbe anche un altro: ma come dalla lett. 2 del lib. IX si raccoglie che fanciullo ei morisse, così dalla 1 del libro II veniamo a conoscere che quando, quegli morì, il Petrarca era già in tale età da sentire il dolore della sua morte. In Pisa probabilmente aspettava Petracco, come tutti aspettavano i fuorusciti di Firenze, che le porte della patria a loro si riaprissero da Enrico VII di Lucemburgo: ma per la improvisa morte che colse l'Imperatore a Bonconvento caduta ogni loro speranza, risolse Petracco nel 1313 di abbandonare l'Italia, e preso il mare, da Livorno a Genova, indi da Genova a Marsiglia, continuò per terra il viaggio, e giunse in Avignone. La moltitudine de' forastieri che accorrevano allora a quella città fatta sede della Corte papale, rendendo forse dispendioso troppo l'alloggiarvi di una famiglia, fu cagione che Petracco mandasse la sua a Carpentras, come la sua mandovvi ugualmente il genovese Settimo, il cui figlio Guido fin dagli anni infantili al nostro Petrarca fu tenerissimo amico (*Sen.* X, 2). Ed ivi stette Francesco quattro anni studiando grammatica e rettorica, altri quattro ne passò poscia a Montpellier ivi cominciando a malincuore lo studio delle leggi (*Sen.* XV, 1), e i tre seguenti in compagnia pur di Guido e di Gherardo suo fratello a Bologna per compir quello studio (*Sen.*, X, 2, Lett. ai Post.), d'onde tornò in Avignone il 26 aprile del 1326 in età di 22 anni. Sulla quale data del ritorno suo da Bologna tratta dalla presente lettera ai Posteri, e dalla lett. 1 del libro IV delle *Fam.* si può con certezza fondare il calcolo dei tempi

in cui egli cambiò ne' primi anni la sua dimora: cioè a dire che nel 1315 andò a Carpentras, nel 1319 a Montpellier, ed a Bologna nel 1323 (*).

Suo maestro di grammatica e di rettorica fu Convennole o Convenevole di Prato, ch' egli non nomina, ma di cui parla a lungo nella lettera 1 del lib. XV delle *Senili*. Filippo Villani nella *Vita del Petrarca* ci conservò il nome di questo benemerito che gli fece gustare il primo sapore delle lettere e della poesia. L' ab. De Sade suppone che il Petrarca lo avesse maestro prima a Pisa poi a Carpentras. Il Tiraboschi ed il Baldelli sull' autorità del Villani vorrebbero sostenere che solo in Avignone egli facesse scuola: noi però, senza parlare di Pisa, ove non abbiam ragione di dire che il Petrarca cominciasse i suoi studi, crediamo di poter asserire, che grammatica e rettorica egli studiò dal 1315 al 1319 in Avignone e in Carpentras; questo egli stesso avendoci detto nella lettera ai Posteri e nella prima del libro XV delle *Senili*, nella quale apprendiamo e quanto fosse il merito di Convenevole nel magistero che tenne per 60 anni, e quanto l' amore e la predilezione che sopra tutti i discepoli suoi ebbe pel Petrarca, e come questi lo corrispondesse sollevandolo dalle angustie della povertà o con dargli danaro, o con fargli malleveria, o con affidargli oggetti da dare in pegno; siccome avvenne quando gli dette il libro *De Gloria* di Cicerone, che poi non gli venne più fatto di ricuperare (N. 16, VII). L' eruditissimo ab. Mehus nella sua *Vita di Ambr. Camald.* a pag. CCXIX ci narra come in un bel Codice miniato della Magliabechiana si conservino due opere di questo Convennole, e sono: un latino componimento polimetro, nel quale l' Italia e tre famose sue città s'inducono a pregare re Roberto di soccorrere alla miseria di Roma: ed un trattato delle 14 virtù che sono: Giustizia, Fortezza, Temperanza, Prudenza, Fede, Speranza, Carità, Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Geometria, Musica e Astrologia. Troppo ci trarrebbe per le lunghe il parlare di coloro che a Montpellier o a Bologna s' ebbe a maestri il Petrarca. Afferma il De Sade che a Montpellier egli udisse le lezioni di Bartolomeo d' Ossa da Bergamo, ed a Bolo-

(*) Concilii chi può queste date con quello che lo stesso Petrarca scrive a Marco Genovese nella lettera IV del libro XI delle *Fam.*: *Ego quidem illi studio puer destinatus a patre vix duodecimum ætatis annum supergressus et ad Montem Pessulanum primum, inde Bononiam transmissus, septennium in eo integrum absumsi.* Ad evitare la contraddizione credo debba ritenersi che Petracco fin dal 1316 o 17 destinasse il figlio agli studi legali, ma non lo mandasse a cominciarli a Montpellier che nel 1319.

gna quelle di Giovanni Andrea, del Calderini, di Cino da Pistoia e di Cecco d'Ascoli (Tom. 1, pag. 37, 41 e 50). Ma lo contraddice il Tiraboschi per ciò che riguarda Bartolomeo e Cino. Quello che è certo si è che lo studio delle leggi era al Petrarca invincibilmente antipatico (*Lett. ai Posteri, Fam.*, XI, 4.), e che tutto il tempo di cui poteva egli disporre, anzichè sulle Pandette e sul Codice, lo impiegava leggendo oratori e poeti, e spezialmente Cicerone e Virgilio. De' quali essendo riuscito a procacciarsi alcuni libri, gelosamente ei li teneva nascosti in non so quali ripostigli: ma fattone accorto il padre, cui stava a cuore che Francesco divenisse un solenne leggista, preso da un impeto, *nescio quo sed minime generoso*, trattili fuori del nascondiglio; come se fossero libri di eretica pravità, gettolli a consumar nelle fiamme, e solo per compassione della pena che lesse in volto al figliuolo, mezzo bruciati ritrasse dal fuoco un Cicerone e un Virgilio, e sorridendo glieli restituì, perchè di rado leggendoli trar ne potesse qualche ricreamento (*Sen.* XV, 1). Ma

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Appena per la morte del padre divenne egli libero, cacciati da un canto i libri di legge, tutto si dette agli studi della eloquenza e della poesia. *Circa primos annos adolescentiæ mei iuris effectus, libris legalibus abdicatis, ad solita remeavi.* E questo già vedemmo avvenuto nel 1326. Non è facile il dar sentenza sull' età di Petracco a quel tempo. La più precisa indicazione è quella che ce ne dà il figlio nella lett. 2, lib. X delle *Senili*, secondo la quale dovrebbe quegli credersi nato tra il 1251 e il 1252. Ma nella lett. 15 del lib. XXI delle *Famil.* ei lo dice più giovane di Dante, di cui si sa che nacque nel 1265.

Poco o nulla raccolse Francesco dalla paterna eredità: *præter unum volumen* (di Cicerone) *elegantissimum, cui par aliud invenire difficile, paternas inter res inventum, quod in deliciis pater habuerat, quodque non ideo evasit quia illud mihi executores testamentarii salvum vellent, sed quia circa prædam prætiosioris ut putabant patrimonii occupati ceu vile neglexerunt* (*Sen.*, lib. XV, lett. 1).

Narra Leonardo Aretino che il meschino patrimonio ereditario fu impiegato a costituire la dote di una sorella di lui. E già il De Sade aveva notato come, non ostante il silenzio tenuto sempre dal poeta intorno a questa sorella sua, fosse difficile il negarne la esistenza affermata dall'Aretino contemporaneo di lui, tanto più poi che il Gamurrini precisamente diceva qual fosse il nome di lei e del marito, citando in prova una carta rinvenuta fra gli atti civili d'Or-San-Michele. Ora non è più a dubitarne, dopo che il Baldelli ebbe

pubblicata questa carta (Baldel. p. 198) esistente già nell' Archivio delle Gabelle de' Contratti, da cui apparisce per rogito del Notaio Ser Buto di Guidino del 12 aprile 1324 che Giovanni del fu Tano di Summofonte ebbe da Petracco figlio di Ser Parenzo dell' Ancisa fiorini 35 in dote di Selvaggia figlia di lui e moglie di Giovanni suddetto: *Iohannes quondam Tani de Summofonte recepit in dotem a Petracco fil. ser Parenzi de Ancisa flor. 35 dante pro dote Selvaggiæ eius filiæ et uxoris dicti Iohannis.... Die 12 aprilis 1324 rog. ser Butus quondam Guidini Not. etc.* Ben però è da trattarsi come favola e peggio ciò che, citando il Filelfo, narra lo Squarciafico della vergognosa mezzanità con cui Gherardo avrebbe tentato d' indur la sorella a compiacere delle sue voglie un insigne personaggio di quella età. Della quale scandalosa avventura non avvi traccia nè fra le opere del Petrarca, nè in alcuno di quanti sono gli storici contemporanei. E quella carta medesima, da cui dicemmo or ora provata la esistenza di Selvaggia, dimostrando che ella era già maritata in Toscana nel 1324, chiarisce la impossibilità che di lei s' invaghisse in Avignone chi non fiorì, e non fu conosciuto col nome datogli dallo Squarzafico, che 10 anni più tardi, e cessò di vivere appunto nell' anno in cui Gherardo, come or ora diremo, si fece Monaco. Rigettisi adunque la invenzione di quel biografo fra le più stolte e più pazze calunnie di cui a passatempo de' lettori sogliono talvolta insozzarsi le storie. Ma come spiegare lo strano silenzio del Petrarca intorno a questa sorella che mai non avviene di trovar nominata in alcuna delle sue opere? Il Gamurrini ci lasciò scritto, ed il Baldelli ci ripetè che Petracco esulando da Firenze, lasciò la figlia a Graziano e a Lapo suoi fratelli, i quali, lui ancor vivente, provvidero al suo collocamento, pagandole però sulle sostanze del padre 35 fiorini a titolo di dote. Or chi può credere che Petracco, costretto a portar seco nell' esilio la moglie, volesse a lei togliere il conforto dell' unica figliuola, e lasciar questa a Firenze in custodia degli zii, mentre per sette anni la madre solitaria viveva nella casa ch' egli possedeva all' Incisa? E perchè mai, tramutandosi in Francia nel 1313, avrebbe seco condotti i suoi figliuoli l' uno di sette anni, l' altro di quattro, e abbandonata la femina che giunta almeno all' anno undecimo dell'età sua, assai più di quelli abbisognava delle cure materne, men di quelli imbarazzava pel viaggio, e colle infantili sue grazie poteva alleviare e confortare la sventura de' genitori? Perchè almeno non richiamarla ad Avignone, quando ivi ebbe fissata la stanza della sua famiglia? Tutte queste considerazioni, unite al silenzio del nostro Francesco, il quale non mancò di serbarci memoria anche di un fratellino morto nella prima sua fanciullezza, m' inducono a sospet-

tare che Selvaggia fosse bensì figlia di Petracco, ma che nata gli fosse prima del suo matrimonio colla donna che fu madre a Francesco e a Gherardo. Nella quale ipotesi è ben naturale il supporre che avendo poi menata moglie, vergognasse di tenersi in casa, e poi di condurre seco oltre monti e oltre mare quel testimone della passata sua condotta: nè più è da meravigliare che il Petrarca, il quale quella illegittima sua sorella non avea mai conosciuta, di lei, da cui per certo non venivagli alcun onore, mai non facesse menzione nei suoi scritti. E quale sfacciata impudenza non si vuole a sostener le calunnie dello Squarzafico, chi pensi che Benedetto XII non fu papa prima del 1334, e che Selvaggia, oltre che mai non venne in Avignone, non solamente non più fanciulla, ma già da dieci anni era maritata a Firenze? Osserviamo finalmente che, poichè già Petracco fin dal 1324 pagata aveva a Tano da Semifonte la dote, devesi aver per falso che per dotarla fosse impiegata la eredità di lui, siccome asseriva Leonardo Aretino. Male peraltro a smentirlo si serve il Baldelli di quelle parole della lett. 5 del lib. XV delle *Familiari*: *huius ergo hereditatis duas partes mihi suffecturus ratus, duas reliquas inter duos veteres et benemerentes amicos partitus sum*: perocchè ivi il Petrarca non parla già della paterna eredità, ma solamente dei quattro beneficii ecclesiastici che gli erano stati conferiti, due de' quali rinunciò in favore di due amici suoi.

Venendo ora a dire di Gerardo o Gherardo di lui fratello, osserveremo primieramente, che da più luoghi delle sue opere si raccoglie solo di pochi anni essere stato quello a lui minore d'età. E forse ben s'appone il Baldelli che colla frase usata nella lett. 3 del lib. X: *felix qui mundum medio ætatis flore spernere potuisti*, si accenni che Gherardo avesse 35 anni quando si fece monaco certosino. E poichè vedremo or ora doversi probabilmente ritenere che nel 1342 egli entrasse in religione, da ciò si dedurrebbe che nato egli fosse nel 1307, o che è lo stesso, che il Petrarca fosse di soli tre anni maggiore di lui. Andò pur egli col fratello Francesco a Bologna per gli studi, ma non pare che profittasse gran cosa nelle lettere (XVII, 1). Cadde dopo la morte di Petracco in mani infedeli l'amministrazione del patrimonio de' figli di lui. *Questa peste*, scrive Francesco al fratello, parlando de' falsi amici che abusano della fiducia in loro riposta, *vuoi per colpa della fortuna, o per nostra troppa bontà, ci perseguitò fin da fanciulli, e di ricchi che potevamo essere ci fece poveri, togliendoci la briga di ogni patrimonio cui amministrare. Ma per giudizio di Dio, che fa vendetta delle ingiustizie degli uomini, vedemmo pure coloro che delle spoglie nostre impinguati si erano, dalla fortuna stessa ridotti in povertà o*

da gravi morbi consunti trascinare in miseranda vecchiezza la vita. Così egli nella citata lettera (X, 3), nella quale curioso è leggere la descrizione della vita scioperata, che i due fratelli conducevano in Avignone, non pensosi che del vestire adorno, del calzare attillato, del lisciarsi, del pettinarsi, dell'acconciarsi e del comparire in pubblico sempre mondi, parati, lindi, azzimati con immenso sciupìo di tempo e di fatiche. Nè vana solo e leggera, ma libera e dedita agli amori si palesa in quella lettera la vita loro, i quali arsero entrambi per donna, entrambi per lei vaneggiarono, e di quell'amore fecero pompa scrivendone versi che pubblicamente si leggevano, finchè per morte ambedue delle amate loro donne non rinsavirono. La quale menzione della morte di Laura chiaramente dimostra essere stata quella lettera scritta dopo il maggio del 1348. Prendendo pertanto a base del calcolo ciò che in questa lettera scrive al fratello, che cioè correse allora il settimo anno da che entrato egli era nella religione: *tu vero, si rite computo, in servitio Iesu Christi et in schola eius iam septimum annum siles;* sembra doversi tenere per fermo che ciò avvenisse appunto nel 1342, siccome sopra dicemmo. E secondo che pensa il De Sàde, a questa improvvisa risoluzione Gherardo si apprese per la morte allora seguita della sua donna, la quale il lodato scrittore crede che desse occasione al Sonetto:

La bella donna che cotanto amavi.

Da una lettera del n. a. scritta del 1372 (*Sen.* XIV, 7) si raccoglie che nel 1338 andò il Petrarca con Umberto Delfino di Francia a visitare lo speco della Sainte Baume, ove penitente visse e morì Santa Maria Maddalena presso Marsiglia. Poco lontana da quello speco è la Certosa di Montrieu o di Monterivo. Gerardo accompagnò il fratello in quel divoto pellegrinaggio, e secondo che questi ne narra nella lett. 4, X, fin d'allora quegli si confermò nella risoluzione, che aveva già presa e di cui gli aveva lungamente parlato, di abbracciare in quel convento la vita monastica. Nella quale fu esemplarmente virtuoso, siccome raccogliesi da molti passi delle opere del n. a., e spezialmente è fatto manifesto dalla lett. 2 del lib. XVI delle *Fam.*, ove narra come in presenza di lui, che non conoscevano, due monaci certosini facessero ad Ildebrandino de' Conti vescovo di Padova immenso elogio della carità di Gerardo, che, invasa la Certosa dalla peste, non volle profittare del permesso dato dal superiore ai monaci di partirne; ma volle restarsi ad assistere quelli che furono colti dal morbo, i quali morti tutti, ei si rimase solo con un fido cane in guardia del convento, e pensò poi a raccogliere i dispersi compagni ed a ripopolare quel luogo santo. Af-

ferma il De Sade (Tom. I, p. 253), nega il Baldelli (p. 314) che il Petrarca del 1347 andasse a visitare il fratello a Monterivo, ed a preghiera de' monaci e di lui scrivesse il trattato *De ocio religiosorum*. Il Rossetti nelle note all' Egloga I, intitolata *Parthenias*, sostiene non potersi negare la visita fatta di quell'anno dal poeta a Gerardo, e ne trae la prova da quell' Egloga stessa, che dice da Francesco a lui diretta poco dopo che riveduto lo aveva: ma conviene col Baldelli e col Tiraboschi che il trattato *De ocio religiosorum* non allora fosse scritto, ma sibbene nel 1353, quando cioè poco prima di lasciare la Francia ebbe riveduto nella Certosa il virtuoso suo fratello. Ma di questa controversia avremo luogo più acconcio a trattare nella nota alla lett. 14 delle *Varie*. Dá tutte le lettere che il Petrarca scrisse a Gerardo, ma spezialmente dall'ultima, che è la quinta del lib. XV delle *Senili*, aperto si pare di quale amore vecchio il Petrarca amasse il vecchio fratello, quanto desiderasse di averlo vicino, come fosse ai bisogni di lui soccorrevole, e come nel suo testamento ordinasse un legato a favore di lui, del quale non ci è dato sapere di quanto tempo gli sopravvisse. E bastino le cose fin qui dette intorno alla famiglia, ai genitori ed ai fratelli del nostro poeta.

[2] Non è da dubitare qual sia l' amore di cui qui parla il Petrarca, ed è inutile dire ch' egl' intende parlar di Laura. Per non tornare più volte a ridire lo stesso, prego il lettore di andare alla nota alla lettera 9 del lib. II delle *Familiari*, ove troverà raccolto quanto basta a conoscere l' oggetto e la storia di questa passione che fruttò all' Italia il più famoso Canzoniere del mondo.

[3] Intorno alle fragilità giovanili del nostro poeta, ed ai frutti che ne colse, vedi la nota alla lett. 17, VII.

[4] Non avvi forse esempio nelle storie d' uomo di lettere tanto dal favore de' grandi privilegiato, quanto fu Francesco Petrarca. Tutti i pontefici romani sotto i quali egli visse, qual più qual meno, l' ebbero nella loro grazia, tranne Giovanni XXII, del quale non si sa ch' ei godesse speciale favore, nè che da lui fosse impiegato in cosa alcuna di grave momento; e sognò chi lo disse da quel Pontefice due volte spedito a Roma ed una in Francia: perocchè in Francia egli andò la prima volta nel 1333, e a Roma nel 1337, e papa Giovanni era già morto fin dal 1334. Benedetto XII gli conferì il primo beneficio ch' ei possedesse, cioè a dire il canonicato di Lombez (nota 13, IV), ed ei due volte gli scrisse poeticamente (2. 5. I. P.), esortandolo a ricondurre in Roma la sede dei papi. Assurda menzo-

gna è quella di chi disse avergli questo papa proposto di sposar Laura, promettendogli che lo lascerebbe usufruire dell' Arcidiaconato di Parma e degli altri beneficii. Quando Benedetto divenne papa, già da nove anni Laura era maritata ad Ugo De Sade, e l'Arcidiaconato di Parma fu conferito al Petrarca da Clemente VI due anni dopo che Laura era morta. Clemente VI fin dai primordii del suo pontificato l' ebbe caro, e cercò di averlo a segretario delle lettere apostoliche. Ma, come già Orazio rifiutò per amore d' indipendenza lo stesso ufficio a cui chiamavalo Augusto, così il Petrarca non volle piegarsi ad accettarlo, e fu invece conferito a Francesco detto il Calvo da Napoli (14, XX). Non ostante quel rifiuto tornò Clemente sulla fine del suo pontificato ad invitarlo, facendosi ancora a pregarlo, perchè gli piacesse occupare quel posto, e vedremo nella nota alla lett. 7, XVIII, l' industria da lui adoperata per liberarsene. Lui quel pontefice onorò della legazione alla regina di Napoli (N. 2, V), e gli conferì il priorato di San Niccola di Migliarino, nella diocesi di Pisa (De Sade, 3, 2, *Pièc. just.*, n. XXI), e prima un canonicato, poscia la dignità di Arcidiacono di Parma (N. 9, IV). Egli cancellò la macchia degl' illegittimi natali a Giovanni suo figlio (N 17, VII), e più certamente avrebbe fatto in suo pro, se vinta la sua repugnanza non solo ad accettare prelature e beneficii curati, ma a chiedere cosa alcuna che piacessegli di ottenere, avesse a quel pontefice, che umanissimo inverso lui si dimostrava, i suoi desiderii fatto manifesti (*Varie*, 15). Ed a Clemente VI infermo per ostinate febbri, e circondato da una turba di medici diresse il Petrarca la lett. 19 del lib. V delle *Fam.*, che tante brighe gli accattò con la irritabile genia de' seguaci d' Ippocrate. Nè vogliamo qui dissimulare che a tanta bontà del pontefice non rispose per avventura con troppa gratitudine chi lasciò fra le lettere la 9 del lib. X delle *Senili*, la XVIII *Sine titulo*, e fra le Egloghe pastorali la sesta. Innocenzo VI che a Clemente succedette, non era prima amico al Petrarca, o tale almeno questi non lo credeva, perchè un cardinale (alcuni dicono fosse il De Commenges, altri Bertrando del Poggetto) aveagli dato a credere, e bonariamente aveva egli creduto, essere il Petrarca invischiato nelle pratiche della negromanzia (*Sen.* I, 3). Ma convien dire che presto il Pontefice si ricredesse, poichè morto appena Francesco il Calvo, ei fe' invitare novamente il Petrarca al posto di segretario apostolico, al quale per lo suo rifiuto fu eletto Zanobi Da Strada (*Sen.* I, 2): e quando per la morte di questo tornò a vacare quell' ufficio, per la quarta volta il Pontefice ne fece fare al nostro poeta l' offerta, che venne come le tre precedenti da lui rigettata

(*Sen.* I, 2.). Ma più che tutti i predecessori benevolo e benigno egli si ebbe Urbano V, che, salito appena sul trono, ed essendo vacante ancora l'ufficio di segretario apostolico, tornò ad offerirlo al Petrarca, il quale rifiutatolo la quinta volta, propose in sua vece o Simonide o il Boccaccio, e vide poi con piacere eletto a quel posto un altro suo concittadino e amicissimo, Francesco Bruni (*Sen.* I, 2.). E quanto al nostro poeta fosse Urbano cortese e benigno, pienamente si pare dai replicati inviti ch' ei gli fece di venire alla sua corte (*Sen.* II, 2; XI, 16 e 17); dall'ammiranda libertà che gli concesse o gli perdonò di biasimarlo per la tardata traslazione della sedia apostolica a Roma, esponendo senza velo e senza riguardi di sorta le cagioni, la vergogna ed i danni di quel ritardo; e dalle affettuose lettere che il Pontefice gli diresse piene di elogi, di amorevolezza e di generose promesse (*Sen.*, II, 2; VII, 1; IX, 1; IX, 1, 16, 17). Gregorio XI da ultimo non appena salito al soglio pontificale, primo e spontaneo scrisse al Petrarca una amorevolissima lettera, facendogli esibizioni ed offerte che forse verificate si sarebbero, se l'età e l'abitudine lui non avessero sempre più fatto nemico a sobbarcarsi a pubblici impieghi (*Sen.* XIII, 14).

Che se tali verso il Petrarca i romani pontefici si dimostrarono, non meno di loro caro lo ebbero ed onorato altri grandi e potenti della terra.

Roberto re di Sicilia di moto proprio gli scrisse sommettendo al giudizio di lui un suo poetico lavoro (IV, 3): lo accolse con grande onore in Napoli quando vi andò per essere da lui esaminato, e poichè la grave età non gli permise di accompagnarlo fino al Campidoglio, e di cingergli ei stesso l'ambita corona, volle che regali messi lo accompagnassero in quella solenne cerimonia, e che il poeta vi comparisse vestito di una delle regali sue vesti che diedegli in dono (vedi note alle lett. 3, IV; 7, IV; 1, V).

Carlo IV imperatore di Lamagna non punto offeso delle lettere colle quali il Petrarca lo rampognava del poco conto ch'ei faceva dell'Italia, anzi avendole a caro, come appena v' ebbe posto il piede, mandò per un suo scudiero a chiamarlo, familiarissimamente con esso in Mantova si trattenne, e ne ricevè con indulgenza più singolare che rara gli ammonimenti e gli avvisi (XIX, 3); nè cessò, quantunque da lui vilipeso per l'abbandonata impresa d'Italia, di trattarlo familiarmente, scrivendogli affettuosissime lettere, regalandolo d'una coppa d'oro, nominandolo conte del sacro Impero, e facendogli replicati caldissimi inviti di condursi a vivere nella sua corte (vedi note alle lett. 1, XVIII; 1, 3, 12, 18, XIX; 1, XX; 8, XXI).

Anna imperatrice gli annunziava per lettera il primo suo parto (XXI, 8).

Il Re di Francia lo stimolava a venire nel suo regno (*Sen.*, I, 2). Il Delfino di Vienna lo soffriva riprensore della sua inerzia (III, 10). L'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, appena lo seppe capitato in quella città, con mille offerte e mille preghiere lo induceva a fissarvi la sua dimora, e fattolo del novero de' suoi consiglieri, lo adoperava in solenni ambasciate, e ne legava l'amicizia ai nepoti successori ne' suoi dominii, che si valevano anch' essi dell'opera sua, mandandolo oratore alle repubbliche ed ai monarchi, e si credevano onorati lasciando ch' ei levasse al sacro fonte un loro figliuolo, e nella pompa delle più splendide nozze lo accoglievano alla mensa ove non si assidevano che principi e re di corona (N. 15, VII.). Iacopo di Carrara signore di Padova a sè lo traeva con preghiere e con lusinghe, e della familiarità di lui si teneva lieto e superbo: nè men del padre onorato e caro lo aveva il figlio e successore Francesco (*Sen.* XI, 2, lett. ai Post.). Il Doge di Venezia ne pativa in pace i rimbrotti, e quella orgogliosa repubblica per fissarne fra le sue mura la dimora, gli donava una casa (*Sen.* II, 3), e nelle pompe de' suoi trionfi lo faceva sedere alla vista del pubblico a fianco del sovrano suo magistrato (N. 16, V; 3, XIX, e *Var.* 13). I Gonzaga (N. 11, III; 8, VII), gli Scaligeri (N. 15, VII), il Pio (ivi), i Correggeschi (N. 9, IV), gli Estensi (*Sen.* 13, XI; 1, XIII), i Malatesta (*Sen.* I, 6; XIII, 10, 11), quanti in somma in Italia ebbero stato e dominio, e i ministri e i consiglieri de' più potenti sovrani, quali furono il vescovo di Olmutz, l'arcivescovo di Praga (N. 13, XIX; 1, 2, XXI), il gran Siniscalco Acciaiuoli (N. 5, XX), i cardinali di Talleyrand, di Boulogne, de Cabassoles, di Ceccano, du Poyet, d' Albornoz ec. (*Fam.* e *Sen.* *passim*), e le famiglie più cospicue per nobiltà e per ricchezza de' Colonnesi, degli Annibaldeschi, degli Anguillara, degli Spinola, dei Rossi, degli Anguissola ambirono tutti e fecero a gara di mostrarglisi amici e di onorare altamente quest' uomo, che da tanto favore mai non si studiò di accattare nè dovizia, nè potenza, nè titoli di fasto vanitoso e di ambiziosa superbia. Ben dunque a ragione in questa lettera ai Posteri egli medesimo di tale sua singolarissima fortuna si meravigliava.

[5] Per più minuti particolari e per la conferma di questa distribuzione del tempo nella vita del Petrarca (vedi N. 16, V.).

[6] Sulla leggerezza e sulla vanità, che qui si rimprovera il Poeta, vedine più speziale confessione nella lett. 3, XXI.

[7] Intorno all'avversione ch'ebbe il Petrarca allo studio delle leggi (v. XX, 4).

[8] Sulla data del suo ritorno da Bologna ad Avignone (v. N. 1, IV).

[9] Nella nota alla lettera 5, I, troverai fissata l'epoca di questa gita a Lombez. Per le notizie di Giacomo Colonna (v. N. 3, 4, I; 9, II; 4 e 12, IV).

[10] Nella nota alla lett. 3, I, vedrai determinato il tempo di questo viaggio.

[11] Vedi la nota alla lett. 12, II.

[12] Di Stefano Colonna, v. la nota alla lett. 1, VIII.

[13] Quando il Petrarca si ritirasse a Valchiusa, vedilo nella nota alla lett. 1, III. Vedi pure *Fam.* VIII, 3.

[14] Di Filippo de Cabassoles vescovo di Cavaillon poi cardinale di Sabina, v. N, 2, II e 9, VI.

[15] Il De Sade (T. 1, p. 403) e d'accordo con lui il Tiraboschi (T. V, p. 487) pongono al 1339 il principio del poema sull'Africa. In questo passo della lettera ai Posteri è l'indicazione del tempo in cui egli lo compì, poichè cioè sentì risvegliarsegli l'estro aggirandosi fra le ombre della Selva piana in riva all'Enza sui confini del territorio di Reggio. Pare con tutta ragione doversi assegnare al primo di lui soggiorno in Parma, che fu del 1341, quest'avventura, della quale con più minuta particolarità egli parlò al suo amico Barbato di Solmona nell'Ep. 16 del lib. II fra le poetiche: siccome nella 18ª del lib. III egli tien proposito della casa solitaria e quasi campestre, di cui in Parma fece l'acquisto; e che poi si piacque rifabbricare ed abbellire, come raccogliesi dalla Ep. 18 del lib. II, diretta a Guglielmo di Pastrengo. In soli due anni pertanto egli aveva quasi compiuto il suo poema, e diceva a buon diritto, scrivendo ai posteri: che di tanta celerità non sapeva senza stupore rammentarsi egli stesso. Certo è però che molto ancora più tardi egli lo considerava come imperfetto, poichè scrivendo al fratello Gerardo (X, 4) *utinam*, dice di quel suo lavoro, *tam felici exitu claudendus seni quam magno animo cœptus est iuveni* (*De Sade*, loc. cit.). E certo è pur anco che giunto a vecchiezza, ciò fu un anno prima che si morisse, nel margine della lettera ai Posteri e rincontro al passo cui questa nota si riferisce, ei di sua mano appose la seguente postilla: *Raro unquam pater aliquis tam mœstus filium uni-*

cum in rogum misit, quanto id fecerim dolore, et omnes labores meos eo in opere perditos acriter si tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas. E Paolo Vergerio che questo narra nella vita del poeta, e vide egli stesso e giudicò autografa quella postilla, stima che come di cosa fatta egli intendesse parlare dell'abbruciamento che in cuor suo avea risoluto, ma che poi non mise in atto, del suo maggiore poetico lavoro, del quale quante volte avveniva ch' ei sentisse parlare negli anni ultimi della sua vita, tante si turbava dell'animo fino a dimostrarne il rossore sul volto (*P. Verger. Vita Petrarc. Append.* De Sade, T. II. in fine). Nè questo è il luogo per far giudizio di quel poema che il Vergerio stesso diceva tale *ut de eo gloriari iuvenis debeat, et pudere senem non possit.* Veggasi nel Baldelli (Op. cit., vol. II, art. 5) come rimanesse quel poema tra le mani di Franceschino di Brossano, il quale a petizione del Boccaccio ne fece fare una copia, che solo dopo la morte del Certaldese compiuta, Niccolò Niccoli portò in Firenze a Salutato Colucci (Bald. op. cit., Leonard. Aret. Dialog., Mehus vit. Ambr. Cam. p. XXXI).

[16] Sulla storia della coronazione del Petrarca, e sulla data vera della medesima, v. le note alle lett. 2, 4, 8, IV.

[17] Sull'andata del Petrarca a Parma e sulla sua amicizia coi Signori di Correggio, v. le note alle lett. 7, 9, IV.

[18] Vedi nella nota alla lett. 9, IV le ragioni per le quali devesi supporre caduto in equivoco il Petrarca in questa indicazione dei 34 anni.

Intorno al tempo in cui il Petrarca andò a conoscere Iacopo di Carrara a Padova, v. le note alle lett. 16, V e 15, VII.

[19] Chi, letta questa lettera del Petrarca ai Posteri, ponga mente al modo in cui si finisce, cioè al troncamento del discorso senza conclusione veruna, ben s'avvede da questo solo doversi considerare come opera non compiuta ed imperfetta. Di fatto: leggesi in essa rammentata la morte di Urbano V avvenuta, come ognun sa, nel decembre del 1370. Or se la lettera è scritta dopo quell'anno, com'è che punto non vi si parla degli avvenimenti che nella vita del Petrarca sono i più onorevoli e memorandi, la consulta de' quattro cardinali sulla riforma del governo di Roma, la sua dimora presso Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, le legazioni a Venezia, a Praga, a Parigi ed altre molte avventure soprammodo onorifiche e singolari? Se il Petrarca avesse impreso a narrare la sua vita ai Posteri quando quelle cose erano già accadute, è egli credibile che le avesse voluto tacere? D'altra parte non ci manca la precisa notizia

di ciò che porsegli occasione a scrivere questa lettera. Vedremo nella nota 19, V, com' egli per una lettera scritta a papa Clemente V accattasse briga coi medici, e come questi malignamente interpretando una frase di un' altra sua lettera, gli movessero guerra vituperandolo, calunniandolo, mettendolo in voce di eretico e di scismatico; perchè punto egli sul vivo, non si astenne dal prenderne vendetta, e scrisse contro di loro quattro libri d' *Invettive*. Costretto in queste a ribattere le accuse e i vituperii ond' era fatto segno, naturalmente fu tratto a parlar di sè stesso con lode, e a porre in vista i titoli che aveva alla stima dell' universale. E nella prefazione a quelle invettive scusandosi dell' aver lodato sè stesso, egli dice, come allora vi fosse indotto dalla necessità di difendersi: ed aggiunge che un' altra volta fece lo stesso per rispondere a molti de' suoi amici, e spezialmente a Zanobi Da Strada, i quali con mille lettere lo garrivano e l' opprimevano di rimproveri, di sospetti, di accuse, perch' ei si fosse fermato in Milano alla corte del Visconti. Ond' è che mal soffrendo di vedersi messo in discredito, nè potendo a ciascuno singolarmente rispondere, scriver voleva in sua difesa un libretto nel quale si narrasse l' intera sua vita, facendo ragione che quello bastasse a far conoscere l' indole dell' animo suo e la rettitudine delle sue intenzioni. Ecco le sue parole: *Unum propediem mirabere, quod eamdem quam mihi olim hostis imposuit gloriandi necessitatem, imposuerunt amici: ante alios Zenobius noster vir doctus, et quem Ausoniis amatum Musis barbarica nuper laurus ornavit, deque nostris ingeniis (mirum dictu) iudex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit. Ille, inquam, amicissime quidem arguens efficaciterque coarguens impulit etiam qua nolebam, ut quod nunquam amplius eventurum suspicabar, pro excusatione mei nominis nunc denuo gloriarer. Epistolam eius ad me vidisti puto, aliorum vero non ita, quibus stilus varius, sed omnibus una mens est, moram meam his in locis, quasi non sat reliquæ vitæ meæ consentaneam, improbare. Responsionem meam ad omnes quia una non capiebat epistola, et de fama totiens certare durum erat, quamquam tota res alto animo sperni posset, ne tantorum voces hominum contempsisse dicerer, libellum de vitæ meæ cursu contexui, ubi si res meas non dicam irreprehensibiles aut laudabiles, sed tollerabiles excusabilesque monstravero, et illi amico et aliis miratoribus meis, sive amantibus, sive tentantibus, sive ex professo carpentibus puto responsum erit.... (Mediolani quarto Idus Iulii).* Ecco dunque fatto manifesto ciò che dette occasione alla lettera ai Posteri. E' non pare peraltro che il Petrarca mandasse subito ad effetto il suo proposto. Imperocchè la prefazione alle *Invettive* contro i medici, da cui fu tolto il tratto surriferito, certamente

fu scritta poco dopo il maggio del 1355, siccome raccogliesi dal vedere che in essa si dice *nuper* dall' imperatore Carlo IV coronato Zanobi, che quell' onore ebbe in Pisa il 15 maggio dell' anno suddetto. Or bene: nell' ottobre del 1360 scrivendo al Boccaccio la lettera che daremo al num. 25 delle *Varie*, e tornando a parlare dei rimproveri che gli amici gli facevano per il suo soggiorno in Milano, a lui ripete il Petrarca: *quæ mihi cura frequentibus amicorum litteris excita suggerit ut quum singulis respondere difficile sit.... simul omnibus respondeam, et de ratione vitæ meæ integro volumine disputem; quod ante me, ut arbitror, fecit nemo.* Dunque nel 1360 l' idea di scrivere la vita sua era ancora un progetto. Ed io credo che tale si rimanesse ancor per lunghi anni, e ch' egli veramente non vi mettesse mano se non sugli ultimi del viver suo, e forse tanto tardi, che impeditone dalla morte non potesse finirla. Di fatto: non molto dopo il principio di questa lettera egli parla della traslazione della Sede pontificia a Roma operata da Urbano V, del suo ritorno in Francia, e della morte di quel pontefice accaduta nel decembre del 1370, e ne parla come di cosa avvenuta *paucos ante annos*. E nella narrazione della sua vita non procede più innanzi del 1351, terminandola coll' ultimo suo ritorno in Avignone dopo l' uccisione di Iacopo da Carrara. Or come la menzione della morte di papa Urbano fa tenere per certo che la lettera fu scritta dopo il 1370, così l' improvvisa interruzione della medesima, e il silenzio su tutte le vicende accadutegli negli ultimi 23 anni del viver suo, non mi lasciano dubitare che o per la morte o per altro sopravvenuto impedimento questa importantissima lettera si rimanesse imperfetta.

DELLE COSE FAMILIARI

DI FRANCESCO PETRARCA

LIBRI VENTIQUATTRO.

PREFAZIONE.

A SOCRATE.

Quid vero nunc agimus?

Come bruciata gran parte delle sue scritture salvasse dal fuoco molte delle sue lettere; e quelle in prosa dedicasse a Socrate, quelle in versi a Barbato. Dello stile più conveniente alle lettere: dei subietti delle sue: dell' ordine delle medesime: le quali raccomanda all' indulgenza di Socrate. — [1359.]

Che mai ci resta a fare, o fratel mio? Abbiam tentato ogni mezzo, nè mai ci venne trovata la calma. Quando sarà che l'abbiamo? E dove cercarla? La vita, come suol dirsi, ci sfuggì dalle mani: le nostre speranze furon sepolte cogli amici nostri. Il 1348 fu l'anno che ci rese miseri e soli. Chè nè l' Indico mare, nè il Carpazio, nè il Caspio ci possono restituire quel che perdemmo. Irreparabili sono i danni nostri, nè v'è farmaco che valga contro i colpi della morte. Solo conforto che ne rimanga è il pensare che terrem dietro noi pure a quelli che ci precedettero; nè so quanto breve sarà l'indugio: non sarà però lungo; e qualunque esso sia, non potrà mai non essere angoscioso. Ma cessiamo i lamenti, almen sulle prime. Quel che tu faccia, amico mio, quel che tu pensi, io non so. Quanto a me, come suole chi sta sulle mosse, mi occupo a far fardello, e vo frugando e vedendo ciò che sia da portar meco, da distribuir fra gli amici, o da consegnare alle fiamme. Nulla ho da vendere; sono però più ricco, o a meglio dire, più impacciato che non credessi io medesimo da grande quantità di scritti di diverse specie, che in mia casa conservo. Sparsi in più luoghi ed abbandonati mi feci a ricercarli in negletti e rozzi ripostigli, e scossi dalla polvere carte dai tarli già mezzo corrose. Danneggiate le aveva il topo importuno, ed eran guaste da grande

schiera di tignole e di ragni che a Pallade nemici si piacciono nel far onta ai lavori de'suoi seguaci. Ma non v'ha costanza che a dura e prolungata fatica alfin non ceda. Circondato da scomposti mucchi di lettere, oppresso da farragine di carte informi, mi appresi nel primo impeto al partito di dar tutto alle fiamme, e di sottrarmi ad una fatica senza gloria. Poi (come pensiero da pensiero rampolla) e perchè, dissi fra me, non potrei a guisa di stanco viandante, che da un'alta torre riguarda al lungo cammino percorso, ritornare sull'orme mie, e misurare i passi della mia giovinezza? E così risolsi: chè sebbene non splendida, parvemi non isgradevole occupazione riandare colla memoria sulle cose pensate ne'diversi tempi della mia vita trascorsa. Io non so dirti però qual torbido miscuglio, qual confusione di cose mi si facesse innanzi nel rifrugare que'fogli senz'ordine di sorta accozzati in un fascio. Alcuno mi veniva fatto a mala pena di riconoscer per mio, non già perchè fosse mutato da quel che era, ma perchè mutato in me si era l'acume dello intellètto; altri con compiacenza mi risvegliavano la memoria de'tempi andati. Parte erano in libera prosa; parte soggetti al freno dell'Omerico stile: chè ben rade volte mi lasciai guidare alle redini d'Isocrate. Un'altra parte ve n'era intesa ad allettare le orecchie del volgo, e questa da speziali sue leggi moderata. Il qual genere di componimenti tornato in voga, com'è fama, da pochi secoli presso i Siciliani, in breve tempo per tutta Italia ed anche fuori si diffuse; e fu in grande onore tenuto dagli antichissimi Greci e Latini, da'quali sappiamo che il popolo Attico ed il Romano non altra poesia che la ritmica ebbero in uso. Una siffatta farragine di cose disparatissime m'ebbe per alquanti giorni occupato, e sebbene quella non lieve tenerezza che sente ciascuno per le proprie fatture mi rattenesse, vinsemi la cura delle opere di maggior lena, che da lungo tempo interrotte non senza grande aspettazione di molti ho per le mani. Vinsemi il pensiero della brevità della vita: temei pur anco (il confesso) d'insidie. E qual cosa più fugace della vita, quale più imminente della morte? Pensai alle fatiche durate nel gettarne le fondamenta: a quanto ancora mi rimanesse di sudori e di vigilie. E parvemi temerità, anzi pazzia, in tanta brevità ed in-

certezza di tempo aver per le mani opere determinate e si lunghe, e distrarre in altre e diverse cose l'ingegno che appena è che basti a ciascuna di quelle, specialmente se si consideri che mi aspetta un altro lavoro tanto più nobile, quanto più solida è la lode che si ritrae dalle azioni di quella che ne viene per le parole. A che farla più lunga? Ti parrà forse incredibile, ma vero è che più di mille poesie di svariato subbietto, e lettere familiari gettai a consumare in braccio a Vulcano; non già che nulla in quelle mi piacesse, ma perchè della compiacenza era maggiore la briga. Ed in ciò fare (perchè vergognarmi della mia debolezza?), io sospirai; ma conobbi che di questo sebben doloroso rimedio si conveniva soccorrere all'animo affaticato, ed alleggiare la nave troppo carica nell'alto mare anche col getto delle cose preziose. Or mentre quelle si consumavan nel fuoco, alcune poche me ne venner vedute in un cantuccio più dal caso che dalla volontà messe in serbo, o copiate dai miei familiari, le quali avean tenuto testa alla vecchiezza cui nulla resiste: poche, dissi, ma molte forse per chi le legga, per chi le scrisse anche troppe. A queste fui più indulgente: risparmiai loro la vita; ponendo mente non al merito loro, ma alla mia fatica; poichè per esse nulla io aveva da fare. E facendo fra me le ragioni del diverso ingegno di due amici miei, così a me piacque dividerle: che le prose a te, le poesie si dedicassero al nostro Barbato; rammentandomi che questo una volta da voi fu bramato, e promesso da me. E mentre a quante carte mi venivano innanzi io dava impetuosamente di piglio, e quelle pure sentivami disposto a condannare come le altre, parvemi che l'un di voi mi stesse a destra, l'altro a sinistra, e presomi per mano mi faceste amichevolmente ricordo perchè ad uno stesso fuoco le mie promesse e le speranze vostre non lasciassi consumare. E questa si fu la causa precipua della salvezza loro: senza la quale (credimi) sarebbero state bruciate insieme con l'altre.

Or di queste reliquie, quelle che toccano in parte a te, qualunque esse si sieno, tu non solo benigna ma avidamente legger vorrai. Non ardisco metter in mezzo quel che diceva Apuleio Medaurense: *Lettore, pon mente e godrai*. E come potrei io sperare che da queste il lettore prendesse diletto, e

ricreamento? Ma tu leggendole, o Socrate mio, forse ne avrai piacere, come quello che degli amici amantissimo, di chi l'anima pregi gusterai lo stile. E che importa l'esser più o meno bella a chi solo dall'amante attende di essere giudicata? Inutilmente si adorna colei che già piace. Se alcuna cosa qui ti piace del mio, non è già mio, lo dichiaro, ma è tuo; e torna in lode non del mio ingegno, ma dell'amicizia tua. Qui non alcuna sublimità di stile, poichè non ne sono io capace, e se fossi, acconcia non sarebbe a questo genere di scritture. Cicerone, che nella eloquenza fu prestantissimo, mai non la usò nelle epistole, e nemmeno in que' libri ai quali si confà uno stile, come egli dice, equabile e temperato. La forza singolare del dire, il lucido, rapido e ridondante torrente della sua eloquenza egli fe' scorrere nelle sue orazioni, le quali Cicerone sovente a pro degli amici, e contro la repubblica ed i nemici suoi, e Catone per gli altri spesso, quarantaquattro volte compose per se medesimo. Io mai non ebbi a fare in questo genere esperimento: dappoichè e dai negozi pubblici mi tenni sempre lontano, e la mia povera fama sebben talvolta da secrete maldicenze e da clandestini dileggi vituperata, mai non ebbe finora a vendicarsi od a rintuzzarli in cospetto de' giudici; nè assunsi mai il ministero di soccorrere colla parola alle altrui miserie: chè me non ebbe tentato l'ambizione di sedermi in tribunale, nè appresi mai a dare a prezzo la lingua, per prepotente avversione e repugnanza di mia natura, amatore del silenzio e della solitudine, nemico del fôro, dispregiator del danaro. E buon per me che di questo non ebbi bisogno, chè se ne avessi abbisognato, ne avrei per certo patito penuria. Senza aspettarti adunque alcunchè di sublime per quella eloquenza oratoria di cui veramente io non son ricco, e che se ancora in copia la possedessi non avrei opportunità di mettere in atto, tu leggerai questi scritti da me dettati in istile piano, domestico e familiare, e come alle altre cose mie farai loro buon viso, trovandovi parole e concetti atti ed acconci ai quotidiani nostri ragionamenti. So bene che non tutti mi giudicheranno ad un modo; chè nè tutti la pensano, nè m'aman tutti al modo stesso. E come potrei piacere a tutti io che sempre a pochi di piacere mi studiai? Tre sono le cose che falsano i giudizi;

l'amore, l'odio, l'invidia. Or bada tu che per troppo tuo amore non venga a mettersi in pubblico ciò che meglio sarebbe stato si rimanesse segreto: chè come altro ad altri, a te potrebbe far velo l'amore: e fra la cecità dell'amore e quella della invidia, se grande è la diversità della causa, uno e sempre lo stesso è l'effetto che ne consegue. Dell'odio, che posi in secondo, non temo, e so bene di non meritarlo. Tu queste mie bagattelle ricever potresti nella tua grazia, averle siccome tue, e venirle leggendo sol per trovarvi rammentati i casi nostri e degli amici. Questo è quel che io più bramo: e così saranno ad un tempo le tue richieste appagate, e a te solo affidata la fama mia, per la quale non m'illude speranza di altri favorevoli suffragi. E come potrebbe un amico, che quasi un altro me stesso non fosse, leggere senza noia tutte queste cose fra loro disparate e spesso contrarie, nelle quali diverso è lo stile, diversa l'intenzion dell'autore, secondo che diverse le circostanze, diversi eran gli affetti di lui che scriveva, di rado ad allegrezza, soventi volte alla mestizia disposto? Epicuro filosofo tenuto infame dal volgo, ma grande dai sapienti, non scrisse lettere che a soli due o tre fra' suoi amici, ad Idomeneo, a Polieno, a Metrodoro: e Cicerone d'un modo a Bruto, ad Attico, al suo fratello e al figliuol suo. Seneca non ne mandò che pochissime ad altri che al suo Lucilio. Facile cosa e di felice risultamento conoscere con chi parli, accostumarti al naturale di un solo, sapere quali cose a te di scrivere a lui di leggere meglio si convenga. Tutt'altra sorte si fu la mia, che vivuto finora quasi sempre in continui viaggi, trovo il mio errare da ragguagliarsi all'errare di Ulisse. Ed invero, messa da un canto la celebrità del nome e delle imprese, nè più a lungo nè più in largo egli viaggiò che io non facessi: egli lasciò la patria già vecchio; e se tutto nella vita è breve, brevissimo è nella vecchiezza. Io generato nell'esiglio, nell'esiglio pur nacqui, e tanto fu il travaglio, tanto il pericolo della madre mia, che le levatrici ed i medici la tenner per morta. Così prima ancora di nascere cominciai a pericolare, ed entrai la soglia della vita cogli auspicii della morte. Vive memoria di me in Arezzo non ignobile città dell'Italia, ove cacciato dalla patria, con molta schiera di buoni erasi mio padre rifu-

giato. Di là settimestre appena venni rimosso e portato in giro per Toscana tutta sulle braccia di robusto garzone, il quale (poichè mi giova riandar teco i primordi della bersagliata e travagliosa mia vita) avvoltomi ne' pannilini, per non offendere stringendolo il tenero mio corpicciuolo, mi si recava sulle spalle pendente da un nodoso bastone, siccome narrasi che da Metabo fosse portata Camilla. Or com'ei giunse ad Arno e fu in sul tragittarlo, cadutogli sotto il cavallo, rovesciossi nel fiume, e mentre sforzavasi a mettere in salvo il peso alle sue cure affidato, travolto dall' impeto dell' onde vi rimase quasi morto egli stesso. Ebbe termine in Pisa il mio vagabondare per la Toscana; d'onde strappato di nuovo a sett'anni, e sul mare portato in Francia, per furia d'invernale aquilone naufragai presso Marsiglia, e fu prodigio che un'altra volta non fossi respinto indietro dal limitare della vita novella. Ma dove mi lascio io trasportare dimentico del mio primo proposto? D'allora in poi fino a questi anni o non ebbi mai, o ben di rado il tempo e l'agio di sostare e di riprendere il fiato: e quanti pericoli in questo perpetuo errare io corressi, nessuno da me in fuori conosce meglio di te, cui volli qui rinfrescare la memoria perchè ti sovvenga, che nato io fra i pericoli, fra questi invecchiai, se pure posso dirmi già vecchio, ed altri più gravi a me non ne sieno per la decrepitezza riservati. Comuni, è vero, son questi mali ai viventi, chè non solo è milizia ma veramente è battaglia la vita dell' uomo in sulla terra. Ognun peraltro ha i suoi guai; e delle battaglie diversissima è la specie. Portiamo tutti la nostra soma: sente ognuno la sua: ma dal peso dell' una corre molto a quello dell' altra. In questa procellosa condizione adunque della mia vita (per tornare al proposito) mai per lungo tempo lasciata l'àncora in un porto, amici io mi procacciai, veri non so quanti (chè grande n'è la penuria, e malagevole assai intorno a loro il giudizio); ma di nome e di conoscenza senza numero. A molti adunque e per condizione e per indole diversi assai io fui costretto a mandar lettere: le quali tanto riusciron diverse, che spesso in rileggerle a me pare trovarmi in contraddizione con me stesso. Ma chiunque di siffatte cose abbia preso qualche sperienza dee confessare che mi fu forza adoperare così. Conciosiachè chi

scrive dee sopra tutto considerare qual sia quegli cui scrive: e solo da questo prender norma per la materia, per i modi e per le altre circostanze della sua lettera. Chè in forme al tutto diverse e'si conviene parlare al valoroso ed al vile, al giovine inesperto e al vecchio che tutti ebbe adempiti gli ufflci della vita, a chi per prosperi eventi si gonfia, e a chi per gli avversi quasi tutto in sè si restringe, al letterato di nome e d'ingegno chiarissimo, e all'idiota che non giungerebbe ad intendere ciò che tu gli dicessi in uno stile alquanto elevato. Infinite sono degli uomini le varietà: nè più della mente che della faccia sono eguali fra loro. Come un cibo male si affà non solo a diversi stomachi, ma ad uno stomaco stesso in tempi diversi, così una mente non è da pascersi sempre con uno stile. Doppia fatica ella è pensare quando scrivi e quale sia la persona a cui parli, e quale la disposizione dell'animo suo sarà per essere allora che leggerà la tua lettera. Dalle quali difficoltà messo alle strette, con me medesimo soventi volte entrai in contraddizione: e perchè questo da ingiusti giudici non mi si apponesse a delitto, provvidi in parte coll'aiuto delle fiamme; puoi tu provvedere nel resto, queste carte serbando per te riposte e senza nome d'autore. Che se coi pochi amici che mi rimangono non ti vien fatto di poter mantenere il segreto (poichè l'amicizia ha gli occhi di lince, e tutto alla vista degli amici traluce), pregali che se presso loro alcuna di queste scritture rimase, la distruggano subito, nè faccian caso di qualche mutamento nelle cose o nelle parole. Imperocchè nello scrivere questa congerie di cose, io che mai non avrei sospettato che tu me le domandassi e che io te le cedessi, spesso per cansar la fatica quel che in una lettera aveva detto ripeteva in un'altra, usando, come dice Terenzio, il mio per mio. Ora essendosi ad un tempo ed in un luogo riunite le cose che in molti anni composte nelle diverse parti del mondo erano state spedite, dal loro accozzamento formossi un corpo, di cui si parve la bruttezza, che nelle membra divisa non si scopriva; e la parola che scritta una volta in una lettera piaceva, spesso ripetuta nel corso dell'opera venne a fastidio. La lasciai dunque in un luogo, dagli altri la tolsi. Molte cose egualmente stimai tor via delle familiari bisogne, che per avventura

degne di essere scritte allorchè furono, tornerebbero oggi noiose a qualunque curioso lettore, ben rammentandomi che fu per questo da Seneca proverbiato Cicerone. Sebbene nella più parte di queste lettere meglio Cicerone che Seneca piacquemi d'imitare. Imperocchè Seneca affastellò nelle sue lettere quasi tutta la morale de' libri suoi: laddove Cicerone lasciata ai libri la filosofia, nelle lettere delle cose domestiche, de' nuovi avvenimenti, de' varii casi dell'età sua prese a discorrere. Pensi Seneca quel che vuole di queste lettere: quanto a me confesso che gradevole soprammodo me n'è la lettura. Conciosiachè in essa l'animo si riposa dall'intendere a cose difficili, la cui meditazione troppo prolungata stanca la mente: interrotta le dà piacere. Di Sidonio poi io non so abbastanza ammirare la temerità: se pure non son io il temerario lui temerario chiamando, perchè, vuoi per colpa dell'ottuso mio ingegno, o per oscurità del suo stile o per scorrezione del testo (che tutto è possibile), non giungo ad intendere i suoi motteggi. Ma ben di questo mi avvidi, che Sidonio deride Cicerone. Oh libertà! ed oh audacia! direi, se non temessi irritare coloro che al nome di temerità inalberano. Trovarsi un uomo latino il quale abbia osato deridere di Cicerone non dico già alcun difettuzzo (che proprio non è dell'uomo esser senza difetti: e questo valga a scusa di Seneca e mia), ma l'eloquenza, lo stile, il tenore del l'orazione! Questo si questo ardì Sidonio oratore d'Alvernia: farsi all'oratore del Lazio non fratello, come disse il poeta, il che sarebbe stato già audacissimo, ma emulo, e quel che peggio è, derisore, e sparlare di lui ch'ebbero tutti in reverenza, tranne i pochi concittadini e coetanei mossi a gracchiare dall'invidia, che tra i presenti sempre intromettesi; la quale per ragione di tempo e di luogo non può pur essa servir di scusa a Sidonio! Ond'è che vieppiù mi meraviglio io di costui che nato in altro secolo e sotto altro cielo, e studioso esso stesso dell'eloquenza, ardisse insorgere contro colui che, per universale consentimento, della eloquenza è principe primo. E più che vi penso meno io trovo ragioni per accagionarne l'ignoranza di un uomo che fu dotto, o per iscusarne la invidia, o per attribuire quel giudizio ad error della mente piuttostochè a perversità del suo naturale. E forse in questa come

in altre cose posso io ingannarmi; ma dove non m'inganno per certo, e se m'ingannassi avrei a gloria che fosse, perchè compagni avrei nell'errore i più grandi e i più famosi, egli è nel credere che il principato primissimo della prosa al solo Cicerone si spetta, il quale tutti lasciatisi addietro a grande distanza i competitori, si lucido splende da far manifesta la perversità della mente e del cuore di chiunque il contrario osa affermare. Adduce colui certo Giulio Tiziano, e non so quali Frontoniani siccome autori de' suoi motteggi; ma a cotestoro e a quanti sono che la pensan com'essi, questo io rispondo. Vero è per certo quel che Seneca dice: quanto la romana eloquenza ha da contrapporre e preferire alla Grecia orgogliosa, tutto si trova in Cicerone. Vero ad un modo è quel che dice Quintiliano, che dopo molte sublimi lodi d'uomo si grande, lui « generato af- » ferma per singolare liberalità della provvidenza divina, e in » lui tutte provate ed esauste le forze dell'eloquenza. Laonde, » ei soggiunge, meritamente da tutti i suoi contemporanei fu » detto nei giudizi avere il regno, e presso i posteri ottenne » che Cicerone non s'abbia più qual nome d'uomo, ma valga » per se stesso a significar la eloquenza. A lui dunque inten- » diamo lo sguardo: lui ci proponiamo a modello: quegli sia » sicuro di essere avanti nell'arte, che delle bellezze di Cice- » rone assai prende diletto. » Ora se queste cose son vere, verissimo io dico ad un modo che, cui Cicerone non piace, o non seppe mai quel che sia eloquenza vera e perfetta, o l'ebbe in odio. Parvemi di non poter lasciare impunita una siffatta calunnia, quantunque mi stimolasse la fretta di andare al fine. Or tornisi a bomba. Troverai tu dunque qui molte lettere famigliarmente scritte agli amici, e di queste non poche a te stesso, ora intorno a pubbliche e private bisogne, ora, e son queste le più frequenti, intorno alle nostre sventure, or d'altre cose nelle quali per caso m'avvenni: chè non altro fine io scrivendole mi proposi da questo in fuori di far noto agli amici e lo stato mio, e quanto mi venisse fatto di risapere. Conciossiachè io sia del parere di Cicerone che nella prima lettera al fratel suo dice essere ufficio proprio dell'epistole informare gli amici delle cose che non sanno. E di qui trassi argomento ad intitolarle siccome feci: poichè dopo avervi pensato sopra,

considerai che quantunque loro perfettamente si acconciasse il nome di epistole, pure trovandosi questo da molti degli antichi adoperato, ed avendo io con esso distinti diversi poetici componimenti diretti, come dissi, agli amici, m' increbbe ripeter per questo il titolo stesso, e parvemi conveniente imporne loro uno nuovo, cioè: *Delle cose Familiari*. Chè rade volte lo stile in esse è ricercato, familiare quasi sempre, e tutto intorno alle familiari bisogne; sebbene talora, siccome richiedeva il subbietto, alla semplice e naturale narrazione si frammettano alcune considerazioni morali a guisa di quello che piacque pure a Cicerone di praticare. Che se tanto a lungo io mi trattenni intorno a cosa di sì lieve importanza, sappi che fecilo per timore degli accaniti censori, i quali nulla mai scrivendo essi stessi che meriti di essere conosciuto, con impudentissima temerità, francheggiata dal loro silenzio, trincian sentenze sulle opere dell'ingegno altrui. Agevole cosa è a chi si siede sul lido batter le mani e giudicare a proprio senno sulla perizia di chi regge il timone. Contro l'ardire di cotestoro difendimi tu, se altrimenti non puoi, celando almeno al loro sguardo queste mie cose povere d'ogni pregio, e improvvidamente lasciate sfuggirmi di mano. Che se potrò dare un giorno l'ultima mano a quella che sto lavorando, non Fidiana Minerva, come dicea Cicerone, ma effigie vera dell'animo mio e fedelissimo mio ritratto, quando l'avrò a te mandata, quella sì potrai porre alla vista di chicchessia, in luogo eminente e sicuro. E basti di ciò. Or d'altra cosa m'è forza parlarti, che di buon grado passerei sotto silenzio; ma difficile è l'occultare un male che sia grave, e che da se stesso per esterni segni si manifesta. Con mia vergogna lo dico: son fatto debole e fiacco. Era ne' miei primi anni il mio stile (e l'ordine di queste lettere te ne farà testimonianza) forte, sobrio, qual si conviene ad animo fermo e robusto, tale insomma che valeva a confortare e me stesso ed altrui. A misura che il tempo avanza, tu senti le mie lettere più languide, più rimesse e ridondanti di lamentazioni e di lagni men che virili. Or queste massimamente io ti prego di tener nascoste. E che non ne direbbero gli altri, se ne arrossisco io medesimo? Fui dunque io un uomo nell'età giovanile, e divenni fanciullo nella vecchiezza?

Inutile e biasimevole consiglio sarebbe stato il mio, se tentato avessi o d'invertere l'ordine, o di tor via queste lettere che io più condanno. Nè in questo modo nè in quello avrei potuto ingannare te che già delle più dolorose mie lettere possiedi gli originali, e di ciascuna conosci il giorno e l'anno. Ricorro dunque alle scuse. Fu così lunga, fu così fiera che m'ebbe vinto la guerra della nemica fortuna. Finchè durarono in me fermezza e coraggio io tutta opposi, e gli altri confortai ad opporre la resistenza. Ma come soverchiarono le forze e l'impeto del nemico, mancommi il coraggio e vacillai: venne meno il parlare che stato era tanto animoso, e discesi ai lamenti che tanto ora mi spiacciono. Di questi spero trovar pietà negli amici, che furon delle mie cure la prima, per modo che di niuna ferita mi dolsi io mai, finchè gli amici fur salvi. Ma poichè quasi tutti furono quelli nella rovina travolti, e parve rovinare con essi il mondo intero, sarebbe stato da inumano piuttosto che da forte il non commoversi. Prima di questo misero tempo chi fu che mai per l'esiglio, per le infermità, per le liti, per i suffragii, per le controversie del foro, per l'abbandono della casa paterna, per le perdute sostanze, per la gloria offuscata, per lo negato danaro, per la lontananza de' miei più cari sentisse mai da me voce di querela e di pianto? Per cosiffatte avversità Cicerone si mostra si debole, che, come sempre per lo stile mi diletta, così per lo concetto soventi volte mi spiace. Arroge delle sue lettere le molte contenziose, e i vituperii e le ingiurie che con ammiranda incostanza egli affastella contro chiarissimi personaggi, cui poc'anzi aveva mille lodi profuse; le quali cose leggendo io, non potei tenermi dal sentirne tale stizza e rancore, che preso dallo sdegno gli scrissi una lettera, come se vivente e amico mi fosse, e quasi dimentico della diversità del tempo, con quella dimestichezza cui mi da diritto la pratica delle sue opere, lo ripresi di quello che mi era in lui dispiaciuto. E presone quasi infin d'allora l'appicco, rileggendo poi la tragedia di Seneca intitolata *Ottavia*, che alquanti anni prima aveva già letto, tratto dall'impeto stesso scrissi anche a costui, siccome più tardi per diverse ragioni e sopra diverso subbietto a Varrone, a Virgilio e ad altri illustri diressi parecchie lettere, alcune delle quali

troverai aggiunte sulla fine dell' opera che t' invio; altre andarono consunte nell' incendio comune: il che volli qui dire perchè non abbia di siffatta epistolare corrispondenza a rimanere il lettore meravigliato. Or quale si fu nelle sventure sue Cicerone, tale io mi fui nelle mie. Oggi però (perchè tu conosca il presente mio stato; nè può dirsi arroganza se io mi approprio ciò che al dire di Seneca suole avvenire agl' inesperti) son fatto per disperazione più forte. E che ha più da temere chi tante volte colla morte venne alle prese? *Unica al vinto è il disperar salute.* Mi vedrai d'ora innanzi più forte nell'opere, nelle parole più forte: e se a me si offra di grave stile degno subbietto, sarà lo stile mio qual si conviene più vigoroso. Nè è a dubitare che s' offra: dappoichè spero di non cessar dallo scrivere finchè mi duri la vita. Chè tutte le opere hanno o debbono avere i confini loro assegnati: ma questa, che negli anni miei giovanili alla spezzata ebbe principio, e che in età già matura a forma di libro raccolgo e riduco, l'amore degli amici promette a me che non avrà mai fine. Imperocchè vengo da loro assiduamente richiesto perchè risponda, nè da questo tributo mi scusa punto la moltitudine delle mie occupazioni: e allora solo me dall' adempimento di questa obbligazione prosciolto, e così quest' opera compiuta potrai tu tenere, quando sentirai ch'io son morto, e fatto libero da tutti i travagli di questa vita. Seguirò frattanto nella via in cui mi son messo, prevedendone il termine vicino a quello del viver mio, e stimando quasi riposo una gradita fatica. Del rimanente siccome sogliono e gli Oratori e i Capitani, posti nel centro i più fiacchi, vedrò modo che nel libro la prima che vien di fronte e l'ultima schiera sieno le più vigorose per sentenze virili, specialmente perchè parmi di esser divenuto col crescer degli anni sempre più forte a resistere contro i colpi e le ingiurie della fortuna. Da ultimo: qual io sia per mostrarmi alle prove, non ardisco prognosticarlo: ora però mi sento siffattamente disposto dell'animo da non lasciarmi opprimere da cosa veruna:

. . . . . Se il mondo si sfracelli,
Me feriranno le rovine impavido.

Ecco come io vo' che tu mi sappia francheggiato dalle sentenze di Marone e di Flacco, che lette, già è tempo, ed ammirate, or finalmente nei casi estremi dalla necessità dell'inevitabile fato ad appropriarmi imparai.

Dolce mi fu l'aver teco questo colloquio, e con desiderio vivissimo a bella posta lo menai così per le lunghe. Chè te diviso da tanta terra e tanto mare parvemi sempre guardare in volto e averti a fianco infino a sera, da che presi stamane la penna per scriverti questa lettera, che ora finisce col finire del giorno. Abbiti dunque queste cose mie che io ti dedico, conteste, per così dire, di licei a diverso colore. Se mi verrà dato una volta di aver ferma la sede, e la quiete finora cercata indarno (che di qui già si pare affacciarmisi in vista), penso di ordire e di fregiar del tuo nome tela più nobile e più uniforme. Ben io vorrei essere del bel numero di que' pochi che posson la fama promettere e dare. Ma tu per luce tua propria sfolgorerai, e ti leveranno in alto del proprio ingegno le ali, senza che dell'aiuto mio abbi bisogno. Pure se fra tanti ostacoli a me verrà fatto di sollevarmi, voglio che un giorno tu sia il mio Idomeneo, il mio Attico, il mio Lucilio.

Addio.

NOTA.

Allorchè il Petrarca nel 1330, accompagnò Giacomo Colonna suo amicissimo a Lombez sede del suo vescovato, trovò nella casa di lui tra molti altri due suoi familiari, coi quali si strinse in una amicizia che durò costante fino alla morte. Uno di essi era Lello o Lelio figlio di Piero di Stefano gentiluomo Romano, di cui vedi la nota alla lettera 20, III. L'altro si chiamava Luigi o Ludovico nato nella estrema parte della Gallia Belgica tra l'Olanda, il Brabante e la sinistra sponda del Reno, che il Petrarca denomina Campinia Annèa, e che il De Sade riconosce nella provincia che i Fiamminghi chiamano Kempen nei dintorni di Bois-le-Duc. In quest'uomo, che avuta ragione dell'origine, diceva *barbaro*, scoperse il Petrarca un acume d'intelletto, una coltura d'ingegno, una soave uniformità di maniere da meritargli il soprannome di Socrate, e sempre

sotto questo nome a lui scrisse, e di lui; e dedicogli il libro delle Cose Familiari, o vogliam dire la raccolta ch'egli fece delle sue lettere dopo averne bruciata una gran parte.

Questi ed altri particolari intorno al Socrate del Petrarca si raccolgono dal *Lib. 2, Tratt. 10, Cap. 1. de vita solitaria,* e più spezialmente ancora dalla *lett. 2. del Lib. IX. Fam.* che pubblicata la prima volta dal De Sade, e tratta dal Codice MS. che si conserva nella Biblioteca Imp. di Parigi, darem tradotta a suo luogo. E devesi confessare che, come di mille altre peregrine notizie, così di questa intorno ad uno dei più cari amici del Petrarca siamo debitori alle diligenti ricerche dell'illustre biografo francese. Poichè prima che l'ab. De Sade avesse pubblicate le sue celebri memorie, ignoravasi chi si fossero Socrate e Lelio. L'abate Salvini confondeva il primo col certosino Gerardo fratello del Petrarca: Tassoni li credeva ambedue enti immaginarii, e stimava Petrarca aver inteso Madonna Laura sotto il nome di Socrate, e sotto quello di Lelio Stefano Colonna. (*) Solo alcuni, e Muratori fra questi, avevano sospettato della verità, senza però dimostrarla, anzi senza che neppure si travagliassero ad iscoprirla: nè mancò a giorni nostri un cotale, cui rivedremo le bucce a miglior tempo, che sotto i nomi di Lelio e di Socrate pensasse indicata la persona di Stefano Colonna. *V. nota 11. V.*

Socrate o Luigi di Campinia, per quanto è dato saperne, mai non venne in Italia. Seguita in Avignone del 1348 la morte del Card. Giovanni Colonna, o per la pestilenza di quell'anno d'infame memoria, o per lo dolore onde quel porporato fu oppresso per lo sperpero della sua famiglia nella sedizione di Cola di Rienzo, i suoi famigliari di Avignone si dispersero; ed alcuni, come vedremo in altra nota, vennero in Italia nel proposto di unirsi al Petrarca. A vivere con lui anelava anche Socrate, e continuamente lo stimolava a trasmutarsi per questo nel Contado di Avignone. Ma il Petrarca non volle lasciar l'Italia, e rispose a Socrate come si vedrà nella lettera sopraccitata. Si rimase dunque questi in Avignone, e da una lettera del Petrarca, che leggesi nel Codice Riccardiano, argomenta il ch. Cav. Baldelli ch'ei si mettesse al servizio del Card. di Talleyrand. — Morì nella città medesima del contagio del 1362, e poichè Petrarca lo dice nato nell'anno stesso ch'ei nacque, si sa così ch'egli visse cinquantasette anni *(De Sade, Baldelli ec.) Sen. 1, 2.* Oltre i molti luoghi di queste lettere dai quali apparisce l'alta stima e il grande amore che per lui ebbe il Petrarca, vedi la onorevolissima

(*) Osservazioni al Trionfo d'Amore, cap. IV.

menzione che ne fa nel Cap. IV del Trionfo d'Amore accoppiandolo a Lelio.

Per ciò che riguarda e la data di questa lettera e la disposizione delle lettere tutte del Petrarca distinte in Familiari, Senili, Sine titulo e Varie, e i Codici più ragguardevoli che se ne conservano e le diverse edizioni che se ne fecero infino ad ora, piacciasi il lettore di ricercarlo nella Prefazione nostra, e nella nota alla lettera *7 del Lib. XX*, ed alla *13 del Lib. XXIV*.

LIBRO PRIMO.

LETTERA I.

A TOMMASO DI MESSINA.

Querelam pubblicam.

Che non bisogna travagliarsi per la fama prima di morire, perchè vivendo non possiamo ottenerla.

Di quello onde tutti si dolgono, mai non si duole il saggio. Abbastanza ha ciascuno di che dolersi in casa sua: anzi non abbastanza, ma troppo. A nessuno credi tu dunque che cotesto avvenisse? T' inganni: a nessuno anzi avvenne il contrario. Raro è che trovin plauso scritti ed imprese di chi ancor vive: comincian dalla morte le lodi degli uomini. Perchè? perchè col corpo vive, col corpo muore l' invidia. Eppure tu dici, si lodano a cielo gli scritti di tanti che, se è permesso vantarsi.... nè vai più innanzi; e come suol chi è sdegnato, lasci a mezzo il discorso e sospeso l' animo di chi ti ascolta. Ben io però ti raggiungo mentre tu fuggi: so ben io quel che vuoi dire. Si lodan gli scritti di tanti che a petto de' tuoi sarebbero indegni non che di lodi, ma di lettori; e a' tuoi frattanto non v' è chi volgasi. Confessa esser questa ch' io dico la cagion del tuo sdegno; la quale giusta sarebbe, se tu non te l' avessi fatta propria, mentre è comune a tutti coloro che patirono o patiranno mai dell' amore o

della febbre di scrivere. Ed invero. Guarda dapprima di chi sieno gli scritti che tanto si lodano: cercane gli autori; è già gran tempo che andaron sotterra. Vuoi che sien lodati anche i tuoi? e tu muori. Comincia a vivere dalla morte dell'uomo la fama di lui: il fine di sua vita è principio di sua gloria: che questa nasca prima è cosa singolare, rarissima. Dirò ancora di più: finchè rimanga in vita alcuno de' tuoi contemporanei non avrai piena la lode che appetisci: quando tutti saranno discesi nel sepolcro, allora ti verrà fatto trovare chi ti giudichi senza odio e senza invidia. Dia pur dunque di noi l'età presente quella sentenza che vuole: se giusta, di buon grado accettiamola; se ingiusta, appelliamone a migliori giudici, vo' dire ai posteri: chè ad altri è vano. Cosa soprammodo delicata è il conversare continuo; per un nonnulla si turba: la presenza è sempre nemica alla fama: e per la molta dimestichezza ed il frequente convivere l'ammirazione degli uomini suol venir meno. Vedi tu que' pedanti che nelle veglie e nelle astinenze impallidirono? Credimi: niun più di loro costante nelle fatiche, niun nei giudizii più corrivo. Mai non si stancan di leggere, ma non esaminan nulla, e sdegnano d'indagare il merito dello scritto se credono di conoscerne l'autore. Tienlo come regola generale: sol che lo abbiano una volta veduto ne hanno tutti le opere a schifo. Questo avverrà tu dici agli ingegni meschini: chè i potenti ed i grandi si fanno strada in mezzo agli ostacoli. Dammi vivo Pitagora, ed io darotti coloro che lo dileggiarono. Torni in Grecia Platone, Varrone in Italia, rinasca Omero, risorga Aristotele, rivivano Livio e Cicerone, e troveranno non che fiacchi ammiratori, ma lividi detrattori e mordaci, siccome ognun di loro ebbe a farne in vita esperimento. Chi nel latino maggior di Virgilio? Eppure ei s'ebbe chi lui non poeta, ma plagiario delle altrui invenzioni e tra-

duttore diceva. Francheggiato dal proprio ingegno e dal giudizio di Augusto seppe magnanimo tenere in non cale le ciance degl' invidiosi. E tu pure hai la coscienza del proprio ingegno: lo so: ma dove troverai a giudice un Augusto che sappiamo per mille modi aver protetto i sapienti de' tempi suoi? Possono i re dell' età nostra sentenziare sul sapore delle vivande, e sul volo degli uccelli: sull' ingegno degli uomini non posson per certo; e se per avventura presumono di farlo, la superbia loro impedisce di volgere e dirizzare al vero lo sguardo: e perchè non si creda ch' essi badino a gente dell' età loro, ammirano gli antichi che non curano di conoscere; e si mesce così alla lode de' morti il disprezzo dei vivi. E fra cotali giudici a noi tocca di vivere, di morire, e, quel che è peggio, di tacere. Poichè, il ripeto, dove trovare a giudice un Augusto? Ben uno ne ha l' Italia, anzi sol uno il mondo intero: Roberto re di Sicilia. O Napoli avventurata, che per incomparabile felicità l' unico splendore sortisti del secol nostro? Avventurata dissi, e d'ogni invidia degnissima Napoli, augusta reggia delle lettere: che se dolce soggiorno fosti a Marone, quanto più dolce non saresti ora che ad un giustissimo giudice degli ingegni e degli studi offri ricetto? A te sen venga qualunque si senta forte dell' ingegno: nè ponga tempo in mezzo, che pericoloso è il ritardo. Grave è già d' anni: può il mondo perderlo presto: ed egli di salire a regno migliore è ben meritevole. E voglia il cielo che per lo troppo indugiare io non mi procacci cagione di tardo pentimento: chè sempre turpe è il differire le buone opere, e disonesta ogni deliberazione troppo lunga ad adempirle: hassi a cogliere l' occasione e far subito quello che prima fare non si potè. Quanto a me ho fermo nell' animo di correre e di affrettarmi per dedicare ad esso solo, come in una lettera disse Tullio di Giulio Ce-

sare, tutti i miei studi. E per l'ardore che mi stimola io forse otterrò ciò che avviene ai viandanti che si dan fretta, i quali se per avventura si mossero più tardi che non avrebbon voluto, tanto studiano il passo da giungere alla mèta più presto che non sarebbe loro venuto fatto viaggiando ancora di notte: e così se per sonno io mi fui tardo a venerare un tant'uomo, il correre sarà riparo alla lentezza. A te però è giuoco forza dipendere dal tuo fôro: chè non tanto il mare quanto la guerra t'impedisce di ricorrere a quel re, cui è nemico il re che impera sulla tua patria da te soprammodo diletta. E ben cotesto re tuo io chiamerei tiranno, se non temessi di dispiacerti, e se non si trattasse di grande bisogna, che non dalle penne nostre, ma dalle spade loro deve decidersi. Torno dunque onde presi le mosse. Se a te non bastano gli esempi di tanti uomini illustri, molti te ne addurrò di personaggi d'altra fatta e più recenti, e per santità celebratissimi. Quanti detrattori non ebbe il nostro Agostino, quanti Geronimo, quanti Gregorio, finchè la specchiata virtù e la divina meravigliosa fecondità delle loro dottrine non ebber vinta l'invidia? Sol dal dì della morte ottenne ciascun di questi la piena fama a sè dovuta. Unicamente di Ambrogio fu chi scrisse che non ebbe malevoli contraddittori, e di non maculata intera lode venne onorato, sì che nemmen la calunnia potè addentarne la fama. E questo deesi per avventura alla schietta semplicità delle sue dottrine, che non ammettono ambiguità di sorta: ond'è che Paolino nella vita di lui e nomina i suoi nemici, e li dice colpiti dalla divina vendetta. Soffri dunque senza lamento ciò che ai più famosi ingegni vedi accaduto. Ma da certo luogo delle tue lettere si pare che per questo appunto ti lagni tu che molti hai conosciuto venuti in gran fama mentre vivevano: se però tu mi credi, dovrai tenerli a vile. Ed invero. Sai tu cui questo

avvenisse? Certo a quei solamente che, non potendo colla penna, sostengono colle grida la loro fama. Guarda tu cotesti uomini vestiti di porpora che con tanto fracasso a sè tirano lo sguardo de' popoli, e sè dicon sapienti, e sapienti il volgo li appella, che di sapienti in ogni città trova un branco: mentre la Grecia, nutrice un giorno famosa di ottimi studi, non più che sette onorò del nome di sapienti; e parve pur questo ai posteri nome d'impronta arroganza, quantunque a scusarneli basta il considerare che non dal proprio giudizio ma dal suffragio dei popoli l'ottennero. Epicuro solo in tutti i secoli è quegli che con insoffribil superbia, o meglio con ridicola demenza, osò dichiararsi egli stesso sapiente, del quale fa menzione Marco Tullio nel secondo dei *Fini*. Oggi nella mandra de' nostri curiali cotesta frenesia è fatta universale. Mira questi altri che in piati e cavilli dialettici tutta consumano la vita loro, e per futili questioni tutto dì s'arrabattano: mirali ed abbiti sicuro su loro il mio prognostico: tutta morrà con essi la loro fama, e colle ossa il sepolcro chiuderà i loro nomi. Chè irrigidita per morte ad essi la lingua, non solo dovranno essi tacere, ma si tacerà interamente di essi. Ne avrei a iosa gli esempi; e testimone te stesso, noverar qui potrei tante garrulissime piche da noi conosciute, che gracchiavano in mezzo all'insano volgo, e di cui repente il nome si spense, s'egli non fosse che troppo lungo ne tornerebbe il novero, ed odioso per avventura a molti che vivono. Ma di questi cotali e parlammo altra volta, ed ora all'uopo abbastanza; chè non fu mio proposto inveire contr' essi, sibbene dare conveniente risposta a te, la cui sorte è della loro per lo appunto il contrario: dappoichè allora più di te si parlerà quando più non potrai tu parlare. Del resto: di animo assai intollerante si dimostra qualunque per breve aspettar si travaglia. Attendi un poco e sarai pago,

quando avrai cessato tu stesso di esserti impedimento. In parte forse una lunga assenza, ma per intero non tel darà che la morte. Richiama alla memoria gli uomini illustri di tutti i tempi, romani, greci, barbari alla cui fama non nocesse la presenza. Tu che più fresca hai la mente, ne ricorderai per avventura molti più nelle istorie. Io rammento che solo dell'Africano si disse, lui, grande per fama, essere stato presente giudicato grandissimo. E nelle sacre Scritture lo stesso leggesi di Salomone. Altri se cerchi non troverai, quantunque Virgilio per la smania di esaltare il suo Enea volesse pure di siffatto onore decorarlo. Ma la verità è sol una: ed a scusare Virgilio dicono ch' ei non Enea propriamente, ma sotto il nome di Enea l' uomo forte e perfetto imprendesse a descrivere. Egual pregio ad un solo attribuì quell'oratore che con maggior verità a sè lo poteva appropriare: dico Marco Tullio principe degli oratori, che fra i poeti ne adorna il solo Aulo Licinio Archia: temo però che l'amore facendo velo al giudizio, egli al suo maestro, uomo di non molta levatura, desse quel vanto che dato non avrebbe nè a Virgilio, nè ad Omero. A te peraltro tornando, nulla da quanto dissi finora potrai raccorre che siati cagione a giusto sdegno. Non altri può dolersi di essere ad uno od a pochi posposto che chi pertinacemente a sè stima dovuto il principato della gloria. Ma come delle altre cose tutte, così dell' ingegno e del nome soffri che disponga Fortuna. Credi tu forse che sulle sole ricchezze abbia essa balía? Di tutte le umane cose, tranne la virtù, essa è donna; e quella pure combatte spesso, ma non è mai che la vinca. La fama però, di cui non v' ha cosa più leggiera, da lei facilmente s'aggira, e nel rotear dei suffragi qua e là si travolve, dai più degni passando ai più immeritevoli: chè nulla è più mobile, nulla più ingiusto della opinione del volgo, a cui la fama

si appoggia: e non è da maravigliare che di continuo vacilli ciò che si posa su tanto fragili fondamenti. Solo però sui vivi ha Fortuna l'impero: morte lo spezza; e cessatine allora i ludibri, l'abbia ella a grado o a malincuore, alla virtù tien sempre dietro la fama come l'ombra al corpo. Ben hai tu dunque, se mal non m'appongo, meglio di vanto cagione che non di sdegno, vedendo tua sorte a quelle de' più famosi e più chiari personaggi accomunata. E a farti ancor più tranquillo, ecco ch'io voglio rimetter fra gli altri quell'Africano eziandio che or ora mi parve di trar fuori della sorte comune: al quale sebbene, com'io diceva, per caso singolarissimo non fosse la presenza di nocumento, pur, come a tutti, nocque l'invidia, dalle sue tante virtù non solo non estinta, ma vieppiù infiammata ed accesa; nocque (e con indignazione il rammento) il lungo conversare, e la noncuranza che nasce dalla dimestichezza. Chiedi ond'io il tragga? Non far sospetto ch'io me lo inventi: t'addurrò il testimonio di Tito Livio famoso scrittore, là dove narrando che nata contesa di onori e di dignità fra Scipione Africano e Tito Flaminio, nella quale Scipione rimase al di sotto, *maggiore*, dice, *era la gloria di Scipione, ma quanto maggiore tanto più soggetta all'invidia*. E tosto appresso: *Arroge che Scipione già da dieci anni assiduamente viveva alla vista di tutti: il che scema per fastidio la riverenza agli uomini grandi*. Così lo storico. Tu però (per finirla una volta) di tal compagnia prendi alla tua sorte conforto, e fa' di aspettare più tranquillo, rammentando con Flacco che come i vini, così i poemi invecchiando impreziosiscono: ond'è che Plauto prima di lui aveva detto:

Saggio è colui che di vin vecchio spilla
E di antiche commedie si diletta:

la quale eccessiva reverenza a tutto che è antico io sospetto ad Orazio non men che a te movesse la bile, quando per aver detto un po' mal di Lucilio fu costretto a purgarsene quasi di grave delitto in un lungo sermone. Pensa da ultimo che sia mai cotesto, dietro cui tanto affannosamente ci travagliamo. La fama è un fiato di vento: è un fumo, un'ombra, un nulla. Retto e fermo giudizio può disprezzarla. Che se a te non vien fatto di estirpare dalle radici questa domestica peste, che suole apprendersi agli animi più generosi, ben puoi cogli argomenti della ragione frenarne la forza soverchia. Obbedisci al tempo, obbedisci alle circostanze. Infine (a stringer tutto in due parole) segui la virtù finchè vivi; la fama troverai nel sepolcro. E sta sano.

Di Bologna, a' 18 di aprile.

NOTA.

Tommaso Caloria da Messina studiava a Bologna quando nel 1323 v' andò il Petrarca per studiarvi egli pure in compagnia di Gerardo suo fratello e di Guido Settimo. Di una età ambedue e dediti ai medesimi studi, si legarono Tommaso e Francesco in sincera amicizia, e amici sempre rimasero finchè nel 1341 giovane ancora passò Tommaso di questa vita. Molte sono le lettere a lui dirette dal Petrarca; ma per errore de' primi editori delle sue opere, molte pure se ne indicarono come scritte a Tommaso, le quali furono indiritte a tutt' altri che a lui. Per non ripetere inutilmente ciò che a lungo già discorremmo nella Prefazione, preghiamo il lettore a vedere in quella quale fosse l'origine di questo errore, per cui gli antichi editori regalarono a quel Siciliano una ventina e più di lettere che certamente a tutt' altri che a lui erano state scritte dal nostro autore. E sono del Libro III le lett. 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17 e 19; del Lib. IV le lett. 4, 5, 6, 15, 16, 17, 18, 19; del Lib. VI le lett. 6, 7 e 8; e finalmente la 8 del Lib. VII, le quali, secondo che ci ver-

ranno innanzi nel seguito di questo lavoro, noteremo noi pure essere a tutt'altri che al Messinese indiritte, alcune restituendone a chi veramente le ricevè, ad altre apponendo quelle osservazioni che già ci facevano dubitare del falso indirizzo prima di conoscere quanto dal Manili ci venne narrato. Questo errore d'indirizzo nelle lettere sopra notate fu causa che il Mongitore (*Bibl. Sic.*, T. II) supponesse essere stati due i Tommasi da Messina amici al Petrarca, stimando così di poter conciliare colla diversità delle persone la diversità di alcune notizie biografiche sparse nelle lettere che apparivano scritte ad un solo Tommaso, e che accomodare non si potevano a quanto del Caloria con certezza si conosceva. Indipendentemente però dalle ragioni che il Mongitore traeva da quelle false direzioni delle lettere del Petrarca, il chiarissimo Dottor Pietro Matranga scrittore che fu della Biblioteca Vaticana, dimostrò esser fiorito a que' tempi un altro Tommaso da Messina conosciuto sotto il nome di Tommaso di Sasso, a cui sono da attribuirsi due romanzi volgari che si pubblicarono colle stampe, e che si leggono nel Codice Vaticano 2793. E dal Codice 4823 della Biblioteca stessa, il Matranga estrasse due sonetti, l'uno del Caloria al Petrarca nel quale interroga il nostro poeta intorno a Laura, l'altro di questo in cui risponde all'amico, il qual codice 4823 fu in gran parte copiato dal Bembo sul membranaceo N° 3707, e riempito di postille. Queste ed altre importanti notizie riunì il Matranga in una dissertazione che lesse in una tornata degli Arcadi in Roma nel 1854, che non sappiamo se poi venisse pubblicata (*Gazz. Uff. di Venezia*, 24 marzo 1854). Ebbe il Caloria due fratelli per nome Giacomo e Pellegrino, cui il Petrarca scrisse le lett. 11 e 12 del Lib. IV delle *Fam.* per la morte di Tommaso, del quale compose l'epitaffio ed onorò la memoria noverandolo fra i poeti nel Cap. IV del *Trionfo d'amore* (v. lett. 4 e 5 del Lib. IV).

La data che a questa lettera si trova apposta nel Codice 8568 della Biblioteca imperiale di Parigi, *Bononiæ, XIIII kal. maias*, ci fa sicuri doversi essa avere come scritta prima che da Bologna il Petrarca tornasse in Avignone, cioè a dire prima del maggio 1326, e scorgiamo da essa quanta fosse la maturità dell'ingegno in lui che toccava appena l'anno ventiduesimo della sua vita.

LETTERA II.

A RAIMONDO SUPERANZIO o SORANZO.

Vereri mihi.

Che la vita dell' uomo come fiore in poco d' ora avvizzisce.
[1331.]

Tu temi, mi pare, e non a torto, che dalla fiorente età mia, siccome alla più parte de' giovani accade, io mi lasci ingannare. Nè poss' io, padre, di me prometterti un animo fermo, costante e schifo al tutto di vanità d' ogni sorta: chè troppo è questo nell' età mia malagevole, e frutto meglio della grazia divina che della umana virtù: ben però ti assicuro non essere ignara la mente mia della propria condizione. Sento, mel credi, benchè fiorente e vigoroso, che ad appassire mi avvio, anzi (poichè a rapidissima cosa non si convengono parole di lentezza) sento che m' affretto, che corro, dirò meglio, che volo. Il tempo vola, dice Cicerone, ed altro non è la vita che un correre verso la morte: nel quale, secondo Agostino, a niuno è dato o di sostare alcun poco, o di rallentare il passo, ma tutti vanno spinti da forza uguale, sì che nessuno dall' altro ha diverso l' impulso; nè a chi fu più breve la vita corsero i giorni più rapidi che a chi l' ebbe più lunga: ma veloci ugualmente volgendosi per ciascuno uguali momenti, giunse l' uno più lungi e l' altro più da vicino sulla strada che con uguale velocità percorrevano entrambi. Chè diversa cosa è far più lungo il cammino dal camminare più tardo, e chi per maggiore spazio di tempo conduce la vita, non è che corra più lento, ma fa più lungo il viaggio. Per tal modo que' due sommi descrivendo la velocità della vita mortale, dicono

ch' essa corre e che vola. Virgilio anch' egli dice che il tempo fugge. E se il tacessero tutti, e se anche il negassero, fuggirebbe forse per questo, o correrebbe, o volerebbe più lento? Nè creder già che tali sentenze io spacci a fior di labbra, e che secondo il costume de' giovani miei coetanei, mi diverta a raccoglier fiori ne' giardini dei sapienti: costume che Seneca vituperava negli adulti, e che a noi dicono così conveniente che nulla siavi di più pregevole e bello all' adolescenza. Anch' io, nol nego, ne vo cogliendo talora, e se mi cada in acconcio, ne fo uso conversando coi dotti: ma così concedami il cielo di giungere con lode alla desiderata vecchiezza, come tutti i miei studi io vado ordinando più assai al ben vivere che al bel parlare. E sebbene secondo chè portano l' uso, l' ingegno, l' indole e l' età mia, dello studio dell' eloquenza io mi diletti; pure e quando delle altrui eleganze fo tesoro, e quando per avventura sfugge a me stesso alcunchè di più ricercato, vo sempre fra me pensando che l' uno e l' altro giovi piuttosto a diriger la vita ed a salvarmi dai pericoli della giovinezza, che non a procacciarmi la lode ed il vanto di bel parlatore. Chè cosa invero è da pazzi l' affaticarsi ad un acquisto cui forse mai non ti verrà fatto di giungere, cui pochi pervennero, e che ottenuto, poco forse può giovare, e molto può nuocere: e trascurare frattanto quel che a tutti è parato, utile a tutti, e non dannoso ad alcuno. E l' autorità dei grandi uomini, e la sperienza delle cose c' insegnano che a pochi è dato di ben parlare, di ben vivere a tutti. Eppure son molti che assai per quello, e nulla per questo si travagliano, tale essendo il naturale degli uomini: affannarsi per lo difficile, e quello che con più stento si convien procacciare, quello più ardentemente appetire. Quanto a me (nè forse mi si crederà perchè giovane sono) dico in coscienza che leggo sempre non per divenire

più elegante o più eloquente, ma per migliorare me stesso, applicando così ad ogni disciplina ciò che della morale filosofia diceva Aristotele: chè se l'uno e l'altro frutto potessi io raccorne, non negherei doversi dire più fortunate le mie fatiche. Te intanto, o padre, io ringrazio della paterna tua ammonizione, e ti prego farmene spesso. Tieni però come certo che infin da ora io già conosco la via che debbo correre, e già ne avviso i pericoli, e veggo ben molti di età decrepiti, più tenacemente e profondamente ch'io non sono, attaccati alla terra. Sento tutta la forza di quel che diceva Domiziano imperatore già vecchio: *nulla più grato della bellezza, ma nulla più breve.* E Catone presso Tullio: *chi è sì stolto,* diceva, *che sebbene giovanissimo si assicuri di vivere infino a sera?* E Virgilio giovane ancora giovanilmente, ma con gravità di maturo senno diceva:

> **Cogli la rosa infin ch'ella è fiorita,**
> **Finchè giovane sei: quale alla rosa**
> **Pensa che breve a te fugge la vita**

Ed io vi penso, e sebbene ancora nol possa appieno, lo medito come posso, e mi sforzo a poterlo ogni giorno di più. Non penso quale agli altri io mi paia, ma quale io sono veramente; e sento che l'età, questa qualunque siasi appariscenza della persona, e ogn'altra cosa ch'io m'abbia, ad altri per avventura oggetto d'invidia, a me furono date a risico, ad esercizio, a fatiche. Infine, per dirlo in poco, so di salire per discendere, di fiorire per appassire, di crescere per invecchiare, di vivere per morire. E sta sano.

Di Avignone, il primo di maggio.

NOTA.

Raimondo Soranzo o Superanzio, cui è questa lettera indiritta, fu giureconsulto di bella fama in Avignone. Di lui tesse il nostro autore un magnifico elogio nella lett. 1 del Lib. XXIV delle *Fam.*, diretta al vescovo di Cavaillon, ove narra come per la franchezza con la quale contradisse anche al Papa, ei non ottenesse mai la promozione che meritava.

Possedeva egli molti libri di belle lettere, e ne faceva copia al giovane Petrarca, il quale mirabilmente se ne dilettava, mentre, secondo il costume degli uomini di legge, egli non aveva in gran pregio libri che di leggi non trattassero. Ammirava però grandemente le storie di Tito Livio, e assai si piaceva nel sentirsene dichiarare le bellezze dal Petrarca, al quale portò amore di padre, e regalò ancora alcune opere di Varrone e di Cicerone. Era fra queste ultime il trattato *De gloria*, che Cicerone rammenta nell' Ep. 16 del Lib. VI *ad Attico*. Il Petrarca lo dette a leggere a Convennole o Convenevole da Prato, già suo maestro a Carpentras: e quegli avendolo per la sua miseria messo in pegno, mai non l'ebbe restituito. Morto lui nel 1344, il Petrarca ne fece in Francia ed in Italia mille inutili ricerche, e la povertà di quel grammatico privò il mondo di un'opera di cui il nome solo dell'autore basta a nutrire il desiderio (V. *Sen.*, Lib. XVI, lett. 1), (De Sade, t. I, p. 95). Di questa lettera il Petrarca fa menzione nella 1 del Lib. XXIV sovra cit. dalla quale raccogliesi ch'essa fu scritta nel 1331 o in su quel torno.

LETTERA III.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Gallias ego nuper.

Del suo viaggio per la Francia, per la Germania e lungo il Reno. Avventura di Carlo Magno. — [Aquisgrana, 21 giugno 1333.]

Corsi or ora viaggiando la Francia, non per alcuna speciale bisógna, come ben sai, ma per volontà di osservare, e per desiderio giovanile, toccando infine la Germania e le sponde del Reno. I costumi delle genti accuratamente esaminai, e grandemente dilettato alla vista di paesi a me ignoti, tutte le cose colle nostre andai ragguagliando; e quantunque nell' un luogo e negli altri grandi magnificenze mi venisser vedute, mai pur non ebbi a dolermi di esser nato italiano, anzi a dir vero, come più viaggio, così più sento di ammirare questa terra d' Italia. Che se Platone tra i molti beneficii dagli Dei (com' ei disse) immortali ricevuti noverava, ringraziandoli, l' esser nato in Grecia e non altrove, chi ci tratterrà dal fare lo stesso e dall'essere a Dio riconoscenti della origine nostra? E che? Più nobile forse di nascita è il Greco dell' Italiano? tanto sarebbe il dire che del padrone è più nobile il servo; nè questo oserebbe greciuolo alcuno, fosse pure impudente e procacissimo, solo che rammentasse come assai prima della fondazione di Roma, prima che col valore ne fosse sorto e dilatato l' impero, prima in somma che fosse

Signor del mondo il popol di Quirino,

non già l' Italia intera, ma sola una parte di essa allora vuota e deserta venuta in possesso de' Greci fu chiamata la Magna Grecia. Se Magna allora si parve, come non dirla

massima, immensa dopo che venne distrutta Corinto, devastata l'Etolia, soggiogate Argo, Micene e le altre cittadi, fatti prigioni i re di Macedonia, domato Pirro, inaffiatè per la seconda volta le Termopili di sangue asiatico? come negare che di chi nacque greco s'abbia a tenere più nobile chi nacque italiano? Ma di ciò forse altrove. Torniamo ora alla Francia. Visitai Parigi, la città capitale del regno, cui si pretende fondasse Giulio Cesare; la visitai con quella stessa disposizione dell'animo con cui si fece un giorno Apuleio ad osservare Ipatia città di Tessaglia: e al par di lui sollecito, meravigliato, attentissimo, tutto intorno intorno guardai, curioso di vedere e di esplorare se finte fossero o vere le cose che ne avea udite, e molto di tempo in questo consumato, quando il giorno al bisogno venne meno, impiegai ancora la notte: finchè attesamente osservando e girando, tanto credo di aver veduto quanto basti in gran parte a discernere le cose vere dalle favolose: e poichè lungo sarebbe il narrarle, nè da farsi agevolmente in iscritto, aspetterò a dartene contezza di viva voce. Vidi pure, senza parlare de' luoghi di mezzo, la città di Gand che del medesimo fondatore si vanta, e gli altri popoli della Fiandra e del Brabante per lanificii e per testure famosi. Vidi Liegi insigne per lo suo clero, ed Aquisgrana residenza che fu di Carlo, ove in marmoreo tempio alle barbare genti la tomba di quel grande è ancora paurosa. E là dai sacerdoti addetti alla chiesa mi fu narrata certa non ingioconda istorietta, che scritta mi mostrarono, e vidi poi riportata con più precisione dai moderni scrittori, la quale or mi vien voglia di raccontarti: a patto però che della verità della cosa, non io, ma gli autori di essa ti sieno garanti. Narrano dunque siccome re Carlo, cui coll' aggiunto di Magno osano mettere a pari di Pompeo e di Alessandro, perdutamente e senza misura in-

namorasse di una donnicciuola, e dalle sue carezze snervato, posta in non cale la fama del suo nome, della quale sempre era stato studiosissimo, e abbandonate le cure del regno, di tutte altre cose e alla perfine di sè stesso dimentico, non d'altro si piacesse che degli abbracciamenti di quella, di che prendean tutti i suoi gravissimo sdegno e dolore. E poichè dall'insano amore erano chiusi gli orecchi del re a qualunque salutare consiglio, veniva già meno ogni speranza di bene, quando inattesamente la morte colse la donna di tanto male cagione. Grande dapprima, sebbene occulto, fu per tal caso il gaudio nella corte: ma gli successe ben presto dolore del primo più grave assai: perocchè videro l'animo del re preso da più turpe affetto, e il suo furore non solamente da morte non estinto, ma trasferito nel sozzo esangue cadavere, che infarcito di balsami e di aromi, onusto di gemme e rivestito di porpora, e giorno e notte con miserabile e cupido amplesso stringevasi al seno. Non è a dire quanto mal si convenga un cieco amore alla condizione di un re: chè senza repugnanza mai non si uniscono cose di contraria natura. Regno è dominio giusto e glorioso: bassa ed indegna schiavitù è amore sì fatto. Or mentre a quell'amante, o per parlare più vero, a quel demente monarca per le più gravi bisogne del regno da tutte parti i legati delle nazioni, i prefetti ed i presidi delle provincie accorrevano, egli infelice nel suo letticciuolo, chiuse le porte, nessuno intromesso, al corpo della morta amasia tenersi appigliato, e lei di tratto in tratto, come se viva fosse, e ne aspettasse risposta, chiamare affannoso, con lei disfogare le pene e i tormenti, a lei susurrare tenere parole e notturni sospiri, su lei versare di continuo pianto amoroso, questo scegliendo egli già re sapientissimo, fra i conforti delle umane sventure, conforto d'ogni altro più miserando. Or la favola

aggiunge, e a malincuore io mi fo a ripeterlo, essere stato di quei tempi in corte il vescovo di Colonia, uomo per santità, per sapienza chiarissimo, e di grandissima autorità nel seguito e nel consiglio del re, il quale allo stato del suo signore commiserando, come quei che vedeva inutile ogni umano rimedio, a Dio rivolto colle preghiere assiduamente lo supplicava, in lui sperava, da lui con gemiti e con orazione il termine a tanto danno chiedeva: e poichè l'ebbe fatto a gran pezza, nè ancor si paresse volerne cessare, fu in certo giorno consolato da meraviglioso portento. Imperocchè mentre stava all'altare sacrificando secondo il solito, e devotissimamente pregava e piangeva, udì voce dal cielo: sotto la lingua della morta donna starsi celata la causa di quella regal frenesia. Di che lietissimo, finita appena la messa, corse al luogo ove si stava il cadavere, e per lo diritto che gliene concedeva la familiarità del re, liberamente entratovi, si fece di nascosto a frugarne col dito la bocca, e di sotto la lingua gelida e diseccata frettoloso ritrasse una gemma che chiusa in picciolissimo anello vi stava nascosta. E poco stante tornato Carlo, e avvicinatosi, secondo suo costume, al desiderato amplesso di quella morta, si riscosse repente alla vista del cadavere irrigidito, rabbrividì, fremette al contatto, e dato subito comando di torlo via e seppellirlo, tutto egli al vescovo si abbandonò, e amarlo, e venerarlo, e ogni dì più strettamente serrarselo al cuore, e tutto fare quant' ei volesse, e dal suo fianco mai nè giorno, nè notte potersi più dipartire. Di che addatosi il buon prelato, stimò bene spogliarsi di un tesoro che altri avrebbe forse desiderato, a lui pareva di troppo peso: e per lo timore che capitando in mano altrui, o distruggendolo nel fuoco potesse quell'anello esser cagione di alcun danno al suo signore, corse a gittarlo in un profondo gorgo della vicina palude. Ivi presso per avventura

abitava allora il re co' suoi grandi, e da quel tempo fu quella sede ad ogni altra cittade anteposta, dove non d'altro il re che di contemplar quelle acque prendeva diletto, ad esse in riva sedendosi, piacendosi nel rimirarle, sentendosi del loro odore meravigliosamente confortato. Colà dappoi traslocata sua reggia, nel mezzo del palustre terreno a grande spesa innalzato un vasto edificio, palagio e tempio vi eresse, perchè nè delle umane cose nè delle divine alcuna cura da quel luogo lo allontanasse: ed ivi da ultimo cessò di vivere e fu sepolto, non senza aver prima ordinato che ivi i suoi successori avessero a prendere la corona ed incominciare lor regno; il che e si fa ora, e si farà finchè mano teutonica regga il freno dell'impero romano. Narrai la cosa più a lungo che forse per me non si doveva. Ma poichè a chi si trova in corso di lungo viaggio senza aiuto di libri ed in continuo moto, molti sì ma poco gravi pensieri si aggiran pel capo, non potendo io empire di cose serie la lettera, questa, come tu vedi, di quel che aveva alla mano mi venne imbottita. Addio.

Di Aquisgrana, il 21 giugno.

LETTERA IV.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Aquis digressum.

Di Colonia; e dell'uso di lavarsi nel Reno nel dì del Batista.
[Lione, 9 agosto 1333.]

Partito da Aquisgrana, ma lavato prima nelle acque tepide come quelle di Baia dalle quali si crede la città prendesse il suo nome, m'accolse Colonia sulla sinistra sponda del Reno, per la postura, per lo fiume, per le sue

genti celebratissima. Meravigliosa in barbare terre è la grande civiltà, la bellezza della città, la compostezza degli uomini, l'eleganza delle matrone. Era la vigilia del Batista allor che io vi giunsi, e il sole si avvicinava al tramonto: e subito come vollero alcuni amici miei (poichè ivi pure ho degli amici procacciatimi non dal merito ma dalla fama), fui tratto dall'albergo alla sponda del fiume per ammirarvi un magnifico spettacolo. Nè fui deluso. Poichè tutta la riva era coperta da immensa e splendida folla di donne. Io ne stupii: Dio buono! che belle figure, che volti, che abbigliamenti. Chiunque avesse avuto libero il cuore da altra passione avrebbe trovato da innamorarsi. Io m'era fermato in un punto alquanto più alto onde ben si scorgesse quel che accadeva. Incredibile e non punto molesto era il concorso: e le vedea a muta a muta tutte festose, e parte aventi nel grembo erbe odorose, rimboccate le maniche in sui gomiti, lavar nel fiume le mani e le candide braccia, non so quali dolci parole mormorando fra loro in lingua a me ignota. Allora intesi più chiaramente che mai ciò che secondo un antico proverbio dice Cicerone: *tra sconosciute favelle essere tutti e sordi e muti*. A me però non mancava il conforto unico in tal caso di cortesissimi interpreti: poichè devi sapere con tua maraviglia, che sotto quel cielo vivono anime devote alle muse: ond'è che se Giovenale ammirava

> Gallia faconda, agli orator Britanni
> Fatta maestra....

dovrebbe ammirare del pari

> D'arguti vati la Germania altrice.

Ma perchè tu mal non ti apponga sulla mia parola, vo'dirti che fra tanti non avvi chi possegga un Virgilio: Ovidio han molti; per guisa che trovi avverato ciò che alla fine delle

Metamorfosi, fidandosi nel favore de'posteri o nel suo ingegno, di sè presagiva: che invero dovunque la romana potenza anzi il nome romano, soggiogato il mondo, pervenne, ivi dal popolo ammiratore le opere di lui sono lette e rilette. Di questi amici io mi sono servito come di lingua e di orecchi, quando ho voluto dire o rispondere qualche cosa. Ad un pertanto di loro io mi rivolsi, e per sapere alcun che di ciò che vedeva, il richiesi con quelle parole di Virgilio,

> **Perchè tal frotta al fiume, e che van mai**
> **Questi spirti cercando?**

Ed ei risposemi: essere antichissimo rito e credenza volgare, specialmente alle donne, che qualunque sventura nel corso dell'anno intero imminente, lavandosi in quel giorno nel fiume, viene rimossa, e faustissimi quindi succedono i giorni: per questo rinnovarsi ad ogni anno questa abluzione rispettata e da rispettarsi sempre con indefesso favore. O voi felici, sorridendo allora esclamai, cui dato è vivere vicino al Reno: lava esso le vostre miserie: le nostre mai non valse a lavare nè il Po, nè il Tevere. Voi sul dorso del Reno mandate ai Britanni i vostri guai: e noi pur di buon grado li manderemmo agl'Illirici e agli Africani: ma i nostri fiumi si paiono esser più pigri. Si mosser così le risa, e fatto tardi, di là ci mutammo. Ne' dì seguenti colla medesima scorta girai per la città da mane a sera prendendone molto diletto, e per le cose che mi si paravano d'innanzi agli occhi, e più ancora per la ricordanza de' nostri maggiori che così lungi dalla patria avevano lasciati i monumenti della romana virtù. E primo si affacciava al pensiero Marco Agrippa di quella Colonia fondatore, che sebbene molti e grandi edifici in Roma e fuori avesse elevati, pur quest'una città degna stimò che portasse il suo nome:

Agrippa, dico, autore di magnifici edifici e guerriero d' egregia fama, scelto fra tutti al mondo da Augusto per genero suo, e per marito della figlia, che, qualunque ella si fosse, era pur sempre a lui diletta, ed unica, ed augusta. Vidi a migliaia i corpi delle sante vergini uccise insieme, e la terra che sacra alle reliquie di quelle generose da sè rigetta, siccome dicono, i cadaveri de' tralignati. Vidi ad immagine del nostro un Campidoglio: ma dove presso noi si agitavano in Senato le sorti della pace e della guerra, qui vaghi giovani uniti a vaghe donzelle cantano lode a Dio con interminata concordia: là fragore di armi, strepito di carri, gemito di prigionieri; qui gaudio, tranquillità, voci di letizia e di giuochi: là infine della guerra, qui al trionfatore della pace aperte le porte. Vidi nel bel mezzo della città magnifico un tempio, quantunque non ancora compiuto, che a buon diritto e' chiaman massimo: ed ivi devoto io venerai i corpi dei re Magi dall' oriente venuti in tre salti [1] all' occidente, de' quali leggiamo come recando doni venissero ad adorare il Re del cielo che vagiva nel presepe. Comincio qui, ottimo padre mio, a sentire di me stesso vergogna, poichè temo di aver messo insieme troppe più cose che d' uopo non fosse. Ma comunque ciò sia vero, niun obbligo tanto mi lega quanto quello di esserti obbediente. E fra i molti comandi che nel mio partir tu mi desti, fu questo l' ultimo: che dei paesi ove mi fossi condotto, e delle cose tutte che avessi udite o vedute ti avessi a dare contezza in iscritto non altrimenti da ciò che soglio fare parlando, nè risparmiare la penna, nè porre studio nell' esser breve ed elegante: nè spigolare del meglio, ma sì tutto porre in un fascio. E colle parole di Tullio: *scri-*

[1] Ciò è a dire dalla loro tomba a Costantinopoli; da Costantinopoli a Milano; da Milano a Colonia.

vi, mi dicesti, *quel che ti viene alla bocca.* Io tel promisi, e parmi colle frequenti mie lettere durante il viaggio di averlo attenuto. Se comandato mi avessi di parlar di cose più alte, mi vi sarei provato. Ma delle epistole io credo ufficio non già far onore a chi le scrive, sì bene informare chi le legge: che se abbiam voglia di far comparsa, possiam di noi far mostra nei libri. Nelle lettere si parla in due. Ma andiamo innanzi. Il 30 di giugno partii da Colonia sotto un sole così cocente e in mezzo a tanta polvere, ch' io chiedeva a Virgilio le alpine nevi e le brume del Reno. Quindi la selva Ardenna per le testimonianze degli scrittori a me già nota, selvaggia invero e paurosa alla vista traversai solo soletto, e quello onde più devi tu meravigliare, in tempo di guerra. Ma, come si dice, agl' improvvidi soccorre Iddio! Senza rifare però colla penna il lungo viaggio che con fatica feci a cavallo, dirò che dopo aver corsi molti paesi, sono giunto oggi stesso a Lione altra nobilissima colonia romana poco più antica dell' Agrippina. Le son presso due fiumi, noti ambedue, che poi si versano nel nostro mare: il Rodano e l'Arari che i moderni chiamano la Saona: de' quali non altro io vo' dirti: chè l' uno e l' altro tu vedi, quello siccome chi spinge, e questo siccome chi è spinto, correre a cotesta volta, e commiste in uno lor acque bagnare Avignone, ove il papa tien chiuso e te e tutto il mondo. Giuntovi questa mane, in quella ch'io entrava, mi si fece innanzi questo tuo familiare, cui, com' è naturale a chi torna da lungo viaggio, io feci mille e mille domande; ed egli senza curar del resto, mi disse che l' eccellentissimo tuo fratello, che io mi affrettava a raggiungere, senza di me erasi partito per Roma: il che com' ebbi inteso, si tacque l' ansia che io aveva di giungere e di cercarlo. Or qui m' avviso sostarmi un poco, finchè sieno cessati questi calori estivi, che infino ad ora non mi det-

ter molestia, ed il riposo mi corrobori alquanto: chè parlando appunto con quel tuo famigliare, ora la prima volta ho sentito di essere stanco. E la stanchezza maggiore quella è della mente: che se avesse a darmi noia il rimanente del cammino, mi farò portare sul Rodano. Infrattanto mi piacque farti sapere per sollecito messo ov' io mi sia. Quanto al fratel tuo, che fu già mia guida ed ora (perdonami se me ne dolgo) lasciommi in abbandono, solo con esso lui credo conveniente muoverne lagnanza: e questa, ti prego, fa' che gli giunga al più presto. E memore di me, statti sano.

Di Lione, il 9 agosto.

—

NOTA.

Grande veramente per virtù e per ingegno fu Francesco Petrarca: e a quelle e a questo egli per certo va debitore della fama che lui vivente si sparse, e morto lui si mantenne e si accrebbe del nome suo splendida e bella. Pure chi voglia fare del vero le debite ragioni, e della meritata lode non defraudare nessuno, forza è riconosca e confessi, che a raggiungere la gloriosa mèta cui egli pervenne, gli agevolò mirabilmente la strada l'amicizia e la protezione dei Colonnesi. Ben molte volte nel corso di queste nostre illustrazioni avremo occasione di parlare di questa nobilissima famiglia e de' principali personaggi che la componevano nel tempo in cui visse il Petrarca.

Poichè peraltro ad uno de' più conspicui fra quelli sono dirette queste due lettere (3 e 4 del Lib. I), egli è prezzo dell' opera non solamente dare di lui speciale contezza, ma narrare il modo, e determinare il tempo in cui lo conobbe e gli divenne familiare il nostro poeta. Nè vorremo noi cercarne d' altronde le notizie, poichè ci vien fatto trovarle esattamente narrate da lui medesimo in una lettera che scrisse sul cadere della sua vita (il 27 aprile del 1374) a Luca della Penna lettore che fu di giurisprudenza nello studio di Napoli (Origlia, *Mem. dello St. di Nap.;* tom. I, p. 183), ed è la prima del Lib. XVI delle *Sen.:* « Aveva io forse *ventidue anni*, egli dice,

» quando contrassi domestica familiarità colla nobilissima, ed ahi!
» troppo caduca casa dei Colonnesi, che sempre per me sarà ob-
» bietto di venerazione e di pianto, e nella quale tutto quasi della
» mia adolescenza e degli anni più verdi il tempo trascorsi. In essa
» fecemi primo entrare Giacomo di Colonna, uom senza pari, ve-
» scovo allora di Lombez, di cui mai non avverrà che io deponga la
» dolce a un tempo e dolorosa memoria. Degno non era il mondo di
» lui: lo volle Cristo per sè, e toltolo alla terra lo rese al cielo. Or
» poichè tu vecchio a me vecchio la fatica di scrivere imponesti, ab-
» biti da me vecchio, vecchio qual sei, la pena di leggere. Vo' dirti
» adunque che già da lungo tempo egli a Bologna mi aveva veduto
» uscito appena dai termini della fanciullezza, e, come poscia ebbe
» a dire egli stesso, si piacque della mia persona, non sapendo nè
» chi, nè d' onde io mi fossi, e solo dall'abito conoscendo che qual
» egli era, pur io mi fossi uno scolare. Imperocchè in quella univer-
» sità, che io poscia abbandonai, ei si rimase finchè al termine del-
» l' onorifico corso, e poscia alla dignità vescovile non degli anni, ma
» di meriti maturo egli pervenne. Perchè tornato a quella che chia-
» mano Romana Curia, e me in quella città, che fin dall'infanzia mi
» tenne disgraziatamente imprigionato, avendo rivisto, che allor al-
» lor cominciava a vestire le gote della lanugine prima, chiesta del-
» l'esser mio più esatta contezza, mi fece invitare perchè andassi a
» trovarlo. Non v'ha, cred'io, persona al mondo più dolce di lui nè
» più soave, più grata, più destra, più sapiente, più buona, e nella pro-
» pizia fortuna più moderata, e più costante e più forte contro l'av-
» versa. Non parlo per detto altrui; quel che dico lo vidi cogli occhi
» miei. Nella eloquenza non è chi potesse venirgli a confronto:
» avea la chiave de' cuori umani: o che al clero, o che al popolo ei
» predicasse, trascinava a quel ch' ei voleva le menti degli uditori;
» nell'epistole poi e nei discorsi familiari era sì chiaro, che chi leg-
» gevale o udivalo, vedeva a nudo il suo cuore, nè d' uopo era mai
» di schiarimenti, tanto le parole ai concetti esattamente risponde-
» vano. Singolare al tutto fu in lui l' amore inverso i suoi: indefessa
» la liberalità cogli amici: inesausta la compassione de' poverelli;
» universale con tutti la cortesia. Quest' uomo pertanto che Orazio
» avrebbe detto *ad unguem factus*, della persona e delle maniere
» maestoso così, che visto fra mille a colpo d' occhio avresti detto
» egli è un principe, poichè da me fu la prima e la seconda volta
» visitato, all' esca del suo parlare m'ebbe preso per modo, che
» solo si assise in cima de' miei pensieri, e finora non se tolse, nè
» sarà possibile che ne sia tolto giammai. E poichè stava allor sulle
» mosse per andare in Guascogna alla sua sede, non sapendo, cre-

» d'io, quanta su me avesse balía, quello che comandarmi avrebbe
» potuto, in grazia mi chiese, che volessi cioè in quel viaggio ac-
» compagnarlo, sia che con quegli occhi di lince me già degno ve-
» desse di quella fiducia che per difetto di prova ancora accordare
» non mi poteva, sia che dell'ingegno mio, e de' miei scritti volgari,
» che in quell'età giovanile io componea di continuo, si dilettasse.
» Obbediente io vi andai. Oh età fugace! Oh velocissima vita! Corre
» già da quel tempo l'anno quadragesimo quarto. Io mai non ebbi
» passata una estate così felice! Di là tornato, la familiarità procac-
» ciommi del reverendissimo suo germano Giovanni, uomo assai più
» che i cardinali non sogliono, bonissimo, innocentissimo; e quella al-
» tresì di tutti gli altri fratelli, e finalmente del magnanimo Stefano pa-
» dre loro, di cui, come Crispo dicea di Cartagine, meglio che dir poco,
» è tacere. E qui ti prego ad avermi per iscusato se per piacere a me
» stesso ti venni a noia: chè di soave amarezza a me fu rinfrescare
» colle parole la cara memoria indelebilmente nel mio cuore scol-
» pita di Giacomo Colonna mio primo signore, della mia giovinezza
» vanto e decoro, che troppo ahi! presto non di me solamente, nè
» del padre e dei fratelli, che prima di me e tutti quasi ad un tratto
» partirono anch' essi, ma di tutti gli amici, morendo, le speranze
» deluse. Dalla sua morte insino ad ora questo che corre è a dritto
» filo, come dicea Cicerone, l'anno trentesimoterzo: ma se forza
» alcuna avessero le mie parole, o se al merito sempre tenesse
» dietro la fama, affermerei pur colla frase di Marco Tullio, e sarei
» certo di dire il vero, che di personaggio sì grande deve la memo-
» ria viva durare per tutti i secoli. E basti: chè toccai già troppo
» sul vivo la dolorosa mia piaga. »

Or questo è il luogo di notare che si conviene dar ragione a quel diligentissimo indagatore delle memorie del Petrarca che fu il Rossetti, là dove crede corso un errore di stampa nelle prime parole che noi riferimmo di questa lett. 1 del lib. XVI delle *Senili*, ed in luogo di *circa vigesimum secundum ætatis annum* doversi leggere *circa vigesimum sextum*, errore assai facile a credersi commesso dai copisti che invece di *sextum* scrissero *secdum*. Dal contesto del passo qui sopra recato appar chiarissimo che, quando Giacomo Colonna introdusse il Petrarca nella sua famiglia, era già vescovo di Lombez: *tunc Lomberiensis episcopus*, e che quando in Avignone lo fece invitare perchè venisse a lui, *erat ad episcopatum suum in Vasconiam iturus*. Ma egli non fu fatto vescovo che tra il 1328 e il 1329. Dunque quando chiamò il Petrarca la prima volta, aveva questi già passato almen di tre anni l'anno vigesimo secondo dal 1304 in cui nacque, e se fu introdotto nella familiarità di tutti i Colonnesi dopo il ritorno

da Lombez che accadde nel 1330, (come meglio vedremo nella nota seguente), trovavasi allora il nostro poeta non circa *vigesimum secundum*, ma circa *vigesimum sextum ætatis annum* (Rossetti, *Poes. Min.*, T. III, p. 255). E questo medesimo ei pur ci conferma nella sua lettera ai Posteri, nella quale ci narra come tornato da Lombez, ove aveva accompagnato il vescovo Giacomo, molti anni passò soggetto al fratello di lui cardinale Giovanni, in casa di esso come nella casa di un padre, anzi di un fratello, anzi come se fosse in casa propria amorevolissimamente accolto. E qui è a notare cosa che non mi pare notata per altri, cioè che il Petrarca s' era offerto egli stesso ai servigi di Giacomo Colonna: ma che questi volle invece collocarlo siccome familiare col card. Giovanni suo fratello: il che vedremo da lui narrato nella lett. 9 del Lib. II. E fu in questi anni appunto, nei quali egli visse in casa del card. Colonna, che lo prese vaghezza di fare prima il viaggio di Francia e di Germania, poi quello di Roma, dopo il quale noiato del soggiorno in Avignone, si ritrasse a vivere solitario e tranquillo a Valchiusa. Propriamente dunque parlando, in casa il Cardinale e come familiare di lui stette il Petrarca soltanto dal 1330 al 1337, e appunto in quest' anno ei fermò stanza in quel campestre ritiro. E non è da dubitare che quel soggiorno in casa de' Colonnesi mirabilmente giovasse a render noto il merito del poeta. Imperocchè come ad Avignone, sede della corte papale, accorrevano allora da tutte le parti del mondo i più distinti personaggi, così è chiaro ad intendersi che raro fra loro esser poteva chi non convenisse in casa di quei signori per nobiltà, per ricchezza, per civili ed ecclesiastiche dignità potenti ed illustri. *Ibi omnium ferme litteratorum hominum nostri orbis conventus assiduus præsto fuit* (*De Ignor. sui ips. et mult.*, ed. Bas., f. 1041) egli dice, ed egli stesso nella cit. lett. 1 del lib. XVI delle *Senili* riconosce che chiaro s' era fatto il suo nome per qualche suo merito, *sed multo maxime favore cognitus talium dominorum*, la cui mercè aveva potuto contrarre quelle numerose e nobilissime amicizie onde s' avvantaggiò mirabilmente la celebrità del suo nome. (Vedi su tal proposito la lett. 13 del Lib. VII delle *Fam.*). Era Giovanni Colonna il secondo tra i sette figli del magnanimo Stefano, e da Clemente V eletto prima arciprete lateranense, fu poi da Giovanni XXII creato cardinale, sebbene ancora non avesse compiuta l' età di trent' anni, nel concistoro del 18 decembre 1327. Di lui lo storico de' Porporati Romani fa l' onorevole testimonianza: *Virtute seu morum vitæque consuetudine vel litterarum conditione nemo purpuratorum sui ævi clarior fuit, Romana dicendi agendique libertate apud Pontificem Maximum cæterosque principes magnam sibi peperit existimationem.*

(Ciacconi). E dal Petrarca vedemmo già com'ei fosse detto *vir optimus et innocentissimus*. Com'egli tra' suoi familiari trattasse il Petrarca, come lo mettesse a parte de' suoi segreti, di quali onorificenze lo ricolmasse, qual prova di fiducia e di stima gli desse, a lui sulla parola credendo ciò che dagli altri domestici suoi, e dallo stesso Agapito suo fratello e vescovo di Luni creder non volle, se confermato non fosse da giuramento, bello è l'udirlo narrato dal nostro poeta nella seconda lettera del Lib. V e nella 13 del Lib. VII delle *Familiari*. Nè qui vogliamo mettere il carro avanti i buoi, nè toccar troppo presto delle malaugurate circostanze che raffreddarono l'amore del Petrarca verso il suo mecenate, delle quali verrà tempo e luogo a parlare opportuno. Solo aggiungeremo in questa nota che poco sopravvisse il Cardinale al miserando eccidio della sua famiglia seguito in Roma del 1347, e che vittima forse del domestico suo dolore, più che della peste onde fu desolata Avignone nel 1348; morì egli pure il 29 di giugno di quell'anno sterminatore, lasciando superstite a tutti i figli quel magnanimo Stefano che vedremo in seguito essere stato presago della sua sventura (v. nota alla lett. 1, VIII). Poichè però in queste due lettere parla il Petrarca del suo viaggio di Francia e di Germania, cade qui in acconcio il diffinire la questione che è tra i biografi suoi intorno al tempo in cui egli lo fece, o che torna lo stesso, intorno alla data di queste lettere. Il Tiraboschi e il De Sade la fissarono al 1333. Il cavalier Baldelli credè di dimostrare ch'eglino avessero errato, riportò indietro questo viaggio al 1331, ed accusò il De Sade di avere arbitrariamente sconvolta la cronologia della vita di messer Francesco. Sembra a me che il cav. Fiorentino siasi fatto reo della colpa di cui vorrebbe accagionare il Francese. E valga il vero.

Nacque il Petrarca nel 1304: andato per gli studi a Bologna, tornò in Avignone nel 1326: *Inde* (Bononia) *secundum et vigesimum annum agens domum redii* (*Sen.*, X, 2): *Itaque secundum et vigesimum annum agens domum redii.* (Lett. ai Post.). Ed è pur egli che narra a Guido Settimo (ivi) come quattro anni dopo che tornato era da Bologna, andò in compagnia di Giacomo Colonna a Tolosa, alle rive della Garonna, alle falde de' Pirenei, che è quanto dire a Lombez.

Certo è dunque che il viaggio del Petrarca in Guascogna è da fissarsi al 1330 (v. la nota seguente), e che ei ne tornò in Avignone dopo l'estate di quell'anno. Convengon pur tutti, e noi lo vedemmo già detto da lui nella lettera a Luca della Penna, che dopo il ritorno da Lombez fu presentato da Giacomo al cardinale Giovanni suo fratello, il quale ricevutolo in casa, l'ebbe suo familiare per anni molti. *Inde rediens*, prosiegue egli nella lettera ai Posteri, *sub fratre eius*

Ioanne de Columna cardinali multos per annos.... quasi propria mea in domo fui: quo tempore iuvenilis me impulit appetitus ut et Gallias et Germaniam peragrarem. Quelle parole *quo tempore* sembrarono al Baldelli escludere la possibilità che il viaggio per Francia e per Germania fosse fatto tanto tardi quanto dicono il Tiraboschi e il De Sade, cioè nel 1333. Ma convien dire che mentre ciò scriveva, il Baldelli avesse perduto di vista quel *multos annos*, a cui il *quo tempore* si riferisce, e che abbraccia gli anni che corsero dal 1330 al 1337. — Vano però è il perdersi in congetture dove abbiamo la più precisa indicazione che possa desiderarsi sul tempo di questo viaggio dal Petrarca medesimo. E l' abbiamo nella seguente lett. 5 del Lib. I delle *Fam.* Essa è scritta, come vedremo, nel giorno stesso in cui tornando dalla Germania era il Petrarca giunto a Lione, ed è indirizzata al vescovo lomberiense, cui rammentando il viaggio che fecero insieme per a Lombez, *ab ea peregrinatione,* egli dice, *quarta nunc æstas agitur: triennio senior factus sum.* Può egli desiderarsi di più per conchiudere che questa lettera fu scritta il 9 agosto del 1333, cioè nella quarta estate dal viaggio di Guascogna, e tre anni dopo di quello? La quale doppia indicazione di *quarta* estate e di *triennio* giova mirabilmente come a confermare l' osservazione del Rossetti di cui si dirà nella nota seguente, così a conciliare con questa lettera 5 del Lib. I, *Fam.*, la lett. 2 del Lib. X, *Sen.*, ove il Petrarca dopo aver parlato del viaggio di Lombez, soggiunge: *Inde autem quarto item anno iuvenili ardore videndique cupidine Pariseorum urbem petii.* Quarto anno dal 1330 al 1333, dice il Petrarca scrivendo a Guido, come scrivendo a Giacomo disse: *quarta nunc æstas agitur*: ma quasi prevedendo che altri potesse quella indicazione portare al 1334, soggiunge tosto *triennio senior factus sum.* Aveva 26 anni quando con Giacomo andò in Guascogna, ne avea 29, quando visitata la Francia e la Germania tornava in Avignone. Forse ci trattenemmo più che non sembri necessario in questa ricerca di cronologia: ma giovi fin d' ora il sapere che essa ci fa strada a determinare la data del primo viaggio del Petrarca a Roma, dalla quale dipende la soluzione di non lievi istoriche dubbiezze messe in mezzo dai suoi biografi (V. nota alla lett. 12, IV). Non vogliamo finalmente omettere di osservare che la prima di queste due lettere, cioè a dire la terza del Lib. I, per tutto quel tratto che narra la strana avventura di Carlo Magno, fu quasi letteralmente tradotta da Sebastiano Erizzo nel secondo avvenimento della prima delle sei sue giornate, e che altrettanto fece Anton Francesco Doni, la cui novella XLIX{ altro non è che la esatta traduzione del racconto del Petrarca (v. *Novelle* di A. F. Doni, raccolte da Salvatore Bongi. Lucca, 1852).

LETTERA V.

A GIACOMO COLONNA VESCOVO DI LOMBEZ.

Revertebar e Germania.

Si lagna che senza aspettarlo sia partito per Roma.
[Lione, 9 agosto 1353.]

Tornando io di Germania, già toccava Lione: e spinto innanzi dal mio desiderio e dalle tue preghiere, veniva frettoloso non come a poeta o ad osservatore delle bellezze della natura, ma come ad un corriere si converrebbe: quando ivi spiacevolmente sentii frenarmisi il corso dall'annunzio inaspettato che tu, colto quasi pretesto dalla mia assenza, eri scappato via, e gitone a Roma senza di me, contro quello che avevi assolutamente promesso. Or che dovrò io dirti? Nessun maggior dolore all'amante del conoscersi non riamato. Quali querele moverò io contro di te, e da quali dovrò cominciare? T'avrò a credere sospettoso e spregiatore de' tuoi? Nulla più che questo contrario a' tuoi costumi. Smemorato non posso dirti io che sempre feci le meraviglie della tua grande memoria. Come stimarti mancator di parola, se sa ognuno che sempre la mantenesti? Dunque? Dunque trova tu stesso qual sia la tua colpa, e da te stesso condannati, o se più ti piace, ti assolvi: chè al tuo tribunale io ricorro, e sei tu solo il reo, il testimonio ed il giudice. Siedi pertanto un momento, e fa' di batterti meco ad armi uguali, poichè ogni disuguaglianza Amore ragguaglia. Che se per avventura il tuo labbro mi condannasse, ti chiamerò in appello innanzi alla tua coscienza. Via su

dunque, rispondi al dolor mio che ti chiede: perchè sei tu in Roma, mentre io sono in Francia? Che feci io mai per meritarmi tanto distacco? Forse qual peso inutile e disgradevole mi ti getti dietro le spalle? Se inutile, devi giudicarlo tu solo. Del resto, poichè il dolore rende intera la libertà alla parola, giudico io stesso. E dico, che se male te non conobbi, nessuno di me esser ti può compagno più gradito e più acconcio a' casi tuoi: sel soffrano in pace il mio Lelio e quegli altri, cui se ardisco mettermi a pari, mi vi costringe per avventura la superba loro fortuna, e il mio dolore. Io a te posposi il mondo intero; tu posporresti me ad ogni cosa. Temesti forse non io tradissi il tuo segreto? Ti parvi io dunque così sfondato, e di animo sventato e leggiero da lasciarmi facilmente sfuggire quel che mi s' affida? Saresti stato ben imprudente nel palesarmi tante volte cose di altissimo rilievo. Ma credi a me (poichè oggimai m' avveggo essere la modestia vinta in me dal dolore): a nessuno che io mi conosca, io la cedo, padre ottimo, per segretezza: nè per inettitudine a mantenere l' arcano mi crederebbe alcuno incapace, non dirò di fedele amicizia, ma e del grado di senatore e del sacerdozio di Cerere. Leggiamo de' Persiani niuna cosa presso loro esser tenuta più sacra della fedeltà, del silenzio più bella, del tradito segreto più vituperevole: perchè quello mantengono a costo ancor della vita, questo puniscono colla morte; nè avvi chi da qualunque tormento si lasci indurre a rivelare i segreti del re, e degno di qualunque supplizio si reputa chi li rivela. Ottimamente fatto; chè nulla è più facile del tacere, nè utile a nulla, nè di cosa grande al mondo può stimarsi capace chi la più facile di tutte non seppe fare. Temesti forse d' interrompere le mie occupazioni? E a che dunque mi giovò l' aver tanto a lungo con te conversato, se tu non conoscesti ancora essere

io di ben altra spezie che di quel gregge d'uomini i quali al dir d'Orazio:

> **Eroi d'un giorno a mille segni il telo**
> **Drizzan di lor desio, nuove cercando**
> **Terre cui d'altro sole il raggio scaldi,**

o come dice Virgilio:

> **Si traforan de' regi entro le sale;**

e san partire l'anima a brani, all'un sorridere, servire all'altro, nessuno amare di amor sincero, non confidare in nessuno? Io veramente non so quale io mi sia: chè agevolmente noi c'inganniamo nel giudicar di noi stessi: mi studio peraltro a tutt'uomo d'esser fra quelli che nulla bramano: nè mai su molti fondai le mie speranze, sapendo bene che odioso diviene a molti chi s'affatica di somigliare a pochi. Ogni speranza, ogni pensiero ebbi io finora rivolto a te solo; e se da questo mio errore tu distormi intendesti, m'è forza confessare che urbanissimamente meco ti diportasti, facendo sì che l'avversione dell'animo tuo non da contumelia veruna, nè da dure parole, o da severo contegno, ma dal semplice indizio di una tacita fuga a me si paresse. Ma se avessi mai tu voluto mettermi alle prove, od aguzzare in me il desiderio, bada, che potresti avere scelto contro un animo imbelle una spezie di giuoco troppo pungente. Se non che forse il facesti per più benigna cagione. Stimando che troppo travaglioso mi fosse il tragitto per mare, me ne volesti risparmiare il fastidio: e dovendo tu fare il viaggio anche per l'arida Puglia, temesti che reggere io non potessi nell'estate a quel sole. Ma in fede tua: dimmi, cotesto giudizio non è un'ingiuria per me? Quando m'ebbi io mai meritata siffatta stima? Qual fu mai fatica che mi abbattesse o mi spaventasse? Se la sola curiosità mi porta in giro per ignote barbare terre, oh! non mi avrebbe una

bella necessità spinto a viaggiare per l'Italia? Rammentati, se puoi senza arrossirne, con quante preghiere, con quante lusinghe mi assalisti un giorno perchè ti fossi compagno sotto i Pirenei, ed io, per dir vero, più desioso ti seguiva che tu non mi traessi. Or come dunque demeritai di esserti compagno sotto l'Apennino? Forse da quel viaggio della mia pigrizia tu prendesti esperimento? Eppure allora facevi tutto giorno le meraviglie com'io nato e cresciuto nell'ozio delle lettere fossi d'ogni fatica tollerantissimo: quantunque e la stagione fosse contraria, e disastroso il cammino, e il paese selvaggio, e quel che a noi più coceva, rozzo e dai nostri costumi alienissimo il conversare. Bene sta: (così passo passo discorrendo si giunge al vero). Ma non tutto che un giorno potemmo, possiamo ancora: i giorni e danno e tolgono: da quel viaggio in poi l'estate che or corre è la quarta: io son più vecchio già di tre anni; e tre anni non che a mutare le particelle del corpo umano, bastano di soperchio a rovesciare cittadi ed imperi. Io scherzo: l'intendi. Un forte dolore, venuti meno i lamenti, talvolta si sfoga in celie. Sì: ogni giorno è un passo verso la morte; ed il fanciullo che vagisce nella cuna cresce ad un tempo ed invecchia. Ma tale ancora non è l'età mia, che per natura senta già detrimento: chè ancora non giunse alla sua pienezza: ond'è che col crescer degli anni invigorisco, e cresce in me la forza come delle membra così dell'animo: sebbene io non ignori quello che in seguito deve avvenire. A misura che più sale per l'erta il viandante, più si avvicina al punto cui deve discendere; avvegnachè possa dirsi in qualche modo di lui che pur salendo discende. E questo è quello che avviene a me: ma per ora io salgo. Stando dunque le cose a questo modo, tu del fatto tuo saprai forse qual sia la cagione: io palpitando la cerco, nè mi vien fatto di trovarla. E basta

questo solo a persuadermi che io ti amo. Imperocchè degli amanti questo è il costume: andare in collera per le prime offese: indi, se non si riesce a spegnere il fuoco, ricorrere al farmaco delle scuse: ed il fatto che è cagione a discordia o negare che fosse fatto, o se questo non puossi, affermar che si fece con buone intenzioni. Io mi affatico pertanto a credermi per giusta ragione da te abbandonato, e caldamente desidero di persuadermene. Chi sa? Forse tu non volesti impedire la mia partenza, e aspettare il ritorno mio non potesti: e quando lacrimoso mi tolsi al tuo amplesso, forse tu non volesti a me anticipare nuova cagione di pianto. Vorrei che fossi stato per me meno pietoso: chè la tua compassione ha prodotto a quel che voleva contrario l'effetto. Quanto meno si aspetta, tanto più nuoce il nemico: e i mali intempestivi sono i più gravi. Perchè se doveva io piangere, meglio era che allora avessi pianto, essendo più secondo natura che pianga chi parte che non chi torna. Ora, io ti prego, pensa a mandarmi il più presto che puoi una di quelle eloquentissime tue difese, che sebbene non vera, basterà sia verisimile. Ogni argomento è buono per chi è disposto a credere e persuadersi. Tieni intanto per fermo ch'io m' indurrò più facilmente a scusare la tua colpa che non la mia fortuna. Ricordati di me, e fa' di star sano.

Di Lione, a dì 9 agosto.

—

NOTA.

Già nella lettera a Luca della Penna (*Sen.*, XVI, 1), da noi riportata nella nota precedente, udimmo narrar dal Petrarca e dove e quando ei conoscesse dapprima Giacomo Colonna, cioè a dire in Bologna. *Ille igitur me diu ante metas pueritiæ vix egressum Bononiæ viderat et, ut ipse post dicebat, meo delectatus erat aspectu, ignarus adhuc quis aut unde essem, nisi quod scholarem scholaris ex habitu*

cognoverat; in eo enim studio quod ego deserui ipse perseveravit. Accennammo già nella nota alla lettera ai Posteri, e meglio avremo occasione di dimostrarlo altrove, e spezialmente nella nota alla lett. 1, IV, che giunto alla Università di Bologna nel 1323 ne partì il Petrarca alla volta di Avignone il 26 aprile del 1326. Era in quel famoso studio ancor egli Giacomo Colonna, figlio di Stefano e fratello di quel Giovanni cardinale di cui parlammo nella nota precedente, nè qui staremo a ripetere ciò che in essa dal Petrarca stesso ci fu narrato intorno al modo in cui nacque fra Giacomo e lui la prima amicizia. Sebbene d' età giovanissimo aveva Giacomo non solamente intrapresa la carriera ecclesiastica, ma secondo che comportava l' indulgente disciplina di que' tempi, riunito già sul suo capo il possesso di molti conspicui beneficii: dappoichè troviamo che prima di essere eletto vescovo di Lombez, era già canonico di San Giovanni in Laterano, di Santa Maria Maggiore, di Cambray, di Noyon, di Liegi e curato di Leibac nella diocesi di Aquileia (De Sade, T. I, pag. 148). Quando Giovanni XXII lanciò l' anatema contro l' imperatore Ludovico di Baviera, Giacomo Colonna ebbe il coraggio, mentre quegli era in Roma, di pubblicare egli stesso e di affiggere alla porta di San Marcello la cedola della scomunica fulminata a suo danno (Giov. Vill., *Ist.*, Lib. X, c. 69), e premio di quell' animosa impresa, benchè non giunto peranco alla età dai sacri canoni prescritta, ottenne dal Papa il vescovado di Lombez, antica città di Francia alle falde dei Pirenei, presso le sorgenti della Garonna. Dalla succitata lett. 1 del Lib. XVI, *Sen.*, come pur dalla lettera ai Posteri udimmo come il novello vescovo, ricevuto nelle sue grazie il Petrarca, lo pregasse a farglisi compagno nel viaggio che intraprese per la sua sede. Nè v' è a dubitare che questo accadesse nel 1330, avendo di questa data, come molte altre, così spezialmente due precisissime indicazioni del Petrarca medesimo. Dicemmo or ora come nel 1326 egli tornasse da Bologna ad Avignone, e nella lett. 2 del Lib. X delle *Senili*: *Quarto igitur*, egli dice all' amico Settimo, *postquam Bononia redieram anno cum illo viro* (cioè Giacomo vescovo) *sæpe mihi et multum, nunquam vero quantum meruit, laudato, Tolosam Garumnæque alveum et Pyrenæos colles adii, cœlo sæpe turbido sed serenissimo comitatu.* Nè meno precisa è l' altra indicazione, che di quell' anno ei ne porge nella citata lettera 1 del Lib. XVI delle *Senili*. Imperocchè certo essendo per molti argomenti ch' essa fu scritta del 1373, nessuno può rimaner dubbioso sul tempo di quel viaggio in Guascogna, quando legga le parole che alla narrazione del medesimo immediatamente il Petrarca soggiunge: *Oh! tempus rapidum! oh! fugax vita! Quartus et quadragesimus annus est: nunquam puto lætior æstas fuit* ec. La quale

idea vien ripetuta nella lettera ai Posteri, ove di quel viaggio parlando, scrive: *A Iacobo de Columna Lomberiensi tunc Episcopo in Vasconiam ductus, sub collibus Pyrenæis æstatem prope cœlestem transegi.* E quel *serenissimo comitatu* allude ai cari compagni ch' ebbe nel viaggio e nella dimora di Lombez, voglio dire *Socrate* e *Lelio*, che appunto allora conobbe, e che furono a lui dolcissimi amici finchè non glieli ebbe ambedue rapiti la morte. Or qui a prevenire una difficoltà che nascer potrebbe dai passi sovraccitati, ci conviene rettificare una osservazione che fece il Rossetti (*Poesie Minori del Petrarca T. 2. p. 250. n. 8*), che cioè così nelle prose come nelle poesie, quando gli accade di computare anni, segue il Petrarca l' uso dei Latini, che contano il primo dal quale partesi, e l' ultimo a cui si arriva. L' osservazione è vera; ma non è così generalmente applicabile, come sembra volerla il Rossetti. Acconcio veramente alla distinzione da farsi è il passo di questa lettera, in cui per disegnare la state del 1333 nella quale scriveva, riferendola a quella del 1330 in cui aveva accompagnato Giacomo Colonna in Guascogna, dice: *Ab ea peregrinatione quarta nunc aestas agitur;* e qui inchiude nel computo anche l' anno 1330, da cui lo comincia: indi prosiegue: *triennio senior factus sum* e qui non ha riguardo che agli anni corsi dopo quello, da cui comincia il computo.

Come lo aveva avuto compagno nel viaggio di Lombez, promise Giacomo al Petrarca di volerlo avere pur seco nel viaggio che proponevasi di fare per Roma. Con questa fiducia pertanto partì Francesco, siccome nella nota precedente fu detto, nella primavera del 1333 alla volta di Parigi; e già frettoloso tornava col desiderio di visitare in compagnia dell' amico la famosa città signora del mondo, quando entrato appena in Lione udì da un familiare de' Colonnesi che Giacomo senza aspettarlo era partito per Roma e seco aveva condotto l' amico Lelio (*Sen.*, II, 5). Gli Orsini vinti dai Colonnesi a Castel Cesario o Cesano (v. nota alla lett. 3, III), facevano apparecchi di memoranda vendetta aiutati e protetti dal Cardinal Legato. I Colonnesi videro la necessità di soccorrere da vicino con la prudenza e l' avvedutezza opportuna al loro partito: e Giacomo vescovo di Lombez parve l' uomo da ciò: ond' è che, senza porre tempo in mezzo, partì alla volta di Roma, e fece diffalta all' amico Petrarca, il quale come appena lo seppe, gli scrisse questa lettera 5 del Lib. I delle *Familiari*.

Basta il fin qui detto per la dichiarazione di essa. Le altre notizie del Vescovo di Lombez cadranno in acconcio per altre note.

LETTERA VI.

A TOMMASO DA MESSINA.

Temerarium est.

Riprende la vana e gareggiosa petulanza de' dialettici.

Temeraria cosa è battagliare con un nemico che non tanto la vittoria desidera quanto la pugna. Tu dici che certo vecchio dialettico s'ebbe grandemente a male le mie lettere, stimando biasimati da quelle i suoi arzigogoli: perchè stizzito minaccia di mettere in campo egli pure contro gli studi nostri ben mille cose in lettere che ti annunzia, ma che finora indarno aspettasti da molti mesi. È inutile che più le aspetti: credimi, non verranno. Effetto di un avanzo di modestia, sia vergogna per lo stile, sia confessione della propria ignoranza, implacabili colla lingua, costoro mai non combattono colla penna. Non vogliono che la debolezza delle loro armi sia manifesta: e a modo de'Parti pugnano fuggendo, e come dardi al vento scoccan le parole che volan via. Con questi, io dissi, è da temerario il contendere, chè solo della contraddizione prendendo sommo diletto, non di trovare il vero, ma solamente di altercare si propongono. E Varrone ha il proverbio: *tra l' immoderato altercare la verità vien meno.* Non temer poi che nell' aperto campo dello scrivere o del composto conversare essi discendano. Di questi cotali parlando Quintiliano nelle sue *Istituzioni Oratorie,* i quali meravigliosamente sottili si dimostrano nel disputare, dice che se li togli da quelle loro cavillazioni, tratti a più grande argomento restano inetti, come alcuni animali, che agili in luogo angusto

si lasciano chiappare sul largo, e quindi a ragione temono i campi: imperocchè quelle svolte e que' tragetti sono di aiuto alla loro fiacchezza, e non potendo col correre, si salvano col torcer di strada. Imperocchè verissimo è quello che pur egli dice: le giravolte e i ripieghi essere i compensi della debolezza, e chi sta male a gambe aiutarsi colle scappatoie. Quest' uno pertanto io ti raccomando, amico mio, che se t'è a cuore seguir l'onesto ed il vero, abbia ad evitare gente della sì fatta. Ma dove fuggiremo noi dal consorzio di questi pazzi, se più non sono da loro sicure nemmen le isole? E fia dunque vero che nè Cariddi nè Scilla abbian potuto impedire a questa peste di tragittarsi nella Trinacria, esser anzi questa divenuta morbo speciale alle isole, dacchè allo sciame de'dialettici Brittanni si aggiunse la schiera Etnèa de' nuovi Ciclopi? Ora intendo perchè Pomponio nella sua *Cosmografia* scrivesse, la Sicilia aver molta simiglianza colla Brettagna. Io mi pensava che questa simiglianza nella postura delle terre, nell'aspetto e nella figura quasi triangolare dell'una e dell'altra, e nel perpetuo cozzare de' flutti che ambedue le ricingono, si avesse a riporre. De' dialettici non m' era mai venuto pensato. Ben io sapeva de'Ciclopi e de' Tiranni che furon, prima gli uni poi gli altri, feroci abitatori di coteste terre, ma non sapeva costà arrivata una terza razza di mostri armata di entimema a due tagli e più frenetica e feroce delle onde che flagellano il lido a Taormina. Solo d'una cosa io già m'era avvisto, ed ora tu me l'avverti; protegger essi la setta loro collo splendore del nome d'Aristotele, il quale, dicono, soleva disputare alla loro maniera. Ed è invero sempre di qualche peso la scusa di essersi tenuto sull' orme di grandi maestri: perchè dicea Marco Tullio che di buon grado avrebbe errato se del suo errore avesse avuto a compagno Platone. Ma cotestoro s' ingannano a partito. Imperocchè Ari-

stotele, uomo che fu d'ardentissimo ingegno, delle più sublimi cose a vicenda e disputava e scriveva. E se così non fosse, onde sarebbono a noi venuti tanti volumi, obbietto d'immensi studi e di sterminate vigilie, composti fra le molte cure di tanti e spezialmente del più fortunato de' suoi discepoli, ed in età tutt'altro che lunga, poichè sappiamo che morì sull'entrar di quell'anno che gli scrittori han come infame, voglio dire il sessantesimo terzo? Ora cotesti, perchè dal duca loro si paiono tanto diversi e lontani? Come, meglio che piacersene, non si vergognano d'esser chiamati aristotelici? Nulla v'è che a sì grande maestro tanto dissimile sia quanto un uomo che nulla scrive, intende poco, e ciancia sempre ed a vuoto. Come non ridere di quelle meschine conclusioni, colle quali cotesti dotti sè stessi e gli altri infastidiscono; e consumano intanto la vita intera in tali inezie a quella inutili, e per ciò stesso dannose? Di questa spezie son quelle arguzie cui deridono in molti luoghi Seneca e Cicerone: e quel che narrasi di Diogene il quale ad un dialettico che con villane maniere attaccandolo gli disse: *tu non sei quel che son io;* acconsentiva: perchè quegli soggiunse: *ma io son uomo;* e questo pure consentitogli; dunque, conchiudendo rispose il sofistico: *Tu uomo non sei.* A cui Diogene: *la tua conseguenza è falsa; se vuoi trarla vera comincia il primo assunto da me.* E molte sono le frascherie di questa fatta colle quali com'io non so veramente, così per avventura essi non sanno se cerchin fama, solazzo, o modo di condurre la vita lieta e beata. Chè a nobile natura indegna mercede degli studi dee parersi il guadagno. Bene sta che i meccanici intendano al lucro: ma delle arti belle più nobile esser deve lo scopo. Queste cose ascoltando essi montano in furia: chè il molto cianciare degli uomini gareggiosi tien sempre alcun che di collerico. E che, dicono, dunque hai tu

la Dialettica a vile? Oibò! So bene in qual pregio l'avesser gli Stoici, setta di filosofi forte e virile, di cui, come spesso altrove, così nel libro dei *Fini* il nostro Tullio fece menzione. So esser quella una delle arti liberali, e come strada a chiunque aspiri a cose sublimi, utile armatura a chi s'avvolge nelle prunaie delle filosofiche scuole: essa stimolare l'intelletto, additare la via del vero, insegnare a schermirsi dalle fallacie, e se non altro, assottigliare e far pronto l'ingegno. Ben io mel so tutto questo, nè vo'negarlo: ma non perchè bello è il passar per un luogo, sempre lodevole è il trattenervisi: che anzi scemo di senno è da dire il viandante, cui l'amenità della strada fa perder di vista la mèta alla quale tendeva: ed è lode di accorto viaggiatore l'aver molti luoghi prontamente trascorso, e non essersi mai, più che convenevole non fosse, sostato per via. E chi di noi non è viatore? Tutti per breve tempo ed avverso, come per piovoso giorno invernale, moviamo a lungo e disastroso viaggio: del quale ben può esser parte, ma termine no, la dialettica: e parte del viaggio mattutino non di quel della sera. Molte cose che già facemmo con lode, non si farebbero ora da noi che con vitupero. Che se già vecchi distaccare non ci sappiamo dalla scuola della dialettica, che ci divertì da fanciulli, ci sarà bello ad un modo giocare a pari e caffo, andare a cavalcioni sopra una canna, e farci di bel nuovo dondolare nelle culle dei bimbi. Molte e mirabili sono le varietà delle cose, e le vicende delle stagioni, che a cessare la sazietà con artificiosissima vigilanza dispose natura. Nè creder queste ristrette al breve giro dell'anno: assai meglio le vedi verificarsi nel lungo corso di una vita. Bella di fiori e di verdure la primavera: ricca di mèssi la state; di poma l'autunno: carico di nevi l'inverno. Or tutte queste cose non solamente opportune

ma ancor gradevoli, se l' ordine se ne alteri, sconvolte le leggi della natura, divengono incomportabili: nè saravvi chi voglia soffrir di buon animo il gelo invernale durante la state, o i raggi di un sole ardente ne' mesi d' inverno. Così non trovi chi non s' adiri o non rida alla vista di un vecchio che si trastulla come un bambino, o non vegga con istupore senno e cure di fanciullo in uomo canuto e podagroso. Avvi mai cosa ad ogni disciplina più utile, anzi più necessaria che il conoscere i caratteri dell'alfabeto, elementi primi di quale studio si voglia? Ma per lo contrario avvi cosa mai più ridicola di un vecchio che studi l'abbicì? Sveglia tu dunque a mio nome i discepoli di cotesto tuo vecchio, non per distorli dalla dialettica, ma per ammonirli che si affrettino in quello studio affinchè loro sia scala a cose più alte. Al vecchio poi tu dirai com' io non gli studi liberali, ma i vecchi rimbambiti vitupero: e che se, al dir di Seneca, non v' è cosa spregevole più di un vecchio che compita; io non ne conosco più brutta di un vecchio che perdasi nella dialettica. Che s' ei comincia ad eruttar sillogismi, e tu piantalo e mandalo a disputar con Encelado. Addio.

Di Avignone, gli 11 di Marzo.

NOTA.

Colgo l' occasione cui questa lettera mi presenta, per notare come al Petrarca si debba il vanto di aver rialzato dalla meschina vanità in cui si giacevano a' tempi suoi gli studi filosofici. Della filosofia scolastica, cui grandi ingegni, e quello sopra tutti eccelso e sublime di Tommaso d'Aquino, avevano tanto nobilitata, altro omai nelle scuole del Secolo XIV non rimaneva che lo studio della forma dialettica. Un barbaro linguaggio con parole strane designando oggetti e relazioni di oggetti indeterminati e sconosciuti a chi non si

fosse esercitato in quella noiosa palestra, le metafisiche e le morali discipline aveva ridotto ad una quanto sottile e faticosa altrettanto inutile e spesso pregiudicievole logomachia. Francesco Petrarca prima forse di ogni altro ardì abbandonar quella via, e fattosi ad imitare nella trattazione delle filosofiche dottrine Seneca, Cicerone, e qualche volta anche santo Agostino, ricondusse la filosofia sulla strada per cui senza intoppi e con diletto si cammina alla ricerca e si giunge alla dimostrazione del vero. Agatopisto Cromaziano nella *Storia di ogni Filosofia, cap. 87,* tesse del Petrarca un amplissimo elogio, considerandolo qual poeta, quale storico, quale restitutore della latina e fondatore della italiana letteratura; e con sicurezza di giudicio lo colloca tra i primi e sommi maestri e restauratori delle buone filosofiche discipline. L'Andres nella sua Storia d'ogni letteratura (P. II, lib. 3), dopo aver parlato dell'opera che Raimondo Lullo e Arnaldo di Villanova posero nell'aprire nuove vie alla trattazione delle materie filosofiche « assai più di questi, » soggiunge, distolse gli studiosi dalle scolastiche inezie, e li di- » resse alla solida filosofia il non mai abbastanza lodato Petrarca, il » quale non solo declama spesso contro i libri e gli scritti filosofici » che leggevansi nelle scuole, ma nel trattare che fa alcune materie » filosofiche, abbandona le spine ed i ghiribizzi scolastici, e spiega » una eloquenza ed erudizione, e un'eleganza e sodezza di ragio- » nare che faceva il più bello ed utile contrasto col barbaro stile, e » colle insussistenti ed inette sottigliezze che empivano i libri degli » scolastici, e che vivamente eccitare doveva i gentili spiriti a fug- » gire gli aridi campi delle dialettiche dispute, e ricercare le ame- » nità della erudita e giudiziosa filosofia: nè temerò di asserire che » il Petrarca, tutto che non abbia fatto professione di filosofo, sia » stato il primo a dare il moto per la buona cultura della filosofia, ed » abbia più d'ogni altro giovato al suo ristoramento. In fatto, dopo » di lui si ravvivò l'amore de' buoni autori e il desiderio di ricorrere » ai fonti, e di studiare la filosofia nei libri originali ec. » Quella fra le sue opere che più d'ogni altra fa fede del suo merito filosofico, è certamente il trattato *De remediis utriusque fortunæ,* nel quale, presane occasione da tutti i casi prosperi o avversi a cui può l'uomo esser sortito, non è documento di pubblica o di privata morale che non si trovi egregiamente esposto, difeso da ogni contraria obbiezione, e con ricchissimo apparato di ragioni, di autorità e d'illustri esempi confermato ed adorno. E di filosofica dottrina sono pur pieni il Libro della *Vera Sapienza,* quelli della *Vita Solitaria,* il trattato sulla *Quiete degli uomini che vivon vita religiosa,* l'altro sulle *Cose memorabili* ed il discorso *Sulla propria e sull'altrui ignoranza.*

Quantunque molteplice, svariato e rispondente alle vicissitudini della sua vita sia il subbietto di questa lunga epistolare corrispondenza, io non temo d'ingannarmi affermando che, il suo carattere principale è quello di applicare alle contingenze della umana vita i principii della più sana morale dedotti dalla eterna legge che, scritta nel cuore dell' uomo, fu confermata dall' autorità de' sapienti e consacrata dai dettami dell' Evangelio. Per le quali ragioni io non dubito che la intera pubblicazione di queste lettere onori il Petrarca di quella lode che più di ogni altra è preziosa, voglio dire della lode di virtuoso, e dimostri come questo grande Italiano sia uno de' pochi che insegnarono costantemente il vero, e costantemente praticarono il bene.

LETTERA VII.

A TOMMASO DA MESSINA.

Quid agendum tibi.

Quello che considerare si debba nelle invenzioni
e nelle forze dell' ingegno.

Tu vieni a me per consiglio chiedendomi che debba tu fare: conciossiachè in quello stato ti trovi in cui quasi tutti son gli scrittori, i quali non contenti di quel che hanno di proprio, e vergognandosi di accattare l' altrui, non possono intanto astenersi dallo scrivere, e perchè li alletta il piacere, e perchè gli sprona l' ingenito negli animi de' mortali desiderio di gloria. Quindi perplesso e dubbioso a me ritorni. Primieramente però io ti vo' dire che miglior partito sarebbe stato per te dirigerti a consigliere di me più securo, dal quale o molti e diversi consigli, od uno solo ma eletto ed ottimo avresti riportato. Tu invece venisti a picchiare alla porta di un povero. Ma non sarà per questo che io voglia rimandarti a mani vuote. Ti darò quel ch' io stesso mendicando acquistai: nè altro, il confesso, a dartene avrei da quest' uno in fuori: il quale se messo alla prova ti torni inutile ne darai a Seneca tutta la colpa; e a lui, se utile, non punto a me, ne saprai grado. E per ogni buon fine non il solo e nudo consiglio io ti vo' dare: poichè quello e Flacco, e come io credo, avevano dato prima di lui altri molti, che or non ho tempo di noverare: io però voglio che lui spezialmente tu del consiglio conosca autore. Ecco pertanto in che consiste. Doversi nelle invenzioni imitare le api le quali non già riportano

i fiori come li trovano, ma con meravigliosa combinazione da quelli compongono la cera ed il mele. Del qual consiglio Macrobio non la sostanza sola ma le precise parole ebbe inserte ne' Saturnali: per modo che a me si pare ch' egli ad un tempo contravvenisse col fatto a quello che leggendo e scrivendo aveva approvato. Imperocchè non prese ei mica a convertire in favi i fiori che da Seneca avea raccolti, ma pari pari, quali sugli altrui rami egli trovolli, intieri li riprodusse. Sebbene com'è ch'io dica essere d'altrui una cosa perchè da un'altro elaborata, mentre so che Epicuro per testimonianza di Seneca stesso insegnava: le buone massime da chiunque dette non essere di chi le disse, ma nostre? Non è dunque da porsi a colpa di Macrobio, che gran parte di una epistola non dirò traducesse ma copiasse nel proemio dell' opera sua: chè anch' io talvolta per avventura, ed altri di me più grandi facemmo lo stesso. Proprio però di diligente eleganza io dico il farsi ad imitare le api, sì che sempre nostre sien le parole quantunque le sentenze togliamo d' altrui. Nè sia lo stile di questo, o di quello: composto in uno da molti, questo pure sia nostro. Degni invero di lode maggiore sono taluni che non a modo delle api qua e là raccogliendo, sibbene a guisa di certi bachi un po' più grossi che dalle proprie viscere cavan la seta, aman formarsi da se stessi il concetto e lo stile, purchè il pensiero sia giusto e grave, ornato l' eloquio ed elegante. Ma nessuno o ben pochi sono da tanto: e contenti all' ingegno che da natura sortimmo, noi non dobbiamo nè invidiare i maggiori, nè dispregiare i minori, nè a quelli che uguali abbiamo riuscire impronti e fastidiosi. Costui (tu vai forse tacitamente fra te stesso ora pensando) mi vuole dagli studi ritrarre, e sconfortandomi dall'applicarmivi, mira a farmi con rassegnazione sopportar l' ignoranza. Ed io per lo contrario non altro

male stimo doversi tanto temere quanto quello che per l' ignavia isterilisce l' ingegno. Imperocchè sebbene scriva Cicerone esser egli d' avviso che gli uomini per molti rispetti più fiacchi e più deboli delle bestie, ad esse sovrastano massimamente per la favella, io per me credo doversi o perdonar tal giudizio all' Oratore che lodava insegnandola l' arte del favellare, ovvero tener per fermo che la facoltà di parlare già presuppone la intelligenza: senza questo assai più mi parrebbe l' umana specie maggioreggiare per lo intelletto, per la scienza, per la memoria, doni che la natura non consente alle bestie, sebbene alcun che di simile all' intendimento, alla discrezione ed alla memoria si paiano possedere. Ti esorto dunque e ti scongiuro che con quanta hai più forza e vigilanza l' ignoranza discacci, notte dell' anima: sicchè sulla terra troviamo un qualche modo di sollevarci inverso il Cielo. Ma se per avventura (dappoichè non tutti nasciamo sotto una stella) alla fiacchezza nostra non si consenta il salire alle cime, ci sovvenga della necessità di rimanerci contenti fra i termini che posero al nostro ingegno natura e Dio. Nè altrimenti facendo si speri da noi poter vivere con mente riposata e tranquilla. Imperocchè fino a tanto che andremo in traccia di nuove cognizioni, e andar vi dobbiamo indefessamente finchè ci duri la vita, luoghi tenebrosi ed oscuri ci si pareranno d' innanzi ogni giorno, per entro i quali cercherà invano di penetrare la nostra ignoranza: e quindi a noi tristezza, rancore e dispetto contro noi stessi; laddove il volgo ignaro che quelle tenebre non vede stassi contento, e serena si gode la vita: ed ecco la scienza onde ti promettevi ricca sorgente di puro diletto, fatta cagione di molestissimo affanno, e della vita nostra non più fida scorta, ma morbo micidiale. Sia dunque a noi compagna sempre la moderazione, e per virtù di lei non dei soli beni che diconsi

materiali e di fortuna, ma di quelli altresì che beni sono dell' animo, quantunque a noi ne toccarono, e sien pur pochi, non poche grazie accostumiamoci a rendere all'eterno dispensatore, che sapientissimo vede quello che ne giova, e non secondo il piacere, ma secondo la utilità nostra largamente concede. E come d' alta lode fu degno quel vecchio padrone di piccolo campicello,

Che ricco al par de' regi in cor si tenne,

così sarà chi deforme, ebete o scilinguato in suo pensiero s'agguagli nella bellezza ad Alcibiade, nell' ingegno a Platone, a Cicerone nella eloquenza. Chi scarso è d' ingegno, sia moderato: chi n' ebbe assai, usi discernimento che modera le cose tutte, e a misurare s' avvezzi con incorrotto giudizio le proprie forze; perchè non gli avvenga che ingannato dalle sue stesse lusinghe trovisi sobbarcato ad un peso per esso incomportabile, contro ciò che s' insegna nell' arte poetica:

Pari scegliete a vostre forze il peso,
Voi che scrivete, e maturate a lungo
Quel che valga a portar, quel che rifiuti
L' omero vostro.

Deesi per verità aiutar collo studio, e colle meditazioni confortare l' ingegno: ma non è da sforzarlo a salire dove arrivare e' non possa: chè ciò facendo, oltre che cade a vuoto lo sforzo, egli avvien di frequente che agognando all' impossibile, il possibile si trasanda. E qui mi cade in acconcio il riferire un breve, ma, secondo che parmi, utile e memorabile detto che lessi già presso Quintiliano scrittore acutissimo, le cui parole perchè chiare e concise piacquemi riportar tali e quali. « Avviene, egli dice, assai spesso ai giovinetti eziandio di molto ingegno forniti che dal soverchio della fatica si lasciano abbattere, e per la smania eccessiva di parlar bene si riducano a più non parlare in modo alcuno.

» Al qual proposito or mi sovviene di ciò che un giorno
» Giulio Secondo mio collega, e, come è noto, amicis-
» simo mio, uomo di somma eloquenza e di diligenza
» pur somma, narrommi essergli stato detto da suo zio.
» Era questi Giulio Floro fra gli oratori delle Gallie,
» ove viveva, il più eloquente, cui del resto ben pochi
» poteano pareggiarsi nella facondia, degnissimo al tutto
» di quel nipote. Or egli un giorno avendo veduto Se-
» condo, che di quel tempo usava ancora alla scuola,
» esser triste e melancolico si fece ad interrogarlo: per-
» chè quella fronte così corrucciata e severa? e a lui
» sinceramente il giovinetto; perchè, rispose, son già
» tre giorni passati ch' io sudo e m' affanno all' esordio
» del mio tema, nè mi vien fatto trovarlo: onde in me
» nasce non solamente per ora rammarico, ma sento
» ancora sconforto per l' avvenire. E Floro a lui sorri-
» dendo: E che? pretendi tu di parlare meglio che tu
» non possa?» Così Floro al nipote. Ed a noi, anzi a
tutti: « Tant' è, dice Quintiliano: dobbiam cercare di
» parlare benissimo: ma s' ha a parlare come si può:
» ché a far profitto si conviene studiare, non inquie-
» tarsi. » E questo consiglio dall' eloquenza a tutti
gli altri atti dell' umana vita per mille modi è fa-
cile di trasportare. Ma poichè eravamo in sul parlare
dell' ingegno e dell' eloquenza, dirò che dell' uno e
dell' altra, come di tutte le umane cose, è da sopportare
con animo imperturbato la povertà e la ricchezza. Se
avvi alcuno così privilegiato dal cielo, che senza bisogno
di stranio aiuto basti egli solo a sè stesso, e valga di
per sè a metter fuori parlando alti concetti, egli ha ben
d' onde chiamarsi alla divina grazia obbligato e ricono-
scente: dall' arroganza si guardi, ed umilmente godendosi
del dono di Dio lasci pur egli alle api il loro costume.
Noi però che a tanta ventura non fummo sortiti, non ci

vergogneremo d'imitare le api, le quali al dir del nostro Virgilio

> Pensose dell'inverno, s'affaticano
> Finchè dura la state a far procaccio,
> Che poi mettono in serbo.

Affatichiamoci dunque ancor noi infin ch'è tempo, finchè l'estate continua, e finchè vale l'ingegno: nè vogliamo aspettare che il freddo della vecchiezza ne assalga, e le brume invernali succedano alla estiva serenità. Leggiamo pure delle pecchie nello stesso poeta:

> Che al tornar della state, e sotto i raggi
> S'affaccendan del sole, in mezzo ai prati
> Seminati di fiori.

Ed altrove:

> Esse ne' campi aprichi, al ciel sereno
> De' mesi estivi, ora su questo ed ora
> Su quel fiore posando, agli odorosi
> Candidi gigli affollansi d'intorno,
> Mentre del lor ronzio l'aura risuona.

Perchè adunque il consiglio che sopra io ti ho dato a nostro più largo pro'sia veramente rivolto, vediam modo di applicare quello che scritto è delle api all' artificio delle umane invenzioni. Che altro è per noi l'estate se non appunto questa età nostra di ogni altra più ardente? E al gelo invernale che v'ha più di simile della vecchiezza? E quale speriamo noi di raccorre frutto da questo tempo e da queste comodità, qual messe dall'ingegno nostro, se ci prende paura della fatica e cessiamo dal sostenerla? Che troveranno i posteri ne' nostri granai se ci lasciammo vincere dalla pigrizia?

> Nudo arar si conviene, e piantar nudo
> Il colono, cui pigro il verno rende.

Ma perchè dalle api non ci troviam trascorsi ai co-

loni, torniamo ai prati: e andiamo attorno pe' campi altrui posando il volo su' fiori diversi. Svolgiamo i libri de' sapienti, e come si gettan le api sui candidi gigli, facciamoci ad estrarre da quelli le più fiorite e più soavi sentenze con lavoro indefesso sì, ma modesto e piacevole: chè frutto dei nostri studi dobbiam proporci non una volgare vanagloria guadagnata colle sottigliezze del disputar borioso, ma più onorevole scopo l'acquisto della verità e della virtù. Si può ben giungere, credilo a me, a saper qualche cosa senza schiamazzo e senza contese. Il meditare fa i dottori, non l'acclamarli: e se noi stimiamo l'essere più che il parere, meglio piacere ci dobbiamo della verità nel silenzio e nel ritiro che non del plauso della moltitudine insana: e tenerci paghi al tenue suono che potrem talvolta a noi stessi ripetere delle parole tratte dalle più autorevoli scritture. E per tal guisa non rimbombo strepitoso, ma

> Fia che grato ronzío per l'aere suoni.

E poichè, come vedi, assai più a lungo io ragiono di quello che fosse d'uopo a risolvere il dubbio da te proposto, voglio alle cose dette aggiungere un'altra. Fuggi da ogni luogo ove tra sozzure o fra troppe pompe si viva: e mai non ti commettere all'arbitrio della opinion popolare. Come alle api sarebbe a te funesta ogni dimora ove

> Grave di fimo odor dal suolo esali,
> O percosso risponda in cupo suono
> Concavo il sasso, e risospinta torni
> La voce indietro.

Nè stimar che a te solo sia ben diretto sì fatto avviso: esso è per tutti quanti a' lodevoli studi d'invenzione volser la mente: chè da queste due cose piucchè da altra mai molti nobilissimi ingegni vengono offesi: i voluttuosi costumi, e la perversità dei giudizi del volgo.

Quelli corrompono l'interno; questi assedian di fuori: e l'animo infiacchito è tenuto lontano dalla cognizione del vero. Questo è quanto mi parve d'avere a dirti sulla imitazione delle api; e tu, come quelle, da tutto che di buono ti si para d'innanzi scegliendo il meglio, fa' di riporlo come in alveare nel cuore e di conservarvelo con diligente parsimonia e con tenace custodia sì che nulla per quanto si può ne vada a male. Bada però che lungamente presso di te non si rimanga nello stato in cui tu lo prendesti: chè lode alcuna non meriterebbero le pecchie se quel che tolsero ai fiori in meglio non trasmutassero. E tu così se t' abbatti leggendo o meditando in cose che ne sien degne, fa' di convertirle in favi per virtù del tuo stile: chè da questi uscirà poi quanto di buono a te come opera tua attribuiranno i viventi ed i posteri. E perchè si paia che altri fiori oggi io non colsi da quelli in fuori del giardin di Virgilio, dirò qui sul finire:

> Indi a suo tempo il dolce mel torrai,
> Dolce e liquido a un tratto: e tal che valga
> Di Bacco a mitigar l' aspro sapore.

E statti sano.

Gli 11 di Aprile.

LETTERA VIII.

A TOMMASO DI MESSINA.

Animi cura.

La eloquenza e la equanimità essere da anteporre ad ogni bene.

Convenevole cosa è che il filosofo alla coltura dell' animo, e l' oratore ponga mente alla forbitezza della lingua: e che dell' una non meno che dell' altra si dia

pensiero chiunque, come suol dirsi, di levarsi in alto e di procacciarsi buon nome fece proposto. Della prima cosa parleremo altra volta: che non è mica impresa da pigliarsi a gabbo, vuoi per l' ampiezza della materia, vuoi per la fatica che a discorrerla si richiede. Ora per non uscire dal subbietto che mi sono proposto, ti ammonisco ed esorto perchè ti adoperi a correggere non solo la vita ed i costumi, il che massimamente è proprio della virtù, ma i modi eziandio e le forme del parlare mercè lo studio di ben regolata eloquenza. Molto vale il discorso a far giudizio dell' animo; e l'animo è quello che il discorso regola e governa: sì che l'uno dipende dall'altro: ma quello si sta celato nel petto, questo esce fuori alla pubblica vista: quello lo liscia prima che agli altri si mostri, e siccome più gli piace lo acconcia; questo venuto all' altrui cospetto le qualità di lui fa manifeste: a quello questi obbedisce, alla testimonianza di questo tutti danno fede. All' uno pertanto ed all' altro insieme conviene che si provveda, affinchè e l' uno sia verso l'altro sobriamente severo, e questo a pro di quello veracemente magnifico. Sebbene per vero dire ove culta è la mente non può essere rozzo il discorso, e per lo contrario non può il discorso procedere maestoso se manchi all' animo la dignità. Immergiti fino alla gola ne' puri fonti di Cicerone, e siano a te familiari le opere di quanti sono gli autori nostri: scriverai ornato, elegante, armonioso, soave: ma non per questo potranno i tuoi scritti meritare la lode di gravità, di severità, di sapienza, e quella che di tutte è maggiore di uniformità e di costanza. Imperocchè se fra loro prima non si accordino i nostri desideri (e questo quantunque erudito sia, non può l'uomo ottenere che non sia sapiente), essendo in contraddizione gli affetti, debbono essere in contraddizione ancora i costumi e le parole. Ma se la

mente è ben disposta, placida è pure e tranquilla come la vetta di un monte a ciel sereno: sa quel che vuole, nè quel che volle disvuole mai: ond'è che quand'anche le vengan meno gli ornamenti dell'arte oratoria, in se stessa sa ritrovare magnifiche parole e manifestarle in sicura consonanza a se medesima. Vero è peraltro che qualche cosa di meglio vien fuori quando posti in calma gli affetti, nel tumulto de' quali nulla può sperarsi di buono, si pone studio alla eloquenza: la quale, se per noi stessi necessaria non fosse, e la mente delle sue forze munita potesse senza l'aiuto delle parole spiegare in silenzio le sue facoltà; pure sarebbe da cercare a costo di qualunque fatica per la utilità degli altri coi quali viviamo, alle cui menti non è da dubitare che possano i discorsi nostri apportare aiuto grandissimo. Tu però dirai forse opponendoti: oh! quanto a noi più sicuro, agli altri più efficace partito sarebbe il persuaderli ponendo loro sott'occhio l'esempio della nostra virtù, della cui bellezza piacendosi fossero tratti quasi per forza ad imitarla: dappoichè naturalmente assai migliori e più validi son gli stimoli de' fatti che non quelli delle parole: e per questa via più pronto e più agevole è il sollevarsi alle virtù più sublimi. Nè voglio io farti contrasto: e già la mia sentenza fin dal bel principio tu potesti conoscere, allorchè premisi doversi pensare anzi tutto alla educazione dell'animo. E non senza perchè disse il Satirico:

Prime le doti della mente io voglio;

nè sarebbon le prime, se altra ad esse si anteponesse. Pur quanto valga la eloquenza a moderar le vicende della umana vita e dalle opere di molti scrittori, e dalla quotidiana esperienza ci vien dimostrato. E quanti non vedemmo pur noi di questi giorni, cui nulla affatto avean giovato gli esempi, destarsi quasi improvviso dal sonno,

e da sceleratissimo tenor di vita a bontà somma convertiti ad un tratto solo per effetto dell' altrui parola? E a che riferire ciò che su tale argomento lungamente discorre M. Cicerone nel suo libro della invenzione, se quel passo è notissimo a tutti: o la favola di Orfeo e di Amfione, de' quali il primo le belve feroci, l' altro le piante e i sassi narrasi che col canto movesse e mutasse a sua voglia, a fare intendere che di esquisita eleganza forniti l' uno i libidinosi, e gl' indomiti che a foggia de' bruti traevan turpe la vita, l' altro gli uomini villani e come sasso duri ed insensibili seppero alla mansuetudine ed alla tolleranza disporre ed accostumare? Arroge che lo studio della eloquenza ci concede di esser utili anche a coloro che vivono in paesi dal nostro assai lontani, ai quali come forse mai non sarebbe dato di trar profitto dalla presenza e dal consorzio nostro, così i nostri discorsi possono benissimo pervenire. E se poniamo mente alla utilità grandissima che venne a noi dai trovati de' nostri maggiori, avrem la misura di quella che potranno i posteri avere da noi. Ma a che più travagliarsi di questo? parmi udir che tu replichi. Se già da mille anni, in mille e mille volumi, da ingegni poco men che divini ed in sublimissimo stile furono messe in iscritto tutte le cose che alla utilità degli uomini si confanno, lascia tu di più darti cotesta briga. No, amico: non fare che così fatte ragioni ti tentino ad esser pigro. Già molti degli antichi si adoperarono a torci di capo questa falsa idea, ed io non mi stancherò mai di distruggerla pe' posteri. Scorrano pur dopo noi altri dieci mil' anni, si accumulino secoli a secoli, mai non sarà che basti il far le lodi della virtù, mai non saranno troppi gl' incitamenti all' onore di Dio, e all' odio della vita voluttuosa, ed ai perspicaci ingegni mai non sarà chiusa la strada a nuovi trovati. Siamo pur dunque di buon animo, che non an-

dranno a vuoto nè le nostre, nè le fatiche di coloro che dopo molti secoli e presso la fine del mondo per età già decrepito sono per nascere: questo piuttosto è da temere che cessi d'esistere l'umana razza, e tutte le cure de'nostri studi a penetrare gli arcani della riposta verità non sieno ancora pervenute. Da ultimo: se nullo stimolo ci aggiungesse la carità de' fratelli, ottima cosa pure a noi di frutto grandissimo promettitrice io stimerei non trascurare lo studio dell' eloquenza. Faccia ognuno sue ragioni. Io quanto a me non saprei come dare ad intendere altrui di quanto conforto mi sieno nella solitudine alcune ben note e familiari parole non solamente ripensate, ma pronunciate ancora di viva voce, delle quali mi valgo quasi a ridestare l'addormentato mio spirito; quanto mi diletti lo svolgere ora le mie, ora le scritture degli altri; quanto per così fatte letture l'animo oppresso da gravi ed acerbi travagli a me si sollevi. E tanto più all'uopo efficaci sento spesso riuscire gli scritti miei, perchè più acconci rimedii ai mali quelli sono cui appresta la esperta mano del medico infermo, e consapevole del luogo ove si annida il dolore: il che non mi verrebbe fatto giammai d'ottenere, se da'salutari parole sentendomi allettato l'orecchio, non fossi da certo stimolo di loro innata dolcezza eccitato a leggere ed a rileggere cose che a poco a poco insinuandomisi nell'animo, quasi con nascoste punte lo riscuotono e lo ravvivano. Addio.

Il primo di Maggio.

LETTERA IX.

A TOMMASO DI MESSINA.

Seniculum tuum.

Contro un vecchio.

Il tuo vecchietto sta bene. I buoni costumi come all' anima così giovano al corpo ancora. La frugalità è sorella della salute: e costui, se non lo ammazza la fame, sarà immortale. Le febbri, la podagra non possono trovar posto in corpicciattolo così smunto e disseccato. A giudicar del suo vitto basta guardarlo e vedere quella faccia, quel pallore, quella magrezza, e le occhiaie affossate, e l' aggrottato sopracciglio, e la severa rozzezza di sua persona. Arrogi la scarpa, cui resta appena il suolo a mo' di coturno, e il mantelletto consunto dagli anni. Se sapesse di lettere lo crederesti un filósofo od un poeta: chè qual natura gliele fece, mostra a nudo le spalle, e alla foggia de' tragici ei calza il piede. Sarebbe inutile il dir di più. Ma per istringere molto in poco soggiungo che quadra a lui quel che si legge del vecchio di Plauto, di cui, proverbiandone l' indole ed i costumi con arguta mordacità, dice il servo:

Arida, secca come questo vecchio
La pomice non è: sol ch' egli vegga
Uscir dal suo cammino un po' di fumo,
Ahi misero di me, tutto ho perduto,
Vado in rovina, esclama; e del suo danno
Invoca testimoni uomini e Dei.
Se si pone a dormir, stretto alla gola
Si lega un' otre perchè non si sperda
Dormendo il fiato suo: quando si lava
Piange l' acqua che sciupa: ad un amico

Non presterebbe nemmeno la fame.
Itone un giorno dal barbier che l' unghie
Gli accorciasse, i ritagli ad uno ad uno
Ei raccolse di terra, e mise in serbo.
E contro un nibbio che con lesto artiglio
Gli ebbe ghermito di polenta un piatto
Piangendo, schiamazzando dal pretore
Chiese giustizia, e dimandò che il ladro
Uccel citato al tribunal venisse.
Nè questo è tutto; che potrei, se tempo
Ne avessi, raccontarne altre e più belle.

Così quegli: ma del vecchio nostro ben diecimila di così fatte avrebbe a raccontarne chi se ne prendesse la briga. Direbbe prodigo Milone ospite di Apuleio chiunque costui avesse veduto, o uditolo stringere il governo della casa con regole di economia a nessun filosofo conosciute per lo innanzi. Ma troppo noi ci diamo pensiero de' vizi altrui. Torniamo ai nostri. Tutti o presso che tutti noi mortali soffriamo del male istesso: ciò è a dire siamo portati da un estremo all'altro. E dice verissimo Orazio:

Fuggon da un vizio, e cadono gli stolti
Nel vizio opposto.

E qual differenza fai tu tra i tortelli di Rufillo e il becco di Gorgonio, fra il danno di Aristippo e l' epigramma di Stallerio? Non è d' uopo andar vagando per strade ignote, e affaticarsi per lungo cammino a cercare la felicità. I vizi stan negli estremi, la virtù sta nel mezzo. Addio.

LETTERA X.

A TOMMASO DI MESSINA.

Feliciter puto successit.

Descrizione di un affamato, cui facetamente ragguaglia ad un parasito.

Fosti contento dell' esito della tua prima domanda: ed or mi muovi la seconda. Vuoi, credo, far prova del valor mio nel trattare una causa di genere dimostrativo. Veramente avrei voluto piacerti meglio nelle lodi che nel contrario: ma poichè così ti aggrada, e parliam della cosa tacendo ogni nome (avvegnachè l' esatta descrizione tenga le veci del nome proprio), voglio anch'oggi rispondere alla tua inchiesta. Quegli di cui tu chiedi è un buffone girovago quale Orazio ce lo descrive:

> Che non ha greppia fissa, e quando è l' ora
> Di pranzo, dal nemico non distingue
> Il cittadino:

in somma il più impronto di quanti mai si dettero alla professione di parasito. Pur non è niente più fortunato che se fosse l' uomo il più inerte del mondo. Non così teme il nocchiero dello scoglio, il villano della gragnuola, del ladro il mercante, come tutti di lui: chè tutti lo sfuggono, tutti gli fanno largo per via quasi portasse sulle spalle un fascio di spine: ovunque e' si volga trova deserte le strade, vuote le corti, serrate le porte: scappano tutti innanzi a lui come se avesse la guerra in grembo. Nè mai ciò gli riesce più molesto che nella presente stagione. La state a buon conto è sempre il porto dei poveri. Sopperisce un albero solo al vestire, al cibo, al tetto, al riposo. Ma ora che fare? Congiurano

a' suoi danni l'inverno, la vecchiezza, la povertà. Nessuno a lui soccòrre: e quel ch'è più duro, nessuno compatisce alla sua miseria. Lo vidi oggi incalzato da una potentissima tramontana: andava il meschinello colle vesti succinte,

> Ed eran tutte alla balla dal vento,

come di Venere narra Virgilio. Se fatto avesse

> Di un biondo brano di lupina pelle
> Coperchio al capo,

detto lo avresti per lo rimanente un Ernico che vestito alla foggia de' Pelasgi movesse alla guerra: dappoichè dal piè sinistro era scalzo. Tal rabbia lo rodeva che potea dire di sè quello che il furioso Parasito di Plauto iva dicendo:

> Catapulta è il mio gemito; balestra
> Il pugno, e ariete l'omero.

Ma mentre tale ei si pareva, scorgevi tra quelle minaccie i segni impressigli nel volto da una lunga fame: in una parola io non vidi mai uomo, come Plauto direbbe:

> Più affranto dal digiuno, e più affamato
> E cui più cada a vuoto ogni desio.

Deviando infine ad un chiassuolo, io, come quegli che col favor delle tenebre si sottrae allo schifo del pirata, passai oltre, e passando lo vidi esalare fra la nebbia densi globi di fumo, come se mi strisciassi accanto alla spelonca di Caco o ad alcuna delle isole Eoliche: e ascoltai uscirgli di bocca un suono tremolante e confuso di parole rotte così e dimezzate che non so punto quel che si dicesse: ma credo ai piedi stanchi e agli omeri suoi volgesse il conforto di quelle parole del Satirico:

> Coraggio infin che tornin le cicale.

Sei contento? Mi hai fatto maledico. Addio.

LETTERA XI.

A TOMMASO DI MESSINA.

Ecce iterum.

Contro il vecchio dialettico, di cui alla lettera VI.

E siam daccapo incitati. Il tuo dialettico, a quel che scrivi, non può darsi pace. Te ne meravigli? Ben io farei le meraviglie se pace si desse cotestui, che vive solo di chiasso e di contumelie. Fortuna che nè egli sa punto scrivere, nè io di quà posso ascoltarlo. Così un mare e un vasto spazio di terra mi fan salve le orecchie, l'ignoranza sua risparmia la fatica a' miei occhi: e tutta la noia di tal importuno cicalatore meritamente ricade su te che le mie lettere volesti far vedere ai dialettici. Or di tutte le cose, che dici aver raccolte dal rauco loro latrare, prima e di maggior rilievo fu questa: essere l'arte nostra men che tutte le altre necessaria. Ecco vomitato alfine il veleno di cui in altre lettere ci faceva spauracchio. Ma questo è dunque tutto quello ch' egli aveva a ridire de' nostri studi? Benissimo. L'arte nostra, egli dice, è meno necessaria delle altre tutte. Primieramente sarebbe a vedere di che arte si tratti: ma poichè stimo ch' ei parli della poetica, non vo' negare che ei dica il vero, se la dice non necessaria: ed anche i nostri così la pensano:

> Chè gli animi a giovar nata e trovata
> L'arte de' carmi,

e dice Orazio, ed a ciascuno per la natura stessa della cosa è manifesto, servendo la poesia non alla necessità,

ma all' ornamento e al diletto. Evviva dunque il tuo dialettico meno ignorante di quanto io lo credeva, e che pure in qualche cosa è d' accordo con noi; evviva, e il cielo gli conceda perenne abbondanza di cornuti sillogismi. Ma qui non si ferma quell' ardente e fervido ingegno. E che altro dunque dic' egli? Ecco che ti scocca terribile un entimema; se meno necessaria di tutte, dunque di tutte ancora men nobile. Ve' come sottile era il velo che copriva la sua stoltezza! Non già dialettico, ma scervellato al tutto è costui. Se della nobiltà delle arti è misura acconcia la necessità, quella del mugnaio e del ciabattino, ed altre mille delle più basse fra le meccaniche saranno le nobilissime, e la filosofia e le altre tutte che rendon la vita colta, beata e gentile, perchè non servono alla necessità, saran da tenersi per vili. O esotica dottrina e mai non sognata da quell' Aristotele di cui costoro infamano la memoria. Tutte, egli dice, sono le altre arti più necessarie: ma non avvene alcuna che sia più nobile. Legga, legga egli il primo libro della Metafisica, e troveravvelo.... Ma e' sarebbe questo un volere che il vecchio si mettesse alla ricerca del vero in paese che mai non conobbe e per via ad esso scabrosa, impraticabile. Malagevole impresa. Addio.

Dal fonte della Sorga. Gli 11 di Decembre.

LIBRO SECONDO.

LETTERA I.

A FILIPPO VESCOVO DI CAVAILLON.

Ingens scribendi.

Lo consola per la morte di un fratello.

Quella difficoltà che grandissima or proverei nello scriverti, per la tua virtù viene tolta di mezzo: chè come del corpo, così dell'animo difficile è più la cura com'è più infermo: ma sano, e l'uno e l'altro o di nessun rimedio abbisogna, o di piccolo, e come a quello di medico, così a questo di consolatore o poco o punto fa d'uopo. Con maggiore artificio pertanto or mi converrebbe teco trattare, ottimo mio signore, se abbattuto e prostrato ti avesse la sventura; ma poichè con animo forte sostenesti il colpo dell'avversa fortuna, reso inutile l'ufficio di consolatore, quello di lodatore e di ammiratore mi hai lasciato, togliendomi siccome dissi la fatica di uno stile più ricercato. Conciossiachè a consolare altrui, e a penetrare nell'animo di un afflitto fa di mestieri molta sublimità di parole e copia di sentenze gravi e generose: laddove alla virtù basta una semplice e disadorna testimonianza senza bisogno di finti colori che adombrino la verità delle cose: e si loda per sè medesima, e della sua propria lode contenta d'altro teatro gli

applausi non cerca e non cura. Colpito dall' annunzio che morto era immaturamente l'amatissimo tuo fratello, io venni a te non ha guari, e quanto esser dovesse il tuo abbattimento giudicava dalla fiacchezza del mio cuore, nè mi veniva in pensiero come certi colpi riusciti mortali a novelli soldati si prendano in giuoco da sperimentato e forte guerriero, e che taluni impauriti gridarono, piansero, impallidirono e venner meno alla sola vista dello sparso sangue, mentre coloro dal cui petto sgorgava, taciti intrepidi e ad occhio asciutto dalle aperte ferite scorrere lo riguardavano. Medico dunque mesto ed infermo a te sano io mi appressai, e a te diviso tra gli affetti del giusto dolore ed il decoro della propria dignità vidi sul volto i segni della pietà del fratello e dell' animo tuo forte e virile. Di che grandemente io mi compiacqui. Quello alla tua benignità, questo alla tua sapienza si conveniva. Chè proprio è d' uomo spargere nella morte de' suoi più cari pianto che di pietà faccia fede; ma d' uomo forte proprio è moderarlo e frenarlo dopo il primo sfogo: e questo si pareva dal volto tuo aver tu fatto a giusta misura. Parlasti poi con sì magnanimi sensi che io, venuto con animo di consolarti, non solamente ogni opera mia conobbi inutile, ma dalle tue parole agli affanni miei propri presi conforto. Posta dunque da banda ogni consolazione, io ti lodo, t' esalto, e della grandezza dell' animo tuo resto ammirato e stupefatto. Tu perdesti un fratello eccellente: sebbene non è a dire perduto ei che mandasti innanzi alla patria cui devi andare tu stesso. Parliamo però a modo del volgo, senza pensare a suo modo: perdesti il fratello. E non lo avresti perduto se non fosse stato mortale. Tanto è dunque lagnarsi della morte di un uomo, quanto della natura, che nella vita ci fece entrare a patto di escirne al cenno di chi ci richiama. Ma fu il richiamo innanzi

tempo, e sembra ingiusto perchè precoce il comando. Ma no, che qui non v'ha tempo determinato: siam debitori a vista. Se il debito fosse a giorno fisso potremmo dilungare, e cercar sotterfugi, ed incolpare l'avidità dell'esattore: ma qui non v'ha ragione di querelarsi che si riscuota anzi tempo, perchè fummo in obbligo di rendere appena ricevemmo. Poteva però viver più a lungo. Sì, ma poteva ancora morire più presto: poteva morire d'altra morte: e, sebbene ad uomo onorato nessun genere di morte disonorevole sia, poteva morire di morte più dura. Ma costui tal morì quale visse: per modo che tu devi a Dio render grazie e perchè tale da lui lo avesti, e perchè in questo modo volle ritorselo. Che se tu prenda a considerare la varietà de' casi e degli umani eventi il destino, non che di pianto, ti sarà forse la morte sua cagione di gaudio. Conciossiachè spesso la morte tronca a mezzo i travagli di questa vita: e spesso li previene. Chi mai potrebbe gli affanni e le sollecitudini che sono nel mondo, chi le miserie, le sventure, gli oltraggi della fortuna, chi i pericoli dell'animo e del corpo e la schiera infinita de'morbi che l'uno e l'altro contristano enumerare? Tutti è vero non sempre essi c'incolgono, ma ci minaccian pur tutti, infino a che dal dominio loro la morte non ci sottragga. Or da tutti questi danni, per beneficio di opportuna morte, il tuo fratello è al coperto. E troppo volgare errore è certamente, o mio buon padre, il dire, come diciamo, che chi muore è rapito al ben della vita: laddove a chi più addentro consideri si dee parer manifesto che da mali senza numero la morte lo libera; e agevole mi sarebbe con autorità, con ragioni, con esempi il dimostrarlo, se ad un lungo discorso la brevità di una lettera non facesse contrasto. Ora di tutto questo più non teme il fortunato garzone: ei n'è campato, e per

poco si è discosto da noi, lasciando dopo di sè tale un odore del nome suo, che il cuore e i sensi di chi lo ricorda di non lieve soavità dolcemente ristora. E questo, dirà taluno, è quello che più ne cuoce: che un buono, un egregio ci abbia morte rapito. La lode degli estinti colla memoria del danno sofferto spreme le lagrime dagli occhi de' superstiti: e la irreparabil perdita inconsolabile lutto produce. Così dicono i più: lo so: ma in quanto a me, e mi ricordo di avertelo detto a viva voce, la penso al tutto diversamente. Andava Socrate a morte da iniquissimi giudici condannato, e con quell'animo andava che sempre ebbe in vita, animo grande, animo retto, non uso a piegare sotto il giogo della fortuna, e lieto di sfuggire morendo alle soperchierie de' tiranni, che vivo sempre avea disprezzato. Egli, che con invitta costanza già al labbro appressava la tazza del veleno portagli dal carnefice, fece rivolgere il pianto della moglie, che dominata da ben diversi affetti con femminile ululato compativa al marito, perchè giusto ed innocente era tratto a morire. Ed egli trattenutosi per un istante dal sorbire il veleno, e a quella rivolto: «E che?» le disse con l'usata eleganza della parola, «vorresti ch'io morissi colpevole e reo?» Tornando adunque a quello d'onde presi l'appicco, alla volgare sentenza io contraddico, e penso doversi dei malvagi pianger la morte, che loro uccide anima e corpo; e godere per lo contrario il transito dei buoni, i quali Dio pietoso da questa valle di miserie a più lieta sorte trasmuta. Sarà forse a stimarsi più infelice la morte del fratel tuo, perchè ei ne fu colto lungi dalla sua patria? Ma no: chè sappiamo pur tutti, e come cosa verissima leggemmo nel poeta:

Patria è al forte ogni terra.

E più vero ancora è quel che disse l'Apostolo: *Noi non abbiamo quaggiù città di ferma dimora*: e ne

cerchiamo un' altra. Le quali sentenze si paiono contrarie, e non sono. Ciascun de' due, secondo che pensava, brevemente si espresse, e sebbene sotto diversi riguardi, diversamente ciascun disse il vero. Credi al poeta? il tuo fratello non potea morire in luogo che sua patria non fosse. Credi all' Apostolo? moriamo tutti fuor della patria per giungere alla perfine alla patria. Credi all' uno ed all' altro? non troverai ragione perchè ti dolga della distanza del punto ove si muore. Si conceda pure ai viventi che mossi da onesto o da turpe affetto abbian causa di preferire un luogo ad un altro per loro dimora. A chi muore però non importa ove muoia. Chi altrimenti la pensa soffra in pace che io gli dica aver ancor per la mente le fanfaluche della balia, o le novelle delle donnicciuole. Il Filosofo a chi lo interrogava ove volesse esser sepolto: *non m' importa, rispose: d' ondunque all' inferno v' ha tanto di strada.* Noi cui Cristo Signore salendo al cielo lasciò la speranza di salirvi dietro lui, diremo a quella vece: che importa a me s'io mi giaccia nell' Italia, nei lidi della Spagna, o in riva al Mar Rosso? d'ondunque al cielo la strada è tutt'una. Per quella dobbiamo noi metterci scabrosa, angusta, ma nella quale non possiamo smarrirci poichè abbiamo chi ci è duce. E mirando a questa, che monta lasciare in un luogo o in un altro questa salma mortale? Crederem più difficile il riprendere se giacciano lontani i corpi nostri nel dì del giudizio? Non questo temea per certo quella religiosa matrona di tanto figlio degnissima, che venuta a morte, e dando ordini della sua sepoltura: *ponete,* disse, *il mio corpo ove meglio vi aggrada;* [illegible] [illegible]. E chiestole se per avventura temesse di morire lungi dalla sua patria, rispose: *Nulla è lungi da Dio, nè è da temersi che al fin de' secoli egli ignori il luogo d'onde mi debba risu-*

gere. Così quella donna cattolica. E noi che uomini siamo e cattolici ci professiamo, sarem nel pensare più donneschi ch'ella non era? Ma so ben io di che massimamente si accorino i superstiti nella morte de' loro amici: piangono perchè coloro che amarono tanto, non rivedranno più mai. Lascisi tal credenza ai pagani, e a tutti no, ma solo a quelli che stimano l'animo morir coi corpi. Non questo per certo s'avvisò mai di pensare Marco Tullio, di cui sappiamo, e ne duole, che fu pagano, ma pure immortale essere l'anima, ed ai nobili spiriti preparata credeva dopo la vita terrena una celeste dimora. Che se così non fosse, nel Libro suo del Catone Maggiore egli non avrebbe messe in bocca al vecchio M. Catone quelle parole piene di bella speranza. « Oh! » beato quel giorno in cui partendo da questa turba » confusa entrerò nel venerando concilio di quelle ani- » me grandi: chè non a quelli soltanto riunirommi di » cui dianzi parlai, ma al mio Catone eziandio, di cui » migliore e per pietà più prestante non nacque al » mondo veruno: » ed altra volta nel libro stesso: « mi » trasporta, dice, il desiderio di vedere i padri vostri » che ebbi già in reverenza e in amore. Nè solo quelli » io vedrò che già conobbi: ma quelli pure de' quali » udito, letto e scritto mi venne. » Le quali ed altre simili cose che presso Tullio dice Catone, di quel ch'entrambi credessero son testimonio. Ahi però che vane e fallaci si furon per loro nella più parte le loro speranze. Laddove a noi chi nè ingannare nè ingannarsi può mai, dette certa promessa di addurci alfine colà dove ci confidiamo che il fratel tuo sia già pervenuto. Ma in questo mezzo che fare? dirà taluno. Mi tormenta la mancanza, mi consuma l'amore, mi cruccia il desiderio di rivedere il fratello. Fa' quello che si conviene a chi per alcun accidente da' suoi più cari è divelto. Vivi li serba

nella memoria, e nel profondo del cuore ne custodisce impresse le immagini, e sempre più amandoli, di loro parla continuo, e prega loro dal cielo felice il viaggio. Questo fa' tu, e già il facesti per certo: da' nel tuo cuore un posto al fratello d'onde non possa mai scacciarlo l'oblio. Amalo estinto come e più ancora che vivo non lo amasti. Con pietosa e frequente ricordanza fa' di costringerlo a tornarti d'appresso. Implora per lui felice il viaggio, e che, del perfido nemico superate le insidie, arrivi presto alla patria. Chè nostra non è, nè fu sua patria questa in cui noi peregrinando pur ci restiamo, e nella quale i delusi nostri voti attendevano lui che a migliori destini affrettandosi andava. Esilio è il nostro: egli ne partì per la patria: preghiamo che senza pena e sano e salvo ei vi giunga. Questo che può giovargli a noi si conviene: chè pietoso officio è il pregar per gli estinti. Muliebre cosa è il piangere: ad uomo non si conviene che moderato e rarissimo: se tal non sia, a chi lo sparge è nocivo, e punto a quelli non giova per cui si sparge. Che se acuto ancora ti punge il dolore di averlo perduto, pensa che questo stesso durare a lungo non può. Breve è dell'uomo la vita: se non può farsi che a noi egli ritorni, ben sarà forza che presto noi andiamo a lui. E sia pur grande: se è breve, insegna Cicerone, potersi tollerare ogni male. Sollevato da mille travagli il fratel tuo o giunse già, o presso è a giungere all'eterno riposo. Noi restammo nella fiumana del secolo che ci combatte. Chi piange di sè che rimase merita quel Tulliano rimbrotto *essere non di amico ma di soverchio amator di sè stesso l'accorarsi de' propri danni*. Chi di lui piange che partì, può meritar quell'altro di Tullio stesso *esser questo non proprio dell'amicizia ma dell'invidia*. Le quali cose non ad istruzione ma a gloria tua io volli dette: dappoichè, lo ripeto, e grazie

ne rendo al dispensatore di tutte le consolazioni, tu di alcuno che ti consoli non abbisogni: e quando pure ne abbisognassi, qual pro' da questa letteruzza parto di sterilissimo ingegno venir ti potrebbe? Perchè soperchio estimo l'addurre gli esempi di coloro che la morte dei loro cari con animo forte sappiamo aver tollerato. Ciò non di manco perchè tu vegga di quali uomini io ti ponga in ragguaglio, e perchè tu fra cotanto senno sii fermo nel primo proposto, secondo che m'aiuterà la memoria (dappoichè pochi libri vennero meco in questo ritiro) vedrò di apportare alquanti de' più nobili esempi che l'antico tempo in copia ne somministra. Emilio Paolo, chiarissimo personaggio e de' suoi tempi gloria preclara, di quattro figli che d'egregia indole avea, due diede in adozione fuori della sua casa, gli altri due per acerbissima morte nel breve giro di sette giorni ebbe perduti. Eppure incontro a tanta sventura che a quel modo l'orbava, sì fattamente eccelsa fortezza d'animo egli oppose, che venuto in cospetto del pubblico parlò del suo dolore al popolo romano per modo che si parve stimar piuttosto altrui che se stesso bisognevole di consolazione e di conforto: per questo a parer mio più glorioso che non per lo splendido trionfo a que' giorni stessi da lui riportato: conciossiachè con questo della Macedonia, con quello della Fortuna e della Morte vincitore si parve. Pericle signore d'Atene in quattro giorni perdè due figli: e non che piangere, non dette pure sembianza di atteggiare il volto a dolore. Ognuno che della storia si conosca alcun poco, anzi (e questo è un gran dire) quelli ancora che punto non se ne conoscono, sanno quanto universale lode riscuota quel vecchio Catone di cui più sopra toccai: che al nome di lui in tanta fama venuto nulla si pare potersi aggiungere che esprima gloria più grande di sapienza: ond'è che

presso gli antichi non meno che i moderni, l' universale consenso Catone proclama degli uomini sapientissimo. Ebbene: nulla di più singolare nella sua vita ammiriamo, che l' avere la morte di un ottimo figlio con insigne moderazione dell' animo sopportata. Senofonte, ricevuto l' annunzio che morto eragli il figlio, non interruppe il sacrificio a cui era inteso: si tolse però la corona che avea al capo: e fattosi a domandare, e udito come quegli fosse caduto combattendo da forte, ripose in capo la sua corona: volendo addimostrare con questo, non doversi d' alcuno piangere la morte, che turpe e vilmente morto non sia: e forse questo temeva al primo annunzio, e per questo deposto avea la corona quell' uomo sapientissimo e tutto socratico. Anassagora a chi recogli notizia che morto era suo figlio: *Nè nuova*, disse, *mi giunge, nè inaspettata: mortale io, sapeva di aver generato un mortale.* Sentenza d' uomo degnissima! Quanti sarebbono stati, sebbene di filosofica famiglia, che mostrandosi rassegnati a quanto avviene nel solito ordine della natura, non avrebbero sopportato in pace che quell' ordine si fosse così rovesciato? Ma nulla d' impensato accadeva ad Anassagora, il quale meditava continuo quel che Seneca dice: *essere tutte le umane cose mortali, e mortali con legge incerta.* E come altrove dice il medesimo: *Sapeva che tutto restavagli: e perciò a qualunque cosa gli si annunciasse avvenuta era sempre per rispondere: Io lo sapeva.* E molti altri esempi di ugual costanza ora spontanei mi verrebbero sotto la penna: ma non dà luogo ad essi la misura di una lettera. La farò dunque finita: e se ad alcuno parrà che la fortezza al caso tuo conveniente non sia da ragguagliarsi con questi fatti illustri, perchè tu non un figlio, ma un fratello hai perduto, lascerò che ciascuno pensi a suo modo. Io per vero dire mi trovai solamente nel secondo di questi casi,

che, nessun figliuolo perdei, e d'un fratello soltanto soffersi la morte. Di questo posso unicamente parlare: non faccio contese, nè pongo sulle bilancie diverse cagioni di lutto: dico però che spesso è più facile rifare un figlio che non un fratello. Addio.

Dal fonte della Sorga, a' 25 di Febbraio.

NOTA.

Piccola città della Francia nel Contado Venosino, a piè di un monte, presso la Duranza, a quattro leghe da Avignone, a due dalla fontana di Valchiusa è la città vescovile di Cavaillon. Il Petrarca parlando di essa nel cap. 2, tratt. 10, lib. II della *Vita Solitaria*, dice che dall' antichità e dalla sede vescovile in fuori, nulla aveva di città, e l'addita come luogo acconcio più che altro mai a vivere in solitudine. E sulla cima di una rupe posta rimpetto a Valchiusa avevano i vescovi di quel luogo un Castello ove solevano passare a diporto qualche stagione dell'anno. Poichè nel 1337 fuggendo Avignone, si fu il Petrarca ritirato alla solinga Valchiusa, stimò suo dovere visitar per ossequio il vescovo di quel tempo, che aveva su que' luoghi la spirituale non solo, ma anche la temporale giurisdizione. Era questi Filippo De Cabassole figlio d'Isnardo milite, nativo di Cavaillon, la cui famiglia fu sempre aderente al partito degli Angioini, e soprammodo devota al re Roberto di Napoli, il quale per la cessione fattane nel 1290 al re Carlo II suo padre da Filippo il Bello di Francia, era conte della Provenza, ed assoluto signore di Avignone, ove fin dal 1309 erasi venuta a fissare la Curia Romana. Non aveva ancora Filippo 12 anni quando nel 1317 fu nominato canonico di Cavaillon; nel 1330 fu promosso ad Arcidiacono e Prevosto, e nel 1333 Giovanni XXII qualificandolo nelle Bolle *vir litterarum scientia luminosus morum elegantia insignitus,* lo fece vescovo di quella Chiesa. Gio. Eleazero suo zio paterno era di quel tempo oratore del re di Napoli alla corte del Papa. Venuto a morte il re Roberto nel 1343, con suo testamento chiamò quel vescovo a reggente del regno durante l'età minore della regina Giovanna: ed egli vi si condusse e vi rimase finchè la tragica morte di Andrea marito della regina non

lo costrinse ad abbandonare un freno cui reggere più non poteva un uomo onesto. Fu quindi Legato pontificio in Germania nel 1352, e un'altra volta nel 1357; Patriarca di Gerusalemme nel 1361, amministratore nel 1368 della chiesa di Marsiglia, e creato infine cardinale da Urbano V il 22 di decembre del 1368 col titolo de' Santi Marcellino e Pietro, poi nel 1369 vescovo di Sabina. Spedito da ultimo nel 1371 da Gregorio XI a governare l'Umbria e la Sabina, morì a Perugia il 27 di agosto del 1372 in età di 67 anni: e riportatone in Francia il cadavere fu sepolto nella Certosa di Bompas.

È da notarsi come il Ciacconio, il Panvinio, il Platina ed altri molti, trovato il nome di lui *Philippo Patha* (cioè *Patriarcha*), stimassero che *Patha* fosse veramente il suo cognome: nel quale errore caddero pure non pochi de' biografi del Petrarca, e degli editori delle sue opere. Da molti luoghi di queste si raccoglie come il De Cabassole fosse amante de' buoni studi e con piacere si occupasse nel coltivarli. Nella Biblioteca di S. Vittore di Parigi attesta il De Sade conservarsi alcune sue opere, ed una fra le altre intitolata: *De nugis curialium et de miseria curiarum*. Da ch' ei conobbe il Petrarca lo amò costantemente, e sempre si adoperò a procurargli il maggior bene che gli fosse possibile. E lui ebbe il Petrarca in venerazione e in amore, lo riguardò come il più sincero de' suoi protettori, gli mostrò a nudo il suo cuore, e gli dedicò il suo trattato *De vita solitaria*. Troppo sarebbe lungo il parlar qui di tanti casi a cui si riferiscono le lettere che ci rimangono dal Petrarca scritte al buon vescovo. Nove se ne conservano tra le *Familiari*, dieci fra le *Senili*, tre fra le *Varie* ed una fra le *Poetiche*. Senza trattenermi per ora ulteriormente su questo subbietto, avrò soventi volte occasione di tornarvi, dichiarando le altre lettere a lui indirizzate.

Vogliam qui avvertire il lettore che di questa lettera in alcune antiche edizioni (per esempio, nella veneta del 1503) v' ha un duplicato, poichè trovasi ripetuta fra le *Varie*. Identiche nella sostanza, e per la massima parte ancora nella forma e nelle parole, differiscono in poche frasi. E perchè una delle diversità è nelle parole iniziali: *Ingens scribendi negotium*, e *Ingentem mihi molestiam*, furono credute due lettere diverse. Probabilmente il Petrarca la dettò da prima quale si legge fra le *Varie*: poi la corresse in quella forma migliore nella quale volle serbarla fra le *Familiari*. Si noti che nei codici di Parigi essa ha la data *V. Kal. Martii ad fontem Sorgiæ* ond' è che non può credersi anteriore al 1338, poichè a Valchiusa egli non si ritrasse che dopo il ritorno dal suo lungo viaggio marittimo, cioè dopo l'Agosto del 1337; nè è da credersi più tarda del 1338 perchè

dicendo egli come pochi libri avesse portati in quella solitudine, dà a conoscere che da poco tempo si era ivi condotto.

L'ab. De Sade crede che il fratello del vescovo Filippo, per la cui morte quei lo conforta, fosse un Isnardo, e che perisse navigando il mar rosso. Noi nella nota seguente esponiamo le ragioni per le quali non ci sembra poter convenire nel parere di quel dottissimo scrittore.

Noteremo finalmente come in questa lettera parli il Petrarca di un fratello suo rapitogli dalla morte, di quello cioè che nella *Lettera ai Posteri*, e nella 2 del lib. IX dice morto in età infantile: poichè altri non n'ebbe fuor che Gerardo il quale gli sopravvisse.

LETTERA II.

AD IGNOTO.

Amicum bonum.

Non esser da curare ove alcun sia sepolto. E dei vari modi di sepoltura.

Duolmi che tu abbia perduto un buon amico, ma più mi duole che tu abbia il senno perduto: dappoichè nè sai consolarti come ad uomo, per non dire a filosofo, si conviene, nè di lui piangi com' è da piangere, se pure la morte dell' uomo forte meglio d' invidia che di commiserazione degna non s' abbia a reputare. A farne giudizio dalla tua lettera e' si pare che non tanto del danno tuo e della morte un po' immatura dell'amico ti lagni, il che vorrei forse perdonare al comune erroneo sentire, quanto del genere della sua morte, e della sepoltura negata al cadavere che fu gettato in balia dell' Eritreo. Querela è questa non già volgare soltanto, ma propria di donnicciuola e in te da me veramente non comportabile. E a chi tanto si tapina di questa bisogna non quadra forse a capello quella sentenza: *Mancar di sepoltura è piccol danno?* Hai tu dunque dimenticato che questo appunto insegna Virgilio in quel verso anche ai fanciulli sì noto che passato è in proverbio? Che se riguardi alla morte, t'inganni stimandola di felicità cagione o di miseria. Sa ognun che disse un altro poeta: *Morte non fa infelici.* Beati o miseri ne fa la vita, e chi virtuosamente fino all' ultimo respiro la condusse, quei più di nulla non abbisogna, e felice e sicuro trovasi in porto. Che monta dunque a sì fatta felicità se morto l'uomo giaccia sotterra, o le onde lo travolvano, o lo consumino

le fiamme? E tu che tanto per questo affar della tomba, e per esso più che per tutt' altro ti accori, sapresti dirmi perchè colui che dorme sotterra sia più beato di chi è sommerso ne' flutti? Se mal non m' appongo tu senti ribrezzo a quelle parole di Virgilio :

Lambon sue piaghe in mezzo all' onde i pesci.

E che diresti di un altro le cui ferite lambissero i cani rabbiosi, o di cui scavate di sotterra un branco di lupi affamati lacerasse le membra? Infelici pur questi, risponderai. Saranno dunque beatissimi fra tutti coloro soltanto, cui si conceda non mai turbata la requie d' inviolato sepolcro? Puerile idea. Quando crederai di aver a tutto provvisto, le viscere sottratte ai bruti saranno d'ingordi vermi pastura, e tu che tanto paventavi il contatto di animali forse nobili e belli, sarai di necessità preda de' più schifosi. Di questi non si sente l' orrore, perchè son cosa di tutti i giorni: tanto è vero quello ch'io dico e ripeton con me i filosofi più illustri, le molestie di questa vita non così dalla realtà delle cose, come dalla debolezza delle nostre menti dipendere ; o, per servirmi delle loro parole, dalla fallacia delle nostre opinioni. Ci fan paura le cose nuove: le consuete teniamo in non cale. E perchè ? Perchè di quelle all'improvviso apparire l'animo che non v'era preparato si sgomenta; per queste dal meditarle continuo si procacciò la difesa, ed apprese a schermirsi dai colpi della sventura collo scudo della ragione. Guarda ai marinai, e vedi con quanta indifferenza lascian gettare al mare i cadaveri de' loro cari. Nè voglio tacermi di un esempio illustre. Lamba Doria strenuo e valorosissimo comandante de' Genovesi in quella pugna navale, che prima contro i Veneti, e di quante ai giorni de'nostri padri ne avvennero famosissima, fu combattuta, come la flotta nemica ebbe scorta, e conosciuto il

momento alla battaglia opportuno, sebbene inferiore nel numero de' suoi, con brevi e, secondo il tempo, magnifiche parole esortatili, venne coll' oste alle mani. In quello scontro primo fra tutti sulla prora della paterna nave cadde trafitto da una saetta il figliuolo, che Lamba unico aveva d' età fiorente e di forze; e come intorno a quel caduto fecero pressa piangendo tutti e commiserandolo, accorse il padre, e *non di piangere,* disse, *ma di combattere è tempo adesso.* Indi rivolto al figlio, e visto non essere speranza alcuna di serbarlo in vita: *Se morto fossi nella tua patria, o figlio mio, mai non avresti avuto,* gli disse, *tanto bella la sepoltura.* E in quella, caldo ancora e coperto delle sue armi, al petto armato lo strinse, e poi lanciollo nel mare. Oh! lui nella sventura stessa, se nulla io veggo, felicissimo, la quale seppe tollerare così da forte. Quelle parole, quel fatto infiammarono gli animi de' combattenti e furono anch' esse cagione della insigne vittoria in quel dì riportata. Nè certamente stimollo alcuno men pio, che se abbracciato al cadavere, con feminei ululati in quel frangente della repubblica sotto il peso del dolore si fosse accasciato. Se qualche cosa di simile fosse avvenuto a te ne' tuoi cari, tu disperato ti graffieresti le gote, non per lo dolore della morte ma per la vergogna di quella sepoltura. I marinai adunque, come io diceva, si dolgono come tutti fanno della perdita de' loro amici, ma che ricevali il mare non importa lor nulla: e questo avviene perchè lungo costume ve li ebbe assuefatti. E non mi sdegnerò io, come sdegnavasi Tullio, perchè sulla ragione tanto prevalga il costume? Potrà un rozzo nocchiero ciò riguardare, perchè assuefattovi, a ciglio asciutto, e tu aiutato dalla ragione, delle arti belle erudito, incoraggiato da splendidi innumerabili esempi, tu infine filosofo, non potrai lo stesso? Cade in acconcio l' osservar nelle storie quanto diversi, e dai costumi

nostri totalmente alieni sieno stati in uso fra gli uomini i riti del seppellire. Chè alcuni leggiamo aver costumato i cadaveri de' loro cari con somma cura imbalsamati nelle proprie case custodire: altri farne pasto alle bestie, che a questo fine soltanto, secondo che le condizioni della propria fortuna lor consentissero, già da lungo tempo comprarono e nutrirono, giudicando ottima fra tutte le sepolture la ventraia d' un cane di buona razza: ed altri infine averseli manucati essi stessi. Artemisia, quella regina di Caria, esempio che fu celeberrimo d' amor coniugale, non seppe più calda prova d' affetto dare all' amato consorte, che morto racchiuderlo in un vivente sepolcro: e ridottolo in ceneri, usandone con somma parsimonia, e a poco a poco mescendole alla sua bevanda, tutte le trangugiò, sì fatto albergo concedendo alla spoglia del suo diletto. Io non cerco se bene o male ella facesse: ma vo' che tu intenda le cagioni de' nostri affanni non nella realtà delle cose, ma nelle opinioni esser riposte: e queste dalla consuetudine massimamente prendere loro origine ed incremento. Quella il diletto consorte, ingoiandolo, consumò; tu se donna alcuna vedessi far lo stesso tra noi, stupefatto e preso da orrore torceresti gli occhi da quella vista. Fa' che lo stesso in alcun luogo si pratichi per consuetudine, non più d' umanità, d' amor singolare, ma sarà detto manifestazione di volgare ossequio. Nè fa d' uopo ricorrere ad esempi stranieri. Fu degli antichi in questa stessa Italia nostra general costumanza bruciar sul rogo i cadaveri, e ne fan fede non le istorie soltanto, ma le urne che con entro le ceneri tuttodì si ritrovano sotto terra. Ma non è questa la costumanza più antica di cui si abbia memoria: sappiamo anzi che prima interi i corpi, come ora si fa, si seppellivano: poichè peraltro l' insaziabile furore delle guerre civili contro i sepolcri ancora si estese, questo

rimedio trovarono, ed agli oltraggi della parte nemica si sottrassero i cadaveri colle fiamme. Perchè gli Scipioni, che d'esser cari all'universale della repubblica non dubitarono, andarono tutti interi sotterra, nè della famiglia Cornelia fu alcuno bruciato innanzi la Dittatura di Lucio Silla, il quale primo fra tutti, e contro l'uso della sua gente per la coscienza che aveva d'esser da molti odiato, volle che il suo cadavere si bruciasse, temendo appunto, siccome è fama ch'egli dicesse, che contro quello i partigiani di Mario dopo la sua morte inveissero, perchè così egli avrebbe avuto in animo di fare contro il cadavere di Mario. E valse l'esempio perchè gli altri facessero il medesimo, sebben di farlo non avessero alcuna ragione. Prevalse quindi generalmente il costume di bruciare i corpi de'morti, e divenne autorevole; e quello che per rimedio era stato adottato, si considerò come onore, sì che d'allora in poi ignominiosa cosa si parve difettare del rogo. E fu trovata degna di laude la pietà di colui che raccolte poche legna sulle sponde del Nilo, mozzo com'era del capo il cadavere del magno Pompeo non tanto bruciò, quanto di bruciare fe'segno, procacciando così fama al suo nome. E chi di fatto saputo avrebbe che al mondo fu questo Codro, s'ei non avesse appiccato le fiamme alla morta spoglia di Pompeo? Chè ben altra specie di pietà e della propria morte la gloria fece famoso quel Codro che fu di Atene. Or chi bruciasse i morti si direbbe ciò fare per oltraggio o per vendetta. Onde tanta diversità in una stessa nazione? Non d'altronde per certo che dal mutarsi delle opinioni per lo mutarsi dei tempi. Nè io voglio qui trattenermi ad esaminare, come chè sappia esserne stata fra dotti uomini controversia, qual sia più bello e onesto modo di seppellire, o quello cioè che fu a memoria de'padri nostri e sappiamo tuttora essere in uso a molte genti, cui fa la legge di-

vieto di dar nelle città sepoltura, se non a pochi per merito di singolare virtù dalla legge eccettuati (della quale nel 3º libro delle leggi Cicerone favella); ovvero questo che dai più antichi ereditato s'introdusse fra noi secondo l'uso della religione di Cristo? Di ciò a me qui non cale: ma là tornando onde mosse il discorso, dico che molte cose a noi fan ribrezzo perchè da lungo costume tratti in errore, le quali punto non ne fanno a quelli che diversamente si furono accostumati. Che se a me tu richiegga (siccome ad uomo che fa professione del vero, ricercar si conviene) quale, non punto badando ad altro, e seguendo, non il romore del volgo ma i dettami della ragione, sia la verità delle cose, io ti dirò, che l'uomo sapiente dagli errori del volgo sa tenersi lontano, e gli stolti che da quelli si lasciano sopraffare o compiange o deride. Addio.

—

NOTA.

L'ab. De Sade (*Mem.* t. I, p. 361) crede questa lettera sia diretta allo stesso Filippo De Cabassole, cui fu scritta la precedente, e suppone che con questa risponda il Petrarca a Filippo, che scrivendogli gli si era mostrato inconsolabile, non tanto della morte del fratello, quanto dell'essere stato il cadavere di lui gettato al mare, e così rimaso privo di sepoltura. Con buona pace però di quel chiarissimo biografo io non veggo ragione per seguire la sua sentenza. Questa lettera è diretta ad uomo che aveva perduto per morte un *amico:* e la precedente consola il vescovo Cavallicense della perdita del *fratello,* nè si saprebbe immaginare perchè il Petrarca, che nella prima nominò sempre fratello al vescovo il defonto, lo volesse nella seconda dire soltanto *amicum bonum*. Nulla abbiam nella prima che autorizzi a tenere essere il fratello del vescovo morto mentre navigava il Mar rosso, e gettatovi in luogo di sepoltura. Lo crede il De Sade solo, perchè crede questa seconda lettera relativa allo stesso fatto ch'è subbietto della prima; modo di ragionare che

pecca del vizio detto nelle scuole circolo vizioso. Quello però che a parer mio esclude al tutto questa ipotesi si è la opposizione che scorgesi manifesta tra l'una lettera e l'altra sulla fortezza d'animo e sulla moderazione nel dolore di quel prelato. Come può credersi che il Petrarca, il quale nella prima lettera dopo aver veduto il vescovo, dice di essere rimasto meglio stupefatto che non ammirato della sua filosofica costanza, cui magnifica con parole di somma lode, avesse il coraggio di scrivergli in questa *in te rectum periisse iudicium indignor?* Osservo infine che nella prima lettera il Petrarca tratta il vescovo con modi assai rispettosi, e chiamalo *pater optime:* laddove in questa fa molto a fidanza coll'amico, e tiene con esso il linguaggio che si addice a chi ne sa più di quello cui parla. Per le quali ragioni penso che questa seconda lettera non fosse scritta a Filippo De Cabassole, o se a lui fu indiritta, della morte di tutt'altri in essa si parli che di quella di suo fratello. E non è forse lontano dal vero il supporre che la lettera riguardi la morte del fratello del Vescovo, ma che fosse indiritta non al Vescovo, sibbene ad un amico del defonto, che considerando come grande sventura l'esser sepolto in fondo al mare meritasse i rimproveri del Petrarca. É superfluo l'annotare che il fatto magnanimo di Lamba Doria, del quale questi parla, avvenne l'8 settembre del 1298 nella famosa battaglia navale presso l'Isola di Curzola.

LETTERA III.

A SEVERO APPENNINICOLA.

Exsilium etsi.

Che sia l' esilio, e che l' esule.

Sebbene la parola *esilio* io creda tratta da *exsilio*, che è quanto dire *vado fuori*, o, secondo che piace a Servio, dall'andare *extra solum* cioè fuor di paese, io non credo però che questo possa dirsi se non di chi sforzatamente si trova a doverlo fare. Anche i re soventi volte escono dai regni loro, massimamente quando a conservar sono intesi o a dilatare i confini ed ampliare la gloria del loro reame : nè per certo vorrà chiamarli esuli chi mandata non abbia in esilio la propria ragione; che anzi in quelle e simili congiunture sono più che mai re di nome e di fatto. Perchè dunque l' esilio possa dirsi veramente tale, convien che avvenga con dolore e per forza. Ciò posto, dipende da te l' essere un esule od un viaggiatore. Se piangendo, se mesto, se abbattuto partisti, di' pure ch' esule sei. Ma se della propria dignità non punto dimentico, senza patire violenza, tranquillo, e qual eri in patria sereno dell' animo e dell' aspetto obbedisti a chi di partire ti dette il comando, no che non vai tu in esilio, tu viaggi. Imperocchè nessuna di tutte quante sono le cose onde ha l' uomo paura, potrebbe farlo infelice, se infelice egli medesimo non si facesse. Così non la scarsezza degli averi, ma sibbene la cupidigia di quelli, fa che uom sia povero : e la stessa morte, ch' è una specie di esilio, non la natura di lei, ma l' opinione ed il timore rendono dolorosa : che se questi ven-

gan rimossi, molti vedrai non solamente tranquilli, ma lieti e felici uscire da questa vita: e quinci intenderai che il mal della morte è male non necessario già, ma voluto, e non dipendente dalla cosa per se medesima, sibbene dall'erroneo giudizio che ne fanno i mortali: chè se questo non fosse, spiegare non si potrebbe in pericolo a tutti eguale tanta disuguaglianza di sentimenti. Or dell'esilio io stimo doversi fare la ragion medesima che di tutte le altre cose, ed ho per fermo non in esso ma in noi trovarsi il principio che lo rende malefico: voglio dire la opinione, la quale se avvenga che una volta devii dal sentiero del retto, va poi sbalzando continuo d'errore in errore, nè torna al vero che con molta malagevolezza, finchè aiutata non venga a sollevarsi alla ricerca della remota sua origine. E tornando d'onde mosse il discorso, che cosa è l'esilio? Quello che tanto lo fa doloroso è forse la sua natura, e il temporaneo abbandono delle persone a noi care, o non piuttosto l'indignazione ed il fremito dell'animo impaziente ne' suoi desideri? Che se tu mi dicessi doversi esuli stimare tutti indistintamente coloro che son fuori della patria, pochi sarebbero al mondo che non avesser provato l'esilio. E qual fu mai uomo sì pigro ed inerte, che il desiderio di veder cose nuove, la volontà d'imparare, la brama di nobilitare la mente, o di curare la sanità del corpo, la speranza di procacciarsi ricchezze, i bisogni della guerra, il servigio della repubblica, il comando di un Signore o di un padre non abbiano talvolta costretto a lasciare la casa e la patria? E ond'è che tutti costoro viaggiano senza esser punto di questo infelici, se non perchè seppero star saldi, nè vollero che in loro allignasse il dolore? Lasciarono anch'essi le spose, i figli, i genitori, i congiunti: anch'essi perderono de' cari amici il consorzio: volser pur essi al-

l'amata patria le spalle. Ma di tutti questi beni al desiderio seppero opporre il freno della moderazione, e tanto bastò a trovare qualche compenso alla tristezza dell'esser lontani. Molto però tu dici giovò a coloro la speranza del ritorno, nè sarebbero mai partiti così tranquilli, se non avessero tenuto per certo di ritornar nella patria. Nol nego. E a te chi tolse questa speranza, tale di sua natura che nessuno può esser costretto a perderla suo malgrado? Al cenno di crudele tiranno può l'uom dabbene venir cacciato in esilio, e d'ogni avere spogliato, avvinto in ceppi, esser dilaniato, ucciso, messo a brani, lasciato insepolto in sulla pubblica via: ma a tanti danni costretti per lo minacciar furioso e per gli oltraggi della fortuna, alla disperazione non è forza che costringere ci possa. Vedemmo taluni dannati all'esilio che prima di giungere al luogo destinato furono con immenso desiderio richiamati alla patria: altri dopo alcun tempo tornati dai cittadini con tanta onoranza e con tanti segni di pentimento venire accolti, che per quell'esilio si parvero doversi felicissimi riputare. Dall'estremo della miseria alle più grandi ricchezze, dallo squallore del carcere infino al trono altri si sollevarono; e taluno, sottratto il collo alla scure e fuggito di mano alla morte, si vide riserbato alla più splendida prosperità. A nessuno avvenne mai di cader così basso che non potesse in alto sollevare lo sguardo: nessuno a tanta rovina le cose sue vide ridotte, cui dato non fosse lo sperare che volgessero in meglio. Roma non seppe reggere che pochi giorni alla lontananza dell' egregio suo cittadino, e richiamò Cicerone dall' esilio. Richiamò del pari Metello, il quale ricevute a Tralli mentre si sedeva in teatro le orrevolissime lettere del Senato e del popolo romano, senza dar segno alcuno di letizia, tale mostrossi in volto qual era in sull' uscir dalle mura di Roma: nella

partenza non abbattuto, non insolente nel ritorno: in quella cedendo al furore, in questo secondando il desiderio della patria, là modesto, qua pio, sempre memorando. Della medesima benignità porse Roma lusinga a Rutilio: ma stette questi più fermo, e stimò indegna la patria del suo ritorno. E la medesima sorte era riserbata a Marcello, cui peraltro toccò ben diverso destino. Poichè richiamato da Cesare, mentre affrettato dal desiderio di tutti i buoni era sulla via del ritorno, cadde nelle mani de' nemici, e la dolce aspettazione si volse in pubblico lutto, per quella morte, che a lui io stimo non fosse punto più dura a sopportar che l'esilio. Conciossiachè comunque diverse siano le traversie della vita, una sempre e la stessa è la virtù che l'animo a sostenerle munisce e francheggia: e tale era stato costui nell'esilio da dare sicuro indizio a giudicare quale sarebbe stato nella morte. Nè di lui vo' tacere che nel libro della virtù diretto a Cicerone riferisce Bruto, esule averlo visto a Mitilene con animo così tranquillo, de' buoni studi così invogliato, così disposto alla contentezza ed alla felicità, che non lui il quale in tanto lontana terra vivea rilegato, ma sè piuttosto nel partirsi da lui siccome esule gli parve di dover considerare. Ed aggiunge che Caio Giulio Cesare, quel medesimo che pria mandollo in esilio, e l'ebbe poi dall'esilio richiamato, passando per quei luoghi sentì vergogna del bando dato a tant'uomo, e non ebbe cuore di fermarsi punto nella città ov'ei si stava a confino. Oh! gloria d'esule, il cui esilio ad uno de' più potenti cittadini di ammirazione fu causa, all'altro di vergogna. Formidabile fu Cesare al mondo, e Bruto a Cesare: ma l'uno e l'altro fur reverenti all'esiliato Marcello. Or chi per sè non vorrebbe un esilio sì fatto? anzi chi potrebbe chiamar col nome di esilio cosa invidiata dai Signori della patria? Parlai

finora di quelli cui richiamarono i pentiti cittadini: ma quanti non furono dalla fortuna richiamati? Nessun pensiero davasi Roma di revocare Camillo: a lui la sorte, e (chi mai creduto l'avrebbe) la minacciata ruina della città, ed il furore delle oltremontane genti che per tutta Italia fremeva, apparecchiarono al ritorno la strada, e agli esuli tutti perchè non disperassero mai, memorando esempio lo fecero di pietà singolare verso un' ingratissima patria. E per venire una volta alle cose de' giorni nostri, quanto tempo non si rimase profugo e solo nella miseria di tutte le bisognevoli cose, dai suoi compianto, dai nemici insultato Matteo Visconti, cui cacciato avea da Milano sua patria l'oste prepotente del suo avversario? Errava egli un giorno pensieroso e maninconico sulla riva del Benaco, quando a lui fattosi incontro un messo del suo superbo nemico, per parte di questo lo richiese che mai colà si stesse facendo soletto e abbandonato. *Tendo le reti*, ei gli rispose: e ben presto si parve quello che si celava sotto la misteriosa risposta, che forse con disprezzo erasi accolta. Dappoichè quel vecchio solo e in vista di non far nulla, come tanti pesci presi ad esca ingannevole, nelle reti della sua prudenza seppe tutti accalappiare i nemici. E un'altra volta tornato il messo, e domandatogli con aria di scherno quando e per qual via credesse di poter tornare nella patria, con serena fronte rispose: *vanne e di' al tuo Signore che tornerò per la strada stessa per la quale uscii fuora: non però prima che i suoi misfatti abbiano sorpassata la misura de' miei*. Nè fu vano l'augurio: chè poco stante, giunte al colmo le iniquità de' nemici, cui fomentava un' insolente prosperità, cacciatili di viva forza, rientrò vittorioso a Milano, ove, come vedi, tengon tuttora signoria i figli ed i nepoti di lui. Il che narrando non voglio già che tu creda a te od a

qualunque dabben uomo da me consigliarsi il prender le armi contro la patria, sebbene ingiusta e crudele; che anzi stimo esser meglio morire povero nell' esilio che non distruggere la libertà ed usurpare un dominio non consentito. Io volli solo con antichi esempi e con moderni far manifesto non potersi agli esuli ritorre la speranza per forza. E poichè la memoria de' magnanimi a sopportare le avversità grandemente aiuta e conforta, pon mente ad un altro recente e magnifico esempio. Stefano Colonna della milizia splendidissimo onore come in ogni stato di fortuna fu glorioso, così nell' esilio gloriosissimo fu ed ammirabile. Chè ben diversa da quella degli altri esuli era la condizione di lui. Imperocchè ad alcuni de' nobili dalla patria esiliati si dà facoltà di vivere in sicurezza ove più loro aggradi; alcuni fuor del loro paese vivono più liberi ancora che non facevano in quello: ad altri con più stretto vincolo s' impone di non uscire da certi confini, ma pur che dentro quelli si tengano, non hanno di che temere. A costui per lo contrario e fu la patria interdetta, e non si lasciò luogo alcuno nel mondo ove potersi stare sicuro; non un ricovero, non un porto in tanta procella. Nemico suo potentissimo inesorabile fu Bonifacio VIII Pontefice romano, cui difficilissima cosa era vincer coll' armi, impossibile con sommessione piegare o con lusinghe, tale in una parola cui domar non poteva che sola la morte. Il quale con inumana sevizie fattosi a richiedere per ogni dove la testa dell' esule miserando, pose in opera ogni argomento di promesse, di minaccie, di potere, di autorità, di ricchezze per averlo nelle mani, con larghe offerte di premi a chi lo inseguisse, e di severi supplizi a chi gli desse favore. Stefano intanto ora di qua ora di là dai mari, e quando nelle isole dell' uno e dell' altro mare più dalla terra rimote Inghilterra e Sicilia, quando nell' estreme parti

della Francia solingo errava e tapino, di tutte cose poverissimo, ma di fortezza d'animo ricchissimo più ch'altro mai. Or mentre un giorno vagava nei dintorni di Arles gli avvenne di esser colto dagli esploratori; i quali lo domandarono chi egli fosse. Ed egli, che facilmente il proprio nome avrebbe potuto mentire, francamente lo disse, e innanzi a tutti con intrepida voce sè dichiarò cittadino romano. Or qual maestà, viva Iddio, seder non dovea sul volto di quell'esule ramingo e solo che bastò a trattenere le armate mani di coloro che lo cercavano a morte? Per pubblico bando si ammonivano i Re che ospitalità non gli concedessero: ond'è che per tal ragione obbligato a partirsi dalla Sicilia di cotal animo si mostrò nell'obbedire al comando, che dalla provincia ove qual'esule avea soggiornato parve partirsi con maestà di re. Tale egli si fu al cospetto di quello e d'altri regi finchè durò contro di lui la persecuzione, re sembrando egli stesso per indomato coraggio, da qualunque fossesi avversità non affranto, ed al furiare dell'avversa fortuna superiore per guisa, che par proprio di lui aver detto il poeta:

> Securo e senza supplicar lo sguardo
> Fissa de' regi in volto.

Quante volte di lui fu annunciata la morte in Roma e in altri luoghi d'Italia; quante volte si dissero cadute in ruina le bisogne dei Colonnesi, e con quel forte sperperata l'illustre famiglia! Di sua salvezza non rimaneva speranza alcuna, da quella in fuori che nella sua grand'anima stava riposta: chè non egli mai la depose, nè si ristette dal meditar notte e giorno altissime imprese, imperterrito sobbarcandosi ad infiniti travagli. E cinto com'era di pericoli da ogni banda, spesso lanciossi in mezzo alle guerre che per gli amici suoi si combatteva-

no, e all' insaputa di entrambe le parti decise a favore di quella per cui pugnava non dubbiosa vittoria. Le quali cose sono per avventura più note a te che non a me che le narro. E chi oserebbe dir misero un esule così fatto, che messo per dieci anni a tal prova, andò per lo mondo in compagnia di tante virtù, e fu alla perfine non da favore di amica sorte, ma solamente dalla propria magnanimità tornato allo stato di sua primiera grandezza? E' non è d' uopo peraltro a tali e tanti esempi ricorrere per persuadersi che dal presente male angosciato non deve l' uomo anticiparsi colla fantasia i mali futuri, nè al danno, che grave non è dell' esilio, quello accumulare che di tutti i danni è gravissimo, la disperazione. Conciossiachè non solo quella operosa virtù che ricondusse Stefano a Roma, ma spesso per i mutamenti che avvengono delle cose e degli uomini, la discordia fra i nemici, il tempo che degli animi mitiga la ferocia, la compassione che nasce per chi immeritamente è martoriato, o l' ammirazione della tollerante virtù, o la memoria dei beneficii prestati ai cittadini, o la ragione della pubblica necessità, o l' improvvisa vicenda della fortuna possono ad un tratto far sì che cessi l' esilio. Nè voglia intanto chi fu cacciato in esilio far misero getto degli ornamenti della sua virtù: e pensi che si conviene seco portar nell' esilio, poichè tutto non si può, quanto si possiede di più prezioso, siccome avviene soventi volte che nelle fiamme di un incendio lasciamo consumarsi la casa ed ogni inutile e pesante masserizia, ma le gemme e l' oro cerchiamo di porre in salvo. Che se fra le cose di maggior pregio l' oro si conta, qual giudizio sarà da fare delle virtù?

Cede all' oro l' argento, e cede l' oro
In pregio alla virtù.

Ma se non sempre con noi dato è portar nell'esilio l'argento e l'oro, ben possiamo per ogni dove la virtù e i beni tutti dell'animo recare con noi, e questo vedemmo aver fatto coloro di cui ti proposi gli esempi, perchè il desiderio d'imitarli ti accenda, nè stimi impossibile a farsi tuttavia quello che tante volte fu fatto. Sì, che si può nell'esilio, nella prigionia, nella morte aver con seco la virtù, nè si può solo, ma si conviene, è di necessità, è di forza: e chi con sè non la porti, quegli veramente è da dire esule tapino, infelice e miserando. Nè basta portarne tanta quanta già se ne possiede: e' bisogna crescerla un poco. Vedi con quanta cura apparecchia le provvigioni chi si dispone al viaggio: quanto questo è più lungo, tanto quelle sono più copiose. E la tua provvigione per cotesto viaggio essere deve di virtù, della quale ove tu abbia dovizia, se ti mancassero ancora gli alimenti del corpo, non potresti mai dirti povero. Di quella dunque tu fa' procaccio: sostentati di quella. E so ben io che da lunga pezza tu facesti di virtù provvisione assai ricca: la quale non incomoda, non malagevole, ma facile e lieve è a trasportarsi: e comunque sia l'acquistarla laborioso, poichè se n'ebbe il possesso, senza fatica alcuna, anzi con molta dilettazione in ogni luogo con noi si tramuta. L'acquistasti da giovane, e la mettesti in serbo nelle tue case: or fatto vecchio e peregrino, bada che non ti sfugga di mano, ma tutta quant'è, e più se puoi secondo il bisogno portala teco. E so bene che ancor tuo malgrado spontaneamente questo avverrebbe: imperocchè ella è merce che per uso non vien meno, anzi s'aumenta, e dall'uso della virtù nuove virtù rampollando, in mezzo alle avversità si fanno sempre maggiori, finchè chi le possiede da esse al colmo della vera felicità vien sollevato. Tacerò de' motivi non lievi e al caso tuo spezialmente convenienti, acconci a consolarti di cotesto esilio.

Vorrei pure ammettere qualche giustizia in te di lamento contro l'avversa fortuna, se dato ti fosse comando d'andarne in esilio sotto l'eterno ghiaccio settentrionale della Scizia, o nella parte del mondo cui l'ardente raggio del Sole avvampa ed incende, o, quantunque in luogo meno remoto, fuori però dell'Italia. Ma pensa se giuste s'hanno a dire le tue querele. A te si fece precetto di andare a Firenze, ed ivi porre la tua dimora, finchè non t'abbia il popolo richiamato. E non dovresti rendere a mille le grazie a' tuoi magistrati che quasi scuotendoti dall' ozio in che sonnolento giacevi, dalle poppe materne, cui per antica abitudine ti stavi attaccato, ti divelsero a forza, e dalla patria tua (permetti che il dica) tanto inferiore, a passare ti astrinsero in una città fiorentissima? Di questo, io dissi, mi tacerò perchè ella è cosa a tutti noi naturale, che sebbene incolto e deserto, lo scoglio in cui nascemmo e fummo educati siamo soliti di preferire ad ogni altro paese: chè se potessi rinsavire una volta da tal pregiudizio non solamente della fortuna più non ti lagneresti, ma stimeresti di doverle chieder perdono perchè prima non apprezzasti il suo beneficio. Arroge che teco vennero i due figliuoli tuoi d'indole egregia, giovanetto già l'uno, l'altro fanciullo, e quindi per età l'un dall'altro acconciamente diversi, perchè coll'uno tu possa dividere il peso delle tue cure, coll'altro dimenticarlo; quello sostegno, questo conforto al viver tuo peregrino. Eran pur essi che dolce ti facevano il soggiorno nella patria; e teco costì pur si rimangono. Che altro è dunque che cerchi? Vorresti che rivivessero la casta moglie, gli amorosi genitori, le figlie vezzose? Ma questi non già l'esilio, sì ti tolse la morte, la quale se tu da forte vincesti quando con ripetuto assalto ti spogliò di quel che avevi al mondo più caro, or tu non devi darti vinto all'esilio, che i conforti della vita pas-

sata, e primi fra quelli i cari figli, reliquie soavi di tanto amore, non ti vieta recarti in compagnia. Ma e di questi sollievi e d'ogni altra cosa all'impero soggetta della fortuna, io qui mi taccio; che come la patria ti tolse, potrebbe quella sui figli usar suo diritto. E torno ai conforti della virtù, i quali nè per decreto di cittadini, nè per comando di tiranni, nè per violenza di pirati, nè per rapina di notturni ladri ti si ponno ritorre. Se questi hai teco recati, mente per la gola chi esule ti chiama. Ma se tu li lasciasti, ogni giorno che sopraggiunga ti recherà nuova cagione di lutto: qualunque luogo ove dimori non che molesto ti sarà doloroso: e patirai non l'esilio, ma il carcere. Addio.

NOTA.

Non m'è venuto fatto di trovare chi sia questo Severo cui è diretta la presente lettera e quella che viene appresso. Nè il De Sade, nè il Baldelli, nè altri, ch'io mi sappia, ne fa menzione.

LETTERA IV.

A SEVERO APPENNINICOLA.

Excidisse tibi omnem.

Lo conforta di nuovo a sopportare fortemente l' esilio.

Veggo che hai deposto ogni speranza: quanto giusto ciò sia io già tel dissi nella mia lettera precedente, e duolmi che punto non ti profittasse: nè so ben dire di chi sia la colpa se del medico o del malato, il quale se di risanare è desioso, ai consigli ed ai precetti del medico fiducia ed ossequio prestar si conviene. Io mi adoperava con quella lettera a far sì che, perduta la patria, tu non perdessi la speranza, di cui tanta è l' efficacia che ponendo in vista casi più lieti porta il pensiero all' avvenire, e del presente tempo alle molestie rende insensibile. E che mai a te poteva esser d' impedimento allo sperare? Forse la crudeltà della patria che ti mandava a confino? Ma dall' esilio in fuori che mai ti avvenne, o che ti fu tolto onde tu tanto ti dolga? Mancano forse esempi illustri che ti confortino? Ma molti io te ne addussi, e più ancora te ne addurrei, se quelli non fossero stati da me recati indarno, dai quali conosceresti alla buona speranza tener dietro felicissimi eventi. O temesti tu che la patria non cesserebbe mai d' esser crudele, perchè teco una volta men di quel che soleva s' era mostrata benigna? Eppur tu sai a nessun figlio essere i padri più amorevoli che a quelli di cui fecero a un tratto cattivo governo: in nessuno più vivo divampare l' amore, che in chi trattò indegnamente qualunque avesse di lui ben meritato. Più forse ancora ti afflisse la patria legge che sotto gravi pene fece divieto di proporre al popolo il ri-

chiamo degli esuli. Ma ignorar tu non puoi che le decisioni del popolo come furiosamente si prendono ed in gran numero, così per naturale incostanza facilmente si mutano. Avvi però nelle menti degli uomini, e parmi quasi vederla, ma non posso colle parole abbastanza descriverla, avvi una certa naturale stravaganza, che ai salutari consigli di chi li consola chiude loro gli orecchi, e a divenire sempre più miseri par che li sforzi, tutto rimovendo da loro quello che potrebbe alleviarne il dolore; di che non so se possa darsi, anzi se pensare si possa più grande follìa. E poichè avveggomi essere tu dell' animo siffattamente disposto che della disperazione del ritorno quasi ti piaci e ne prendi diletto, ritraggo indietro la mano, e lascio di apprestare balsamo inutile ad una piaga che è del tutto incurabile. Ma chi mi vieta di far come quelli che, perduto già questo o quel membro, ungon pietosi le parti circostanti, e veggon modo così d' impedire che la cancrena al rimanente del corpo si propaghi? Chi mi vieta, diss' io, girare intorno alla tua ferita, ed applicare sulle margini alcun farmaco perchè il dolore non si distenda sull' animo intero? Non temere: il mio dito non toccherà dove ti duole. Non voglio oggi contraddir punto al parer tuo, ma voglio solo adoperarmi perchè alla perdita che già facesti di una speranza non s' aggiunga il dispregio degli altri beni, e tutta non vada sommersa la tranquillità del tuo vivere: poichè di farti alla speranza rinascere, ogni speranza per tuo volere mi venne meno. Credi dunque di viver sempre, credi di morire, in esilio. Eccoti concesso quanto volevi: la disperazione del tuo ritorno. Ma (si vada ancora più a verso alle tue melanconiche idee) ti vo' concedere ancor di più. Poniamo che non in esilio soltanto, ma che tu debba morire lontano dalla patria tua, tanto quanto andar si può lontano nel mondo, e sien le tue ossa sepolte in barbara terra.

Vedi com' io più di te lasciai libero il campo al tuo dolore: tu nulla di meglio, io già molto di peggio a te pronosticai. Eppure nemmeno in questo io troverei cosa sì miseranda che ad uomo forte potesse spremere il pianto. Se io credessi mai che ardesse in te fiamma di pazzo amore o di ambizione, la quale lungi dalla patria avesse a divampar più vorace, o se compagna dell' esilio teco fosse venuta la povertà, confesso che ben di molti argomenti avrei mestieri per mitigare quel lusinghiero e quel superbo malore, o per prestarti conforto nella miseria. E sebbene non malagevole dovesse a me sembrare lo esporli, e facile a te il prestar loro tua fede, non era impresa da prendere a gabbo prescriver rimedii a tanti mali in queste angustie di spazio e di tempo. Imperocchè quanto malvagia e lacrimevole cosa sia questa che noi chiamiamo col nome di amore, e a qual miseranda fine riesca: quanto fallace e bugiarda la luce sia di che si fa bella e come nulla di quanto promette possa ottenere l' ambizione; di qual fortezza e di quale magnanimità faccia d' uopo a tollerare la povertà, cose son queste che brevemente discorrere uomo non può. Ma poichè la gravità de' tuoi costumi colle amorose fiamme non si conviene, e se mai caldo ne fosti, l' età le spense: e il tuo fuggir dagli onori rimuove da tutta la vita tua d' ogni ambizione anche il sospetto: e che povero fossi non consentì l' amor della patria, la difficoltà di apprestarti consolazione a gran pezza si scema e vien meno. A te la patria non altro tolse che sè medesima. Tutte le cose tue o hai con teco, o servono a te. Nè tue dico quelle soltanto che da nessuno ritorre ti si potevano, come la magnanimità, la modestia, le virtù tutte, le quali Biante il savio (secondo Cicerone, Valerio, e gli altri), o (secondo Seneca) Stilpone fuggendo dalla patria in preda alle fiamme, si gloriava

di portar seco: ma secondo il comune parlare, tue dico ancora le cose che per mano ti vennero della fortuna. Tu del tuo patrimonio serbato il possesso, ricco esule ti partisti qual fosti in patria ricco cittadino, e forse più ricco sei perchè ti rimasero le sostanze e ti scemaron le spese. Aggiungi a questo che la maggior parte degli uomini nemmen sospetta di poter cader di seggio, prima che da quello si trovi interamente sbalzata, e caduta a terra. Tu però non cadesti: sospinto lasciasti il posto. Intero dunque delle forze, e ritto su' piedi tuoi già senti (cred' io) come fortuna barcolli, ed ora comprendi quanto fragili fossero le fondamenta della tua grandezza, nè puoi dubitare che forse ti verrà fatto di atterrare chi a te dette la spinta. E quello a te che a pochissimi avviene ora accade, d' esser partito cioè per l' esilio ricco com'eri e più scaltrito, ed hai due grandi beni a compenso di un piccolo male, se pure in questa vita è da chiamarsi bene cosa che non sia la virtù, od altro si possa dir male da quello in fuori che a lei si oppone. Vanne dunque sicuro: non ti richiamerà la patria: non ti ricondurrà la fortuna. Ma quell' esilio che tanto piangi, e la pertinacia nella ingiuria ti saran cagione di gloria. Molti per la sventura grandi divennero: molti che prima non si parevano tali, grandi nella sventura si dimostrarono: infelice nessuno che già nol fosse fecero i casi avversi, ma lo chiarirono, e furon causa che non potesse più rimanersi nascosto. Impallidisci? e temi di esser posto in balía della fortuna? L' officio suo non è di giudice, ma di testimonio. Tu qual tu voglia esser puoi: non essa può come vuole fare di te testimonio: può farlo, può parlare, ma mentire non può. E chi è che dalla propria coscienza non accusato, tema d' un testimonio che non può dire che il vero? La fortuna non può renderti vigliacco: numera essa i passi tuoi, la sofferenza tua mette

a prova, rimerita di lode o di biasimo il tuo coraggio, e quale tu sia, qual ti dimostri finalmente divulga in mezzo al popolo. Fa' cuore adunque, e sgombra le tenebre degli errori volgari; chiudi l'orecchio alle ciance delle donnicciuole: se ti metti in balía del popolo, non ti verrà mai fatto d'esser lieto e sicuro. Tutto che dalle moltitudini si ammira o si teme, è cosa da riso: quanto dicono è falso: credi piuttosto te stesso al consiglio de' pochi. Non sono, come il volgo estima, terribili que' mali, fra' quali è l'esilio: se il lungo studio non valse a fartene accorto, varrà per avventura l'esperienza. Se rimosso dalla bassa terra vorrai talvolta levare in alto lo sguardo, t'incontrerai nella luce del vero, e sarai persuaso esser l'esilio cosa da nulla, nè dell'uomo dabbene esser la vita peggiore perchè lontano dalla patria egli la meni, anzi non potersi dire che fuor della patria meni la vita egli cui patria è il mondo intero. Imperocchè comunque diverso il luogo sia della sua dimora, vede egli è vero altre valli, altri laghi, altri fiumi, altre colline: uno però sempre è il cielo ch'ei vede, e a quello mira, si estolle a quello, a quello in qualunque parte del mondo i suoi pensieri solleva, e quasi sotto un solo tetto movendosi, fa conto di passare da una camera all' altra. E tu, se fino ad ora fallace non fu la speranza che meco tutti nutrirono della sapienza tua, non vorrai per fermo tenerti inchiodato in un cantuccio di questo immenso edificio, ma ovunque avrai sotto i piedi la terra, il cielo sopra del capo, e intorno intorno quest' aura che si respira, ivi la patria tua dovrai per sempre dire che sia. Perchè non solamente sopportabile, ma soave eziandio dovrà tornarti l'esilio. Due son le cose che negli umani petti la benevolenza risvegliano: la virtù che al dire di Cicerone è sopra tutte le altre amabilissima, e la sventura che incolga a chi non la merita: delle quali la prima concilia

degli uomini illustri l' ammirazione e l' amore: l' altra desta nel cuore la compassione per gli afflitti. Or delle due avrai tu adesso la prima e si parrà che abbia pur la seconda. Tutti ti stimeranno uomo forte, tutti esule ti diranno: e come, testimonio lo stesso Tullio, splendidissima fra le virtù è la fortezza dell' animo, così fra le sventure della vita suole dal volgo noverarsi l'esilio. O ch' io dunque ragionando m' inganno, o devi tu desiderare che cotesto sdegno de' cittadini tuoi non si rallenti, perchè tu non perda d' esule il nome, in cui nulla di danno, e tanto come vedi s' accoglie di favore e di gloria. Rifugge, però tu dici, l'animo mio dalle fatiche e dall'ignominia. Ma fermamente io nego che delle une e dell' altra sia punto a temere nel caso tuo. Imperocchè so ben io che immensa lode ti procacciasti, quando con preclara fortezza d' animo rimproverando i contumaci tiranni, per nobilissima causa ti meritasti l' esilio; e so pur anco che tu bramavi quell' ozio e quel riposo dalle durate fatiche che ti vien ora concesso. Chi poi paventa quella ignominia che è figlia della virtù, non della virtù ma della vana nominanza dee dirsi amico: e chi delle fatiche si sgomenta, lasci di aspirare alla gloria, il cui cammino penoso sì, ma, se mal non m' appongo, è pur nobile e bello. A te per singolar privilegio, siccome già dissi, venne fatto ottenere ampia gloria senza travagli di sorta, se pure alcuno non te ne formi da te stesso fantasticando. Imperocchè questo io temo, che la riportata ferita non cogli occhi propri tu guardi ma cogli altrui, e della tua sorte ad altrui senno tu giudichi: pestifero quotidiano errore, per lo quale avviene che de' clamori del volgo tutti prendono spavento, e si lascian cadere prima ancora che altri li abbia sospinti: sebbene è da dirsi abbastanza sospinto chi dalle pessime opinioni degli uomini in mille sentenze scissi e discordi patisce in sè la continua vio-

lenza. Ma come fiacco di forze è colui cui lieve soffio di vento atterra, così stolto dell' animo tu dei reputare qualunque dei casi propri alle ciance altrui, e a quelle in ispezieltà degli ignoranti faccia ragguaglio, e perchè di cotali stolti grandissimo è il numero, e' si convien star sull' avviso, a quella guisa appunto che tanto più è da stare in guardia contro il contagio, quanto più facilmente il morbo si appicca ad altrui. Se ti prenda vaghezza di attendere agli altrui giudizi, vedrai non mancarti intorno lamenti e piagnistei per le tue rovinate sostanze, e questi di te quantunque robusto e sano mostreranno compassione, quelli mezzo morti d' ambascia faranno corrotto sedendosi a cerchio sulla bara d' uom vivo: e udrai le lamentevoli voci, e vedrai fors' anco le lagrime cui spreme o finto o pazzo dolore, e comincerai veramente ad esser miserabile perchè cominciasti a dare ascolto ai miserabili: chè dell' assiduo conversare grandissima sulle menti umane è l' efficacia. Ma se teco stesso consigliandoti seguir meglio ti piaccia l' avviso tuo che non l' altrui, io non saprò ristarmi dall' aspettare da te grandi cose, e sono certo di non andare errato affermando che per giudizio di te medesimo tu sarai felice, e degno non di pietà ma d' invidia. Se però ti senti inclinato a credere altrui, perchè a me non credi che più vere e più liete cose ti prognostico? Fidati a me: no, non venisti, nè verrai tu meno, se nol vorrai: te non colse ignominia di sorta; stai sulla soglia che guida alla gloria e dalla tua scelta dipende o inoltrarsi glorioso, o inglorioso tornare indietro. Non la fatica ti aspetta ma il riposo: non l' esilio ma la libertà; la cercavi affannoso e ti fuggiva d' innanzi: abbracciala or che spontanea ti corre incontro:

> Roma veder perchè bramasti tanto? —
> » Libertà vo cercando ch' è sì cara,
> E, benchè tarda, a me pigro si volse.

In suo rozzo sermone d'aver lasciato per cercar libertà la sua patria si gloriava un pastore, e tu filosofo ne piangeresti? Per gli altri già vivesti abbastanza, comincia a vivere per te stesso. Non sarà chi ti apponga di esserti troppo affrettato, dappoichè non prima il facesti che quel pastor di Virgilio, quando cioè

Già bianco il pel cadea sotto il rasoio.

Tutto il tempo della tua vita infin dagli anni più giovanili impiegasti in servigio de' tuoi cittadini, e compenso alla tua generosità d'inestimabil tesoro vollero che tutto almeno per te rimanesse quanto di una lunga vita ti avanza. Rendi dunque giustizia al buon volere della tua patria, e quinci argomenta quanta si fosse la tua munificenza a pro di lei, cui colla tua perseveranza tu costringesti, mentre pure di te grandemente abbisognava a lasciarti partire. Or lieto goditi la tua franchigia, e guarda alle mura della tua patria siccome al tristo carcere della tua libertà. Ti venne fatto di spezzare i tuoi lacci, e, quel che è più, dalla prigione ti partisti per comando de' carcerieri. Sarebbe da pazzo che t'adoperassi a tornarvi. Fa' piuttosto di volgerti a quelle cose a cui dedicasti la tua giovinezza, e che fatta ti avrebber tranquilla l'età virile, se quella patria non lo avesse impedito verso la quale pur tanto sospiri: ma placidissima e veneranda potranno fare a te la vecchiezza, e renderti non all'esilio soltanto ma ad ogni mutar di fortuna superiore. Parlo degli studi liberali, e spezialmente di quelli della filosofia che maestra è della vita. Tu mai non gli avevi interamente abbandonati, sebbene la cura de' civili negozi molto te ne avesse distolto: ora però che nulla più te lo impedisce, tutto a quelli ti applica, e con migliori augurii a nuova vita dando principio, prendi ad esercitare nuovi offici. Rileggi le storie

di Roma, e vedi quante furon le gare de' romani duci più illustri per essere prima degli altri mandati fuori della patria, o per esservi richiamati più tardi. E perchè questo, se non perchè bello stimarono lo star lontani dalla soavità del cielo natio quando altrove potevan trovare all' esercizio della virtù campo più vasto? Celebrati i comizi solevano i consoli scompartire a sorte le provincie: e quelle viemaggiormente ambivano di ottenere i più generosi, nelle quali più grandi si paressero i pericoli: non già che l' uomo, se pazzo non è, possa per loro stessi amare i pericoli e i rischi, ma perchè in mezzo a loro più facilmente la virtù risplende e si manifesta. Laonde o lieve cosa per sè stessa è cotesto tuo esilio, e vergognoso è il lamentarsi per un nonnulla: o veramente è di pericoli pieno e di molestie, siccome afferma il volgo ed io nego, e se rimane ancor dramma dell'antica virtù, indegno è pure di un animo forte e virile il querelarsi che la sorte spontaneamente a quel cimento lo metta che altri ambivano un giorno cupidamente. Codesto luogo che il magistrato ti dette a confine, codesto è la provincia ch' hai tu sortito. Non tutti possono con grande esercito passar nell' Africa, e cacciato Annibale dall'Italia, espugnare Cartagine: non tutti possono da vittoria correndo a vittoria soggiogare la Spagna ribelle, purgare i mari dagli infesti pirati, invadere l' Armenia e la Giudea, penetrare in seno ai regni dell' Oriente. Nè a tutti è dato fiaccar le forze della Numidia, e dal mezzogiorno al settentrione estesi colle armi i confini dell'impero, le spade rosseggianti ancora di sangue libico nel petto immergere de' Teutoni e dei Cimbri: o, domati i Galli per ogni dove, e a viva forza costretti i regoli a rendere omaggio al romano valore, spezzare quindi del Reno, e quindi dell' Oceano le barriere, e far impeto ad un tratto sulla Germania e sulla Brettagna: non a

tutti in fine è concesso menarsi i re schiavi ed avvinti al carro trionfale. Agli Scipioni, ai Pompei, ai Marii, ai Cesari, agli Emilii furono così fatte imprese riservate. Questi, ed i grandi lor pari lungi dalla patria combatterono contro lontani nemici. Tu dèi combattere coll'esilio, alla cui violenza non solamente saprai resistere, ma potrai pure domarla e vincerla, se ti riesca il fare di necessità virtù, se ti persuada unico scudo incontro agli avversi casi essere la pazienza: se finalmente nel profondo del cuore scolpita ti rimanga quella saluberrima sentenza di Cleante, che Anneo Seneca voltava in latino:

> Guida i docili il fato: ed i restii
> Seco trascina:

Addio.

LETTERA V.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Ex itinere medio.

Che l'animo molto soffre dal corpo. — [Avignone . . . . 1331.]

Avidamente aspettata mi giunse la lettera che a mezza strada tu mi scrivesti. Più ancora del solito era io nelle smanie d'aver di te buone novelle, perchè lo zelo e il timore, che dell'amore sono compagni, per la lontananza si accrescono. E vivea nelle angustie, e profondo nell'animo sentiva il dolore, sì perchè aveva veduto che tu pure nel partirti eri afflitto, sì perchè dinnanzi mi stavano coloro, che autori essendo della tua afflizione, fatto pago l'iniquo loro voto, sotto gli occhi miei stessi menavan trionfo dell'aver te cacciato in esilio, e me della presenza tua, e del prudente e dilettevole tuo consorzio privato. E pieno di paure m'aveano

le fantastiche visioni ed i sogni, che torbidi in istranio modo ed importuni in mezzo al sonno la mente mi avevano agitata. So bene ai sogni non si dovere imprudentemente aggiustar fede. Ma fatto sta che io mi trovo incamminato per questo viaggio, viaggio dico d'una vita che continuo precipita verso la morte, nel quale è giocoforza ardere, gelare, e soffrire a vicenda la fame, la sete, il sonno, e del sonno le minacce e le paure, e i turbati riposi, e mille e mille delle siffatte pene, infin che giunga dai buoni attesa, ai malvagi tremenda quell'ora solenne, che di questa mortale veste spogliandoci le anime al cielo anelanti dai ceppi di questa tenebrosa prigione mandi prosciolte. Frattanto, il confesso, checchè i filosofi ragionino, e gli altri per avventura esperimentino intorno al modo di frenare o soggiogar le passioni, a me per breve strada esse giungono, e mi fanno bersaglio de'loro insulti. Chè questa legge a me fu data insiem col corpo dal dì che nacqui: molto per la compagnia di esso avere a soffrire, che non soffrirei senza quella. Consapevole il poeta de'misteri della natura disse nelle anime umane starsi riposta una fiamma potente della celeste origine rivelatrice; ma tosto a modo di correzione soggiunse:

> Tanto sol quanto a lor consente il rio
> Corpo, e gli arti mortali e le caduche
> Membra, di tema e di desio cagione
> E di gaudio e di lutto, onde negato
> È l'aspetto del cielo a lor cui chiude
> In buia notte questo carcer cieco.

Stavami io dunque meravigliato e dolente che nessuna nuova di te mi giungesse all'orecchio dal dì che fosti partito, quand'ecco mi pervennero le lettere tue. Conobbi il suggello e lessi tranquillo. Ma il messo facea gran pressa, e la bisogna non si potea spicciare con po-

chi versi. Pensai dunque differire a domani la risposta, che fin da ora preveggo in tre parti doversi dividere, perchè triplice è il lamento che di varie cose tu fai. Ma, perchè con due parole me ne sbrigo, e non occorre andar per le lunghe, vo' dirti infin da ora ch' io nella pania de' miei peccati sempre invischiato non giunsi ancora a trovar riparo nel porto, e quale tu mi lasciasti tale ancora mi trovo in balia della procella e trabalzato dalle onde, aspettando invano di ver ponente un vento propizio che mi permetta di sciogliar le vele. Ciò non di manco di questo ora son lieto, e a Dio grazie ne rendo, che a te uscito da molti affanni venisse fatto di metterti in sicuro, e che la tua navicella dagli stessi pericoli campata o tocchi già il porto o ad esso felicemente a gonfie vele s' avvii. Perchè più agevolmente potrò pur io provvedere ai casi miei, come quegli cui sprona il desiderio di riuscir nell' impresa, e dall' incarco di una doppia cura già per metà mi sento alleviato. Addio.

NOTA.

Vedi dopo la lettera 8.

LETTERA VI.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Sperabam ex te.

Che all' amicizia non nuoce la lontananza.
[Avignone . . . . 1331.]

Io m' aspettava sentir da te qualche cosa di grande, e credea che la tua molta sapienza ti avrebbe fatto cessar già tempo dalle lamentevoli querele proprie del volgo stolto ed ignaro. Veggo però che mal m' apposi: e vorrei

pur sospettare che porta altri ti avesse a sottoscrivere quella lettera piagnolosa, nella quale con un diluvio di parole da disgradarne il rammarichìo delle donnicciuole, per cose di lieve momento tante querimonie tu fai; se non fosse che lo mi vieta il vederla scritta tutta di pugno tuo. Ora a stringerle in poco del tuo rammarico le cagioni si riducono a questo: che del consorzio dell' ottimo e desideratissimo nostro signore, del mio, e di quel degli amici sei rimasto tu privo. Che per la improvvisa tua partenza tu fossi dolorosamente scosso e turbato, lo credo io bene: la dolcezza dell' indole tua, la soavità de' tuoi costumi mal si convengono colle violente risoluzioni, e con un fare riciso e severo. Pur non comprendo onde in te nasca codesto smoderato dolore. Innumerabili sono le cause che allontanano l'un dall'altro gli amici: ad allontanar l'amicizia vera non v'è causa che valga, e se quella è presente, non è mai assente l'amico. Imperocchè di quanto dal consorzio degli amici ci separa la distanza de' luoghi, di tanto ad essi il memorarli continuo ne ravvicina. Che se della memoria tanta è la forza, che vinto il poter della morte ci fa parere gli estinti come se vivi fossero e presenti (siccome, uscito di vita l' Africano giuniore, dir soleva Lelio de' Romani tutti sapientissimo, e per la osservanza dell' amicizia celeberrimo), qual meraviglia che vinto d' un modo il potere della lontananza, il dolce aspetto degli amici, avvegnachè per lungo tratto discosti, quasi d' innanzi agli occhi nostri quella riporti? Sai che disse il poeta:

Sculti nel cor mi stanno i detti e il volto;

ed altrove:

L' un l'altro benchè assente e ascolta e vede.

Tanto adunque potrà l' amore pazzo e carnale, e quello

che nasce da pietà e da prudenza non ne sarà capace?
Esser anzi d'avvantaggio ciò deve; chè dice il poeta medesimo:

> Pria nell' aura vedrai pascersi i cervi
> E secca ai pesci il mar lasciar la sponda,
> Prima cambiati i lor confini il Parto
> Sull' Arari, e il German berrà sul Tigri,
> Che l' immago di lui dal cor mi fugga.

E quel Lelio parlando dell' amicissimo suo, *io,* disse, *in lui amava la sua virtù: la quale non è già morta.* E perchè tu non dici: amo la virtù loro, che assente non è nè lontana, che sempre innanzi agli occhi mi veggo, che avrò sempre in reverenza e in onore? — Ma, tu forse rispondi, ella è pure la dolcissima cosa aver gli amici presenti davvero, vederne animati gli occhi e la fronte, diriger loro sonante la parola e per le orecchie riceverne avidamente la risposta. Nè possiamo a meno di leggere con diletto (poichè qui pure cade in acconcio l' autorità del Poeta) come Anchise al figliuolo si facesse incontro ansioso, e tese al cielo le palme, versando lacrime di gioia sclamasse:

> . . . . alfin m' è dato, o figlio,
> Mirarti in volto, ed alternar parlando
> E udendo, il suon di note voci . . . . .

Nè voglio io contrastarti, chè solo un barbaro od un selvaggio il farebbe, dolcissima cosa essere degli amici la presenza. Ma non vorrai pur tu negarmi avere anch' essa l' assenza i suoi piaceri, se pur tu non voglia tutta la bellezza dell' amicizia, che tanto è grande, restringere agli occhi soli, e trarla fuori dell' animo che è la sede sua naturale. Che se questo facessi, angusto troppo si rimarrebbe il campo alle soavità consentite dall' amicizia. Lascio il parlar della morte, della prigionia, delle

infermità, dei volontari o necessari viaggi; ma la fame, la sete, il bisogno di ripararci dal caldo, dal gelo, dalla stanchezza, le innumerabili occupazioni degli studi, e di mille altre bisogne non sono forse continue cagioni, per le quali ci si fa impedimento di veder sempre gli amici o di parlar sempre con loro, quantunque non dirò nella stessa città, ma nella casa stessa dimorino con noi? E così durata brevissima per te si concede all'amicizia, cui non solamente vivere quanto è lunga ogni lunghissima vita, ma, come dissi, sopravvivere si conviene. Nè d'amicizia sarebbe giammai stato capace Appio che degli occhi fu cieco. Taccio di tutti gli altri cui incolse la stessa sventura: parlo di lui, che primo mi venne alla mente, perchè credere non si può che il difetto della vista facesse soffrire di amici difetto a chi della Repubblica fu amico qual'egli fu. E perchè dunque lagnarti tanto della lontananza, quasichè il tesoro dell'amicizia potesse rapirti essa che nulla di questa, nè delle altre tue cose, se non quanto tu le consenti, ti può involare? Pensa piuttosto non alla lontananza che i corpi divide (sebbene come parlare d'esser lontani, se così breve è lo spazio di cui noi mortali non abitiamo che una piccola porzioncella?), ma al potere che tu hai di avvicinarti e farti presente coll'anima e col pensiero. E così come puoi abbimi sempre a te d'innanzi, e con frequenti lettere fa che d'un modo io spesso ti vegga. Addio.

—

NOTA.

Vedi dopo la lettera 8.

—

LETTERA VII.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Molestissimam moram.

Che non bisogna darsi molestia per cose future.
[Avignone . . . . 1331.]

Tutto inquieto mi scrivi di esserti infinitamente annoiato perchè ti fu forza restare a Nizza un mese intero aspettando l'arrivo di una nave che ti portasse in Italia. Ma mentre di andare in Italia eri smanioso, tu già stavi in Italia: chè secondo i poeti ed i cosmografi confine ad essa è il Varo, oltre il quale sta Nizza sulla terra d'Italia. Intendo però quel che volevi tu dire: tu volevi parlare dell'Italia più interna, anzi parlando d'Italia avevi il pensiero a Roma. E ben io comprendo qual male sia cotesto; chè di così fatte ansietà suole esser piena la giovinezza, e debbonsi di leggieri in quell'età aversi per iscusate: ma alla vecchiezza che tutte le terrene speranze deve lasciarsi dietro le spalle, mal si conviene lo stare per cosa che sia di questa vita in ansiosa aspettazione. Tu dunque che vecchio sei fa tue ragioni. Io di me parlo, che di te più giovane, ma fuori già dell'adolescenza veggo che ancor lungo intervallo, se pur quaggiù v'è cosa alcuna di lungo, mi resta a correre per aggiugnere all'età tua. Rade volte pertanto a me avviene di patire di quell'ansietà le molestie, e perciò più sovente mi faccio a considerare gli effetti dell'antica malattia, e vieppiù sempre mi persuado non doversi l'uomo provetto dalle presenti avversità lasciare abbattere, nè per le future mettere in pena, ma l'uno e l'altro tempo equamente stimando, di tutto quello che l'uno maturò

e l'altro promise far poco conto. Taccio delle cose presenti, e voglio sol parlare delle future, che tengon le menti degli uomini in vane aspettative sospese, e sono causa, se mal non m'appongo, di più risibili errori. Quello tu vedi aspettare impaziente l'arrivo di una nave straniera, e fiso tutto giorno lo sguardo sull' ampio mare, come dice Lucano,

. . . . . sempre spuntar da lungi
Scorge le vele dell'attesa prora.

Altri già sulle mosse per salpare dal lido stanca coi voti il cielo perchè risplenda tranquillo e sereno. Questi senza far nulla di buono non d'altro si affanna che di quello in che un giorno si affacendava il piloto della flotta Troiana, il quale, al dir di Virgilio,

Al primo albor si leva, e i venti esplora,
Segna il mutar d'ogni aura, e d'ogni stella
Nota il tramonto, che dal cielo caggia.

Altri fatto ingordo del testamento di un ricco vecchio accusa di lentezza la morte. Altri aspettando il dì delle nozze, il parto dell'amata moglie, il venir della notte propizia, i giorni, le ore, gl'istanti conta affannoso. A che andar per le lunghe? Credo che tu rammenti quel che io metteva in bocca al nostro Tranquillo, in quella commedia che scrissi a solo fine di rallegrarti con qualche facezia, e che intitolai Filologia:

La più parte di noi de' venti intesa
Il soffio ad esplorare e le vicende
Aspetta sempre ed aspettando muore.

Tant'è. Pochissimi troverai cui l'incertezza del futuro non tenga sospesi. Quante imprese non avevano apparecchiate, Alessandro il Macedone, e Giulio Cesare, e

tanti altri, vuoi nostri, vuoi stranieri campioni, quando in sul più bello de' loro disegni la morte gl' incolse, tanto più, cred' io dolorosa quanto più inaspettata? Perchè quel Giulio Cesare istesso da minacciosa tempesta su fragile barca sorpreso, vedendosi a due dita dalla morte, non per altro parve dolersi se non perchè

> A grandi imprese il corso
> L' affrettata troncava ora fatale.

Ben conobbe il poeta qual fosse, o quale esser dovesse in quel frangente d' uomo sì fatto la più gran pena, e quella pose principalissima de' suoi lamenti. Contro tal malore solo un farmaco con efficacia si appresta, amaro forse al primo gusto, ma nel sorbirlo ch' uom fa piacevole e dolce: distornare se possibile è dalle cose terrene la mente: se quello non puoi, strapparnela a viva forza e svellerla dalle radici. Imperocchè sebbene cercata a prezzo di dolori e di patimenti sensibili, rara cosa è che la perduta salute del corpo venga fatto di riacquistare. E quanto dunque non sarà più difficile quella riacquistare dell' anima che a più gravi e a più frequenti morbi è soggetta? Provati a questo, e lieto del presente, sollevato ti sentirai d' ogni angustia per lo tempo futuro. —Anelo, tu dici, a tornare in Italia, e aspetto ansioso che giunga la nave, e che il mare sia tranquillo—e questo dici perchè il cuore serbi ancora impaniato nel visco delle compiacenze mondane. Fa uno sforzo, e dirai — voglio sì tornare in Italia: ma sa Dio, e gli uomini ignorano quello che più ne giova. Aspetto io sì la nave, ma potrebbe in vece di quella venirmi avviso che nave alcuna non è per giungere: ed io riceverò con animo indifferente qualunque de' due sia l' annunzio.—Ho però, tu soggiungi, da trattare in Italia un negozio di grande importanza. Ma se alcun pro' ti fecero gli studi della Filo-

sofia, tu devi intender bene come di grande importanza esser non possa un negozio che fuori dell'Italia non può trattarsi. Ristretta ad un punto, e chiusa fra angusti confini, grande esser non può l'azione. — Ma in Italia almeno voglio io morire; voglio che sia patria terra quella che coprirà le mie ossa. — Affetti son questi di cuore italiano sì, non peraltro magnanimo. E qual può darsi cura maggiormente puerile, che l'affannarsi del luogo ove si gettino i ritagli delle unghie e de' capelli, o il sangue che ti fu tratto dalle vene, e punto non pensare al luogo ove rimanere devi tu stesso? Se pensi a queste così fatte parti del corpo che tue già furono, e che spontaneo deponesti o cedesti a forza a chi le divelse, nulla per certo a te cale del luogo ove fur messe: che se all'anima pensi, sai ben che stringere in nessun modo la si può fra angusti confini: e che o per salire al cielo o per piombare all'inferno, ondunque ella muova, la fatica del viaggio sempre è tutt'una. — Ma egli è pur dolce che de' tuoi cari le mani ti diano la sepoltura. — Spesso fa dolci le cose non il naturale sapore, ma il gusto corrotto di chi le mangia. E come può dolce alcuna cosa parere a chi d'ogni senso è già privo, o sprezza affatto cotesta specie di ossequi? Ma per tornare all'assunto, questa è sempre la condizione di chi vive aspettando: mentre ficca lo sguardo nelle cose future, le presenti non vede: e con certo danno accoglie dubbiosa speranza; chè in questo mezzo il presente sen fugge, e l'aspettato futuro rado è che arrivi. Arroge che quello cui più ardentemente bramiamo, inutile spesso, e spesso tornaci a danno e pregiudizio; per modo che se non si ottenga, ne nasce lo sdegno, e se riesca secondo il voto nostro, o la noia conseguita o il detrimento. Storna dunque ogni speranza, ogni desio dai fallaci beni del mondo, e al solo, al vero, al sommo bene

indirizzalo, se pure fino a cotesta età in cosa di tanta importanza attardato ti sei; e cesserà in te la smania per le cose future e la insofferenza d'ogni ritardo. Nè solamente a Nizza, ma se fia d'uopo tra le Sirti ancora della Libia ti rimarrai senza inquietartene, e contento del tuo stato non avrai nulla da desiderare. Dirà taluno da sezzo: « e di quel bene unico e sommo di che parlasti, si potrà almeno essere ansiosi, ed affrettare col desiderio il momento che fatto presente, di presente gaudio l'anima bramosa riempia? » No, nemmen questo; conciossiachè se con pienezza, con santità, con sobrietà di desiderio, quale a cosa santissima si conviene, tu lo desideri, esso è già teco: cerca nell'interno dell'anima tua, e vi troverai l'oggetto che ami senza che tu vada vagando intorno sulle sue tracce, e se qualche cosa sentirai ancora mancarti a far soddisfatte e piene tue brame, cotesta aspettazione ti sarà dolce e soave. Chi a questa norma vivrà la vita, dei mortali tutti lietissimo quando al cader del giorno rientrerà nella sua stanza potrà tranquillo pensando al tempo passato dir come Seneca dicea colle parole di Virgilio:

Vissi e il corso compiei che m'ebbi in sorte;

od al futuro con Orazio:

Non mi cal se domani oscure nubi
Cuoprano il cielo, o splenda il sol sereno.

nè per ansietà del futuro fatto immemore del presente sarà che viva inutilmente per sè stesso o per gli altri. Addio.

NOTA.

Vedi dopo la lettera 8.

LETTERA VIII.

A GIOVANNI COLONNA DI SAN VITO.

Querelarum tuarum.

Doversi le avversità tollerare con animo forte.
[Avignone . . . . 1331.]

M' hai stucco e ristucco co' tuoi lamenti, e già ne sono per sì fatto modo annoiato che più omai non reggo a cotesta tua pusillanimità. Tu aombri alla vista d' ogni nonnulla come fanciullo pur mo' venuto nel cammin della vita. Vergognati d' invecchiar fra i lamenti, vergognati, vecchio qual sei, di sempre piagnucolare come un bambino. Proprio è dei bimbi ad ogni cosa che veggano strasecolare: chè tutto a loro è nuovo e stupendo: ai vecchi però, e spezialmente se dotti sieno, come nulla vien fatto veder di nuovo o d' impensato, così nulla può dar cagione di meraviglia e di dolore. Perchè dunque tanto compiangersi di cose che tutto giorno avvengono e sono conformi all'ordine della natura? Bene sta che talora miriamo ai portenti con istupore: e che ci colga la meraviglia se vengaci veduto un fanciullo a due teste o a quattro mani, o se leggiamo nelle istorie di una pioggia di sassi, di un bue che parlò, di una mula che partorì: ma delle cose che avvengono tutto giorno non facciam caso. E a te che accadde mai di vedere perchè tanto avessi a meravigliarne e dolertene? Di cotesta tua meraviglia non posso or io tenermi dal meravigliare. A tutt' altri vorrei passarla buona. Ma tu che tante volte navigasti sul mare, tu che scampasti tante volte di mezzo ai pericoli, tu tante volte sfuggito agli artigli della morte,

hai tu da fare le meraviglie e lagnarti tanto della fortuna perchè sull' onde una grande (e per dirla col Satirico) una poetica procella ti colse, e per furia di contrario vento al lido da cui sciogliesti t' ebbe respinto? Questa che tu stimi ingiuria del mare altro non è che cosa naturale ed ordinaria. Più giusta causa avresti di lamentarti, se quello a te fosse avvenuto che accadde già alla flotta di Cesare fra Italia e Grecia, quando ghiacciato quasi il mare Adriatico non potè per quello proseguire il suo corso; o quello che a Pompeo nella Libia quando

> Tenersi ritto non potè nessuno
> De' soldati che sotto i piè sentiro
> Fuggir tremanti le calcate arene.

Se a te peraltro le vie petrose, o le scoscese balze per terra e l'incostanza de' flutti fecero per mare impedimento, a torto ti lagni come se ostili a te fossero stati gli elementi, quando alla natura propria piuttosto che al tuo desiderio si conformarono. — Nè meno querulo e debole meno nell' altra parte della tua lettera tu mi ti mostri narrando come giunto a Pisa cadesti per lungo tempo malato, quasichè a cotesta età fossi tu pervenuto senza sapere che sia lo star male. E come potrà tenersi alla morte apparecchiato chi tanto si lagna per questi casi ordinari? Ma per non menare tanto per le lunghe il discorso quanto potrebbe, ascolta in poco quello che di così fatti lamenti più diffusamente son solito di ragionare. Facili troppo siam noi ad accusar la natura. D' esser vivo non si lagna nessuno: tutti della povertà, della fatica, della vecchiezza, della malattia, della morte metton lamenti, quasi che men della vita fossero queste cose secondo natura. Ma il nascere, il vivere, il mangiare e l' aver fame, il dormire e il vegliare, la fatica, la vecchiezza, l'infermità, la morte, cose son tutte che nostra natura le vuole, nè avvien che

mortale alcuno le schivi, se pure acerba la morte dalla vecchiezza non lo dispensi. A che dunque sfogarci in inutili querimonie? Sono forse per soli noi quelle sventure, sì che solo a noi debba permettersi il piangerne? O fatti quasi procuratori dell' uman genere vogliamo in nome di tutti muover querela e ingiustamente accagionar la natura? Sarebbe questa ben odiosa bisogna e tutta fuor di proposito: chè amorosissima è quella, e noi all' ottima madre ingrati, ed a noi stessi crudeli volgemmo per manco di sofferenza a danno nostro i suoi beneficii. Ti prego io dunque, o mio buon padre, e se all' età mia giovanile non isconviene, io ti consiglio, che i casi tutti di nostra vita con animo forte e moderato senza gemiti e senza muliebri lamentazioni vogliam sopportare. Chè avemmo già, e abbiam tuttora, la Dio mercè, e di prendere così fatta risoluzione, e di eseguirla comodo e tempo. Gracchi il volgo a sua posta: a noi non mancano più prudenti consiglieri, di cui meglio è seguire l' avviso. Nè te rimuova l' esempio mio, e quando le mie lettere leggi, non volere guardare in viso a chi ti dà questi consigli. Imperocchè ti sarà venuto fatto talvolta di vedere nn medico pallido e macilente curare l' infermità di un altro e non poter curare la sua. Addio.

—

NOTA.

Sono queste lettere dirette a Giovanni di San Vito, signore di Gensano, fratello che fu di Stefano Seniore, e quindi zio del cardinale Giovanni e del vescovo di Lombez. Fuggendo l' ira di Bonifazio VIII egli viaggiò nella Persia, nell'Arabia, nell' Egitto, e morto quel pontefice venne a starsi coi nipoti in Avignone, ove conobbe ed amò con amore di padre il giovane Petrarca. Fu uomo dotto assai nelle storie e ne' costumi de' popoli: ebbe in gran pregio l' antichità, ed in

Roma si fece guida a Francesco nel visitarne i venerandi monumenti. Anche in Avignone fu perseguitato, nè si sa bene perchè e da chi: certo è però che verso il 1331 i suoi nemici riescirono a farnelo cacciare in esilio. Durante il viaggio da Avignone a Nizza scrisse al Petrarca, ed un'altra volta gli scrisse da Pisa. Questa lett. 8 del Lib. 2, e le tre precedenti sono le risposte che gli diresse il Petrarca. Questi stando in Avignone aveva scritta a solo fine di divertire quel buon vecchio una commedia intitolata *Filologia*, la quale come parto giovanile distrusse poi nelle fiamme. Vedi la nota alla lett. 2. VI.

LETTERA IX.

A GIACOMO COLONNA VESCOVO DI LOMBEZ.

Semisopitum.

Si purga di varie accuse, e specialmente di quella che si fingesse innamorato. Lodi di Roma. — [Avignone, 21 dicembre 1336.]

Destommi quasi dal sonno il garrire della tua lettera, che piena di scherzi mordaci lessi lieto e ridente. E per farmi a respingere il primo dardo che tu mi scagli, vedi, ottimo padre mio, come fra le molte cose che a carico mio ponesti insieme, male alle tue intenzioni rispondano le prime parole che tu mi scrivi. Tu dici che ti meravigli, com' io sì giovane riesca a gabbare il mondo, e con tanta finezza che si pare ciò farsi da me non men per pratica che per natura. Più lungo di questo far mi potevi, ma non più glorioso un panegirico. Chiunque non cieco cammina per questo sentiero vede quanti lacci ci tenda e di qual funesta dolcezza ci asperga la vita il mondo dell' uman genere ingannatore; alle cui frodi facciamo buon viso, studiandoci contro l' ammonimento di Apollo, a non conoscerci noi stessi. Questi va tronfio e pettoruto in vista di generoso e magnanimo: quegli per malizia, per frode, per tutto che ha sapor di prudenza sotto il manto di questa virtù s' insuperbisce: feroce, inumano altri si dà vanto di forte: altri timido e imbelle vuol passare per umile. V' ha chi in voce di frugale non è che avaro; e chi dandosi l' aria di liberale per prodigalità divien miserabile. Son vizi in maschera, e mostri orrendi sotto gaiette pelli ricoperti. Arroge le tante dilettevoli ma caduche cose e fuggitive che ne circondano. L' ambizione ci spiega innanzi

gli onori, il plauso ed il favore del volgo: la lussuria ci lusinga con blandi e svariati piaceri: il danaro ci pon sott' occhio l' abbondanza di tutte le cose: non v' è amo senz' esca, non ramo senza panie, non lacciuolo senza speranza. E intanto l' umana cupidigia stimolando ne sospinge povera di consiglio, facile ad ingannarsi, alle insidie inchinevole. Ora se in questo dubbioso, lubrico, sospicioso sentiero ti venga fatto di abbatterti in uomo per natura o per arte così scaltrito, che del mondo schivati gl' inganni riesca a trarre in inganno il mondo stesso, e mostrisi all' aspetto simile a tntti, mentre è dell' animo al tutto dissimile, qual si parrebbe costui al tuo giudizio? Ma dove trovarlo un cotal uomo, nel quale convien si riuniscano indole egregia, matura età, sobrietà di vita, e delle vicissitudini altrui diligente considerazione? Eppure di questa lode tu mi fai dono: immensa lode invero (se pur non è che tu voglia la baia de' fatti miei); e come so che al presente io non la merito, così prego il sommo Iddio, la cui potenza può trarre ancor dall' inferno, a farmene degno innanzi ch' io muoia. Ma vediamo come tu scherzando proceda. Dici che molti per le mie finzioni concepirono de' fatti miei magnifica idea. Usarono, lo so, di quest' arte alcuni illustri personaggi per illudere con ingegnosi trovati gli ammiratori delle vere loro virtù. Quindi di Numa Pompilio i celesti colloqui si celebrarono, e di Publio Africano fu detta ancora celeste la origine. A me non può attribuirsi quell' arte; chè nulla io m' ho di cui possa far pompa. Vero è però che fin dal nascere mi tenne dietro senza mio merito alcuno un non so quale favor della sorte. Chè noto io sono più assai che non vorrei, e comechè piccolissimo io sia, so che di me in bene e in male molto si parla: di che non superbisco e non m' aumilio. So che il volgo tante ha menzogne quante ha parole. Così mi andò la cosa finora; e so pure

che poco v'è da travagliarsi per venire al popolo in uggia. Ma le tue cortesie qui non han termine. Non all'insano volgo soltanto, ma al cielo stesso dici tu ch'io fo gabbo colle mie finte: e che per questo, dato mi sono tutto amore ad Agostino e a suoi libri, senza però distaccarmi dai filosofi e dai poeti. Ma e perchè staccarmi dovrei da quelli cui veggo tanto attaccato lo stesso Agostino? Il quale, se fosse stato altrimenti, mai non avrebbe, senza che delle altre sue opere io parli, di tanti materiali poetici e filosofici la *Città di Dio edificata,* nè adornatala di tanti colori tolti dagli oratori e dagli storici. Chè mai veramente ad Agostino non accadde di venir tratto sognando, come fu del tuo Girolamo, al tribunale del giudice eterno, ed ivi sentirsi rinfacciare il nome di Ciceroniano; ond'è che Girolamo promise che i libri de' Gentili toccati più non avrebbe, e come poi da quelli ed in ispezieltà da Cicerone si tenesse lontano, tu ben lo sai. Agostino però che mai non ebbe in sogno tali divieti, non solamente d'usar con quelli familiarmente non ebbe ritegno, ma confessò chiaramente che della fede nostra gran parte nei libri de' Platonici aveva trovata, e che dall'Ortensio di Cicerone con maraviglioso suo mutamento erasi sentito dalle fallaci speranze e dalle vane contese delle discordi sette alla contemplazione dell'unico vero rivolgere, per modo che dalla lettura di quel libro infiammato, cangiati gli affetti e volte ai piaceri le spalle, cominciò a dispiegare più alto il volo. Oh! veramente grande e degno cui Cicerone stesso pubblicamente dai rostri e lodi e ringrazii, perchè fra tanti ingrati si piacque ei solo mostrarsi in sommo grado riconoscente. Oh! magnanimo ed umile a un tempo, che non delle piume loro abbellito a quegl' insigni scrittori fa oltraggio, ma governando fra gli scogli dell'eresia la combattuta nave della cristiana religione, e della propria grandezza sen-

z'alterigia a sè medesimo consapevole, di rammentar non isdegna d'onde ei movesse negli anni suoi giovanili alla ricerca del vero; e Dottore eccelso di Chiesa Santa non vergogna di confessare, che guida sua fu l'Arpinate, comechè a diversa mèta dirigesse questi il suo corso. E perchè vergognarne? Degno sempre è d'onoranza chi duca si porge nel cammino della salute. E allo studio del vero come nuocer potrebbero Cicerone e Platone, se la scuola di questo alla vera fede non solamente non fa contrasto ma la insegna e la esalta, e i libri di quello mostran la strada che più a diritto vi mena? Le quali cose e di altri antichi scrittori dir si potrebbero, se grave non mi fosse l'addur testimoni a dimostrazione di verità per se notissima. Nè per questo voglio io negare che contro molte cose che in essi si trovano è da stare guardinghi, dappoichè gli scrittori nostri eziandio alcune ne hanno ai malaccorti pericolose: ed Agostino stesso in certo volume con gran fatica composto dalla ricca messe degli ottimi suoi studi andò di sua mano svellendo il loglio degli errori che vi si era traforato. Son pochi i libri che legger si possono senza pericolo, se il lume della verità divina non rischiari la mente, e quello che sia da seguire o da fuggire aperto non le dimostri: dietro la scorta della quale il cammino è tutto sicuro, e i passi pericolosi son messi in vista più che non sieno le Sirti e le Cariddi, o i più infami scogli che sporgon alti sul mare. E per finirla con questa procace calunnia ad Agostino stesso io m'appello, chè ben egli sa più d'ogni altro se infinto o sincero è l'amor ch'io gli porto. Conciossiachè di colassù dove nessuno altrui vuole ingannare, e nessuno ingannare si può, io credo per certo che vegga egli gli errori e le aberrazioni della mia vita, e che di me a misericordia si muova, spezialmente se tornigli alla memoria la sua giovinezza tanto un dì sciope-

rata e scorretta, la quale di Dio onnipotente la grazia nel buon sentiero ridusse; lui dall'ardente lido africano, ove tra voluttuosi piaceri correva alla morte, chiamando a farsi cittadino della eterna e beata Gerusalemme. Di colassù egli mi guarda propizio, di colassù egli mi ama. Io non ne dubito: dappoichè nel libro da lui composto intorno alla vera religione sovvienmi aver letto che pieno di fiducia egli disse: *Son certo che qualunque degli Angeli ama il suo Dio, ama me pure.* Se dunque per lo vincolo della divina contemplazione uomo egli essendo l'amor degli angeli s'imprometteva, credo poter ben io, che son pur uomo, la speranza nutrire d'essere amato da lui che fra le anime de' beati or si gode nel cielo. — Ma tu con nuovi motteggi m'incalzi, e dici che ad uomo qual io mi sono pieno la testa di nozioni fisiche e di ciance poetiche deve parer di sognare sentendo le parole di Agostino. Dir dovevi piuttosto che quando quelle io rileggo, tutta quant'è la vita mia un vano sogno mi pare ed un fugace fantasma. Al loro suono talvolta come da grave sonno io mi riscuoto; ma dal peso della mortale natura costrette ad abbassarsi si richiudono le palpebre, e mi risveglio di nuovo, e torno un'altra volta ad addormentarmi: ondeggiano in me gli affetti, non si convengon fra loro i desideri, e in me dalla discordia loro messo in affanno, contro l'interna parte combatte l'esterna,

> Or della destra or della manca i colpi
> Addoppiando a vicenda, e nulla mai
> Sosta concede o tregua:

e s'avrà la parte più nobile sull'altra la palma, se l'Eterno, che può con un detto troncare la pugna, l'abbattuto Darete di sotto ai colpi del furioso Entello si degnerà di sottrarre. In somma: incerto sempre della

mia fine io vivo fondando ogni speranza mia sul vincitor della morte, a cui sclamando mi volgo:

> **Toglimi a queste pene: a me distendi**
> **La destra invitta: e me misero traggi**
> **Teco per l'onde, sì che in morte almeno**
> **Tranquilla sede io m' abbia.**

Ma tu, come suole chi scherza che mai non cessa, si piega a tutto, e ti tien dietro per ogni dove, m' insegui ancora e dici: che il nome di Laura io mi son finto perchè fosse tutt' una quella di cui a me piace parlare, e quella che porge agli altri occasione di parlare di me: nè altra vera Laurea a me star nel cuore da quella infuori che onore è di poeti; la quale dai molti studi ch'io faccio si scorge essere in cima de' miei desideri: ma l'altra Laura viva donna e spirante dalla cui bellezza mi dico io preso, cosa essere tutta di mera invenzione, e finti i versi e simulati i sospiri. Oh! il ciel volesse che tu scherzando cogliessi in questo nel vero, e che l'amor mio fosse un giuoco, e non com' è pur troppo una frenesia! Ma credi a me: senza molta fatica non si riesce ad infingersi lunga pezza: e faticar senza pro' perchè gli altri ti stimino pazzo, di tutte le pazzie sarebbe la più grande. Arroge che sani essendo, possiamo coi movimenti del corpo o con altro simulare la malattia: ma fingerci ad arte pallidi, emaciati, questo no, non possiamo. E tu sai bene qual sia il mio pallore, quali le pene mie. Perchè io penso che tu imitando quella socratica piacevolezza che chiamano ironia, nella quale a Socrate stesso tu non la cedi, voglia prenderti spasso de' mali miei. Ma aspetta un poco che l' ulcere si maturi, e vedrai in me verificarsi quel detto di Cicerone: *Tempo impiaga e tempo sana;* e contro questa Laura, che finta tu dici, mi gioverà per avventura quell' altro finto amico mio Agostino: chè le gravi opere di lui leg-

gendo a lungo e meditando mi verrà fatto d'invecchiare prima d'esser vecchio.

Ma tu non trovi la via di finirla con gli scherzi? Or che è quest' altro? Dici essere rimasto tu stesso burlato e deluso dalle mie finzioni ed avermi indarno per qualche tempo aspettato in Roma, tratto in inganno dal desiderio che io simulava di venire costà e di rivederti: ma che alla perfine avendo, come sogliono gli spettatori più furbi sulle giunterie de' cerretani, agguzzato ben bene lo sguardo sugli artifici da me posti in uso, vedesti fin nel profondo l'animo mio, e mi conoscesti appieno qual veramente io mi sono. Dio santo che è questo mai? Tu coll'appormi una sì grande arte d' ingannare altrui mi farai essere qualche gran che. Or ora son tentato di credermi Zoroastro in persona, l' inventore della magia, od uno almeno de' suoi discepoli. Fossi anche Dardano, Damigerone, Apollo o qual altro mai fu de' più famosi in quell' arte, ti par egli prestigio di poco conto render altri per forza di parole prestigiatore? Ma bando una volta alle baie che troppo già ci trattennero. Vorrei che mi rispondessi adesso sul serio. Metti da parte l' ansia che m' ho di rivederti, e che già da quattro anni di giorno in giorno protrassi pensando: *domani egli arriva, domani tu parti:* non parliamo delle tante e tante cure che a nessuno del mondo da te in fuori vorrei poter confidare; tacciasi per poco il vivo mio desiderio di vedere il nobilissimo padre tuo, i magnanimi fratelli, le sorelle onestissime, i cari amici. A qual prezzo credi tu ch' io mi togliessi veder le mura ed i colli di Roma, e come Virgilio dice, l' etrusco Tevere ed i romani palagi? Non è da credersi quanto in me sia il desiderio di contemplare quella città, che sebben deserta, dell' antica Roma è l' effigie, e che del non aver ancora veduta accuserei la mia pigrizia, se meglio non fosse da accagionarne la prepotente necessità. Sembra

fuor di sè per la gioia Seneca che dalla villa di Scipione Africano scrive a Lucilio, e pargli un gran che aver il luogo veduto ove l'uom grande si riparò nell'esilio, ove lasciò le ossa che negò restituire alla patria. Or se questo sentiva in cuor suo uno spagnuolo, io nato in Italia, che stimi tu dovessi sentire allorchè fossi non a Linterno od al Sepolcro di Scipione, ma nella stessa Roma ove e nacque e crebbe e trionfò Scipione con gloria eguale sui vinti nemici, e sugli accusatori, ove non egli solo ma innumerabili vissero uomini insigni di cui mai non sarà che venga meno la fama? Roma, dico, città unica al mondo cui nè fu nè sarà mai simile alcuna, da suoi nemici stessi chiamata città dei re: del cui popolo leggiamo scritto: *grande è la fortuna, grande e terribile il nome del popolo romano,* del quale la presente non meno che la futura incomparabile sovranità e la grandezza senza esempio celebrano i più divini poeti? Nè già vogl'io qui ridire le lodi di Roma: chè troppo è più vasto il subbietto di quel che possa così discorrendo trattarsi: sol di volo toccai queste cose, perchè tu intenda qual conto io faccia del vedere la città regina, della quale infinite cose ho letto, e molte ne ho scritte, e più ancora di scriverne io spero, se acerba morte sul bel principio non tronchi a me la carriera. Ma poniamo che nulla di tutto questo mi allettasse. Quanto però ad uomo cristiano esser non deve dolce veder la città che tiene in terra le veci del cielo, delle ceneri piena e delle ossa dei Martiri sacrosanti, e bagnata tutta del sangue prezioso dei testimoni del vero; contemplare la veneranda ai popoli effigie del Salvatore, ed impresse in duro sasso le orme de' suoi santissimi piedi (perchè si vide a rigor di lettera evidentemente avverato quel che profetava Isaia: *curvi verranno a te i figli di coloro che ti umiliarono, e adoreranno le orme de' piedi tuoi tutti quelli che a*

te facevano oltraggio); andar d'attorno pe' sepolcri de' santi, vagar per gli atrii calcati dagli Apostoli e a più lieti pensieri volger la mente, lasciate sul lido di Marsiglia le inquiete cure che tanto adesso mi fanno amara la vita? Or se così vanno le cose, perchè pigro mi chiami tu che sai il mio viaggio dipendere dal volere altrui? Io tutto a te erami offerto, piccolo dono invero, ma irrevocabile: tu volesti che ad altri obbedissi, se pure altro da te possa dirsi un tale e tanto unanime tuo germano fratello. Di nulla io dunque posso venire rimproverato: se colpa trovi, o te stesso accagionane o il fratel tuo.

Nell' ultima parte della tua lettera, temendo per avventura ch' io m' avessi a male le tue baie giocose, dappoichè bastan talvolta le carezze del leone a stramazzare una povera bestiola, apprestasti al punto in cui ti parve avermi scalfito una dramma di soave odorosissimo unguento, ad amarti anzi a ricambiare il tuo dell' amor mio affettuosissimamente esortandomi. Che t' ho a rispondere? Come il dolore così la contentezza a lungo discorso fa impedimento. Ma senza che io lo dica, tu sai ch' io non ho cuore duro e ferrigno così che mi sia d' uopo di stimoli ad un amore tanto dovuto. E volesse il Cielo che in questa bisogna dell' amore con me si convenissero usare gli sproni meglio che il freno: sarebbe più tranquillo il corso della mia giovinezza. Di ciò solo ti prego che almeno in questo tu non finga di credere che io m' infinga. Addio.

Di Avignone, a' 21 di decembre.

NOTA.

Scrisse questa lettera il Petrarca al vescovo Giacomo Colonna poco tempo prima di partir per l' Italia, e la menzione ch' ei vi fa

verso la fine del lido di Marsiglia fece credere al De Sade ch'ei la scrivesse appunto da quel porto poco prima di mettersi in mare. Ma la data che nel Codice Colbertino di Parigi vi si vede apposta — *Avinione XII. Kal. Ianuarii* — contraddice al De Sade, e dimostra che la lettera fu scritta da Avignone: lo che ben s'accorda con quello ch'ei narra del permesso non ancora accordatogli a partire dal card. Gio. Colonna. Ed è questa lettera di molta importanza, per ciò che basta essa sola a distruggere l'opinione di coloro i quali dissero finto l'amore del poeta, e Laura essere stata un ente di fantasia, anzichè una donna da lui veramente amata. Ma come mai siffatto sospetto potè venire in capo a Giacomo Colonna, che al Petrarca intrinseco amico era con lui vissuto in Avignone dopo che di Laura s'era quegli invaghito, ciò è a dire dopo l'aprile del 1327? Questa lettera fu scritta nel decembre del 1336, come vedemmo. Sembra pertanto ad ogni verosimiglianza contrario che il vescovo di Lombez dopo nove anni da che il suo amico era passionato per Laura potesse non solamente credere, ma scrivere a lui medesimo che quell'amore era simulato, e che la donna de' suoi pensieri era nulla più che un parto di sua poetica immaginazione. E sì che Laura fu di nobil famiglia, data in moglie a nobilissimo Cavaliere, e come per bellezza, così per isplendidezza di casato e di vita, tale da non potersi restare sconosciuta a chi vivesse in Avignone. — Ad uscir da questo labirinto ne porge il filo la *lettera 12 del lib. IV delle Fam. (Urget dolor)*, dalla quale si raccoglie che Giacomo Colonna poichè nel 1328 fu fatto vescovo partissi da Avignone, e *quam primum ad sedem propriam maturavit*. Vi tornò poscia una volta e con intenzione di trattenersi alcun poco in casa il cardinale suo fratello: ma fu obbligato a partirne subito per Roma per recar soccorso alla sua famiglia minacciata dalla vendetta dei vinti Orsini (V. *Nota alla lett. 3, III*). Trattenutosi sette anni in Roma, tornò alla sua sede episcopale, nè passando per Avignone vi si fermò più di quanto bastasse, secondo che narra il Petrarca, per dare a Giovanni cardinale un primo saluto ed un addio che fu l'ultimo: poichè tornato a Lombez vi morì dopo un anno. E ciò sappiamo che avvenne nel 1341. Quando dunque nel 1336 Giacomo scriveva al Petrarca la lettera cui questa *(Fam. lib. II, Ep. 2)* serve di risposta, solo un anno e forse ancor meno di tempo avea egli passato in Avignone, dopo che quegli erasi di Laura innamorato. Ed è ben facile a credere che il poeta in quei primi tempi dell'amor suo, ne facesse a tutti, non escluso il suo più intimo amico, per pudore e per timidezza, un mistero: sì che il vescovo nol conoscesse che tardi, quando d'Avignone stava lontano, e come il conobbero tutti quelli a cui ne giunse la fama per i soavissimi versi che lo celebravano.

Le quali cose così essendo, non è meraviglia ch'ei non avendo curato di chiedere altrui notizia intorno a sì fatte bisogne del suo amico, stimasse ch'ei si fingesse innamorato per giuoco di una donna immaginaria chiamata da lui Laura a denotare il desiderio ond'egli sapevalo acceso di ottenere il lauro che corona i poeti, e che intorno a quel fantastico obbietto si piacesse di esercitare l'ingegno.

Il Petrarca più non aveva veduto Giacomo da che mosse d'Avignone alla volta di Parigi, poichè tornandovi nell'agosto del 1333, seppe a Lione ch'egli era già partito per Roma. Or questa lettera scrivendo, egli dice che corre già il quarto anno da che vive nel desiderio di rivederlo: dunque contando gli anni siccome ei suole (V. *Nota 5, I.*) cominciando cioè dal 1333, deve questa lettera riferirsi agli ultimi giorni del 1336 poco prima che partisse per Marsiglia ed ivi s'imbarcasse per Civitavecchia. E che veramente nel 1333 il Vescovo di Lombez partisse per Roma si raccoglie ancora facendo il computo degli anni richiamati nella *Lett. 6 del Lib. IV delle Fam.* Dappoichè tolti dal 1341 anno della sua morte, l'anno ultimo ch'ei visse a Lombez ed i sette che passò a Roma, si ha appunto il 1333 per l'anno in cui egli vi venne (V. *Nota alla lett. 12, IV*).

Essendo questa fra tutte le lettere del Petrarca quella in cui più espressamente egli parla del suo amore, del quale come mal non si stancò di cantare versi soavissimi, così pare che vergognasse di parlar cogli amici, colgo l'occasione per dare un cenno storico della sua donna, rimandando chi fosse vago di veder dimostrata la verità di quanto sono per dire alle Memorie dell'Ab. De Sade e al libro del Baldelli: *Petrarca e le sue opere. Illustraz. art. 1.*

Da Odiberto e da Ermessenda di Noves nobile famiglia di Avignone nacque del 1307, o in su quel torno una fanciulla, cui fu dato il nome di Laura, come nati ne erano un'altra chiamata Margherita, ed un maschio per nome Giovanni. Ai 16 gennajo del 1325 fu fatta per man di notaio la scritta nuziale fra Laura ed Ugo De Sade gentiluomo Avignonese. Due anni più tardi, a' 6 di aprile del 1327 nella chiesa di S. Chiara di questa Città, a quell'ora del giorno che chiamavano *Prima*, il Petrarca giovane allora di poco più che ventidue anni la vide, e si accese per lei di quel fuoco, che a lui fu cagione di tante pene, ed all'Italia fruttò le più dolci melodie, le più soavi bellezze del suo Parnasso. Come non è del nostro proposto, così lungo sarebbe il narrare le vicende or triste ed or liete, e le speranze e i timori di questo amore, che pudico sempre ed onesto, e ne' primi anni caldissimo, costrinse il virtuoso poeta a tentare il rimedio della fuga, dalla quale se parve scemato alcun poco, più fervente poi si raccese, e continuò, sebbene men vivo, a tormentarlo

anche nel solitario ritiro della sua Valchiusa. Il Canzoniere di lui potrebbe dirsi il diario della sua amorosa passione: e chi brami seguirne passo passo la storia la cerchi ne' fonti sopra citati, e quasi in iscorcio ed in miniatura la vagheggi nei due discorsi accademici dell' Ab. Meneghelli pubblicati nel 3° Tomo delle sue opere *(Padova 1831.)*. Partì d' Avignone il Petrarca nel 1347, e nel memorando anno seguente la peste orientale che tutta desolò l' Europa invase ancora quella Città, e così fiera menovvi la strage che in men di tre mesi ebbe uccisi più che 120 mila cittadini. Vittima di quell' orrendo flagello cadde anche Laura il giorno stesso 6 aprile all' ora stessa prima del giorno nella quale destato aveva tanta fiamma d'amore nel cuore del poeta che si trovava allora in Verona, e n' ebbe il doloroso annunzio a Parma dall' amico Socrate a' 19 del successivo mese di maggio (V. *Nota alla Lett. 15, VII.*). Fu Laura sepolta nella chiesa suburbana de' Cordiglieri: dove nel 1532 nella tomba gentilizia dei Dè Sade fu trovato il suo disfatto cadavere, e chiuso in una scatola un Sonetto, che rozzo però e disadorno qual' era non fu chi osasse attribuire alla penna del Petrarca. Nati eran da lei ben undici figli, fra i quali una Ogiera che colla sua mala condotta macchiò l' onor della casa, ed un Ugo od Ughino stipite della famiglia a cui appartiene l' illustre scrittore delle memorie del nostro poeta. E sebbene già ricco di tanta prole, soli sette mesi dopo la morte di lei passò il De Sade a seconde nozze.

Fu a' nostri giorni taluno che, non ostante il consenso da tutti i dotti di tutte le nazioni universalmente prestato alla storica verità di queste notizie, si confidò poter tornare in vita l' opinione del Vellutello, del Bimard, del Costaing di Pusignan generalmente negletta e avuta per falsa, e piacquegli sostener per vero che Laura non fosse una nobile matrona di Avignone, ma sibbene una damigella nata a Valchiusa, vissuta sempre ne' campi, ed in quella campestre solitudine vagheggiata dall' innamorato poeta, finchè non già la pestilenza, ma una lenta tisi la trasse al sepolcro ancora pulzella. Il Vellutello l' aveva detta figlia di Enrico di Chiabeaud signore di Cabrieres: il Costaing l' afferma invece della casa Des Baux Adhemar; e quest' ultima sentenza trovò recentemente in Italia appoggio e difesa. Ingenuamente io confesso che non mi parve lo strano paradosso meritare l' onore di una seria confutazione. Sono mille i passi delle prose e dei versi italiani e latini del nostro poeta, in cui ci dice che a spezzar la catena onde da dieci anni gemeva avvinto, seguendo il consiglio di Ovidio, ei si apprese alla fuga, e fatto prima un lungo viaggio per terra e per mare, tornato che fu in Francia, risolse di più non abitare in Avignone ov' era la causa de' mali suoi,

e riparò a Valchiusa, ove la lunga dimora di dieci anni lontano dall'obbietto della sua passione gli restituì a poco a poco la calma: la quale tornava a perdere ogni qual volta fosse costretto a rimettere il piede in Avignone. Or come darci ad intendere che a Valchiusa (ove egli andò ad abitare nel 1337) avesse veduta nel 1327, ed *ivi* vagheggiata per dieci anni (durante i quali egli non fu mai a Valchiusa) Madonna Laura, e che per guarire da questo amore e per fuggire da lei, lasciasse Avignone e andasse a piantare le tende in quella stessa Valchiusa, ove si pretende ch' ella avesse sua stanza? In Valchiusa Laura, che per messer Francesco era il compendio di ogni umana bellezza? Piacciavi di leggere la lettera ottava del Lib. XIII delle Familiari e vedrete qual fosse la compagnia che s'aveva il Petrarca a Valchiusa: vedrete quale si fosse l'unica donna che abitasse in que' luoghi. Nè si dica che questa lettera è degli anni più tardi, poichè veramente è del 1352, quando Laura più non viveva. Veggasi il Sonetto: *Pien di quella ineffabile dolcezza.* Esso fu scritto quando il Petrarca si ritirò a Valchiusa, cioè verso il 1337, ed in esso il poeta, quasi a smentire profeticamente l'asserzione di chi la donna del suo cuore avrebbe detto soggiornare a Valchiusa, espressamente dichiara:

> In una Valle chiusa d' ogni 'ntorno
> Giunsi sol con Amor pensoso e tardo:
> Ivi *non donne*, ma fontane e sassi ec.

Il mio chiarissimo amico Zeffirino Re non seppe tenersi dallo spendere molte parole per confutare lo strano supposto (*): a me parrebbe sciupare il tempo in dimostrare che quattro e quattro non fanno sette.

(*) *I Biografi del Petrarca. Ragionamento di Zeffirino Re.* (*Fermo, Tip. Ciferri* 1859) Ai passi dal Re citati per provare che il Petrarca fuggiva a Valchiusa per allontanarsi dalla vista di Laura aggiungasi il seguente tratto dalla lettera *Motus crebris* da me pubblicata la prima volta nell'Appendice al T. 3 del testo latino, e tradotta in Italiano nella Nota 5, VII Fam. « . . . *iuvenilem æstum qui me multos annos torruit, ut nôsti, sperans illis umbraculis lenire, eo iam inde ab adolescentia sæpe confugere velut in arcem munitissimam solebam. Sed heu mihi incauto! ipsa nempe remedia in exitium vertebantur. Nam et his quas meeum adduxeram curis incendentibus, et in tanta solitudine nullo prorsus ad incendium accurrente, desperatius urebar: itaque per os meum flamma cordis erumpens miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles cœlumque complebat. Hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica quorum hodie pudet et pœnitet, sed eodem morbo affectis, ut videmus, acceptissima.* » E questa medesima lettera (che è del Maggio 1349) confermandoci espressamente nella certezza che Laura morisse di peste, compie la confutazione dell' antica novella cui si tentò ringiovanire, ch' ella fosse morta di tisi che lentamente la consumasse. Eccone la parole « *Nunc et illum* (il car-

Dirò piuttosto come molti fossero, e non mancarono per avventura anche all'età nostra, che si piacquero calunniare la fama de' due amanti: e questi misurando alla loro stregua, malignamente interpretarono alcuni passi del Canzoniere, e a tutt' uomo si affaticarono a dimostrare che l'amor loro fu disonesto. Capitanò la brutta schiera di cotestoro Niccola Franco da Benevento, amico ed emulo degnissimo di Pietro Aretino, la cui svergognata licenza nello scrivere ad offesa del buon costume si fece manifesta nella *Priapeia*. Tre volte mentr' ei viveva fu stampato in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari (1539, 1541, 1543) *Il Petrarchista nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca, e si danno a leggere molte lettere che il medesimo Petrarca in lingua Toscana scrisse a diverse persone*. Ne seguì l' esempio e si studiò d' infamare a sua posta il nome del Poeta e di Laura, Ercole Giovannini, il quale ad un turpe dialogo su quel subbietto dette lo stesso titolo: *Il Petrarchista*, che dal tipografo Barezzo Barezzi fu nel 1623 stampato a Venezia due volte, una cioè per sè solo, un altra congiunto a quello del Franco e intitolato: *Li due Petrarchisti*. Lo Squarzafico non contento di aver riportato nella sua *Vita del Petrarca* l' assurda calunnia relativa a Selvaggia (v. Nota alla lett. ai Posteri), si piacque mordere malignamente l' onore de' due amanti, e secondo che fatto aveva in quella prima impostura, al nome loro sfacciatamente mischiò in scandalosa avventura quello di un venerando personaggio. Nè alcuno potrebbe fare abbastanza le meraviglie della leggerezza con cui il Fleuri ripetè quella turpe favola nella sua Storia Ecclesiastica *(De Sade, T. II. p. 68. Fleuri Hist. Eccl. 1. 20. Lib. 97)*. Bruce White fra gl'Inglesi, e il dottor Pietropoli fra i nostri (V. *Nota alla lett. 12 Lib. V*) si provaron da ultimo a sparger di fango i nomi di Francesco e di Laura: e non potendo noi senza troppo uscire dai confini che ci siamo prefissi, entrar con essi in arringo, rimandiamo il lettore all' erudite pagine dell' Emiliani-Giudici *(Storia della lett. Ital. lez. 6)* ove dottamente è discorso della natura di quell' amore, e rivendicato dal turpe oltraggio l' onore del Poeta e della sua donna.

E di Lei diremo pure che secondo il costume comune agli

dinale Giov. Colonna) *et quidquid dulce supererat uno pæne naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim laurus mea, vi repentinæ pestis exaurit; quæ una mihi non Sorgiam modo, sed Duentiam Ticino fecerat cariorem.* » E a distruggere la fandonia che l'amante del Petrarca fosse pulzella, a chi non crede che *partubs* debba interpretarsi *partubus* e non *perturbationibus*, non basterebbe quel verso del nostro poeta

« La bella giovinetta ch' ora è donna? »

amanti volle il Petrarca possedere un ritratto, e ne commise il lavoro a Simone Martini detto Memmo o Memmi da Siena, il quale chiamato dal Papa erasi condotto in Avignone secondo il Priore della Valle *(Lett. Senesi, Roma 1785)* nel 1336, secondo l' annotatore del Vasari *(ediz. Le Monnier, vol. II)* nel 1339. Soddisfatto del suo desiderio da quel valentissimo artista, il Poeta ne fece eterna la fama co' tre sonetti — *Per mirar Policleto a prova fiso* — *Quando giunse a Simon l'alto concetto* — *Poichè il cammin m' è schiuso di mercede* — ed ebbe così cara quell'immagine dell'amata donna che seco costantemente dappertutto ei la recava, siccome apparisce dal rimprovero ch' egli stesso se ne fa fare da S. Agostino nel III de' suoi colloqui — *Quid autem insanius quam non contentum praesenti illius vultus effigie. . . . aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse quam tecum ubique circumferens haberes?* Queste parole, se io mal non mi appongo, dimostran chiaro che il ritratto di Madonna Laura procacciatosi dal Petrarca per opera dell' illustre artefice era di così piccola dimensione ch' ei poteva averlo sempre con sè e portarlo d' attorno ovunque andasse « *tecum ubique circumferens haberes.* »

Or se è così, a che tornano le dispute degli eruditi intorno a quei tre ritratti di donna che van col nome di Laura, ognun de' quali trovò valorosi campioni che ne difendessero a paragone degli altri l' autenticità? L' uno di essi posseduto già dal Cav. Antonio Bellanti di Siena ed ora dalla nobil donna Isabella Bellanti in Firenze, è dipinto su grossa tavola di legno. Io non posso qui darne le misure in altezza ed in larghezza perchè non le trovo da alcuno fra quanti ne scrissero riferite: ma rammentando di avere, or sono già forse trent' anni, ammirata quella tavola nella Galleria Bellanti di Siena, senza timor d' ingannarmi posso affermare che nessuno potrebbe trarla seco senza l' opera di un facchino, e che è una follia l' immaginare che il nostro poeta girasse per gli ombrosi recessi della sua Valchiusa o per le popolose vie di Avignone con quello strano bagaglio.

E qui si noti che male interpretò quel passo da noi sopra riferito del III Colloquio chi disse che quel ritratto il Poeta traevasi dietro ne' suoi viaggi. Le parole di S. Agostino lo dicon pazzo perchè seco ei portava in giro il ritratto *in ogni luogo*, e quando poteva bastargli la presenza dell' originale. Dunque non è ch' ei sel facesse recare tra le altre salmerie sui muli e su i cavalli che lo seguivano nelle sue lunghe peregrinazioni, ma seco sempre l' aveva e probabilmente nascosto in seno sotto le vesti ovunque andasse per diporto o per negozi vagando di luogo in luogo.... Oh! vanne tu a nascondere sotto le vesti una tavola simile a quella che fu del Bellanti!

Il qual discorso acquista dieci tanti di forza se si applichi al basso rilievo della famiglia Peruzzi. Esso è scolpito sopra due pezzi di marmo larghi ciascuno quattro pollici e mezzo, alti un mezzo piede e profondi otto linee. Or dica l'accorto lettore se questi sien ninnoli da portarsi in tasca sì che nessun se ne avvegga.

Resta fra i ritratti attribuiti al pennello del Memmi ch'io parli della miniatura esistente in un Codice del Canzoniere della Biblioteca Laurenziana di Firenze ove dipinti si veggono i due amanti, l'uno accanto l'altra. Non parlerò del volume del Codice che basterebbe ad escludere la probabilità che il Petrarca volesse sempre portarselo sotto il braccio per vagheggiarvi ogni tanto l'aspetto della donna amata, la quale, vivo e verde il marito, si sarebbe veduta al fianco del Canonico di Lombez. Ma se a confessione del Cicognara *quel Codice non appartiene a tempi molto vicini all'esistenza degli originali viventi*, che è quanto dire se quel codice fu *scritto* non poco tempo dopo la morte di Laura (1348) e del Petrarca (1374); se, come ognun sa, i codici prima si scrivevano, e poi si miniavano, chi potrà mai pensare che quella miniatura de' due ritratti sia opera di Simone Memmi il quale morì del 1344?

E per vero dire il Cicognara, il quale prima nella Storia della Scultura *T. III, p. 321 Ediz. di Prato 1823*, rimase incerto nel dar la preferenza alla tavola del Bellanti o alla miniatura del Codice, poi in una lettera al cav. De Lazzara inserita nel giornale Arcadico (*Nov. 1821, T. XII p. II pag. 236*) si decise per la miniatura, non fu già di parere che la miniatura del Codice fosse l'originale fatto da Simone pel Petrarca, ma sibbene che Simone *trasmettesse al Petrarca un gentil ritrattino in pergamena della sua Laura, e che questo siasi dapprima ricopiato in qualche codice, e in seguito poi da altri pittori tratto in tavola abbia impreziosite le prime collezioni di oggetti curiosi e memorabili . . . . . che rendono autentica l'originalità della prima pergamena.*

La quale sentenza per verità sembra a me la più plausibile: e mentre per le ragioni anzidette, credo che nessuno de' tre celebrati ritratti sia quello che operato dal Memmi il Petrarca portava in ogni luogo seco ad alimento dell'amorosa sua fiamma, convengo pienamente col ch. Zeffirino Re *(I ritratti di M. Laura. Fermo, tip. Ciferri 1857, e Album di Roma dell'anno stesso)* nel negare che il basso rilievo de' Peruzzi possa ritrar le sembianze della bella Avignonese, il che prima di lui avevano fermamente anch'essi negato il Cicognara *(loc. cit.)* e il Meneghelli *(Opere. Padova 1831 Vol. VI)*: col Re e col Meneghelli m'accordo nel dire che la tavola del Bellanti meglio della miniatura del Codice risponde alla descrizione che ci fa

il Poeta della sua bella: ma tengo fermo col Cicognara che l'opera di Simone, cui alludono i tre Sonetti del Canzoniere e il passo citato dei Colloqui, non fu una grande immagine dipinta in tavola o in tela nè un ornamento accessorio ad un codice, nè una scoltura su pesante marmo, ma *un ritrattino*, il quale servì poi di modello ad altri artisti, senza escludere la *possibilità* che il Memmi stesso la ripetesse più in grande nella tavola del Bellanti.

Chi fosse vago di più copiose notizie intorno a questi e ad altri ritratti di M. Laura le cerchi nella Nota XII aggiunta dal *De Sade* al secondo Tomo delle sue Memorie; negli scritti sovracitati del *Cicognara*, del *Re*, del *Meneghelli*, e nell'opuscolo — *Notizie sopra due piccoli ritratti in basso-rilievo rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura ch' esistono in casa Peruzzi di Firenze con delle Iscrizioni del XIV secolo. Parigi dai torchi di Dondey-Duprè, 1821, in 4° di pag. 29 con fac-simile.*

LETTERA X.

AD AGAPITO COLONNA.

Non miror in te.

Che il mondo va di male in peggio.

Non mi fa in te meraviglia, quello che veduto negli altri mi fa stupore, e vedendolo in me pure emmi cagione di querele e di pianto. È mal comune: corriamo affannosi in traccia delle cose che senza danno potevansi avere in non cale, e quelle che sopra tutte sarebbero da cercare, noi trasandiamo. Che i fondi diano frutti abbondanti, che acconcia sia la casa, obbediente il servo, premuroso il procuratore, splendido il vestiario, vistoso il cavallo, bella la moglie, ornata la persona, di questo ci diamo tutti continuo pensiero: ma che bello e splendente l'animo sia nè cura alcuno, nè di curarlo fa proposito o spera: e a quello cui dar si conveniva la massima importanza noi diamo la minima:

Amici amici la pecunia primo
Pensier sia vostro: dopo quella tempo
Non verrà meno a ricercar virtute.

Com'era ai dì d'Orazio, così oggi è pure, ed ai tempi de' più tardi nepoti sarà d'un modo. E così non fosse com'è, che dei posteri nostri noi non possiamo meglio augurarci e sperare. Dappoichè a far ragione dell'avviamento che prese il mondo, veggo le cose andare di male in peggio, avvegnachè peggiori di quel che sono io non sappia non che temerle, ma immaginarle. Affè che a tale si venne di delitti e di frenesie da non poter andare più in là senza precipitare nell'abisso. Or vera-

mente vediamo adempito quanto innanzi tempo detto aveva il Satirico:

> Sull' orlo siam del precipizio . . . .

Eppure facciam di tutto perchè ogni dì s' accresca la pazzia d' alcun poco. Nè mai sarem contenti di starci ai confini entro i quali si tenne il vaneggiare degli avi nostri? mai non ci adopereremo a sbugiardare Orazio allorchè disse:

> Peggior degli avi i padri nostri noi
> Misero al mondo, che sarem de' padri
> Anche peggiori?

Ma lasciando a più opportuno tempo i lamenti, io dico che continuando per questa strada si avvererà di noi quel che pensava il dottissimo Marco Varrone. Se della cura che ci prendiamo affinchè buono il pane ci faccia il fornaio, solo una dodicesima parte ci piacesse di spendere a migliorare noi stessi, saremmo a gran pezza venuti già buoni: del pane parlo, per non dire degli anelli, de' calzari, degli altri fronzoli. Così fu per lo passato, così sarà per l' avvenire: per le cose inutili ci darem mille affanni, e per le necessarie nessun pensiero. Pur dalle tue lettere, o illustre amico, a me un raggio di speranza balena. E' si pare che sia violento il tuo stato, e che (primo passo nella via della salute) tu siati della condizione avveduto in cui la tua mente si trova: perchè vo' sperare che come prima ti venga in acconcio saprai spezzare cotesti ceppi. Addio.

Dal fonte della Sorga. Il primo di Maggio.

NOTA.

Vedi dopo la lettera seguente.

LETTERA XI.

AD AGAPITO COLONNA.

Ad cœnam expectatus.

Lo invita a cena.

Ti aspetto a cena, ma ricordati che qui non è lo spaccio delle leccornie. Sarà un mangiare secondo poeti, non dico Giovenale nè Flacco, ma a mo' di Virgilio:

Mature poma,
Molli castagne, e latte or or premuto.

Di cose un po' più solide avrai pane semplice e rifatto, una lepre venuta a caso, una grue arrivatami da lontani paesi, cosa questa un po' rara, e forse la cotenna di un cinghiale tenuta in serbo. Ma a che dir altro? Come sien rozzi e questi luoghi e la mia mensa tu già lo sai. Vieni dunque, e bada di fare schermo non solo ai piedi, ma come Plauto scherzando diceva, ancora ai denti. Addio.

Dal fonte della Sorga. A' 13 di Gennaio.

NOTA.

Il tuono di magistero con cui è scritta la lettera precedente e quello di famigliare confidenza col quale è dettata questa, mi fanno inchinevole a credere ch' esse non fossero indirizzate ad Agapito Colonna seniore vescovo che fu di Luni e fratello del cardinale Giovanni e del vescovo di Lombez; ma sì piuttosto a quell' Agapito giuniore di cui parlerò nella Nota *alla Lett. 8, XX* che a lui è diretta.

LETTERA XII.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Peropportunum curis meis.

Gli descrive il monte Capranica. — [Capranica . . . . 1337.]

Sono venuto in luogo, che, se altrove non mi spingesse il desio, alle cure dell'animo mio sarebbe veramente opportuno. È questo un monte nell'agro romano al quale, perchè forse in antico coperto tutto di virgulti silvestri era più dalle capre che dagli uomini frequentato, dettero il nome di Monte delle Capre. Ma conosciuta in seguito la bella postura e la fertilità del terreno, qui convennero alquanti paesani, e fabbricata una rôcca in sull'alto, e tante case all'intorno quante capir ne poteva il picciol colle, l'antico nome che tolto avea dalle capre tuttavia gli conservarono. Oscuro il luogo in sè stesso circondato è però da luoghi famosi. Quinci ha il Soratte, illustre per la dimora di papa Silvestro, ma prima ancor di Silvestro celebrato da poeti: quindi il monte ed il lago Cimino, de' quali è ricordo in Virgilio. A due sole miglia sta Sutri sede diletta a Cerere, e antica colonia, secondo che dicono, di Saturno: ove non lungi dalle mura mostrano il campo che narrano fosse il primo in Italia a ricevere la sementa del grano, segato indi a poco dallo stranio re che con tal beneficio mansuefatti e cattivatisi gli animi di quei primi abitatori regnò su loro tranquillo infin che visse, e venuto dopo morte in voce di Dio, dalla gratitudine degli uomini qual vecchio nume con in mano la falce fu venerato. Saluberrimo, a quanto la breve dimora mi concede di giudicarne, è questo clima. Cingono d'ogni parte il

paese colline senza numero, nè troppo alte, nè di malagevole salita e di nessuno impedimento allo spaziar della vista, infra le quali s' aprono sui convessi fianchi ombrose e fresche caverne, e sorge frondoso il bosco a riparare l'ardore del sole da tutti i lati, da quello infuori che guarda a Borea, ove un monticello degli altri più basso in aprica valle spiegandosi appresta alle api una fiorita dimora. Qui d'acque dolcissime ne' bassi fondi il mormorio, qui cervi, damme, cavrioli e tutto il selvaggio gregge de' boschi errante ne' colli aperti, e schiera infinita d'augelli che lambe le onde o su pei rami saltellando sussurra. Taccio de' buoi, e de' domestici armenti, e dei doni di Cerere e di Bacco, che alla fatica dell' uomo dolci ed ubertosi rispondono, e dei naturali tesori dei vicini fiumi, dei laghi e del mare che anch' esso poco è distante. Sola, nè sò per qual delitto di queste genti, per quale o legge del cielo, o violenza del fato, o influsso maligno delle stelle, sola da questa terra bandita è la pace. Chiuso nell' armi veglia sul gregge il pastore meglio dai ladroni che non dai lupi a difesa: coperto di lorica il bifolco ad uso di pungolo villanesco adopera l' asta, e con essa i pigri buoi va stimolando al lavoro: le reti l' uccellatore collo scudo ricopre, il pescatore adatta alla dura spada quasi ad amo l' esca fallace, e (rideresti a vederlo) per attinger acqua dal pozzo a rozza fune sospende la rugginosa celata. In una parola qui sempre stassi fra l' armi. Odi il notturno gridar delle scolte in sulle mura, odi le voci che d' ogni parte chiamano all' armi, onde in vece de' dolci suoni che dalle soavi corde io traeva ho di continuo percosso l' orecchio. Nulla han di sicuro gli abitatori di queste terre: nulla dicon mai di pacifico: nulla sentono in cuore di umano: sempre in guerra, in nimicizie, in affetti da inferno. Qui, padre mio venerando, or di buon

grado, ed ora a malincuore già da sedici giorni essendomi io fermato, fatto il callo come a tutto si fa per l'abitudine, mentre i militi al suono delle trombe schiamazzando corrono alla battaglia, soletto io m'aggiro per questi colli meditando continuo a qualche cosa che presso i posteri mi acquisti favore. Tutti si meravigliano in vedermi tranquillo, impavido, inerme: ed io tutti vedendo paurosi, solleciti e armati, alla mia volta mi meraviglio. Così vanno in contraddizione le une delle altre le cure umane: e se tu a me chiedessi qual più m'aggradi fra il restare in questi luoghi od il partirne, nemmen io saprei bene quel che t'avessi a rispondere: chè utile mi parrebbe l'andare, ed il rimanermi piacevole. A quello però più che a questo sentomi spinto: non perchè cosa alcuna qui mi dia noia: ma perchè mi mossi di casa col proposto di veder Roma: ed è conforme a natura che l'animo non si acquieti infino a che il suo desiderio non senta pienamente appagato. La qual ragione a me pareva assai forte per tener vera l'opinione di coloro che la beatifica visione di Dio ultimo termine e massimo della umana felicità negavano alle anime de' defonti finchè non si fossero secondo il desiderio, che per necessità di natura sentir ne debbono, ai loro corpi ricongiunte, opinione dal più autorevole giudizio di molti condannata, e insieme con chi la promosse (che da te, soffri se il dico, non seguitato negli errori, fu però tanto amato) da lungo tempo sepolta. Addio.

—

NOTA.

È questo il luogo di fissare la data del primo viaggio del Petrarca a Roma. Nè io mi lascio aver dubbio di seguitare l'opinione del De Sade che la pone al finire del 1336 in contraddizione al sig. La Bastie ed al Baldelli, de' quali il primo la riporta al 1334, ed il se-

condo al 1335. Dimostrammo ad evidenza nella Nota alla lett. 3. I. che il Petrarca fece il suo primo viaggio in Francia del 1333, *Inde autem* ne dice egli stesso (nella *lett. 2, X. Senil.) hoc est a prima Gallicana peregrinatione reversus quarto itidem post anno primum Romam adii* — Se dunque il Baldelli, il Levati ed altri con loro facendosi forti di questa autorità ponevano la venuta a Roma del 1335 perchè supponevano avvenuto il primo viaggio di Francia nel 1331; noi che questo dimostrammo accaduto nel 1333, valendoci dell' autorità medesima, dovremmo conchiudere chè il Petrarca vide Roma la prima volta nel 1337. Ma avendo presente quanto sul computo degli anni dicemmo *(Nota alla lett. 5, I)* essersi osservato dal Petrarca, la suddetta sua indicazione ne deve riportare al 1336. Di fatto ei giunse a Capranica su primi di Gennaio del 1337, ma dalla Francia era partito sugli ultimi del 1336 (V. *Nota alla lett. 9, II*). Sta bene dunque che scrivendo al Boccaccio nel 1350 dicesse *(Lib. XI, lett. 1.) Quartus et decimus annus est ex quo Romam . . . . primum veni*. Togliete 14 anni al 1350 e avrete l'anno in cui il Petrarca salpò da Marsiglia per Civitavecchia. — Non so d' onde il Baldelli abbia tratto che la gita al Monte Ventoso fosse dopo il ritorno di Roma. Forse egli lo argomentò dalla collocazione della lettera in cui quella descrive, che è la 1ª del Lib. IV., mentre le lettere relative al viaggio di Roma si leggono nel Lib. II. Ma già nella nostra Prefazione noi dimostrammo che sebbene dicesse e ripetesse in più luoghi il Petrarca di aver le sue lettere disposte in serie cronologica, quest'ordinamento non fu sempre da lui osservato, e s' ingannerebbe a partito chi volesse prenderlo a base de' suoi ragionamenti nell' ordinare i fatti biografici del nostro poeta. Certo è d'altronde, cioè dalle sue parole medesime *(detta lett. 1, Lib. IV.)* ch' egli sulla vetta del Monte Ventoso ascese il giorno stesso in cui si compiva il decimo anno del suo ritorno da Bologna, lo che torna alla primavera del 1336 *(Nota alla lett. 1, IV.)*: e noi vedemmo stabilito con certezza superiore ad ogni dubbio, che la sua venuta a Roma fu nel quarto anno del suo viaggio di Francia, e nel quarto ugualmente dal dì che partendo per Francia egli si era diviso dal vescovo di Lombez *(Nota alla Lett. 9, II)*.

Alla medesima conclusione ci traggono molti altri passi dell' Epistolario. — Moriva in Avignone il 3 luglio 1348 Giovanni cardinale Colonna, ed il Petrarca scriveva una lunga affettuosa consolatoria al venerando vecchio Stefano rimasto miserabilmente superstite a tutti i suoi figli. E rammentavagli un discorso fatto con lui *dum ante annos decem Romae tecum agerem (Fam. 1, VIII.)*. Togliete al 1348 più che dieci anni *(ante annos decem)* e vi troverete col Petrarca e

con Stefano Colonna a Roma nel 1337. — Un altro passo è nella lettera *9, II.* scritta al vescovo Giacomo quasi sul punto di partire da Roma. In essa dice messer Francesco che corre il quarto anno da che più non vedeva il vescovo di Lombez. E dalla *lett. 5 del lib. I.* sappiamo che il Prelato ed il Poeta s' abbracciaron piangendo quando questi partì nel 1333 alla volta di Parigi. Dunque quando egli mosse da Marsiglia per Roma correva appunto siccome dicemmo il 1336.

Più evidente ancora, se è possibile, si fa la dimostrazione del nostro assunto se si legga l' epistola poetica diretta a Giacomo Colonna dal Petrarca un anno dopo che si era ritirato a Valchiusa, la quale elegantemente tradotta dall' abate Dell' Ongaro fu illustrata con note e pubblicata dal Rossetti nel *3° vol. delle Poesie Minori del Petrarca*, e nelle antiche edizioni è la 7 del libro I. — Nella quale il poeta dando contezza del suo stato all' amico, e dettogli come sarebbe quasi felice, se ancora non lo tormentassero le reliquie dell' amore per Laura che tanto avea penato per sradicarsi dal cuore, gli narra come nel decimo anno da che cominciato aveva ad amarla stanco di portarne il giogo tentò di rimettersi in libertà ed intraprese quel viaggio che da Roma prolungò poi per terra e per mare visitando la Francia, la Spagna e le coste dell' Inghilterra.

> *Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam*
> *Pertuleram indignans tantum in mea colla tot annis*
> *Femineo licuisse iugo* . . . .
> . . . .
> *Durum opus eventu dominam pepulisse decenni*
> *Hospitio.*

Ora il decimo anno dal 1327 in cui cominciarono gli amorosi suoi guai non è egli appunto il 1336, quando rimedio all' amore tentò la fuga e s' imbarcò a Marsiglia per venirne a Roma? E i due lustri uniti a quello non danno il 1337 in cui da Roma partendo andò vagando da Ponente a Settentrione per fare esperimento dell' efficacia che il maestro Ovidio attribuisce contro il mal d'amore alla lontananza dall'amata? Non mancherebbero a chi fosse vago di raccoglierli altri argomenti a dimostrare che giusta è la data da noi fissata per quel viaggio *(Nota alla Lett. 3, V.)*. Ma per non dilungarci di troppo in cosa già diffinita dalle testimonianze dello stesso Petrarca, ci terremo contenti alla giunta di un solo che servirà a dichiarare le ultime parole di questa lettera.

Parla in essa il Petrarca al Cardinale Giovanni Colonna della celebre questione teologica sulla Visione beatifica. Molti teologi credevano di aver buone ragioni per affermare le anime innocenti o

pienamente purgate non poter essere ammesse alla beatifica visione di Dio prima che nel dì dell'universale giudizio non avesser ripresi i loro corpi. Nulla su questo articolo avendo allora diffinito la chiesa, libero ai Dottori era il campo del disputarne. Ed il Papa Giovanni XXII, come quegli che delle teologiche disputazioni prendeva grande diletto, fin dal 1331 adunati in Avignone i Cardinali e i Prelati si piacque di esporre il pro' ed il contra di quella questione allegando per l'una parte e per l'altra le autorità della Scrittura e de' Padri. Perchè però si parve ch' ei propendesse a quella opinione che sopra dicemmo, e che più tardi dalla Chiesa fu condannata, Occamo, Calvino ed altri eretici afferrarono avidamente la occasione di mostrare un Papa nell'errore in fatto di fede. Ma essi mentirono per la gola. Il Papa nulla mai diffinì su quella materia: come privato dottore ne disputò e lasciò che se ne disputasse: i vescovi, gli abati, e i teologi di Francia riuniti a Vincennes dal Re Filippo di Valois solennemente testimoniarono — *quidquid in hac materia Sua Sanctitas dixit non asserendo seu opinando protulit, sed solum recitando*: e presso a morte nel 1334 protestò Giovanni di credere egli stesso *quod animae purgatae separatae a corporibus sunt in in coelo, regno et paradiso, et cum Christo in consortio Angelorum congregatæ et vident Deum et divinam essentiam facie ad faciem clare in quantum status et conditio compatitur animæ separatæ (Raynaldus ad ann. 1334. Labbe Concil, t. XI, p. 1794. Wouters, Hist. Eccl. Comp. t. II, p. 250.)*.

Il Petrarca che per la sua professione di ecclesiastico e per quello che portava l'indole degli studi di quel secolo molto si conosceva di teologia e di santi padri, libero di tenere qual delle due opinioni più gli piacesse, seguì quella che differiva la visione beatifica al giorno della universale resurrezione. Il Cardinale Colonna teneva la opposta sentenza.

Morto Giovanni XXII il 4 decembre del 1334, rimase ancora un anno indecisa la questione. Troncolla alfine coll'inappellabile suo giudizio Benedetto XII che colla bolla *Benedictus Deus* in data del 29 gennaio 1336, diffinì le anime purgate e le innocenti essere ammesse alla Visione beatifica anche prima che risorgano i loro corpi. (Bullar. Rom. t. 1.).

Or bene: in questa lettera (12 del lib. II.) che il Petrarca scrive al Cardinal Colonna giunto appena a Capranica, parla della questione della Visione beatifica come di opinione già vinta e condannata, e di Giovanni XXII, cui non nomina, ma chiaramente accenna, come di uomo *jam pridem sepulto*. Se questa lettera s'avesse a credere col Baldelli scritta nel gennaio del 1335 sarebbe ben improprio l'aver

detto *iam pridem sepultum* colui di cui erano ancora calde le ceneri. Ma il vedervisi fatta menzione della condanna di quella opinione ch' egli stesso il Petrarca avea tenuta per vera, e quella dichiarata erronea, e fatto merito al cardinal Colonna di non averla seguita, sono argomenti validissimi a ritenere che questa lettera fu scritta molto più tardi del gennaio 1336, e confermano quel che ci sembra indubitatamente provato essere il Petrarca venuto a Roma la prima volta nel gennaio del 1337.

Vogliamo da ultimo notare come nei frammenti del Petrarca tratti da un Codice della Vaticana, e pubblicati dall' Ubaldini *(Roma, Stamp. Gignani 1642, pag. XVII.)* si trovi segnata di sua mano la data *13 Febbraio 1337. Capr.º (ciò è Capranicæ)* sulla copia da lui fatta del sonetto *Perch' io l' abbia guardata di menzogna.* Di questo (quantunque il diligentissimo De Sade lo avesse avvertito) noi ci avvedemmo dopo scritta la presente Nota ; che se prima ce ne fossimo accorti, avremmo potuto risparmiarci tanti argomenti di congettura per cosa attestata dal Petrarca medesimo.

Afferma il De Sade che la prima lettera ch' egli scrivesse da Roma ha la data del 15 febbraio, onde trae argomento che di Capranica partisse il 14 e giungesse a Roma il giorno stesso. Fatto però da me riscontrare il Codice 8568 della Bibl. Imp. di Parigi ho trovato che la data è *Roma, Idibus Martii in Capitolio.* Non può dunque con certezza fissarsi il giorno ed il mese in cui il Petrarca entrò la prima volta nelle mura di Roma.

LETTERA XIII.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

In hoc ecce caprarum.

Parla d'Orso dell'Anguillara, e di Agnese sua moglie.
[Capranica . . . . 1337.]

In questo monte di capre che meglio detto sarebbe tana di leoni e di tigri, più mite d'un agnello tien sua dimora quest'Orso tuo, Conte dell'Anguillara, senza timore della guerra, fra le guerre sicuro, ma della pace amante e bramoso; ospite generoso quant'altri mai, forte di consiglio, gentilmente severo, e dignitosamente benigno inverso i suoi, delle Muse amicissimo, e de' migliori ingegni ammiratore ed estimatore preclaro. Con lui di nome non qual'è il suo all'indole propria discorde, ma convenientissimo, stassi l'egregia Agnese a lui moglie a te sorella, della quale dirò come Sallustio di Cartagine disse, esser meglio tacersi che dir poco: chè v'ha cose da lodarsi sopra ogni altro modo ammirando e tacendo, e la sorella tua è delle sì fatte. Questa coppia concorde e dolcissima a me si parve quali si parrebbero i gigli e le rose fra i dumi e le spine: e dalla soavità loro all'asprezza di tutto il resto traggò conforto. A questi or s'aggiunge quell'uomo unico al mondo, e direi quasi divino che è Giacomo Colonna, Vescovo Lomberiense tuo germano fratello, il quale come da me seppe il mio arrivo, e ch'io attendeva conoscere quel ch'ei voleva io facessi, perocchè chiuse tutte le strade dai nemici della tua famiglia parevami di non potermi avviare a Roma senza espormi a pericoli; egli dapprima rispose rallegrandosi della mia venuta, e comandò che

lo aspettassi, e indi a pochi giorni giunse egli stesso a' 26 di gennaio con Stefano fratel suo primogenito, il cui esimio valore degnissimo è di poemi: e avvegnachè noto lor fosse che cinquecento e più de' loro nemici scorrazzassero armati intorno, seco non recarono a difesa che un cento d'uomini d'arme. Ne stupirono tutti paurosi que' che li videro: ma loro agevole fece il viaggio quello che spesso basta ad assicurar la vittoria, il nome dico de' condottieri. Con questi generosi spiriti ora io converso, e tanta delizia ne provo, che spesso parmi di più non essere in terra, nè più mi curo gran fatto d'andare a Roma. V' anderem nullamanco, sebbene si vada ora dicendo che i nemici abbiano con più diligenza chiusi tutti i varchi al ritorno. Addio.

LETTERA XIV.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Ab urbe Roma.

Che Roma vinse la sua aspettazione. — [Roma . . . . 1337.]

Che aspetterai tu che da Roma ti scriva io che tante cose ti scrissi dalle montagne? Certo alcun che di grande tu ti pensavi di ricevere quando fossi qua giunto. E grande per avventura è il subbietto di cui forse avrò a scriverti nell' avvenire: ma qui su due piedi non so quel che dirmi: tanta di sì grandi cose è in me la meraviglia e lo stupore che m' ha sopraffatto. Non vo' tacerti però che avvenne in me il contrario di quello che tu sospettavi. Dappoichè mi ricordo che dal venir qua mi solevi tu sconsigliare perchè temevi che la vista di queste rovine mal rispondendo alla fama loro ed al concetto che

fatto sui libri io me ne aveva, il mio amore per quella non s' avesse ad illanguidire. Ed io pure sebbene di vederla ansiosissimo mandava in lungo di buona voglia il viaggio, perchè non forse dagli occhi e dalla presenza, che nuoce sempre alla fama, quello che grande io immaginava s' impicciolisse. Ma non che impicciolirsi, tutto per la vista meravigliosamente s' accrebbe, e Roma e le sue reliquie di quelle che il pensiero mi avea figurate assai maggiori m' apparvero. Nè più che da città così fatta fosse il mondo domato, ma che domato fosse sì tardi mi meraviglio. Addio.

Di Roma. A' 15 di Marzo. Dal Campidoglic.

LETTERA XV.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Sunt qui Romanorum.

Loda Giovanna ed Agnese Colonna. — [Roma, Marzo 1337.]

A ciascuna delle antiche matrone Romane attribuiscono alcuni una singolare spezie di laude: la pudicizia a Lucrezia, la gravità a Marzia, il pietoso coraggio a Veturia, a Porzia l' ardente amor coniugale, una sobria giocondezza a Claudia, a Giulia un dir faceto e secondo donna eloquente, a Cecilia la leggiadria, a Livia la maestà del portamento, la fortezza dell' animo generoso ad una delle Cornelie, all' altra la gentilezza dei costumi e delle parole. E quelli che l' estranie donne impresero a lodare, in Penelope la onestà, in Artemisia l' amore vincitor della morte, in Issicrate la tolleranza, la fortezza in Tomiri, in Tetide la prudenza, in Argia la modestia, in Antigone la pietà, e la costanza in Didone me-

ravigliando levarono a cielo. Or vengano i panegiristi di quelle antiche eroine e veggano le tue sorelle Giovanna ed Agnese: vegganle, e sotto un tetto troveranno alle lodi loro amplissima materia, nè a tessere elogio di donne lor sarà d'uopo vagare per tanti secoli e tante terre. Quello che alla spicciolata van razzolando tutto in queste sole trovasi raccolto. Tu intanto non della sola tua gloria, ma e di quella del tuo gran padre, e della concordia de' germani, e della pietà di così fatte sorelle felicissimo vivi. Addio.

Di Roma. A' 23 di Marzo.

LIBRO TERZO.

LETTERA I.

A TOMMASO DI MESSINA.

Perambulanti.

Sul luogo ove fosse l'isola di Tile. — [Dalle coste del mar Britannico 1337.]

Chi per le regioni del mondo antico si aggira, delle quali è la ricerca tanto difficile e tanto piacevole il discoprirle, spesso avviene che trovi inciampi ed ostacoli da superare. E già è lungo tempo da che a me si para d'innanzi cotesto in cui tu dici di esserti di presente abbattuto, sotto qual cielo cioè fosse l'isola di Tile. E perchè voglio essere teco sincero, dirò che mi vien meno ogni autorità, ogni congettura che valgami nonchè a trovarla, ma a nutrirne pur la speranza: e nota che questo io ti scrivo dal lido del mar Britannico vicino d'assai, (secondo che dicono) all'isola che noi cerchiamo; onde parrebbe che aggiunte agli antichi studi delle lettere le nuove e diligenti ricerche da me fatte sul luogo, dovessi qualche cosa di più preciso poterti rispondere. Era Tile per certo delle terre la più remota: Virgilio, Seneca, e dopo loro Boezio e tutta la schiera degli scrittori lo danno per sicuro: e son pur molti d'accordo nel dirla situata all'Occidente, dall'Oriente lontanissima e dal Mezzogiorno. Perchè a noi che in Occidente viviamo la vicinanza cresce la curiosità. Se fosse stata nelle parti

del Levante, di Tile non più che di Taprobane ci daremmo pensiero. Ma poichè della Bretagna, dell'Irlanda e di tutte le Orcadi a settentrione nell'Oceano occidentale, e delle isole Fortunate al Mezzodì nel medesimo, vuoi per esperienza, vuoi per detto de' viaggiatori che tutto giorno vi passano, abbiam notizia poco meno che dell'Italia e della Francia, ragionevole cosa fu che cominciassimo a guardarci dattorno, ad indagare, e a far più diligente ricerca se ci venisse fatto di scoprire onde sorga dalle acque quest'Isola, che secondo tutti gli scrittori nel nostro mare dall'autorità degli antichi fu collocata: alla quale pur di presente de' popoli orientali e di tutte le altre genti si conforma il parere. In somma avviene di questo quello che spesso degl'illustri personaggi, i quali sono in ogni altro luogo più conosciuti che nel loro paese. Fa di domandarne a que' che vivono nell'Occidente: il volgo ignora dell'isola ancora il nome: ma questo i letterati tutti conoscono, senza che però più del volgo conoscano l'isola. Tempo è già ch'io ne tenni serio proposito con Riccardo cancelliere del re d'Inghilterra, uomo di vivace ingegno, e sperto abbastanza di lettere, che nato ed educato in Bretagna, come quegli che fin dai primi anni fu delle riposte cose curiosissimo indagatore, a me si parve per districare questioncelle delle siffatte acconcio più ch'altri mai. Ed egli o che sperasse potermi mantener la promessa, o che vergognasse di confessare la propria ignoranza (vezzo oggidì di ben molti che non sanno bella lode che è di modestia ad uomo cui per natura non è dato tutto sapere, il confessare ingenuamente che non sa quel che non sa), o che per avventura (nè vorrei crederlo) sentisse invidia dell'aprirmi questo segreto, risposemi che avrebbe sciolto il mio dubbio quando fosse tornato alla sua patria ed ivi avesse potuto consultare i suoi libri, de' quali aveva copia tragrande. Al-

34*

lorchè io strinsi con esso amicizia si trovava egli da quella lontano, e stava presso la Santa Sede trattando affari del suo signore nel tempo appunto in cui a germinar cominciavano tra questo e il Re di Francia i semi funesti della lunga guerra, che poi fruttarono messe di tanto sangue: nè si deposero ancora le falci, e non ne furono ancora chiusi i granai. Poichè però fu partito, o che nulla gli venisse trovato, o che dalle ricerche lo distraessero le gravi cure dell'Episcopato, a cui di recente fu assunto, quantunque spesso con le mie lettere glie ne rinnovassi la inchiesta, egli alla mia espettazione solo con ostinato silenzio dette risposta; e così nessuna notizia di Tile mi fruttò l'amicizia di questo Inglese. Alcuni anni più tardi mi venne alle mani un libretto sulle meraviglie dell'Irlanda d'un cotal Giraldo cortigiano di Enrico II re d'Inghilterra, se non per importanza della materia, pregevole abbastanza per lo stile non disadorno: e fummi cagione a dargli posto nella mia biblioteca un breve passo nel quale si trova con molto studio discusso questo medesimo nostro dubbio intorno a quell'isola: e m'entrò in grazia l'autore sol perchè vidi da lui con me rivolto l'ingegno ad uno stesso scopo. Adduce egli pertanto le sentenze di alcuni scrittori che dicono delle Isole sparse nell'Oceano intorno alla Bretagna fra l'Occaso ed il Polo, Tile esser l'ultima, ed ivi mai non tramontare nel solstizio d'estate, e in quel d'inverno mai non nascere il sole, e al di là stretto e per ghiaccio indurito essere il mare: e cita a testimoni Solino ancora ed Isidoro. Ma ripete che ignota è quell'isola all'Occidente e che non avvene alcuna colà di quel nome e di quella natura: perchè congetturando egli pensa o che favolosa, comechè tanto celebrata, quell'isola sia, o che per immenso spazio dalle altre lontana ne' più remoti seni dell'Oceano Boreale s'abbia a cercarla, recando a conferma di tale opinione l'autorità di Orosio, cui quella

avrebbe potuto aggiungere di Claudiano, là dove dice:

Ad iperboreo ciel Tile dannata.

Ma di questo tacendo, così egli tratta la cosa, nè altro dice in proposito. Or tu, se vuoi, chiama ad esame i testimoni ch'egli induce, e comprenderai di leggieri com'egli ragioni e quanta fede sia da aggiustarglisi. In quanto a me manco al tutto di libri, ed è questa la sola cosa che mi molesti in questo viaggio. Esco di casa e non mi giunge all'orecchio pur una voce che sia latina: torno a casa e non trovo alcuno de' libri miei con cui son uso a conversare: compagna de' miei discorsi non ho che la mia memoria: e questa lettera su due piedi e coll'aiuto della memoria sola ora a te scrivo: ond'è che se quella in alcuna cosa sentomi venir meno, stimo meglio tacere che scrivere a sproposito. Molte però ne rammento io così bene, che parmi aver sotto gli occhi i libri da cui le trassi, perchè ripensandovi spesso in me profonda e tenacemente impresse le conservai. Non avea quegli per avventura letto Plinio Secondo, che con maggior certezza di ogni altro parlò su questo subbietto; ma con quanto di verità ne parlasse io non ardisco diffinire: conciossiachè torni sempre difficile a spiegarsi come incognita a tutti si rimanga un'isola tanto vicina, e tanto famosa. Or ecco quello che nel secondo libro della sua Storia Naturale afferma Plinio Secondo: essere l'Isola di Tile a sei giorni di navigazione verso Settentrione dalla Bretagna, ed in essa, secondo che per ragioni validissime gli pare doversi credere, durare il giorno nella state sei mesi ed altrettanto nell'inverno la notte; di che reca a testimonio non so qual Pitèa Focense di Marsiglia. E se questo è vero, vedi tu quanto poco da noi sia lontana cotesta Tile di cui andiamo in cerca, e che famosa siccome credo anche presso gli abitatori dell'India, a noi si rimane al

tutto sconosciuta. Servio, che per vero dire fu piuttosto grammatico che non cosmografo o poeta, calcando le orme degli altri a quel passo di Virgilio:

Serva a te l'ultima Tile,

dice « esser questa un'isola dell' Oceano fra Settentrione » e Ponente, al di là della Bretagna, dell' Irlanda e delle » Orcadi. » Vedi come tutti mirino ad un segno e colle parole si convengano tutti ad un punto tra Settentrione e Ponente non lungi dalla Bretagna: ma se di persona vi fossero convenuti, avrebbero forse dovuto mutar sentenza. Dal detto di costoro si allontanano due altri; ma incerta cosa è se più si avvicinino al vero, o se per lo troppo della distanza non si possa giungere a toccare con mano la loro menzogna. Orosio è l' uno di cui sopra toccammo: l'altro è Pomponio Mela cosmografo insigne, dal quale parve in questa ricerca volersi discostare Plinio che per l' ordinario lo siegue. E questi un solo nascer del sole nell' equinozio estivo, un solo tramonto nell'invernale, e conseguentemente un giorno solo e sola una notte in tutto il corso dell'anno assegna ai popoli iperborei, che sono i primi sui lidi d'Asia a Tramontana e sopra i monti Rifei; popoli, se credi a Mela, fra tutti i mortali i più innocenti e i più felici. Tile poi colloca egli fra le isole dell'Oceano rimpetto ai lidi del Belgio, ed ivi breve dice la notte, fosca nel verno, lucida nell'estate, nel solstizio nessuna. Tanta è così fatta discordia, che omai quest'isola mi pare come la verità a trovarsi difficile. E sia pur così: che non v'è danno a ignorare cose cercate con tanto studio e tanta fatica. Resti pur celata Tile a Settentrione, e la sorgente del Nilo al Mezzogiorno purchè celata non si rimanga la virtù che fra gli estremi è nel mezzo, e il corto viaggio di questa vita su cui palpitando e dubbiando la più gran parte degli uomini a

fine incerto per ambiguo sentiero camminando si affretta, e non ci diam troppa pena nella ricerca di un luogo che forse trovato saremmo di abbandonare desiderosi. Chiudasi omai questa lettera ed a più serie cure si rivolga il pensiero. Questo è quanto intorno al dubbio da te proposto mi venne fatto raccogliere qui, direi quasi, sul campo onde germina la questione. Chiedi il resto a chi più dotto è di me. Io cui negato è ficcare più addentro lo sguardo, e discoprire siffatti arcani, sarò contento se riesca a conoscer me stesso. Per questo vo' aguzzare la vista: a questo vo'tener fisi gli occhi: nè mi starò dal pregare lui, che creommi, perchè di sè, di me stesso mi dia contezza, e, come deve il sapiente desiderare, del fine mio mi faccia sempre provvido e accorto. — Addio.

—

NOTA.

Vedi la nota alla lettera seguente.

LETTERA II.

A TOMMASO DI MESSINA.

Quid ad litteras.

Sulla vanità delle cure umane. — [Avignone, 18 agosto 1337.]

Che vuoi tu ch'io risponda alla tua lettera? Temo forte che il rapido torrente delle umane vicissitudini seco con tutto il resto travolva caduto in fondo del torbido letto il nostro amico. Tu il vedi: invecchia egli fra le lusinghe e gl'inganni della fortuna, e molto s'impromette che in fede mia non gli verrà mai fatto di conseguire. Ma questo è male di tutti: e ciò lo scusa. Quanti credi tu di trovare che oggi non si travaglino della dimane? Ecco la umana felicità, ecco la vita di noi mortali. Mirabile frenesia, ma pure non tale che sia da farne le meraviglie, perocchè a tutti comune: correr dietro a fantasmi ed in traccia dell'incerto; il bene che certo è, avere in non cale. Non sanno gli uomini quanto si guadagni perdendo le speranze vane e ingannevoli. Nulla è che più pesi; eppure nulla più che quelle a malincuore si lascia: tanto ci allettano ancora i nostri mali. S'affanna il misero amico nostro, sospira, si travaglia, e contro l'avviso di Flacco:

> Terre cercando che altro sol riscaldi,
> In poco d'ora del desio gli strali
> Drizza a ben mille segni.

Ma non voglio altri accusare di quello che perdono a me stesso. Me ancora addusse a vagare per mare e per terra l'ansia di veder molte cose, ed agli estremi confini del mondo mi trasse pur ora un tal desio. La noia delle solite cose, e l'abborrimento de' nostri costumi via mi so-

spinse da questi luoghi, a cui dalla dura necessità richiamato feci l'altro ieri ritorno: e come da que' lontani paesi a lungo ti scrissi, così qua tornato la penna polverosa rimetto in uso la prima volta col nome tuo. Ma il nostro amico, nè già per farsi più dotto, vuol tutti visitare i paesi del mondo, e ad ogni fiato di vento come foglia leggera si dà in balìa. Affè che i sospiri non avran fine per lui che colla vita. Fa tu di dirglielo in nome mio. Raro è che avvenga quel che si brama: e se avviene, cresce colla sperata felicità la miseria. Questo facilmente a chiunque sarebbe fatto chiaro dalla sperienza, se non fosse che la pessima consuetudine ai salutari ammonimenti tura gli orecchi. Ma pensi egli a' casi suoi. Tu statti fermo al proposto, nè l'animo tuo si commuova per quello che dice, o fa la turba che delira. Seneca, anzi la natura, t'insegna che di molto non si abbisogna, nè a lungo. Addio.

Di Avignone. A' 18 di Agosto.

NOTA.

Sulla fine del 1331 Eduardo III re d'Inghilterra, volendo giustificarsi presso il Papa dello aver rilegata in un castello Isabella di Francia sua madre, e imprigionato Ruggero di Mortimer di lei favorito, spedì in Avignone con Antonio de Pesaignes, Riccardo de Bury, o d' Angerville. Il papa ricevè con ogni onoranza questi ambasciatori e li fece alloggiare nelle case della Commenda di San Giov. di Gerusalemme. Una seconda volta tornò Riccardo alla corte papale legato pure del re sul cominciare del 1333, e furon causa di quella missione le discordie che pullulavano allora fra l' Inghilterra e la Francia, e che detter poi luogo a tanta guerra fra que'due regni. Da quanto narra in questa lettera il Petrarca raccogliesi essere stato in occasione della seconda venuta di Riccardo in Avignone ch'ei lo consultò sulla situazione dell'isola di Tuleo Tile. E fu Riccardo uomo dottissimo, e grandemente benemerito delle lettere per la cura che si dette di raccogliere e conservare le opere degli antichi, che riunì in una ricca biblioteca;

e per una che ne compose egli stesso sull'amore delle medesime e sull'arte di sceglierle intitolata *Philobiblion*, dalla quale si raccoglie ancora ch'egli fu il primo ad introdurre le grammatiche della lingua greca e della ebraica. Eduardo III che l'ebbe a precettore, lo fece nominare Vescovo di Durham nel Dicembre del 1333. Indi lo elesse suo Cancelliere, poi gran Tesoriere, ed in fine plenipotenziario per trattare la pace con la Francia in Arras nel 1338. Egli morì il 24 Aprile 1345 (Godwin, *De praes. Angliae*. De Sade, *Mémoires ec. Liv. 11, All' anno 1331*). Questa lettera 1, III, scrisse il Petrarca durante il suo viaggio sulle coste della Britannia. Noi non ne abbiamo la data : ma la seguente *(lett. 2, lib.* III, *Fam.)* ci fa conoscere con precisione il giorno in cui da quel viaggio tornò egli ad Avignone. Poichè in essa egli dice di avervi *nudius tertius* rimesso il piede. Sapendosi dunque dal De Sade *(T. I, p. 336.)* che questa lettera nel testo parigino ha la data: *Avenione, XV kal. septembr*, ossia del 18 Agosto, egli è chiaro che il viaggio del Petrarca ebbe fine il 16 Agosto 1337. Ed è pur questa la sicura indicazione del tempo in cui egli ritirossi a Valchiusa : poichè dalla lettera ai Posteri sappiamo che ivi egli si rifuggì tornato appena da Roma: *Inde autem reversus diverticulum aliquod quasi portum quaerens, reperii Vallem perexiguam quae Clausa dicitur..... Captus loci dulcedine libellos meos et me ipsum illuc transtuli.*

LETTERA III.

A STEFANO COLONNA IL GIOVANE.

Potuisti, vir fortissime.

Sull' uso della vittoria riportata contro gli Orsini. [. . . . 1333.]

Vincesti, guerriero valorosissimo: or sappi da sapientissimo quale tu sei usar la vittoria: nè possa alcuno a te mai muovere il rimbrotto che nella giornata di Canne mosse già contro Annibale Maarbalo, del quale se avesse egli seguito il consiglio, e dal campo della battaglia a Roma per diritto cammino le armi del nostro sangue rosseggianti avesse rivolte, sai tu bene quale a giudizio degli storici sarebbe stato l' evento. Ma Iddio che protesse l'Italia, allo scellerato ardire si oppose: e quello stesso Iddio il tuo pietoso sforzo aiutando guiderà, reggerà le tue schiere; sì che, lui duce, la tua bandiera sarà sempre dal lato della vittoria. Perpetuo il trionfo e de'nemici tuoi l'ultimo esterminio a te promette quel Dio che le poche schiere del buon Teodosio sottratte all' impeto di tante barbariche legioni ridusse in salvo. E tu pure difendi causa giustissima, e come alla giustizia di lui fu allora testimonio, così di presente alla tua è Cristo Signore, dal quale e giorno e notte tu devi implorare che compia l'impresa. Egli non è lontano da te ma teco: e con te stava, mel credi, quando vincesti. Che se questo non fosse, com'esser poteva che tu con forze sì deboli un tanto esercito avessi fugato, e solo, sprovvisto e quasi inerme due superbissimi nemici che stavano sull'avviso, e forti d'armi così prontamente in improvvisa battaglia sbaragliati ed oppressi? Teco era per certo il presidio del Cielo, e teco

sarà quante volte durando la parte tua a combattere per la giustizia devota e piamente ti farai ad implorarlo. Vanne adunque per così grande duca sicuro e contro il fanciullo, che onusto delle spoglie della chiesa rinasce dal sangue degli uccisi nemici, pensa che a certa preda non a dubbioso combattimento tu vai. Gloriosa ma povera di risultamento fu la prima vittoria. Facile è questa, e di ricchissimo frutto. Va, corri dunque non ad incerta pugna, ma a vittoria sicura, e non tanto alle tue forze quanto al divino aiuto fidato. Pugneranno per te come per Teodosio pugnarono, ancor gli elementi: e secondo che disse Claudiano:

> A te verranno armate
> D'Eolo dagli antri le vernali brume;
> Fia che il Ciel per te pugni, e congiurati
> In tuo favor sulle tue vele i venti.

Chè tu pure ai nemici della croce, avvegnachè del nome di Cristo usurpatori, porti la guerra. E ne fa fede la Chiesa in tutta Italia denudata ed oppressa dal nuovo Eugenio che d'agnello in lupo, da chierco in tiranno si è trasmutato. Non le tue sole, ma le sue proprie vendette affida a te l'offesa divinità. Deh! non voler tu venir meno al doppio incarco, e alle compite imprese non t'affidare per modo, da perder di vista quelle che a compiere si rimangono. Sia pure alcun che quel che si è fatto: sia molto: assaissimo sia: è sempre un nulla se al principio manca la fine. Non si dica che invece di usar la vittoria, a te basta goderne, siccome per nostra buona ventura, ma per sua grande vergogna, e con biasimo universale errando fece quel grande maestro dell'arte militare. Il quale esempio sebbene bastar dovrebbe a documento di quanti sono nella presente, e di quanti nella futura età saranno guerrieri, pure perchè da un solo in cosa di tanta importanza tu non tragga argomento, altri vo' addurtene e de' nostri,

e degli stranieri. Pompeo il Grande vincitore a Durazzo lasciò fuggirsi di mano, mentre avrebbe potuto sostenerlo già quasi fatto prigioniero, Giulio Cesare. O fosse questo per ignoranza di cose guerresche in espertissimo duce, o fosse che la fortuna al suo favorito porgesse aiuto nell'estremo pericolo, o, come credono i più, cagion ne fosse un ammirabile sentimento di umanità (ahi perchè non felice?), certo è che da questo ebbero origine le pubbliche calamità della Tessaglia, e la miseranda morte dello stesso guerriero in Egitto: e quindi la fine in Africa di Catone, e della libertà spenta con lui, la dolorosa strage in Ispagna di que' che rimasero, ed in Roma lo spogliato tesoro, le conculcate leggi, il Senato che sotto le toghe nasconde il pugnale, ed in quel Campidoglio, che di quattro trionfi fatto avea glorioso, trucidato egli stesso il vincitore. Indi gli ostinati assedi di Perugia e di Modena, e l'eccidio crudelissimo de' Parmigiani, di cui fa cenno Cicerone nelle Filippiche, e Farsaglia un'altra volta bagnata del nostro sangue, e le feroci guerre navali combattute presso i monti di Leuca e d' Etna. Indi finalmente la lunga serie de' danni immensi che infino ai tempi nostri miseramente si estese, e de' quali come è amara la ricordanza ed impossibile il novero, così non è dato di prevedere, o di sperare la fine. Che dir di Ciro monarca Persiano, il quale a darne retto il giudizio, vincitore nella battaglia, ma vinto nella sua vittoria dovrebbe sentenziarsi? Che del Macedone Alessandro il quale trionfatore nel campo si lasciò morir nel banchetto? E Agamennone non ebbe forse distrutto la famosa e superba Troia? E l'Africano nostro minore, vero Poliorceta, non abbattè egli forse Numanzia e Cartagine? Pur l'uno e l'altro la sicurezza che in guerra avevano, perderono per la vittoria, e avventurati fra l'armi, furono nella pace infelici: ed io entrambi, sebben di luogo distanti e di tempo, in

questa lettera li congiunsi, perchè portati entrambi da ugual destino, ad una stessa fine parvero pur trascinati, e vinti ciascuno i suoi nemici, soggiogati a lor volta e sterminati i barbari, entrambi negli amplessi delle nefandissime loro mogli incontraron la morte. Le quali cose a dir vero nulla han che fare col caso nostro, ed io le toccai solamente per dimostrarti che molto ancora resta da temere a chi vinse. Fa dunque di non arrestarti per la fiducia delle già compiute imprese. Ma vanne pur sempre avanti, e secondo il costume di Cesare t'affretta senza posa alla fine, e dal favore del Cielo prendi profitto, nulla stimando di aver fatto, se ti rimane ancora qualche cosa da fare, che altrimenti più della guerra pericolosa è la vittoria, e meglio esser potrebbe non aver l'impresa mai cominciata, che dopo glorioso principio averla a mezza strada, e in sul più bello dell'opera abbandonata. Addio.

—

NOTA.

Questa lettera è scritta a quello Stefano Colonna, che presso Cesano o Castel Cesario improvvisamente assalito il 22 Maggio 1333 da Bertoldo degli Orsini, e da Francesco cognato di lui, ne uscì vincitore, quantunque le forze nemiche fossero di molto superiori, e quelli vi lasciarono combattendo la vita. Giovanni Villani, seguìto dal Muratori e da altri, narra la cosa diversamente, e incolpa di proditoria aggressione i Colonnesi, i quali il Petrarca per lo contrario afferma presi alla sprovvista e a tradimento. Secondo il De Sade questo Stefano vincitore a Cesano fu Stefano il Giovane fratello del Card. Giovanni e del vesc. di Lombez; ma l'autorità del Villani *(Ist. Fiorent. lib, X. cap. 220)* seguito dal Rainaldo e dal Muratori non lasciano dubitare che il capitano de' Colonnesi in quel giorno fosse Stefanuccio figliuolo dello Sciarra, a cui Stefano il vecchio fu non già padre ma pro-zio (V. *Nota 7, XV; 8*, XX.). Certo è che per quel fatto in cui furon morti due de' principali fra gli Orsini, crebbero le nimistà fra le due potenti famiglie, ed i vinti si apparecchiarono a

memorabil vendetta. Fu allora che a sostenere di consigli e di aiuti la sua parte si mosse Giacomo Colonna Vesc. di Lombez alla volta di Roma, mancando alla parola che data aveva al Petrarca di attendere il suo ritorno dalla Francia per andarne uniti a quella città (V. *Nota alla lett. 9, II*). Intanto il Card. Giovanni Gaetani che si trovava Legato Apostolico in Italia, sposò la causa de' vinti, e colle genti della Chiesa pose l' assedio a Castel di Giove che apparteneva a Stefano Colonna. Questi spedì un corriere in Avignone movendo querela al Papa della condotta dei Legato, che a danno suo rivolgeva le armi impugnate a difesa della Santa Sede: e Giovanni XXII ne fece al Legato aspro rimprovero ordinandogli di deporle. Per lo stesso corriere che portava a Roma le lettere del Papa, mandò il Petrarca questa sua a Stefano gratulandosi con lui della vittoria, ed esortandolo a non perderne il frutto. Il concetto della lettera è quello stesso del Sonetto: *Vinse Annibal, ma non seppe usar poi* ec. che già aveva scritto in volgare perchè lo potessero intendere i seguaci di Stefano. Paragonando la vittoria di questo a quella di Teodosio contro Eugenio, cui il Conte Arbogaste avea proclamato Imperatore, rammenta come Claudiano, celebrando quel fatto prodigioso, narri che i dardi erano dai venti respinti contro quelli che li lanciarono: *tibi mittet ab antris* ec. (*Claudian. Paneg. cons. Honor*). Nè può dubitarsi che sotto il nome *del nuovo Eugenio* egli intenda il Card. Legato che combattea per gli Orsini. Non così chiaro per avventura è a trovare chi sia *il fanciullo che onusto delle spoglie della Chiesa dal sangue rinasce degli uccisi nemici*. L' Ab. De Sade propone a sciogliere l' enimma o il Card. Giovanni Orsini, o Lubertiello (forse Robertiello) di cui è fatta menzione nella vita di Cola di Rienzo (*Villani, Lib. X, c. 222., Od. Raynald. ad ann. 1333; Muratori ivi, De Sade, Memoires. ec.*)

———

LETTERA IV.

A STEFANO COLONNA IL GIOVANE.

De universo rerum.

Parla di un centone che avea composto. [. . . . 1333.]

Quello che di tutte le cose tue, e della tua condizione io mi pensassi, o valoroso guerriero, a te già espressi in un breve componimento che scrissi nella nostra lingua volgare, perchè potessero intenderlo anche i soldati tuoi, chiamati a parte come delle fatiche, così della gloria. Poi siccome dettavami l'ingegno fecondo sempre di qualche cosa di nuovo, composi per te un carme formato in parte di mie ed in parte di parole altrui, nel quale alternamente un verso era mio, ed un altro di alcun famoso poeta, e tale che il lettore non solo dall'ingegnosa connessione delle sentenze, ma dall'assonanza eziandio delle parole prendesse diletto. E di questa, che io credeva invenzione di un nuovo genere di poesia, meco stesso alcun poco mi compiaceva, quando dopo averlo spedito, mi venne fatto scoprire che altri prima di me avevalo usato: e così mi persuasi esser vero quel che il sapiente degli Ebrei già diceva « *nulla sotto il sole darsi di nuovo,* » e quel che il Comico affermava:

Nulla si disse mai non detto in pria.

Or ora da ultimo per lo cavallaro del magnanimo padre tuo Stefano Seniore, volli aggiungere stimoli al tuo valore in una lettera in libera prosa, la quale se già ti pervenne, non abbisogna di variazioni nè di giunte: chè sebbene molte altre cose mi si presentino al pensiero,

ad un sapiente della tua fatta basta essere stato messo in sull' avviso. Addio.

—

NOTA.

Da quanto fu detto nella nota alla lettera precedente già ognuno s' avvede come il Petrarca in questa parli del Sonetto *Vinse Annibal*, e della lettera precedente diretta allo stesso Stefano per esortarlo a non perdere il frutto della riportata vittoria. Il Centone che dice di avergli spedito non ci è rimasto tra le sue poesie: ma dalle parole colle quali ne descrive la testura sembra doversi credere che fosse composto di suoi versi italiani, e di versi o frasi di antichi poeti latini alternamente disposti e rimati fra loro. Pare ch' ei non fosse alieno da così fatti giuochi d' ingegno. Un esempio di componimento simile a quello di cui egli parla in questa lettera a Stefano Colonna, noi possiamo presentare alla curiosità del lettore per cortesia del chiarissimo Signor Cav. Vincenzo Lazzeri Custode del Museo Correr di Venezia, che da due codici del Secolo XIV in quello esistenti (B. 5. 7.) cartaceo l' uno, l' altro membranaceo ed adorno di miniature, ci permise prender copia del seguente bizzarro Sonetto, di cui si dice autore il Petrarca, e del quale sarebbe difficile indovinare l' argomento. Chiaro è però che fu diretto a un Colonna e quell' aggiunto di *Sacra* fa sospettare che fosse indirizzato o al Cardinal Giovanni, o a Giacomo Vescovo di Lombez. Ambedue i Codici hanno nell' ultima terzina la stessa lacuna: e il quarto verso, che manifestamente è scorretto, si legge in ambedue al modo stesso.

Sacra Colonna che sostieni ancora
Della terra latina e il pregio e 'l nome
O patriae decus ornamentum Romae
Quem trans est mentis sperare maiora
Non coeli motus, non avis canora
Non iubar Phoebi radiantis comae
M' hanno manifestato il quando e 'l come
Giunga del mio desio l' aspettata ora:
Nè Apollo me lo mostra, nè Sibilla,
Nè fu mio padre nè son io profeta:

Scire futura sola mens praesaga.

Anzi io. . . . .

Iam domino. . . . .

Piu che deliberata esser tu vaga.

Leggonsi ne' medesimi Codici due altri sonetti attribuiti al Petrarca, ma così pieni di errori, e di controsensi che non credemmo prezzo dell' opera il pubblicarli.

LETTERA V.

A STEFANO COLONNA IL GIOVANE.

Postulas tibi statum.

Lode della solitudine.

Tu mi chiedi che in breve discorso io ti renda ragione di questo vivere solitario, cui, come tu dici, contro il comun costume io mi son dato in questa età: nè so se a ciò ti muova il desiderio d'imitarmi, o di voler la baia de' fatti miei. Ma tu non pensi per avventura qual vasto argomento sia questo che stringere vorresti nell' angustie di poche parole. Lo trattarono in diverse operette eloquenti scrittori, ma per quanto a me ne sembra, non fu da loro la vita solitaria lodata abbastanza: intorno alla quale ti dirò che spesso fui tentato io di scrivere qualche cosa: e nol feci perchè del mio ingegno, del mio stile e delle raccolte notizie non mi tenni sicuro. Poichè però tu mel chiedi, io vo' tu sappia che le lodi di questa vita io non vorrei sentir giammai da chi prima non l' avesse in qualche parte gustata: dappoichè sono in essa innumerevoli pregi che nè per udirne ragionare, nè per leggerne ch' altri faccia, intendere mai possa chi non li prova, e per questo medesimo io penso che nessuno possa mai esserne, se non per propria esperienza, addottrinato. E a che perdere il tempo nel parlare di cosa che chi l' ascolta o comprendere, o credere non potrebbe? Se dunque tu vuoi da senno, siccome dici, questa mia solitudine conoscere ed ammirare, deh! non volere a me già tanto affaccendato crescer le brighe, e non chiedere un lavoro, che inutile tornerebbe allo

scopo. Ma se davvero (e lo ripeto sovente perchè del contrario dubito assai) con animo schietto e per volontà non di tentarmi, ma d'imparar qualche cosa, mi hai tu mosso questa domanda, vieni e vedrai: nè ad altri sarai debitore di quello che puoi fare da te. Non ti curare che l'orecchie ti stanchino le altrui dicerie: con molestia minore d'assai puoi conseguir quanto brami: e sarà molto meglio, che non il cavarmi di mano un trattato sopra subietto sì vasto, il quale per me che il dessi, e per te che il chiedi, non ad altro acconcio sarebbe che a render sospetta l'intenzione di chi lo legge, e spregevoli le parole di chi lo scrisse. Addio.

Dal fonte della Sorga. A'5 di Maggio.

NOTA.

Pare che questa sia la prima delle lettere che si trovano nell'Epistolario scritte da Valchiusa. Stefano Colonna il giovane, udito a Roma come il Petrarca si fosse ritirato a vivere solitario in quella Villa, ne fece forse le meraviglie, e scrivendogli, gli chiese che cosa mai trovasse di bello e di buono in quella vita eremitica. A lui rispondendo il Petrarca, mostra di credere la domanda non mossa in sul serio, ma sì per volere la baia de' fatti suoi, e bellamente si scusa dal dargli adeguata risposta. Sembra dunque potersi senza dubbiezza stabilire che la presente lettera a Stefano fu scritta sulla fine del 1337, o sul cominciare del 1338.

LETTERA VI.

A STEFANO COLONNA IL GIOVANE.

Quid in quæstione.

Uno essere il sommo bene, cioè l' onesto.

Pensa pur come vuoi intorno alla questione che mi proponi: hai gli anni, hai la lettura dei libri, hai l' esperienza delle cose che ti ammaestrino. In quanto a me di quello che onesto non sia stimo turpe anche il dubbio. Se però vuoi conoscere il parer mio, schiettamente ti dico che abborro da quella sentenza: esser le ricchezze, o la voluttà non solamente il maggiore de'beni, ma bene qualunque: dappoichè se di questo si tratti, meglio Stoico son io che non Peripatetico, e in tutto il resto Stoico sempre, e non mai Epicureo. Le ricchezze, i piaceri comodi estimo, e conforti della vita mortale: ond' è che quelle della fortuna, questi del corpo si chiaman beni. Ma il bene, com' io l' intendo, è cosa dell' animo che nè alla Fortuna, nè al corpo è mai soggetto: quegli altri so che beni si chiamano, ma sostengo che beni non sono. Nè creder già che io ciò dica senza troppo riflettere: so quel che pensano intorno a questo particolare Aristotele ed Epicuro: ma l' autorità de' filosofi a me non toglie la libertà del giudizio. E credo più vera la sentenza di que' filosofi divini che dicono non potere esser beati coloro i quali tre specie ammettono di beni. Solo uno è il bene che ne può render felici: miserabile e mendicata felicità è codesta vostra che non pure ha bisogno, ma necessità non della bellezza soltanto e della sanità del corpo, ma delle ricchezze eziandio, e quindi

esposta alle insidie dei ladri, e piena sempre di sollecitudini e di paure, che alla felicità non possono mai convenirsi. Quella poi d'Epicuro riposta nei piaceri, non solo felicità non può dirsi, ma è vera miseria. E che può stimarsi più miserabile per un uomo del cercare nel bene quello che bene è delle bestie, e del sottomettere al senso la ragione? Ma forse mi prenderai tu per pazzo perchè fra litiganti di tanto nome venni non chiamato ad allacciarmi la giornèa di giudice. Creda dunque ciascuno quel che gli piace: chè malagevole cosa è l'abbandonare le inveterate opinioni. Avvi sulle medesime vari trattati di tanti Filosofi, che a volerli in una lettera noverare per singulo e' sarebbe un non finirla mai. Leggi tutto il libro di Cicerone sui Fini del bene e del male, e nulla ti rimarrà da sentire o da meditare su questo proposito. Ma poichè tu non mi chiedesti ch'io ti dicessi il vero della cosa (che forse è ignoto), sibbene la mia sentenza intorno a quella; eccotela snocciolata in poche parole. Chiudi le orecchie ai consigli de' malvagi, che punto della tua fama e della salute tua non curanti, a quello ti consigliano ch'essi per sè sceglierebbero, e che si pensano a te dover tornar più gradito. Tu non devi aver pensiero di cosa, che onesta non sia, nè mai tenerla in conto di bene. Utile è sì il guadagno, non altrimenti però che con onestà procacciato: senza la quale nulla di quello è più pernicioso. È noto a tutti quel che su tale argomento disputa Cicerone nel libro suo degli Offici: ma la più parte de' leggitori si stanno contenti alle parole, e lasciano che i precetti della vita lusinghino loro le orecchie come si fa delle cantafavole. Tu rammenta che non della lingua, ma dell'anima ivi contengonsi le dottrine, e sono libri non di rettorica, ma di filosofia; e ricordati quale un giorno in Atene fosse il voto degli Attici, il consiglio di Temistocle, la spiegazione di Aristide, ed

il giudizio dell'Assemblea. E rida pure il volgo a sua posta: grato a me pure è il guadagno, a patto però che nulla siavi di men che onesto: altrimenti son fermo di fuggirlo come uno scoglio. Conciossiachè come Plauto disse:

Molti spesso a mal opre l'or consiglia;

ed egli stesso altrove:

Non ogni lucro all'uomo utile io stimo.

Addio.

LETTERA VII.

AL PADRE DIONISIO DA BORGO SAN SEPOLCRO.

Quamvis non sim.

Sulla moderazione e sul consiglio da darsi al Re. — [1339.]

Quantunque io sappia essere stata sotto l'impero di molti la romana grandezza maggiore che sotto quello di un solo, so pur che molti e grandi uomini felicissimo per lo Stato il governo di un solo e giusto principe riputarono. Così si pare che all'autorità la sperienza contraddica: ma troppo è grave la questione perchè nel breve spazio di una lettera io imprenda a diffinirla. E per fermo, stando siccome di presente stanno le nostre cose, e in discordia degli animi cosiffatta, io non mi lascio pur dubitare essere la Monarchia quella che tra le forme di governo è più acconcia a riunire e ristorare le forze degl' Italiani, cui la ferocia di lunghe guerre civili ebbe disperse. E come questo hommi io per certo, e riconosco alla fiacchezza nostra necessario il braccio di un re, così vorrai tu credermi se dico fra tutti i re nessuno

da me potersene desiderare migliore del nostro di cui così soave, e così dolce è l'impero da disgradarne la umanità di Pirro, la fortuna di Alessandro, la giustizia di Seleuco, o se meglio ci piaccia cercarne in Roma i paragoni, l'ardir di Romolo, la pietà di Numa, il valore di Tullo, la magnificenza di Anco, la cortesia di Tarquinio, e la provvidenza di Servio. Se la giustizia è quella per la quale il tiranno si discerne dal re, questi è re veramente, quantunque ardiscano chiamarlo tiranno coloro che il nome ambiscono di Padri della Patria, e sono veracemente essi tiranni e vincono gli Agatocli, i Dionisii, i Calligola, i Neroni e, d'ogni altro più turpi, gli Eliogabali, al paragone della crudeltà e della dissolutezza. Ma poichè l'uomo prudente, non tanto a quel che piace quanto a quello che meglio torna, si conviene che pensi, e deve anche di questo non dal cominciamento ma dal termine delle imprese fare misura, io vorrei che tu meritamente da lui prescelto a dirigerlo co' tuoi consigli, ed alla cui prudenza e fedeltà ciecamente ei si affida, tu amico mio, e del mio cuore conoscitore perfetto, questo consiglio gli dessi, volgare per avventura ma fido e sincero: che non si curi di estendere i confini della sua gloria, nè quelli della sua ricchezza. Alla cupidigia nulla è che basti: badi che colle sue grandi promesse essa non lo inganni. Aurea in ogni stato è la mediocrità: e l'appetito della umana felicità avido sempre di crescere e senza scopo prefisso tendendo sempre all'infinito, come fecondo d'angustie, così è sterile di certezza, di verità, di riposo. Perchè degna di lode sempre a me parve la moderazione del giuniore Africano, il quale essendo Censore volle che del carme lustrale, con cui si chiedeva agli Dei l'incremento della Romana grandezza, si cambiasse la formola, che viziosa per troppa avidità e agli stessi Numi giudicava importuna, e comandò che

non altro s' avesse a chieder dal Cielo se non che stabile si mantenesse qual era lo stato di Roma. Saggio avvedimento invero e prudente, se caduche non fossero tutte le cose mortali, e se al vero Iddio onnipotente, anzichè ai numi bugiardi, fosse stata rivolta quella preghiera. E ben molte altre cose potrei qui dire su tale argomento. Ma tante parole perchè? Tu mi leggi nell' animo, e vedi quello che io brami, e quello che tema. Sento ch' ei s' apparecchi a novelle imprese. Glie ne auguro bene, se vi persiste: meglio però vorrei desistesse; chè questo è più sicuro partito. Fa, te ne prego, di oppor contrasto ai principii: rammenti egli quel detto del più moderato tra i Capitani « ambire i Romani non tanto al possesso dell' oro, quanto a sommetterne i possessori. » E se così è dell' oro, che di natura sua può veramente accumularsi, che sarà a dirsi delle terre e delle città? Se giusto tal discorso è de' nemici, che dovrem pensare degli amici, cui solo una libera volontà non mai la violenza e la forza ci possono conciliare? Imperocchè di questi non le ricchezze e le terre, ma i corpi e gli animi son cosa nostra: e ben più onorevole e più sicuro è possedere gli amici, che non degli amici il patrimonio; e dove tu possa comandare a chi di buon grado ti obbedisce, cosa é da stolto voler comandare a chi obbedir non ti vuole. Filosofia, anzi natura insegna « che mai non dura cosa violenta. » A regno di mezzana grandezza facile è il guardare i confini: un vasto impero a mala pena si acquista, a mala pena si difende. Addio.

—

NOTA.

Nessuno, ch' io sappia, revocò in dubbio che questa lettera fosse scritta dal Petrarca a Tommaso da Messina, a cui veramente in

tutte l' edizioni leggesi intitolata. Io però non lo credo, e stimo che anche di questa sia avvenuto ciò che di non poche altre notarono l' Ab. De Sade ed il Tiraboschi, cioè che i primi editori non trovando scritto nei codici cui fosse indirizzata, la regalarono al Caloria col quale vivo era e frequente il carteggiare del nostro poeta (V. *la prefaz. pag.* 25). Ed in vero: mai non si seppe che Tommaso vivesse in corte, e dirigesse co' suoi consigli le azioni di alcun regnante. E quegli cui il Petrarca dirigeva questa lettera tanto era addentro nella grazia del Re che ne volgeva l' animo col suo consiglio, ed era dal Petrarca tenuto capace di frenarne le voglie ambiziose di conquiste, e d' ingrandimento. Da quello che il Petrarca dice del Re, e dall' amplissimo elogio che ne tesse, certo si pare non di altri parlarsi che di Roberto di Napoli, del quale sono d' accordo gli storici come a magnificare le altre virtù, così a notare di biasimo l' ambizione e l' avarizia. E Tommaso non solamente a Roberto non fu mai familiare, ma forse da lui non fu neppur conosciuto: dappoichè come quegli che Messinese era e suddito del Re di Sicilia, il quale con Roberto avidissimo di riunire quell'isola al suo regno era in continuo stato di guerra, aspirar non poteva alla grazia del Re di Napoli, siccome ebbe a scrivergli il Petrarca stesso nella prima delle lettere familiari: *Tibi autem tuo foro uti necesse est : quando ad eum regem (Robertum) aspirare non tam freti quam belli obice prohiberis: patria enim tua, cuius nemo amantior civis est, inimici regis imperio subiacet*. Per le quali cose a me sembra evidente che a tutt' altri debba dirsi diretta questa lettera che a Tommaso Caloria. Che se congetturando voglia cercarsi a chi possa credersi averla scritta il Petrarca, io non esiterei a nominare Dionigi de' Roberti da Borgo San Sepolcro. Era questi religioso di S. Agostino e maestro in divinità ed in filosofia nella università di Parigi fin dal 1328; e colà per certo lo conobbe il Petraca quando vi si recò nel 1333. Uomo assai dotto e pio acquistò non solamente la stima e l' amicizia, ma la fiducia altresì del Petrarca, che da quanto poi gli scrisse due anni più tardi *(Fam., lib. IV, Lett. 1.)* si scorge avergli palesate le secrete pene del suo cuore travagliato allora dalle passioni di una bollente gioventù, ed averne riportato conforto di savi consigli, e il dono altresì del libro delle Confessioni di S. Agostino, ond' egli altrove afferma di aver tratto ai mali del suo spirito salutare rimedio. Da Parigi il Padre Dionisio tornò in Italia: e sulle cagioni di questo ritorno, che l'Ab. De Sade attribuisce al desiderio di riposarsi in patria dalle durate fatiche, non conviene il Tiraboschi, il quale osservando che il P. Dionisio fu eletto nel marzo del 1339 a Vescovo di Monopoli nel Regno, e che nell' ottobre di quell'anno egli era già in Napoli, stimò che la dignità conferitagli fosse il prin-

cipale motivo di questo viaggio. Con buona pace però del Tiraboschi io osservo che se il Padre Dionisio si fosse mosso di Francia per andare al Regno di Napoli, presa non avrebbe la via di Firenze per trattenervisi, nè al Petrarca sarebbe giunto nuovo ed inaspettato l'avviso che da Firenze egli si fosse mosso per Napoli, nè questi avrebbe avuto bisogno di ricevere l'invito del Re per lasciar la Toscana, le cui torbide vicende toglievano a lui la speranza di godersi tranquilla e serena la vita. Le quali cose tutte si raccolgono dalla lettera 2 del Lib. IV delle Familiari, cui il De Sade appone la data del 4 gennaio, 1340.

Certo è frattanto che il Padre Dionisio tornando da Parigi in Italia passò per Avignone, ed il Petrarca invitandolo a Valchiusa gli scrisse l'epistola poetica che è la IV del Lib. I: *Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis.* Da Valchiusa, come fu detto, andò Dionigi a Firenze e di là improvvisamente il Petrarca lo seppe chiamato a Napoli dal Re Roberto, e gli scrisse la sovraccitata lettera 2 del Libro IV delle Familiari. Nulla però in essa il Petrarca gli dice della dignità vescovile da lui ottenuta: e come prima soleva, siegue a chiamarlo *Dionysius noster*, mentre dall'Epistolario si vede che con altri amici suoi fatti Vescovi usò sempre un linguaggio più rispettoso, e non altrimenti li chiamò, che col nome di *Pater*. Posto dunque che veramente al marzo del 1339 debba riferirsi la elezione del P. Dionisio a Vescovo (di che non lascia dubitare l'autorità dell'Ughelli citato dal De Sade), io credo che la lettera 2 del Lib. IV delle Familiari sia del 4 gennaio di quell'anno e non del seguente 1340; che debba precedere per ordine di tempo questa lettera 7 del Lib. III allo stesso Dionisio; che questa ancora sia stata scritta prima che egli ottenesse il Vescovato, e che vero sia quello che affermava il De Sade, che cioè il Padre Dionisio già si trovava alla corte del Re Roberto, quando fu nominato Vescovo di Monopoli.

E presso quel Re egli poi sempre si trattenne, e fugli accettissimo come per le sue molte virtù della mente e del cuore, così (Dio gliel perdoni) per la scienza e la pratica dell'Astrologia, della quale non solamente egli e quel savio Re furono assai creduli e studiosi, ma quel ch'è più meraviglioso, ne furono l'uno e l'altro lodati dal Petrarca, che pure in molti luoghi delle sue opere avea gli astrologi e la stoltezza delle loro predizioni meritamente deriso e vituperato (V. *la lett. 8 di questo libro e la 1 del Lib. III delle Senili.*). Morì Dionisio in Napoli il 14 agosto 1342, e sulla morte di lui scrisse il Petrarca a re Roberto l'epistola che è la XIII del I Libro: *Flere libet sed flere vetor ec.* (V. *Tiraboschi, St. Lett. Lib. II, Cap. 1; De Sade a gli anni 1332, 1339, 1342, Baldelli ec.*).

Or bene: altri io non trovo fra gli amici del Petrarca, cui meglio si acconci la direzione di questa lettera 7 del Lib. III. Fam., che Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e a lui credo la scrivesse il Poeta tra gennaro e marzo del 1339 dopo quella sovraccitata del Lib. IV, pregandolo a raffrenare co' suoi consigli l' impeto che movea re Roberto a tentar nuove imprese (forse contro il re di Sicilia) e a fargli considerare il pregio e la utilità della moderazione nel potere e nelle ricchezze. (Vedi la nota alla lettera terza del Lib. IV.), dalla quale si raccoglie quanto il P. Dionisio fosse dotto e nelle sacre e nelle profane scienze, quanto caro a Roberto re, e quanto amato dal Petrarca che l' ebbe in luogo di secondo suo padre *(Rossetti Poes. Min.* tomo III *p. 179).*

LETTERA VIII.

AD IGNOTO.

Abiiciamus, oro.

Esser cosa stolta affannarsi del futuro, e dar fede agli astrologi.

Adoperiamoci a tutta possa a deporre la triste memoria delle cose passate e l'ansia sollecita delle future, chè l'una e l'altra per quel che non è ci dan rovello e quasi con doppia spada quinci e quindi tormentandoci, tutto ci tolgono il riposo della vita. A che anelare, a che piangere? Nè il fatto disfarsi, nè può prevedersi il futuro. Bando alle fole degli Astrologi, cui non solo l'autorità de' Santi Padri, ma quella ancora condanna de' filosofi, de' poeti e di tutti quanti sono i cultori del vero. Ché per tacere di mille filosofi noto è ad ognuno come dicesse Virgilio:

Non sai de' vati ignare esser le menti?

Ed Accio:

Gli auguri io sprezzo, altrui di ciance vaghi
Empir gli orecchi, e d'oro a sè lo scrigno.

E Pacuvio l'antico poeta:

Se il futuro prevede, uguale è a Giove.

Nè creder già che su questo punto dal poeta dissentano i filosofi: *Annunziateci,* diceva Isaia, *le cose che nel futuro debbono avvenire, e noi vi avremo in conto d'Iddii.* Perchè io stimo doversi non solamente tener per giusto, ma essere da prendere anche in senso più lato il

consiglio che sulle tracce massimamente di Cicerone ne lasciò scritto quel dottissimo uomo che fu Favorino, col quale a non lasciarci cogliere da cosiffatte frodi ed inganni ambedue ci ammoniscono. Ed in vero: se cotesti ciurmatori che si spaccian profeti a noi predicano sventura che poi non s'avveri, inutilmente ci son cagione di vane paure: e se quella si avveri, infelici ci rendono innanzi tempo. Che se il pronostico sia di cose liete e sia verace, è doppio il danno che a noi ne torna: la pena dell'aspettazione affannosa quant'altra mai, e la diminuzione del piacere che anticipatamente delibato e sfiorato, già prima di giungere per lo desiderio e per la speranza fu illanguidito e consunto. Che se fallace è l'annunzio, la pazza gioia e ridicola nel dolore si volge, e nella vergogna d'una delusa speranza. Non è dunque da prestare l'orecchio a costoro che spacciano cose a se stessi impossibili, e inutili a noi. Pensi ognuno di ascoltare da Cristo quello che presso Plauto detto si legge ad Anfitrione da Giove:

> Fa cuor, che teco Anfitrion son io:
> Sempre di te, de' tuoi pronto ad aita.
> Non paventar: d'aruspici e indovini
> Lascia la turba: chè di lor so meglio
> Io le passate e le future cose,

non perchè, come quegli diceva, io sono Giove, ma perchè son vero Iddio. Ed egli invero tutto dì al cuore ci parla, sì che ascoltandolo agevole ci riesca le ciancie di questi giullari avere in non cale. Basti a noi il sapere a pro' nostro che come certa è la morte, ne è incerta l'ora, ed ogni momento esser può l'ultimo del viver nostro. Quanto dunque non son costoro impudenti; e quanto stolti noi a darci affanno per la predizione di un punto, che nella oscura caligine involto del futuro, si vede solo da Dio? Cosa singolare e mirabile è questa che, mentre

ad uomini veridici sempre, si nega prestar più fede e si appicca la infame taccia di bugiardi per una sola menzogna che sia conosciuta, costoro, quantunque bugiardi sempre, per una sola verità detta a caso acquistan fama di veritieri. E di questo, sebben con altre parole, si meraviglia pur Cicerone in quel libro di breve dettato pro e contra l'arte del divinare: ed Agostino, come spesso altrove, così nel libro delle Questioni Diverse parlando contro coloro che al presente, siccom'ei dice, si danno nome di Matematici, e sottoponendo le nostre azioni ai corpi celesti ci fanno schiavi degli astri, ed esigon da noi il prezzo della vendita, così ne adduce la ragione. » Si dice che molte volte il vero predissero, perchè » gli uomini non rammentano quante volte predicessero » il falso, e posta la loro attenzione a soli que' fatti che » avvennero secondo quanto avean predetto, di quelli che » avvennero per lo contrario, si smenticarono, e serban » memoria degli eventi che non per loro scienza (la » quale punto non esiste), ma per fortuita ed inesplica» bile combinazione di cose verificaronsi. Chi questo » volesse a sapienza loro attribuire, vanto di sapienza » anche alle morte antiche scritture dovrebbe concedere, » che piaccia talvolta ad alcuno di trarre a sorte. Impe» rocchè se talora senza concorso di artificio alcuno » sorte dai vecchi codici un verso che l'avvenire predice » con verità, qual meraviglia che pur senz'arte e sol per » caso dalla bocca di un vivente esca fuori veridica una » profezia? » Le quali ultime parole di Agostino son certamente da credersi per la fede, e per l'autorità del suo nome. A tutti questi inganni però non altro aperse la strada che la volgare ignoranza e la immoderata cupidigia, anzi la smania rabbiosa di saper quelle cose, che di sapere non è possibile, e saria dannoso. Se dunque t'è a cuore di passar senz'affanni e senza cure fallaci que-

sto brevissimo tempo, fuggi cotesta razza di genti temerarie e procaci, che tutta distruggono la tranquillità della vita. E tieni per fermo il viver beato da chi nella mente alletta superstiziose credenze potersi desiderare, conseguire non già: chè si fan guerra i contrarii: nè possono stare insieme felicità e paure. Addio.

LETTERA IX.

AD IGNOTO.

Taceo quæ adversus.

Contro l' ubbriachezza.

Taccio le molte cose che contro l' ubriachezza dire si possono, e quanto turpe, pericoloso, triste malanno, anzi qual frenesia induca ad affogare ed ispegnere nelle spumanti tazze il lume della ragione, dote singolare e principalissima della umana natura, e perdere dei piedi, della lingua, della mente il volontario esercizio, e in altrui vista parere vacillante la testa, tremole le mani, madidi gli occhi, puzzolente il fiato e fino alla dimane portare i segni del vino tracannato il giorno innanzi. Nè vo' parlare dell' impero a cui sorge la libidine, della morte di tutte virtuti, del dileggio e delle risa del volgo, dell' odio e del disprezzo de' buoni. Passo pure sotto silenzio i subitanei mutamenti, e il vaneggiar pur dei dotti e il ridursi di ogni età allo stato d' infanzia, di tutti esposta allo scherno, al ludibrio, alle frodi, e il delirar della mente vana, sopraffatta, e da gravissimo peso fiaccata ed oppressa, dalla quale non più custoditi sfuggono i segreti soventi volte a proprio danno, o a danno altrui

fatti palesi, onde a molti la morte, o la estrema miseria fu cagionata. Arroge il pianto e il riso senza motivo, e le contese, e i litigi, e le risse, e le zuffe imprudenti degli armati contro gli inermi. Cose note son queste e di tutti i giorni, che però lascio senza parlarne. Avvi un libro di Apuleio Medaurense intitolato « Scelta di Fiori » nel quale con ameno stile si narrano gli effetti del primo bicchiere, del secondo, e degli altri che vengono appresso: ed eccone la sentenza che io di mutar non intendo, ma sì di renderla un poco più lunga, perchè (nè so trovarne la causa o la ragione) oggi si beve più che in antico non si faceva. E al ciel piacesse che solo in questo si disfogasse la nostra lussuria. Per qualunque verso ti volga, più fiacchi alla virtù, più robusti al vizio troverai che siam fatti. Per quello dunque che a me ne pare, il primo bicchiere giova alla sete, il secondo al buon umore, il terzo al piacere, al quarto tien dietro l'ubbriachezza, al quinto l'ira, al sesto le liti, al settimo il furore, il sonno all'ottavo, e al nono la malattia. Queste cose io vorrei che tu dicessi in mio nome, se pur t'è avviso ch'ei possa avvantaggiarsene, a cotesto Marco Bibulo, non di Giulio Cesare ma tuo collega, di cui la lascivia ed i vizi ti danno briga continua: e s'egli indebita a sè stimasse la riprensione perchè ancora all'estremo confine non giunse della ubbriachezza, e tu gli dirai che costa assai più l'esser disceso ancor per poco dal punto in cui sono la sobrietà e la temperanza, che non piombare cadendo a poco a poco nel fondo. Vengono a gradi il vizio e la virtù; ottimo nessuno, nè pessimo divenne ad un tratto. Addio.

LETTERA X.

AD UMBERTO DELFINO DI VIENNA.

Fides silentium.

Lo esorta a combattere pel re di Francia contro gl' Inglesi.
[1339.]

La fede che ti porto fa ch'io rompa il silenzio: l'amore che nutro per te mi costringe a parlare. M' è testimonio Cristo Signore ch' io son forzato a scriverti cose le quali se da te si accolgano con animo uguale a quello che a me le detta, debbono a me la tua benevolenza, a te la gloria in cospetto delle genti render maggiore. Conciossiachè non potendo io far le viste di non addarmene, crederei di non meritare il nome di amico tuo, se fra tanti pericoli che ti circondano non ti destassi dal sonno in cui ti giaci, e se desto sei, non ti ponessi di quelli in sull' avviso. Vedi qual aspra guerra fra i re di Gallia e di Britannia divampi. Nessuna mai, fin dai tempi degli avi e de' proavi di quelli, se ne accese più grande nei confini d' Europa, nè mai più vasto campo di gloria ai forti si offerse. Scossi al romore del vicino tumulto, e sull' evento di tanta contesa dubbiosi ed incerti, tutti e quelli in ispezialtà che dalle Italiche Alpi si distendono all' Oceano popoli e regi corsero all' armi. E tu che fai? Mentre cosiffatta romba la tempesta tu dormi, degno cui volgasi quella Virgiliana rampogna, che intuona a te pure un messaggiero celeste:

> E in tal frangente dormi tu, nè vedi
> Quai ti cingan perigli ad ogni lato?

Se altro non fosse capace di riscuoterti, bastar dovea la vergogna. E con qual fronte, con qual animo mentre gli

altri si stanno sotto l'elmo e lo scudo alla sferza del sole estivo, tu dalle schiere rimoto, circondato da femineo drappello, di squisite vivande nutrito, e in molli vesti ravvolto soffri di poltrire nella oscurità e nell'inerzia? Tu, se mal non m'apposi, avido un giorno di gloria e di onori, tu potente, tu nobile, tu giovane, tu robusto, perchè tu pure non vai? Ami le acconcezze, abborri dalla fatica? Ma sai pure che un fortissimo personaggio dice in Salustio « *le acconcezze alle donne, la fatica agli uomini convenirsi.* » Temi la sete, le strade polverose, i serpenti al sollione inferociti? E tu senti quel che ti dice un altro non meno forte, avvegnachè men bellicoso, personaggio:

> Morsi di serpi, ardor di sete e polve,
> Son cose dure che godendo soffre
> Chi nacque alla virtù.

Ti spaventano le spade, la morte? Odi la sentenza di un altro invitto:

> Ultimo danno è morte,
> Nè sa temerla il forte.

No, temerla non sa più che il sonno o il riposo. Ed invero: dal dì della morte a quello del nascere che corre? Molto sì: che questo ci lancia fra i travagli della vita, e quello ce ne affranca: onde il costume che dalle più riposte dottrine filosofiche trassero alcuni, usi a piangere per lo natale ed a far feste per la morte de' loro più cari. Ma sia pur che ne piaccia non dipartirci in questo dalle opinioni del volgo, dalle quali chi aspira alla salute è forza si tenga al possibile lontanissimo; e prestisi orecchio a quella volgarissima massima di Aristotele: esser la morte l'ultimo de' mali: nella quale io vo' che tu noti come a ragion veduta ei non la disse de' mali il più grande, sì l'ultimo. Ma dicasi pur anche il più grande. Credi tu forse che col tenerti lontano dalla guerra e dal

mare ti venga fatto di evitarla? Sai pure come dicesse un altro Poeta:

> **Vano è di Marte le sanguigne tende,**
> **Vano fuggir dell'Adria il rauco flutto,**
> **È vano l'evitar degli autunnali**
> **Al corpo infesti australi venti il soffio.**

Abbi del corpo la maggior cura che sai, tu devi morire. So ben però che tutti si affannano i mortali a dilungare la morte, e nella debolezza dello universale io trovo a questo la scusa. Ma in fede tua dimmi dapprima: quanto breve non è questo indugio? e poi a quanti crudelissimi casi non è sottoposto? Non fu a molti di danno l'aver vissuto? e l'indugiata morte non iscemò forse loro la gloria della vita? Ne abbiamo tuttogiorno le prove; ma io delle antiche con più di riverenza mi piaccio, e alle straniere preferisco le nostre. Morto non sarebbe di fulmine Tullo Ostilio se viveva un po' meno; togli qualche anno a Tarquinio, e morto sarebbe non in esilio ma in trono. Troppo lunga la vita fruttò l'essere cieco ad Appio Claudio, ed a Mario la carcere, la fuga indegna, e il nascondiglio della fangosa palude. Chi più illustre del gran Pompeo, se allo splendore di tanto nome onta non facesse la prolungata vita, e quella che ne seguì morte indegna di lui? E dei due Africani meglio stato non sarebbe che l'uno sotto le mura di Cartagine, e l'altro fosse morto innanzi alle porte di Numanzia? Nessun de' due avrebbe avuto cagione di condannare la patria, quegli nel famoso epigramma ove dissela ingrata, questi per l'ingiuria della invendicata sua morte. E Cesare Augusto, che tu stimeresti il felicissimo fra i mortali, quanto più felice morto non sarebbe, se fossegli mancato il tempo di tener registro degli adulterii di sua figlia già vecchia, e di quelle ch' esecrando egli soleva chiamar sue posteme? Non parlo di Regolo, di Catone e d'altri

a cui la morte fu gloriosa; sebbene quanto a Catone io la pensi diversamente da' nostri, vo' dire da Cicerone e da Seneca. Non dico già che morto io 'l volessi prima della guerra civile, chè venuti meno allora sarebbero gli autorevoli testimoni della sua costanza. Ben io l'ammiro intrepido nei travagli e nei pericoli: lo ammiro lottar co' serpenti, lo ammiro errante nelle arene della Libia: e lodo in esso la fortezza dell'animo, lodo la renitenza, lodo la libertà: lodar non posso la disperazione e la volontaria sua morte. E perchè tu non abbia a dire che gli esempi degli stranieri non abbia in pregio, soggiungerò di Pirro e di Annibale che morti, entrambi sarebbero più gloriosi, se sortito avessero il sepolcro in Italia: e che ad entrambi fu il ritorno alla patria funesto. Più chiara sarebbe la fama di Ciro e quella di Brenno tuo, se quegli i confini della Scizia, questi prima di morire la soglia di Delfo non avesse toccato. Che dire del veleno di Mitridate, delle vicende di Alcibiade, dell'esilio di Temistocle, delle catene di Aristide, dell'incendio di Creso? Rara cosa è che una lunga vita a lunga felicità si accompagni, ed ove questa venga meno, la miseria che sopravviene per la memoria della passata felicità diventa più cruda. E quand'anche vivendo nulla a noi medesimi accada di sinistro, ci è forza molte cose vedere in quelli che ci son cari, per le quali tolto n'è al tutto il viver beato. Felici sarebbero da questo mondo partiti Priamo, Peleo e Nestore, se avessero in vita lasciati i figli loro. E per toccare esempi d'altra fatta, nè a Socrate il nappo della cicuta, nè i cani ad Euripide, nè i pugnali a Demostene e a Cicerone, nè la dimenticanza a Messala, nè a Plotino fatale sarebbe stata la lebbra, se morte avesse cotali miserie opportunamente prevenute. E di questi esempi ti basti: chè chiara d'altronde è di per se stessa la cosa, e tu ben vedi che cieco dell'intel-

letto è chi desidera lunga la vita. Desiderar si deve buona la morte, e chi in questo la sbaglia non può davvero portarvi rimedio, ed ogni pentimento è indarno per lui. Ma poichè è generale costume le cose nocive e quelle che tornano in danno nostro desiderare, concedasi a te lo aver comune col volgo quel desiderio. Credi tu però d'ottenerlo col poltrir nell'ignavia? La sbagli all'ingrosso. Molti di smoderato sonno perirono cui la fatica e la veglia avrebber salvato: molti cui l'astinenza conservata avrebbe la vita, moriron di crapula e di ubbriachezza. Noto è il proverbio: più micidiale la cena essere che non la spada. Cibati come vuoi: appiattati in qual si sia più remoto canto della terra, troveratti la morte; che il suo tributo inesorabilmente chiede, esige, e a viva forza si toglie: nè v'è contrasto che valga. Se a lei non andiamo, vien essa a noi. Ora fa tu tue ragioni, e considera qual sia più orrevole partito e quale ad uomo più si convenga, o acquattarsi e fuggire da ciò che al tutto è inevitabile, o andare incontro a chi t'incalza, e di buona voglia offerire quello che devi, spontaneamente seguendo la fortuna, che a forza trascinerebbeti se ti provassi a resisterle? Oh! quanto miserabile è il gaudio di un breve indugio. E chi sarebbe mai al vivere attaccato cotanto, che meglio non volesse morire issofatto che prolungare di un anno la vita a prezzo d'infamia, e di tutti gli anni trascorsi macchiar l'onore? Non è egli più vergognoso l'operar turpemente, se ciò si faccia per timor di morire, mentre nessuna sicurezza può aversi di continuare la vita, non dico già per un anno, ma nemmen per un giorno? Tu dici fra te stesso; anderei se non vi fosse pericolo di morire; e l'uno e l'altro diresti bene, se rimanendoti, più non corressi quel pericolo. Ma non può forse una febbricciattola repentina, o un altro dei tanti malanni che in mille svariati modi gli uomini assalgono,

toglier adesso a te quella vita che tu neghi al tuo re? Sorgi dunque una volta, te ne prego, te ne scongiuro; solleva la fronte e vedi immensa mole dagli apparecchi agitata di tanti popoli e tanti re, e pronti a cadere dal lato cui la sospingerà la fortuna. Vano è oggimai il dissimulare. Vegliano i tuoi nemici, e ossequiosi continuamente si porgono al re. Or fa che questi riesca vittorioso, e dimmi com'egli, il quale, se tu nol sai, già da gran tempo era dell'animo verso te mal disposto, vorrà riguardarti dappoi che in tanto suo periglio ti scorse addormentato? Che se la guerra avesse per lui contrarie le sorti, che a suo piacere Fortuna muta e travolve, stimi tu che la presente inerzia ti renda securo nell'ardore della nemica vittoria? Non per volontà, ma per timore diranno che ti astenesti, e sarai tu pure travolto nella universale rovina del regno. Credi a me. Ambe le parti ti porran cagione di essere stato a riguardare la pugna apparecchiato a seguir la fortuna, e l'arbitrio del vincitore: perchè nè quinci avrai favore, nè quindi, ma d'ambo i lati pericolo. Ti sovvenga in buon punto di Mezio condottier degli Albani: cui dalle quadrighe ad opposte mete slanciate Ostilio re di Roma fe disbranare, perchè standosi a fronte le armate schiere ei si tenne infra due. Destati or via, non indugiare: e finch'è tempo torna ai tuoi negletti doveri. Dormire mentre il mondo traballa, è morte meglio che sonno. Addio.

—

NOTA.

Solo per errore de' primi collettori delle lettere del Petrarca, ricopiato poi da tutti quelli che vennero appresso, potè dirsi questa lettera diretta a Tommaso Caloria, che mai non fu uomo di guerra, nè della stessa nazione che Brenno, ciò è a dire Fran-

cese. L'Abb. De Sade forse primo, e dopo lui il Tiraboschi e gli altri biografi del Petrarca dimostrarono che fu questa diretta ad Umberto II ultimo Delfino del Viennese. Accesa la guerra fra Eduardo III d'Inghilterra, cui era alleato l'imperadore Ludovico il Bavaro e Filippo di Valois re di Francia, il Delfino Umberto trovossi in fra due, che quasi con uguale diritto lo stimolavano a prender le armi per la parte loro. Il Delfinato formava parte del regno di Arles annesso all'Impero, ed aveva il Delfino dall'imperator Federico ottenuto il titolo di Siniscalco dei regni d'Arles e di Vienna. Ma come vassallo del re di Francia aveva Umberto prestato ad esso omaggio nel 1294, e s'era con lui obbligato a dargli soccorso d'armi tutte le volte che fosse in guerra cogl' Inglesi. Disposto egli però da sua natura a vita molle ed effeminata, si faceva della difficoltà della scelta una ragione a non secondare l'invito nè dell'uno, nè dell'altro. Sulla fine del 1338, e sul cominciare del 1339 trovavasi Umberto in Avignone per trattare innanzi al papa una causa che avea coll'arcivescovo di Vienna: ed il papa aveagli donato a vita le case ove alloggiossi al ponte di Sorga. Allora certamente lo conobbe il Petrarca, e sembra essere egli appunto quel tale *fortunae multo maioris quam prudentiae,* in compagnia di cui visitò di quei giorni la Santa Baume, ossia lo speco ove visse trent'anni di penitenza S. Maria Maddalena *(Senil. lib. XV, lett. 15)*. E forse, come pensa il De Sade, per impulso del Cardinal Colonna scrisse il Petrarca questa lettera ad Umberto, tentando cavarlo dalla vergognosa neutralità, in cui si lasciava poltrire, mentre i due re correvano all'armi. Ma Umberto non si rimosse dal suo proposto di menar vita riposata e tranquilla. Noto è poi com'egli nel 1343 donasse i suoi stati al re Filippo di Valois, con la condizione che il primogenito del re di Francia dovesse portare il titolo di Delfino, e questa cessione nel 1349 rinnovasse in favore di Carlo di lui figlio: poi fattosi Domenicano, ricevesse da Clemente VI nella messa di mezzanotte del Natale del 1351 il suddiaconato, in quella dell'aurora il diaconato, il presbiterato alla terza messa, ed otto giorni più tardi consecrato Vescovo e Patriarca di Alessandria, morisse poi il 22 di marzo del 1355 in età di soli anni 43 *(De Sade, T. I. p. 368, e T. III. p. 145, Hist. des Dauphins T. I, p. 84 e 361. Rossetti Poes. Min., Vol. III, Append. 2, pag. 70).*

LETTERA XI.

A GUIDO GONZAGA SIGNORE DI MANTOVA.

Magna prorsus amoris.

Che amore agguaglia ogni disuguaglianza, e che di quello di lui egli si tiene onorato.

Grande per vero dire e stupenda è la forza d'amore, che con invisibili, avvegnachè non insensibili, vincoli le più piccole cose, e le più grandi a dispetto di loro naturale disuguaglianza stretta e tenacissimamente unisce e governa. E qual meraviglia che sulle sensibili e ragionevoli anime umane imperi ad un modo egli che i materiali elementi, sebbene di opposte nature, combina e congiunge? Nè l'aria e il fuoco, nè la terra ed i flutti, nè il fiume e la riva, nè il lido ed il mare, nè il cielo e gli astri starebbono insieme, se quello cui dicono sacro amore del mondo con forza onnipotente tutte le create cose fra loro non istrignesse. Ei dunque che cielo e terra modera e regge con uguale diritto, l'altezza tua dalla mia picciolezza non volle tener lontana; chè questo è proprio di lui, ogni disuguaglianza agguagliare, e non patire che qualunque fedelmente ama riamato non sia. Non per argomento alcuno de' fatti miei, ma solo per giudizio di quell'intimo senso, col quale l'animo nostro, rotto l'ostacolo del corpo, vede quasi e legge distinto nell'animo altrui, la perspicacia tua, uomo chiarissimo, vide qual fosse verso il tuo nome la mia reverenza, ed Amore a riamarmi t'ebbe costretto. Di questo, che già per molti segni aveva io conosciuto, ebbi or ora con molta gioia a convincermi leggendo due lettere da te scritte a Giovanni d'Arezzo tuo cancelliere, e mostratemi da lui, nelle quali

è veramente meraviglioso a dirsi come tu, che per tante e tanto gravi bisogne lo hai qua mandato, nulla intorno alla curia Romana a giorni nostri venuta a laidezza incredibile, nulla delle fortune de' tuoi amici più grandi, nulla del procedere de' tuoi affari medesimi, nulla insomma da quello infuori, che me e le mie cose riguarda gli chiedi, e lo rampogni perchè de'particolari di tante altre faccende avendoti scritto, quello che sopra tutto ti sta a cuore di sapere, ti abbia taciuto. E perchè parer non si possa che questo a caso ti sfuggisse dalla penna, in due lettere lo volesti ripetuto. E lascio qui di notare le altre cose che sul mio conto tu scrivi, delle quali farebber forse le meraviglie coloro che non sanno con quanta dimestichezza in antico il signor del mondo Cesare Augusto amasse il tuo concittadino Virgilio, uomo di bassa origine, ma sublime d'ingegno, ed Orazio di nascita libertino, ma ingenuo per lo stile; e che mai non lesser l'epistole da quel principe a quegli umili amici suoi come da pari a pari dirette e di affettuosissime espressioni le spesse volte ripiene. Le quali cose mentre io rammento, quanto meno mi meraviglio tanto più mi rallegro, perchè all'esempio di uomini così grandi aggiungendosi il mio, veggo a gloria così bella aprirmisi la strada. Conciossiachè detto si trovi da uno appunto di que' due amici di Cesare :

Lode è non lieve in grazia esser de' prenci.

Ma nel mio caso di maggior meraviglia avvi ragione. Imperocchè come molti erano in essi, così in me sento io bene non esser pregio alcuno per meritare l'altrui favore. E come sperare di piacere agli altri, se a me medesimo io non piaccio? Ma poichè fortunata si dice la moglie, che quantunque non bella, pur tale sembra al marito, e fortunato non il servo di cui maggiore e più nobile è l'arte, ma quello che del padrone più gode la benevolenza; io pure

qualunque veramente mi sia, sol che tu mi tenga buono da qualche cosa, della sola tua stima reputerommi felice; la quale mi basta di possedere, sebben non la merito. Ben io vorrei rendere a te di tanto le dovute grazie, ma sento di non potere l'umanità tua colle mie parole adeguare: e quando al subbietto non giunge di chi parla l'ingegno, più convenevole cosa ell'è tacersi. Fa di star sano.

Sulle sponde del Rodano. A' 13 di Gennaio.

NOTA.

Di questa lettera come della precedente fu il De Sade il primo ad avvedersi che per errore si disse sempre diretta a Tommaso Caloria. Eppure era facile l'osservare che quegli cui questa lettera s'indirizzava era concittadino a Virgilio, che è quanto dir Mantovano, e d'alto stato così che avea spedito un suo cancelliere in Avignone per gravi affari colla corte del papa, e che il Petrarca trattavalo non in tuono di familiarità e di amicizia, ma con modi di riverenza e di ossequio, quali a gran principe si convenivano, attribuendo alla forza dell'amore, che ad onta della disuguaglianza delle condizioni, egli a lui si mostrasse affettuoso e benevolo. Le quali cose nessuno potrebbe pensare scritte al giovine Messinese già condiscepolo del Petrarca a Bologna, e da lui dipendente quasi come scolare da maestro. Ben dunque si appose il De Sade stimando che questa lettera fosse diretta a Guido Gonzaga signor di Mantova che a Giovanni Aretino suo cancelliere, da lui mandato per sue bisogne in Avignone, aveva in due lettere fatto rampogna perchè scrivendogli non gli avesse dato le nuove del Petrarca. E giusto per avventura è il giudizio dello stesso De Sade quando dice che quel cancelliere fu Giovanni Aghinolfi di Arezzo, del quale sappiamo da Oderico Rainaldo che fu mandato al papa dai Signori di Mantova per ottenere assoluzione dalle censure in cui erano incorsi per lo favore prestato a Ludovico il Bavaro. Un altro Giovanni d'Arezzo conobbe pure il Petrarca, ma lo conobbe più tardi, e l'ebbe caro per questo stesso che portava il nome del vecchio amico già morto: ed a quell'altro ei dirige le due lettere *3 e 4 del Lib. XIII delle Senili* scritte negli ultimi anni della sua vita, quando cioè si

era già ritirato ai colli Euganei (V. *Nota alla lett. 41 delle Varie*). A questo, che noi col De Sade diremo l'Aghinolfi, egli diresse ancora le lett. *8, VII; 3 e 9, XI; 10, XVII, e 10, XX* delle familiari, dalla seconda delle quali si pare che Giovanni, lasciate le corti, si ritirasse a finire nelle sue campagne quietamente la vita (V. *Note 3, 9, XI*). Non v'ha dato alcuno per asserire con sicurezza quando il Petrarca conoscesse i signori di Gonzaga. Di una pretesa sua lettera a Ludovico, scritta del 1369, o come altri vorrebbe, del 1347, avremo luogo a parlare altrove (V. *lett. 1 delle Varie*).

Quanto a questa 2. del Lib. III, essa sembra scritta prima del 1340, e la viva premura che Guido mostrava di aver notizie del poeta, basta a stabilire che prima di quel tempo già conoscevalo ed onoravalo. Tra le lettere poetiche una pure ne abbiamo scritta a Guido, *Lib. III. Ep. 30*, e il De Sade la reputa del 1339, colla quale a lui che richiesto lo avea di qualche libro, manda il romanzo della Rosa, poema che cominciato verso il 1250 da Guglielmo De Lorris, e rimasto per morte di lui imperfetto, circa 40 anni più tardi fu compito da Giovanni de Meun.

Diremo infine che a ragione il De Sade stimò essere stati i Gonzaga quei signori di Luzara nelle case de' quali il giorno 28 di giugno del 1350 s'alloggiò il Petrarca mentre da Mantova tornava a Parma, e fu convitato alla cena che facetamente vedremo descritta nella *lett. 10 del Lib. IX di* queste Familiari. *(Tiraboschi, St. della lett., Lib. I, c. 2. § 13).*

LETTERA XII.

AL SUO MARCO.

Animum tuum.

Lo conforta a differire il proposto di farsi religioso, e a procurare il bene della sua patria.

Tutto dalle tue lettere, o egregio amico, manifesto si pare l'animo tuo: chè così non parla chi veramente non sente così. E sento io pure la forza del tuo stile: un caldo amore te ne dettò le parole. Ecco: ti vengo incontro, e come chiedi tutta ti offro la mia amicizia. Ma che dico di offerire, se già da più che quattro anni all'amorevole tua dimanda la detti intera? Riconosco il mio Marco, e mentre con queste lettere quasi a me restituito dopo lunga assenza che ci divise, affettuosa e lietamente ti abbraccio, colgo adesso i ricchi e preziosi frutti di quella che in te allora ammirai indole egregia. Sempre, per vero dire, io sperai che un uomo grande da tanto giovanetto tu avessi a riuscire: ma non credea, tel confesso, che ciò potesse avvenire così presto. Innanzi tempo matura, e perciò stesso più bella, la tua virtù le mie speranze precorse. Del resto ben mi sovviene di quello che fatto avevi ardentissimo proponimento, e con lungo discorso in sul primo cominciare della nostra amicizia mi confidasti: nè duolmi punto se l'hai cambiato, o, come meglio vorrei, se il differisti, a patto che tu mi mantenga quello che ottimamente disposto mi promettesti, che cioè in qualunque condizione della tua vita serberai amore, fede e culto a Dio, e tutti i sospiri dell' anima tua saranno ad esso diretti. Io non t' impongo nulla d' impossibile: la strada che ti mostro fu già da molti battuta, e camminando per essa molti

chiarissimi personaggi con molta gloria dalle procellose bisogne della Repubblica al quieto porto dell'eremo si furono condotti. E quanti altri sebben lontane da quello gettasser le ancore, pure il corso di questa vita felicissimamente navigando non ebber compiuto? Conosce il celeste vasaio la nostra creta: sa ben egli quel che ne giovi, e la via per cui vuole che andiamo a lui con ineffabili artifici soventi volte ne addita. Non perder tu dunque la tua speranza, quasi che messo ti fossi per falsa, o come i Pitagorici dicono, per sinistra strada, ovvero quasichè il governo che tieni de'tuoi cittadini a quella che tu domandi grazia divina faccia contrasto. Fa cuore, va innanzi, non star dubbioso, non sostare, non arrestarti, non venir meno alla tua salute. Ti assisterà colui che ab eterno previde il momento che da te prefisso non è giunto ancora. Nè credere intanto che inutilmente tu viva, se la patria tua che in questi momenti massimamente di te abbisogna, e che al dir di Platone, giustamente su te rivendica i materni diritti, dell'opera aiuti e del consiglio. Sai pure quel detto divino del mio Africano in Cicerone: *A tutti coloro che della patria procurarono la salvezza, l'incremento, l'aiuto, esser nel cielo destinata la sede ove beati si godano in sempiterno. Conciossiachè,* siegue dicendo, *tra tutte le cose che sono in terra, nessuna ve n'ha che al supremo Monarca reggitore del mondo tanto sia ben accetta, quanto i consigli e le ragunanze degli uomini riuniti in quella legittima società che di cittate a nome.* Verrà, verrà il tempo che brami: e alzandoti allora di terra, come Marco od Ennio, anzi come Ambrogio od Arsenio, ad alto volo con ali robuste, realmente eseguirai ciò che pensando ora eseguisci, sostenuto nell'opra da quello stesso che te la ispirava: e lo eseguirai, così spero, in età ferma, e con maturo consiglio più sicuramente che adesso fatto non avresti per improvvido e

repentino impeto di gioventù. Chè siccome al viandante in paese da' ladri sgombrato e netto, per sentiero piano e battuto e sotto cielo temperato e tranquillo sicuro è il cammino, così quetate le passioni, assodato l'ingegno, e della prima inesperienza vinto il timore, negli anni dell'età più modesta e più serena, con tutta sicurezza vassi a salute; avvegnachè nessuna età fiane respinta, e nessuna classe di uomini in utili opere esercitati venga, siccome dianzi io diceva, esclusa da quella strada; e già Plotino insegnasse non le sole virtù di penitenza e di espiazione, ma le politiche ancora condurre alla vita beata. E per dirlo col linguaggio de' nostri, non è dell' operosa Marta tenuta a vile la sollecitudine, comunque la contemplazione di Maria si abbia per più sublime. Ed ecco, o mio carissimo, satisfatto, per quanto le strettezze del tempo il consentirono, ad una delle tue domande, a quella cioè con cui mi chiedevi che alcuna cosa io ti scrivessi per norma della tua vita. E questo io scrissi tutto ad un fiato prima del nascer del giorno; chè sebben breve, tanto mi pare che basti, sol che vi aggiunga essere stata sentenza dei filosofi che la più breve strada per arrivare alla virtù quella si è di affaticarsi a divenire realmente tali quali di parere desideriamo: e quell' altro ammonimento, di cui non credo trovarsi il più efficace dai filosofi stessi raccomandato: tutta la vita degli uomini dotti altro non dover essere che un continuato meditar della morte. Le quali cose a te volli dette, non già perchè tu le ignorassi, ma per richiamartele come stimoli alla memoria. Tu mi pregavi dappoi d'averti sempre alla mia grazia raccomandato (sono queste le tue parole): ma sta pur certo che da gran tempo lo sei. Dal primo giorno ch'io ti conobbi rimase nel cuor mio come in vivo diamante l'immagine tua indelebilmente scolpita, nè tempo, nè luogo potrà far mai che si cancelli. Or qui sulla fine altro

non mi rimane che teco vivamente congratularmi per la fortuna cui fosti meritamente sortito di divenire amico ed affine a sì gran Principe, e che per la bontà dimostrata a codesto vecchiarello io ti renda le maggiori grazie che posso. Addio.

Dal fonte della Sorga, il 1° di Gennaio.

NOTA.

Non ci è venuto fatto di trovare chi mai esser potesse questo Marco a cui dirigeva il Petrarca la presente lettera. Ci corse sulle prime il pensiero a Marco Barbato: ma oltrechè di lui non sappiamo tanta essere stata la propensione alla vita ascetica, nè aver mai retto il governo di Sulmona sua patria, nè aver contratto affinità con un gran principe, ci parve inverosimile, che prima di farci leggere alcuna delle lettere relative al suo viaggio di Napoli e Roma, il Petrarca volesse porgercene una diretta all' amico che conobbe e vide la prima volta a Napoli nel 1341 (V. *Nota alla lett. 8, VI*), e che apparisce scritta quattro anni dopo che l'ebbe conosciuto. Tre altri di nome *Marco* trovansi rammentati nell' Epistole: Marco medico Mantovano di cui il Petrarca dà i saluti a Filippo de Vitry *(lett. 13, IX)*, Marco Genovese cui dirige la 9 del Lib. XVII e la 4 del Lib. XX; e Marco de Raudè cittadino Veneto e Milanese incaricato dal Benintendi (*lett. del Benintendi al Petr. Nerius noster*) a pagare i copisti dell' epistolario. Ma poichè nulla ci autorizza a credere essere uno de' tre il Marco cui questa lettera fu diretta, confessiamo ingenuamente d'ignorar chi egli sia.

LETTERA XIII.

A GIOVANNI COLONNA FRATE MINORE.

Anilem tibi.

Il ragno e la podagra: apologo. E lo riprende del violato voto di povertà.

Vo' contarti una favola da vecchiarella e tale che, come disse Orazio, propriamente si aggiusta a' casi tuoi. C'era una volta un ragno, che viaggiando si abbattè nella podagra. « E dove, le disse, così mesta ti avvii? » M'era alloggiata, rispose, presso uno zotico e rozzo villano, che dopo avermi tutto quanto è lungo il giorno tenuta fra le zolle ed i sassi, mai non trovava la via di meco ritornarsene sulla sera al polveroso e meschino suo tugurio, scalzo, affaticato e gravato sempre le spalle di un fascio enorme. A misero giorno più misera succedeva la notte. A cena pochi tozzi di pane stantío, duro, ammuffato; erbacce da non si troncare co' denti, un capo d'aglio, e per bevanda acqua torbida con aceto. Era un carnasciale quando veniva sul desco un pezzo di cacio sardo. Così trattata, portavami poi a riposare sopra un rozzo giaciglio, duro così da disgradarne il suo terreno. E come appena sorgea l'aurora, eccolo a trascinarmi un' altra volta all'ingrato lavoro del campo. Così un dì, così l'altro, sempre così, senza pace, senza riposo, senza speranza: chè ai dì di festa puranco o lavava le agnelle, o agevolava il corso al ruscello, o cingeva le maggesi di siepi. Avversando questa serie di mali interminabili, ed una casa abborrendo che non può affarsi alla mia natura, ho preso l'ambio, e me ne vado. « Ahimè, risposele allora il ragno, quanto dalla tua sorte è diversa la mia. Io mi era

in casa di un uomo molle, effeminato, cui non massimo, ma solo dei beni era la voluttà: muoversi poco o nulla, slungar la cena fino alla dimane, slungare il pranzo fino alla sera, sdraiato sovra strati di porpora passar nel sonno e nel riposo tutto il tempo che avanzava alla crapula ed alla lussuria: vivande sempre esquisite e peregrine, profumi di acque nanfe, vini navigati, aurei vasi, tazze gemmate, le pareti di serici drappi, di purpurei tappeti coperti i pavimenti. Ma in mezzo a tutto questo, sempre in moto una turba di servi che tutta correndo la casa, non è stanza che lasci inosservata, non è angolo cui non frughi, e mentre spazza colle granate i solai, e dai correnti de' palchi scuote la polvere, a me impossibile era ordir le mie tele, e quel che è peggio, se ordite le avessi, gettate appena le prime fila, delusa ogni speranza, indarno spesi vedeva i miei sudori. Scacciato di qua e di là, precipitato dall'alto fuggiva invano cercando un nascondiglio: chè lisci e levigati i muri di candido marmo, a me infelice rifugio di sorta non offerivano. Presi dunque la fuga disposto a preferire in qualsiasi luogo l'esilio colla pace alle pene che mai non hanno fine nelle mie case. » Com'ebbe il ragno ciò detto, la podagra riprese. « Oh quanti sono i beni di cui per ignoranza, o per negligenza facciamo iattura! L'ignoranza è cecità della mente: torpore dell'animo è la negligenza. E' si conviene tenere gli occhi aperti, e le cose giovevoli che ci si parano innanzi non mandar per le lunghe. Da quanto io dissi ed intesi raccolgo che, come ora ambedue ci troviamo assai male, così se barattiamo l'alloggio, benissimo entrambi ci troveremo. Per te il mio, per me sarà eccellente il tuo albergatore. » Andò a versi il consiglio: fecero il cambio delle case, e d'indi in poi avvenne che la podagra fra le delizie nelle case dei ricchi, e il ragno ne' tuguri de' poveri e fra le miserie si ricettarono. — Amico, sento dire che la podagra ti sia en-

trata in casa, e ne fo le meraviglie, perchè non credeva in casa sì sobria aver potesse ricetto: e temo non forse vi abbia dentro trovato alcuna cosa che ve l'alletti: se ciò fosse, più del male mi spiacerebbe la causa. Meglio vorrei ti fosse il ragno inquilino. Fa di combattere contro il mal che comincia: veglie, fatiche, digiuno sono i rimedi più efficaci. Conobbi io già podagroso un giovane, che vecchio rividi libero dalla podagra. Cercai come ne fosse guarito, ed intesi non altro aver fatto che lasciare al tutto l'uso del vino. Cicerone, ed altri dopo di lui, narrano come alcuni che ricchi erano, rimasi dalla podagra assiderati, tornassero sani poichè divennero poveri. Non sono io già che m'ardisca comandarti di farti povero: ma se tu ben consideri, non v'è bisogno che alcuno te lo comandi: conciossiachè, a quel che sento, fra le altre cose, di povertà tu facesti professione spontanea. Non dico io il vero? Affè che tra le mura di un convento, e spezialmente nella cella di un mendicante, non han luogo ricchezze: chè cose sono repugnanti fra loro mendicità ed opulenza. Guarda bene che se la povertà tu ne scacci, non ti avvenga, come dice l'Apostolo, di ammassare invece dell'oro lo sdegno per lo giorno dell'ira. Di questo fa tue ragioni, tu che ben sai di quali patti ti legasti con Cristo. Che se mai tu li avessi dimenticati, fa di rileggerne la scritta solenne, e quello vedi che tu a lui promettesti, ed egli a te ripromise. Io, come dissi, la povertà non ti comando: nè già perchè a me o a te il porgere ed il ricevere un saggio consiglio si disconvenga: ma perchè spiacemi gettar parole al vento, e parlar senza frutto. Veggo pur troppo che della povertà stimi orribile e vergognoso perfino il nome il quale se spontaneamente assumesti, non puoi spontaneo deporre. Questo almeno io ti consiglio: che come se fossi povero, così tu viva in quella povertà volontaria che i filosofi chiamano frugalità. A

questa io vo' persuaderti, questa ti addito alla salute del corpo unica strada: questo, amaro per avventura, ma saluberrimo farmaco Ippocrate novello io ti porgo. Se ti cale di esser sano, vivi da povero. Chiuso negli scrigni fa danno all'anima l'oro; ma il vitto troppo delicato all'anima nuoce ed al corpo. Vuoi scacciar la podagra? scaccia la mollezza del vivere. Vuoi scacciare ogni male? abbandona le ricchezze. Addio.

Dal fonte della Sorga. A' 22 di Giugno.

NOTA.

Chi sia questo Giovanni Colonna cui il Petrarca fa così facetamente la scuola e la predica, vedilo nella nota alla *lett. 2 del Lib. VI.*

LETTERA XIV.

AD IGNOTO.

Regum cervicibus

Che la povertà della sua fortuna non gli consente sovvenirlo di danaro.

Pesa sul capo ai re il giogo delle ricchezze: con nobile indignazione io dal mio lo respingo: nè, se a Dio piaccia, vorrò mai consentire che quest' animo a sublime mèta avviato, schiavo divenga d' un vile metallo. Le ricchezze che soprastare a me non possono, ubbidire non vogliono, e chi nega d' esser loro servo, aver padrone rifiutano: anzi più superbe che io non diceva, non che padrone, sdegnano di avermi compagno. Non vuol da me comandi il danaro, non ammette amicizia, rompe i chiavistelli, spezza gl' ingegni della serratura, del mio scrigno si ride: credo di avervelo chiuso, ed esso per non so quali fessure non visto sen fugge. Mi pone, è vero, questa faccenda soventi volte in angustia: ma me ne glorio, perchè guardando d' attorno veggo quali sieno coloro che ad esso si fanno ospiti e schiavi. Perchè mi vorrai tu avere per iscusato se contro il tuo desiderio, e più contro il mio al tuo presente bisogno io porgere non posso soccorso di danaro. Ma perchè tu non creda d' aver fatto scrivendomi inutil opera, sappi ch' io tengo a tua disposizione molte cose a darsi in pegno acconcissime, le quali questo tuo messo non volle a verun patto persuadersi a recarti. Fa che a me torni più docile, ovvero aspetta che io te ne mandi uno de' miei, sebbene a dir vero avrei a grado che questa nostra piaga non altri conoscesse dal medico in fuori. A quanto ho detto fin qui

voglio ora aggiungere che la tua lettera ai casi d'entrambi noi in modo più faceto che piacevole è tornata opportuna. Conciossiachè per essa della condizione in cui mi trovo io presi conforto: non già perchè mi compiaccia di averti nelle strettezze compagno, ma perchè cessa in me la ragione di sdegnarmi del mio stato, vedendo che un uomo sì grande quale sei tu l'ha meco comune. A te poi è venuta meno la noia di scusarti con me: dappoichè se prima tu non mi scrivevi, sappi che io già prendeva la penna per scriverti; e per non mandare alcuna delle mie masserizie a casa gli usurai, dimandar ti voleva se fossi tu in caso di soccorrere al mio bisogno. Che vuoi ch'io dica, amico mio? Ben io conosco come ricca è di precetti Filosofia, ed in qual copia si abbiano dottrine e sentenze acconcie ad invigorire gli animi incontro ai colpi dell'avversa fortuna, de' quali non ultimo è povertà: e sebbene a propriamente parlare noi non abbiamo a far di questa lamento, pure, conciossiachè, secondo l'elegante detto di Orazio,

Al poco sempre qualche cosa manca,

anche nel caso nostro molte cose, e non per avventura a noi soli, ma a tutti acconcie e salutari dir si potrebbero: ed io a ragion veduta or me ne passo perchè non si paia da me seguirsi il mal vezzo di tanti, che chiesti di soccorso danno parole. Ell'è amicizia a buon mercato, a chi ti picchia a denaro, rispondere a consigli. Quanto a me, cui tocca trovarmi spessissime volte in tali strette, eppur potrei di rado trovarmivi se più nobili cure non mi avessero reso massaio trascuratissimo, tra i mille rimedi che da me stesso hommi apprestato, od imparati ne' libri de' sapienti, più efficace d'ogni altro sperimentai il considerare, che quantunque ogni condizione abbia le sue spine, e a chi il vero ricerca, la vita di chicchessia sebbene fe-

licissima in vista, non altro si paia che un continuo tormento, pure più molesto, più affannoso, più miserando d'ogni altro è il viver de' ricchi: e per lo contrario dura si a sopportarsi, ma piena di sicurezza e di pace la povertà. Ottima fra tutte le cose è la mediocrità, e di averla sortita, come di preziosissimo dono, a Dio rendo grazie. Se d'alcuna cosa talora ci avviene sentir difetto, ecco che in compenso di quell'una di cento altri beni la celeste bontà ci è liberale, ed una lieve amarezza rende della nostra prosperità il gusto più soave e più dolce. Che se fossero molte le cose delle quali io mancassi, se mancassi ancora di tutte, così dell'animo mi sento disposto, che una onorata povertà stimo più felice di una turpe ricchezza: e quel che sia ricchezza vera estimo ignorare tutti coloro che ad una lodevole povertà preferiscono una svergognata dovizia. Addio.

A' 31 di Dicembre.

—

NOTA.

Tutti gli editori delle lettere del Petrarca dànno questa come diretta a Tommaso Caloria di Messina. Io mi faccio ardito a mettere la cosa in dubbio. Colui al quale il Petrarca con questa lettera risponde, gli aveva scritto bussando a denari, e gli avea inviata *per un suo messo* la lettera. Il Petrarca che di denari era più grullo dell'amico, invece di quelli offeriva all'amico oggetti da darsi in pegno: e poichè il messo non voleva riceverli e portarli a chi lo avea mandato, scrivevagli quello che tornasse a spedirlo disponendone prima l'animo ad esser più docile. Or bene: io non mi so persuadere che da Messina ad Avignone potesse esser sì facile lo spedire e rispedire i messi per così fatte bisogne tra private persone, che povere di danaro non avevan certo di che pagare così lunghi viaggi. Osservo inoltre che il Petrarca consolasi del suo povero stato *quod commune secum habeat tantus vir*. La quale designazione di onoranza o di ossequio, TANTUS VIR, mal mi sembra

acconciarsi in bocca del Petrarca all' amico e condiscepolo Messinese, cui quasi sempre scrivendo parla in tuono di direttore e di maestro. Ben dunque io credo più probabile assai che questa lettera sia diretta da Valchiusa ad alcuno che scritto gli avesse dalla vicina Avignone sperando cavar sangue dalla rapa, e che poteva accomodarsi de' pegni, invece del danaro, e mandare indietro il messo un' altra volta per prenderli. Non potrebbe essere questi Socrate, o Accursio, o qualche altro familiare del Card. Colonna? E più probabilmente ancora, non potrebbe credersi ch' ei fosse quel Convennole, di cui parlammo nella nota alla *lett. ai posteri*, e che secondo il De Sade morì a Prato verso il 1340, o secondo il Baldelli verso il 1344? *(De Sade, Lib. I, pag. 57; Baldelli, Part. II, pag. 253.* Vedi *Senil. 1, XV.)*

LETTERA XV.

AD IGNOTO.

Studeto bonis.

Pochi essere i buoni, e fra questi doversi scerre gli amici: dai cattivi viver lontano nè con essi accattare inutili brighe.

Procaccia di essere amato da tutti i buoni: nè temere che i tuoi amici sien troppi, o ch' io ti voglia dare troppa faccenda. Se tutti gli amici tuoi saran buoni, saranno pochi;

> **Chè rari i buoni, e tanti sono appena**
> **Quante ha sorgenti il Nilo e Tebe ha porte.**

Chiedi chi il dica? Che monta? se il detto approvi, a che cercarne l'autore? Il vero, come dice Agostino, è sempre figlio della verità. Son io che lo dico. Lo neghi tu? lo dice la sperienza che non suole, lo dice la verità che non può mentire. E se desideri conoscer l' uomo che così parla, sappilo: egli è Giovenale di tali cose spertissimo, e degli umani costumi profondo conoscitore. Non credi a lui? ascolta un altro per la cui bocca favella colui che gli uomini non conobbe soltanto, ma li ebbe creati. Sai tu che dic' egli? *Non v' ha chi faccia bene: non avvene un solo.* Pochi secondo il poeta, secondo il profeta nessuno: e ciascuno in sua sentenza è verissimo. Ma poichè disperare non si conviene, pensa che alcuni buoni pur trovare si possono: che se si cominci a disperare di tutti, sarà poi giuocoforza disperare pur di noi stessi. Pensa anzi che alcuni non solamente buoni ma ottimi

sono, e per metter d'accordo queste opposte sentenze ascolta Orazio che quasi arbitro diffinisce:

> Senza vizi alcuno
> De' mortali non nasce: ottimo è quegli
> Che gli ha più lievi.

Tant' è: menan vampo gli stoici di sradicare ogni morbo dall'animo, e sarebbono invero medici preclarissimi, se quel che promettono mantenere sapessero. Ma degli uomini viventi, fra i quali scegliere ci dobbiamo gli amici, il fatto dimostra non darsi animo alcuno siffattamente sereno e tranquillo cui talora qualche leggera commozione non turbi, tal'altra delle umane vicende la tempesta non isconvolga. Ma come di armata nave è lode preclara l'essere in alto mare sbattuta dai flutti e non andarne sommersa, così è dell'animo umano: ed avviene per questo, checchè ne sentano in contrario gli stoici, che alla vita nostra, la quale nulla ha in sè di perfetto, tien vece di salute una leggera e agevolmente curabile infermità. Tornando dunque d'onde presi l'appicco, io ti consiglio a procacciarti con ogni mezzo amici fra questa specie di uomini che non già sono esenti da vizi, ma che hanno ai vizi superiori le virtù: e vedrai questi pure esser pochissimi. E ti verrà fatto di trovarli, se guarderai a coloro che teco di costumi e di studi han somiglianza. Ai cattivi per lo contrario, che di numero sono infiniti, non ti curare di essere nè amico, nè inimico, anzi fa di non essere da loro pur conosciuto. Ti guardino essi in volto, ma non ti leggano in cuore; e attienti al consiglio di colui che ne avvisa dover essere l'interno al tutto dissimile dall'esterno. Si acconci ciò che di noi si vede al gusto del popolo, e fa che credan pur tutti quello farsi da te che volgarmente fan tutti: ma tu fa i fatti tuoi, e in te stesso raccolto abbi sempre in vista qualche cosa di meglio. Per cosiffatta via cammi-

nando, sicuro camperai dai pericoli del mondo, caro a pochi, a molti ignoto, odioso a nessuno. Nè creder già che così oggi filosofando abbia io tirato i calci al vento. So che contro i malvagi hai tu mosso gran guerra, e te li hai resi nemici inesorabili: se per correggerli, o per ispegnerli questo non so. E l'uno, e l'altro è del pari impossibile: se non che più agevole io reputo lo spegnerli che non il correggerli. Lodo in te gli stimoli d'uno sdegno generoso, ma la inutile impresa ed il vano combattimento non posso lodare. S'egli è da senno l'evitare una fatica sterile d'ogni frutto, che pensare di una fatica da cui non può raccorsi altro frutto dall'odio in fuori? Suona dunque a raccolta, io te ne prego: se no, pensa che di molte legioni hai bisogno a sostener la battaglia. Addio.

LETTERA XVI.

AD IGNOTO.

Oh! quam multa.

Doversi le avversità sopportare con pazienza.

Di ben molte cose potrei alla tua lettera dar risposta: ma me ne manca il tempo, nè a te fanno bisogno parole che ti confortino. Penso ad un altro rimedio. Come è potente, così fuggevole è la Fortuna. Intanto eccoti in due parole il sunto di quanto su tal proposito in modi svariati e moltiplici i libri e la sperienza delle umane cose ne insegnano. Penose, te lo confesso, gravi, spiacevoli son le vicende che ti dànno travaglio: unico sollievo incontro alle avversità è pazienza. Le terrene cose disprezza, rammentati che non a godere sibbene ad af-

faticarti in questa palestra della vita sei tu disceso, e memore che nella battaglia il soldato, nella procella il nocchiero, negli avversi casi si prova l'animo buono e virile, ai colpi dell'avversa sorte costante e immobile resisterai. Addio:

LETTERA XVII.

AD IGNOTO.

Ego vero absit.

Raro ai beneficii rispondere la gratitudine.

Tolga il cielo che io ti sconsigli dal secondare una onesta domanda. Bada però di tener aperti sulla fronte quegli occhi che infino ad ora io m'ebbi alle spalle. Nulla è sì dolce, nulla così soave come il far pago chi chiegga e meriti d'esser soccorso: ma nulla più doloroso che l'ingratitudine per chi non l'ebbe ancora provata; ed opera è certamente non solo di gran prudenza, ma di gran fortuna eziandio fra tanti tenebrosi avvolgimenti dell'uman cuore, i sinceri dai menzogneri discernere, e far d'alcuno giusto giudizio prima di averne presa esperienza, e le oneste preghiere ed il pianto che degno è di compassione dagli infinti bisogni e dalle simulate lusingherie con sicurezza distinguere. Egli è mal vezzo d'una gran parte degli uomini essere al dimandare impronti e solleciti, e a mostrar gratitudine smemorati ed inerti. E' ti si mutan d'un subito siffattamente, che colui il quale ti vedesti innanzi supplichevole nel mattino, satisfatto del suo desiderio, la sera non ti conosce. Di loro dice l'Ecclesiastico: *Finchè hanno ad avere bacian la mano che li soccorre, ed umili si svociano in larghe*

promesse: ma venuto il termine a restituire, cercano di guadagnar tempo, ed escono in parole di fastidio e di mormorazione. Il resto lo sai. Ma se il mondo è pieno d'ingrati, non dobbiam noi per questo trattenerci dal far bene: chè sarebbe un darla vinta al vizio sulla virtù. E' si conviene peraltro andare un poco più guardingo. Tu bada a star sano: e pensa bene, fin che ne hai tempo, a cambiar proposto: chè dopo, ogni deliberazione sarebbe tarda.

LETTERA XVIII.

AD IGNOTO.

Quod sæpe olim.

Sulla passione di acquistar libri.

Vo' dirti, o fratel mio, cosa che per smemoratezza, o per poltroneria non ti ho detta finora, e s'è permesso vantarsene, me ne vanterò teco nel nome di lui che solo può fare il vanto sicuro. Da tutti gli ardori della umana concupiscenza la divina pietà, se non per intiero, almeno in gran parte mi ha liberato. Chè dono certamente è del cielo che io o per buona mia naturale disposizione, o per la cresciuta età molto avendo veduto e molto meditato, sia giunto alfine a comprendere qual conto abbia a farsi di questi affetti onde tanto divampano gli animi de' mortali. Perchè però tu non creda che di tutti gli umani appetiti io mi sia liberato, sappi che m'arde pure una insaziabile sete, la quale in fino ad ora frenar non potei, e per vero dire, non volli. E cerco scusarmene presso me stesso con questo, che delle cose oneste l'appetito non è disonesto. Vuoi tu saper di che morbo si tratti?

Non so saziare la brama di aver libri, avvegnachè già molti, e forse più del bisogno io ne possegga. Ma avvien de' libri, quello che di tutte le cose: più ti vien fatto cercando trovarne, e più l'avidità d'averne altri ti punge: anzi ne'libri v'è alcun che di singolare. L'oro, l'argento, le gemme, le ricche vesti, i marmorei palagi, il terreno ben colto, le dipinte tele, il bardato corsiero ed altre cose delle sì fatte dànno un piacere per dir così muto e superficiale: i libri ti recano un interno diletto, parlano teco, ti consigliano, e a te per certa viva e penetrante familiarità si congiungono. Nè di sè stesso soltanto istilla un libro ai suoi lettori amicizia, ma i nomi eziandio di altri gli suggerisce, e l'un dell'altro ingenera il desiderio. Per esempio: le Accademiche di Cicerone mi fecero amare ed aver caro Marco Varrone: nel libro degli Uffici lessi la prima volta il nome di Ennio: dalla lettura delle Tusculane presi amore a Terenzio: dal trattato sulla Vecchiezza venni in cognizione delle Origini di Catone, e dell'Economico di Senofonte, che nel suddetto libro degli Uffici imparai essere stato tradotto da Cicerone medesimo. Così il Timèo di Platone mi pose in grazia l'ingegno di Solone, e dalla morte di Catone conobbi il Fedone, e il divieto del re Tolomeo mi diè notizia d'Egesia di Cirene: e per le lettere di Cicerone, prima che agli occhi miei, dètti fede a quello che ne diceva Seneca; del quale Agostino mi mosse a cercare il libro sulla superstizione, come Servio mosso mi aveva a far ricerca dell'Argonautica di Apollonio. Dei libri della Repubblica molti destarono in me desiderio, e sopra tutti Lattanzio; e Tranquillo mi fe' invogliare della Romana Storia di Plinio; ed Aulo Gellio della eloquenza di Favorino: e la elegantissima brevità d'Anneo Floro mi stimolò a ricercare i preziosi avanzi di Tito Livio. E sebbene le opere più celebrate e famose di testimonianze non abbisognino, pure più pro-

fonda negli animi nostri s'imprime la stima di quelle cose che da illustri personaggi veggiamo lodate, siccome avviene leggendo nelle Declamazioni di Seneca levato al cielo qual principe della romana eloquenza, e per sublimissimo ingegno esaltato Cicerone, o nei Saturnali dimostrate da Eusebio le moltiformi bellezze di Virgilio, o l'ossequioso e sommesso giudizio che di Virgilio stesso rende il poeta Stazio Papinio, quando in procinto di mandare al palio la sua Tebaide vuole che reverente e da lungi segua ed adori le vestigia del cantore di Enea, o finalmente la sentenza di Flacco a cui concordemente consuona l'universale, che Omero dichiara principe di tutti i poeti. E troppi più io ne rammento che per avventura non saria di bisogno: e sarebbe un non finirla mai a ricordare quanti nomi di sconosciuti autori giovanetto imparassi nella lettura di Prisciano grammatico, quanti in Plinio Secondo, quanti da ultimo in Nonio Marcello che mi fecero sempre venire l'acquolina alla bocca. Non è dunque da fare le meraviglie, com'io diceva da principio, che siano gli animi grandemente eccitati ed accesi da cosiffatti stimoli, che per se stessi capaci di pungere e d'infiammare, tengono ancora quasi nascosti altri aculei ed altre scintille, che a vicenda si aiutano e si crescon vigore. Perchè, quantunque con qualche rossore, io ti confesso, nè posso a meno di dirlo però ch'è vero, sembrarmi più degna di scusa e un po' più nobile l'avidità e la smania di Pisistrato tiranno d'Atene, e di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, che non quella che s'ebbe Crasso per l'oro, sebbene in numero assai più grande abbiasi questo italico duce gl'imitatori. Nè già su Roma ad Alessandria e ad Atene, nè alla Grecia e all'Egitto sull'Italia tu devi concedere per questo rispetto la palma. Abbiam pur noi principi degli studi amantissimi, e tanti ne abbiamo che malagevole sarebbe il noverarli, e tali

che fu tra loro chi il nome di filosofo ambì più che quello di re, amantissimi, dissi, degli studi, ciò è non tanto de' libri, quanto delle dottrine, che in quelli si contengono. Conciossiachè molti vi siano che fan procaccio di libri, come delle altre cose, non per servirsene, ma per la vanità di possederli; non a nutrire l'ingegno, ma ad ornare le stanze. E senza dire degli altri, ben ebbero a cura la Biblioteca di Roma i divi imperatori Giulio Cesare, e Cesare Augusto, e ne fu dal primo nominato prefetto tale che al prefetto famoso dell'Egiziana, Demetrio Falereo, sia detto in sua pace, era non punto inferiore, se anzi non s'abbia a stimar maggiore di lui: vo' dire Marco Varrone. Augusto poi in quell'ufficio ebbe posto Pompeo Macro personaggio egli pure dottissimo quant' altri mai. Di caldissimo amore amò pure la biblioteca greca e latina Asinio Pollione orator celeberrimo che primo dicesi averla in Roma aperta al pubblico. Chè solo di privato interesse furono e la insaziabile sete di libri onde, secondo che Cicerone ne attesta, arse Catone, e la smania di Cicerone stesso per procacciar libri, della quale fan fede le tante lettere con cui egli ad Attico con istanze, e con preghiere non punto minori di queste che io ti faccio, ne commette la ricerca. Che se sta bene ad un ricchissimo ingegno cercar l'aiuto dei libri, che pensi tu doversi dire di uno povero? Tutto questo sia detto a scusa della mia passione, e a confortarmi per sozi cotanto illustri. E tu, se m'ami, fa di commettere a fide e letterate persone che cerchino per la Toscana, frughino negli scaffali delle case religiose, e degli uomini che gli studi meglio coltivano, e veggan modo di trovare alcun che d'acconcio a saziare o ad eccitare il mio appetito. Del resto, sebben tu sappia in quali acque io mi soglia pescare, e fra quai boschi vada uccellando, pure affinchè non t'inganni, includo separatamente in questa lettera la nota di

ciò che maggiormente desidero; e perchè più te ne caglia, sappi che la preghiera stessa ad altri amici in Francia, in Spagna, ed in Inghilterra io diressi. Bada dunque ed adopera, che a nessuno venga fatto di vincerti in premura ed in diligenza. Addio.

NOTA.

Col nome di *fratello* dal Petrarca è chiamato in questa lettera quegli cui scrive: e tanto bastò perchè le antiche edizioni di Venezia (1492 e 1503) la intitolassero *ad fratrem*. Stimando i più tardi editori di Basilea, di Lione, di Ginevra, e di Colonia di mostrare più grande precisione in quell' indirizzo, alla generica designazione di fratello aggiunsero il nome proprio del fratel del Petrarca, e stamparono in capo alla lettera « *Ad fratrem Gerardum.* » E così fu generalmente creduto che veramente a suo fratello messer Francesco desse commissione di cercare e far cercare per ogni dove e spezialmente in Toscana nuovi libri, de'quali con insaziabile ardore agognava all'acquisto. Ma se la lettera è (come pare dal posto che occupa nell' epistolario) anteriore all'ingresso di Gerardo fra i Certosini (1342), Gerardo stette sempre col fratello prima a Bologna, poscia in Avignone, nè fra loro si trattavano negozi per iscritto. Se poi si supponga posteriore, primieramente non s' intende come ad un monaco stabilito in Francia volesse il Petrarca commettere la ricerca di libri da farsi nella Toscana. Poi è da considerare come da lui medesimo ci venga detto *(Lib. X, lett. 1.)* che rispettando la regola dell'ordine, la quale esigeva dai novizi un rigoroso silenzio, egli per ben sette anni si astenesse dallo scrivergli: ond' è che questa lettera bisognerebbe credere a lui diretta dopo il 1349: e questo ci è vietato dall' ordine cronologico in cui egli dispose le sue lettere: ordine che sebbene qualche volta alterato, non fu mai, spezialmente ne' primi libri, in guisa, che dall' una all' altra corresse il divario di dieci e più anni, come avverrebbe se questa fosse più tarda del 1349, mentre la 3ª del libro stesso è del 1333, la 10ª del 1339, e la prima del libro seguente del 1336. Per le quali ragioni io già sospettava che ad ignota persona totalmente diversa dal suo Gerardo egli dirigesse la lettera presente. Nè mi faceva ostacolo l' appellativo *frater*, sapendo bene

essere suo costume chiamare gli amici suoi col nome di fratelli, e come tali aver mille volte chiamato Socrate, Lelio, Barbato, Guido Settimo ec. Volsemi quindi il sospetto in certezza l'opportunità che m'ebbi di consultare il codice Passioneiano nella Biblioteca Angelica di Roma ove vidi la lettera diretta *ad fr. Iohannem Anchisæum*, e m'accorsi poi come già lo avesse notato il diligentissimo ab. Mehus nella vita del Traversari. Valsemi allora a trovar chi fosse questo frate Giovanni un cenno che ne dà il Baldelli (pag. 256, edizione del 1837), ciò è che in un testo a penna della Marciana di Firenze egli è detto maestro di sacra teologia e priore del convento di S. Marco di Firenze. Lo credei dapprima dell' ordine de' Predicatori, ma avvertito dal chiarissimo signor Antonio Brucalassi che in S. Marco i Domenicani non presero sede prima del 1436, credo con lui ch' egli appartenesse ai Silvestrini, che prima di quelli abitarono in quel convento; e sebbene di lui non mi venisse fatto trovare altra notizia, punto non dubito esser egli quel desso cui il Petrarca scriveva, non sapendo però se da errore de' copisti, o da volontà del Petrarca medesimo il suo nome si formasse in Anchiseo, e prendesse così apparenza di casato l'indicazione dell'Ancisa luogo della sua nascita. Troveremo più innanzi fra le familiari due altre lettere a lui dirette, dalle quali si pare che strettissimi vincoli di amicizia, e forse ancora di parentela lo stringevano al nostro poeta.

LETTERA XIX.

AD IGNOTO.

Adeo pertinax.

Che la speranza non si perde per gl' infelici successi.

Pertinace e costante contro le patite sventure è la speranza, cosicchè nè per lo mancato ricolto l' agricoltore, nè per la tempesta il nocchiero, nè l' architetto per l' edifizio sfasciatosi, nè il padre di famiglia per l' acerba morte de' suoi figliuoli dall' intrapreso tenore di loro vita si lasciano distorre. Perchè veggiam di continuo tornare alla seminagione l' affamato colono, al mare i naufraghi, e coloro che a mala pena si sottrassero alle rovine nuovi edifici sulle fondamenta dei caduti rialzare, e orbati vecchi tra i sepolcri de' figli perduti dar opera alla procreazione di prole novella. Ho qui sotto gli occhi i pescatori assiderati dal freddo e dalla fame. Meraviglioso a dirsi, e incredibile! digiuni e nudi per tutto il giorno, passan vegliando la notte intera fino all' aurora: e tendon continuo le reti, e sempre indarno, inutilmente spendendo le fatiche ed il tempo, che potrebbero per avventura con qualche maggior profitto impiegare: eppure ostinati nel primo proposto non sanno staccarsi dal lido fatale. E come che mai non ne traggano quel che affannosi vanno cercando, e povere com' essi sono, sieno per loro le onde e gli scogli, punto non restano dallo spazzare dall' imo fondo le sterili arene: tanto l' invecchiato costume render sa dolce anche una ingrata fatica. Più semplice a dirsi, ma forse più degna ch' uomo l' ammiri, è la ostinazione delle belve, la quale punto non si

rallenta, per quanto veggasi vuotata e rivuotata la tana. Animosa la tigre a partorire e ad allattare ritorna i figli, sebbene i primi dal covile le fossero involati: e quantunque priva del frutto de' parti precedenti, alle materne cure con uguale ardore si abbandona. Con lungo gemito, e con dolcissime querimonie piange Filomela involati dal rapace pastore i nati suoi, e dallo stesso ramo torna a sospendere il nido tentando la sorte di un parto novello. Cosa vo' dirti nuova per te, ma a tutti gli abitatori di questa valle notissima. In questi monti da lungo tempo s'annida un' aquila. Un mandriano avveniticcio più rozzo ed irsuto nonchè de' porci che guarda, ma de' cinghiali silvestri, tese al suo nido nascoste insidie, nè più di quel che valga apprezzando la vita sua, dalla rupe altissima, che toccando quasi le nuvole sovrasta al fonte di Sorga, giù collatosi per una fune (inorridisco a rammentarlo), all' aereo nido temerario predatore si accosta, e all' amorosa madre i non pennuti aquilini, sua dolce speranza, rapisce. Come l' aquila una e due volte ebbe questo veduto, si tolse, or è poco tempo, da quella trista dimora, ed il nido e le spine che lo circondano trasmutò in altro lato della rupe medesima, ove a conforto della prole perduta si ricrea colla speranza di prole novella. Vana speranza, se io mal non m' appongo: chè il suo ferrigno nemico avido di meschino guadagno, e della propria vita non curante, già ganci e funi apparecchia, colle quali penzolone nell' aria dal nuovo speco la usata preda ritolga. E poichè senza quasi avvedermene alle più piccole fra le creature mi condusse il discorso, dirò come l' api per lo patito furto del mele dal fabbricare altro mele non si ristanno, e alle formiche, che videro dall' acqua inondati e distrutti i sotterranei loro granai, non per questo vien meno il coraggio e l'industria, con cui vanno e tornano continuamente a procacciare ed ammas-

sare frumento: conciossiachè l'impresa infelicemente riuscita con miglior successo ritentar si confidano. Che se co' sinistri eventi mancasse all'animo ogni speranza di felice successo, estinto ben presto si parrebbe l'ardore che alle diverse azioni ne infiamma, e come vuole il fato di nostra natura, ad una vita corrotta per inerzia succederebbe ignobile e inonorata la morte. A cansar tanto danno provvide natura di cuore fermo, e nel suo proposto tenace gli animali tutti, e l'uomo più che alcun altro. E rifacendoci con agevol salto indietro per tornar dalle piccole alle cose più grandi, rammentiamo come gli antichi Romani la città loro dai Galli Senoni incendiata riedificassero, prevalendo in questo l'autorità di Camillo aiutata dagli Auguri, alla contraria sentenza dei Tribuni. Vinti all'Allia, al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno tornarono que' Romani stessi alla pugna, e con vittorie gloriosissime la vergognosa pace Caudina compensarono: e poichè a Canne fu quasi a morte la Repubblica gravissimamente ferita, la valorosa spada dell'Africano contro il parere di Cecilio Metello salvò l'Italia dall'abbandono de' vigliacchi suoi cittadini. E se l'invitta speranza di quest'uno allor giovanetto il vacillante animo de' più vecchi non confortava, l'impero era spacciato, nè del nome di Roma sarebbe la memoria a questi giorni venuta, nè della romana potenza vestigio rimaso. Imperocchè, per dirlo colle parole di Floro, avrebbe Annibale fatto Africa della Italia, nè più i Latini, ma stati ne sarebbero possessori gli Africani coloni: e se taluno del sangue Italico a tanta strage fosse sopravvissuto, non altrimenti che scarso rivo di acqua dolce dal mare degli stranieri costumi, e dalla vittrice barbarie sarebbe stato ingoiato. E di quello dunque che siamo, e di quel che non siamo, ci è forza confessarci debitori alla speranza animosa di un uomo solo. E basti de' nostri. A che par-

lare degli Spartani e de' Cartaginesi, che di sperare mai non cessarono finchè non cessaron d'esistere? A che di quei di Sagunto, che quando dal crudelissimo nemico furono nella estrema miseria travolti, nell' aiuto de' nostri ponevano ancora le loro speranze? Lungo troppo sarebbe intorno a tante cose il discorso. Là dunque tornando d'onde presi le mosse, dico che dell' agitata nave nostra ultima àncora è la speranza, la quale se avvien che tolgasi a chi si travaglia per questo mar fortunoso, più non v'ha per lui strada alla vita, porto al riposo, ritorno a salvezza. Meravigli di così lungo discorso, e chiedi a che miri? A questo solo: che tu mi metta nel novero di que' molti che di rado ed indarno per avventura, ma pur fermissime hanno loro speranze. E questo volli spiegarti un po' per le lunghe, perchè lo stato dell' animo mio tu ben conoscessi. Sul resto io mi taccio: chè tu già m' intendi. Addio.

LETTERA XX.

A LELIO.

Sæpe te litteris.

Si lagna del suo silenzio: gli raccomanda un suo negozio, e lo prega ad ottenere dal cardinal Colonna che presto quello si diffinisca. Tormenti dell' incertezza. — [Di Valchiusa .....]

Spesso colle mie lettere io mi sforzai a trarti di bocca qualche parola, e sempre il feci indarno. Torno ora ad interrompere il tuo silenzio e vo' sperare che ti prenda vergogna di udire tanti rimbrotti dell' amico tuo, e di tacere. Chi sa che non mi venga fatto di aprire cotesto chiuso tuo labbro al risentimento e allo scherzo, o

ad una parola qual essa si sia. Poco m'importa che tu in un modo, o in un altro risponda: sol che a parlare cominci, ho vinto. Se ti dan briga le faccende vecchie, te ne aggiungerò delle nuove: se per poltroneria perdesti la penna, a furia d'insistere te la rimetterò fra le dita. Ma se mai (e tolga il cielo che io possa lasciarmene avere il minimo sospetto) preso tu da superbia, me per la mia pochezza indegno di familiare corrispondenza stimassi, tocca a me farti discendere da cotesta alterigia, ed al livello ridurti che all'amicizia sol si conviene. Questo tieni adunque per fermo: fino a tanto che tu meco non ti rimetta in regolare corrispondenza di lettere, come era per lo passato e come ben ci consente la vicinanza de' luoghi, per la quale a nessun di noi due il trovar messi è difficile, e quasi a mano possiamo ricambiarcele, o fino a tanto che di cotesto tuo cambiamento giuste ragioni non mi addurrai, io teco mai non cesserò dai rimbrotti e dalle querele. Sulle pedate di un messo vedrai giungerne un altro: ti si ammucchieranno sotto gli occhi lettere sopra lettere, delle quali ben tu conosci il carattere ed il suggello, e l'amicizia e la vergogna non ti potran consentire di rimandarle senza leggerle: aprirle anche a tuo dispetto dovrai, e aperte ti faran forza esse stesse per esser lette: e così se cansi la fatica di scriver poco, la noia di legger molto cansar non potrai. Fa dunque a mio senno: risparmia gli occhi affaticando la mano, e lascia che alle più nobili parti del corpo servano le più ignobili. Prendi la penna: non è cosa straordinaria questa che io ti domando. La penna fu la tua spada fin dall'infanzia: l'età più adulta, e le condizioni della tua patria ti cacciaron poscia fra l'armi: ma come volle fortuna, richiamato alla pacifica corte de' Papi tornasti agli studi primieri. Che è dunque questo che io ti chieggo? fa quello che sempre fai: scrivimi

qualche cosa: anzi fa quello che non fai mai: scrivimi e subito; e allora quieterò, e ti scriverò più rado e più breve. Mi basterà poter dire che ho vinto, e che ti costrinsi ad escire da cotesto ostinato silenzio. Ma tu (chè ben ti conosco) a quell' antica e volgare difesa riparerai: Di che ti lagni, fratello? nulla ho da scriverti. Ed io, sebbene non sia per creder giammai che ad uomo erudito, ingegnoso, eloquente quale tu sei possa mancare materia allo scrivere; sarò più contento di persuadermi esistere vera o finta un' altra causa qualunque del tuo silenzio, che non sospettarlo prodotto da noncuranza, e da obblio. Questo dunque almeno io ti chieggo, che molti chiesero ai loro amici, e primo di quei che ho letto, Cicerone: scrivimi di non aver avuto che scrivermi. Ma scrivilo con altro giro di parole: che se di queste per lo appunto tu ti servissi, mi pentirei di averti mostrata troppo breve e facile troppo la scappatoia: e per fatto mio con un salto e con una parola ti trarresti d' impaccio: ed io, come spesso avviene, mi sarei gabbato da me stesso. Ma basta e avanza omai di querimonie: sebbene non parrà troppo a chi sappia ch' io cerco vendetta, e intendo punire colla mia loquacità il tuo silenzio. Perchè poi questa lettera contenga alcun che delle mie cose domestiche, io ti chieggo che piacciati al comune nostro padrone far qualche premura perchè le mie faccende riescano a buon fine: e l' abbian pure comunque: purchè finiscano una volta, me ne chiamo contento. Ché non è poco, o fratello, il liberarsi da una vana aspettazione. Non sanno gli uomini quanto ricco guadagno sia lo spogliarsi di vani ed immoderati desideri. Quieto nella sazietà è chi li perde, e posseduti tormentano l'animo che in traccia di vanità trascura i beni reali. E giunge la sua stoltezza tant'oltre, che delle proprie illusioni temendo la fine, fugge la luce del vero, e gode di pascersi della

vana speranza di magnifici, e felicissimi avvenimenti. Superbi, lusinghieri di sè medesimi, e del fatto proprio giudici iniqui, degni si stimano che tutto loro succeda a seconda. Come dell'amore parlando diceva Ovidio:

> Sol per piacerci di noi stessi, turba
> Di creduli siam noi,

così tra vani deliri già la metà dell'ordinaria vita abbiam consumato. Tutti, diceva Tullio con eleganza, sperano per sè la fortuna di Metello. Ma quanti sieno coloro cui questa speranza delude, anzi quanto sien pochi, o come quasi nessuno vi sia cui quella non faccia deluso, lo chiarisce abbastanza ciò che ne attestano i più veridici fra gli scrittori: non aver avuto Metello in tutto il corso de' secoli della sua pretesa felicità che un solo compagno, e questo non a Roma, ma lungi e fuor dell'Italia; senza cercare (che or non è tempo, e cadrà forse altra volta in acconcio) a quanto buon diritto que' due il vano vanto di felicità si attribuissero. E continuando l'incominciato discorso, se di quello che tutti sperano niuno nulla consegue, pensa tu quanti da vani sogni delusi, e nell'aspettazione anelanti abbia finora colpito, o sia per colpire la morte. E questo io temendo, feci a me stesso una legge di non cercare giammai cose alla mia condizione superiori, e di tenermi contento a quello che mi si conviene con parsimonia e moderazione siffatta, che se io l'ottenga, ne goda, se mi venga fatto di perderlo, con animo forte io lo sopporti, e del non poterlo ottenere mai non mi dolga. Queste norme seguendo io mi son fatto tale, che di nessuno evento futuro mi metto in pena, nè altra noia ne sento che l'aspettare. Perchè ti prego, o fratello, per quanto v'è di più sacro, che quanto prima tu possa, da questa incertezza mi tolga. Liberami dall'aspettare, e sarò rassegnato ad ogni cosa. Chiudo.

con l'autorità di colui, del quale fra le altre mi par bellissima questa sentenza: « una cortese repulsa a chi domanda, valere una metà del beneficio. » Addio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 22 di questo libro.

—

LETTERA XXI.

A LELIO.

Impletum est.

Gli raccomanda un giovane che avea peccato per amore: e lo prega a procacciargli la protezione del cardinal Colonna. — [Valchiusa, 26 aprile 1347.]

Avvenne tra noi quel che trovasi scritto di Pompeo tuo, e della sua Cornelia che nel dividersi nessun di loro " ebbe forza di dire all' altro addio. " Ma d' uopo fra noi non v'era di troppe parole: conciossiachè altro queste non siano che indizi e segni di ciò che covasi nell'animo degli amici, e noi sebben tacendo, ci leggiamo l' un l'altro nell' animo. Vengo ora a chiederti che tu t' adoperi quanto puoi in una cosa. Certo garzone invaghito pazzamente di una donzella, datale fede di matrimonio, e non trovando in lei resistenza, la conobbe di amore, e (nota bene tal circostanza) non so se proprio *in thoro*, ma certamente vicino a *Thor*. Il padron del villaggio che meglio è da stimarsi villano che nobile, vuol il misero giovane, da lui già è tempo grandemente odiato, punire nel capo. La

donna lo scusa, dicendo che nulla fatto le fu ch'ella non volesse, e chiede istantemente le pattuite nozze con lui che ama. Egli vi assente: così il potesse! ma stretto in carcere si difende al tribunale di un giudice iniquo. Se i ceppi si sciogliessero, liberi entrambi e pari d'età, di affetti e di fortune, a celebrare le desiderate nozze volerebbero. Appena tutto questo io riseppi prima dal rumore del popolo commosso a sdegno, poi dagli amici che pregando e lacrimando mi scongiurarono a trovare un rimedio a tanto danno, a te pensai come a quell'uno che puoi prestare aiuto all'uopo. Ardemmo noi pure, o fratello, di questo fuoco, e ben ci sta di soccorrere a chi ne brucia. E sebbene io sappia che il nostro padrone a cosiffatte cose l'eccelsa sua mente non piega, pure così ferrigno io non lo credo e disumano da non sentire delle umane debolezze compassione. Nè dobbiamo già credere, men che nel nostro, divampare l'incendio nel cuor de' villani. Onnipotente del pari su tutti gli uomini stende l'impero il faretrato fanciullo. Dice Virgilio:

> Repentina follia l'amante invade:

e segue:

> Degna cui si perdoni:

ma mi fa paura quel che viene appresso:

> se perdono
> Può sperarsi dai Mani:

dappoichè temo forte che quel crudele Bellerofonte per natura disumano, e per giunta stimolato dall'ira, sitisca sangue più che non deve.

Comunque però sia per riuscire la cosa, a noi sta bene ch'io da te, tu dal padrone, impetriamo ch'egli qual dono grazioso chiegga con sua lettera al signore di Thor la vita e la libertà di quel prigioniero. Il nome di

lui e la intera storia del fatto saprai da questo mio contadino che sol per questo io ti spedisco. Nè l'oratore è men rozzo del povero amante, alla cui debolezza cerchiamo si usi misericordia. Addio.

Di Valchiusa, A' 26 di aprile.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA XXII.

A LELIO.

Quid tibi vis dicam.

Sullo stesso subbietto della precedente, e sulla meravigliosa forza dell' eloquenza. — [Valchiusa, 29 aprile 1347.]

Tant' è: lo aveva udito, lo aveva letto: ed è vero. Non avvi animo ferrigno e duro, cui la dolcezza de'modi e delle parole non faccia mite. Così quel mio Africano Maggiore in una cena riusciva ad ammansare con dolci parole e con cortesi maniere Siface re barbaro e, al dir di Livio, da' costumi romani al tutto alieno, e, più mirabil cosa, Asdrubale condottiero Cartaginese non barbaro soltanto, ma nemico di Roma quant'altri mai. Così Giulio Cesare all' esca di soavi parole prese Amicla povero e nudo pescatore coperto di spuma e d' alghe marine, e l' ebbe talmente nelle reti della Cesarea eloquenza avviluppato, che al suono delle inusitate parole, e alla vista dello sconosciuto ospite incantato, al suo comando la fragile navicella a sostener non acconcia le minaccie del

mare obbediente sciolse dal lido, e per mostrarsi a lui sommesso, incontro a certo caso di morte corse volonteroso. E messi da un canto i Cesari e gli Africani, Platone principe de' filosofi seppe amicarsi Dionisio tiranno di Siracusa, ed il poeta Euripide si rese benevolo Archelao re di Macedonia: e dell' uno la tirannia, dell' altro la inumana crudeltà vinte cedettero all' ingegno ed all' eloquenza. Ma di tutti siffatti miracoli più stupendo quello è per certo dell' oratore Aftonio, che i crudeli carnefici i quali eran venuti per metterlo a morte, e già le spade su lui brandivano, con lusinghiero discorso mansuefece, e dall' eloquenza la ferocia sarebbe vinta rimasa, se stato non fosse che, già quelli partiti, un altro di loro sopravvenne, il quale non l' aveva udito parlare, e come aspide, a cui la voce dell' incantatore non giunse, tutto sopra lui dell' infame suo ministero ebbe sfogato il veleno. Ma perchè cercare fra gli uomini gli esempi? Gli orsi, i pardi, i leoni e le altre belve selvaggie e crudeli dalle carezze mansuefatte piegarsi vediamo al comando di debile domatore, e docili tollerare le funi, il carcere, le minaccie, le percosse; e gli augelli che vagavano per lo cielo contro quello che loro è naturale, anteporre alla libertà la compagnia degli uomini, vivere tra lacci, e tolti all' aspetto del cielo nativo, e incappellati, frenar la fame a capriccio di chi li nutre, prendere il cibo dalle sue mani, conoscerne la voce, seguirne obbedienti il comando, e secondo ch' ei vuole, spiccare il volo e tornare indietro, il frutto non per se ma per lui riportando di ricca preda. Dei pesci per vero dire nulla mi sovviene aver letto a questo proposito: sebbene dicono che non so quale amicizia all' uman genere stringa i delfini: e la storia, o meglio la favola, narra che un tale Arione sul dorso di uno di essi potesse fra i gonfi flutti del mare campare la vita: e perchè a questa specie di

navigazione più agevolmente fede si aggiusti, dicono che il portato sonasse intanto la lira, con quel soave concento dilettando le orecchie e sollevando la fatica del portatore. Che se qualche buona ragione la stranezza del racconto non avesse scusata, inverosimile al tutto sarebbe stata la favola: e in luogo del timone, dell'albero, della vela, dei remi la soave potenza della musica ebbero surrogata. Ma perchè, tu dirai, tutte queste erudite considerazioni? Perchè tu sappia che fra i più grandi ingegni io novero il tuo, il quale non d'uomini, di fiere, o d'augelli, ma di questo aquatico animale tra fonti e fiumi allevato, e tra gli scogli nutrito, con lusinghiere parole e blandi modi seppe cattivarsi l'amore. Egli a me fece ritorno di sè e delle sue cose presso che smemorato, e memore solo di te. Io gli chiedeva notizie del padrone, contezza degli amici: egli non sapeva rispondendo parlar che di Lelio, e di lui la persona, di lui le maniere, di lui la favella, di lui solo ammirato, rammentare la casa e il vestito: e quasi che io Lelio non conoscessi, lui con villanesche e zotiche espressioni lodare a cielo, e sebbene da me nel lungo discorso soventi volte interrotto, tornar sempre sulle medesime, e mai non rifinar di parlarne. Affè di Dio, spesso io dicevagli con Terenzio: a me perchè tante lodi di cotestui? Ed egli allora a rifarsi da capo. In somma: m'avvidi subito che tu con l'arte tua m'avevi rapito il cuore del mio villano: nè me ne dolse, il confesso, nè te n'ebbi invidia: ma sì meraviglia, che tu in un'ora abbia potuto più che non io in dieci anni interi. Perchè sospetto che ne' tuoi discorsi siavi alcun che di prestigioso e di magico. Innamorato dunque di te, egli a te torna con questa lettera, e da te spera che al grave bisogno intervenendo, soccorra l'autorità del nostro padrone per liberare l'amico suo, di cui già ti scrissi, ridotto omai allo stremo del pericolo: se

pure (come io sempre ho temuto) il giudice che fisso ha di farlo morire, sordo non si dimostri ad ogni intercessione. Conciossiachè qui si dice ch' ei sia frenetico di dolore, e d' invidia per quel rapito fior verginale, a cui avidissimamente egli agognava, e frema in sè di rabbia che nel regno di amore le carezze di un pover' uomo sieno state tenute da più che non le sue vane dovizie. Che se avverrà di avere invano con un sordo sprecato il fiato, rimarrà pur intero al padron nostro il merito della sua misericordia, come a te quello della tua benevolenza, e questo pover' uomo aiutato da me non si ristarà dal pagare il debito della sua gratitudine. Quanto poi a quello sgraziato amante, se altrimenti esser non possa, pagherà, come molti pagarono, le gustate dolcezze d' amore con l' acerbità della morte. Tu intanto a costui assegna qual più ti piace un posto fra gli umili amici tuoi. Egli già ti tiene nel numero de' suoi padroni principali, e già più che della vita del suo antico amico, egli mi par desioso della grazia tua. E per meglio insinuarsi nell' animo tuo, mostrandoti con un allegorico regaluccio il dolce amor che ti porta, ei vien recandoti un picciol vaso del più molle fra tutti i liquori, vo' dire di olio, che spontaneo e vergine, come dicono, stillò, senza che mano il premesse, dalle olive de' nostri colli, ove direi che lasciata Atene, fosse venuta ad abitare la trovatrice dell' olivo Minerva, se, già è tempo, ne' miei libri dell'Africa a Porto Venere e a Lerici sulla riviera di Genova, non l' avessi collocata. Addio.

Di Valchiusa. A' 29 di Aprile.

NOTA.

Quando nel 1330 il Petrarca accompagnò a Lombez il Vescovo Giacomo Colonna (V. *nota alla lett. 5, I*) e vi passò, com' egli dice,

una estate quasi divina *(lett. ai post.)* ivi conobbe i due che furongli poi lunghi anni cari e fedelissimi amici, vo'dire Luigi di Carpinia da lui chiamato Socrate, e Lelio *(Sen. lib. I, lett. 3)*. Del primo parlammo abbastanza nella Nota apposta alla Prefazione delle Familiari: ora esponiamo quanto del secondo ci è dato raccorre dal Petrarca medesimo.

Da una lettera che fino ad ora era rimasta inedita, e noi pubblicheremo fra le Varie *(n. 49)*, della quale però il De Sade aveva dato un frammento, sappiamo ch' ei si chiamò « *Lello di Pietro Stefano, di nobile romana stirpe e per indole veramente romano all' antica.* » La sua famiglia parteggiò sempre per l' Impero, e fu per questo attaccatissima ai Colonnesi *(lett. 13, IV e 4, XIX)* dei quali il magnanimo Stefano seniore ebbe Lello in luogo di figlio carissimo; e suo amicissimo fu quel Giovanni di lui nipote, che rimase ucciso combattendo contro Cola di Rienzo. Vedendolo a Lombez con Giacomo Colonna fin dal 1330, convien credere che questi seco lo conducesse da Roma nell'anno antecedente, quando fu nominato vescovo di quel luogo, e conoscendosi da questa stessa lettera che Lello trattò le armi, divien probabile assai ciò che congetturando afferma il De Sade, ch'ei cioè fosse uno de' quattro, che coperti di maschera, accompagnarono Giacomo al pericoloso cimento in cui si mise di affiggere, mentre Ludovico il Bavaro era in Roma, la scomunica contro di lui nella piazza di S. Marcello *(Vill., lib. 10, c. 71)*. E a Roma pure ei lo seguì, quando nel 1333, deludendo l'aspettativa del Petrarca, egli si partì di Francia per provvedere alla difesa della sua famiglia contro gli Orsini (V. *nota. 1, II.*).

Morto il Vescovo Lomberiense, Lelio entrò in casa del Cardinal Giovanni, e fu suo familiare in Avignone insieme al Petrarca, che a lui scrivendo, chiama sempre il Cardinale *nostro* padrone. Vedremo nelle lettere *1 del lib. XV*, ed *8 del lib. XVI*, che dopo la morte di quel cardinale avvenuta nel 1348, Lelio tornossene a Roma, ivi tolse moglie, ebbe prole, e continuando a Stefanello Colonna l' amicizia ond' era stato sempre congiunto a quella nobilissima casa, lo assistè co' suoi consigli, quando nel 1353 il popolo lo volle Senatore, e corse con lui in un popolare tumulto gravissimo pericolo. Venuto nel 1355 Carlo IV in Italia, ed avviatosi a Roma per ricevervi la corona dell' Impero, Lelio chiese al Petrarca una lettera di raccomandazione, ed ei mandogli la *4 del lib. XIX*, dalla quale si scorge quanta stima ei facesse di questo amico per senno, per dottrina, per prudenza, per cortesia, da lui lodato a cielo. Con quella Lelio si presentò all' Imperatore, cui andò incontro a Pisa, ed avutane gentilissima accoglienza, ne acquistò la grazia ed il favore; ma non si sa

se da questo ricavasse poi vantaggio di sorta *(Fam. lib. XX, lett. 2 e 14)*. Amicissimo a Socrate da tanto tempo, con lui venne Lelio in iscrezio nel 1358, perchè da non so quali male lingue gli fu fatto credere che Socrate al Petrarca avesse scritto svantaggiosamente di lui. Come questo riseppe Francesco, grandemente se ne afflisse e scrisse a Lelio, che di quel tempo era in Avignone, una lettera che è fra le più belle dell'Epistolario *(Fam. lib. XX; lett. 13.)* colla quale difendendo Socrate dalla calunnia appostagli, tutte adopera le forze della ragione, della eloquenza, dell'amicizia per persuaderne a Lelio la falsità, e per riconciliarlo all'amico comune: il che gli venne fatto di ottenere felicemente, siccome raccogliesi dalla lettera seguente che è del 9 febbrajo 1359 *(Fam. lib. XX, lett. 14.)*. E poichè in questa lettera dice il Petrarca che Socrate e Lelio si amavano già da più che ventott'anni, chiaro è altresì che il principio della loro amicizia risale al 1329: e ciò conferma la congettura del De Sade, che Lelio in quell'anno da Roma andasse in Francia in compagnia di Giacomo Colonna (V. *nota alla lett. XX, 14.*). Il Baldelli lo dice morto nel 1364: ma v'è lo sbaglio di un anno, nato al solito dal non avvertire che nel computo degli anni il Petrarca per lo più tien conto di quello da cui parte, e di quello cui arriva. Nella prima lettera del terzo libro delle Senili scrivendo egli al Boccaccio, piange la morte di Lelio avvenuta di peste in quell'anno, che dice decimosesto dal 1348 e terzo dal 1361, le quali due indicazioni evidentemente designano il 1363; e tornano a capello con ciò che nella lettera stessa il Petrarca scrive al Boccaccio, che cioè fu amico a Lelio per trentaquattr'anni; tanti appunto correndone a cominciare dal 1330 al 1363. Di Lelio non sappiamo l'età precisa: ma dalla *lett. 12 del lib. XX delle Fam.* si raccoglie essere egli del Petrarca più vecchio. Lelio de' Leli da lui discendente, che visse verso il 1530 e scrisse una vita del Petrarca, che manoscritta conservasi nella Riccardiana, e nell'Ambrosiana, dice che questo suo illustre antenato era sepolto in Roma nella Parrocchia di S. Marco ov'erano le sue case, e che di lui si avevan ancora, e si trovarono in Sicilia versi italiani e latini eleganti e leggiadri così da riconoscere nel loro autore un contemporaneo ed un degno amico del Petrarca; ed il Baldelli ne fa fede ch'egli nel 1350 compilò le memorie dei Colonnesi, delle quali si servì l'Ammirato per illustrare l'albero di quella famiglia. Il nome di Lelio a lui fu dato dal Petrarca, che di questi battesimi all'antica era assai vago, in memoria de' due Lelii tanto amici agli Scipioni: e ciò appare manifesto dall'Epigramma pubblicato già dal De Sade, e da noi pure riprodotto in fine della lettera a Barbato « *Pro hoc tam mihi carissimo (Var. 49).* » Il diligentissimo Abb. De Sade trovò di che dichiarare in parte le let-

tere XXI e XXII di questo libro a Lelio dirette. Dalla vicina Avignone era stato Lelio a visitare il Petrarca in Valchiusa, ed aveva con lui passati in quella solitudine non so quanti giorni. Partitosi sugli ultimi di quel mese, e partitosi senza prender commiato dall' amico per evitare il displacere dell' addio, fu da lui chiamato con queste due lettere a soccorrere de' suoi buoni uffici presso il Card. Gio. Colonna un povero giovane, che si trovava in guai per aver di buon grado ottenuto da una forosetta sua amante quello che invano da lei aveva preteso il Barone del luogo. De' due oscuri amanti non sappiamo nè il nome, nè la sorte a cui furono riserbati. Ma giova d'assai alla intelligenza della lettera il sapere che il fatto avvenne a *Thor* piccola città del contado a due leghe da Valchiusa, senza la qual notizia rimaneva inesplicabile la frase del Petrarca « *idque nescio an in Toro, certe apud Thorum accidit.* » Signore di quel luogo era allora Geraldo Amic della illustre casa di Sabran, uomo di cattivo costume, che sotto colore di punire nel rusticano e fortunato rivale una brutale violenza, cercava di vendicare l' onta di un rifiuto sofferto dalla sua leggiadra vassalla, la quale sensibile anche più del dovere all'amor d' un suo pari, aveva avuto a schifo le voglie libertine del prepotente Barone *(De Sade, lib. 3. all' ann. 1347, tom. II, pag. 316).*

Ricercando la data di questa lettera, non abbiamo potuto a meno di osservare quanto poco sia da fidarsi all' ordinamento delle Familiari, che il Petrarca asserì più volte fatto cronologicamente. Vedremo non potersi revocare in dubbio che la prima del seguente libro IV è del 1335, la 4ª e la 5ª del 1340, le seguenti 6, 7, 8, 9, 10 e 11, del 1341, la 12 del 1342 ec. Eppure queste due 21 e 22 del libro III che nei Codici Parigini hanno le date 26 e 30 aprile (De Sade, ub. sup.), sono sicuramente del 1347. Imperocchè chiaramente nell' ultima di esse a Lelio egli dice che un intero decennio passato aveva a Valchiusa, e noi già l' udimmo narrarci nella lettera ai Posteri, che a Valchiusa egli si ritirò dopo che fu tornato dal suo lungo viaggio fino alle coste della Bretagna, che è quanto dire sulla fine del 1337 (V. *nota alla lett. 1, III.*). Giovi questa osservazione a tenerci in guardia dalle conseguenze che dalla disposizione di queste lettere trasser soventi volte coloro, i quali prestarono cieca fede al Petrarca quando disse di averle disposte coll' ordine stesso con cui le venne scrivendo (V. *la nostra Prefazione.*).

LIBRO QUARTO.

LETTERA I.

AL PADRE DIONISIO DA BORGO SAN SEPOLCRO.

Altissimum regionis huius.

Descrive la sua salita al Monte Ventoso.
[Di Malauceno, 26 aprile 1335.]

Spinto soltanto dal desiderio di visitare un luogo famoso per la sua altezza, sono oggi salito sul monte altissimo di questo paese che a buon diritto si chiama Monte Ventoso. Da molti anni io meditava questa gita: dappoichè, siccome tu sai, fin dalla prima mia fanciullezza volle il destino ch' io m' aggirassi per questi luoghi, e questo monte che quasi da ogni punto si vede, mi stette sempre d' innanzi agli occhi. Quello dunque che tante volte aveva pensato risolsi di mandare ad effetto, spezialmente perchè rileggendo la storia di Roma, m' era nel giorno innanzi abbattuto in quel passo di Livio, ove narra che Filippo re de' Macedoni, quello stesso che mosse guerra al popolo romano, ascese sull' Emo monte altissimo della Tessaglia, dalla cui vetta credeva anch' egli com' altri, che veder si potessero il mare Adriatico e il Ponto Eusino: nè questo io so se vero o falso sia, chè lontanissimo è da noi quel monte, e gli scrittori non son fra loro d' accordo. Senza tutti rammentarli, il cosmografo Pomponio Mela con certezza lo afferma: Tito Livio lo nega. Se di quel monte

come di questo potessi io far per me stesso l'esperimento, più non rimarrebbe dubbiosa la verità. Ora lasciando il discorso di quel monte e venendo al nostro, parvemi a giovane di privata condizione non disconvenire una fantasia che in vecchio re non fu biasimata; ma pensando alla scelta di un compagno, non un solo fra tanti amici (meraviglia a dirsi) mi venne fatto trovare, che sotto tutti i rispetti acconcio mi si mostrasse: tanto è malagevole e rara anche fra le persone più care la perfetta conformità de' voleri e de' sentimenti. L'un neghittoso troppo, l'altro mi parve troppo sollecito, pigro questo, quello frettoloso, chi troppo melancolico, chi troppo allegro, e pazzo l'uno, e l'altro più avveduto ed accorto di quel che io volessi: degli uni mi spiacque la taciturnità, la gravezza, la pinguedine, la fredda indifferenza; degli altri ebbi a noia la loquacità, la delicatezza, la magrezza, l'ardente entusiasmo. Sono tali questi difetti che, quantunque gravi, in casa si sopportano: a tutti passa sopra l'amore, nè d'alcun incòmodo l'amicizia chiamasi offesa: ma quando s'è in viaggio, que' difetti medesimi si fan pesanti. Perchè schifiltoso e cupido di onesto divertimento correva l'animo mio da questo a quello, e per cansare agli amici ogni offesa tacitamente facendo sue ragioni, qualunque partito da cui al proposto viaggio venir potesse molestia infra sè stesso repudiava. Alla fine su chi credi tu che mi fermassi? Scelsi roba di casa: ed il progetto all'unico mio fratello minore, che tu ben conosci, manifestai: il quale ne fu lietissimo, e più che d'altro di questo contento, che videsi da me tenuto non come fratello soltanto ma ancor come amico. Partiti adunque di casa al dì fissato, giungemmo sulla sera a Malaucena, paesello situato alle falde del monte a tramontana; ed ivi trattenutici un giorno, oggi finalmente con i nostri due servi non senza molta difficoltà vi siamo saliti. Imperocchè è questo un

gran masso di sassosa rupe tutta scabrosa e quasi inaccessibile. Tu sai però come il Poeta giustamente dicesse:

Ostinato lavor vince ogni prova.

Il lungo giorno, l'aere mite, l'ardir degli animi, il vigore e la destrezza delle membra, e tutte le altre circostanze favorivan l'intento, cui solo faceva ostacolo la natura de' luoghi. Ci vide un vecchio pastore che stavasi dentro un seno del monte, e con molte parole si fece a dissuaderci da quella salita, dicendo che or sono cinquant'anni anch'ei cedette all'impeto giovanile ed ascese su quell'ultima cima, nè altro riportonne che il pentimento della durata fatica, e le carni e le vesti dagli spini e dai ronchi strappate e lacere: e che nè prima nè poi seppesi mai che altri si fosse messo a quella prova. Per le quali parole, siccome è natura de' giovani increduli sempre a chi li ammonisce, noi dal divieto sentimmo infiammarcisi il desiderio. Perchè il buon vecchio avvistosi che sprecava il fiato, fece alquanti passi fra quelle rupi, e mostratoci a dito uno scabroso viottolo, molti avvisi ci die' sul partire, molti a noi che già gli volgevamo le spalle alto vociando ne ripetè. E noi depositato presso di lui il soperchio delle vesti, ed ogni altra cosa che ci fosse d'imbarazzo, agili e soli prendemmo a salire, e pieni di bell'ardire salimmo un tratto. Ma, come sempre, a grande sforzo subitanea stanchezza succedè. Perchè a piccola distanza sopra il ciglio di una rupe facemmo sosta, e ripreso fiato, tornammo a muoverci, ma ben più adagio. Io su per l'erta montana via con passo più moderato m'indirizzava; ma il fratel mio per una scorciatoia inerpicandosi su pel monte tendeva più in alto: più fiacco intanto invece d'ascendere io discendeva, e a lui che richiamandomi m'additava la strada più retta, io rispondeva che dall'altra parte del monte sperava trovar

più agevole la salita, e che punto non mi spiaceva fare più lungo, se meno incomodo fosse, il cammino. Per tal modo scusando la mia poltroneria, mentre i compagni già stavan sull' alto, io mi trovava giù nella valle, e lungi dall' offerirmisi per alcun lato più facile, vedeva per me farsi la strada più lunga, ed inutile la fatica che mi tornava maggiore. Annoiato e pentito del dubbio errore in cui m' era messo, risolsi di andar per l' erta, e stanco ed ansante raggiunsi il fratello, che sedutosi lungamente e riposatosi mi aspettava: indi per un buon tratto andammo di pari passo. Ci eravamo appena da quella punta allontanati, quand' io del primo errore già dimentico, torno a discendere al basso, e un' altra volta aggiratomi per i fondi, tenendo dietro a lunghe e agevoli giravolte, in nuove e lunghe difficoltà mi trovo intrigato. Credeva io così differendola poter cessare la molestia dell' andar per l' insù: ma perchè umano ingegno s' adoperi, la natura non cambia sue leggi, nè sarà mai che corporea sostanza senza salire monti in alto. In somma nel breve spazio di poche ore ciò mi successe tre volte almeno: mio fratello ridevane: io ne arrabbiava. Così tante volte deluso mi assisi in una valletta. Ivi dalle materiali alle incorporee cose col celere pensiero volando, queste od altrettali parole a me stesso io volgeva: Quello che tante volte nel salire di questo monte oggi ti venne provato, pensa che a te non meno che a quanti alla beata vita aspirando camminano, suole accadere: e se così chiaramente l' uomo non se ne avvede, egli è perchè manifesti sono del corpo i movimenti, invisibili e occulti quelli dell' animo. La vita che noi chiamiamo beata sta anch' essa in altissimo luogo: angusto, siccome dicono, è il calle per cui vi si monta: e molti colli sorgon frammezzo, sì che salendo, come per gradi, di virtù in virtù procedere si conviene. Sta sulla cima il fine estremo, e il termine della via, ultima

mèta del terreno nostro viaggio. Là tendon tutti, ma come disse Ovidio:

> **Poco è volere: a conseguir l'intento**
> **Vïolentemente desiarlo è d'uopo.**

E tu, come in molte altre cose, così per fermo anche in questa sbagli la strada. Tu vuoi: tu desideri. Dunque che è? perchè ristai? Non per altro certamente se non perchè segui la via delle terrene voluttà, che agevole e piana ti si para d'innanzi come più comoda ed espedita: e quando per questa d'errore in errore lungamente ti sarai aggirato, o stanco ed affranto dalla fatica per tanto tempo inutilmente durata, su per l'erta che alla beata cima conduce dirizzerai a stento il cammino, o spossato cadrai nel basso fondo de' tuoi peccati, ove (tolga il cielo l'augurio) se le ombre ti colgono e le tenebre della morte, fra tormenti eterni dovrai passare eterna la notte. A questo pensiero io non so dirti come sentissi rinascermi il coraggio e rinvigorirsi le forze a proseguir la salita. E Dio volesse che così l'animo mio il celeste viaggio, cui giorno e notte sospiro, felicemente compissi, come vinti alla perfine gli ostacoli di questo viaggio terreno, toccai col piede la mèta. E non dovrebbe esser più facile ciò che dall'anima eterea immortale senza mutare di luogo in un rapido batter d'occhio può mandarsi ad effetto, che non quello a cui conseguire è d'uopo adoperare per molto tempo le deboli forze di un corpo mortale e caduco dal proprio peso affralito? La più alta sommità di questo monte chiamasi dai paesani *il Figliuoletto,* nè saprei dirti perchè, se pur non s'avesse a credere che, come talvolta si suole, così per antifrasi lo avessero nominato: dappoichè veramente sembra essere questo il padre di tutti i monti circostanti. Quella cima si apre in una piccola pianura, e su quella alla fine della nostra stanchezza

prendemmo riposo. Or tu che udisti quali pensieri nel salire mi girassero per la mente, ascolta il resto, e non t' incresca, o padre mio, di concedermi un' ora per informarti di quanto a me accadde in un giorno. Commosso in sulle prime da quel vasto spettacolo, e da non so quale inusitata leggerezza dell' aria incantato, come stupefatto ristetti. Guardai: e mi vidi le nuvole sotto i piedi. E meno incredibile mi parve allora la fama dell' Ato e dell' Olimpo, vedendo cogli occhi miei in monte meno famoso ciò che di quelli aveva letto ed udito. Volsi quindi lo sguardo dove il cuore maggiormente mi piega, dal lato d' Italia, e avvegnachè da lungo tratto divise, vicine mi parvero le Alpi stesse nevose, sublimi, a traverso le quali, se non mente la fama, quel feroce nemico di Roma spezzando coll' aceto gli scogli si aperse il passo. E sospirai, lo confesso, al ciel d' Italia, che all' immaginazione meglio che agli occhi era presente, e il cor mi punse desiderio ardentissimo di rivedere l' amico e la patria: non sì però che io medesimo di animo troppo ancor debole per quella doppia ansietà non mi accusassi, sebbene all' una ed all' altra e buone scuse ed autorevoli esempi in difesa soccorrerebbono. A queste tennero dietro nuove idee, e dal pensare ai luoghi, passai a meditare sui tempi. Oggi, io diceva a me stesso, si compie il decimo anno da che lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna. Oh! immutabile sapienza di Dio immortale! quali e quanti non furono in questo mezzo i mutamenti de' tuoi costumi! Infiniti! nè tutti vo' noverarli: perocchè non sono ancora così sicuro nel porto, da rammentare tranquillamente le sofferte tempeste. Tempo forse verrà che tutte nell' ordin loro memorare io le possa e cominciarne la storia con quelle parole di Agostino tuo: *Richiamare voglio alla mente le mie passate brutture, e le carnali corruzioni dell' anima mia, non perchè ad esse mi senta attaccato,*

ma per amor del mio Dio. Quanto a me, molto ancora mi rimane di molesto e d'incerto. Quello che tanto amai or più non amo.... Che dissi? io mento: l'amo tuttora: ma dell'amarlo sento vergogna e tristezza. Sì: questa è proprio la verità della cosa: amo, ma vorrei non amare: ma bramerei di odiare. Amo, ma mio malgrado, ma a forza, ma dell'amare tristo e piangente. Ed in me stesso della sentenza in quel celebrato verso espressa fo esperimento:

> **Fermo ho nel cor d'odiarti: e s'io nol possa,**
> **T'amerò; ma per forza.**

Non sono ancora tre anni passati da che l'affetto malnato e perverso che tutto mi dominava e del mio cuore senza impedimento di sorta teneva l'impero, cominciò d'un altro contrario e riluttante affetto a sentire il contrasto, e a me nella mente dura tuttavia travagliosa ed incerta la guerra ch'entrambi si mossero, l'uno per tenermi, l'altro per ridurmi in sua potestà. Così sui dieci anni or ora decorsi io riportava il pensiero, e spingendolo poi nell'avvenire, di me stesso dubitando chiedea: Se per ventura a te venisse concesso di protrarre ancor per due lustri questa labile vita, ed in proporzione del tempo accostarti di tanto alla virtù, quanto in questi due anni, mercè il contrasto dell'antico affetto col nuovo, dalla primiera ostinazione ti allontanasti, non potresti tu allora, se non nella certezza, almeno nella speranza di vivere infino a quarant'anni, morire tranquillo e non curare il rimanente d'una vita che declina a vecchiezza? Tra questi e simili pensieri, o padre, lieto di quel poco che aveva io profittato, piangendo delle mie debolezze, e degli umani affetti la comune instabilità compassionando, parvi dimentico del luogo ov'era e del perchè vi fossi venuto, finchè, lasciate a luogo più opportuno siffatte meditazioni, girai

dattorno lo sguardo a quello vedere per cui mi era mosso. E dal sole che già piegava all' occaso, e dalle crescenti ombre del monte avvertito che l' ora della partenza avvicinavasi, come scosso dal sonno mi volgo indietro, e guardo a ponente. I Pirenei, confine tra la Spagna e la Francia di colassù non si scernono: non già cred' io per alcun impedimento che si frapponga, ma perchè ad essi non giunge la nostra vista. Vidi però distinti a destra i monti della provincia Lionese, e a manca il mare che bagna quindi Marsiglia, e quinci di pochi giorni lontana Acquamorta. Il Rodano mi stava anch' esso sotto gli occhi. Le quali cose alla spicciolata osservando, ed ora pensando a cose terrene, ora, come fatto aveva del corpo, levando in alto la mente, mi venne in capo di prendere il libro delle Confessioni di S. Agostino, che, dono dell' amor tuo, e per l' autore non meno che per lo donatore a me carissimo, ho sempre meco, piccolo e manesco volume, ma di valore e di soavità infinita. E lo apersi per leggere quello che mi cadesse sott' occhio, certo che nulla cader vi potesse che pio non fosse e devoto. Volle il caso che mi venisse avanti il libro decimo. Mio fratello stava intento a sentire quello che per bocca mia dicesse Agostino; e lui ch' era presente, ma meglio che lui chiamo Iddio in testimonio, che come prima gettai lo sguardo sul libro, vi lessi: *Vanno gli uomini ad ammirare le alture de' monti, i gonfi flutti del mare, il lungo corso de' fiumi, l' immensità dell' Oceano, le rivoluzioni degli astri, e di se stessi non prendon cura.* Tel confesso; rimasi a quelle parole stordito: e al fratel mio che chiedeva sentire qualche altra cosa, detto che non mi annoiasse, chiusi il libro sdegnato con me stesso, perchè non cesso dall' ammirare le cose terrene, mentre dagli stessi filosofi de' gentili avrei dovuto imparare che nulla più dell' animo umano è da ammirare, della cui

grandezza non avvene alcuna che regga al paragone; e stanco di contemplare il monte, gli occhi della mente su me stesso rivolsi, nè da quel momento fu chi udisse uscirmi dal labbro una parola, finchè al piano non fummo pervenuti. Pensoso facevami quello che aveva letto, conciofossechè non potessi persuadermi, che il caso me lo avesse posto dinnanzi, e veramente a me detto io lo credessi. E tornavami in mente come il medesimo di sè pensasse Agostino, quando, com' egli narra, nel libro dell' Apostolo a prima vista gli venne letto: *non nelle crapule e nelle morbidezze e nelle impudicizie, non nelle gare e nelle contese, ma vivete in Gesù Cristo vostro Signore, e non sia vostro pensiero apparecchiare alimento alla concupiscenza della carne.* Nè diversamente ad Antonio era avvenuto, il quale come nel Vangelo ebbe udite quelle parole: *Se vuoi farti perfetto, vanne, vendi quant' hai, e dallo ai poveri: seguimi e ne avrai ne' cieli un tesoro,* credendole scritte proprio per sè, come narra il suo biografo Atanasio, seppe guadagnarsi il regno celeste. E siccome dopo quelle parole altre non volle Antonio ascoltarne, nè leggerne Agostino, così a quello che letto io aveva mi tenni contento, e tacendo mi feci a considerare la stoltezza dei mortali, che la parte più nobile della loro natura disprezzando, si perdono in mille inutili e vane speculazioni, e quel che dentro se stessi trovar potrebbero, van cercando al di fuori; e meditai quanta sarebbe la nobiltà dell' anima nostra se spontaneamente dall' origine sua degenerando, i doni a propria onoranza da Dio ricevuti a sua vergogna non avesse convertiti. Più volte, credi a me, scendendo giù per la china, mi volsi quel giorno stesso indietro, e la sublime cima del monte mi parve alta appena un cubito ragguagliata all' altezza della umana dignità, cui nel lezzo delle terrene sozzure non avvenga d' esser sommersa. E un altro a quel

pensiero aggiungendo, mentre scendeva in basso io diceva con me stesso: se tanto travagliarmi e sudar non m' increbbe per salire col corpo un nonnulla più verso il cielo, qual croce, qual carcere, qual aculeo potrebbe far paura ad un' anima che risoluta di andare a Dio, sotto il piè si ponesse l' insolente alterigia e la vanità degli umani destini? Eppur quanti sono coloro cui il timore de' patimenti, o la cupidigia de' piaceri da questa via non ritragga? Oh! felici, se v' hanno, coloro de' quali penso che parlar volesse il Poeta allorchè disse:

> Oh! lui beato che potè le arcane
> Cause conoscer degli eventi, e il fato
> Sordo a preghiere, e le paure, e il rombo
> Sprezzar dell' atra Acherontea palude.

Oh! quanto non ci dovremmo noi affaticare per sollevarci sulla terra non già, ma sugli appetiti che muovono dagli affetti terreni! Con questi pensieri a te sinceramente ora svelati, senza punto avvedermi delle difficoltà del cammino, a notte già cupa, ma dall' amica luna con grato ufficio rischiarata, giunsi al villereccio albergo onde prima che aggiornasse nella mattina erami mosso: e mentre i servi ad apparecchiare la cena sono intenti, in un angolo riposto della casa qui solo soletto io mi ritrassi per scriverti in fretta e non preparata questa lettera: nè volli differirla, temendo che mutato di luogo mutar potessi di affetti e cangiar proposto. Vedi dunque, o mio buon padre, come in me nulla sia che io voglia occultare a te, cui non solo i casi tutti della mia vita, ma tutti ancora i più riposti pensieri apro e disvelo. Or fa tu di pregare perchè di erranti e d' incerti che furono insino ad ora, si faccian fermi una volta, e dopo essersi inutilmente su tanti oggetti fissati, a quel bene da ultimo che solo è vero, certo, immutabile si convertano. Addio.

Di Malauceno, 26 Aprile.

NOTA.

Questa lettera nelle antiche edizioni leggesi indiritta a Giovanni Colonna, e non essendo al suo nome apposto l' aggiunto di Cardinale, si dovrebbe credere scritta all' altro Colonnese del nome stesso, cioè a Giovanni di S. Vito. Ma l' intero tenore della lettera dimostra che in essa il Petrarca parlava ad un suo padre spirituale cui aveva egli tre anni indietro svelato i segreti della sua coscienza. E a questo padre egli dice che da lui ebbe allora in dono le Confessioni di S. Agostino. Tanto basta a rigettar come falso l'indirizzo ad un Colonnese: perocchè nella lett. 7 del libro XV delle Senili mandando egli in regalo quel libro di S. Agostino al P. Ludovico Marsili: *libellum*, gli dice, *tibi quem poscis libens dono, donaremque libentius si esset qualis erat dum eum adolescenti mihi donavit Dionysius ille tui ordinis sacrarum professor egregius litterarum* etc. A ritenere pertanto che questa lettera fu scritta al Padre Dionisio da Borgo San Sepolcro è superfluo il dire che in un Codice del Collegio Romano pubblicato in parte dal Padre Lazzeri (Vedi *Proleg. pag. XV, lett. c*) veramente al Padre Dionisio si vede intitolata.

Accennammo già nella nota alla lett. 12, I, che devesi riferire alla primavera del 1336 la gita del Petrarca al Monte Ventoso (*Mont Ventous* del *compartimento* di Valchiusa, *distretto* di Malaucène, alto 1,960 metri). Or qui a dimostrarlo colle sue stesse parole, basta il notare come volgendo a sè stesso il discorso, egli dice in questa lettera: *hodie decimus annus completur ex quo puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti.* Questa lettera ne' codici di Parigi ha la data *VI. Kal. Maias*, ciò è a dire il 26 di aprile. Ora non v' è luogo a dubitare che di Bologna il Petrarca partisse nel 1326, dappoichè nella lettera ai posteri narra egli stesso: *secundum et vigesimum annum agens domum redii.* Nato dunque il 20 luglio del 1304 (siccome altronde è certo), nel 1326 *agebat* l'anno ventiduesimo dell' età sua, e quello è l' anno in cui abbandonò lo studio di Bologna; e se sul Monte Ventoso trovossi il 26 di aprile in cui si compiva il decimo anno da quell' abbandono, sappiam da lui con certezza che il 26 aprile del 1326 aveva lasciata Bologna, e su quel monte saliva il 26 aprile del 1336. E un altro passo di questa lettera stessa ribadisce il chiodo. Docile ai precetti d' Ovidio cercò Petrarca nella fuga il rimedio all' amore. Sette anni portò senza rimorsi la dolce catena con cui Laura

avevalo avvinto. Ma quando nel 1333 preso dal desiderio di veder cose nuove fece il primo viaggio di Francia e di Germania (Vedi *nota alla lett. 1, II.*), conobbe a Parigi il Padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro (Vedi *nota alla lett. 14, III*), ed a lui confessata la debolezza con cui a quella passione erasi abbandonato, sentì forse la prima volta rossore di sè stesso, e porse l'orecchio alle voci del dovere e della ragione, che lo consigliavano a non amare ulteriormente la donna altrui. E a questo appunto egli allude scrivendo al Padre Dionisio: *Nondum mihi tertius annus effluxit ex quo voluntas illa perversa et nequam quæ me totum habebat et in aula cordis mei sine contradictore regnabat, cœpit aliam habere rebellem et reluctantem sibi.* Il terzo anno non ancora passato dall'aprile del 1336 ci riporta precisamente all'estate del 1333, quando il Petrarca a Parigi ebbe dal Padre Dionisio i primi conforti a combattere e vincere quella prepotente passione, che, sebbene affievolita, tanto dominavane il cuore da costringerlo nell'anno seguente a tentare novamente il rimedio di un più lungo e laborioso viaggio. Dico di quello che sul finire del 1336 fece prima a Roma, e quindi per terra e per mare nelle occidentali e settentrionali parti d'Europa per guarir quella piaga che parve cicatrizzata, ma tornò a sanguinare appena reduce dal suo lungo pellegrinaggio rimise il piede in Avignone: ond'è che tentò la terza e per avventura più efficace sua fuga, ritirandosi sul cadere del 1337 nella solitaria Valchiusa (Vedi *l'Ep. metrica* a Giacomo Colonna, *Quid faciam, quæ vita mihi rerumque mearum*, egregiamente tradotta dall'Abate Dall'Ongaro e illustrata dal Rosetti, *Poesie Minori*, Vol. III, pag. 202.) (*).

(*) Da un altro passo di questa medesima lettera parrebbe doversi dedurre che questa gita al Monte Ventoso avvenisse un anno prima. Poichè dice il Petrarca: « se io vivessi da oggi altri due lustri morrei nell'anno quarantesimo » della mia vita. » *Si tibi forte contingeret per alia duo lustra volatilem hanc vitam producere . . . . . nonne tum posses quadragesimo ætatis anno mortem oppetere.* ec. Avrebbe dunque avuto mentre scriveva 30 anni, che è quanto dire sarebbe quella gita al Monte Ventoso avvenuta nell'aprile del 1335. Opponendosi questa ipotesi a molti altri dati cronologici e certi della sua vita, noi abbiam tenuto con la comune de' suoi biografi che veramente egli ascendesse sulla vetta di quel monte nel 1336.

LETTERA II.

AL PADRE DIONISIO DA BORGO SAN SEPOLCRO.

Nil dulcius audierant.

Si rallegra con lui perchè, invitato dal re Roberto, fosse andato alla sua corte. Lodi di questo re. — [1339.]

Da che cessai di udire il suono della tua voce, più grata cosa mai non mi venne fatto di ascoltare che questa: esser tu andato al re che t' invitava. Perchè? mi chiedi. Dirottelo un po' per le lunghe poichè tanto in breve non lo potrei. A te la madre un giorno desiderava lunga la vita, e perchè lunga, a mille pericoli esposta ed a mali innumerabili. Un' altra volta ti augurava ricchezze, non lieve inciampo alle menti umane, e scoglio funesto a libertà. Un' altra, belle le forme del corpo, cagione il più delle volte della bruttezza dell' anima. Che dirò de' tuoi sozi, e della tua nutrice? Le donnicciuole son tutte a un modo: bramose d' inezie, si spaventano per cose da nulla. Del padre tuo debbo credere che mirasse più in alto. Avrà dunque desiderato a suo figlio, come disse il Satirico, l' eloquenza e la fama di Demostene o di Cicerone: eppur la misera fine dell' uno e dell' altro mostra abbastanza quanto sieno quelle pericolose. Stanche fur dunque le orecchie di Dio da te non men che da altri con molti ed insulsi voti per te. Ed io nessuna di queste cose ti auguro. Perchè? perchè è stoltezza bramare ardentemente ciò che può finire alla peggio. Io quel bene ti auguro che a me medesimo: una vita beata, alla quale agognano tutti, e giungon pochissimi. Chè angusta, scabrosa, malagevole è la via per cui a quella si va, e le amene e piane strade che la circondano guidano ben

discosto da lei. E come nel trarre ai dardi, così in ogni altra operazione de' mortali facilissima cosa è l'andar lungi dal segno, e tutto il merito sta nel colpire il bersaglio: al quale è l'aggiugner difficile perchè una sola è la via che vi guida, laddove quelle che all'errore conducono sono infinite. E quella che io dissi vita beata, quantunque altramente dotti e sapientissimi uomini per avventura sentenziassero, finchè prigioniero nel carcere del suo corpo si resta, può l'uomo bensì travagliarsi a sperare ed a meritarla: ma conseguirla non mai. Si corre adunque a quella meta: ma infin che quella non toccasi, il desiderio non si appaga. Nè soli noi di questo vero siam persuasi. A questo stesso mirava Cicerone dicendo la vita nostra essere un pellegrinaggio al cielo. Eppure talvolta ha questa vita mortale alcun che di consimile a quella eterna, e se beata dir non si può (che beato è ciò solamente cui nulla più manca), può pure esser tale che sulle umane miserie alto si levi, e che dal basso fondo ove si giace, di una cotal luce risplenda della celeste felicità. A questo non le ricchezze conducono, non l'insano plaudire del volgo, non la potenza, non i piaceri: ma il corredo delle virtù, e la tranquillità dello spirito, al cui acquisto, checchè altri ne pensi, nulla a me pare tanto utile ed efficace quanto le amicizie co' più nobili ingegni, ed il conversare co' personaggi più illustri. Tu già capisci ov' io miri: ma vo' parlare più chiaro. Chi nella Grecia, diceva Tullio, più grande di Temistocle? E chi dico io, e lo dico con pieno convincimento, in Italia, anzi in Europa più grande di re Roberto? Di lui pensando, non io di tanto ossequio meritevoli estimo lo scettro ed il regno di quanto l'animo ed i costumi. Chè re veramente a parer mio è da tenersi chi non i sudditi solamente, ma se stesso sa reggere ed affrenare, e sulle ribelli passioni che l'uomo debole facilmente so-

praffanno sa con vigore esercitare l'impero. Siccome d'ogni vittoria più glorioso è il vincere sè stesso, così maggiore d'ogni altro regno, è reggere sè medesimo. E come da me potrebbesi tenere in conto di re uomo fatto servo dell'ambizione? come d'invitto chi sotto il peso de' casi avversi si accascia? come di serenissimo chi annuvola per tristezza? come di magnanimo chi d'ogni nonnulla aombra e si spaventa? E (per tacere delle altre virtù maggiori) aver potrà vanto di libero uom che si curva al giogo di svariatissima cupidigia? E peggio ancora: oseremo noi chiamar uomo chi della umana natura non altro che il nudo aspetto conserva, brutto di bestiali costumi, e per ferina crudeltà atrocemente terribile? Meravigliosa invero sebben generale stoltezza, chiamar col nome di re chi non che di re, ma nè di libero, nè d'uomo talvolta pur merita il nome. Esser re veramente è cosa grande: chiamarsi re, meschinissima. E sono i re ben più rari che il volgo non creda, nè a molti comune può esserne il titolo. Se soli i re li portassero, ben poco di gemme e d'avorio negli scettri consumerebbesi. Hanno i re dentro sè stessi quello che ad altri li fa venerabili: e soli senza guardie, e nudi senza insegne veramente son re: agli altri le pompe esterne conciliano reverenza. Re veramente, veramente illustre è Roberto: del quale come regni sopra sè stesso, gli esempi d'inaudita pazienza e di somma moderazione, che in altro luogo per avventura ci avverrà di rammentare, dimostrano: e popoli di lingua e di costumi diversi, e da noi per lungo tratto divise regioni fan fede con quanto senno regni sugli altri. Il tuo Seneca in una delle sue tragedie quel che sia proprio di un re così diffinisce:

> Non perchè ricco e' sia, nè perchè vesta
> Purpureo il manto, o al crin cinga corona,
> O tetto il copra di dorate travi

Alcuno è re: ma chi disgombro ha il petto
D'ogni timore, e di malnati affetti
L'anima ha scevra, quegli è re.

E poco appresso:

Del regno
Saggia la mente il fren corregge, e d'uopo
Non ha di fanti e cavalier, nè d'armi,
Nè delle freccie che fuggendo vibra
Il Parto indietro, nè dell'alte moli
Che scaglian pietre ad atterrar le mura
Di nemica città. Chi nullo alberga
Timore in petto, quegli è re.

E ad un re de' siffatti (così ritorno donde presi l'appicco) tu chiamato ne andasti: nè dell'invito suo, e del tuo pronto obbedire altra cagione trovare io saprei dalla conformità in fuori de' vostri studi. Se a tutt'altri che a te stessi ora parlando, io qui vorrei dire qual conforto alle gravi sue cure abbiasi egli così procacciato. Quanto a te certamente non era possibile trovar più pronta la via per riacquistare l'interna pace dell'animo, cui cotesti trambusti della Toscana ti sforzavano a provvedere. Teco adunque me ne congratulo e colla tua, non so se dire prudenza o fortuna, e con maggiore fiducia quello ora ripeto che spontaneamente mi venne sul labbro appena prima la fama, poi le tue lettere mi ebbero annunciato la tua partenza da Firenze per Napoli. Il nostro Dionisio, dissi allora fra me stesso e agli amici, ad esser pienamente tranquillo a gran passi si affretta, ed alla vita beata per la diritta via s'incammina. — Quanto a me sappi che tra breve mi rivedrai costì. A te già è noto quello che io penso della laurea, e come, fatta ragion d'ogni cosa, io sia fermo in questo di non volerla da uom del mondo ricevere, da cotesto monarca in fuori. Se meriterò d'esser chiamato, bene: se no, farò le viste

d'aver franteso, e le parole della lettera, che, senza avermi conosciuto, con cortesia e familiarità veramente singolare si è degnato dirigermi, quasi dubbiose interpretando, mostrerò di averle intese nel senso di una chiamata. E già al regio suo foglio, che m'ebbe col suo splendore abbagliato, io detti una meschina e volgare risposta, quale le disuguali forze dell'ingegno, e la lira a più basso tuono temprata mi consentirono. Addio.

Dal fonte di Sorga, 4 Gennaio.

NOTA.

Per la data di questa lettera vedi quanto dicemmo alla Nota 7, III. È da notarsi in questa il cenno che sull'ultimo si dà della laurea; dappoichè evidentemente ne apparisce che il Petrarca ansioso di conseguirne l'onore, sperava di ottenerlo dal re Roberto, attendeva di essere da lui invitato a riceverla, ed ove nol fosse, era determinato d'interpretare per modo le parole del re da fargli dire anche quello che detto non avesse, per trarne motivo a carpirgli di mano l'ambita corona. E non può rimaner dubbio alcuno che il padre Dionisio sollecitasse per lui quest'onore da Roberto. Ma per buona ventura egli non ebbe bisogno di tali industrie. Il suo desiderio fu noto a Roma e a Parigi, e le sponde del Sebeto e della Senna cederono a quelle del Tevere la gloria d'esser teatro al trionfo del nostro Poeta.

LETTERA III.

A ROBERTO RE DI SICILIA.

Præstrinxit oculos.

Loda l'epitaffio da lui scritto per la nipote, e discorre delle miserie della vita e della immortalità dell' anima. — [Valchiusa, 26 dicembre 1338.]

Splendore d' insolita luce abbagliò la mia vista. Beata la penna che potè vergar tali cose. Io non so qual più mi debba ammirare o la stupenda concisione o la sublimità de' concetti, o la divina eleganza dello stile. Creduto mai non avrei, inclito re, che cosa sì grande in tanto brevi, gravi ed ornate parole dir si potesse, e nulla da umano ingegno io mi poteva aspettare siffattamente perfetto. A far manifesto che tu volgi a tuo senno la chiave dell' uman cuore, vanto cui tutti aspirano i più illustri oratori, gli affetti del leggitore per cotal guisa commuovi, che senza poterti fare contrasto con mirabile docilità seguendo le orme del tuo stile, secondo che tu vuoi ad ogni parte trascinato si sente. Ed invero: quando sul bel principio del tuo grave componimento le tante miserie ed i travagli infiniti di nostra umana natura, e la necessità della morte che dalla infetta radice tra i rami e tra le fronde sorgendo s' insinua, con magnifico linguaggio tu deploravi, io così mi sentiva dell' animo disposto, che spesso con sospiri la lettura interrompendo, sopraffatto dal terrore di un fato inevitabile, e avendo quasi in orrore il nome di uomo, di non esser mai nato, e di non dover nascer mai sentii desiderio. E già sfiduciato ed oppresso aveva io perduta ogni pace, quando alla mortale ferita onde impiagommi, apprestò la mano stessa

balsamo salutare. Ed io conobbi la tristezza e la consolazione venire da un fonte medesimo, nè mai sì grande mi parve la forza dell'eloquenza: conciossiachè poche parole tue sulla immortalità dell'anima, e sui compensi della vita futura a rialzare l'animo affralito ed abbattuto furono così potentemente efficaci che d'esser nato mortale mi rallegrai. E quale per vero dire felicità può immaginarsi maggiore che deposta questa veste corporea, e rotte queste catene, dopo il volger di breve tempo a quel dì pervenire, che vinta la morte, d'immortalità ci rivesta, e a nuova indissolubile vita questa putrida, corrotta e per ogni riguardo or miserabile nostra carne richiami? Tanto, è vero, nessuno sperò de' pagani filosofi: antica peraltro quant' altra mai è l'opinione della immortalità dell'anima, nè solo dai nostri, ma da coloro eziandio che di Cristo non ebbero mai notizia, ricevuta. Tranne Epicuro, e non so quanti dell'immondo suo gregge, non v'ha chi neghi immortale esser l'anima umana. Primo Ferecide lo proclamò nella Siria, indi Pitagora a lui discepolo, e tutta la Pitagorica scuola: Socrate poscia e i Socratici tutti: massimamente Platone il massimo, nel libro famoso, che a suo conforto si dice presso a morte leggesse Catone in Utica per trarne in quella notte suprema le forze a dispregiare la vita e ad incontrar lietamente la morte prefissa. Marco Tullio Cicerone dappoi nelle Tusculane, nel settimo per eloquenza divino della Repubblica, nel dialogo di Lelio sull'amicizia, nel libro intitolato Catone composto in lode della vecchiezza, ed in mille altri luoghi delle sue opere siffattamente della dottrina medesima imprese a ragionare, che tu diresti essergli stato a cuore che un cotal vero ignorare non si potesse da chicchessia.... Ma stolto che io mi sono! A chi dico tai cose? non già al più grande dei nostri re, ma al re dei filosofi. Deh tu mi perdona, se

trasportato dall'impeto del discorso non pago di abbracciarla, la tua regia dottrina, che a me fu d'immenso conforto, volli con autorevoli testimonianze corroborare: per le quali tanto buon ardire mi corse al cuore, che il giorno della morte da tutti avuto in orrore io già securo e pieno di speranza stommi aspettando. E questo giorno ebbe già trapassato quella nipote tua di cui sulla fine della tua lettera e tessi e canti le lodi: degna, per quello che a me si pare, meglio d' invidia che non di compassione: chè sebbene sul più bel fiore d'età e di bellezza con pubblico lutto del mondo quasi intero, e tra le lagrime ed i lamenti de' popoli, come del regno ove nacque così di quello ove venne, a raro ed esimio esempio d'onore, foss' ella rapita, pure adesso è felice non solo perchè dalla tremenda soglia di morte escì per entrare tra le delizie della vita beata, ma per questo ancora che la memoria di lei con nobilissimo encomio per tutti i secoli tu rendesti famosa. E chi potrebbe dir morta, anzi chi non direbbe goder gloriosissima la vita colei che Dio nel cielo, e tu fai vivere nella terra? Oh! tre e quattro volte beata la donna che in cambio di una temporanea, breve, incerta, travagliatissima vita conseguì (oserò dirlo) una doppia eternità, l' una dal re celeste, l' altra da re terreno, quella da Dio, questa da Roberto. E di sì preziosi tesori da nobilissimi donatori favorita, anche per questo deve felicissima reputarsi, che in cielo ed in terra sovranamente degnissimi di riconoscenza sono i suoi benefattori: chè molto ai doni aggiunge di prezzo la dignità del donante, e molta è la differenza secondo che più o meno grande è quegli che dona, e cui si rimane obbligato per gratitudine. Della beatitudine ottenuta nella immortale vita celeste io non vo' parlare, perchè all' altezza del subbietto ineffabile non vengan meno le forze. Ma quanta non è la gloria che colla lode suprema le hai tu procacciata?

Finchè durerà, e durerà credo eterno, cotesto epigramma, o che vogliam dirlo epitaffio, da te dettato ad encomio della defonta nipote, col tuo, e con quello de' più illustri che furono e che saranno, vivrà il suo nome. E molti saranno che bramino d'una immatura morte, e di pochi anni perduti un cosiffatto elogio aver a compenso, o che sospirando ripetano quel che d'Achille fama è dicesse Alessandro il Macedone :

> O fortunato, che sì chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Io temo peraltro di venirti a noia con tante parole, e a non dilungarmi m'è norma la eloquentissima brevità della tua lettera. Qui dunque faccio fine chiedendo a Dio che bella per lo doppio alloro delle arti di guerra e degli studi di pace in felicissimo stato la tua serenità lungamente conservi. E sta' sano.

Dal Fonte di Sorga, a' 26 di Decembre.

NOTA.

Celebrato giustamente e chiarissimo fra tutti i monarchi d'Italia fu mentre visse, e famoso dura tuttavia in nominanza di gloria, Roberto d'Angiò re di Napoli : il quale salito al trono nel 1309, per un lungo regno di oltre 33 anni mirabilmente accoppiò alle arti di prudente e giusto governo le virtù di guerriero, la lode di studioso e di erudito, e il vanto di protettore munificentissimo di quanti furono dotti e valentuomini dell' età sua. Amico ai romani pontefici, e capo della parte Guelfa, dimorò dal 1319 al 1324 in Avignone città della quale come Conte di Provenza era egli signore; ed il Petrarca che in quegli anni suoi giovanili dimorava a causa degli studi nella vicina Montpellier, fu quasi testimonio della sua virtuosa condotta, e dell'ammirazione che tutti generalmente con ossequio gli tributavano: ond'è che può dirsi ei ne succhiasse col latte l'amore e la

reverenza. Della quale è giuoco forza persuadersi ch' ei fu veramente degnissimo, dappoichè vediamo gli scrittori di quella età e delle seguenti tutti convenire nel lodarne a cielo la giustizia nel reggimento dei popoli, la fortezza nelle guerre, la costanza e la fede nel preso partito, la protezione munifica de' letterati da tutte parti raccolti alla sua corte, ed ivi ricevuti con ogni onoranza, e sopra tutto il suo amore e l' indefessa sua applicazione agli studi, vuoi delle sacre e delle filosofiche discipline, vuoi della storia e della eloquenza; per le quali cose meritò di esser detto re de' filosofi, e Salomone novello. Ben sappiamo quanto diverso giudicio ne facesse l'Alighieri che più volte nella Divina Commedia lo fece segno a pungenti sarcasmi e lui ferì con quel verso:

E fate re di tal ch' è da sermone,

e ne biasimò la natura che di *larga* qual' era nel padre *in lui parca discese*, e lo riprese perchè a danno de' suoi popoli si tenesse vicina *l' avara povertà di Catalogna*, ec. (Parad. VIII.). Ma chi potrà nell'iroso ghibellino stimare scevro al tutto di passione e puro di sdegno il giudizio intorno a quel Roberto che ligio ai Pontefici e fido sempre alla parte Guelfa, ne capitanò più volte le schiere, ed avversò a mano armata i disegni di Arrigo VII, in cui Dante poneva tanta fidanza? — Del resto da molti luoghi delle opere del Petrarca apparisce la grande stima ch' ei, non partecipe delle politiche passioni dell' Alighieri, faceva di quel re, e spezialmente dalla lettera 1. delle Familiari scorgesi il desiderio vivissimo ch' egli avea di farne la personale conoscenza. Sembra però che questa Lett. 3 del lib. IV segni l'epoca in cui la prima volta entrò il Poeta in diretta relazione col re: il che sebbene avvenisse per spontanea mossa di Roberto verso di lui, è ben da credersi, e ne convengono tutti i suoi biografi, che secondo il suo desiderio a ciò gli aprisse la strada la mediazione del suo direttore ed amico padre Dionisio da Borgo S. Sepolcro. Di questo, sebbene con precisione nol sappiamo, dobbiam ritenere che già da lungo tempo e conoscesse Roberto ed a lui fosse grandemente affezionato. Imperocchè quando tornando da Parigi in Italia il padre Dionisio passò e si trattenne in Avignone, il Petrarca invitandolo a fargli una visita a Valchiusa, per ottenere questo favore non trovò mezzo più efficace del narrargli come quel luogo fosse stato, già tempo, onorato dalla presenza di re Roberto, di Sancia sua moglie, e di Clemenza sua nipote, e si conservasse e si additasse un pioppo all' ombra di cui quel gran re meditando si assise, e si mostrassero tuttora da que' paesani le orme impresse dal regio piede.

Or se tu puoi, gli soggiunge, *rimanti « Si potes, ergo manes. »* Tanta forza di tale memoria sull'animo del padre Dionisio non può spiegarsi, se non si supponga che la persona del re gli fosse già conosciuta e cara assai, più che non era a chi lo conosceva solo per fama. Di fatto: poco dopo ch'ei giunse a Firenze venne invitato dal re alla sua corte, e poco stante eletto Vescovo di Monopoli (Vedi *nota alla lett. 7, III*), ma non per questo partito da Napoli, ove sempre rimase fino alla morte che precedette di un anno appena quella del re. Egli è dunque ben verosimile che a Roberto, degli uomini letterati mecenate amantissimo, Dionisio parlasse dell'amico Francesco già di quel tempo venuto in fama di dottissimo, e della stima profonda ch'egli faceva di esso re: ond'è che questi vago forse di far pompa col celebrato poeta del proprio ingegno, aprì con lui corrispondenza, onorandolo di una sua lettera, cui serve questa di risposta e mandandogli a leggere l'epitaffio da sè composto. E qui ci piace di notare che se questo epitaffio fu, com'è da supporsi, dettato in versi, non è da credersi interamente ciò che narra il Boccaccio e riferisce il Tiraboschi *(St. Lett. Lib. I, cap. 2, § 4.)* aver quel re fino al 1341, avuto in abborrimento i poeti e la poesia. *Poetriam summatim attigit* di lui dice il Petrarca *(De reb. memor. tract. 2 cap. 26)*: nè occorreva di più a scrivere anche lodevolmente pochi versi a funebre encomio della perduta nipote. Era costei Clemenza, figlia di Carlo Martello re d'Ungheria, fratel primogenito del re Roberto, e vedova del re di Francia Luigi X, detto il Caparbio, con cui avea vissuto un anno solo. Educata già da Roberto e da lui amatissima venne nel 1318 dopo mortole il marito a riunirsi allo zio in Avignone. Al dir del Villani *(Lib. X, cap. 596.) fu savia e valente donna e regina*, e gli storici francesi contemporanei tutti la lodano, per la bellezza non meno della persona che per la cortesia delle maniere e la bontà del cuore, rispondente alla soave virtù di cui erasi tolto il nome. Morì a Parigi nel 1328, e Roberto ne scrisse l'epitaffio, che come dicemmo, mandò a rivedere al Petrarca.

Siccome è manifesto dalle date tratte dal codice 8568 della Bibl. Imp. di Parigi, la precedente lettera 2, fu scritta nove giorni dopo questa 3, dappoichè in quella si parla di questa come già fatta. Ora se (come dimostrammo nella cit. *nota alla lett. 7, III.*) quella lettera al padre Dionisio è del 4 gennaro 1339; questa che secondo i manoscritti osservati dal De Sade porta la data del 26 dicembre, riferir si deve necessariamente al 1338 (Vedi *Tiraboschi, Lib. 1, Cap. 1. § 4; Cap. 2, § 2 e seg., De Sade all'anno 1339, Poes. min. vol. II, pag. 190.*).

———

LETTERA IV.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Ancipiti in bivio.

Gli dà conto dell' invito ricevuto da Roma e da Parigi per laurearsi e gli chiede consiglio sulla scelta. — [Valchiusa, 23 agosto 1340.]

Mi trovo dubbioso in un bivio, nè so a qual parte mi volga. Meraviglioso è il fatto: breve la storia. Oggi in sull' ora terza ho ricevuto lettere dal Senato che con mille modi di persuasione mi prega e scongiura di andare a Roma per esservi laureato poeta. Ed oggi stesso sull' ora decima un messo dell' illustre mio concittadino Roberto cancelliere dell' Università di Parigi, di me e delle mie cose amantissimo, mi ha recato di lui una lettera col medesimo invito, nella quale s' adopera con sottilissime ragioni a persuadermi che io mi vada a laureare a Parigi. Dimmi in fede tua, se nulla di tutto questo io poteva aspettarmi tra questi scogli? Tanto incredibile è la cosa, che io stimo bene mandarti l' una lettera e l' altra senza rimuoverne i sigilli. Quella a levante, questa mi chiama a ponente, e l' una e l' altra, come vedrai, m' incalza con forti argomenti. So ben io che nulla avvi di solido nelle cose di questo mondo, e che per la più parte gli obbietti delle nostre cure e degli atti nostri son ombra vana. Ma l' animo dei giovani più della gloria che non della virtù sente gli stimoli. E poichè di teco gloriarmi la tua familiarità mi consente, io prendo ardire a confessarti che un tale avvenimento reputo a me glorioso non punto meno che a sè glorioso stimasse un giorno il potentissimo dei re africani Siface l' essere

ad un tempo dalle due città che più famose erano al mondo Cartagine e Roma ad alleanza invitato. Tanto oggi a me si concede quanto già a lui potente per ricchezze e per regno. Lui sedente altero sul soglio, di gemme splendido e d'oro, e cinto intorno di satelliti armati trovarono gli oratori: me trovarono i miei solo soletto che la mattina vagando nelle selve, in sul tardi nei prati in riva alla Sorga passeggiando mi dilettava. Da lui s'implorava un aiuto: a me viene offerta una onoranza. Ma nello stato dell'allegrezza difficile è all'animo la maturità del consiglio: ed io, che ti confesso di essere lieto assai, su quel che ho a fare mi sento al tutto irresoluto. Dall'una parte mi spinge la novità dell'esempio: dall'altra la reverenza ai tempi antichi: di qua l'amico, di là la patria: fa dall'un dei lati traboccar la bilancia il pensare che in Italia è il re di Sicilia, che solo fra quanti sono i mortali a giudice del mio ingegno accetterei di buon grado. Vedi in quale mare ondeggi l'animo mio. Tu che di prenderne in mano il governo altra volta non isdegnasti, degnati col tuo consiglio di dirigerne il corso. E sta' sano.

Dal fonte della Sorga. Il 1° di Settembre; a sera.

NOTA.

Con inescusabile errore, che pure non fu da altri avvertito prima dell'abate De Sade, i raccoglitori delle lettere del Petrarca dissero questa e le due seguenti dirette a Tommaso di Messina (Vedi *nota 1, I.*). Eppure bastava aver letto nella sesta (*Fortunæ insidias*) che incerto sulla scelta fra Roma e Parigi, aveva il Petrarca chiesto consiglio al fratello di lui cui la scriveva, e che quel consiglio seguendo, andava a laurearsi a Roma, per intendere che questa lettera con cui il consiglio si chiedeva (*Ancipitis*), e l'altra con cui si accusava la rice-

vuta del consiglio richiesto (*Consilium tuum*), eran dirette a persona diversa da quella cui la suddetta lettera (*Fortunæ insidias*) era indirizzata. Nè poteva dubitarsi in alcun modo che questa (*Fortunæ insidias*) fosse scritta a Giacomo Colonna Vescovo di Lombez: dappoichè in essa gli rammenta il Petrarca il dolore provato quando tornando dal Belgio, trovò che partito egli era per Roma, e la visita che dopo alcuni anni a Roma gli fece, e l'attuale sua dimora in Guascogna, cioè a Lombez, sede del suo vescovado. Era dunque necessario il conchiudere che le due prime di quelle tre lettere non ad altri fossero dirette che al Cardinale Giovanni, cui mirabilmente convengono le qualità di consigliere autorevole e di gran nome, di magnifico e di sapiente che il Petrarca scrivendogli gli attribuisce: e se queste bastate non fossero a tôr di mezzo il supposto ch'egli così scrivesse al Caloria, saltar doveva agli occhi che questi era siciliano, e che il personaggio consultato dal Petrarca aveva Roma per patria. Ma a che ragionare per congetture se nella lettera ai Posteri, detto del doppio invito a Roma e a Parigi, ei prosegue: *super quo consilium Ioannis de Columna Cardinalis per litteras expetivi*; *erat enim adeo vicinus ut cum sibi sero scripsissem, die altero ante horam tertiam responsum eius acciperem. Cuius consilium sequutus ec.?* La cosa adunque è sì evidente da non abbisognare di altre parole.

Contengono queste lettere la storia della coronazione del Petrarca, la quale siccome notissima, noi non ci faremo a ripetere. Del giorno in cui questa avvenne parleremo nella nota alla lettera 8 di questo libro. Qui ci contenteremo di osservare che sono in contraddizione sulla data della lettera presente il De Sade e il Baldelli. Afferma questi che nei *testi a penna* (senza dir quali) si legge: *Ad fontem Sorgiæ, kal. Septembris, ad vesperam.* Il De Sade all'incontro asserisce nei codici di Parigi trovarsi scritto: *X. kal. Septembris, ad vesperam.* Fatto da me riscontrare il codice 8568 della Biblioteca Imp., mi son convinto che ha ragione il Baldelli, poichè ivi la data è veramente: *Ad fontem Sorgiæ, kal. Septembr. ad vesperam.* E fu certamente quello il giorno più bello della vita del Petrarca, come quello in cui entro il giro di poche ore si vide orrevolissimamente invitato da Parigi e da Roma a quello che da tanto tempo formava l'obbietto de' suoi desideri. Il Cancelliere della Università che alla prima delle due città lo chiamava, era Roberto de' Bardi, di cui Filippo Villani scrisse la vita pubblicata dal Mazzuchelli. Nato di nobile famiglia in Firenze e nelle morali e naturali scienze dottissimo, passò a Parigi per studiarvi Teologia, ed eletto nel 1336 cancelliere di quella Università, cessò di vivere nel 1349.

Compose alcuni sermoni che Mss. conservansi nella Riccardiana, e nel 1333 fu deputato da Filippo di Valois ad esaminare la teologica controversia della visione beatifica (Vedi *nota alla lett. 12, II*). In quanta stima e familiarità l'avesse il Petrarca può raccogliersi da questo, ch' ei fu tra i pochi cui il poeta fece leggere alcune parti del suo poema dell' Africa, da lui finchè visse non mai pubblicato, siccome egli stesso racconta nell'Epistola a Zoilo *(Carm. lib. II, ep. XVIII)*, che tradotta dal Mancini, riprodusse il Rosetti nel tomo II, pag. 214 delle Poesie minori, con questi versi che di Roberto ci fan concepire nobilissima idea:

. . . . sed enim mea carmina nunquam
Sunt audita tibi: verum legit illa Robertus
Concivis meus egregius, quem Iulia nostro
Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
Suscipit et toto venerantur orbe magistri.

———

LETTERA V.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Consilium tuum.

Accetta il consiglio ricevutone di preferire Roma a Parigi.
[Valchiusa, 10 settembre 1340.]

Al tuo consiglio non tanto mi arrendo quanto di vero cuore mi abbandono siccome nobile e della tua sapienza e cortesia al tutto degnissimo: nè mi rattiene il pensare che muova dal tuo amor per la patria; perocchè so bene che più ancora di quella ami la verità. Andrò colà dove tu vuoi. A chi della scelta facesse le meraviglie prima colle ragioni risponderò, poi coll'autorità del tuo nome: chè spesso l'autorità val la ragione. Resta solo a pensare quali scuse io possa addurre al mio Roberto, non tanto perchè egli stesso, cui non mi sarà malagevole trarre nella nostra sentenza, quanto perchè quella celebre Università, saputa che siasi la cosa, non abbia ad averla a male. Ma di ciò meglio a voce: dappoichè sento che venga a bella posta egli stesso per condurmi a Parigi, ed allora parlando aggiusteremo la cosa. A quello di cui mi chiedi sulla fine della tua lettera, a meno che non volessi inventarti una favola, io non potrei rispondere, se prima non mi raccolga bene in me stesso. Ella è una storia difforme al tutto da' miei costumi, e, quel che più rende malagevole la risposta, fu da quel tempo l'animo mio occupato da cure totalmente diverse: ed è vero pur troppo quel che dice Sallustio: *l'ingegno valere in quelle*

cose nelle quali si esercita. Arrogė che il fatto avvenne or sono molti anni passati, e come dice Plauto:

Il tempo lungo fa la mente incerta.

Ma di questo pure ci sentiremo a quattr' occhi. Sta' sano.

Dal fonte della Sorga, 10 Settembre.

—

NOTA.

Era Valchiusa ad Avignone così vicina che alla lettera precedente speditagli in sulla sera il Cardinal Colonna rispose il dì seguente, ed il Petrarca in sull' ora terza del mattino ricevette da lui il consiglio di preferire Roma a Parigi, al quale con questa, che nel Codice parigino ha la data del 10 settembre, e' si professa obbligato, e dichiara di volersi attenere. Qual poi sia la storia di cui quel porporato chiedeva il racconto a Petrarca, il quale col pretesto del lungo tempo che glie ne fece perdere la memoria, e con quello della poca convenienza del subbietto ai propri costumi si scusa dal narrarla, a me non venne fatto di conoscere nè di divinare.

LETTERA VI.

A GIACOMO COLONNA VESCOVO DI LOMBEZ.

Fortunæ insidias.

Si duole di non trovarlo a Roma ove va per la laurea.
[Avignone, 16 febbraio 1341.]

Non oggi la prima volta io conosco quanto maligna è Fortuna. Non contenta di percuoterci, ci divide e ci allontana perchè, o liete o avverse che corrano a noi le sorti, ci sia tolto il conforto di sostenerci a vicenda. Sapeva ben ella un giorno da quante cure avessi l'animo io trambasciato, alle quali efficace medicina nessuno potea apprestare da te in fuori; con quella tempesta di affetti in cuore tornato io allora di ver settentrione, te che solo potevi ai miei mali porger sollievo, trovai sotto speciosissimi pretesti allontanato. Partito eri per Roma patria tua, patria di tutti, da me sopra ogni altra città molto in ogni tempo, allora poi e per sè stessa e per te doppiamente desiderata. E la difficoltà di raggiungerti mi fece triste e infelice, e se ovunque da te diviso io sempre mi stimo vivere come in esilio, allora più che mai ansioso ed infiammato di amore, Roma a te, e te a Roma invidiai: e dell'animo mio giovanile fece tal governo la Fortuna che que' pochi anni in cui restammo l'un dall'altro divisi, a me parvero molti secoli. Pure alla fine, come vedesti, venni tra i rigori del verno, le furie della guerra e del mare: chè tolse amore ogni ostacolo, e come dice Virgilio:

Le asprezze del cammin vinse pietate.

Intento a ricercare cogli occhi il venerando e caro obbietto di cui in traccia erami mosso, nessuna nausea del mare

sentì lo stomaco, avvegnachè per natura schifiltosissimo, nè alcun fastidio le membra del freddo o delle incomode vie, nè di verun pericolo mi spaventò la minaccia. Fiso la mente in te solo, ed a te solo diretto, io non sapeva pensare che a te, e nulla vedendo da te in fuori, poichè t'ebbi raggiunto, d'ogni passato disagio perdei la memoria. Ed ecco che al laccio stesso, sebbene in contrario verso disposto, Fortuna mi coglie. Io vado a Roma, tu sei nella Guascogna e sull'estremo occidente: e tanto maggiore è lo spazio che ci divide, quanto più grande è in me il desiderio che tu della tua presenza alla mia gloria conceda l'onore. Ma vanno sempre a questo modo i voti degli uomini: quello più malagevolmente si ottiene che più ardentemente si brama. Intanto perchè tu possa se non della persona esser presente a me col pensiero, sappi che a prendere il delfico alloro ardentemente da me desiderato, oggetto un giorno dei caldi voti de' Cesari e de' poeti, ora o tenuto in non cale od ignorato, e a me cagione di bramosi sospiri e di lunghe vigilie, siccome più volte ebbi a narrarti, invitato con bella gara dalle due città più cospicue Roma e Parigi, quella di tutte regina e capo del mondo, questa d'ogni più dotto studio ai tempi nostri autrice, rimasomi alcun poco in sospeso fra due, e fatta d'ogni cosa ragione, ma sopratutto persuaso dall'autorevole consiglio del nobilissimo tuo fratello a riceverla in Roma ov'ebber sede viventi, e dove posan le ceneri de' vati antichi, io mi decisi; ed oggi stesso a quella volta io mi son messo in viaggio. Nel quale mi sarà forza spendere un po' di tempo: chè prima io debbo presentarmi al re: veder quindi Napoli, e di là muovere per Roma, ove preveggo che qualche giorno mi dovrò trattenere, e secondo quello che io credo, agli otto di aprile, giorno della Pasqua, avrà luogo la ceremonia sul Campidoglio. Ma tu domandi: tanto travaglio, tanti affanni,

tante cure, perchè? Credi forse per la laurea più dotto divenire o più buono? O non piuttosto sarai per essa più noto, e a tanto maggiore invidia fatto bersaglio? Del sapere e della virtù l'animo è sede, nè a modo degli augelletti fra le fronde ed i rami pongon quello e questa lor nido. A che dunque questa pompa di foglie? — Attendi quel ch'io risponda? E che attendi? Non altro che il detto del sapientissimo fra gli ebrei: vanità, vanità, non altro che vanità. Questa è la natura dell'uomo. Tu fa' di star sano, ed accompagnami, te ne prego, con favorevoli voti.

Di Avignone, a' 16 di Febbraio.

NOTA.

Vedemmo altrove come il Vescovo di Lombez, dopo aver promesso al Petrarca di condurlo seco a Roma, v'andasse solo nella state del 1333, e come fosse questi dolente di non averlo ritrovato in Francia, quando tornando da Parigi entrava le porte di Lione (Vedi *nota alla lett. 4, II*). Vedemmo pure come sui primi giorni del 1337 egli avesse il piacere di riabbracciarlo prima a Capranica, e quindi a Roma (Vedi *nota alla lett. 12. II*). E fu quella l'ultima volta ch'ei lo vide. Imperocchè trattenutosi il Vescovo a Roma per sette anni, sul cadere del 1340 ne partì alla volta di Francia: ed ansioso di giungere alla sua sede di Lombez, non si fermò in Avignone che quanto bastasse per dare al fratello Cardinale un saluto ed un addio che fu l'estremo. La quale brevità di dimora fu causa che il Petrarca, che stava a Valchiusa, nol rivedesse: *Septennio in patria exacto. . . ad conspectum tuum novissime remeavit, neque amplius substitit quam ut tibi supremum ave simul et vale diceret . . . . Rursus ad episcopatum suum se contulit . . . anno ibi tandem vix peracto . . . ad feliciora regna translatus est.* Così egli stesso nella consolatoria al Cardinale, che è la 12 di questo IV libro. Quando dunque nel giorno stesso in cui partiva per Roma 16 febbraio 1341 (data desunta dal Codice di Parigi) scrisse il Petrarca questa lettera, Giacomo Colonna non era più in Roma, ed a ragione si querelava il Poeta della nemica Fortuna, che tanto era stata sempre industriosa nel tenerlo dall'amico diviso e lontano.

LETTERA VII.

A ROBERTO RE DI SICILIA.

Quantum tibi liberalium.

Gli dà contezza della seguita coronazione, e tocca dell' invidia de' contemporanei. — [Pisa, 21 aprile 1341.]

Quanto, o sommo onor de' regnanti, degli studi liberali ed umani fossi tu benemerito, de' quali sapesti con nobile industria farti re più chiaro ed illustre, a quel che io stimo, che già tu non fossi per l' avito temporale diadema, questo il mondo tutto sel sapea da gran tempo. Ed ora di beneficio novello hai tu le abbandonate Muse gratificato questo qualunque siasi mio picciolo ingegno ad esse solennemente consacrando. Roma inoltre e il deserto palazzo del Campidoglio d' inusitata allegrezza per te vidersi adorni. Piccola cosa in sè stessa, dirà taluno, ma pure dalla novità resa cospicua, e dagli applausi celebrata e dalla letizia del popolo romano; la costumanza vo' dir della laurea, che non solamente da tanti secoli intralasciata, ma dimenticata quasi del tutto, mentre a tutt' altre cure sono nella repubblica gli affetti rivolti, sotto gli auspìci tuoi in me di questi giorni fu rinnovata. E so ben io che v' han pur molti e in Italia e fuor d' essa ingegni chiarissimi che, se impediti non li avesse la disusanza, od il sospetto che sempre ha seco la novità delle cose, a questa mèta medesima avrebbero agognato: e poichè fatto in me ne venne l' esperimento, noi li vedremo rinnovellarlo, e con bella gara affaticarsi a cinger la fronte dell' alloro di Roma. E chi potrebbe non infiammarsi di nobile ardire e ad alto segno non dirizzare il volo, se del patrocinio di Roberto avvien che si aiuti?

Giovi a me intanto essere stato primo di una schiera, della quale esser ultimo mi terrei pure ad onore. Io tel confesso; a tanta altezza avrei sentito le forze venir meno, se il favor tuo non mi avesse dato vigore e coraggio. E così fosse piaciuto al cielo che della presenza dell' augusta tua fronte adornata venisse la solennità di quel giorno. Se consentito lo avesse a te l' età, so bene, e il dicevi tu stesso, che la regale maestà non te lo avrebbe impedito. Imperocchè da ben molti segni io m' avvidi che in certe cose a te piace imitare il costume di Cesare Augusto, e spezialmente in quello che sappiamo di lui: ad Orazio Flacco figlio di un liberto, e già prima nemico della sua parte non solo un generoso perdono, ma la benevolenza e l' amicizia sua avere accordato, e piaciutosi dell' ingegno del suo Virgilio, non aver punto curato che fosse nato plebeo. Degno in vero per questo di tutta lode; chè nulla è tanto ad un re sconvenevole quanto il cercare il vano pregio di un' avveniticcia nobiltà, in chi per virtù e per ingegno chiarissimo la vera nobiltà già possiede, e che tu puoi dichiarar nobile a piacer tuo. So quello che rispondono certi letterati di oggidì, genía di orgogliosi e di poltroni: esser Marone e Flacco da gran tempo sotterra, e sprecarsi il fiato quando si parlano le lodi loro: i grandi esser morti, ed ora rimanere soltanto i mediocri: la feccia, siccome suole, restarsi al fondo. Questo dicono, questo pensano: nè io mi faccio a contraddirli. Quello che Plauto diceva de' tempi in cui la poesia appena a gustarsi incominciava, sembra a me dir si possa ugualmente de' tempi nostri. *Visse,* allora ei scriveva, *il più bel fior de' poeti, i quali adesso son morti tutti.* Ben più a ragione cotal lamento s' addice a noi: chè a' tempi di Plauto non eran venuti ancora que' grandi della cui partita ei si addolora. Ma ben diversa da quella di Plauto è la intenzione di costoro, chè mentre ciò dicono, non

piangon mica il danno delle scienze e delle lettere, le quali morte anzi sepolte essi vorrebbono: ma solo mirano a scoraggiare colla disperazione i coetanei loro, cui non riescono ad imitare. E sia la loro disperazione impedimento ad essi insormontabile; a noi serva invece di eccitamento: freno a quelli e catena, a noi pungolo e sprone per adoperarci a divenire quale nessuno essi estimano potersi dare che un antico non sia. E rari, il confesso, e pochi se ne danno: ma se ne dan pure alcuni. E chi vieta entrar fra que' pochi? Se per quella rarità si scoraggiassero tutti, fra breve non solamente pochi ve ne sarebbero, ma nessuno. Aiutiamoci a tutt' uomo: confortiamoci di buona speranza, e forse ci verrà fatto di toccare la mèta. Virgilio stesso diceva:

Posson, perchè coscienza han di potere.

E noi pure, mel credi, se di potere avrem fidanza, potremo. Antico è il vezzo. Plauto compassionava al suo tempo. Affè che la morte d' Ennio o di Mevio meritava quel pianto! E a Virgilio e ad Orazio fu resa forse in fin che vissero la dovuta giustizia? Ricco il primo d' un poetico ingegno divinamente ispirato ebbe a sostenere interminabile guerra dagli emuli suoi, che lo spacciavano plagiario delle opere altrui: all' altro si appose a delitto che degli antichi si parve troppo freddo ammiratore. Tanto fu e sarà sempre vero che agli antichi il culto, ai presenti si retribuisce l' invidia. A te però fra i re non meno che tra i filosofi ed i poeti ottimo e massimo, fisso profondamente è nell'animo, siccome da te medesimo intesi, quel che d' Augusto narra Svetonio, aver egli gl' ingegni dell' età sua per ogni modo protetti: chè in ogni modo tu pure proteggi gl' ingegni del tuo secolo, e della tua umanità li avvalori e della tua cortesia. E ben per prova io mel so. A chi ti legga versi od istorie, anzi orazioni

ancora e dialoghi, tu benigno e paziente ti degni prestare l'orecchio: ma di te stesso non vuoi si scriva che in sul serio e dai più grandi, siccome appunto Augusto soleva, e sei nemico a coloro che tutto hanno a schifo, da quello in fuori che ottenere è impossibile. Cotesti modi, cotesta tua cortesia siccome ad altri soventi volte, così a me per singolare e immeritata fortuna crebbero or ora il coraggio: e, già lo dissi, sarebbe giunta ancora più oltre la tua regale bontà, se tu meno vecchio, o Roma fosse stata meno lontana. Questi che come legato della tua maestà fu a tutto presente, di ogni cosa che in Roma, o dopo che ne partimmo, lieta o pericolosa ci avvenne, a viva voce ti darà conto. Del resto io ti prometto che le ultime parole colle quali di fare a te presto ritorno tu m'imponesti mai non mi cadranno dalla memoria. Verrò, lo giuro a Dio, non dallo splendore della regia Corte, ma da quello del tuo ingegno allettato: chè ben altre da quelle che ai re si chieggono son le dovizie che io m'aspetto da te. Ti accordi intanto lunghi anni ancora, e dal tuo mortale all'eterno suo soglio alfin ti trasferisca Egli che fonte è della vita. E sta'sano.

Di Pisa, a' 29 di Aprile.

—

NOTA.

Non appena, seguendo il consiglio del Cardinal Colonna, si decise il Petrarca a preferire Roma a Parigi per esservi solennemente laureato, manifestò la sua intenzione di non ricevere quell'onore se prima Roberto re di Sicilia, unico fra gli uomini a cui patisse di sottoporsi per essere da lui giudicato, non lo avesse di quello conosciuto e dichiarato meritevole. Partito dunque, siccome fu detto nella nota precedente, a' 16 di febbraio del 1341, da Valchiusa, ed imbarcatosi a Marsiglia, giunse a Napoli sui primi di marzo (nel qual viaggio, secondo che nella vita del poeta narra il Boccaccio, gli fu compagno l'amico Azzo di Correggio), e delle più liete accoglienze gli fu cortese Roberto, sì perchè molto godevagli l'animo di conoscere

personalmente un uomo di tanta fama, sì perchè bene intendeva qual gloria tornasse a lui medesimo dall' essere stato prescelto a giudice di tanto ingegno. « Dopo infiniti discorsi (così nella sua lettera ai posteri narra lo stesso Petrarca la storia del fatto) su mille cose di » svariato argomento, mostratogli il mio poema dell' Africa, egli ne » rimase per modo invaghito che come dono singolare me ne chiese » la dedica, la quale nè io poteva, nè volli al certo negargli. E per » quello che del mio venire era stato cagione prefisse un giorno nel » quale dal mezzodì fino alla sera mi tenne ad esame: ma all' ab» bondanza delle materie venuto meno il tempo, fu l' esame conti» nuato ne' due giorni appresso: e fatto in tal guisa per tre dì della » mia pochezza l' esperimento, degno di ricever la laurea m' ebbe » nel terzo sentenziato. La quale voleva e caldamente pregava che » in Napoli avessi a prendere: ma l' amore per Roma in me prevalse » alle istanze di sì gran re, che vistomi dal proposto irremovibile, » mi spedì lettere e messi che al Senato Romano del suo giudizio a » me favorevole facessero piena testimonianza. » E se stato non fosse che la grave età troppo incomodo reso gli avrebbe il viaggio di Roma sarebbe andato egli stesso a decorare della sua presenza quell' augusta ceremonia. Ma perchè si paresse a tutti la parte ch' ei vi prendea, volle che il poeta in quel giorno indossasse una sua veste regale di cui gli fè dono, e che come suo Legato a Roma lo accompagnasse Giovanni Barili del quale sarà detto nella nota seguente. Ed oltre il Barili pare che alcun altro per commissione del re seguisse il poeta, e realmente assistesse alla coronazione. Imperocchè in questa lettera scrive egli al re che gli darà di tutto contezza *hic maiestatis tuæ nuntius qui pro te omnibus interfuit*; nè questi poteva essere il Barili, del quale or ora vedremo come nemmen fosse in Roma nel giorno in cui messer Francesco cinse l' alloro in Campidoglio. Prima che si partisse da Napoli volle il re nominarlo suo cappellano e familiare, e ne riporta il De Sade le lettere patenti a lui rilasciate in data de' 2 aprile 1341 (*De Sade Tomo II, Piec. Iustif. n. XVI, pag. 48*), e le ultime parole che accomiatandolo gli rivolse furono un amoroso invito a tornar presto alla sua corte. Era dunque ben giusto che al reale Mecenate il coronato poeta tutta spiegasse la sua gratitudine, siccome fece a lui scrivendo questa lettera, che nei codici Parigini e nel codice Passionei porta la data *Pisis, II kalendas Mai*, dalla quale manifestamente si pare come già contro di lui si scatenasse l' invidia de' letterati, e di coloro che, spento cogli antichi ogni lume di dottrina non tanto credevano quanto dicevano, a solo fine di scemare il merito e la lode ai dotti contemporanei.

LETTERA VIII.

A BARBATO DI SULMONA.

Idibus aprilis.

Della sua coronazione, e del pericolo che corse appena uscito di Roma. — [Pisa, aprile 1341.]

Addi otto di aprile[1], nell'anno di questa ultima età 1341, sul Campidoglio di Roma, con gran concorso di popolo e gioia immensa, quello che or sono pochi giorni di me in Napoli aveva il re decretato, venne eseguito. Orso Conte dell'Anguillara e Senatore, personaggio di altissimo ingegno, me per lo giudizio del re licenziato, decorò dell'alloro. Mancò la mano, non la maestà del re, che non a me solo, ma venne a tutti come presente veduta. Mancarono gli occhi, le orecchie tue, l'animo no, che sempre è meco. Mancò il magnanimo Giovanni che spedito dal re, mentre veniva a gran fretta cadde, passato Anagni, nelle insidie degli Ernici; e lode a Dio che ne campasse; ma inutilmente aspettato non giunse in tempo. Del resto tutto andò bene oltre quanto credere o sperar si potesse. Ma perchè subito io vedessi a prova che sempre unite alle liete sono le triste vicende, usciti appena dalle mura di Roma coi compagni che seguito m'avevano per mare e per terra, incappai in una mano di armati ladroni. Come ne venisse fatto di liberarcene, e fossimo costretti a tornar dentro Roma, a quanto rumore per questo il popolo si levasse, come il dì appresso cinti da buona scorta d'uomini armati ci rimettessimo in cammino, e

[1] Perchè la parola *Idibus*, ch'è nell'edizione di Venezia e di Basilea, abbiamo tradotta *A di otto di aprile*, vedilo nella nota a questa lettera.

quali fossero gli altri casi del nostro viaggio, io non potrei narrartelo senza tessere troppo lunga una storia. Piacciati sentir tutto dal portatore delle presenti. Addio.

Di Pisa, a' 29 di Aprile.

NOTA.

Le prime parole di questa lettera sono state meritamente cagione d'incertezze e di contradizioni intorno al giorno in cui seguì la coronazione del Petrarca sul Campidoglio. Dico meritamente per chi dà più peso alla concordanza delle parole che a quella de' fatti. Noi attenendoci a questa, portiam fiducia di rimuovere ogni dubbio intorno a tale ricerca, sulla quale si affaticarono e si contraddissero molti eruditi, e molto lume recò non ha guari il ch. Zeffirino Re, col quale mi compiaccio di andare pienamente di accordo. (*Letture di Famiglia. Trieste, Vol. 5, pag. 140).*

Giovanni Barili Capuano, magistrato e guerriero che viveva alla Corte di Roberto di Sicilia, fu da lui deputato ad accompagnare il Petrarca a Roma, e ad assistere in nome suo alla coronazione del Poeta. E partirono insieme da Napoli Giovanni e il Petrarca il dì 4 aprile: ma quegli, nè si sa perchè, da questo per via si divise, promettendo che giunto sarebbe a Roma prima di lui, e che anzi mosso avrebbe ad incontrarlo quando egli vi entrasse. — Era allora Senatore di Roma Orso Conte dell'Anguillara, e l'ufficio di lui finiva col giorno di Pasqua che cadde di quell'anno agli otto di aprile. Cognato di Giovanni e di Giacomo Colonna, amico già del Petrarca che quattro anni prima aveva conosciuto ed ospitato a Capranica, egli ambiva di posargli sul capo l'alloro, nè avrebbe voluto cedere ad altri quell'onore, come era forza di fare, se la ceremonia si fosse differita oltre il giorno di Pasqua. — Tarda il Petrarca fino ai 6 di aprile il suo arrivo in Roma; v'entra e non vede venirsi incontro l'amico, il regio messo, il Barili. Cerca di lui e sente ch'ei non è giunto: si mette in pena per tale ritardo: manda un corrière in traccia di esso: e questi parte, si aggira per la campagna, ritorna, e di Giovanni non reca novella alcuna. S'intende che questa andata, girata e ritorno non poteva accadere che nel giorno appresso a quello dell'arrivo del Petrarca, che è quanto dire ai 7 di aprile. Rimane un solo giorno utile, il dì di Pasqua, scorso il quale, Orso non è più Senatore, nè più può coronare l'amico. Si rinunzia adunque all'aspettazione del messo re-

gio: ed in quel giorno ch' è l'ultimo dell' annua senatoria dignità dell' Anguillara, il Petrarca da lui vien laureato. Tutti questi particolari a noi vengon narrati dal poeta medesimo che con tutta chiarezza li espone nella epistola poetica scritta più tardi al Barili *(Carm. II, 1)*:

> . . . . . *Alium mihi nunc eadem Fortuna parabat*
> *Nequidquam praeventa dolum, ne nobilis Ursus*
> *Scilicet ipse meo præsens foret auctor honori.*
> *Vix tridui spacium restabat, ut omne Senatus*
> *Tempore ius hausto flueret, breviorque potestas*
> *Quæ quondam sine fine fuit. Deus ipse nocenti*
> *Occurrens direxit iter. Vix fine sub ipso*
> *Temporis immensæ perventum ad limina Romæ.* (*)
> *Obvius intranti fueras comitemque ducemque*
> *Pollicitus: vetuit quoniam sors esse nequisti.*
> *Torqueor, et cunctas qui lustret nuncius oras*
> *Mittitur. Ille autem Campanis fessus in arvis*
> *Teque nec invento rediens, spem sustulit omnem.*
> *Ultima iamque dies aderat, nec postera tempus*
> *Lux dabat: urgebat consumpti terminus anni.*
> *Me quoque magnanimus comes accelerare monebat*
> *Iam gravidus curis peperit quas fortibus actis*
> *Postmodum. Nosti hominem, expedior: subitumque vocati*
> *Romulei proceres coeunt: Capitolia læto*
> *Murmure complentur* ec.

e siegue la narrazione della festa. Or dopo questo così preciso racconto fatto dal Petrarca medesimo, e conosciute da esso le ragioni per le quali la coronazione non si potè fare nè prima nè dopo il dì di Pasqua, chi più potrebbe ragionevolmente dubitare che fatta si fosse in altro giorno? Arroge che pur egli, il Petrarca, scrivendo alcuni m[illegible] prima al Vescovo di Lombez gli diceva: « a quel ch' io cred[illegible]funzione avrà luogo gli otto di aprile, giorno di Pasqua. » E l' a[illegible]autentico della laureazione, il diploma rilasciato dal Senatore Or[illegible]dal suo collega Giordano degli Orsini non dice apertamente ch[illegible]coronato: *hodierno solemnitatis Paschalis die?* Vero è che poi sulla fine del diploma si legge apposta la data *V. idus aprilis,* che è quanto dire 9 di aprile, ov' era da porsi invece *VI. idus.* Ma non potendosi per le cose anzidette revocare in dubbio che il fatto seguisse agli otto, convien ritenere che il diploma scritto per

(*) Nella traduzione pubblicata dal Rosetti (Poes. min. Vol. II, pag. 99) l' *iter* s' intende di Orso, e il *perventum* si riferisce ad *iter*. Io credo che l' *iter* sia di Petrarca, e al *perventum*, supino non addiettivo, si sottintenda *est*: e debbasi spiegare: « Ma Dio fece cadere a vuoto i disegni della nemica fortuna. » Egli diresse il mio viaggio. Giunsi a Roma allo spirare del tempo utile ec. »

l'8, fosse poi chiuso e firmato colla data del 9. E forse tratto da questa in errore assegnò pure il giorno 9 di aprile alla coronazione del poeta l'autore della postilla necrologica di cui diremo nella nota alla lett. 8, VIII. Non così peraltro il Boccaccio, che nella vita del Poeta pubblicata dal Rosetti, apertamente assegna alla coronazione di lui il giorno *VI idus Aprilis.* Ma che dir del principio di questa lettera scritta pur dal Petrarca a Barbato nella quale si legge che la coronazione seguì *idibus aprilis*, ai 13 di aprile? . . . Dicasi pure, se così piace, che sbagliarono i copisti scrivendo o gli editori leggendo *idibus* invece di *VI idus;* dicasi che il Petrarca stesso scrivendo a Barbato pose per distrazione un giorno per l'altro; dicasi insomma quel che si vuole, ma si tenga per fermo che la coronazione fu fatta il dì di Pasqua 8 aprile 1341, per la ragione che la volle fare Orso dell' Anguillara, il quale non potè farla prima de' 6, perchè quel giorno giunse a Roma il Petrarca, non potè farla ai 7, perchè si attese il Barili mandato a cercare per corriere, e dovè farla il dì di Pasqua perchè con quel giorno spirava in lui l'ufficio di Senatore. — Ond'è che francamente la prima parola di questa lettera *idibus* io dico doversi mutare in *VI idus*, e traduco agli 8 di aprile.

Due nuovi nomi ci presenta questa lettera di due fra i più nobili amici del Petrarca; de' quali diamo brevi notizie. Il primo è quegli ch'ei chiama « il magnanimo Giovanni » e intendi il Barili, del quale già dicemmo essere stato nativo di Capua, militare e magistrato al servigio di re Roberto. Conosciuto il Petrarca quando questi andò a Napoli per essere esaminato dal re, e da questo deputato ad assistere in suo nome alla coronazione di lui, non giunse a trovarvisi perchè presso Anagni fu colto dagli assassini, e campatone a stento, tornossene a Napoli. Rimase egli sempre amico al poeta, e se ne hanno le prove da molti luoghi dell' Epistolario. Abbiamo due lettere in prosa del poeta a lui dirette: finora inedita l'una, ed è la 13 del lib. XII delle Familiari (*Mirum dictu ut nil maius*), l'altra pubblicata dal Bandini nel Tomo III, col. 735 del Catal. della Laurenziana (*Solitis et inextricabilibus*) che noi darem fra le Varie. Altre tre ve ne sono fra le poetiche delle quali una è quella da cui traemmo i particolari della coronazione, in un'altra lo conforta ad accettare una scabrosa commissione, nell' altra gli narra enimmaticamente i propri guai. E poichè l'Origlia nella storia dello Studio di Napoli dice che a lui Roberto affidasse il governo della Provenza e della Linguadoca, giusta si pare la congettura del Rosetti (*Poes. Min., Tomo II, pag. 396*) che questa sia la commissione a cui accettare lo incoraggiava il Petrarca. Morto Re Roberto, il Barili ebbe delle gare coll' Acciaiuoli Siniscalco del Regno; e vedremo nei Lib. XII e XIII di queste Fami-

liari l'industriosa maniera di cui si valse il Petrarca a riconciliarli. Quando poi nel 1343 tornò il poeta a Napoli in missione alla regina, fece nei dintorni di quella città un viaggio che leggeremo da lui descritto (*Fam. V, 4)* in compagnia e del Barili e dell'altro amico che sovra accennammo, ossia di Marco Barbato.

Nativo questi di Solmona conobbe il Petrarca nel 1341 alla Corte del re Roberto di cui era Cancelliere (Vedi *la nota alla lett. 22, Var.*): lo rivide poi nel 1343, e pregatolo, l'ebbe compagno nel viaggio di cui sopra dicemmo, ne' dintorni di Napoli. Quanto egli lo amasse e lo stimasse ben si raccoglie dalla lettera che per la morte di lui scrisse ad un suo amico e discepolo. (Senili, lib. III, Lett. 4) *Nihil mitius*, egli dice, *nihil integrius, nihilque candidius sol vidit: nihil amantius literarum quibus ut lautissimis vescebatur cibis: huius appetentissimus reliquarum omnium negligens voluptatum: inanis gloriæ fugitans, insolentiæ nescius ac livoris: ad hæc et ingenio acer et stilo dulcis et doctrina uber et memoria promptus fuit. Me autem ille sic dilexit ut nullum mihi mortalium, nisi fallor, non dicam anteponeret sed æquaret.* E più ancora che da questo elogio la stima che il Petrarca ne fece si pare manifesta non tanto dalle molte lettere in prosa ed in versi che gli diresse, quanto dall'avere a lui dedicata l'intera raccolta dell'epistole poetiche *(iuvenile opus epistolaris liber lege carminis adstrictus sibi totus adscribitur cit. lett. 4, lib. III, Sen.)*, dall'avergli mandata tutta scritta di suo pugno la prima delle sue egloghe intitolata *Parthenias* (*lib. XI, lett. 5 Fam.)*, e dall'essersi solo da lui lasciato carpir di mano trentaquattro versi dell'Africa, di cui nessuna parte avea permesso che alcuno copiasse, siccome egli stesso ebbe più tardi a narrare al Boccaccio (*Sen. II, 1*). Nè alcuno fu del Barbato più premuroso nel ricercare e racccogliere gli scritti del Petrarca, siccome appar manifesto dalla lettera 22 delle Varie che a lui è diretta. In proposito della quale ci cade qui in acconcio l'osservare come il Petrarca avesse chiara nozione degli Antipodi in quella lettera non meno, che nella 13, IX, Fam., ed in altri luoghi delle sue opere con tutta chiarezza mentovati. Circa l'anno della morte del Barbato non è a dubitarsi che fosse il 1363, e convien dire ch' errasse il Baldelli nel porla al 1362, essendo egli morto a Solmona della peste che massimamente in quell'anno desolò l'Italia. Di fatto: scrivendo il Petrarca al Boccaccio da Venezia a'dì 7 settembre del 1363, dopo aver pianto sulla morte di Lelio accaduta pochi mesi innanzi, dice di essere sommamente inquieto sulla sorte del Barbato, perchè sa che la morte mena strage nei Peligni e negli Abruzzi *(Sen. III, 1)*, ed a' 13 d'ottobre dell'anno stesso lamenta coll'Acciaiuoli insieme a quella di Lelio la morte ancora del Barbato

(*Sen. III, 4)*. E interrogato da quell'amico è discepolo di cui sopra si disse, qual fosse il tenore di vita, quali i costumi e quali le abitudini dell'amico allora defunto, ei gli risponde che diviso da lui negli ultimi ventidue anni in ch'ei visse, non saprebbe di tali cose fare testimonianza: ond'è che fatto il calcolo, si scorge ch'ei dipingeva il Barbato qual era allora che lo conobbe nel 1341, dopo il qual tempo, sebbene nel 1343 lo rivedesse per poco, più non visse con lui in modo da osservarne le pratiche e la condotta, e corsero così 22 anni, o che è lo stesso, si giunse al 1363 *(Sen. lib, III, citata lett. 4)*. Diremo in fine che Marco Barbato fu poeta di tal valore da meritare che il Petrarca lo paragonasse per l'ingegno al suo concittadino Ovidio, cui lo preferì di gran lunga per onestà di costume; e che il Toppi nella Biblioteca Napoletana afferma un grosso volume di poesie, nè dice se italiane o latine, del Barbato conservarsi dai minori osservanti di Solmona.

LETTERA IX.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Roma rediens.

Gli scrive del suo ingresso a Parma coi signori di Correggio.
[Parma, 23 Maggio 1341.]

Tornando da Roma, appagato alla fine il lungo mio desiderio della corona poetica, ed insignito come se fossi un vincitore del titolo di laureato (di che modestamente intendo darti l'annunzio a te certamente gradito), oggi (e questo pure vo' che tu sappia perchè te ne allegri) sotto gli auspici e la scorta de' signori di Correggio amici tuoi sono entrato a Parma, da cui, come sai, ci conveniva stare lontani. Ed oggi stesso scacciate le genti de' tiranni rientraron essi nella città a loro restituita, nella quale con subitaneo rivolgimento di cose, ed in mezzo ad incredibile gioia della plebe prosciolta, pace, libertà e giustizia tornate si videro. Qui cedendo io alle loro preghiere, alle quali speran essi, io non dubito la tua benigna licenza accordare si voglia, mi proposi di passare l'estate. Dicon essi di aver bisogno della mia presenza, ma questo io credo detto perch' essi stimano d'aver tal bisogno, non perchè l'abbiano in verità. Ed a che mai potrei esser buono in questo stato di cose io, che non di cittadini clamori, ma del silenzio delle selve mi piaccio, e non allo strepito delle armi o del fòro, ma alla solitudine e all' ozio son per natura disposto? Ed essi, che i miei pensieri conoscono, mi promettono veramente che qui potrò vivere interamente tranquillo, quando questo chiasso e questi moti di popolare letizia per istanchezza verranno meno. Checchè sia per essere, a me si con-

venne cedere alla benigna preghiera. Ci rivedremo al cominciar dell'inverno: se pure a te che più presto, o alla Fortuna non piacesse che ci avessimo a rivedere più tardi. Addio.

A' 23 di maggio.

—

NOTA.

Vedemmo che ricevuta appena la Laurea partì il Petrarca da Roma, e giunto a Pisa, scrisse di colà al re Roberto ed al Barbato. Proseguendo il suo viaggio per Lombardia, deviò dalla strada per far visita ai Signori di Correggio, coi quali ora è da dire come e quando egli entrasse in relazione.

Potentissime fra le famiglie di Parma quelle dei Rossi e dei Signori di Correggio, se ne contesero lungamente colle armi il dominio, che per diritto spettava ai romani pontefici, in forza della donazione della contessa Matilde. Sarebbe fuor di luogo il narrare le vicende per cui or gli uni ed or gli altri vinti o vincitori dovettero cedersi il possesso della combattuta città, e come finalmente fu costretto Orlando Rossi ad abbandonarla a Mastin della Scala Signor di Verona, che occupatala il 21 Giugno del 1335, ne affidò il governo a Guido di Correggio fratello di sua madre, e quindi suo zio. Bramoso di legitimarne il possesso colla investitura del Papa, Mastino della Scala mandò in Avignone Azzo di Correggio fratello di Guido in compagnia di Guglielmo di Pastrengo, e secondo che narra il Baronio, anche di Guglielmo Arimondi, perchè dal romano pontefice implorassero la conferma della ottenuta signoria. E Marsilio Rossi, fratello del vinto Orlando, poichè ebbe inutilmente tentato per aiuto il re di Francia, ricorse pur egli al Papa chiedendo ch'egli sovranamente sentenziasse fra gli Scaligeri e i Rossi sui diritti che pretendevano a regger come signori o come vicari la città di Parma.

Azzo figlio del già defunto Gilberto da Correggio e fratello di Guido governatore di Parma, era quasi coetaneo al Petrarca, essendo nato nel 1303. Bellissimo della persona, e robusto così che cognominaronlo *piede di bronzo*, fu d'ingegno svegliato, e di straordinaria memoria, cui ebbe agio di coltivare con buoni studi quando nei primi anni della sua gioventù seguì la carriera ecclesiastica; poichè in una lettera di Papa Benedetto XII all'Arcivescovo di Ravenna ed ai Ve-

scovi d'Imola e di Faenza del 1338 Azzo di Correggio è detto prevosto della Chiesa di Borgo S. Donnino, e canonico della Cattedrale di Parma (*Allodi, Cronolog. de' Vescovi di Parma, Tomo I, pag. 633*). Quando dunque del 1335 egli venne in Avignone mandatovi dagli Scaligeri a sostenere contro i Rossi i loro diritti, era chierico; e questa circostanza per altri non avvertita spiega ancor meglio com' egli trovato in Avignone il Petrarca italiano, chierico, amante delle lettere, giovane pronto e vivace al par di lui, con esso si stringesse ben tosto in un' amicizia, a cui agevolava la via la memoria dei favori dalla famiglia dell' uno prodigati a quella dell' altro. Or dovendo Azzo difendere innanzi al Papa e al suo concistoro le ragioni degli Scaligeri, stimò non potersi con maggior fiducia ad altri rivolgere per sostenerle, che al novello suo amico fresco degli studi legali, e per molta eloquenza già celebrato. Ed il Petrarca, vinta la sua natural repugnanza ad avvocare, prestò generoso al Correggio l'opera sua, e presente Ugolino de' Rossi Vescovo di Parma, e fratello di Orlando e di Marsilio, con tanta robustezza di ragioni e tanta moderazione di linguaggio perorò la causa affidatagli, ch'escluso ogni diritto de' Rossi, furono gli Scaligeri confermati nella sovranità di Parma. Nè Ugolino ebbe a dolersi di una parola offensiva che uscita fosse di bocca al difensore; di che ben ebbe a compiacersi più tardi il Petrarca quando eletto arcidiacono di Parma, riconobbe Ugolino per suo immediato ecclesiastico superiore (Vedi *lett. 5, IX*). La gratitudine per questo segnalato servigio non potea che restringere i vincoli dell' amicizia onde il Petrarca ed Azzo già s'eran congiunti. Narran le storie, cui non è questo il luogo di tener dietro, come slealmente Azzo tradisse la fede agli Scaligeri suoi congiunti e benefattori, e avutene segrete pratiche col Papa, col Re di Napoli, colla Repubblica di Firenze, con Luigi Gonzaga Signore di Mantova, di cui aveva menato in moglie una figlia, sopra tutti con Luchino Visconti che gli dètte aiuto all' impresa, egli e i fratelli Guido, Simone e Giovanni la notte de' 21 maggio 1341 entrassero a Parma, e fatto prigioniero Benedetto de Malavicina che comandava le forze di Mastino, se ne proclamassero signori col solito pretesto di ridonare al popolo la libertà e il buon governo, e con segreta promessa fatta a Luchino Visconti di rinunziare dopo quattro anni a favore suo il dominio di quella città. Ma cade per noi a proposito il dire che per trattare col Papa Azzo era tornato del 1339 in Avignone; e per ottenere il favore del Re Roberto andò nel 1341 a Napoli, e v'era pur allora il Petrarca: anzi, secondo quanto afferma il Boccaccio nella vita del Petrarca, fece insieme con lui il viaggio da Avignone a Napoli. Dalle quali circostanze conviene argomentare che il Petrarca era consapevole

di quanto egli macchinava a danno degli Scaligeri, e già ne prevedeva l'esito consentaneo ai suoi desiderii, quando da Pisa volse il cammino per visitare l'amico, e giunse in tempo per entrare con lui nella conquistata città ed essere testimonio alla gioia del suo trionfo. Alla quale, dal modo con cui il Petrarca glie l'annuncia, ben si vede che prese parte anche il Cardinale Colonna, e che a questo eran già noti e i disegni del Correggio, e gli ostacoli che ne avevano fino allora ritardato l'esecuzione. *Hodierno die, quod tibi ad gaudium significo, Parmam, unde* UT SCIS *arcebamur, ingressus sum.*

Invitato dai Signori di Correggio a rimanersi alcun tempo con loro e ad aiutarli de' suoi consigli nelle difficili bisogne del nuovo reggimento, cedè volentieri il Petrarca alle loro preghiere, e fu lieto di vederli concordemente « governare la città (siccome dice il Villani, lib. II, c. 126) non come signori, ma come padri senza par» zialità o gravezza alcuna, talchè se avessero continuata la signoria » o governo, senza dubbio sarebbero stati perseveranti e per modo » di dire eterni nel dominio. » A questa prima dimora del Petrarca in Parma riferisce il De Sade la nomina di lui ad Arcidiacono di quella chiesa, l'estro riacceso alla continuazione dell'Africa nella passeggiata a Selvapiana, l'acquisto da lui fatto di una casa in Parma, e la singolare avventura del cieco di Pontremoli. Quanto alla prima delle quattro cose il De Sade s'inganna, e più tardi si contraddice, com'ebbe a notare il Tiraboschi. Il Petrarca fu prima canonico di Parma e poscia arcidiacono. Il Padre Affò pose in sodo questa verità producendo la Bolla con cui Clemente VI non nel 1341, ma nel 1346 lo fece canonico, dimostrando che sul cadere del 1347, ei venne a prendere possesso del canonicato *(Affò. Scritt. Parm. T. II. Prefaz.)*; ed il cardinale Zabarella contemporaneo del Petrarca nel 1350 lo dice eletto arcidiacono. Ma l'Allodi nella serie cronologica de' vescovi di Parma (*Tomo I, pag. 638 e 654*) pone più in chiaro le cose, narrando che essendo morto nel 1346 l'arcidiacono Pietro Marini, Clemente VI con sua bolla de' 29 ottobre conferì al Petrarca non l'arcidiaconato ma la prebenda canonicale che a quello era annessa, e che era detta la prebenda di Coloreto. L'arcidiaconato distaccato da quella fu conferito a Dino da Urbino cappellano del Papa, e uditore delle cause di Palazzo. Morto Dino nella peste del 1348, vacò l'arcidiaconato due anni finchè l'ebbe il Petrarca che ne prese possesso a' 20 di giugno 1350 e lo ritenne riunito alla prebenda; poichè in un registro membranaceo delle prebende canonicali di Parma del 1354, esistente in quella chiesa si legge: *arcidiaconato unito alla prebenda canonicale di Coloreto, Francesco Petrarca.* Così l'Allodi. Ma un nuovo documento da me recato alla luce ci fa sicuri che sebbene il possesso di quella

dignità fosse tardato fino al giugno del 1350, il Petrarca l'aveva ottenuta almeno un anno prima. Parlo della lettera a Luca Cristiano che il lettore troverà nella nota alla lettera 7 del Libro VIII. Essa è de' 19 maggio 1349, ed il Petrarca offrendo ai suoi amici di venire a Parma ad abitare sotto uno stesso tetto con lui: *habemus*, dice a Luca, *aliam domum vicinam Ecclesiæ, non quidem nostram sed Archidiaconatus* NOSTRI *propriam.* Dunque nel maggio del 1349 il Petrarca già si teneva arcidiacono di Parma.

La gita a Selvapiana avvenne in quell' anno 1341, e n'è prova certissima quanto egli scrive al Barbato *(Carm. lib. II, ep. 16)*, che cioè:

> *quæ strinxit tempora laurus*
> *Aruerat nondum. Flexum vix Cynthia callem*
> *Transierat, pompaque tumens fortasse recenti*
> *Nescio quid tacita insolitum sub mente movebam.*

In questa pianura di Selvapiana, secondo che afferma l' Allodi nell' *Opera cit. Tomo I, pag. 635*, il Petrarca aveva una piccola casa nel villaggio di Ciano, che fu demolita nel 1770.

E qui è da notarsi che dev' essere corso in tutte l' edizioni un errore là dove nella sua lettera ai posteri parla il Petrarca di questa passeggiata a Selvapiana. Dappoichè detto di quella, e del prender ch' ei fece dipoi una casa in Parma, la quale più tardi comprò, *inde*, soggiunge, *reversus ad fontem Sorgiæ et ad solitudinem transalpinam redii, cum iam* QUARTUM ET TRIGESIMUM ÆTATIS ANNUM *post terga relinquerem.* O il Petrarca sbagliava ne' conti, o deve leggersi *septimum et trigesimum:* chè nato nel luglio 1304, egli nel 1341 compieva non 34 ma 37 anni.

Quanto alla compera della casa in Parma parrebbero buone le ragioni addotte dal Rosetti *(Poesie minori, Tomo II, pag. 405)* per dimostrare ch' ei la fece nel 1347, quando già provvisto della prebenda canonicale, e risolutosi a lasciare Avignone, ebbe ragione di prepararsi in Parma uno stabile domicilio. Se non che l' espressioni dal Petrarca usate nella lett. 1 del Lib. VII, che è degli undici settembre 1347 *(Est mihi in longinquo Italiæ tractu domus parva quidem ec. Hæc nos expectat, me ab occidente reversurum, quem iam biennio abfuisse conqueritur, te ab oriente venturum)* se non m' inducono a convenire nella sentenza del De Sade, e degli altri che stimano acquistata dal Petrarca quella casa nella sua prima dimora in Parma, mi fanno inchinevole a ritenere ch' ei la comprasse quando vi tornò la seconda volta nel 1343, e vi stette fino al febbraio del 1345. Certo è che la comperò prima del 1350: imperocchè nel 1377 l' arcidiacono di Parma Matteo Garimberti pretendeva che appartenesse al suo be-

neficio la casa presso S. Stefano abitata già dal Petrarca, e scacciatone l'erede Francesco da Brossano, se ne mise in possesso. Ma il Zabarella dovendo giudicar della lite fra loro insorta, mostrò (Consil. LXXIX) che il Petrarca l'aveva comprata prima che del 1350 fosse eletto arcidiacono. Questa casa avente un ampio giardino è situata presso la chiesa di S. Stefano nel borgo di S. Giovanni al n.º 9, ed ha la facciata principale nel vicolo di S. Stefano sotto il n.º 4. Essa ora appartiene al cav. Giuseppe Castellinard. (*Allodi Op. cit. pag. 635, 639*), e per essa scrisse il Giordani questa epigrafe:

FRANCESCO PETRARCA
POSSEDETTE ED ABITÒ QUESTA CASA
CHE PEPPINO CASTELLINARD DI NIZZA
HA RISTAURATA MDCCCXXXVI.

Quanto all'avventura in fine del Cieco da Pontremoli, da lui stesso narrata nella *lett. 7 del lib. XVI delle Senili*, non v'ha dubbio che accadesse in quell'anno stesso in cui andò prima a Napoli per l'esame, poscia a Roma per la coronazione e finalmente a Parma, dove il buon Perugino che gli era corso sempre sulle peste fece pago il desiderio non dirò di vederlo, ma d'essergli accanto come se veder lo potesse (*).

(*) Tanto singolare in sè stessa e tanto al Petrarca onorevole è questa avventura che noi crediamo ben fatto di riferirla colle stesse parole con cui egli già vecchio, forse un trenta e più anni dopo che avvenne, si piaceva narrarla ad un grammatico di Piacenza in una Lettera che gli diresse da Padova a' 12 Maggio (1373?) e che è la *7 del lib. XVI delle Senili*. « Tu non ignori, ei gli scri-
» veva, la venuta di quel Perugino che vecchio e cieco teneva scuola di gramma-
» tica a Pontremoli, e che a buon diritto io chiamerò poeta, se un grande amore
» per le lettere, ed un ardente entusiasmo bastano perchè poeta alcun sia detto.
» Or come a costui venne fatto di sapere che io m'era condotto al re di Napoli
» (perchè tumido allora di giovanile superbia non pativo da lui in fuori altro
» giudice del mio ingegno, il quale ora a chicchesifosse sottoporrei), appoggiato
» alle spalle dell'unico giovanetto suo figlio venne egli pure a Napoli tratto dalla
» curiosità di conoscermi. Giunta al Re notizia per lo molto ch'ei stesso pub-
» blicamente dicevane, del motivo della sua venuta, fecelo a sè chiamare d'in-
» nanzi: chè veramente prodigioso era l'ardore e la vivacità del suo aspetto in
» quel gelo degli anni; e vista e contemplata la faccia di quell'uomo somigliante
» ad una statua di bronzo, e udito da lui quel che bramasse. « Spicciati, gli
» disse, se vuoi trovare in Italia l'uomo che cerchi: se tardi alcun poco, ti sarà
» forza andar per lui nella Francia. Così partendo ne disse or'ora egli stesso. »
» Ed io, rispose il pover uomo, se non mi venga meno la vita, saprò cercarlo
» ancora nelle Indie: di che meravigliato, compassionandone la povertà, volle il
» Re gli si desse la spesa per lo viaggio, e quegli rifattosi daccapo sulla strada
» percorsa andò in traccia di me fino a Roma, dove non avendomi trovato, fece ri-

Il funesto annunzio della morte prima di Tommaso Caloria, poscia del Vescovo di Lombez contristò al Petrarca l'onorato e tranquillo soggiorno che circa un anno ei fece in Parma. Crede il De Sade, ch'egli dovesse ripartirne sui primi del 1342 per comando del Cardinale Colonna che lo richiamava in Avignone, e che a quell'involontario ritorno debbasi riferire la lettera lamentevole da lui scritta al Barbato (*Carm. lib. III, ep. 19)*. Il Tiraboschi stima che motivo al suo ritorno fosse la legazione del popolo romano a Clemente VI. eletto Pontefice, alla quale par che alluda egli stesso dicendo nella *lett. 1, VIII, Senil.; dum super rebus italicis pro quibus ab Italia missus eram Clementem Sextum alloquerer*. Il Rosetti però *loc. cit.* dubita se quella lettera al Barbato si riferisca a quel viaggio, che fu il quarto del Petrarca ad Avignone: nè sa a quale veramente si abbia a riferire.

Tornando ad Azzo di Correggio, subbietto principale di questa nota, presto a lui venne meno il male acquistato favor della fortuna. Il disaccordo coi fratelli lo indusse a tener secrete pratiche con

» torno a Pontremoli. E come ivi ebbe sentito che io stavami a Parma, nel cuor
» dell'inverno valicò l'Appennino bianco di nevi, e mandatimi innanzi certi non
» cattivi suoi versi, venne poi a presentarmisi egli medesimo.

Qual figura, e di qual pennello degna!

» Quegli cui questo verso si riferisce aveva un occhio: il vecchio mio non ne
» aveva nessuno: quegli portato veniva sul dosso d'un elefante: questi sulle sue
» gambe: quegli di Roma e dell'impero ch'era con Roma, questi andava in
» traccia d'un pover' uomo omicciattolo di cui solo per fama erasi innamorato.
» Nè tu puoi credere, ma credilo come se a quel che ti narro fossi stato allora
» presente, quante volte alzato sulle braccia del figlio e di un suo scolaro che
» qual altro figlio avea seco e lo conducevano entrambi per via, baciò questa
» testa da cui pensate e questa mano da cui scritte furon le cose ond'ei diceva
» aver preso diletto ineffabile: eppure eran sì pochi allora gli scritti miei, che
» pochi son tuttavia. Lunga troppo a ridirla sarebbe la storia. Per tre giorni con-
» tinui non mi si staccò mai dal fianco, e conosciutosi chi fosse e perchè venuto,
» empì la città tutta di meraviglia. Non voglio però tacere che preso un giorno
» da entusiasmo fra le tante altre cose disse pure. « *Dovrebbemi di venirti in*
» *fastidio: ma saziare io non mi posso di te, che sì da lungi e con tanto tra-*
» *vaglio venni a vedere*: le quali parole avendo mosso gli astanti alle risa, egli
» che se ne avvide, e ne comprese il motivo, vieppiù infiammato a me si ri-
» volse, e: *Te*, disse, *non altri io chiamo in testimonio, che te, cui bacio, assai*
» *meglio, e più distinto vegg' io che non costoro ch' hann' occhi*. » Della quale
» sentenza stupiron tutti e si tacquero. Nè altro vo' dirti: se non che il Signore
» di quella città verso di me sommamente benevolo, come quegli che per na-
» tura era generoso più ch'altri mai, e dei discorsi e del buon cuore del vec-
» chio cieco avea preso grande diletto, con molti doni ed onoranze si piacque
» accomiatarlo ».

Obizzo da Este marchese di Ferrara, e rompendo la fede data quattro anni prima al Visconti, a vendere a quello nell' ottobre del 1344 la città di Parma per 60 mila fiorini. Il Visconti nell' anno seguente la ricomprò dall' Estense. Azzo intanto riconciliatosi cogli Scaligeri erasi ritirato in Verona ed era talmente rientrato nella grazia loro che Can Grande, quando doveva partirsi da quella città, ne lo lasciava governatore in suo nome. Così avvenne nel febbraio del 1354 allorchè Can Grande e Can signore suo fratello uscirono per poco di Verona e si condussero a Bolzano per abboccarsi col marchese di Brandeburgo. Fregnano, fratel bastardo di Can Grande, d' accordo con Alboino suo fratello minore, sparsa la voce che Bernabò Visconti veniva con genti armate sopra Verona, indusse la guarnigione ad escirne sotto pretesto di farglisi incontro: ma il dì seguente fattevi entrare le milizie di Feltrino di Gonzaga, cavalcò egli per la città e se ne fece proclamare signore. La maggior parte degli storici crede che Azzo di Correggio governatore della città fosse d' accordo con Fregnano e co' signori di Mantova suoi congiunti. Il Gazata e qualche altro dicono che Fregnano o lo ingannasse col falso annunzio della morte di Can Grande, o minacciasse di morte lui stesso, se si opponeva alla esecuzione de' suoi ambiziosi disegni. Fatto sta che Can Grande avvisato di quanto accadeva riunì in gran fretta quante più potè genti armate, e favorito dal custode di una delle porte, rientrò a Verona, e scontratosi con Fregnano lo uccise in battaglia, e rivendicò agevolmente l' usurpata signoria. Ad Azzo non valsero pretesti per iscusarsi presso di lui, e vistosi in pericolo si riparò prima a Ferrara, indi a Mantova presso i Gonzaga parenti di sua moglie. Can Grande sdegnato ne fece appiccar per la gola tre servidori, ne confiscò tutti i beni: prese in prigionia la moglie e tre piccoli figli, uno de' quali morì prigione, gli altri due Ludovico e Giberto, furono da lui riscattati col prezzo di 14 mila fiorini d' oro. — Vedremo altrove come da questa sventura di Azzo da Correggio non lieve danno risentisse anche il nostro Petrarca (*note 17, VII; 15, XIX*). Il quale però lungi dal seguire l' esempio degli amici volgari, punto non rimise del suo antico affetto verso quel signore caduto dal sommo all' imo, e fece anzi quanto era in poter suo per migliorarne la sorte e procurargli il favore del signor di Milano. Delle molte lettere che certamente egli deve avere scritte ad Azzo, sole due ci vennero conservate (*Var. 21 e 28, ediz. Le Monnier*), delle quali la seconda che si ha nel *Cod. XXXV, Plut. LIII.* della Laurenziana, dal De Sade credesi scritta del 1358 (*Tomo III, pag. 488*), e chiaramente in essa si vede come il Petrarca si adoperasse a far tornare Azzo di Correggio nella grazia del signor di Milano, la quale aveva forse demeritata

seguendo le parti dei Gonzaga ospiti suoi nella guerra che avevano sostenuto contro il Visconti, e che s' era appunto allora terminata colla pace conchiusa agli 8 di giugno di quell' anno medesimo. Nè caddero a vuoto le speranze dell' amico poeta: poichè Azzo non solamente tornò in grazia al Visconti, ma venne a chiudere i suoi giorni nella sua Milano.

Ed a quest' anno pure riferisce il De Sade la dedicatoria del libro *De remediis utriusque fortunæ* fatta dal nostro autore al signor di Correggio. Nota il Baldelli che in un Codice (*n. 475, Arm. D. Tav. IV*) della Biblioteca di S. Marco di Venezia trovasi scritto che quel trattato fu da lui compiuto a Pavia nell' ora terza del 5 ottobre del 1366, di ciò facendo fede il copista Franceschino di Fossadolce che dice di averlo trascritto nel 1398 in Treviso da un autografo del Petrarca stesso. Dalla quale notizia parrebbe che il Baldelli volesse dedurre essere Azzo di Correggio vissuto sino alla fine almeno del 1366. (*)

Ma con buona pace dell' erudito cavalier fiorentino io credo doversi argomentare in tutt' altro modo. E se a noi sia fatto da buone ragioni manifesto che molto tempo prima del 1366 Azzo era morto, anzichè rinnegare questa storica certezza, dovrà dirsi che anche dopo la morte di Azzo di Correggio continuasse il Petrarca a lavorare sul libro: *De remediis utriusque fortunæ.* E non ne farà le meraviglie chiunque sappia com' egli mai non cessasse di dar di lima ai suoi lavori, e di sè stesso dicesse: « io sono come Protogene che non sa» peva mai staccare il pennello dalla tela. » (*Sen. 4, V*). Ora che Azzo morisse del 1362, come già concordemente affermarono e il De Sade e il Tiraboschi, a me sembra primieramente confermarsi dalla lettera 1 del Libro III delle Senili dove rammentata la morte seguita nella peste di Milano del 1361 di Giovanni suo figlio, *illi,* prosiegue scrivendo al Boccaccio, *dehinc populo mitior, mihi vel crudelior annus sequens quod habui optimum in terris eripuit, amicum illum cui ut similis nulli hominum erat, sic nulli similis est iactura: nomen viri ne invitum cogat ad lacrimas nunc silebo, neque tibi opus est nomine ut quem loquar intelligas.* Vero che qui non si nomina Azzo: ma io non so lasciarmi aver dubbio che si parli di lui. Opportuna però a ribadir questo chiodo giunge una lettera finora inedita che il Petrarca scriveva a Modio di Parma poco tempo dopo avvenuta la morte di Azzo (fra le nostre Varie è la 4), nella quale dopo aver parlato della vedova di lui e detto che ad essa aveva già scritta

(*) Anche all' Allodi nell' opera più volte citata (Tomo I, pag. 639) parve di farlo vivere fino al 1367.

una consolatoria per la perdita del marito, aggiunge in una poscritta: « Ecco un altro colpo per Madonna e per me: dico il caso mi» serando del fratel suo: ma di ciò non ho creduto far parola scri» vendole: chè senza questa abbiam già troppe cagioni di pianto. » Or bene; la vedova di Azzo era sorella di Luigi, Francesco, ed Ugolino Gonzaga: ed il 14 di ottobre del 1362 Luigi e Francesco per gelosia di dominio avevano assassinato Ugolino. Se dunque nella stessa lettera in cui si conduole della morte di Azzo ci parla del tragico caso avvenuto nell'ottobre del 1362, Azzo sicuramente prima di quel tempo era morto, nè la noterella del Fossadolce potè punto giovare a prolungargli la vita.

E come dalla succitata lettera a Modio sappiamo che nell'ottobre del 1362 Azzo era morto, così da un altra (fra le nostre Varie la 12) raccogliamo che nel giugno dell' anno stesso egli ancora viveva. Imperocchè questa lettera (*Var. 12*) è scritta da Padova pochi giorni dopo che partito il Petrarca da Milano alla volta della Germania, trovate tutte chiuse le strade, tornò indietro, e non potendo nemmeno rientrare a Milano, dovè retrocedere, il che vedremo a suo luogo (*nota I, XI, lett. 14, XXIII*) essere seguito nella primavera del 1362. Ebbene questa lettera (*Var. 12*) commette a Modio i saluti « al carissimo Signor mio, a Madonna, a Giberto, ed a Lodovico. » Dunque Azzo, che nell' ottobre del 1362 era già morto di peste, nel giugno dell'anno stesso era ancor vivo: e fra que' due termini deve stimarsi avvenuta la sua partenza da questo mondo. Del resto chi voglia aver più piena l'idea della stima e dell' amore in cui dal Petrarca fu tenuto il Signor di Correggio, legga la dedicatoria del Libro *De remediis utriusque fortunæ;* e vegga più innanzi in questa raccolta le lettere 4, 12, 16, 19, 28, 37, 46, e 60 delle Varie tratte tutte dal prezioso Codice autografo che dicemmo trovarsi a Firenze. Aggiungeremo qui in fine che a lode di Azzo e dei tre suoi fratelli scrisse il Petrarca la canzone che comincia: *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno* la quale leggesi tra le rifiutate di quel poeta, come avverte Rinaldo Corso (*Vita di Giberto da Corr.*), e nota il Tiraboschi (*Biblioteca Modanese*).

LETTERA X.

A PELLEGRINO DI MESSINA.

Gravissimam querelam.

Si duole della morte di Tommaso di lui fratello e glie ne manda l' epitaffio. — [..... 1341.]

Il dolore gravissimo da cui mi sento compreso, nei brevi termini di una lettera disfogare io non posso: e mi è forza aspettare a farlo altrove. Straordinaria è la ferita al mio cuore, nè a curarlo son buoni i farmachi usati. Profonda è la piaga, e fin nell'ime viscere penetrata. Acconcio a far maggior danno scelse il tempo ed il luogo, e ferocemente scagliò l' avversa sorte il suo colpo: e il mio Tommaso, che omai non posso più nomar senza piangere, bello della persona, d' indole egregia, e che di sè prometteva tanto frutto, tanto splendore di cose e d' azioni, barbaramente rapì nell' età che può dirsi la primavera della vita. Per l' acerba sua morte, il confesso, tutte quante sono le cose terrene omai pregio perderono agli occhi miei. Veggo or ben io qual fondamento esse si abbiano, e dall' esempio di cotesto dolcissimo fratel mio intendo adesso quel che mi resti a sperare. Pari d'età, di mente, di studi, e nel volere unanimi tanto da non si credere, battemmo la stessa strada: tendemmo alla stessa mèta; comuni avemmo le fatiche, comuni le speranze, comuni i desiderii.... oh perchè comune non avemmo ancora la fine! Questo acerbissimo colpo d'avverso fato io piangerò fra me stesso, e già mi propongo cercar rimedio che adegui se fia possibile la profondità della piaga, e disacerbar colle lettere in uno scritto di giusta mole il dolor che mi cruccia.

Questo fèce già col suo stile inarrivabile divino Marco Cicerone in morte della sua figlia : questo ne' secoli a noi più vicini fece anche Ambrogio in morte del fratel suo; e se il consentiranno le mie faccende, tenterò quel che valga il mio più basso stile in morte di un amico. Bagnato intanto dalle mie lagrime ricevi l'epitaffio che chiedi. Sta bene che sulla lapida del sepolcro questo breve epigramma, e sul corpo dell'estinto amico sia scolpito il dolor mio.

D'indole egregia e d'animo bennato
Tommaso è questi, che immatura avvolse
Sorte d'iniquo irreparabil fato.
Diello Sicilia, e avara lo ritolse
Pur essa al mondo, e di virtù novella
Un fior sì vago acerba morte colse.
Grato alla terra che quell'alma bella
Ne avea donata, dovrò farla io segno
Di mia lode in poetica favella?
O sciolto in pianto per lo furto indegno
Dell'amico del cor, del mio Tommaso
Gemerò sconsolato? ahimè che degno
Sol di gemiti e lutto è il fiero caso!

LETTERA XI.

A GIACOMO DI MESSINA.

Post Thomam meum.

Sulla morte di Tommaso suo fratello. — [.... 1341.]

Morto il mio Tommaso, sappilo, volli io pure morire: ma non potei: lo sperai: ma fui deluso. So bene quello che Seneca risponderebbe se questo udisse: essere stoltezza desiderare quello che sta in poter nostro di con-

seguire. Io però che in molte cose alle sentenze di tant'uomo mi arrendo, in molte altre da lui mi discordo, e spezialmente in questa avventata e temeraria dottrina cui convincer di falso non solo colle testimonianze e colle autorità de'nostri, ma con quelle eziandio de' pagani filosofi sarebbe per avventura non malagevole impresa; ma non n'è questo il tempo, nè il luogo. Tornando dunque al subbietto, sappi che colpito dal tristissimo annunzio, e privato della parte miglior di me stesso, abborrendo una vita angosciosa e solitaria, fui colto ben a proposito da una febbre che a mio buon grado fino alla soglia della morte ebbemi addotto: ma in quello che io mi faceva a varcarla, vidi scritto al sommo della porta: Fermati: l'ora tua ancora non giunse. Sostai, e respinto di malincuore alla vita feci ritorno. Ma tal mi sono che ben ognuno si avvede viver io a mio dispetto: ma vivo quello sperando che temon tutti, e del dolore mi consolo pensando che sarà breve. Conciossiachè so ben io di aver un patto colla morte, e colla carne un commercio; e Dio volesse che il poco che mi resta da vivere io passassi per modo da sempre avere pronto, e come dicono, spicciolato alla mano il mio debito, e di me si avverasse quel che dice il Salmista: *a dar conto dell' anima mia io son sempre apparecchiato*. Addio.

NOTA.

Vedi la nota alla lettera 1, I.

LETTERA XII.

A GIOVANNI COLONNA CARDINALE.

Urget dolor.

Piange la morte e tesse l' elogio di Giovanni Colonna vescovo di Lombez. — [Parma, 5 gennaio 1342.]

Il dolore mi costringe, mi sprona l' amore a scriverti qualche cosa: ma il pensare che il farò senza profitto me ne toglie il coraggio. Poichè però di tali conforti per la profonda piaga di fresco a te aperta nel cuore tu non abbisogni, la do vinta al dolore e all'amore, e messo quel pensiero da banda, la penna che più volte aveva deposto, e che per innata devozione a te è sacra, in mano riprendo. Così almen per brev' ora, chè più non spero, la passione che crudelmente mi strazia e mi dilania avrà uno sfogo; e il ciel volesse che alla tristezza dell' animo tuo qualche non importuna e non intempestiva consolazione potessi arrecare. So bene come l' imperatore Tiberio rimandasse derisi i Legati di Troia, ai quali, perchè si erano alquanto attardati nel complire con lui e consolarlo della morte d' un figlio, udito quel che recavano, rispose condolersi anche lui con esso loro per la perdita che fatta avevano dell' illustre Ettore loro concittadino. Ma ben diverso hai tu l' animo, diversi i costumi: e la tua bontà, l' umanità tua non co' tuoi solamente ma con ciascuno, è notissima all' universale. Comprendo adunque ben io quanti gemiti già forse dalla fortezza dell' animo tuo repressi, o per lo andare del tempo raffrenati alcun poco torneranno a destarsi per questa mia lettera. Chè non m' attento io già la gravezza della tua sventura parlando attenuare, anzi per lo contrario comincio dal

confessare niuno mai di quanti io vidi, lessi ed udii, aver tanto perduto quanto tu perdendo solo il fratello. Vedi com'io largo accordi alle lagrime il corso, e aperto il varco ai sospiri, mentre pure m'accingo, se vengami fatto, ad estirpare il morbo dalle radici. Scorrano dunque le lagrime a larga vena liberamente, purchè però diseccate una volta, tu non abbia a sforzarti per rinnovarle, e secondo il costume degli afflitti, cercare industrioso altre sorgenti al dolore. Grande sì, grandissima perdita è quella ch' hai tu sofferta per la morte di tale e tanto diletto fratello: ma infinita, ma inestimabile allora soltanto io la giudicherei ch' egli da morte fosse stato distrutto, e non come fu veramente, solo per breve tratto di tempo da te separato. Ma fin ch' ei visse quanta piccola parte della sua vita quella non fu che a te vicino egli trasse? Fa come sogliono avidamente gli amanti, torna col pensiero ai tempi andati, e gli anni della sua vita dalla infanzia prima insino ad oggi colla memoria percorri. Lungi dalla sua patria generato, e nato in quel gloriosissimo esilio del padre suo, vagì bambino in terra straniera, e fanciullo d'indole egregia gli anni della puerizia o passò lungi da te, o se teco li ebbe passati, cotale era l'età di voi due, che nè di vero giudicio, nè di affetto che da ragione proceda era capace. E sempre per allora a quel modo o lontano, o come se lontano ti fosse, menò la vita. Toccata appena l'adolescenza e preso da tanto amore per le lettere, che per fermo alcuno non n' ebbe più grande di lui, viaggiò per lungo e per largo Italia e Francia: e così mentr' egli anelando ad estinguere la sete che generosamente lo ardeva, vagava per diversi paesi ad abbeverarsi nei fonti della scienza, fino all'età virile in volontario esilio si fu vissuto. Agli anni non ancora maturi scusa facendo la sua virtù, fu quindi prima di giungere alla legittima età al vescovado promosso: e questo ebbe per

tal maniera esercitato, che del vedere un uomo si grande non seduto in cattedra più sublime, tutti sentivano vergogna i buoni, da lui solo in fuori, il quale d'ogni macchia d'avarizia o di ambizione purissimo, e lieto della sua sorte la dignità vescovile cresceva di onore, nè solamente salir più in alto non desiderava, ma lo temeva, ed abborrivalo con disdegno, ai supremi gradi della fortuna riguardando siccome a luogo di precipizio: di che fan fede come il costante tenore della sua vita, e l'immutabile linguaggio da lui tenuto ne' più secreti e fidi colloqui, dai quali tutta parevasi la grandezza e la tranquillità di quell'anima, così spezialmente la lettera che piena di gravità, di modestia e di nobilissimo disprezzo delle cose terrene a te di proprio pugno sugli ultimi tempi della sua vita diresse, la quale io non rileggo senza bagnarla di soavissimo pianto. Imperocchè a me tu la desti degno stimandomi di conservarla, e di rispondergli: sì che mi pare ancora vivo vederlo, ed ascoltar la sua voce, e ne disgrado le scuole de' più famosi filosofi. Tanto in poco di parole egli restringe le dottrine di una vita sobria e beata! E fra le altre cose, in proposito delle cure che altri di continuo si davano per crescerlo in dignità, egli (mirabile a dirsi) interposta la santità di un giuramento, afferma di essere più che credere alcun si possa della sua sorte contento, e di non volere a patto alcuno salir più in alto, nello stato in cui trovasi non pur sperando, ma vivamente desiderando poter morire. Ma ben sarebbe, quantunque a malincuore, a quel grado salito cui lo splendore della prosapia e il proprio merito gli davan diritto, se prima l'invidia, innata peste de' cortigiani, impedito non l'avesse, e poichè quella vinta rimase dalla virtù e dalla gloria, immatura morte una vita fiorente ancora di gioventù in sul più bello non avesse troncato. Ma torniamo alla storia. Fatto vescovo, e pieno di

zelo per lo commessogli ministero, da te partendosi si affrettò verso la nuova sua sede; nè punto gli diè noia tanto mutar di cose e di luoghi. Avvezzo alle delizie e alle magnificenze di Roma, alle selve de' Pirenei avviossi lieto e contento: per modo che dopo il suo arrivo l'aspetto di que' luoghi così si vide mutato che non esso venuto nella Guascogna, ma la Guascogna si parve essersi tramutata in Italia. Ed io gli fui compagno in quel viaggio, ed emmi soavissimo il rammentare quanta si fosse in tanta sublimità di grado la sua cortesia, e l' umiltà fra mille doti di preclara natura, e la purezza del costume nella sua bella persona al tutto stupenda: nè mai potrà partirmi dalla memoria la continua esattezza nella pratica delle sacre ceremonie, e quella maestà dignitosa, la quale non dico in un giovane vescovo ma nei più vecchi meglio desiderare che non sperare si può. (Se ti pare che io sbagli in qualche cosa, e tu correggimi). In tutto quel tempo dunque l' amorosissimo tuo fratello tu mai non vedesti. Di là tornando fermossi forse a fin di convivere alcun poco col suo caro fratello. E so per certo che lo desiderava, onde credo che lo sperasse. Arbitra però delle umane vicende nol permise Fortuna. Le bisogne della famiglia, e la voce della patria chiamavanlo a Roma, dove ancor io, che allora mi trovava lontano, da lui, come sai, benignamente invitato, ottenutone alla perfine da te l' assenso, il raggiunsi. E forse Iddio così dispose perchè testimonio della sua doppia virtù nella guerra e nella pace, il provvido consiglio di quell' anima grande a me fosse dato ammirare d' appresso. Passati così sette anni nella sua patria e date prove di pietà e di fortezza, per le quali unico conservatore di quello che le rimane Roma il proclama, e lui morto, confessa tuttora di essere stata per opera di lui preservata dall' estrema rovina, tornò da ultimo al tuo cospetto. Ma tanto sol si trattenne, quanto

bastasse a darti il saluto primo, e l'ultimo addio. Chè compassionando alla vedovanza della deserta sua sede, avido di compensare colla solitudine il lungo tempo passato tra 'l continuo concorso delle genti, e bramoso di vivere per sè come infino allora vissuto era per la patria e per gli amici, alla città sua vescovile fece ritorno, ove onoratamente diportandosi, e come prima vinse gli altri, vincendo poscia sè stesso, in faccia a Dio ed agli uomini esemplarmente lodevole condusse la vita. Ivi finalmente appena un anno trascorso, giovane ancora da queste umane procelle al porto della salute ed a felicissimo regno fu tramutato. Torna meco col pensiero, o padre mio, sovra ciascuna di queste cose, e non t'incresca d'intrattenerti parlando del fratel tuo con chi nel fratel tuo piange a sè rapito ogni bene; e pure, come soglion le mamme ai bambini che caddero, all'animo suo per così grave sciagura caduto in fondo da queste povere parole cerca conforto. Scorri meco pensando la vita intera del tuo fratello, e confesserai una minima brevissima porzione degli anni suoi aver teco passato, e piena la dolcezza del fraterno consorzio solamente di volo e a fior di labbra aver tu gustato. Se lontano adunque non lo piangesti finora, cessa di piangerlo lontano adesso. Intendo però e so per prova (chè ben esperto di tali cose mi fece il replicato colpir della morte) quello che l'angosciato e trafitto animo tuo mi risponde: E vuoi tu l'assenza ragguagliare alla morte? Lontano io desiderava rivederlo, e ne aveva speranza: ov'ei fosse sapeva: e le sue frequenti notizie lenivano il dolore della lontananza. Questo sollievo, questa speranza ora svanirono. — Ed io soggiungo, nulla tanto alla morte somigliare quanto la lontananza: se non che v'ha nella morte motivi di più giusto conforto. I corpi l'una e l'altra divide: gli animi nè l'una nè l'altra: la lontananza però sospesi ed ansiosi li tiene, laddove da

ogni affannosa cura li proscioglie la morte. E chi mai sul conto de' fratelli o degli amici da cui viva lontano può star tranquillo, se non è che ignaro al tutto delle umane vicissitudini, punto non pensi alla violenza ed alla incostanza della Fortuna? Ciascun di sè potrà dirlo: quanto a me so ben io che da quando qui venni, le lettere de' miei cari mai non ricevo senza tremare, e impallidire: e nè anche dopo avere inteso che essi stan bene, mi sento ancora abbastanza tranquillo. Imperocchè chi mi assicura che mentre quegli scritti passavano le alpi ed il mare, loro incòlto non sia qualche sinistro, che il più delle volte accade in meno d' un volger d' occhi? Nè io mi vergogno con te familiarmente parlando, vantarmi aperto di aver non poco di tempo e di studio impiegato per aver sempre l' animo armato e pronto a difesa contro i repentini accidenti: e aver fatto ogni prova per riuscire all' intento. Dice Seneca *sapere il sapiente che tutto sempre gli resta a provare, e checchè avvenga, egli dice: già mel sapeva.* Io però come da mille e mille altre cose, così da questa m' avveggo che sapiente non sono: dappoichè infino ad ora nè studio nè fatica mi valse a liberarmi da questa debolezza. Te da cotale angustia dovè francare la morte: e, se della grandezza dell' animo tuo fo dritto giudizio, te ne francò veramente. Dove sia tuo fratello, e come vi sia tu già lo sai. Nè intorno al suo stato alcun timore t' affanna di conoscere il vero. Se giustizia, se fede, se carità, se pietate alla vita beata spianan la strada, se sciolta dai lacci terreni levasi l' anima in alto con più libero volo, se agli spiriti buoni e bennati ultima eterna sede è destinata nel cielo, essere colassù il tuo fratello salito ci confidiamo, e quand' anche (di che per altro io non mi lascio avere sospetto) alcuna macchia della nostra creta mortale ritardato ne avesse l' arrivo, egli è già sulla strada, e sciolto ed agile già s' affretta alla

patria. Ma dove ch' ei sia, a te soventi volte si volge, e ti prega che la felice sua dipartita co' gemiti tuoi tu non contrasti. Nè te deve cruciare il desiderio di rivederlo. Lo rivedrai a suo tempo più glorioso d'assai e più lieto che qui non era. E come no, se rivederlo spero ancor io? Guai a me misero, se fosse altrimenti. E chi vorrebbe a me peccatore sì, ma cattolico una speranza ritorre, che so pure dai Gentili essere stata nutrita? Tu già m'intendi che parlo di Catone e di Socrate, le sentenze de' quali su questa materia io qui non vo' riportare, perchè a te le credo più note che a me non sono. L'aspetto dunque del fratel tuo tòrre non ti potè la morte, ma solo differirtene il godimento. Ma se tolto ancora te lo avesse per sempre, non sarebbe questa ragione per abbandonarti ad un lutto senza confine. Imperocchè o piangi di lui che fatto è libero dai travagli e dai pericoli di questa vita, e tu vedi bene che le tue lagrime meglio dalla invidia dir si debbono che dalla compassione spremute: o piangi di te stesso da sì fida scorta deserto e dal soave dolcissimo compagno a mezza via di questo disastroso pellegrinaggio abbandonato, e vera sì ma non giusta ragione è questa per cui dalla propria sventura sopraffatto un uomo forte si abbandoni al dolore. Arroge che quante volte agli occhi della tua mente torna la memoria del danno sofferto, altrettante tornar vi deve pur anco quella della divina liberalità: che ben d'ingrato si avrebbe la taccia chi memore del perduto, il ricevuto ponesse in obblio. Se pertanto ti punge il cuore quell'acerbo pensiero: « ahi! qual fratello perdei » quello più soave ti conforti: « oh! quale io m'ebbi fratello: anzi qual hommi, ed » avrommi in eterno, comechè breve fosse la dimora » ch' ei fece tra noi, finchè a sè stesso, a me ed alla pa» tria fu necessaria. » E poichè al bene di lui particolare si fu più vantaggio l'escir da queste miserie, a lui non a

noi provvedendo volle sottrarnelo benigno Iddio: anzi provvide forse con questo a noi pure. Imperocchè chi potrebbe nei reconditi abbissi penetrare della prescienza divina, e prevedere il futuro? *Chi è,* dice l'Apostolo (se bene mi ricordo) *che conosca le intenzioni di Dio, e chi fu mai a parte de' suoi consigli?* Qual uomo mai potrebbe giudicare se si convenga a chi piange la morte altrui quello che ad un padre fu nella morte del figlio con questi versi sulle tavolette risposto?

> **Erran le umane menti: e lieta sorte**
> **Mercè del fato amico Etinoo gode:**
> **A te del par che a lui fu un ben la morte.**

Ricalcitra allo sprone la tracotanza dell'uomo, e contro il fato che la incalza dà invano di cozzo colle corna della superbia, e avviene che rimane con più forza vinta ed oppressa. E a che parlare dei vani voti, dei gaudii vani, o dei lamenti dei mortali? Profondamente nascosta si cela la verità: ci avvolge una nube caliginosa: andiamo a caso: ciechi cerchiamo appoggio da ciechi, e dall'ombra della carne ottenebrati quel che sia da desiderare o da temere ignoriamo: del nostro bene piangiamo: ridiamo del nostro male: e sono senza perchè il riso ed il pianto. Pensi ognun come vuole. Il massimo de' nostri errori a me pare il non lasciare a Dio noi stessi e tutte le cose nostre in libera balía: il serbare ne' nostri consigli pur alcuna fidanza poichè ci fummo tante volte per essi ingannati: il tanto amare questo corpo caduco da non patire in pace l'escirne, od il vedere che n' escano i nostri cari, quasi che ad altro nati non fossimo che a voltolarci perpetuamente nel tenacissimo fango e nelle sozzure di questa carne, travolta sempre nei flutti del mondo e nei ludibri della fortuna. Non così per certo avverrebbe chi meditasse sugli svariati pericoli de' no-

stri desidèri. Breve, fugacissimo è il tempo della vita: turbato sempre da contrari venti, e procelloso il pelago delle umane vicende: rari i porti, e malagevoli ad approdarvi: sparsi per ogni lato e innumerabili gli scogli, fra i quali dubbioso ed incertissimo è il navigare. Uno appena fra mille vien salvo al lido: tanto sovra gli uomini tutti con forza uguale pesa l'impero della malvagia Fortuna; e ad ogni ostacolo che gli si pari d'innanzi, la fragile navicella della mortale nostra natura urta e si spezza. Or come è possibile che a noi e a' cari nostri abbiamo ad augurare più lunga la vita, che è quanto dire più lunghi i pericoli? Fingasi pure, se così piaccia, taluno sotto stella così benigna, con tal sorriso di fortuna, e con tal favore di Dio a questo terreno viaggio venuto, che nulla mai di molesto o di sinistro sia per incogliergli. Impossibile è il supposto, e nel corso di tanti secoli non avveratosi mai. Eppure anche a costui, se mancheranno i pericoli, non verran meno i timori. Perchè nè più misero forse, nè certamente meno prudente partito sarebbe, se l'abbracciarlo fosse in nostra balia, come il circospetto nocchiero suole in mar pericoloso prima che il sole tramonti piegare il timone, così nella vita inverso il porto affrettarsi, e mentre tuttavia fiorente è l'età, vigorosa la mente, robuste le membra allora morire, prima che la vita pervenga al termine, a cui se è lunga conduce, di una estrema vecchiezza d'affanni piena e di angustie, tra le quali duole di vivere, e di morire si teme, ed il tempo che tanto desiderossi è cagione di pentimento e di accuse, per modo che seco stesso discorde non sa più l'uomo che vuole o che disvuole. A tali cose ponendo mente, noi non dobbiamo nè de' celesti voleri, nè della morte siccome intempestiva muover lagnanza: chè altrimenti facendo, solo del nostro danno si parrà che siamo dolenti ed afflitti. Ed io tengo per fermo che il

tuo fratello di sacra memoria, comechè per molti, e specialmente per me infelice, siasi dipartito assai prima di quanto pensato avremmo o voluto, pure nè più nè meno vivesse di quello che per lo suo bene fu necessario, e che giunto già fosse il tempo al suo richiamo opportuno. Nè io vo' pur pensare che allignino in te, e molto meno vo' credere che di conforto abbisognino, quei volgari lamenti delle genti idiote: « oh! perchè da noi « sì lontano lo colse morte, perchè nella sua patria non » fu sepolto: perchè a me non fu dato raccorne l'estre- » mo respiro; » siccome presso il poeta lamentava quell'uomo forte sì, ma troppo pure proclive sempre ai lamenti:

Vederti amico io non potei, nè darti
Partendo, in seno al patrio suol la tomba.

A che qui rammentarti quanto le geometriche discipline c'insegnano sulla picciolezza di questo intero globo terrestre, o dirti sol una essere al cielo ondunque muova la strada, e che non solamente ogni terra è patria ai forti, ma ogni terra altresì è a tutti suolo natale? Queste cose chi è mai che le ignori? Meglio dirò piuttosto con uguale sapientissimo accorgimento avere la divina provvidenza disposto primieramente che due città, sebben di grado assai differenti, da lui finchè visse in modo singolare onorate, dividesser fra loro quello che del defonto rimane in terra: e Roma la perpetua ed immortale rinomanza del suo cittadino, Lombez serbar dovesse le ceneri del venerando pastore, del cui sepolcro mai non sarà che nei secoli futuri altro possegga più glorioso, se pure verrà da te consentito che proprio questo le rimanga e in perpetuo: dappoichè sento che pensi a trasferire la spoglia a Roma, ed io m'astengo come dal consigliartelo, così dal dissuadertene, perchè nè a Roma di cui son cittadino, nè alla Chiesa dove sono canonico, io voglio far torto. E

fu del pari benefica la provvidenza allorchè dispose che presente un solo de' nostri, il quale l'estremo amplesso e le ultime voci accolse del moribondo, agli occhi di tutti gli altri il doloroso spettacolo si risparmiasse: conciossiachè l'esperienza dimostri meno profondo per le orecchie che non per gli occhi addentrarsi il dolore. Più prolisso per avventura di quello che si conviene è il mio discorso: tu che munito già sei di armi ben più poderose contro i colpi della sventura, non per altro lo loderai che per lo zelo ond'ei mosse. Ma si finisca una volta: cessino i gemiti, si asciughi il pianto: tacciano i lamenti. Tu non avere il tuo fratello per morto. Vive ei veramente: noi sì moriam tutto giorno senza avvedercene, e temiamo (oh! ciechi) quella che della vita è principio, la morte. Com'uom che vive sia egli dunque a'tuoi pensieri, ai colloqui tuoi di continuo presente. Fa di vietare nella tua corte quel vile silenzio che nelle case ov'è lutto suol tenersi da' pusillanimi, i quali abborron di proferire come funesto pur solo il nome dei morti. Suoni anzi adesso quel nome più glorioso, e destinato a spandere larghissimi i rami, profonde metta in casa tua le radici, spezialmente perchè la nebbia della invidia, che si piace di offuscare la chiarezza degli uomini grandi, non aduggia i sepolcri. Se molti che vivendo in patria o nel fôro si erano procacciate inimicizie, furono dopo la morte della fama e dell'amore dovuto rimeritati, che non dovremo sperare di tale cui sempre in vita ciascun sopra ogni altro ebbe illustre e carissimo? Ebbene: se del superlativo si può andare più insù, dico ch'egli per morte ancor più caro e più illustre divenne. Un altro abuso io ti prego mettere in bando dalla tua corte, volgare abuso che in molti spesso, ma particolarmente ne' miei Romani soventi volte avvertii, e talora corressi. Mai non è che rammentino il nome di un trapassato se non gli mettono innanzi una

frase di compassione: dicon sempre quel povero, quello sventurato, e a mezza bocca ne storpiano quindi il nome, che non han coraggio proferir tutto intero. Ma il tuo germano qui visse felice, felicissimo altrove ora vive, deve dunque a piena bocca ed alta voce venir nominato. Presso Lucano dice moribondo Pompeo:

Nessun fa morte misero,

e bene sta: chè altrimenti miseri sarebbero e quanti nacquero, e quanti sono per nascere in tutti i secoli. Da ultimo io voglio ancora soggiungerti che alcuni chiarissimi personaggi, de' quali inutile stimo il nome ripetere, non altronde eccelsa lode ritrassero che dall'avere la morte de' loro cari con animo forte saputo tollerare. A questo più ch' altri qualunque tu devi por mente, perchè guardandoti attorno vedrai che altrui tu se' posto ad esempio, e che su te collocato in alto sul candelabro, tutti sono rivolti gli sguardi. Tanto ti fruttarono e gli onori meritamente colle fatiche acquistati, e lo splendore di una nobilissima stirpe, e la vita nell'esercizio delle virtù finora trascorsa. Addio.

Ai 5 di Gennaio.

—

NOTA.

Chiaro per modo che di spiegazione non abbisogna è il subbietto di questa lettera, ciò è a dire la morte di Giacomo Colonna Vescovo di Lombez, della quale il Petrarca intende a disacerbare il dolore nel Cardinal suo fratello. Vedremo nella *lett. 7 del lib. V,* come il nostro Poeta fosse presago di questa sventura sognandola in Parma venticinque giorni prima che glie ne giungesse di Francia l'annunzio. Quanto al tempo in cui avvenne non è a dubitare che fosse il settembre del 1341. Imperocchè dai documenti osservati e riferiti dal De Sade (*tomo II, pag. 29; Reg. Bened. 78.*

f. 105, e 176) sappiamo essere in data degli ultimi di agosto del 1341 il permesso concessogli dal Papa di poter far testamento, e sotto il 1° ottobre dell'anno medesimo leggersi le bolle del nuovo Vescovo di Lombez Antonio abate De Fontfroide. — E serva questo pure a conferma de' nostri calcoli cronologici intorno al tempo del primo viaggio del Petrarca a Parigi. Egli ne tornava quando il Vescovo di Lombez era appena partito per Roma. Dalla lettera presente manifestamente si raccoglie che sette anni egli stette in Roma, d' onde partitosi, e fermatosi in Avignone, tanto appena quanto bastasse a salutare il fratel Cardinale, tornò alla sua sede, ed ivi in meǹ d' un anno acerbamente morì. Ora togliendo al 1341 l' anno della dimora in Lombez, ed i sette passati in Roma, giungiamo appunto a quel 1333; in cui dicemmo avvenuto il viaggio del nostro poeta (Vedi *note alle lett. 3, 4, 7*).

LETTERA XIII.

A LELIO.

Nimis viximus.

Sullo stesso argomento della precedente. — [Parma, ... 1342.]

Troppo abbiam vissuto, o mio Lelio: morir da noi si doveva prima che Dio tolto ci avesse il benignissimo nostro signore, il padre nostro indulgentissimo, utile a tutti, a noi necessario, glorioso alla patria, appoggio del genitore cadente, sostegno delle sorelle, letizia de' germani, speranza degli amici, terror de' nemici, modello di costumatezza, tempio di virtù, esempio di onestà, tesoro di letteratura, degli studi amantissimo, mecenate degli ingegni, e del merito altrui sapiente e giustissimo estimatore, di nessuno invidioso, dai più illustri personaggi avuto in onoranza, pio, mite, modesto, sobrio, affabile, costante, forte, giusto, generoso, munifico, prudente, magnanimo. Ahimè! vengo meno alle lodi, nè mi vien fatto trovarne che di sì grandi virtù aggiungano il merito. O che l'amore m'inganna, ossiveramente la più splendida e sfolgorante luce del secol nostro dall'atra nube di una morte intempestiva venne offuscata. Sa il mio cuore, sanno questi occhi qual tenebrosa eclissi me misero circondasse a quell' annunzio ferale. Io peraltro fo ragione che dopo il padre e i fratelli nessuno abbia sparso più amare lagrime delle tue: chè di tanto mi fa persuaso e la bontà del tuo cuore, e l'antica devozione che ereditata dal padre tuo tu di gran lunga più profonda e più estesa gli professasti. Oh! quanto spesso e con quanta compiacenza io pensava a quel giorno, che omai credeva vicino, in cui seguendo il dolce invito delle

sue lettere, lasciati gli Appennini e venuto a' Pirenei, mi sarei fatto improvviso alla sua desiderata presenza, e messa a' suoi piedi la romana corona, che la fronte comechè immeritevole mi circonda, di cui solo l'annunzio di tanta gioia gli fu cagione che benignamente col dono di un carme elegantissimo pur di lontano ei si piacque di dimostrarmela, con quella i primi libri dell'Africa mia, piccioli sì ma devoti doni, pieno di venerazione e di osservanza offerti gli avrei. Scemi d'effetto mandò l'Onnipotente i miei voti, nè io fui degno di vedere un giorno sì lieto e bello. Or che fare? a che risolvermi? a qual partito appigliarmi? Soventi volte piangendo, e dove, dico a me stesso, dove or tu pensi di andare? Quegli a cui t'eri diretto ne ha lasciati per sempre! Ove andrai? Alla corte del fratel suo immersa nel lutto, e di tanto splendore deserta, o presso la tomba in cui sono le tue speranze sepolte? T'aspetta nell'uno e nell'altro luogo tristezza. E che? Non ti basta il pianto spremuto a te dal caso funesto, che voglia cercar spontaneo altre occasioni di pianto: e qui cacciarti in mezzo alla turba che geme, o là ridurti a baciare la barbarica mano di un papa orgoglioso? Tale è la incertezza dell'animo mio infin che tu de' miei affetti non prenda a dirigere il corso, ed all'irresoluto mio consiglio non additi uno scopo. Addio.

—

NOTA.

Due cose sono a notarsi in questa lettera. La prima, che se non al Vescovo di Lombez, certamente ai Colonnesi, prima che Lelio, stato era familiare il padre di lui. L'altra: che il Petrarca punto non ne voleva a Benedetto XII, di cui nelle ultime parole di questa lettera parla a dir vero con riverenza minore che all'alto suo grado si convenisse. Di che il De Sade ben assegna le ragioni nella poca stima

che quel Pontefice faceva dell'Italia, ne' pretesti che seppe trovare per non aderire alle suppliche di riportare a Roma la sede pontificale, nell'aver anzi dimostrato l'animo suo avverso a quella traslazione, fabbricando in Avignone il palazzo per la residenza dei Papi. E il Petrarca che inutilmente per rimuoverlo di Francia aveagli scritto due calde ed eloquentissime epistole (*Carm. lib. I, ep. 2 e 5*), il Petrarca che sapeva aver egli fatte le meraviglie che i cardinali trovassero buone al gusto le anguille del lago di Bolsena, dicendo ch'ei non credeva poter l'Italia produrre alcun che di buono, non potè mai sentir amore per lui dispregiatore della sua patria. La prima delle lettere *sine titulo* scritta, come saviamente avvisa il De Sade, al Vescovo di Cavaillon quando Benedetto XII era dalla malattia ridotto in termine di morte, palesa, troppo più che non fosse opportuno, i sentimenti del poeta inverso quel Pontefice, il quale eragli pure stato generoso del primo beneficio ecclesiastico ch'egli ottenesse, voglio dire di un canonicato nella chiesa di Lombez conferitogli con bolla de' 25 Gennaio del 1335, nella quale vedesi commendato per scienza di lettere, e per onestà di costumi (Vedi *De Sade, pag. 260 e seg. tomo 1 e pag. 39 e seg. tomo 2*). Il carme che il Petrarca dice essere stato a lui diretto dal Vescovo di Lombez, è il sonetto che leggesi in quasi tutte le edizioni del Canzoniere:

Se le parti del corpo mio distrutte,

al quale dopo la morte di lui il nostro poeta rispose col sonetto

Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Stimai doversi inserire in questo luogo, e ne addurrò più sotto le ragioni, la traduzione di una lettera inedita del nostro Petrarca da me scoperta dopo che già si era pubblicato il primo volume del testo, e che perciò non potei allogare fra le Varie delle quali aveva in quello chiuso il catalogo. La trovai in un codice cartaceo del secolo XIV esistente nella biblioteca Barberini di Roma, e distinto coi Numeri XXX, 184, e me ne agevolò la ricerca l'erudito e cortesissimo bibliotecario abate Sante Pieralisi. La scrittura di esso somiglia per modo quella del Petrarca, che si sospettò poter esser autografo: e si trovano a pie' del codice i *fac-simile* del carattere di messer Francesco tratti dai piu famosi autografi della Vaticana e della Laurenziana, forse appunto per farne confronto con quella scrittura. Oltre la lettera che darò qui sotto, si contengono in questo codice:

1°. Il testamento del Petrarca.

2°. La lett. *Primum ne tibi* (*Var. 48*).

3°. La lett. *Heu quid hoc est (VII. 12)* con varianti di poco momento.

4°. La lett. *Motus crebris* pubblicata nell'appendice al tomo III del testo, e volgarizzata nella nota 5, VIII.

5°. La lett. *Quid mihi de hac vita (Sen. XI, 11)* da me per equivoco data come 8, del lib. VIII. delle *Familiari*.

Di Giovanni Mori a cui la seguente lettera è diretta io posso dire soltanto che fu della famiglia Moroubaldini di Firenze, e sostenne diverse ambascerie per la repubblica al re di Boemia e al Pontefice romano. Fatte le più diligenti ricerche per iscoprire a qual tempo potesse riferirsi la legazione che dètte luogo a questa lettera del Petrarca, trovai nello Stefani (*) la seguente memoria dalla quale si raccoglie che nel 1341, o 42, Giovanni Mori o Moris andò legato della repubblica al Papa insieme con Francesco di Monte degli Acciaiuoli per ottenere che i Marchesi d'Este fossero eletti vicarii di Ferrara, obbligandosi a pagare alla S. Sede l'annuo censo di diecimila fiorini. E dello stesso Giovanni ivi pure si riferisce che fu tra i sindaci deputati a riprendere possesso in nome del Papa del castello di Argenta. Ecco le parole dello Stefani *op. cit. pag 193.*

§ *II. Ex libro fabarum sub num.° 395, anni 1341 et 1342 a 3, e Lib.: c. a 159.*

Dom. IOANNES MORIS
FRANCISCUS MONTIS DE ACCIAIUOLIS
PIERUS GENTILIS DE ALTOVITIS
BARDUCCIUS DE CANIGIANIS
BONACCURSIUS PITTI
BERTUS SPIGLIATI DE FILICAIA
BORGINUS *quondam* SCOLAI } della Tosa
D. JOANNES DE ROSSI }

sindici ad recipiendam possessionem castri Argentæ nomine domini Papæ.

E di nuovo ivi *a 12:*

Dom. IOANNES MORIS *iudex*
FRANCISCUS MONTIS DE ACCIAIUOLIS

sindici et ambaxiadores ad summum Pontificem in servitium marchionum Estensium ut dignaretur eos præfigere vicarios civitatis Ferrariæ pro pensione annua X mille florenorum.

Ser Iacobus ser Gherardi del Tutto orrigator.

(*) Istorie Fiorentine di Marchionne di Coppo Stefani pubblicate, e di annotazioni e di antichi monumenti accresciute ed illustrate da Fr. Idelfonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo della provincia di Toscana, accademico della Crusca. In Firenze, l'anno 1780. Per Gaetano Cambiagi, Stamp. Granducale: Vedi le delizie degli Eruditi Toscani.

Stimai pertanto potersi credere che a quella legazione del 1341 o del 1342 si riferisse la orazione mandata a rivedere al Petrarca. E solo per questa coincidenza del tempo allogai la lettera al Mori nella nota a questa lettera 13 del libro IV. delle *Familiari* che è certamente del 1342, mentre l'originale latina dètti nell'appendice al volume terzo del testo sotto il nº. 7. Notisi che sui primi appunto del 1342 era il Petrarca tornato dall'Italia in Avignone, ove di que' giorni erano da tutte le parti convenuti oratori di principi e di repubbliche per complire con Clemente VI, eletto Papa. Perchè potrebbe pur essere che la legazione e la orazione del Mori avessero per oggetto le gratulazioni e l'ossequio della repubblica fiorentina verso il novello Pontefice.

Or ecco la lettera tratta dal Codice della Barberiniana:

« A GIOVANNI MORI DI FIRENZE.

» *Orationis celeberrimæ.*

» Quando la celeberrima orazione da voi qual legato della re-
» pubblica detta non ha guari in cospetto del romano pontefice vi
» piacque inviare e sommettere all'esame di un uomo da nulla, quale
» io mi sono, per due ragioni ad un tratto io ne rimasi altamente
» ammirato. Bastava per vero dire l'avermi porto a gustare cotanta
» dolcezza di eloquio perchè io ne rimanessi mutolo e stupefatto.
» Conciossiachè quella vostra orazione mentre non ammette censura,
» non abbisogna di lode: ma bella ed elegante com' è, invita ognun
» che la legga a farsene ammiratore. Non io peraltro son tale, che
» quando ancor fosse d'uopo, di tanto mi credessi capace, e, come
» disse Virgilio,

» Degno di tant' onore io non mi tengo.

» E poi, qual ch'io mi sia, voi certamente mi conoscete, e quantun-
» que una volta sola mi abbiate veduto, io vi sono notissimo. Poichè
» per altro ebbi alcun poco fra me stesso considerata questa bisogna,
» cessai di meravigliarmi dell'una cosa e dell'altra. Conciossiachè
» per ciò che riguarda la singolare bellezza dell' orazione, io so che
» le donne belle hanno per natura di adoperarsi con ogni sollecitu-
» dine a mantenere e ad accrescere la loro avvenenza. Per questo
» non del proprio giudizio soltanto, ma e dell'altrui nel lisciarsi si
» fanno seguaci, e quelle sono più attente e più accurate nel guar-
» darsi allo specchio e nel correggere ogni minimo neo, le quali a sè
» stesse son consapevoli di esser di lunga mano più belle che le altre.
» E per vero dire, spicca in un bel viso qualunque piccolo difettuzzo,
» e quantunque lievissima, dà nell'occhio ogni macchia, che dal can-

» dore di tutto il volto menomamente discordi: laddove per lo con-
» trario chi sa d' essere brutta non chiede di sè parere ad alcuno, e
» conoscendosi abbastanza, non si cura di consultare nè lo specchio,
» nè le amiche. Non è dunque da fare le meraviglie che la vostra
» orazione si periti di uscire in vista del pubblico, e soffermandosi
» un momento voglia, più che del suo, fidarsi del giudizio altrui sulla
» propria bellezza. Se poi fra la schiera di tanti dotti vi rivolgeste
» ad un ignorante, e piacquevi a quella delle linci preferire l' osser-
» vazione di una talpa, di questo non a voi si deve porre cagione,
» ma solo all' amore, che tutti sanno esser cieco ne' suoi giudizi.
» Nemmeno una sillaba era sfuggita di bocca ai congiurati intorno
» alla morte che avevan fermo di dare a Giulio Cesare: eppure
» una risoluzione di cotal fatta, di cui la più grave non fu mai
» presa fra gli uomini, gelosissimamente celata a tutti i più fidi amici
» suoi, Marco Bruto personaggio di quel senno e di quel valore che
» ognun sa, non si tenne dal confidarla a sua moglie, ed osò narrare
» a lei quello, che quasi non poteva senza paura pensare fra se stesso.
» Ebbene. Di tanto puerile errore io non potrei tener mai capace un
» uomo sì grande, se non mi persuadessi che dall' amore ei venne
» indotto a credere la donna sua degna d' immensa fiducia, ed atta
» a custodire senza pericolo quell' altissimo arcano: nè Bruto si sa-
» rebbe ad una femminetta, nè voi a me vi sareste per cotal modo
» abbandonato, se a tanto quella e voi non avesse quasi costretti la
» forza dell' amore. Del resto, per non andar per le lunghe, dell' invio
» che fatto mi avete io vi rendo le grazie che posso maggiori, e del
» giudizio vostro mi tengo assai lieto, sia che già degno mi reputa-
» ste, sia che meritevole farmi voleste di tanto onore. »

LETTERA XIV.

Tria mihi servorum.

A SENNUCCIO DEL BENE.

Lo prega di trovargli un servitore.

Ho qui in casa tre coppie di servitori, o per parlare più modesto di bassi amici, o a dirla schietta, di tre nemici domestici. Il primo paio è composto per modo che dell' uno ti nuoce la scempiaggine, dell' altro ti fa correr pericolo la furberia: del secondo questi perchè troppo ragazzo, quegli perchè vecchio troppo non ti serve a nulla: del terzo finalmente non puoi soffrire in uno le furie, nell' altro la poltroneria; e secondo quel detto di Socrate nelle lettere di Cicerone, si vorrebbe coll' uno tirar sempre il morso, coll' altro giocar sempre di sproni. Ed io stanco di correggerli, ora mi sto a guardarli, nè so mai abbastanza meravigliarmi di coloro che si piacciono a menar vampo d' una turba di servi, e del trovarsi in mezzo a questi da lor pasciuti domestici persecutori prendon diletto. Vedi da questo, amico, qual sia il mio bisogno: nè vorrai aspettare che io ti preghi a veder modo di trovarmi in qualche luogo alcuno di bassa sfera di cui l' ingegno, l' età, i costumi non siano asso o sei. So però bene che un uomo nel quale queste doti, se non per eccellenza, mediocremente si ravvisassero, non servo a me, ma compagno ed amico e padrone esser vorrebbe, e temo non abbia a dirsi che io la ricerca ti commetto della Fenice, che solo ad ogni cinquecento anni rinasce, unica nel mondo intero, e a noi dell' Occidente non conosciuta. Addio.

—

NOTA.

Sola questa fra le lettere del Petrarca abbiamo che sia diretta a Sennuccio; ma e da questa stessa e da parecchi de' suoi sonetti che al medesimo sono indirizzati (*) ben si raccoglie com'essi fosser legati d'intima e confidenziale amicizia, per la quale il Petrarca commettevagli in questa lettera la ricerca di un servitore, e ne'sonetti gli rendeva conto dello stato del suo cuore innamorato. Perchè forse non a torto pensò il De Sade che fosse Sennuccio il confidente de' suoi amori. Era egli Fiorentino della nobile casa Del Bene, e figlio di Senno Rinucci di cui le storie Fiorentine *(Dino Compagni)* serban memoria, come di uno degli eletti a dirigere la fabbrica del magnifico Palazzo della Signoria. Avendo Sennuccio seguìto la parte Ghibellina, Carlo di Valois, sebbene da lui fosse stato accolto e splendidamente trattato in una sua casa di campagna ove piacevagli prender riposo dalla caccia, lo multò di 4000 lire, e diegli nel 1302 il bando da Firenze. Riparò egli ad Avignone, e se non fu, come alcuni affermano, segretario del Card. Giovanni Colonna, o di Stefano suo padre, fu certamente alla casa de' Colonnesi affezionato e familiare. Nè può dubitarsi che fosse uomo di molta importanza, e della corte pontificia benemerito assai, se si osservi che per mediazione di Papa Giovanni XXII, la Repubblica Fiorentina consentì a richiamarlo e a rimetterlo in possesso de' beni che gli erano stati confiscati. Dalla lettera al Barili, che noi daremo tra le Varie al nº 57, si raccoglie che nel 1342 egli era a Napoli, e godeva la grazia di quell' illustre cavaliere. Una postilla del Petrarca nel cod. Vatic. 3196, pubblicato già dall' Ubaldino pag. XXIII, lo dice morto nel 1349 (Vedi *De Sade all' anno 1342, tomo II, pag. 57*). Quanto fastidio prendesse sempre il Petrarca de' suoi servitori domestici, e come fosse sempre di loro mal soddisfatto apparisce da molti luoghi delle sue opere, ma spezialmente dalla lett. 14 del lib. V, e dalla 3 del lib. X delle *Fam*.

(*) Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera
Quella ghirlanda che la bella fronte ec.
Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
Avventuroso più d' altro terreno ec.

LETTERA XV.

A GIOVANNI ANDREA DI BOLOGNA.

Dictu difficile est.

Lo corregge di alcuni errori, e lo riprende di vanità letteraria.

Malagevole è a dirsi come a queste orecchie stanche ed assordate dallo strepito popolare la lettera tua due o tre volte letta e riletta recasse conforto; la quale se a te sembrò lunga, siccome dici nelle ultime parole, a me non d'altro che d'essere troppo corta peccare si parve. Perchè a malincuore lessi la minaccia che fai sulla fine di quella d'esser più breve nell'avvenire: io ti vorrei invece più lungo. Ma tu dèi fare come ti piace: chè tu sei padre, e debbo io accomodarmi del voler tuo, non tu del mio. E che per questo? Stimi che la cosa ti verrà sempre a verso? e non sai che soventi volte al proposto vien meno l'effetto? Dirotti cose la quali per avventura ti faranno parlare a tuo dispetto. Non mi credi? Alle prove. — Comincio dal protestare che io di te fo quello stesso giudizio che Macrobio, non so se per amore dell'uomo o per forza del vero, facea d'Aristotile. Io penso non esservi forse cosa che tu non sappia. Che se alcuna cosa non vera del tutto ti uscì mai dalla bocca, io fo ragione o che abbastanza non la considerassi, o come di colui dice pur egli, che tu la dicessi per giuoco. Tale è quel che tu scrivi: essere a parer tuo Girolamo il primo de'sacri dottori. Non è nuovo per me, anzi antico e conosciuto da lunga pezza cotesto giudicio tuo. E di vero: inutile

cosa è far questioni di comparazione fra i superlativi: qual de' due tu preferisca, mai non t'inganni: e l'uno e l'altro che tu scelga, è sempre ottimo ed eccellente. Eppure su questo medesimo argomento d'aver soventi volte quistionato mi ricorda coll'amico tuo Giacomo vescovo di Lombez, il quale come tu sai, dava a Girolamo quella preminenza su tutti gli scrittori cattolici, che io penso si convenga dare ad Agostino. E se farlo mi lice senza recar onta a te ed al vero, francamente, o padre, dirò il parer mio. Come molte, distinte, e di splendore diverse sono le stelle, e quella Giove, questa si chiama Espero, o Arturo, così della chiesa Agostino io tengo essere il sole. Ma su questo punto, siccome dianzi io diceva, la questione è di poca importanza: chè dove sicura è la scelta, libero si conviene lasciare a ciascuno il giudizio. Ma chi potrebbe non fare le meraviglie a quello che tu dici dappoi, esser cioè fra gli scrittori morali Valerio il più eccellente di tutti, se pur non s'abbia a credere che sol per celia e per volontà d'aizzarmi l'abbia tu detto? Se metti Valerio in cima, e dove porrai Platone, dove Aristotele e Cicerone? dove Seneca, a cui taluni di siffatta materia peritissimi assegnano il primo luogo? Lui forse e Tullio e Platone hai tu messo fuori dal novero per quello che con immenso stupore mi venne fatto di leggere in un luogo della tua lettera, ove non sò come ti cadde giù dalla penna essere stati quelli poeti, e come poeti doversi da noi riguardare? Affè che se questo potessi tu dimostrare, mercè t'avrebbero Apollo e le Muse di avere aggiunto due spiriti più grandi forse che tu non estimi agli ombrosi gioghi del Parnaso. Ma donde mai tu traesti la peregrina notizia, se Tullio non altro che sommo oratore dai primi suoi libri, nè altro che filosofo sommo si pare dagli ultimi? E come Virgilio fu sempre poeta, così poeta mai non fu Cicerone: al quale (e ne fan fede le Declama-

zioni) venne meno ne' versi ogni eloquenza, come Virgilio nella prosa dalle forze del suo felicissimo ingegno fu abbandonato? E che dir di Platone, cui l' universale consenso de' dotti principe de' filosofi ebbe proclamato? Cicerone, Agostino ed altri mille, mentre Aristotele in tutti i loro scritti metton sopra agli altri filosofi, eccettuan sempre Platone: or come tu vorresti farlo poeta, se pur non fosse per quelle parole di Panezio da Tullio riportate, nelle quali Platone è detto l'Omero de' filosofi? Ma ciò non altro significa che qual de' poeti Omero, tal de' filosofi Platone è principe. E Tullio stesso in certo luogo delle lettere ad Attico non chiamò Platone suo Iddio? Tutti, o in un modo o nell' altro, dicon divino l' ingegno di Platone, e sol per questo a lui di Omero, o, quel ch' è più, fin di Dio danno il nome. — Tratta quinci l' opportunità a parlare di cose nuove, entri a discorrere per disteso dei poeti, e cerchi qual sia di ciascuno l' età in che visse, lo stile, il genere di poesia da lui coltivato, il grado a cui venne di rinomanza. Lungo sarebbe il tener dietro per singulo alle tante cose, infino ad ora mai non udite, delle quali nella eloquente tua lettera a noi d'imparare avidissimi ti fai tu maestro. Ma se in grazia almeno della mia professione a me si conceda d' inframmettere qualche parola, dirò che grandemente mi meraviglio come i nomi di Nevio e di Plauto da me rammentati nella mia lettera all' orecchio tuo sì nuovi sonassero, che ti sembrarono quasi barbare voci, e come se ardito avessi, al dir d'Orazio, di creare a capriccio nuovi personaggi tu con tacita ammirazione me ne riprenda. Dappoichè tanto scrupolosamente su questo proposito, e sottilmente tanto ragioni, che io veggo di non poter fuggir la condanna meritata per l' arbitraria invenzione di nomi nuovi e peregrini; e se frenando l' impeto della tua giustizia, amasti meglio la tua ignoranza accagionarne, alla modestia ed alla cor-

tesia tua debbo io saperne buon grado. Ma se così suonano le parole, o io mal m' appongo, o tal non è la tua intenzione. Cosa invero meravigliosa in te che tanto sembri con Terenzio addomesticato: il quale fin dal principio e nel proemio dell' Andria in uno stesso versetto e Nevio e Plauto nomina insiem con Ennio; e Plauto e Nevio nell' Eunuco; e negli Adelfi Plauto solo rammenta. Uniti pure ambedue li ricorda Cicerone nel libro della Vecchiezza, ed Aulo Gellio nelle Notti Attiche, laddove ne riporta gli epigrammi in lingua arcaica. Ma in che mi perdo? E chi fu mai che della poesia non più conoscendo che il nome, i nomi loro non conoscesse? Perchè della tua meraviglia, o padre mio, mi meraviglio, e con tua buona pace ti prego a veder modo che altri non la risappia: imperocchè quanto più illustre è la tua rinomanza, tanto più gelosamente custodirla si conviene. Finchè parli meco puoi fare a fidanza, e come sogliono i dotti con seco stessi, mutar sentenza e ritrattarti: ma quando la cosa è messa al palio, non è più possibile il ritirarla, ed è giuoco forza il sobbarcarsi al giudizio del pubblico. Perchè la tua lettera per fidatissimo messo io ti rimando e con essa questa mia, della quale serbo copia solamente perchè, ove tu abbia a rispondermi qualche cosa, rileggendo quello che ho scritto possa io risparmiar la memoria. — Un altro nuovo e singolare strafalcione tu metti in campo (parlo così alla libera giacchè ho cominciato), allorchè dici Ennio, e Stazio Papinio vissuti entrambi ad un tempo. Ma chi mai, padre mio, t' ebbe insegnata siffatta cronografia? o chi ti spinse a parlarne? Cerca un po' meglio, ed Ennio ai tempi dell' Africano maggiore, Stazio troverai fiorito col divario di alquanti secoli sotto Domiziano. Eccoti materia da rispondere, e non sì breve come tu ti pensavi di poter fare. Se però veramente tu me ne dessi licenza, avrei da dirti un' altra cosa. Ricordo

bene di avertela detta un' altra volta, ma con quella verecondia che all' età mia si conveniva, quando giovanetto ancora trovandomi in Guascogna, disapprovai le scritture che da te composte nel nostro volgare, mandavi di tempo in tempo a quel Giacomo Colonna, dietro al quale io era corso in que' luoghi, e corso avrei volentieri anche nell' Etiopia. Allora però io parlava secondo fanciullo, chè appena appena alla sferza sottratto aveva la mano: ora son uomo, e debbo in altro tuono parlare, se come dissi, tu me ne accordi licenza. Che rispondi? sorridi? ebbene: la licenza è data. Sentimi dunque, o padre mio: ed avvicina al mio labbro l' orecchio, perchè nessuno ci ascolti: chè solo a te parlo, e te solo io voglio giudice delle cose tue. Se le accuse che io ti do, altri ti desse, io mi farei tuo difensore. Intendo io bene che ardita troppo e insolente ti parrà questa lettera di un figlio che garrisce il padre: ma l' amore scusa l' ardire. Così a me il cielo conceda di ottenere non per vano favor popolare, ma per reale virtù chiarezza di nome, come fin dagli anni miei giovanili la fama del nome tuo a me fu cara. L' amor di questa ora mi sprona a parlare, perchè non avvenga che tacendo io, altri tel dica, o, peggio, perchè del tuo nome non faccian gli uomini cattivo governo: e certuni che sogliono iniquamente proferire i loro giudizi, del tuo nobilissimo ingegno da queste inezie, che quasi per ischerzo vai tu trattando, non abbiano come se ristretto fosse e meschino a sentenziare. Io sonomi avvisto che tu nelle opere tue poni ogni studio per far figura. Quindi avviene che tu svolga libri che non conosci, e quinci e quindi carpendo alcuna cosa, alle cose tue la frammischi. Fan plauso i discepoli, e storditi dai nomi d' innumerabili autori te proclamano un' arca di tutte scienze quasichè tanti letti ne avessi di quanti conosci i frontispizi. Ma i dotti non prendon lucciole per lanterne,

e ben conoscono al fiuto quel che è tuo, quel ch' è altrui; quel che hai tolto in prestanza, o ch' hai rubato: quel che a piene pugna involasti, e quel che sorbisti a fior di labbro. Fanciullesca vanagloria è l' ostentare memoria: ad uomo è vergogna, come Seneca dice, l' andare in traccia di fiorellini: frutti si voglion esser non fiori. E tu giunto a quel termine della vita che l' uomo fa venerabile; tu nella tua professione chiarissimo, anzi (per lisciarti una volta non pungerti sempre) negli studi a cui ti sei dedicato unico grande e primo dell' età nostra, vorrai con giovanile leggerezza uscito fuori de' tuoi confini irne ozioso vagando pe' prati altrui, e sul cadere del giorno perdere il tempo a raccor fiori? Perchè tentar vie a te sconosciute, nelle quali smarrito ti convenga poi andar errando, o cadere? Perchè seguir l' esempio di coloro che della scienza fanno bottega, e tutto mettono in mostra mentre il fondaco è vuoto? Oh! quanto è meglio adoperarsi ad essere più che a parere: la iattanza è cagione di fatiche e di pericoli. Arroge che più ti sforzi a parer grande, e più egli avviene che per mille accidenti non solamente qual sei davvero, ma più piccolo ancora tu ti dimostri. Ad uomo di buon ingegno basta la gloria di uno studio solo. Coloro che d' esser grandi in molte arti si vantano, se divini non sono, sono uomini temerari, o pazzi. Sai tu che tanto mai presumesse alcun de' Greci o de' Latini? Moderno è il costume: moderna l' audacia. — Millantatori superbi metton fuori sui fondachi pomposi programmi per i quali, come Plinio direbbe, saresti tentato a porre in non cale anche le più importanti bisogne, e a mandar le tue cause in contumacia: ma se tu entri, poffar di Dio, qual miseria di tutte cose! Tu adunque (per finirla una volta) se a me ti fidi, fa di tenerti dentro i confini tuoi. Bada di non seguire l' esempio di coloro che ogni cosa promettono e niente attengono, e mettendo a

tutto le mani e tutto volendo intendere, non intendono nulla. Egli è antico e salutare proverbio de' Greci:

In quell' arte che sa ciascun s' adoperi.

Addio.

A' 17 di Agosto.

NOTA.

Veggasi la nota alla lettera seguente.

LETTERA XVI.

A GIOVANNI ANDREA DI BOLOGNA.

Sic est ut putabam.

Torna più severo sull' argomento della lettera precedente.

Quello a cui m' attendeva mi avvenne. Dalla libertà del mio dire nacque lo sdegno: l' odio dalla verità, dall' avvertimento il fastidio. Or che fare? Le parole non tornano indietro. Sarei stato più mite, se te avessi stimato amator di lusinghe: ma no; che anzi stato sarei più severo, e questa debolezza da donnicciuola siccome d' animo virile indegna, con parole ancora più libere avrei ripreso. Ora poichè m' avveggo nuocere all' amicizia la libertà, sarebbe forse più prudente il tacersi: ma temo ancora di questo: chè talvolta il silenzio muove la bile. Parlerò dunque per non irritarti una seconda volta: ma sarò così breve che tu t' avvegga com' io lo fo per forza. E innanzi tutto: di quante cose io dissi o son per dire feci giudice te medesimo: tu proferisci la tua sentenza: e corto corto pronunci avere io errato in

alcune cose, anzi in molte, anzi in tutte. Ed io mi compiaccio essere dalla parte del torto più che se vi fossi tu, perchè dov'è maggiore la luce, ivi ogni bruttezza è più appariscente, ed in un vecchio l'errore lascia minore la speranza della correzione. M'è d'uopo però dimandarti qualche altra cosa. Eccomi dunque a te dinnanzi: al tuo tribunale io mi richiamo. Non v'ha d'uopo di consulenti: siedi a giudicarne tu solo. Tu metti innanzi Girolamo ad Agostino? questo io lo sapeva: ma quello che tu adduci come ragione del tuo giudizio, io ti confesso che non lo intendo. E che significa mai quel che tu dici, a lui cioè doversi la preferenza non perchè maggiore egli sia, ma perchè più utile alla Chiesa? Ciò affermi essere stato da te dimostro con lunghissimo discorso in una certa opera tua, la quale avrei ben gradito che colla lettera mandato mi avessi: ma o questa far troppo lunga, o dare al messo troppo peso t'increbbe. Aggiungesti però come prova efficacissima del tuo proposto, che quanto tu asserivi era dall'autorità confermato dello stesso Agostino. Ma non sai tu che quando lo scrittore di tutti generalmente favella, mai non intende parlar di sè stesso? Basta però, tu replichi, che Agostino medesimo confessa Girolamo essere a lui superiore. Sai tu che ti rispondo? esser quest'una la cosa in cui di quell'anima grande la testimonianza io rifiuto, dappoichè m'è ben noto lui sempre altamente degli altri, e di sè stesso bassa sempre ed umilmente sentire e parlare. Per quello che alla utilità della Chiesa riguarda, io dal mio canto dava la palma ad Agostino: ma non sono ostinato nella mia sentenza; nè allo spirito di parte, nè all'umana autorità io mi feci tanto schiavo, da non mutare liberamente, secondo che il vero mi si dimostri, il mio giudizio. Questo io da Tullio, questo dal padre stesso Agostino imparai, il quale egli pure da Tullio averlo

imparato confessa; e tengo a mente fin da quando era fanciullo quel precetto d'Orazio:

Sul verbo non giurar d'alcun maestro.

Vinto dal peso di questi argomenti, e abbandonata la causa da questo lato, prendi a sostenerla da un altro, e dici che fatte ben tue ragioni, in cotesta sentenza non per altro sei tu venuto, che per la indegna e singolare ingratitudine degl' Italiani verso Girolamo: ed esser questo il fondamento più saldo della tua tesi. Oh! questa sì ch'io non la intendo: ma di che razza ingratitudine è mai cotesta di cui tu parli? Lo so pur troppo che non inverso i santi solamente, ma inverso il santo de' santi noi siamo ingrati. Ma che v'è mai più di particolare a lamentar per Girolamo? E perchè accagionare non gli uomini generalmente, ma spezialmente gl'Italiani, se Italiano ei non nacque, e visse quasi sempre in Oriente? Pensa pure, o padre mio, e rumina quanto tu vuoi, non ti verrà fatto trovare altra ragione sufficiente a porre in sodo quel che asseristi, da quella in fuori che ragione non è, ma spontanea propensione dell'animo, e meglio pia che ponderata devozione. Ma basti una volta di questo: che mi sa quasi di sacrilegio il malmenare e profanare con miserabili dispute di me peccatore nomi sì gloriosi e sì santi. Gli oggetti preziosi se li maneggi e li stropicci, corri rischio di sciuparli. Meglio è dunque che di questo mi taccia, e passi a dire di Platone e di Tullio ai quali, perchè scrissero due finte istorie di morale dottrina, e (come d'una di esse attesta Macrobio) dei documenti di una triplice filosofia a larga mano ricolme, e queste sciolte da ogni metrica legge nei loro libri di politica e di pubblico governo ebbero inserte, tu fai prova di allacciare la giornea di poeti. Perde il suo tempo Macrobio a difenderli

entrambi contro le accuse di coloro che dicono non doversi inventar favole dai filosofi. Ed io invece tutto rallegromi di vedere nel novero de' poeti e que' due, e con essi se fia possibile Aristotele, Seneca e Varrone, de' quali pare a me con minore stranezza che non di Platone e di Tullio, potersi dire che furon poeti. Imperocchè scrisse Aristotele di molte cose intorno ad essi, e l'arte poetica: Varrone pubblicò vari libri di Satire: e Seneca compose tragedie che se non dei primi, certamente de' secondi onori poetici sono degnissime. Ma in fede tua, dì: perchè non li dichiarasti ancora istrioni? dissero pure e fecero in loro vita alcun che di faceto e di burlesco, spezialmente Tullio, di cui ne' Saturnali molte cose leggiamo che muovono al riso: e Tirone suo liberto delle facezie del suo patrono un libro intero compose. Talvolta nella solitudine a ricreamento dell'animo si piacquero a gettar l'amo, e a muovere il remo. E perchè non dici tu che furono pescatori, marinai, o cosa di simile? Vuoi tu dunque nella repubblica delle lettere trasportare il costume delle milizie, e come bastò un duello a dare i nomi a Torquato e a Corvino, far che basti un racconto a far di un uomo un poeta? Si vuol perseveranza: chè solo un atto non genera l'abitudine. E basta di questo. Ad Ennio e a Stazio nell'ultima lettera tu non ritorni; forse perchè facesti meglio il conto sulle dita. — Vengo a quell'ultimo lungo e continuo subbietto della lettera tua, con cui per mille modi a persuadermi t'adoperi che ingiusti furono i miei ammonimenti, perchè cosa non v'ha che tu non sappia. Nè altro io vo' dirti se non che teco mi allegro di cotesto tuo sentir di te stesso. Oh! te felice quantunque per tua sentenza! Oh! così tu potessi e a me volessi insegnar cotest'arte di giudicare siffattamente di me medesimo. Conciossiachè dire io non sappia se non sia meglio talvolta starsi nell'errore contento, che

non sempre esser triste per la conoscenza del vero. All'accusa poi che mi muovi di aver quasi disertore abbandonato la mia bandiera, perchè in sul più bello de' miei studi alla giurisprudenza e a Bologna volsi le spalle, pronta avrei la risposta, avvegnachè a te, splendore di quegli studi e di quella città, non fosse per riuscire gradita. Ma dopo avervi pensato un po' sopra, mi risolsi di non ti dir nulla delle ragioni con cui mi soglio difendere, le quali spesso a molti, e spezialmente ad Oldrado da Lodi giureperito de' nostri tempi chiarissimo io ebbi esposte. Quest'una che posso senza offesa dell'amicizia ti dico. Nulla può ben riuscire a dispetto del naturale. Io nacqui vago non del fôro, ma della solitudine. E in una parola: o nulla io mai feci di buono in vita mia (e questo è probabile), o di tutte le mie determinazioni (non oso dir la più saggia) la più felice quella si fu, che vidi Bologna, ma seppi dipartirmene. Addio.

A' 31 di Agosto.

—

NOTA.

Avemmo già più volte occasione di notare come i raccoglitori ed editori delle lettere del Petrarca di molte falsassero l' indirizzo: e quattro già ne osservammo che dirette si dissero a Tommaso di Messina ed erano a tutt' altri. Ora eccone due affibbiate pure a quel buon Siciliano di cui già messer Francesco nelle lettere 4 e 5 di questo libro medesimo aveva pianto la morte. E si lasciò correre in tutte le edizioni, e passò inavvertito l' errore fintanto che nol corresse l'ab. De Sade. Ma quello che fa meraviglia si è che il ch. Tiraboschi per troppo amore di Giovanni d' Andrea, cui il De Sade le disse dirette, dubitì quasi dell' errore di cui sopra fu detto. Il biografo francese per vero dire lo tenne come tanto evidente, che si contentò di fiancheggiare l' affermazione coll' autorità del Ms. della biblioteca reale di Parigi, ove si legge « *Professori Bononiensi.* » Ma anche senza l' appoggio di questo codice somministravano le lettere argomenti più che sufficienti per escludere onninamente che scritte fossero al

Caloria. Imperocchè sono esse dirette a tale che già è vecchio, e giunto a quel termine della vita che per età fa gli uomini venerabili, e perciò dal Petrarca chiamato sempre col nome di *pater*, e proverbiato perchè *inclinata iam die, nescio quo iuvenili animo* si lasci trascorrere a coglier fiori ne' campi altrui. E questo vecchio *studium iuris et civitatem Bononiæ singulariter illustrat*, ed è in quegli studi *clarissimus, imo solus sine exemplo nostri temporis earum quibus est deditus litterarum princeps*. Or faccia ognun sue ragioni, e vegga se quelle cose potevano dal Petrarca dirsi a Tommaso, a cui d'anni era pari, e dal quale nessun lustro per certo ebbero mai nè gli studi della giurisprudenza, nè la città di Bologna. Vedremo or ora se s' abbia a credere che queste due lettere fossero, mandate a Giovanni D' Andrea: ma che al Messinese non fossero è tanto evidente da non potersene lasciare aver dubbio di sorta. E qui siami permesso di promuoverne un altro: ed è se s' abbia veramente a stimare che pure a quel Tommaso fossero indirizzate le altre otto che si veggono in questo stesso lib. IV, e nel VI, e nel VII, delle familiari con in fronte il suo nome (IV, 11, 12, 13; VI, 6, 7, 8; VII, 2, 9.). Nulla in esse si legge per cui s' abbia proprio a credere che fossero scritte al Caloria. D'altra parte io considero che il Petrarca nella sua prefazione a queste familiari, e nell' ultima che serve loro di conclusione, nella 1 del lib. XXIV, e in altri luoghi ancora, ci narra che mettendo insieme le sue lettere e facendone corpo per dedicarle a Socrate, si astenne scrupolosamente dal mutarne l' ordine, e avvegnachè sentisse vergogna di parere in quelle scritte nella virile età d' animo più debole e fiacco che non era quando giovanetto scrisse le prime della raccolta, stimò malfatto anteporle o posporle a capriccio, e volle lasciarle nell' ordine in cui veramente erano state scritte. Vero è che a tal suo proposto non corrisponde l' ordinamento delle Familiari per modo da poterlo prendere a base di calcoli cronologici (*v. la nostra Prefazione*). Ma come credere che dopo avere immediatamente appresso alle lettere che alla sua coronazione si riferiscono nel lib. IV. allocate le due che rispose a Pellegrino ed a Giacomo fratelli di Tommaso intorno la morte di lui, volesse poi dar luogo e nello stesso lib. IV, e più tardi nel VI e nel VII, ad altre lettere a Tommaso stesso dirette? Perchè io penso che, secondo il solito, i raccoglitori delle sue epistole non sapendo cui queste fosser dirette, vi ponessero la soprascritta a Tommaso, scelto fra tutti gli amici del Petrarca a riempire questi vuoti, probabilmente per quella combinazione delle lettere iniziali del suo nome colla cifra scelta dall' Editore del 1492 per designare le lettere anepigrafe, secondo che da noi fu detto nella citata nostra Prefazione.

Nè io dubito punto, sia detto in buona pace del dottissimo Tiraboschi, che queste due lettere fossero indirizzate a Giovanni D'Andrea. Quello che alla persona cui scrive dice il Petrarca, venir per lui alla scienza del giure e alla città di Bologna singolare splendore, ed esser egli fuor d'ogni esempio in quegli studi il principe de' tempi suoi, a nessuno meglio, anzi a nessun altro può convenirsi che a Giovanni d'Andrea canonista famosissimo, e chiamato a' suoi dì l'arcidottore del Decreto e la lucerna del mondo. Egli professò quella scienza con grandissima celebrità, e tenne cattedra per 45 anni in Bologna, ove l'ebbero a maestro e il Petrarca, e Giacomo Colonna, che forse allora conobbe, e rivide poi nel 1328 in Avignone, quando v'andò ambasciadore del cardinal Bertrando a Giovanni XXII. E se hassi a tenere per dimostrato quello che il Tiraboschi sostiene, esser egli nato in Bologna, crescono le ragioni per persuaderci di lui non d'altri aver potuto dire il Petrarca, che singolare splendore da lui veniva a quella città. Ora a tutto questo aggiungi che l'amico cui il Petrarca scriveva, era di S. Girolamo ammiratore e devoto singolarissimo, e che Giovanni D'Andrea venerò per tal modo quel Santo Dottore, che ne scrisse la vita, ne impose il nome ad un suo figliuolo, donò un fondo su cui in onore di lui si fabbricasse una chiesa, e fu cotesta devozione così notoria ch'ei venne perfino chiamato *Iohannes a Sancto Hieronymo*. Per le quali cose a me pare che la congettura dell'Abate De Sade possa tenersi siccome verità di storica dimostrata certezza. Nè vale il dire che le opere le quali di Giovan D'Andrea ci rimangono non presentano in sè il vizio d'ostentazione e gli errori de' quali il Petrarca in queste lettere lo riprende e lo proverbia. Forse il dotto leggista era nelle opere che mandava al palio un poco più cauto e considerato che non fosse nelle lezioni ai discepoli, e nelle lettere dirette agli amici. Ma già di lui aveva Baldo lasciato scritto che fu: *insignis alienorum laborum fur* (Vedi *De Sade, tomo I, agli anni 1318 e 1330; Tiraboschi, St. della lett. it., lib. II e V, § 4, e seg.*).

Egli visse fino al fatale anno 1348 nel quale ei pure fu vittima dell'orrenda peste che desolò tutta Italia. — Oldrado da Lodi, con cui sul fine di questa lettera 16 dice il Petrarca di aver parlato più volte della sua avversione allo studio delle leggi, fu anch'egli giureconsulto di gran nome, professore prima in Bologna, indi in Padova, e finalmente avvocato concistoriale nella Curia Romana d'Avignone, ove certamente il nostro poeta il conobbe, ed ove ei morì del 1335. (*Tiraboschi, loc. cit., cap. 4, § 5*). Notiamo qui in fine che nella edizione del testo omettemmo per errore la data alla prima di queste due lettere, cioè alla XV, in cui nei codici Parigini si legge *XVI Kal Septembris.*

LETTERA XVII.

AD IGNOTO.

Delectari te lautitiis.

Doversi fuggire il lusso.

Non mi meraviglio che tu ti piaccia di vivere nella mollezza e nello splendore. Rare una volta eran le case nelle quali entrasse tal peste: ora in tutte ha fissa dimora, da quelle in fuori onde povertà la respinge. E di questo non già la nostra natura, cui meglio a lunga vita e gioconda il poco che non il troppo si converrebbe: ma sibbene la mala costumanza e più ancora l'imitazione hassene ad accagionare. Conciossiachè malagevole sia lasciarsi reggere al freno della moderazione per modo che mai l'occhio non ti venga attirato dallo splendore e dal fasto del tuo vicino. Ma se di quel consiglio di Plauto nell' Aulularia « *parere e non essere, vantarsi e non avere* » gli uomini si ricordassero, allo spendio soverchio ed agli ingiusti guadagni sarebbon chiuse le strade, e assai più tranquilla si menerebbe la vita. Ora la cupidigia ne fe' ciechi, e l'impeto del mal volere ruppe il freno alla ragione. Ma tu fa, te ne prego, di seguire piuttosto la tua ragione che non di gareggiare con altri d' intemperanza. Fuggi dagli esempi perversi: docili troppo abbiamo gli animi al male: a tutto un popolo basta un maestro solo perchè impari ad essere voluttuoso. Ratto alla frugalità sottentra la lussuria, se dei desidèri nostri con ferma mano ragione invitta non moderi il corso dirigendoli al ben verace, e loro de' falsi beni insegnando il disprezzo. A che del tuo vicino fiso tu miri la veste purpurea e le gemme che folte gli luccicano in sulle dita? Ella è cotesta una maschera della felicità.

Fa di spogliarlo: lo troverai infelicissimo. L'oro fa coperchio alla sventura: e (quella che io stimo maggior d'ogni altra) egli è ad un tempo infelice e invidiato. In una parola dirò di lui il rovescio di quel che Plauto disse di Epidico. « *Egli, è tal uomo che colle sue malizie giunse a procacciarsi la libertà.* » E cotestui, colle malizie sue di ricchezze, di potere, di regali amicizie fece tesoro: ma di se medesimo e della sua libertà soffrì iattura. Godasi senza invidia i suoi molti guadagni, che di gran prezzo il volgo estima: tu tienti pago al tuo, e di quello spezialmente ch' egli ha perduto vivi contento e felice. Addio.

NOTA.

Vedi la nota alla lettera 19.

LETTERA XVIII.

AD IGNOTO.

Tibi quidem amicus.

Ne riprende il mal costume.

Amico tuo, non de' tuoi costumi son io. E poichè quello ch' io mi pensi di te e della tua casa chiedi sapere, dirottelo brevemente e con sincerità, anzi in vece mia vo' che Plauto tel dica con poche parole per singulo rispondendoti. La prima cosa, l' amor tuo io disapprovo: infausto peso per l' anima tua: fiamma che oscenamente ti consuma. E come il servo di Plauto nell' Asinaria, io ti dimando:

Forse è fumo costei che al sen ti stringi?

Perchè tal inchiesta? Perchè hai sempre gli occhi piagnolosi. Questa è per te. Alle tue donnicciuole poi calza ben quello che nella comedia intitolata Gorgoglione si legge:

Son due donne peggiori che non una.

E del servo dico come il Poeta stesso nell' Epidico:

Troppo nel mal oprar dotto ed esperto.

Di mio poi questo v' aggiungo. Troppo tu sei corrivo al credere, e docile all' obbedire. Amico: s' io dissi il falso, correggimi: se il vero, correggi te stesso. Addio.

—

NOTA.

Vedi la nota alla lettera seguente.

—

LETTERA XIX.

AD IGNOTO.

Quod obiectum.

Sullo stesso argomento della precedente.

La colpa che l' amico ti appone tu non la neghi: e te ne lodo. Dà della sua emenda grande speranza chi con verecondia il proprio fallo confessa. Del servo fai pur bene e prudentemente a tacerti, perchè non hai di che porgli cagione. Ma cotesto scusare quelle donnacchere, o da male intesa cortesia, o da cecità di giudizio sicuramente procede. Fa tu quella stima che più ti piace di loro; delle quali ottima l' una, e l' altra dici tollerabile. Io credo più vero quello che insegna Plauto nell' Aulularia:

Son le donne peggior l' una dell' altra:
D' ottime non ve n' ha.

Addio.

—

NOTA.

Oltre quello che fu detto nella nota alla lettera 1 e nella precedente, vegga il lettore nella lett. 4 di questo libro quanta fosse l'affezione, e quanta la stima del Petrarca per Tommaso da Messina, e giudichi poi se possa essere egli quel desso l'uomo lussurioso e scostumato cui nelle antiche edizioni veggonsi dirette queste tre lettere.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Prefazione del traduttore . . . . Pag. 1
Indice delle Familiari e delle Varie cogli argomenti delle lettere e i sommari delle note 79
Indice dei nomi di tutti coloro cui il Petrarca scrisse lettere . 153
Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca. 163
Indice alla Cronologia comparata 191
Lettera di Francesco Petrarca ai Posteri 201
Note alla lettera ai Posteri. 215

DELLE COSE FAMILIARI.

Prefazione del Petrarca 239
Lettere e Note. Libro I. 255
— Libro II. 315
— Libro III. 400
— Libro IV. 481